

P. D. Ouspensky

FRAMMENTI
di un
INSEGNAMENTO
SCONOSCIUTO

*La testimonianza
di otto anni di lavoro come discepolo di
G. I. GURDJIEFF*

Una lucida esposizione dell'aspetto pratico dell'insegnamento di Gurdjieff. Un totale approfondimento dei problemi della vita e delle norme più dirette ed elementari per rendere migliore l'esistenza dell'uomo.

Casa Editrice Astrolabio

Frammenti di un insegnamento sconosciuto

FRAMMENTI
DI UN
INSEGNAMENTO
SCONOSCIUTO

di
P. D. OUSPENSKY

*Le edizioni in lingua inglese sono apparse sotto il
titolo "In Search of the Miraculous" e con il sottotitolo
"Fragments of an Unknown Teaching" La presente
edizione italiana è tratta dalla edizione francese*

tradotta a cura

di
HENRY THOMASSON

Dello stesso autore:
LA QUARTA VIA
(Astrolabio, Roma, 1974)

© 1976, Casa Editrice Astrolabio - Ubaldini Editore, Roma.

Piotr Demianovich Ouspensky

**FRAMMENTI
DI UN
INSEGNAMENTO
SCONOSCIUTO**

*La testimonianza degli otto anni di lavoro
di Ouspensky come discepolo di Gurdjieff*



ROMA
ASTROLABIO
MCMLXXVI

Nel corso dei suoi viaggi in Europa, in Egitto e in Oriente, alla ricerca di un insegnamento che avrebbe risolto per lui il problema delle relazioni fra l'Uomo e l'Universo, P. D. Ouspensky aveva avuto la sorte di incontrare a Pietroburgo, nel 1915, G. Gurdjieff del quale divenne l'allievo. (È appunto Gurdjieff il maestro indicato in questo libro con l'iniziale 'G').

Frammenti di un insegnamento sconosciuto

è il racconto di otto anni di lavoro passati da Ouspensky al fianco di Gurdjieff.

P. D. Ouspensky è morto a Londra nell'ottobre del 1947. G. I. Gurdjieff è morto nell'ottobre del 1949 a Parigi, dopo aver dato il suo pieno consenso alla pubblicazione contemporanea di questo libro a New York, Londra, Parigi e Vienna.

CAPITOLO PRIMO

Ritornai in Russia nel novembre del 1914, all'inizio della prima guerra mondiale, dopo un viaggio piuttosto lungo attraverso l'Egitto, Ceylon e l'India. La guerra mi aveva sorpreso a Colombo, dove mi imbarcai per ritornare passando per l'Inghilterra.

Lasciando Pietroburgo per il mio viaggio, avevo detto che sarei andato alla ricerca del miracoloso. Il 'miracoloso' è molto difficile da definire, ma per me questa parola aveva un senso assolutamente preciso. Già da molto tempo ero giunto alla conclusione che, per sfuggire al labirinto di contraddizioni nel quale viviamo, occorreva una via completamente nuova, diversa da tutto ciò che avevamo conosciuto o seguito fino a quel momento. Tuttavia, non avrei saputo dire dove questa via nuova, o perduta, cominciasse. Già allora avevo riconosciuto come un fatto innegabile che, al di là della sottile pellicola di falsa realtà, esisteva un'altra realtà, dalla quale, per una qualche ragione, qualcosa ci separava. Il 'miracoloso' era la penetrazione in quella realtà sconosciuta e a me pareva che la via verso di essa poteva essere trovata in Oriente. Perché in Oriente? Era difficile a dirsi. Vi era forse in questa idea qualcosa di romantico, ma vi era pure la reale convinzione che, in ogni caso, nulla potesse esser trovato in Europa.

Durante il viaggio di ritorno e le settimane che trascorsi a Londra, tutte le conclusioni a cui ero giunto attraverso la mia ricerca furono sconvolte dall'assurdità selvaggia della guerra e da tutte le emozioni che erano nell'aria, che riempivano le conversazioni e i giornali e che spesso mi colpivano contro il mio volere.

Ma quando ritornai in Russia e ritrovai i pensieri con i quali ero partito, sentii che la mia ricerca e ogni minima cosa che la riguardasse erano più importanti di tutto ciò che capitava e poteva capitare in un mondo di 'evidenti assurdità'.* Pensai allora che la guerra doveva

* Ciò si riferisce ad un libretto che avevo da bambino. Si intitolava *Evidenti Assurdità* e faceva parte della "Piccola Collezione Stoupin". Conteneva illustrazioni

essere considerata come una di quelle condizioni di esistenza catastrofiche e di portata generale, nelle quali noi tutti si deve vivere, lavorare e cercare risposte alle nostre domande e ai nostri dubbi. La guerra, la grande guerra europea alla cui possibilità non volevo credere e la cui realtà mi ostinavo a non riconoscere, era divenuta un fatto.

Vi eravamo dentro, e vidi che essa doveva essere considerata come un grande 'memento mori', che mostrava come fosse urgente affrettarsi e come fosse impossibile credere in una 'vita' che non conduceva in nessuna parte.

La guerra non poteva toccarmi personalmente, per lo meno non prima della catastrofe finale, che d'altronde mi sembrava inevitabile per la Russia, forse per tutta l'Europa, ma non ancora imminente; sebbene allora, naturalmente, la catastrofe che si avvicinava sembrasse solo temporanea e nessuno potesse ancora concepire tutta la disintegrazione e la distruzione, allo stesso tempo interiore ed esteriore, in cui avremmo dovuto vivere in avvenire.

Riassumendo l'insieme delle mie impressioni dell'Oriente, e in particolare dell'India, dovevo ammettere che, al ritorno, il mio problema appariva ancora più difficile e complicato che non alla partenza. Non solo l'India e l'Oriente non avevano perso nulla della loro miracolosa attrattiva, bensì questo fascino si era arricchito di nuove sfumature che prima non potevo sopporre. Avevo chiaramente visto che qualcosa poteva essere trovato in Oriente, qualcosa che da tanto tempo aveva cessato di esistere in Europa, e ritenevo che la direzione da me presa fosse quella giusta. Allo stesso tempo, tuttavia, avevo acquistato la certezza che il segreto fosse nascosto molto meglio e molto più profondamente di quanto avessi potuto sopporre.

Alla partenza, sapevo già che stavo andando alla ricerca di una o più scuole. A ciò ero arrivato già da molto tempo: mi ero reso conto che non potevano essere sufficienti gli sforzi personali, indipendenti, e che era indispensabile entrare in contatto con un pensiero reale e vivente, che deve pure esistere in qualche parte, ma con il quale abbiamo perso ogni contatto.

di questo genere: un uomo che portava una casa sulle spalle, una vettura con ruote quadrate, ecc. Quel libro mi aveva molto impressionato a quell'epoca, dato che vi erano numerose illustrazioni nelle quali non riuscivo a scoprire ciò che vi fosse di assurdo. Esse erano in tutto somiglianti alle cose ordinarie della vita. In seguito, incominciai a pensare che quel libro dava effettivamente immagini della vita reale, essendomi convinto sempre più, crescendo, che tutta la vita è fatta di 'evidenti assurdità'. Le mie ulteriori esperienze non fecero che rafforzare questa mia convinzione.

Questo lo capivo, ma era l'idea che mi facevo delle scuole che doveva modificarsi di molto durante i miei viaggi: in un senso divenne più semplice e più concreta, in un altro più fredda e più distaccata. Voglio dire che le scuole persero molto del loro carattere favoloso.

Alla mia partenza ammettevo ancora molte cose fantastiche riguardo alle scuole. Ammettere è forse una parola un po' forte. Per meglio dire, sognavo la possibilità di un contatto non fisico con le scuole, di un contatto in qualche modo 'su di un altro piano'. Non potevo spiegarlo chiaramente, ma mi sembrava che già il contatto iniziale con una scuola dovesse avere un *carattere miracoloso*. Immaginavo, per esempio, la possibilità di entrare in contatto con scuole già esistite in un lontano passato, come la scuola di Pitagora o le scuole d'Egitto, oppure la scuola di quei monaci che costruirono Notre-Dame e così via. Mi pareva che le barriere dello spazio e del tempo sarebbero dovute sparire a tale contatto. L'idea delle scuole era in se stessa fantastica e nulla in relazione ad esse mi sembrava troppo fantastico. Così non vedevo alcuna contraddizione tra queste idee e i miei sforzi per trovare in India delle vere scuole. Mi sembrava che proprio in India mi sarebbe stato possibile stabilire una specie di contatto che avrebbe potuto in seguito diventare permanente e indipendente da qualsiasi interferenza esteriore.

Durante il mio viaggio di ritorno, ricco di incontri e di impressioni di ogni genere, l'idea delle scuole divenne per me molto più reale e tangibile e perse il suo carattere fantastico. Ciò senza dubbio perché, come me ne resi conto allora, una 'scuola' non richiede soltanto una ricerca, ma una 'selezione' o una scelta, beninteso da parte nostra.

Che esistessero scuole, non potevo dubitarne. Ma dovevo ancora convincermi che le scuole di cui avevo sentito parlare e con le quali avrei potuto entrare in contatto non erano per me. Erano di natura religiosa o di carattere semi-religioso e di tono evidentemente devozionale. Non mi attiravano, soprattutto per il fatto che se avessi cercato una via religiosa l'avrei potuta trovare in Russia. Altre scuole erano di tipo leggermente sentimentale, morale-filosofico, con una sfumatura di ascetismo, come le scuole dei discepoli o dei fedeli di Ramakrishna; tra questi ultimi vi erano persone gradevoli, ma non ebbi l'impressione che avessero una conoscenza reale. Altre scuole, generalmente descritte come 'scuole di yoga', basate sulla creazione di stati di 'trance', avevano ai miei occhi qualcosa del genere 'spiritico'. Non potevo fidarmi; esse conducevano tutte o a mentire a se stessi, oppure a ciò che i mistici ortodossi nella letteratura monastica russa chiamano 'seduzione'.

C'era un altro tipo di scuola con il quale non potevo prendere con-

tatto e di cui sentii solo parlare. Queste scuole promettevano molto, ma chiedevano anche molto. *Richiedevano tutto e subito*. Sarebbe quindi stato necessario restare in India e abbandonare per sempre ogni pensiero di ritorno in Europa; avrei dovuto rinunciare a tutte le mie idee, ai miei progetti, ai miei piani, e impegnarmi su di una via di cui non potevo sapere nulla in anticipo.

Queste scuole mi interessavano moltissimo e le persone che erano state in relazione con esse e che me ne avevano parlato si distinguevano nettamente dalla gente comune. Tuttavia mi pareva che dovessero esservene altre d'un tipo più razionale e che un uomo avesse il diritto, fino ad un certo punto, di sapere dove andava.

Parallelamente, giunsi alla conclusione che una scuola, poco importa il suo nome — scuola d'occultismo, d'esoterismo o di yoga — debba esistere sul piano terrestre ordinario come qualsiasi altro genere di scuola: una scuola di pittura, di danza o di medicina. Mi rendevo conto che l'idea delle scuole 'su un altro piano' era solamente un segno di debolezza: ciò significava che i sogni avevano sostituito la ricerca reale. Capivo così che i sogni sono uno dei più grandi ostacoli a un nostro eventuale cammino verso il miracoloso.

Mentre ero diretto in India, facevo progetti per prossimi viaggi. Questa volta desideravo cominciare dall'Oriente mussulmano: dall'Asia Centrale russa e dalla Persia. Ma nulla di tutto ciò era destinato a realizzarsi.

Da Londra, attraverso la Norvegia, la Svezia e la Finlandia, giunsi a Pietroburgo, già ribattezzata 'Petrogrado', allora al culmine della speculazione e del patriottismo. Poco dopo, partii per Mosca per riprendere il mio lavoro presso il giornale del quale ero stato corrispondente in India. Mi ci trovavo da circa sei settimane, quando accadde un piccolo fatto che doveva essere il punto di partenza di numerosi avvenimenti.

Un giorno in cui mi trovavo alla redazione del giornale, mentre preparavo il numero del giorno seguente, scopersi, credo ne *La Voce di Mosca*, un trafiletto relativo alla messa in scena di un balletto intitolato "La Lotta dei Magi", che si diceva fosse opera di un 'Indù'. L'azione del balletto doveva svolgersi in India e dare un quadro completo della magia dell'Oriente con miracoli di fachiri, danze sacre, ecc. Non mi piacque il tono millantatore, ma, dato che gli autori di balletti indiani erano piuttosto rari a Mosca, ritagliai il trafiletto e l'inserii nel mio articolo, aggiungendo semplicemente che vi sarebbe stato sicuramente in questo balletto tutto ciò che non può essere trovato nell'India reale, ma che i turisti vanno a cercarvi.

Poco tempo dopo, per diverse ragioni, lasciai il giornale e andai a Pietroburgo.

Qui, nel marzo e aprile 1915, tenni conferenze pubbliche sui miei viaggi in India. I titoli erano: "Alla ricerca del Miracoloso" e "Il problema della Morte". In queste conferenze, che dovevano servire da introduzione ad un libro sui miei viaggi, che progettavo di scrivere, dicevo che in India il 'miracoloso' non era certo là dove lo si sarebbe dovuto cercare, che tutte le vie abituali erano vane e che l'India custodiva i suoi segreti molto meglio di quanto si credesse, ma il 'miracoloso' vi esisteva effettivamente e appariva attraverso molte cose accanto alle quali si passava senza afferrarne la giusta portata e il significato nascosto, o senza sapere come avvicinarle. Ed era ancor sempre alle 'scuole' che io pensavo.

Malgrado la guerra, le mie conferenze risvegliarono un considerevole interesse. Ciascuna attirò più di mille persone nella sala Alexandrowski della Duma municipale di Pietroburgo. Ricevetti numerose lettere, molti vennero a trovarmi e sentii che, sulla base di una 'ricerca del miracoloso', sarebbe stato possibile riunire un grandissimo numero di persone che non potevano più sopportare le forme abituali della menzogna e della vita nella menzogna.

Dopo Pasqua andai a Mosca per tenervi le stesse conferenze. Tra le persone incontrate in tale occasione ce n'erano due, un musicista e uno scultore, che giunsero ben presto a parlarmi di un gruppo di Mosca impegnato in diverse ricerche ed esperienze 'occulte' sotto la direzione di un certo G., un greco del Caucaso. Si trattava proprio, come compresi, di quell' 'Indù' autore e regista del balletto menzionato dal giornale che mi era capitato sotto gli occhi tre o quattro mesi prima. Debbo confessare che tutto ciò che le due persone mi dissero su questo gruppo e su ciò che vi succedeva — ogni sorta di prodigi di autosuggestione — mi interessò ben poco. Avevo troppo spesso sentito storie di quel genere e mi ero fatto un'opinione ben chiara al riguardo.

... Signore che vedono improvvisamente fluttuare nelle loro camere occhi che le affasciano e che esse seguono di strada in strada finché arrivano alla casa di un certo Orientale cui appartengono quegli occhi. Oppure persone che in presenza di quello stesso Orientale hanno bruscamente l'impressione che egli le stia trapassando con lo sguardo e che veda tutti i loro sentimenti, pensieri e desideri; provano nelle gambe una strana sensazione, non possono più muoversi e cadono in suo potere fino al punto che egli può fare di loro tutto ciò che desidera, anche a distanza...

Storie di questo genere mi erano sempre parse nient'altro che letteratura scadente. La gente inventa miracoli a proprio uso e inventa esattamente ciò che ci si può aspettare da loro. È un misto di super-

stizione, autosuggestione e debolezza intellettuale; ma queste storie, per quanto ho potuto osservare, non prendono mai forma senza una certa collaborazione delle persone a cui si riferiscono.

Essendo in tal modo prevenuto dalle mie esperienze precedenti, soltanto in seguito agli sforzi persistenti di una delle mie nuove conoscenze, M., accettai di incontrare G. e di avere una conversazione con lui.

Il mio primo incontro modificò completamente la mia opinione su lui e su ciò che egli poteva darmi.

Me ne ricordo molto bene. Eravamo arrivati in un piccolo caffè lontano dal centro, in una via rumorosa. Vidi un uomo non più giovane, di tipo orientale, con baffi neri ed occhi penetranti, che mi colpì subito perché sembrava del tutto fuori posto in quel luogo e in quella atmosfera. Ero ancora pieno d'impressioni d'Oriente e quest'uomo dal viso di Rajah indiano o di Sceicco arabo, che potevo facilmente immaginare con un barracano bianco o un turbante dorato, produceva, in quel piccolo caffè di bottegai e di rappresentanti, con il suo soprabito nero dal collo di velluto e la bombetta nera, l'impressione inattesa, strana e quasi allarmante di un uomo mal travestito, la cui vista ci imbarazza, perché vediamo che non è ciò che pretende di essere e dobbiamo tuttavia parlare e comportarci come se non ce ne accorgessimo. G. parlava un russo scorretto con un forte accento caucasico e quell'accento, al quale siamo abituati ad associare qualsiasi cosa eccetto che idee filosofiche, rafforzava ancora la stranezza e il carattere sorprendente di quella impressione.

Non ricordo l'inizio della nostra conversazione; credo avessimo parlato dell'India, dell'esoterismo e delle scuole di yoga. Ritenni che G. avesse viaggiato molto, fosse stato in certi luoghi dei quali avevo appena sentito parlare e che avevo vivamente desiderato visitare. Non solo le mie domande non lo imbarazzavano, ma mi parve che mettesse in ogni risposta molto più di quanto io chiedessi. Mi piaceva il suo modo di parlare che era, ad un tempo, prudente e preciso. M. ci lasciò. G. mi intrattenne su ciò che faceva a Mosca. Non lo capivo bene. Dalle sue parole risultava che nel suo lavoro, di carattere soprattutto psicologico, la *chimica* aveva una parte importantissima. Dato che l'ascoltavo per la prima volta, presi naturalmente alla lettera le sue parole.

"Ciò che voi dite mi ricorda un fatto che mi è stato riferito su una scuola dell'India del Sud, a Travancore. Un bramino, uomo per molti aspetti eccezionale, parlava a un giovane inglese di una scuola dedita allo studio della chimica del corpo umano; tale scuola aveva dimostrato, diceva, che introducendo o eliminando diverse sostanze, si poteva cambiare la natura morale e psicologica dell'uomo. Questo è molto simile a ciò di cui voi mi avete parlato".

"Può darsi, disse G., ma può anche essere una cosa del tutto diversa. Certe scuole adottano apparentemente gli stessi metodi, ma li comprendono in modo assolutamente diverso. Una similitudine di metodi o anche di idee non prova niente".

"Un'altra questione mi interessa molto. Gli yogi si servono di diverse sostanze per provocare certi stati. Non si tratterebbe in certi casi di narcotici? Ho fatto io stesso numerosi esperimenti in questo campo e tutto quello che ho letto sulla magia mi dimostra chiaramente che le scuole di ogni tempo e di ogni paese hanno fatto larghissimo uso di narcotici per la creazione di stati che rendono possibile la 'magia'".

"Sì, rispose G., in molti casi queste sostanze sono ciò che voi chiamate 'narcotici'. Ma possono essere usate, lo ripeto, per fini di tutt'altro genere. Certe scuole si servono dei narcotici nel modo giusto. I loro allievi li prendono, in tal caso, per studiare se stessi, per conoscersi meglio, per esplorare le proprie possibilità e discernere in anticipo ciò che potranno raggiungere effettivamente al termine di un lavoro prolungato. Quando un uomo ha potuto, in questo modo, toccare la realtà di ciò che ha imparato teoricamente, lavora da quel momento coscientemente, sa dove va. Questa è talvolta la via più facile per persuadersi della reale esistenza delle possibilità che l'uomo spesso suppone in se stesso. A questo fine esiste una chimica speciale. Vi sono sostanze particolari per ogni funzione. Ogni funzione può essere rafforzata o indebolita, svegliata o assopita. È tuttavia indispensabile una conoscenza approfondita della macchina umana e di questa chimica speciale. In tutte le scuole che seguono questo metodo, le esperienze sono effettuate soltanto quando sono veramente necessarie e soltanto sotto il controllo esperto e competente di uomini che possono prevedere tutti i risultati e prendere tutte le misure necessarie contro i rischi di conseguenze indesiderabili. Le sostanze che vengono usate in queste scuole non sono, dunque, come voi le chiamate, solo dei 'narcotici', benché gran parte di esse siano preparate a base di droghe quali l'oppio, l'haschich, ecc.

"Altre scuole adoperano sostanze identiche o analoghe non al fine di esperienza o di studio, ma per raggiungere, non fosse che per un breve tempo, i risultati voluti. Un uso abile di tali droghe può rendere un uomo momentaneamente molto intelligente o molto forte. Dopo di che, beninteso, quell'uomo muore o impazzisce, ma ciò non è preso in considerazione. Tali scuole esistono. Vedete, dunque, che dobbiamo parlare con prudenza delle scuole. Esse possono fare praticamente le stesse cose, ma i risultati saranno completamente diversi".

Tutto ciò che G. aveva detto mi aveva profondamente interessato. C'erano, lo sentivo, punti di vista nuovi, diversi da tutto quanto avevo incontrato fino a quel giorno.

Mi invitò ad accompagnarlo in una casa in cui alcuni suoi allievi dovevano riunirsi.

Prendemmo una vettura per andare a Sokolniki. Per strada G. mi raccontò quanto la guerra avesse interferito con i suoi piani: molti suoi allievi erano partiti alla prima mobilitazione, apparecchi e strumenti costosissimi, ordinati all'estero, erano andati perduti. Poi mi parlò delle forti spese che la sua opera esigea, degli appartamenti molto cari che aveva affittato e verso i quali, credetti di capire, ci stavamo dirigendo.

Mi informò, in seguito, che il suo lavoro interessava numerose personalità di Mosca, 'professori' e 'artisti', precisò. Ma quando gli domandai *chi* precisamente, non mi fece alcun nome.

"Domando questo perché sono nato a Mosca; inoltre vi ho lavorato per dieci anni come giornalista, quindi, più o meno, conosco quasi tutti".

G. non rispose nulla.

Giungemmo in un grande appartamento vuoto situato sopra una scuola municipale, evidentemente destinato ai maestri di quella scuola. Penso che fosse dove un tempo era il vecchio "Stagno Rosso".

Alcuni allievi di G. erano riuniti; tre o quattro giovani e due signore, che sembravano maestre di scuola. Ero già stato in simili locali. L'assenza stessa di mobili confermava la mia idea, dato che non venivano forniti mobili alle maestre di scuole municipali. A questo pensiero, provai un sentimento strano verso G. Perché mi aveva raccontato quella storia di appartamenti costosissimi? Innanzi tutto questo non era suo; inoltre, lo si poteva occupare gratuitamente e in ogni caso non avrebbe potuto essere affittato a più di dieci rubli al mese. C'era qualcosa di così singolare in questo bluff troppo scoperto che io pensai subito dovesse avere un significato particolare.

Mi è difficile ricostruire l'inizio della conversazione con gli allievi di G. Udii diverse cose che mi sorpresero; mi sforzai di scoprire in che cosa consistesse il loro lavoro, ma essi non mi diedero risposte dirette, usando con insistenza, in certi casi, una terminologia bizzarra e per me incomprensibile.

Suggerirono di leggere il principio di un racconto scritto, mi dissero, da un allievo di G., assente da Mosca in quel momento.

Naturalmente accettai e uno di loro cominciò la lettura ad alta voce di un manoscritto. L'autore raccontava in che modo aveva conosciuto G. La mia attenzione fu attratta dal fatto che l'autore, all'inizio della storia, avesse letto la medesima nota che io, l'inverno precedente, avevo trovato ne *La voce di Mosca* a proposito del balletto " La lotta dei Magi ". Inoltre — e ciò mi piacque infinitamente perché me l'aspettavo —

l'autore raccontava come, al suo primo incontro, avesse sentito che G. lo teneva in qualche modo sul palmo della mano, lo soppesava e lo lasciava ricadere. Il racconto era intitolato "Lampi di verità", ed era stato scritto da un uomo evidentemente sprovvisto di qualsiasi esperienza letteraria. Nonostante ciò, faceva una certa impressione, poiché conteneva indicazioni di un sistema in cui io sentivo qualcosa di molto interessante, che, d'altra parte, sarei stato assolutamente incapace di formulare a me stesso, e alcune idee strane e del tutto inattese sull'arte, che trovarono in me una fortissima risonanza.

Seppi più tardi che l'autore era una persona immaginaria e che il racconto era stato scritto da due allievi di G., presenti alla lettura, con l'intenzione di esporre le sue idee in forma letteraria. Più tardi ancora, venni a sapere che l'idea stessa di questo racconto era di G.

La lettura si fermò alla fine del primo capitolo. G. aveva ascoltato tutto il tempo con attenzione. Stava su un divano, seduto su una gamba ripiegata, beveva caffè nero in un grande bicchiere, fumava, e mi lanciava di tanto in tanto uno sguardo. Mi piacevano i suoi movimenti, improntati di sicurezza e di una certa grazia felina; persino nel suo silenzio c'era qualcosa che lo distingueva dagli altri. Sentii che avrei preferito incontrarlo non a Mosca, in quell'appartamento, ma in uno dei luoghi che avevo recentemente lasciato, sul sagrato di qualche moschea del Cairo, tra le rovine di un quartiere di Ceylon o in qualche tempio dell'India del Sud — Tanjore, Trichinopoly o Madura.

"Ebbene, che ve ne pare di questa storia?", domandò G. dopo un breve silenzio, quando la lettura ebbe fine.

Gli dissi di averla ascoltata con interesse, ma che essa aveva, secondo me, il difetto di non essere chiara, non si capiva esattamente di che si trattasse. L'autore parlava della fortissima impressione prodotta su di lui da un nuovo insegnamento, ma non dava alcuna idea soddisfacente sull'insegnamento stesso. Gli allievi di G. mi fecero notare che non avevo capito la parte più importante della storia. G. da parte sua non diceva niente.

Quando chiesi loro che cosa fosse il sistema che studiavano e quali fossero le caratteristiche che lo distinguevano, mi risposero nel modo più vago. Poi parlarono del 'lavoro su di sé', ma furono incapaci di spiegarmi in che consistesse. Nell'insieme, la mia conversazione con gli allievi di G. era piuttosto difficile; sentivo in loro qualcosa di calcolato e artificiale, come se recitassero una parte imparata in precedenza. Inoltre, gli allievi non potevano competere con il maestro. Appartenevano tutti a quel particolare ambiente piuttosto povero dell' 'intelligenza' moscovita che conoscevo molto bene e dal quale non potevo aspettarmi nulla di interessante. Era proprio strano, pensavo, incontrarli sul cam-

mino del miracoloso. Al tempo stesso li trovavo tutti gentili e perbene. Le storie che M. mi aveva raccontato non provenivano certamente da questa sorgente e non si riferivano a loro.

"Vorrei chiedervi qualcosa, disse G. dopo un silenzio. Questo articolo potrebbe essere pubblicato da un giornale? Pensavamo di interessare in qualche modo il pubblico alle nostre idee".

"È assolutamente impossibile, risposi. Questo non è un articolo, ossia qualcosa che ha un principio e una fine; non è che l'inizio di una storia ed è troppo lungo per un quotidiano. Vedete, noi contiamo il numero delle righe. Per la lettura occorrono circa due ore: il che vuoi dire circa tremila righe. Conoscete certamente ciò che noi chiamiamo 'racconto d'appendice' in un quotidiano — un tale articolo è generalmente di trecento righe. Questa parte della storia occuperebbe in tal modo dieci articoli. Nei giornali di Mosca, un racconto d'appendice a puntate non viene mai pubblicato più di una volta la settimana, il che farebbe dieci settimane, mentre si tratta di una conversazione svoltasi in una sola notte. Potrebbe essere accettato solo da una rivista mensile, ma non ne vedo alcuna di genere adatto. Ad ogni modo, vi si chiederebbe la storia completa prima di darvi una risposta".

G. non rispose nulla e la conversazione si interruppe. Ma io avevo subito sentito in G. qualcosa di straordinario e man mano che la serata avanzava, quell'impressione non aveva fatto che rafforzarsi. Al momento di accomiarmi, un pensiero mi attraversò la mente come un lampo: dovevo *al più presto e senza indugio*, fare in modo di rivederlo, perché se non lo avessi fatto, rischiavo di perdere ogni contatto con lui. Gli domandai quindi se sarebbe stato possibile incontrarlo un'altra volta, prima della mia partenza per Pietroburgo. Mi disse che si sarebbe trovato allo stesso caffè, il giorno seguente, alla stessa ora.

Uscii con uno di quei giovani. Mi sentivo molto strano: una lunga lettura di cui avevo capito molto poco, persone che non rispondevano alle mie domande, lo stesso G. con i suoi modi non comuni e la sua influenza sugli allievi, che avevo costantemente sentito — tutto ciò provocava in me un insolito desiderio di ridere, gridare, cantare, come se fossi appena scappato da scuola o da qualche strana prigionia.

Provavo il bisogno di comunicare le mie impressioni a questo giovane e di abbandonarmi a qualche facezia sul conto di G. e di quella storia piuttosto pretenziosa e opprimente. Già mi vedevo raccontare questa serata ad alcuni miei amici. Fortunatamente mi fermai a tempo, pensando: "Certo si precipiterà al telefono per riferire tutto agli altri. Tra di loro sono tutti amici".

Provai così a tenermi a freno e, senza parlare, lo accompagnai al tram

che doveva ricondurci al centro di Mosca. Dopo un percorso abbastanza lungo, arrivammo in piazza Okhotny Nad, nei cui paraggi abitavo, e lì, sempre in silenzio, ci stringemmo la mano e ci separammo.

L'indomani mi trovai allo stesso caffè in cui avevo incontrato G. la prima volta, e vi tornai anche il giorno dopo e i giorni seguenti. Nella settimana che trascorsi a Mosca vidi G. ogni giorno. Mi resi conto ben presto che egli sapeva molto di ciò che mi interessava sapere. Tra l'altro, mi spiegò certi fenomeni che avevo avuto occasione di osservare in India e che nessuno era stato capace di spiegarmi, né sul posto, né più tardi. Nelle sue spiegazioni, sentivo la sicurezza dello specialista, una analisi molto acuta dei fatti e un *sistema* che non potevo afferrare, ma di cui sentivo la presenza, perché le sue spiegazioni mi facevano pensare non solo ai fatti in discussione, ma a molte altre cose che avevo già osservato o supposto.

Non incontrai più il gruppo di G. Di se stesso, G. parlava poco. Una o due volte menzionò i suoi viaggi in Oriente. Mi avrebbe interessato sapere dove precisamente fosse stato, ma fui incapace di scoprirlo.

Per quanto riguardava il suo lavoro di Mosca, G. diceva di avere due gruppi senza relazione fra di loro e occupati in lavori diversi, "secondo il grado della loro preparazione e le loro possibilità", come egli si esprime. Ogni membro di questi gruppi pagava mille rubli all'anno e poteva lavorare con lui, pur continuando nella vita le proprie attività ordinarie.

Dissi che, a mio parere, mille rubli all'anno erano una somma troppo forte per quelli che non avevano redditi.

G. replicò che non c'era altra soluzione, poiché, data la natura stessa del lavoro, egli non poteva avere troppi allievi. D'altra parte, non desiderava e *non doveva* — accentuò queste parole — spendere il proprio denaro per l'organizzazione del lavoro. Il suo lavoro non era, non poteva essere, di genere caritatevole, e i suoi allievi dovevano trovare da soli i fondi per l'affitto degli appartamenti dove potersi riunire, per gli esperimenti e tutto il resto. Oltre a ciò, aggiunse, l'osservazione ha dimostrato che le persone deboli nella vita si rivelano altrettanto deboli nel lavoro.

"Vi sono altri aspetti di questa idea, disse G. Il lavoro di ciascuno può comportare spese, viaggi, ed altro. Se la vita di un uomo è talmente mal organizzata che la spesa di mille rubli può ostacolarlo, sarebbe meglio per lui non intraprendere nulla con noi. Supponete che un giorno il suo lavoro esiga che egli si rechi al Cairo o altrove. Egli deve avere i mezzi per farlo. Con la nostra richiesta vediamo se è in grado di lavorare con noi oppure no.

"A parte questo, continuò, ho veramente troppo poco tempo per sa-

crificarlo agli altri, senza essere sicuro che farà loro del bene. Valuto molto il mio tempo, dato che ne ho bisogno per la mia opera, per cui non posso e, come ho già detto, non voglio usarlo improduttivamente. E vi è un'ultima ragione: per apprezzare una cosa bisogna pagarla".

Ascoltavo queste parole con uno strano sentimento. Da un lato, tutto quello che G. diceva mi piaceva. Ero attratto dall'assenza di qualsiasi elemento sentimentale, di qualsiasi verbosità convenzionale sull' 'altruismo' e il 'bene dell'umanità', ecc. D'altra parte, ero sorpreso dal desiderio palese che egli aveva di *convincermi* su questo argomento del denaro, *mentre io non avevo nessun bisogno di essere convinto*.

Se vi era un punto sul quale non ero d'accordo, era semplicemente sul modo di raccogliere il denaro, poiché nessuno degli allievi che avevo visto poteva pagare mille rubli l'anno. Se G. aveva realmente scoperto in Oriente delle tracce visibili e tangibili di una conoscenza nascosta e se continuava le sue ricerche in questa direzione, allora era chiaro che la sua opera aveva bisogno di fondi, proprio come qualsiasi altro lavoro scientifico, come una spedizione in qualche parte sconosciuta del mondo, scavi in un'antica città, o qualsiasi investigazione che richieda numerosi ed elaborati esperimenti fisici o chimici. Non era affatto necessario cercare di convincermi di tutto questo. Al contrario, pensavo che, se G. mi avesse dato la possibilità di conoscere meglio quello che faceva, sarei probabilmente stato in grado di procurargli tutti i fondi di cui poteva aver bisogno per dare una solida base alla sua opera e pensavo anche di presentargli persone meglio preparate. Ma naturalmente non avevo che un'idea molto vaga di quello che poteva essere il suo lavoro.

Senza dirlo apertamente, G. mi fece capire che mi avrebbe accettato come suo allievo se ne avessi espresso il desiderio. Gli dissi che il più grande ostacolo da parte mia era che per il momento non potevo vivere a Mosca, perché mi ero impegnato con un editore di Pietroburgo, e che stavo preparando vari libri da pubblicare. G. mi disse che andava talvolta a Pietroburgo, mi promise di venirci presto e di avvertirmi del suo arrivo.

"Ma se mi unissi al vostro gruppo, dissi a G., mi troverei di fronte ad un difficilissimo problema. Non so se esigete dai vostri allievi la promessa di mantenere il segreto su tutto quello che imparano da voi; io non potrei fare una simile promessa. Vi sono state due occasioni nella mia vita in cui avrei avuto la possibilità di unirmi a gruppi impegnati in un lavoro che, per quanto posso capire, mi pare simile al vostro, e ciò mi avrebbe molto interessato a quel tempo. Ma, in entrambi i casi, la mia adesione mi avrebbe impegnato a mantenere il segreto su tutto ciò che avrei potuto imparare. E io rifiutai in entrambi

i casi, perché sono innanzitutto uno scrittore e desidero essere assolutamente libero di decidere da solo che cosa scriverò e che cosa non scriverò. Se prometto di mantenere il segreto su qualcosa che mi verrà detto, forse in seguito potrebbe essere molto difficile separare ciò che mi sarà stato detto da ciò che avrebbe potuto venirmi in mente in relazione con quell'argomento, o anche senza relazione. Per esempio, oggi so molto poco delle vostre idee, ma so che quando cominceremo a parlare, arriveremo molto presto alle questioni di tempo e di spazio, alle dimensioni di ordine superiore e così via. Sono questioni sulle quali lavoro da molti anni. Non ho alcun dubbio che esse debbano occupare un posto importante nel vostro sistema".

G. annui.

"Bene, vedete che se ora parlassimo sotto il vincolo del segreto, da questo momento non saprei più cosa posso scrivere e cosa non posso più scrivere".

"Ma quali sono, dunque, le vostre idee su questo argomento?", disse G. Non si deve parlare troppo. Vi sono cose che vengono dette solo per gli allievi".

"Potrei accettare questa condizione soltanto temporaneamente. Naturalmente sarebbe ridicolo se mi mettessi subito a scrivere su quello che potrei imparare da voi. Ma se non intendete, per principio, fare segreto delle vostre idee, se vi preoccupate unicamente che non siano trasmesse sotto una forma alterata, allora posso sottoscrivere una tale condizione e attendere di avere una migliore comprensione del vostro insegnamento. Mi è capitato di frequentare un gruppo di persone che si dedicavano a una serie di esperimenti scientifici su vastissima scala. Non facevano mistero del loro lavoro. Ma avevano posto la condizione che nessuno di loro avrebbe avuto diritto di parlare o scrivere di un qualsiasi esperimento, a meno che non fosse egli stesso in grado di effettuarlo. Fino a quando fosse incapace di ripetere egli stesso l'esperimento, doveva tacere".

"Non vi potrebbe essere miglior formula, disse G., e se siete d'accordo nell'osservare questa regola, tale questione non si porrà mai tra noi".

"Vi sono condizioni per entrare nel vostro gruppo? domandai. E chi vi entra è legato per sempre al gruppo e a voi? In altre parole, desidero sapere se è libero di ritirarsi e di abbandonare il lavoro, oppure se deve assumersi obblighi definitivi. Come vi comportate verso di lui se non li adempie?".

"Non vi è alcuna condizione, disse G., e non ve ne possono essere. Il nostro punto di partenza è che l'uomo non conosce se stesso, che *egli non è* (accentuò queste parole), ossia non è ciò che potrebbe e

dovrebbe essere. Per questa ragione non può prendere alcun impegno, né assumersi alcun obbligo. Non può decidere nulla riguardo al futuro. Oggi è una persona, domani un'altra. Non è dunque legato a noi in alcun modo e, se lo desidera, può in qualsiasi momento lasciare il lavoro e andarsene. Non vi è alcun obbligo, né nella nostra relazione con lui, né nella sua con noi.

"Se ne ha voglia, egli può studiare. Dovrà studiare per molto tempo e lavorare molto su se stesso. Il giorno in cui avrà imparato abbastanza, allora la cosa sarà diversa. Vedrà da solo se il nostro lavoro gli piace o no. Se lo desidera, potrà lavorare con noi; se no, potrà andarsene. Fino a quel momento è libero. Dopo di che, se rimarrà, sarà in grado di decidere o disporre per l'avvenire.

"Per esempio, considerate questo: un uomo potrebbe trovarsi, non all'inizio naturalmente, ma più tardi, nella situazione di dover mantenere, almeno per un certo tempo, il segreto su qualche cosa che ha imparato. Ma come può promettere di mantenere il segreto un uomo che non conosce se stesso? Naturalmente può promettere, ma può mantenere la promessa? Infatti egli non è *uno*, vi sono in lui una moltitudine di uomini. *Qualcuno in lui* promette e crede di voler mantenere il segreto. Ma domani *un altro in lui* lo dirà alla moglie o ad un amico davanti a una bottiglia di vino; oppure qualcuno, interrogandolo con astuzia, può fargli dire tutto senza che egli neppure se ne accorga. Oppure, può essere suggestionato o, quando meno se lo aspetta, lo si aggredirà e, spaventandolo, gli si farà fare tutto ciò che si vuole. Quale specie di impegno potrebbe dunque assumere? No, con un tale uomo non parleremo seriamente. Per essere capace di conservare un segreto, un uomo deve *conoscere se stesso* e deve *essere*. E un uomo come lo sono tutti è ben lontano da questo.

"Talvolta poniamo condizioni temporanee alla gente *come un test*. Generalmente smettono molto presto di osservarle, ma non ha molta importanza, dato che non confidiamo mai un segreto serio ad un uomo nel quale non abbiamo fiducia. Intendo dire che questo non ha molta importanza per noi, sebbene distrugga certamente la nostra relazione con lui ed egli perda, in tal modo, l'occasione di imparare qualche cosa da noi, supposto che da noi vi sia qualcosa da imparare. Ciò può anche avere ripercussioni spiacevoli per tutti i suoi amici personali, anche se essi non se l'aspettano".

Ricordo che conversando con G., durante quella prima settimana in cui facemmo conoscenza, gli parlai della mia intenzione di ritornare in Oriente.

"Vale la pena di pensarci? gli domandai. E credete che io possa trovare laggiù quello che cerco?".

"È bene andarci per riposare durante le vacanze, disse G. Ma non vale la pena di andarci per quello che voi cercate; tutto ciò può essere trovato qui".

Compresi che parlava del lavoro con lui. Gli domandai:

"Ma le scuole che si trovano in Oriente, nel centro di tutte le tradizioni, non offrono vantaggi particolari?".

Nella sua risposta G. mi disse parecchie cose che compresi solo molto più tardi.

"Supposto che voi troviate delle scuole, non troverete che scuole 'filosofiche'. In India non vi sono che scuole del genere. Le cose erano state ripartite, molto tempo fa, in questo modo: in India la 'filosofia', in Egitto la 'teoria', e nella regione che oggi corrisponde alla Persia, Mesopotamia e Turkestan, la 'pratica' ".

"È tuttora sempre così?".

"In parte anche ora, ma non potete afferrare chiaramente ciò che intendo per 'filosofia', 'teoria' e 'pratica'. Questi termini non devono essere intesi nel senso in cui lo sono comunemente.

"Oggi in Oriente non troverete che scuole *specializzate*; non ci sono scuole generali. Ogni maestro, o *guru*, è uno specialista in qualche cosa. Uno è astronomo, un altro scultore, un terzo musicista. E tutti gli allievi devono studiare prima di tutto la materia che è la specialità del loro maestro, dopo di che passano a un'altra materia, e così via. Per studiare tutto ci vorrebbe un migliaio di anni.

"Ma voi come avete studiato?".

"Io non ero solo. Vi erano ogni tipo di specialisti fra noi. Ognuno studiava secondo i metodi della propria scienza particolare. Dopo di che, quando ci si riuniva, ci comunicavamo i risultati ottenuti".

"E dove sono ora i vostri compagni?".

G. restò silenzioso, poi, guardando lontano, disse lentamente:

"Alcuni sono morti, altri continuano i loro lavori, altri sono in clausura".

Questa parola del linguaggio monastico, sentita in un momento così inatteso, mi fece provare uno strano senso di disagio.

Allo stesso tempo, sentii che G. 'recitava' una parte con me, come se cercasse deliberatamente di gettarmi ogni tanto una parola che potesse interessarmi e orientare i miei pensieri in una direzione definita.

Quando tentai di domandargli più chiaramente dove avesse trovato ciò che sapeva, a quale fonte avesse attinto le sue conoscenze e fin dove si estendessero, non mi diede una risposta diretta.

"Voi saprete, mi disse, che quando siete andato in India i giornali hanno parlato del vostro viaggio e delle vostre ricerche. Diedi ai miei allievi il compito di leggere i vostri libri, di determinare attraverso di

essi *chi voi foste* e di stabilire su questa base ciò che voi sareste stato capace di trovare. Così, voi eravate ancora per strada e noi sapevamo già ciò che avreste trovato".

Un giorno interrogai G. sul balletto che era stato citato nei giornali e di cui si parlava nel racconto intitolato "Lampi di Verità". Gli domandai se quel balletto avesse la natura di un 'mistero'.

"Il mio balletto non è un 'mistero', disse G.. Il mio scopo era di realizzare uno spettacolo significativo e magnifico; naturalmente c'è un significato nascosto sotto la forma esteriore, ma non ho voluto manifestarlo, né accentuarlo. Certe danze hanno un posto importante in questo balletto. Spiegherò brevemente perché. Immaginate che, per studiare i movimenti dei corpi celesti, per esempio i pianeti del sistema solare, sia costruito un meccanismo speciale destinato a dare una rappresentazione visiva delle leggi di quei movimenti e a farceli ricordare. In tale meccanismo ogni pianeta, rappresentato da una sfera di dimensioni appropriate, è posto a una certa distanza da una sfera centrale che rappresenta il sole. Messo in moto il meccanismo, tutte le sfere cominciano a girare su se stesse spostandosi lungo le traiettorie prescritte, riproducendo in forma visibile le leggi che reggono i movimenti dei pianeti. Questo meccanismo ricorda tutto quanto si sa sul sistema solare. Vi è qualcosa di analogo nel ritmo di certe danze. Per mezzo dei movimenti strettamente definiti dei danzatori e le loro combinazioni, certe leggi sono rese manifeste e intelligibili a coloro che le conoscono. Sono le danze 'sacre'. Durante i miei viaggi in Oriente fui più volte testimone di tali danze, eseguite in antichi templi durante i servizi divini. Alcune di esse sono riprodotte nel mio balletto.

"Inoltre, vi sono tre idee alla base della 'Lotta dei Magi'. Ma se io rappresentassi questo balletto su una scena ordinaria, il pubblico non le comprenderebbe mai".

Ciò che G. disse in seguito mi fece capire che non si sarebbe trattato di un balletto nel senso stretto della parola, ma di una serie di scene drammatiche e mimate legate da un intreccio, accompagnate da musica, con intermezzi di canti e danze. La parola più appropriata per indicare questa sequenza di scene sarebbe stata 'rivista', ma senza alcun elemento comico.

Le scene importanti rappresentavano la scuola di un 'Mago nero' e quella di un 'Mago bianco', con gli esercizi dei loro allievi ed episodi di una lotta fra le due scuole. L'azione doveva svolgersi nel cuore di una città orientale e comprendere una storia d'amore che avrebbe avuto un senso allegorico; il tutto intrecciato con varie danze sacre, danze di dervisci e danze nazionali asiatiche.

Fui particolarmente interessato quando G. disse che *i medesimi* attori avrebbero dovuto recitare e danzare nella scena del 'Mago bianco' e in quella del 'Mago nero', e che essi ed i loro movimenti avrebbero dovuto essere tanto belli ed attraenti nella prima scena, quanto deformi e ripugnanti nella seconda.

"Voi capite, disse G., che in questo modo essi potranno vedere e studiare tutti i lati di se stessi; questo balletto avrà quindi un'immensa importanza per lo studio di sé".

A quel tempo ero ben lontano dal poterlo capire chiaramente ed ero soprattutto colpito da una contraddizione.

"Nell'articolo che avevo letto sul giornale, si diceva che questo balletto sarebbe stato rappresentato a Mosca e che celebri danzatori vi avrebbero preso parte. Come conciliate ciò con l'idea dello studio di sé? Costoro non reciteranno e non balleranno certamente per studiare se stessi".

"Nulla è ancora deciso, e l'autore dell'articolo che voi avete letto non era ben informato. Forse si farà in modo del tutto diverso; comunque, sta di fatto che coloro che reciteranno in questo balletto dovranno vedere se stessi, che lo vogliono o no".

"E chi scrive la musica?".

"Neppure questo è stato ancora deciso".

G. non aggiunse altro e io non avrei più sentito parlare di questo balletto per cinque anni.

A Mosca, un giorno parlavo a G. di Londra, dove avevo soggiornato brevemente qualche tempo prima, e della spaventosa meccanizzazione che stava invadendo le grandi città europee, senza la quale era probabilmente impossibile vivere e lavorare nel vortice di quegli enormi 'giocattoli meccanici'.

"Le persone stanno trasformandosi in macchine, dicevo, e non dubito che un giorno diventeranno macchine perfette. Ma sono ancora capaci di pensare? Non lo credo. Se tentassero di pensare, non sarebbero delle così belle macchine".

"Sì, rispose G., è vero, ma solo in parte. La vera questione è questa: di *quale pensiero* si servono nel loro lavoro? Se si servono del pensiero appropriato, potranno persino pensare meglio, nella loro vita attiva in mezzo alle macchine. Ma ancora una volta a condizione che si servano del pensiero appropriato".

Non comprendevo ciò che G. intendeva per 'pensiero appropriato' e lo compresi solo molto più tardi.

"In secondo luogo, la meccanizzazione di cui voi parlate non è affatto pericolosa. Un uomo può essere un *uomo* — ed egli accentuò

questa parola — pur lavorando con le macchine. Vi è un'altra specie di meccanizzazione molto più pericolosa: essere noi stessi una macchina. Non avete mai pensato che tutti gli uomini sono *essi stessi* delle macchine?"

"Sì, da un punto di vista strettamente scientifico, tutti gli uomini sono macchine guidate da influenze esteriori. Ma la questione è: può il punto di vista scientifico essere interamente accettato?"

"Scientifico o non scientifico, per me è lo stesso, disse G. Voglio farvi comprendere ciò che dico. Guardate! Tutte quelle persone che voi vedete — e indicava la strada — sono semplicemente macchine, niente di più".

"Credo di Capire quello che voi intendete. Ho spesso pensato come nel mondo siano pochi coloro che possano resistere a questa forma di meccanizzazione e scegliere la propria via".

"È proprio questo il vostro più grave errore! disse G.. Voi pensate che qualcosa possa scegliere la propria via, qualcosa che possa resistere alla meccanizzazione; voi pensate che tutto non sia egualmente meccanico".

"Ma come! esclamai. Certamente no! L'arte, la poesia e il pensiero sono fenomeni di tutt'altro ordine".

"Esattamente dello stesso ordine. Queste attività sono meccaniche esattamente come tutte le altre. Gli uomini sono macchine e da parte di macchine non ci si può aspettare altro che azioni meccaniche".

"Benissimo, gli dissi, ma non vi sono persone che non siano macchine?"

"Può darsi che ce ne siano, disse G.; soltanto, non sono quelle che voi vedete. Non le conoscete. È proprio questo che voglio farvi capire".

Mi pareva piuttosto strano che egli insistesse tanto su questo punto. Ciò che diceva mi sembrava ovvio e incontestabile. Allo stesso tempo, non mi erano mai piaciute le metafore che in quattro parole pretendono di dire tutto. Esse omettono le distinzioni. Io del resto avevo sempre sostenuto che le distinzioni sono ciò che vi è di più importante e che, per comprendere le cose, bisogna prima di tutto considerare i punti in cui esse differiscono. Mi sembrava strano, di conseguenza, che G. insistesse tanto su un'idea che mi appariva innegabile, a condizione tuttavia di non farne un assoluto e di ammettere delle eccezioni.

"Le persone si assomigliano talmente poco, dissi. Ritengo impossibile metterle tutto nello stesso sacco. Vi sono selvaggi, vi sono persone meccanizzate, vi sono intellettuali, vi sono dei geni".

"Assolutamente giusto, disse G. Le persone sono molto differenti, ma la reale differenza tra le persone voi non la conoscete e non potete vederla. Le differenze di cui voi parlate, semplicemente non esistono.

Questo deve essere compreso. Tutte le persone che voi vedete, che conoscete, che vi può capitare di conoscere, sono macchine, vere e proprie macchine che lavorano soltanto sotto la pressione di influenze esterne, come voi stesso avete detto. Macchine sono nate e macchine moriranno. Che c'entrano i selvaggi e gli intellettuali? Anche ora, in questo preciso istante, mentre parliamo, parecchi milioni di macchine cercano di annientarsi a vicenda. In che cosa differiscono, quindi? Dove sono i selvaggi e dove gli intellettuali? Sono tutti uguali...

"Ma vi è una possibilità di cessare di essere una macchina. È a questo che noi dobbiamo pensare e non certo ai diversi tipi di macchine esistenti. È vero che le macchine differiscono le une dalle altre; un'automobile è una macchina, un grammofono è una macchina e un fucile è una macchina. Ma questo che cosa cambia? È la stessa cosa, si tratta sempre di macchine".

Ricordo un'altra conversazione che si può collegare a questa.

"Che cosa pensate della moderna psicologia?", domandai un giorno a G. con l'intenzione di sollevare la questione della psicoanalisi, della quale avevo diffidato fin dal primo giorno.

Ma G. non mi permise di andare così lontano.

"Prima di parlare di psicologia, disse, dobbiamo capire chiaramente di che cosa tratta o di che cosa non tratta questa scienza. L'oggetto proprio alla *psicologia* sono gli uomini, gli esseri umani. Di quale *psicologia*, ed egli accentuò questa parola, si può parlare quando non si tratta che di macchine? È la meccanica che è necessaria per lo studio delle macchine e non la psicologia. Ecco perché noi cominciamo con la meccanica. Siamo ancora molto lontani dalla psicologia".

Domandai:

"Può un uomo smettere di essere una macchina?"

"Ah! È proprio questo il problema. Se voi aveste fatto più spesso simili domande, forse le nostre conversazioni avrebbero potuto condurre a qualche cosa. Sì, è possibile smettere di essere una macchina, ma, per questo, è necessario prima di tutto *conoscere la macchina*. Una macchina, una vera macchina, non conosce se stessa e non può conoscersi. Quando una macchina conosce se stessa, da quell'istante ha cessato di essere una macchina; per lo meno non è più la stessa macchina di prima. Comincia già ad essere responsabile delle proprie azioni".

"Questo significa, secondo voi, che un uomo non è responsabile delle proprie azioni?"

"Un *uomo* — ed egli sottolineò questa parola — è responsabile.

Una *macchina* no".

Un'altra volta domandai a G.:

"Qual è, secondo voi, la migliore preparazione per lo studio del vostro metodo? Per esempio, è utile studiare la cosiddetta letteratura 'occulta' o 'mistica'?"

Dicendo questo, pensavo in modo particolare ai 'Tarocchi' e a tutta la letteratura riguardante i 'Tarocchi'.

"Sì, disse G., attraverso la lettura si può trovare molto. Per esempio, considerate il vostro caso: voi potreste conoscere già molte cose *se foste capace di leggere*. Mi spiego: se voi aveste *compreso* tutto quello che avete letto nella vostra vita, avreste già la conoscenza di ciò che ora cercate. Se aveste capito tutto quanto è scritto nel vostro libro, qual è il suo titolo? — e invece delle parole *Tertium Organum** pronunciò qualcosa di assolutamente impossibile — toccherebbe a me venire da voi, inchinarmi e pregarvi di insegnarmi. Ma *voi non comprendete* né quello che leggete, né quello che scrivete. Non capite neppure quel che significa la parola *comprendere*. La comprensione è tuttavia la cosa essenziale, e la lettura può essere utile solo a condizione che si comprenda ciò che si legge. Ma naturalmente nessun libro può dare una preparazione reale. È quindi impossibile dire quali siano i libri migliori. Ciò che un uomo conosce *bene* — e accentuò la parola 'bene' — questa può essere la sua preparazione. Se un uomo sa bene come si prepara il caffè, o come si fanno bene le scarpe, allora è già possibile parlare con lui. Il guaio è che nessuno conosce bene qualcosa. Tutto è conosciuto alla meglio, in modo superficiale".

Si trattava ancora di una svolta inaspettata che G. dava alle sue spiegazioni. Le sue parole, oltre al loro senso ordinario, ne contenevano sempre un altro completamente diverso. Ma intravedevo già che per arrivare a questo senso nascosto, bisognava cominciare dal loro senso usuale e semplice. Le parole di G., prese nel senso più semplice, erano sempre piene di significato, ma esse ne avevano anche altri. Il significato più ampio e più profondo, rimaneva velato per molto tempo.

Un'altra conversazione è rimasta nella mia memoria. Domandavo a G. che cosa un uomo dovesse fare per assimilare il suo insegnamento.

"Cosa deve *fare*?", esclamò come se la domanda lo sorprendesse. Ma egli è incapace di *fare* qualcosa. Deve prima di tutto *comprendere* certe cose. Ha migliaia d'idee false e di concezioni false soprattutto su di sé e deve cominciare con il liberarsi perlomeno da alcune di esse, se vuole acquistare qualcosa di nuovo. Altrimenti, il nuovo sarebbe edificato su una base falsa ed il risultato sarebbe ancora peggiore".

* Titolo di un'opera di Ouspensky (Ed. inglese 1922).

"Come ci si può liberare dalle idee false? domandai. Noi dipendiamo dalle forme della nostra percezione. Le idee sono prodotte dalle forme della nostra percezione".

G. scosse la testa:

"Di nuovo voi parlate di un'altra cosa. Voi parlate degli errori derivanti dalle percezioni, ma non si tratta di questo. Nei limiti di date percezioni si può sbagliare più o meno. Come vi ho già detto, la suprema illusione dell'uomo è la sua convinzione di poter *fare*. Tutti pensano di poter fare, vogliono fare, e la loro prima domanda riguarda sempre ciò che dovranno fare. Ma a dire il vero, nessuno fa qualcosa e nessuno può fare qualcosa. Questa è la prima cosa che bisogna capire. *Tutto accade*. Tutto ciò che sopravviene nella vita di un uomo, tutto ciò che si fa attraverso di lui, tutto ciò che viene da lui — *tutto questo accade*. E questo capita allo stesso modo come la pioggia cade perché la temperatura si è modificata nelle regioni superiori dell'atmosfera, come la neve fonde sotto i raggi del sole, come la polvere si solleva con il vento.

"L'uomo è una macchina. Tutto quello che fa, tutte le sue azioni, le sue parole, pensieri, sentimenti, convinzioni, opinioni, abitudini, sono i risultati di influenze esteriori, di impressioni esteriori. Di per se stesso un uomo non può produrre un solo pensiero, una sola azione. Tutto quello che dice, fa, pensa, sente — accade. L'uomo non può scoprire nulla, non può inventare nulla. Tutto questo accade.

"Ma per stabilire questo fatto, per comprenderlo, per convincersi della sua verità, bisogna liberarsi da mille illusioni sull'uomo, sul suo potere creativo, sulla sua capacità di organizzare coscientemente la sua propria vita, e così via. Tutto questo in realtà non esiste. Tutto accade — movimenti popolari, guerre, rivoluzioni, cambiamenti di governi, tutto accade. E capita esattamente nello stesso modo in cui tutto accade nella vita dell'uomo preso individualmente. L'uomo nasce, vive, muore, costruisce case, scrive libri, non come lo desidera, ma come capita. Tutto accade. L'uomo non ama, non desidera, non odia — tutto accade.

"Nessuno vi crederà se gli dite che non può fare nulla. Questa è la cosa più offensiva e spiacevole che si possa dire alla gente. Ed è particolarmente spiacevole e offensiva perché è la verità e nessuno vuol conoscere la verità.

"Se capite questo, ci sarà più facile parlare. Ma una cosa è capire con l'intelletto che l'uomo non può far nulla ed un'altra sentirlo vivamente 'con tutta la propria massa'; essere realmente convinti che è così e mai dimenticarlo.

"Questa questione del *fare* (G. accentuava tutte le volte questa parola) si collega del resto a un'altra. Alla gente sembra sempre che

gli altri non facciano nulla come si dovrebbe, che gli altri facciano tutto sbagliato. Invariabilmente ognuno pensa che lui potrebbe fare meglio. Nessuno comprende né vuol comprendere che ciò che viene fatto attualmente in un certo modo — e soprattutto ciò che è *stato già fatto* — non poteva essere fatto altrimenti. Avete notato come parlano tutti della guerra? Ognuno ha il proprio piano, la propria teoria. Ognuno è del parere che niente viene fatto come si dovrebbe. In verità però, tutto viene fatto nell'unico modo possibile. Se *una sola cosa* potesse essere fatta diversamente, tutto potrebbe diventare diverso. E allora forse non ci sarebbe stata la guerra.

"Cercate di, capire quel che dico: tutto dipende da tutto, tutte le cose sono collegate, non vi è niente di separato. Tutti gli avvenimenti seguono dunque il solo cammino che possono prendere. Se le persone potessero cambiare, tutto potrebbe cambiare. Ma esse sono quelle che sono, e di conseguenza le cose, anche esse sono quelle che sono".

Era molto difficile da mandar giù.

"Non vi è nulla, assolutamente nulla, che possa essere fatto?", domandai.

"Assolutamente nulla".

"E *nessuno* può fare nulla?".

"È un'altra questione. Per *fare*, bisogna *essere*. E bisogna per prima cosa comprendere cosa significa *essere*. Se continueremo queste conversazioni, vedrete che ci serviremo di un linguaggio speciale e che per essere in grado di parlare con noi, bisogna imparare questo linguaggio. Non vale la pena di parlare nel linguaggio ordinario, perché, in questa lingua è impossibile comprenderci. Questo vi stupisce. Ma è la verità. Per riuscire a comprendere è necessario imparare un'altra lingua. Nella lingua che parla la gente non ci si può capire. Vedrete più tardi perché è così.

"E poi bisogna imparare a dire la verità. Anche questo vi sembra strano. Non vi rendete conto che si debba imparare a dire la verità. Vi sembra che basti desiderare o decidere di dirla. E io vi dico che è relativamente raro che le persone dicano una bugia deliberatamente. Nella maggior parte dei casi pensano di dire la verità. Mentono continuamente, sia a se stessi che agli altri. Di conseguenza nessuno comprende gli altri, né se stesso. Pensateci: potrebbero esserci tante discordie, profondi malintesi e tanto odio verso il punto di vista o l'opinione altrui, se le persone fossero capaci di comprendersi l'un l'altro? Ma non possono comprendersi perché non possono non mentire. Dire la verità è la cosa più difficile del mondo; si deve studiare molto, e per molto tempo, per poter un giorno dire la verità. Il desiderio solo non basta. *Per dire la verità, bisogna essere diventati capaci di conoscere*

cosa è la verità e cos'è una menzogna; e prima di tutto in se stessi.
E questo nessuno lo vuol conoscere".

Le conversazioni con G. e la forma imprevista che egli dava ad ogni idea mi interessavano ogni giorno di più, ma dovevo partire per Pietroburgo.

Ricordo il mio ultimo colloquio con lui. L'avevo ringraziato per la considerazione accordata e per le spiegazioni che, già lo vedevo, avevano cambiato molte cose per me.

"Ciò non toglie, gli dissi, che la cosa più importante sono i *fatti*. Se potessi vedere dei fatti reali, autentici, di un carattere nuovo e sconosciuto, questi soli potrebbero convincermi che sono sulla buona strada".

Stavo ancora pensando ai 'miracoli'.

"*Ci saranno dei fatti*, disse G. Ve lo prometto. Ma prima, sono necessarie molte cose".

Non compresi allora quello che egli volesse dire, lo capii solo più tardi, quando G., mantenendo la parola, mi mise realmente di fronte a dei 'fatti'. Ma questo doveva accadere solamente un anno e mezzo più tardi, nell'agosto 1916.

Serbo ancora il ricordo di una delle ultime conversazioni di Mosca, durante la quale disse certe cose che mi divennero intelligibili solo più tardi.

Mi parlava di un uomo che avevo incontrato con lui una volta, e delle sue relazioni con certe persone.

"È un uomo debole, mi diceva. Le persone si servono di lui, inconsciamente, ben inteso. E questo perché egli le *considera*. Se non le considerasse, tutto cambierebbe e le persone stesse cambierebbero".

Mi parve strano che un uomo non dovesse considerare gli altri.

"Che cosa intendete per *considerare*?" gli domandai. Vi capisco e non vi capisco. Questa parola ha significati diversissimi".

"È precisamente il contrario, disse G. Ha soltanto un significato. Cercate di pensarci".

Più tardi compresi quello che G. intendeva per *considerazione*. E mi resi conto dell'enorme posto che essa occupa nella nostra vita e di tutto ciò che ne deriva. G. chiamava 'considerazione' l'attitudine che crea una schiavitù interiore, una dipendenza interiore. Avemmo in seguito numerose occasioni di riparlarne.

Mi ricordo di un'altra conversazione sulla guerra. Eravamo seduti al caffè Phillipoff sulla Tverskaya. Era pieno zeppo e molto rumoroso. La speculazione e la guerra creavano un'atmosfera febbrile, spiacevole.

Avevo persino rifiutato di andare in quel caffè. Ma G. aveva insistito e, come sempre con lui, avevo ceduto. Mi ero già reso conto a quell'epoca, che egli talvolta creava deliberatamente situazioni che dovevano rendere la conversazione più difficile, come se volesse chiedermi uno sforzo supplementare e un atto di rassegnazione a condizioni penose o scomode, *per il piacere di parlare con lui*.

Ma questa volta il risultato non fu particolarmente brillante; il rumore era tale che non riuscivo a sentire le cose più interessanti. All'inizio capivo le sue parole. Ma il filo mi sfuggì poco a poco. Dopo aver fatto diversi tentativi per seguire le sue osservazioni, delle quali afferravo solo parole isolate, cessai di ascoltare e mi misi ad osservare semplicemente *come egli parlava*.

La conversazione era cominciata con la mia domanda:

"Si può fermare la guerra?".

E G. aveva risposto:

"Sì, si può".

Tuttavia credevo di esser certo, dai nostri precedenti colloqui, che egli avrebbe risposto: "*No, non si può*".

"Ma tutta la questione è: 'In che modo?', egli riprese. Occorre un grande sapere per comprenderlo. Che cos'è la guerra? *La guerra è un risultato di influenze planetarie*. In qualche punto, lassù, due o tre pianeti si sono avvicinati troppo, ne risulta una tensione. Avete notato come vi irrigidite quando una persona vi sfiora su un marciapiede stretto? La stessa tensione si produce tra i pianeti. Per essi ciò non dura che uno o due secondi, forse. Ma qui, sulla terra, le persone si mettono a massacrarsi e continuano a massacrarsi per anni. Sembra loro, in tali periodi, di odiarsi a vicenda; o che sia loro dovere massacrarsi per qualche sublime ideale; oppure di dover difendere qualcosa o qualcuno e che ciò sia molto nobile, o qualche altra cosa del genere. Perché sono incapaci di rendersi conto fino a che punto non altro sono che semplici pedine sulla scacchiera. Si attribuiscono un'importanza; si credono liberi di andare e venire a loro piacimento; pensano di poter decidere di fare questo o quello. Ma in realtà tutti i loro movimenti, tutte le loro azioni sono il risultato di influenze planetarie. E la loro importanza singola è nulla. La parte principale spetta alla luna. Ma parleremo poi della luna. Bisogna soltanto capire che né l'Imperatore Guglielmo, né i generali, né i ministri, né i parlamenti significano o fanno qualcosa. Su grande scala, tutto ciò che avviene è regolato dall'esterno, sia da accidentali combinazioni di influenze, sia da leggi cosmiche generali".

Fu tutto quello che intesi. Soltanto molto più tardi compresi che egli aveva allora voluto spiegarmi come le influenze accidentali possono

essere sviate o trasformate in qualcosa di relativamente inoffensivo. Era quella un'idea realmente interessante che si riferiva al significato esoterico dei 'sacrifici'. In ogni caso, quell'idea aveva in quel momento solo un valore storico e psicologico. La cosa più importante — che egli aveva detto solo di sfuggita, così che sul momento non vi avevo prestatato alcuna attenzione e di cui mi ricordai solo più tardi, cercando di ricostruire la conversazione — riguardava la differenza dei tempi per i pianeti e per l'uomo.

Ma, anche quando me ne ricordai, per lungo tempo non riuscii a comprendere il pieno significato di quell'idea. Più tardi mi apparve come fondamentale.

Fu pressapoco a quell'epoca che avemmo una conversazione sul *sole*, i *pianeti* e la *luna*. Sebbene mi avesse molto colpito, ho completamente dimenticato in che modo fu avviata. Ma ricordo che G., disegnato un piccolo diagramma, cercò di spiegarmi quella che egli chiamava la 'correlazione delle forze nei differenti mondi'. Ciò si riferiva alla conversazione precedente sulle influenze che agiscono sull'umanità. L'idea era, grosso modo, questa: l'umanità, o più esattamente *la vita organica sulla terra* è sottoposta a influenze simultanee provenienti da fonti varie e da mondi diversi: influenze dei pianeti, influenze della luna, influenze del sole, influenze delle stelle. Esse agiscono tutte contemporaneamente, ma con la preminenza dell'una o dell'altra a seconda dei momenti. E per l'uomo esiste una certa possibilità di fare una *scelta di influenze*; vale a dire, di passare da una influenza ad un'altra.

"Spiegare *in che modo*, richiederebbe dimostrazioni troppo lunghe, disse G.; ne parleremo un'altra volta. Per il momento, vorrei che comprendeste questo: è impossibile liberarsi da un'influenza senza assoggettarsi ad un'altra. Tutta la difficoltà, tutto il lavoro su di sé, consiste nello scegliere l'influenza alla quale ci si vuole sottomettere ed a mettersi effettivamente sotto quest'influenza. E per questo è necessario saper prevedere qual è l'influenza più vantaggiosa".

Quello che mi aveva interessato in questa conversazione, è che G. aveva parlato dei pianeti e della luna come di *esseri viventi*, con un'età definita, un periodo di vita pure definito e possibilità di sviluppo e di passaggio su altri piani dell'essere. Dalle sue parole risultava che la luna non era un 'pianeta morto' come lo si ammette generalmente, ma al contrario un 'pianeta allo stato nascente', un pianeta al suo primissimo stadio di sviluppo, che non aveva ancora raggiunto il 'grado di intelligenza che possiede la terra', per usare le sue parole.

"La luna cresce e si sviluppa, disse G., e un giorno forse arriverà allo stesso livello di sviluppo della terra. Allora, accanto a essa, apparirà una nuova luna e la terra diventerà il sole per tutte e due. Vi

fu un tempo in cui il sole era come la terra oggi e la terra come la luna attuale. In tempi ancora più remoti, il sole era una luna".

Questo aveva attirato subito la mia attenzione. Nulla mi era mai parso più artificiale, più dogmatico, più sospetto di tutte le teorie correnti sull'origine dei pianeti e dei sistemi solari, a cominciare da quella di Kant-Laplace fino alle più recenti, con tutte le aggiunte e variazioni. Il 'grosso pubblico' considera queste teorie, o per lo meno l'ultima di cui è venuto a conoscenza, come scientificamente dimostrate. Ma in realtà, nulla è meno scientifico, nulla è meno provato. Proprio per questo, il fatto che il sistema di G. ammettesse una teoria del tutto diversa, una teoria *organica* che traeva le sue origini da principi completamente nuovi e che rivelava un ordine universale diverso, mi appariva interessantissimo, e importante.

"Che relazione c'è tra l'intelligenza della terra e quella del sole?", domandai.

"L'intelligenza del sole è divina, rispose G. Tuttavia la terra può pervenire alla stessa elevazione; ma naturalmente non vi è nulla di certo e la terra può morire prima di essere giunta a qualcosa".

"Da che cosa può dipendere ciò?".

La risposta di G. fu molto vaga.

"Vi è un periodo definito, egli disse, nel quale certe cose possono essere compiute. Se al termine del tempo prescritto, quello che dovrebbe essere fatto non lo è stato, allora la terra può perire senza essere arrivata al grado che avrebbe potuto raggiungere".

"Questo periodo è conosciuto?".

"È conosciuto, disse G., ma non ci sarebbe nessun vantaggio se la gente lo sapesse. Sarebbe persino peggio. Alcuni lo crederebbero, altri non lo crederebbero, altri ancora chiederebbero le prove. Poi comincerebbero a prendersi a pugni. Finisce sempre così con la gente".

A Mosca, alla stessa epoca, avemmo sull'arte diverse conversazioni interessanti. Erano in relazione con il racconto che era stato letto la prima sera in cui vidi G.

"Per il momento, egli disse, non comprendete ancora che gli uomini possono appartenere a livelli molto diversi, senza apparire per nulla differenti. Allo stesso modo come vi sono diversi livelli di uomini, vi sono diversi livelli di arte. Ma oggi voi non vedete che la differenza di questi livelli è molto più grande di quanto si possa credere; mettete tutto sullo stesso piano, accostate cose diversissime e immaginate che i diversi livelli vi siano accessibili.

"Tutto ciò che voi chiamate arte non è che riproduzione meccanica, imitazione della natura — o di altri 'artisti' — semplici fantasie, o

tentativo di originalità: tutto questo per me non è arte. La vera arte è qualcosa di assolutamente differente. In certe opere d'arte, in particolare nelle opere più antiche, siete colpiti da un qualcosa che non potete spiegarvi e che non ritrovate nelle opere d'arte moderne. Ma, dato che non capite dov'è la differenza, lo dimenticate subito e continuate a raccogliere tutto nella stessa rubrica. Tuttavia c'è un'enorme differenza tra la vostra arte e quella di cui parlo. Nella vostra arte, tutto è soggettivo: la percezione che ha l'artista di questa o quella sensazione, le forme in cui cerca di esprimerla, e la percezione che hanno gli altri di queste forme. In presenza di un unico ed eguale fenomeno, un artista può sentire in un certo modo, un altro artista in un modo completamente diverso. Uno stesso tramonto può provocare una sensazione di gioia nell'uno e di tristezza nell'altro. Possono sforzarsi di esprimere le stesse percezioni con metodi o forme senza relazione tra loro; oppure percezioni completamente diverse sotto una stessa forma — secondo l'insegnamento che hanno ricevuto, o in opposizione ad esso. E gli spettatori, gli ascoltatori o lettori percepiranno non ciò che l'artista voleva comunicare, o ciò che egli sentiva, ma ciò che le forme con le quali avrà espresso le sue sensazioni faranno loro provare per associazione. Tutto è soggettivo e tutto è accidentale, vale a dire basato sulle associazioni: le impressioni accidentali dell'artista, la sua *creazione* (egli accentuò la parola 'creazione') e le percezioni degli spettatori, ascoltatori o lettori.

"Nella vera arte, al contrario, nulla è accidentale, tutto è matematico. Tutto può essere calcolato e previsto in anticipo. L'artista *sa* e *comprende* il messaggio che vuole trasmettere e la sua opera non può produrre una certa impressione su di un uomo e un'impressione del tutto diversa su di un altro — a condizione naturalmente che si tratti di persone dello stesso livello. La sua opera produrrà sempre, con una certezza matematica, la stessa impressione.

"Tuttavia la stessa opera d'arte produrrà effetti diversi su uomini di livelli diversi. Quelli di un livello inferiore non riceveranno mai ciò che ricevono quelli di un livello più elevato. Ecco l'arte vera, *oggettiva*. Prendete per esempio un'opera scientifica — un libro di astronomia o di chimica. Non può essere capito in due modi: qualsiasi lettore sufficientemente preparato capirà ciò che l'autore ha voluto dire e proprio nel modo in cui l'autore vuole essere capito. Un'opera d'arte oggettiva è del tutto simile ad uno di questi libri, con la sola differenza che si rivolge all'emozione dell'uomo e non alla sua testa".

"Esistono al giorno d'oggi opere d'arte di questo genere?"

"Naturalmente, ne esistono — rispose G. La grande Sfinge d'Egitto è una di esse, come pure certe note opere architettoniche, certe statue

di dei ed altre cose ancora. Certi visi di dei o di esseri mitologici possono essere letti come libri, non con il pensiero, lo ripeto, ma con l'emozione, purché questa sia sufficientemente sviluppata. Durante i nostri viaggi in Asia centrale, abbiamo trovato nel deserto, ai piedi del Hindu Kush, una curiosa scultura che in un primo tempo avevamo pensato rappresentasse un antico dio o demone. In principio ci diede solo un'impressione di stranezza. Ma presto cominciammo a *sentire* il contenuto di quella figura: si trattava di un grande e complesso sistema cosmologico. A poco a poco, a passo a passo, cominciammo a decifrare quel sistema: era tracciato sul suo corpo, sulle gambe, sulle braccia, sulla testa, sugli occhi, sulle orecchie e dappertutto. In quella statua, nulla era stato lasciato al caso, nulla era privo di significato. E, gradatamente, comprendemmo l'intenzione degli uomini che l'avevano scolpita. Cominciammo a sentire i loro pensieri, i loro sentimenti. Ad alcuni di noi pareva di vedere i loro visi e di sentire le loro voci. In ogni caso avevamo colto il senso di quello che volevano trasmetterci attraverso i millenni, e non solamente questo senso ma tutti i sentimenti e le emozioni che erano legati ad esso. Quella era davvero arte!".

Mi interessava molto quanto G. aveva detto sull'arte. Il suo *principio* di suddivisione tra arte soggettiva e arte oggettiva evocava in me molte cose. Ancora non capivo tutto quello che egli metteva in quelle parole. Ma avevo sempre sentito nell'arte certe divisioni e gradazioni, che d'altra parte non potevo né definire, né formulare, e che nessun altro aveva mai formulato. Sapevo tuttavia che queste divisioni e gradazioni esistevano; di modo che tutte le discussioni sull'arte che non le riconoscevano mi parevano frasi vuote di senso ed inutili. Grazie alle indicazioni che G. mi aveva dato sui differenti livelli, che non arriviamo a vedere né a comprendere, sentivo che doveva esistere una via di accesso a questa possibilità di gradazioni che avevo sentita, ma non avevo potuto definire.

In generale, molte delle cose dette da G. mi stupivano. Vi erano idee che non potevo accettare e che mi sembravano fantastiche, senza fondamento. Altre, al contrario, coincidevano stranamente con quanto avevo pensato io e si ricollegavano a risultati ai quali ero giunto da molto tempo. Ero soprattutto interessato al *tessuto* che si rivelava in tutto ciò che aveva detto. Sentivo già che nel suo sistema le idee non erano distaccate l'una dall'altra come lo sono in tutti i sistemi filosofici e scientifici, ma formavano un tutto indivisibile, di cui d'altra parte avevo visto, fino ad ora, solo alcune parti.

Tali erano i miei pensieri, sul treno che di notte mi portava da

Mosca a Pietroburgo. Mi domandavo se avevo veramente trovato quello che cercavo. Era dunque possibile che G. conoscesse effettivamente ciò che era indispensabile conoscere per passare dalle parole o dalle idee agli atti, ai 'fatti'? Non ero ancora certo di nulla e non avrei potuto formulare nulla con precisione. Ma avevo l'intima convinzione che per me qualcosa era già cambiato e che ora tutto stava per prendere una via diversa.

CAPITOLO SECONDO

A Pietroburgo l'estate trascorreva tra le consuete attività letterarie. Preparavo nuove edizioni dei miei libri, correggevo bozze... Era quella terribile estate del 1915, con la sua atmosfera sempre più deprimente da cui non riuscivo a liberarmi malgrado tutti gli sforzi. Ormai si combatteva sul territorio russo e la guerra si avvicinava di giorno in giorno. Tutto cominciava a vacillare. La segreta tendenza al suicidio, che è stata così determinante nella vita russa, si faceva sempre più evidente. Era in atto una 'prova di forza'. I tipografi erano continuamente in sciopero. Il mio lavoro era fermo. Non potevo più dubitare che la catastrofe ci avrebbe travolti prima che avessi potuto realizzare i miei progetti. Nonostante tutto, i miei pensieri ritornavano sovente agli incontri di Mosca. Quante volte mi ero detto, quando le cose diventavano particolarmente difficili: "Lascio tutto e raggiungo G. a Mosca". A questo pensiero provavo sempre un senso di sollievo.

Il tempo passava. Un giorno, era già autunno, fui chiamato al telefono e sentii la voce di G. Era venuto per qualche giorno a Pietroburgo. Subito fui da lui, e, tra una conversazione e l'altra con alcuni visitatori, mi parlò come già aveva fatto a Mosca.

Alla vigilia della sua partenza, mi disse che sarebbe ritornato presto. Alla sua seconda visita, quando gli parlai di un certo gruppo di Pietroburgo che frequentavo e dove si discuteva di tutti gli argomenti immaginabili, dalla guerra alla psicologia, mi disse che avrebbe potuto essere utile una relazione con gruppi del genere, poiché si proponeva di intraprendere a Pietroburgo un lavoro analogo a quello di Mosca.

Ripartì per Mosca, promettendomi di essere di ritorno entro una quindicina di giorni. Parlai di lui ad alcuni miei amici e cominciammo ad attendere il suo arrivo.

Anche questa volta non si trattenne che pochi giorni; tuttavia, riuscii a presentargli qualche persona. Riguardo alle sue intenzioni ed ai suoi piani, egli diceva di voler organizzare il lavoro su una scala più vasta, tenere conferenze, effettuare una serie di esperimenti e dimostrazioni, al fine di interessare al suo lavoro persone la cui preparazione fosse più estesa e più varia.

Tutto questo mi ricordava in parte ciò che avevo inteso a Mosca, ma non capivo bene di quali 'esperimenti' e 'dimostrazioni' egli parlasse; ciò non doveva chiarirsi che in seguito.

Ricordo un incontro, come sempre con G., in un piccolo caffè, sulla prospettiva Nevsky.

G. mi parlò in modo abbastanza particolareggiato della organizzazione dei gruppi in relazione al suo lavoro e della loro funzione in tale lavoro. Una o due volte egli usò la parola 'esoterico', che non aveva ancora mai pronunciata davanti a me. Avrei voluto sapere che cosa intendesse dire. Ma quando tentai di interromperlo per domandargli il senso che dava a quella parola, egli rispose elusivamente.

"Non ha importanza; usate la parola che volete. La questione non è questa. L'essenziale è che un 'gruppo' è il principio di tutto. Un uomo solo non può fare niente, non può raggiungere niente, un gruppo veramente guidato può fare molto. Perlomeno ha una possibilità di arrivare a risultati che un uomo solo non sarebbe mai in grado di ottenere.

"Voi non vi rendete conto della vostra situazione. Voi siete in prigione e tutto ciò che potete desiderare, se avete del buon senso, è di evadere. Ma come evadere? Occorre perforare un muro, scavare una galleria. Un uomo solo non può fare niente, ma supponete che siano dieci o venti e che lavorino a turno; assistendosi l'un l'altro, possono finire la galleria ed evadere.

"Inoltre, nessuno può fuggire dalla prigione senza l'aiuto di coloro *che sono già fuggiti*. Solo essi possono dire in qual modo l'evasione è possibile e far giungere ai prigionieri gli utensili e tutto ciò che può essere necessario. Ma un prigioniero *isolato* non può trovare questi uomini liberi o venire in contatto con loro. È necessaria una organizzazione. Nulla può essere portato a compimento senza una organizzazione".

G. doveva ritornare sovente su questo esempio della 'prigione' e della 'evasione dalla prigione'. Era talvolta il punto di partenza di tutto ciò che diceva e gli piaceva sottolineare che ogni prigioniero può trovare un giorno la sua possibilità di evasione, a condizione, beninteso, che egli sappia *rendersi conto di essere in prigione*. Ma fintanto che non riesce a rendersene conto, fino a quando si crede libero, quale possibilità potrà avere? Non si può cooperare con la forza alla liberazione di un uomo che non vuole essere libero, che anzi desidera assolutamente il contrario. La liberazione è possibile, ma esclusivamente come risultato di fatiche prolungate, di grandi sforzi e, soprattutto, di sforzi coscienti verso uno scopo definito.

A poco a poco introdussi presso G. un numero sempre maggiore di

persone. E, ogni volta che egli veniva a Pietroburgo, organizzavo in casa di amici o in gruppi già esistenti delle riunioni e delle letture alle quali egli prendeva parte.

Trenta o quaranta persone presero l'abitudine di venire a queste riunioni. Dal gennaio 1916 G. venne regolarmente a Pietroburgo ogni quindici giorni, talvolta con qualcuno dei suoi allievi di Mosca.

G. aveva un suo modo di combinare queste riunioni, che non capivo molto bene. Mi pareva che rendesse le cose più difficili del necessario. Per esempio, accadeva raramente che egli mi autorizzasse a fissare in anticipo una data precisa. Di solito si veniva a sapere, alla fine di una riunione, che G. sarebbe rientrato a Mosca il giorno dopo. Ma il mattino seguente diceva di aver deciso di restare fino alla sera. L'intera giornata la trascorreva nei caffè dove incontrava persone che desideravano vederlo. Ed era solo la sera, un'ora o un'ora e mezzo prima che incominciassero le nostre riunioni abituali, che mi diceva:

"Perché non riunirci stasera? Avvertite quelli che vorranno venire e dite che saremo nel tal luogo".

Mi precipitavo al telefono, ma verso le sette o le sette e mezzo di sera naturalmente tutti erano già impegnati e non potevo riunire che un piccolo gruppo di persone. Per coloro che abitavano fuori Pietroburgo, a Tsarkoye, ecc, era regolarmente impossibile raggiungerci.

Non riuscivo, allora, a vedere perché G. agisse in tal modo. In seguito, però, cominciai ad individuare chiaramente il motivo principale: G. non voleva in alcun modo *rendere facile* il contatto con il suo insegnamento. Al contrario, riteneva che la gente avrebbe potuto apprezzare le sue idee soltanto superando difficoltà accidentali o arbitrarie.

"Nessuno apprezza, diceva, ciò che viene senza sforzo. Se un uomo ha già provato qualcosa, siate certi che resterà tutto il giorno vicino al telefono per non perdere un eventuale invito, oppure chiamerà egli stesso, domanderà, si informerà. E se uno aspetta di essere chiamato o si informa di persona in anticipo, solo per rendersi le cose più comode, fatelo aspettare ancora. Certo, per quelli che abitano fuori Pietroburgo non è facile. Ma non ci possiamo far niente. Più tardi, forse, avremo delle riunioni a date fisse. Per il momento è impossibile, bisogna che le persone si manifestino, e che noi possiamo vedere come apprezzano ciò che hanno inteso".

Tutti questi punti di vista, e molti altri ancora, restavano allora per me quasi incomprensibili.

Però, tutto ciò che G. diceva sia nelle riunioni che altrove mi interessava sempre più.

A una di quelle riunioni, qualcuno fece una domanda circa la possi-

bilità di reincarnazione; domandò inoltre se fosse possibile credere a casi di comunicazione con i morti.

"Molte cose sono possibili, disse G., ma occorre comprendere che l'essere dell'uomo, sia nella vita che dopo la morte, ammesso che esista dopo la morte, può essere di qualità molto differente. L' 'uomo macchina', per il quale tutto dipende dalle influenze esteriori, per cui tutto accade, che ora è un certo uomo, il momento dopo un altro e più tardi ancora un terzo, non ha avvenire di sorta: viene sepolto e basta. *È polvere e ritorna polvere*. Questo è detto per lui. Perché si possa parlare di vita futura, di qualsiasi genere, ci deve essere una certa cristallizzazione, una certa fusione delle qualità interiori dell'uomo: una certa indipendenza dalle influenze esteriori. Se in un uomo vi è qualcosa capace di resistere alle influenze esteriori, allora proprio questo qualcosa potrà resistere anche alla morte del corpo fisico. Ora pensate: che cosa potrà resistere alla morte del corpo fisico in un uomo che sviene o dimentica tutto quando si taglia il dito mignolo? Se in un uomo vi è qualche cosa, questo qualcosa può sopravvivere; ma se non vi è niente, allora niente può sopravvivere. Ma anche se questo 'qualcosa' sopravvive, il suo avvenire può essere molto vario. In certi casi di completa cristallizzazione, dopo la morte si può produrre ciò che la gente chiama 'reincarnazione'; in altri casi, ciò che chiamano una 'esistenza nell'aldilà'. Nei due casi, la vita continua nel 'corpo astrale' o con l'aiuto del 'corpo astrale': sapete ciò che significa questa espressione. Ma i sistemi che conoscete e che parlano di 'corpo astrale' affermano che *tutti gli uomini* lo possiedono. Ciò è assolutamente falso. Ciò che può essere chiamato 'corpo astrale' è ottenuto per fusione, cioè per mezzo di una lotta e di un lavoro interiore terribilmente duro. L'uomo non nasce con un corpo astrale, e soltanto pochissimi uomini arrivano ad averne uno. Una volta costituito, il 'corpo astrale' può continuare a vivere dopo la morte del corpo fisico, e può rinascere in un altro corpo fisico: ecco la 'reincarnazione'. Se non è rinato, allora, nel corso del tempo muore anch'esso; non è immortale, ma può vivere molto tempo dopo la morte del corpo fisico.

"Fusione, unità interiore, sono ottenute nell'uomo per 'frizione', per mezzo della lotta tra il 'sì' e il 'no'. Se un uomo vive senza lotta interiore, se in lui tutto accade senza opposizione, se va sempre seguendo la corrente, o come il vento lo spinge, allora resterà come è. Ma se una lotta ha inizio in lui e soprattutto se questa lotta ha una linea definita, allora gradualmente certe caratteristiche permanenti cominciano a formarsi in lui; egli comincia a 'cristallizzare'. Ma, se la cristallizzazione è possibile su una base giusta, lo è altresì su di una base falsa. Per esempio, la paura del peccato, o una fede fanatica in una

idea qualsiasi, possono provocare una lotta terribilmente intensa tra il 'sì' e il 'no', e un uomo può cristallizzare su tali basi. Ma questa sarà una cristallizzazione sbagliata e incompleta. Quest'uomo perderà così ogni altra possibilità di sviluppo. Affinchè gli sia restituita la possibilità di uno sviluppo ulteriore, egli dovrà essere innanzitutto 'rifiuto' e questo può essere compiuto soltanto attraverso terribili sofferenze.

"La cristallizzazione è possibile su qualsiasi base. Prendete ad esempio un brigante di buona razza, un brigante autentico. Ne ho conosciuti io stesso nel Caucaso. Un tale brigante resterà sul ciglio di una strada, fucile alla mano, dietro una roccia, per otto ore senza fare il minimo movimento. Potreste fare altrettanto? A ogni istante, cercate di capirlo, una lotta si scatena in lui. Egli ha caldo, ha sete, le mosche lo divorano; ma non si muove. Un altro è monaco; ha paura del diavolo; batte la testa contro il suolo e prega tutta la notte. Così la cristallizzazione si compie. In tal modo è possibile generare in se stessi una forza interiore enorme; si possono sopportare torture; si può ottenere tutto ciò che si vuole. Questo significa che in questi uomini, a partire da un certo momento, vi è qualcosa di solido, di permanente. Persone di questa fatta possono diventare immortali. Ma con quale vantaggio? Un uomo di questa specie diventa una 'cosa immortale', 'una cosa', benchè una certa quantità di coscienza sia talvolta conservata in lui. Però, occorre ricordarlo, si tratta di casi eccezionali".

Nelle conversazioni che seguirono quella serata, un fatto mi colpì: di tutto quello che G. aveva detto nessuno aveva inteso la stessa cosa; certuni avevano prestato attenzione solo a considerazioni secondarie, non essenziali, e non ricordavano altro. I principi fondamentali esposti da G. erano sfuggiti alla maggioranza. Pochissimi furono coloro che fecero domande sull'essenza di ciò che era stato detto. Una di queste domande mi è rimasta in mente:

"Come si può provocare la lotta tra il 'sì' e il 'no'?"

"È necessario il sacrificio, disse G. Se niente è sacrificato, niente può essere ottenuto, ed è indispensabile sacrificare ciò che è prezioso al momento stesso, sacrificare molto e per molto tempo. *Tuttavia, non per sempre.* Questo di solito non è capito, invece è importantissimo. Occorrono sacrifici, ma quando il processo di cristallizzazione è compiuto, le rinunce, le privazioni e i sacrifici non sono più necessari. Un uomo può allora avere tutto ciò che vuole. Per lui non vi è più legge: egli è per se stesso la propria legge".

Tra coloro che venivano alle nostre riunioni, a poco a poco prese forma un piccolo gruppo di persone che non perdevano mai un'occa-

sione di ascoltare G. e che si riunivano tra di loro in sua assenza. Fu così che ebbe inizio il primo gruppo di Pietroburgo.

A quell'epoca mi trovavo sovente con G. e cominciavo a comprenderlo meglio; si era colpiti dalla sua grande semplicità interiore e dalla sua naturalezza che facevano completamente dimenticare che egli rappresentava per noi il mondo del miracoloso e dell'ignoto. In lui si sentiva anche, molto fortemente, la totale assenza di ogni specie di affettazione o di desiderio di fare impressione. Inoltre lo si sentiva completamente disinteressato, del tutto indifferente alla sua comodità, al suo benessere e capace di non risparmiare la sua fatica nel lavoro, qualunque fosse. Gli piaceva trovarsi in una compagnia viva, allegra; amava organizzare pranzi copiosi con enorme abbondanza di bevande e cibi di cui egli, d'altronde, non toccava quasi nulla. Molti ricevevano l'impressione che egli fosse goloso e amasse la bella vita in genere: ma a noi sembrava spesso che egli cercasse di creare questa impressione; già allora avevamo tutti capito che egli 'recitava una parte'.

Avevamo molto fortemente la sensazione che egli recitasse. Spesso dicevamo fra noi di non vedere il vero G., e che non l'avremmo visto mai. In qualsiasi altro uomo tanto 'recitare' avrebbe prodotto un'impressione di falsità; in lui dava un'impressione di forza, benché, come ho già detto, non fosse sempre così; capitò, a volte, che esagerasse.

Apprezzavo particolarmente il suo senso dell'umorismo e la completa assenza di ogni pretesa alla 'santità' o al possesso di poteri 'miracolosi', benché, come ne acquistammo la convinzione più tardi, egli possedesse il sapere e la capacità di creare fenomeni inconsueti di ordine psicologico. Ma rideva sempre di coloro che attendevano da lui dei miracoli. Il talento di quest'uomo era straordinariamente vario; sapeva tutto e sapeva fare tutto. Un giorno mi disse di aver portato dai suoi viaggi in Oriente una collezione di tappeti, fra i quali molte copie ed altri senza valore artistico particolare. Avendo scoperto che il prezzo dei tappeti era più alto a Pietroburgo che a Mosca, ne portava in ciascuno dei suoi viaggi una balla completa.

Secondo un'altra versione, egli comprava semplicemente i suoi tappeti a Mosca, alla "Tolkutchka", e veniva a venderli a Pietroburgo.

Non capivo chiaramente le ragioni di questo maneggio, ma sentivo che ciò era legato all'idea di 'recita'.

La vendita di quei tappeti era, di per se stessa, notevole. G. metteva un annuncio sui giornali, che richiamava parecchia gente. Naturalmente, in tali occasioni, lo si prendeva per un semplice mercante di tappeti caucasico. Mi accadeva di passare ore ad osservarlo mentre parlava con la gente. E vidi come egli sapeva prenderli, a volte, dal loro lato debole.

Un giorno che aveva fretta, o era stanco di giocare al mercante di tappeti, a una signora, visibilmente ricca, ma attaccata al denaro, che aveva scelto una dozzina di bei pezzi per i quali mercanteggiava disperatamente, egli offrì tutti i tappeti che erano nella stanza per circa un quarto del prezzo di quelli che aveva scelto. Sul momento ella si mostrò sorpresa, ma poi si rimise a mercanteggiare. G. sorrise; le disse che avrebbe riflettuto e che le avrebbe dato una risposta l'indomani. Ma l'indomani era partito per Pietroburgo e la donna non ebbe nulla. Episodi di questo genere si ripetevano spesso.

Nella sua parte di mercante di tappeti G. dava l'impressione di un uomo mascherato, di una specie di Harun-al-Raschid o dell'uomo dal 'berretto che rende invisibili' dei racconti delle fate.

Un giorno in cui non ero presente, un 'occultista' ciarlatano venne a trovarlo. L'uomo era più o meno conosciuto nei circoli spiritici di Pietroburgo; più tardi, sotto i Bolscevichi, sarebbe diventato 'professore'. Cominciò dicendo che aveva molto sentito parlare di G. e della sua scienza e che desiderava fare la sua conoscenza.

G., come ebbe a dirmi lui stesso, prese a recitare la sua parte di mercante di tappeti. Col più marcato accento caucasico e nel suo russo stentato, si mise a convincere l' 'occultista' del suo errore, affermando che non aveva mai fatto altro che vendere tappeti; e prese subito a srotolarli per farglieli acquistare.

L' 'occultista' sparì convinto di essere stato beffato dai suoi amici.

"Quella canaglia, evidentemente, non aveva un quattrino, disse G., altrimenti gli avrei rifilato almeno un paio dei miei tappeti".

Un Persiano si recava da lui per riparare i tappeti. Un giorno trovai G. che stava osservando molto attentamente come egli facesse il suo lavoro.

"Vorrei capire come fa e non ci riesco ancora. Vede quell'uncinetto del quale si serve? Tutto il segreto è lì. Ho voluto comprarglielo, ma si è rifiutato di venderlo".

All'indomani, arrivato più presto del solito, vidi G. seduto in terra, mentre riparava un tappeto esattamente come il Persiano. Attorno a lui erano sparse lane di vari colori ed egli si serviva di quel medesimo tipo di uncinetto che aveva visto nelle mani del Persiano. Se l'era visibilmente fabbricato lui stesso con una lima, ricavandolo dalla lama di un temperino da due soldi e, nello spazio di un mattino, aveva sondato tutti i misteri riguardanti la riparazione dei tappeti.

Imparai molto da lui sui tappeti, che rappresentavano, egli mi diceva, una delle forme più arcaiche dell'arte. Egli parlava delle antiche usanze relative alla loro fattura. In certe località dell'Asia tutto un villaggio lavora su un medesimo tappeto; tutti, giovani e vecchi, nelle

lunghe veglie invernali, si riuniscono in una grande casa, dove, divisi in gruppi, stanno in piedi o seduti secondo un ordine stabilito dalla tradizione. Allora ogni gruppo comincia il suo lavoro. Gli uni ripuliscono la lana dalle pietruzze o dalle schegge di legno. Altri l'ammorbidiscono con dei bastoni. Un terzo gruppo la pettina. Un quarto la fila. Un quinto la tinge. Un sesto, o forse il ventiseiesimo, tesse il tappeto vero e proprio. Uomini, donne, bambini, tutti hanno il loro proprio lavoro tradizionale. E, dal principio alla fine, il lavoro è accompagnato da musiche e canti. Le filatrici, con il fuso in mano, danzano una danza speciale, mentre lavorano, e nella loro diversità, i gesti di tutti formano come un unico movimento, su di un solo e medesimo ritmo. Inoltre ogni località ha il suo proprio motivo musicale, i propri canti, le proprie danze, da tempo immemorabile legati alla fabbricazione dei tappeti. E, mentre mi diceva queste cose, mi venne in mente che forse il disegno e il colore dei tappeti dovevano avere una corrispondenza con la musica, che essi erano la sua espressione in linee e colori; che i tappeti potevano ben essere delle registrazioni di questa musica, le partiture che permettevano la riproduzione dei motivi musicali. In questa idea per me non vi era nulla di strano, perché spesso mi accadeva di 'vedere' la musica sotto forma di complessi disegni.

Da qualche conversazione fortuita con G. potei farmi un'idea di come era stata la sua vita.

Egli aveva trascorso la sua infanzia alla frontiera dell'Asia Minore, in condizioni di esistenza strane, arcaiche, quasi bibliche. Greggi di innumerevoli pecore. Spostamenti da un luogo all'altro. Incontri con gente straordinaria... La sua immaginazione era stata colpita in particolare modo dagli Yezidi, gli "Adoratori del Diavolo", che avevano attirato la sua attenzione con i loro incomprensibili costumi e la loro strana dipendenza da leggi sconosciute. Per esempio, mi diceva di aver osservato, quando era bambino, che i ragazzi Yezidi erano incapaci di uscire da un cerchio tracciato per terra attorno a loro.

I suoi primi anni erano trascorsi in un'atmosfera da fiaba, di leggende e di tradizioni. Attorno a lui il 'miracoloso' era stato un fatto reale. Predizioni sul futuro che egli aveva intese ed alle quali tutti, attorno a lui, accordavano piena fiducia, si erano realizzate e gli avevano aperto gli occhi su molte altre cose.

L'insieme di tutte quelle influenze aveva così creato in lui, fin dalla più tenera età, una tendenza verso il misterioso, l'incomprensibile e il magico.

Mi disse di avere molto viaggiato in Oriente quando ancora era giovanissimo.

Cosa vi fosse di vero nei suoi racconti non potei mai precisarlo. Ma nel corso dei suoi viaggi egli si era certamente trovato a contatto con mille fenomeni che avevano evocato per lui l'esistenza di una certa conoscenza, di certi poteri e possibilità che andavano oltre alle ordinarie possibilità dell'uomo, ed aveva conosciuto individui che possedevano la chiaroveggenza ed altri poteri miracolosi. Gradatamente, mi disse, le sue assenze da casa ed i suoi viaggi cominciarono a seguire una direzione definita: andava alla ricerca della conoscenza e delle persone che la possedevano. Dopo grandi difficoltà, scopri infine le sorgenti di questa conoscenza, insieme a parecchi compagni partiti, come lui, alla ricerca del 'miracoloso'.

In tutte le storie che egli raccontava di se stesso, vi erano molti elementi contraddittori e poco credibili. Ma mi ero già reso conto che non si poteva richiedergli nulla di comune e che non poteva essere applicato a lui nessun criterio di misura corrente.

Con lui non si poteva essere sicuri di nulla. Poteva dire oggi una cosa e domani un'altra completamente diversa, senza che si potesse mai, in un certo senso, accusarlo di contraddizione; bisognava comprendere e scoprire il legame che univa il tutto.

Parlava raramente, e sempre in maniera evasiva, delle scuole e dei luoghi dove aveva trovato la conoscenza che indubbiamente possedeva. Citava i monasteri tibetani, il Chitral, il Monte Athos, le scuole Sufi in Persia, a Bukhara e nel Turkestan orientale; citava ancora i dervisci di diversi ordini che aveva conosciuto, ma senza mai precisare molto.

Un gruppo permanente cominciava a prendere forma. Un giorno in cui eravamo con G., gli domandai: "Perché la conoscenza è tenuta così accuratamente segreta? Se l'antica conoscenza è stata preservata e se, parlando in generale, esiste una conoscenza distinta dalla nostra scienza e dalla nostra filosofia, o ad esse anche superiore, perché non diventa proprietà comune? Perché i suoi detentori si rifiutano di lasciarla entrare nel circuito generale della vita, in vista di una lotta migliore o più decisiva contro la menzogna, il male e l'ignoranza?".

Questo è, io penso, un problema che generalmente sorge in tutti coloro che incontrano per la prima volta le idee dell'esoterismo.

"Vi sono due risposte, disse G.; in primo luogo, questa conoscenza non è tenuta segreta, e in secondo luogo non può, per la sua stessa natura, diventare proprietà comune. Esamineremo subito questo secondo punto. Vi proverò in seguito che la conoscenza, egli accentuò la parola, è molto più accessibile di quanto si creda a coloro che sono capaci di assimilarla; il guaio è che la gente o non la vuole o non la può ricevere.

"Ma innanzitutto bisogna capire che la conoscenza non può appartenere a tutti e non può neppure appartenere a molti. Tale è la legge.

Voi non la comprendete, perché non vi rendete conto che la conoscenza, come ogni cosa di questo mondo, è *materiale*. È materiale, ossia possiede tutte le caratteristiche della materialità. Ora, una delle prime caratteristiche della materialità è che la materia è sempre limitata, voglio dire che la quantità di materia in un dato luogo e in determinate condizioni è sempre limitata. Anche la sabbia del deserto e l'acqua dell'oceano sono in quantità invariabile e strettamente misurata. Di conseguenza, dire che la conoscenza è materiale significa che in un luogo e in un tempo dato ve ne è una quantità definita. Si può dunque affermare che, nel corso di un certo periodo, poniamo un secolo, l'umanità dispone di una quantità definita di conoscenza. Ma noi sappiamo, attraverso un'osservazione anche elementare della vita, che la *materia della conoscenza* possiede qualità interamente diverse a seconda che essa sia assorbita in piccole o in grandi quantità. Presa in grande quantità in un dato luogo, da un uomo, o da un piccolo gruppo di uomini, essa dà risultati molto buoni; presa in piccola quantità da ognuno degli individui che compongono una grande massa di uomini, essa non dà alcun risultato, o forse talvolta dei risultati negativi, contrari a quelli che si attendevano. Dunque, se una quantità definita di conoscenza viene ad essere distribuita tra milioni di uomini, ciascun individuo ne riceverà pochissima, e questa piccola dose di conoscenza non potrà cambiare nulla né nella sua vita, né nella sua comprensione delle cose. Qualunque sia il numero di coloro che assorbiranno questa piccola dose, il suo effetto sulla loro vita sarà nullo, seppure non la renderà anche più difficile.

"Ma se, al contrario, grandi quantità di conoscenza possono essere concentrate in un piccolo gruppo di persone, allora questa conoscenza darà risultati grandissimi. Da questo punto di vista, è molto più vantaggioso che la conoscenza sia preservata in un piccolo gruppo e non diffusa tra le masse.

"Se, per dorare degli oggetti, prendiamo una certa quantità d'oro, dobbiamo conoscere o calcolare il numero esatto degli oggetti che con questa quantità si potranno dorare. Se tentiamo di dorarne un numero maggiore, la doratura risulterà ineguale, a chiazze, ed essi appariranno peggiori che se non fossero stati dorati del tutto; di fatto, avremo sprecato il nostro oro.

"La distribuzione della conoscenza si basa su un principio rigorosamente analogo. Se la conoscenza dovesse esser data a tutti, nessuno riceverebbe nulla. Se essa è riservata a pochi, ciascuno ne riceverà abbastanza non solo per conservare ciò che riceve, ma per accrescerlo.

"A prima vista questa teoria sembra molto ingiusta, perché la situazione di coloro ai quali la conoscenza è, in certo qual modo, rifiutata affinché altri ne possano ricevere di più, sembra tristissima, immeritata

e più crudele di quanto dovrebbe. La realtà è però del tutto diversa; nella distribuzione della conoscenza non vi è ombra di ingiustizia.

"Il fatto è che l'enorme maggioranza della gente ignora il desiderio di conoscere; essa rifiuta la sua parte di conoscenza, trascura persino di prendere, nella distribuzione generale, la parte che le è assegnata per i bisogni della vita. Questo è particolarmente evidente in periodi di pazzia collettiva, di guerre, di rivoluzioni, quando gli uomini sembrano ad un tratto perdere persino quel piccolo granello di buon senso che di solito avevano e, trasformati in completi automi, si abbandonano a giganteschi massacri, perdendo persino l'istinto di conservazione. Enormi quantità di conoscenza rimangono così, in certo modo, non richieste, e possono essere distribuite a coloro che sanno apprezzarne il valore.

"Non vi è nulla di ingiusto in tutto questo, perché coloro che ricevono la conoscenza non prendono niente che appartenga ad altri, non privano gli altri di qualcosa; prendono soltanto ciò che gli altri hanno rigettato come inutile e che, in ogni caso, andrebbe perduto se essi non lo prendessero.

"L'accumulare conoscenza da parte di alcuni, dipende dal fatto che altri la rifiutano.

"Vi sono periodi nella vita dell'umanità, che generalmente coincidono con l'inizio del declino delle civiltà, in cui le masse perdono irrimediabilmente la ragione e si mettono a distruggere tutto ciò che era stato creato in secoli e millenni di cultura. Tali periodi di demenza, che spesso coincidono con cataclismi geologici, perturbazioni climatiche, ed altri fenomeni di carattere planetario, liberano una grandissima quantità di questa materia di conoscenza. Ciò che, a sua volta, rende necessario un lavoro di ricupero, senza il quale essa andrebbe perduta. Così, il lavoro consistente nel raccogliere la materia sparsa della conoscenza, molto spesso coincide con il declino e la distruzione di culture e civiltà.

"Questo aspetto della questione è chiaro. Le masse non si preoccupano della conoscenza, non vogliono saperne, e i loro capi politici, nel proprio interesse, non lavorano che a rafforzarne l'avversione, la paura del nuovo e dell'ignoto. La schiavitù nella quale vive l'umanità è basata su questa paura. È persino difficile immaginarne tutto l'orrore. La gente non comprende il valore di ciò che perde. Ma per capire la causa di tale schiavitù basta osservare come vivono le persone, ciò che costituisce lo scopo della loro esistenza, l'oggetto dei loro desideri, delle loro passioni e aspirazioni, a che pensano, di cosa parlano, cosa servono e adorano. Guardate dove va a finire il denaro della società colta dei nostri tempi; a parte la guerra, considerate ciò che impone i prezzi più alti, dove si riversano le grandi folle. Se si riflette un momento intorno

a questi fatti, diventa chiaro che l'umanità, così com'è ora, con gli interessi di cui vive, non può aspettarsi niente di diverso da ciò che ha. Ma come ho già detto, non può essere altrimenti. Immaginate che, per tutta l'umanità, non vi sia che una mezza libbra di conoscenza disponibile all'anno! Se questa conoscenza viene diffusa tra le masse, ciascuno ne riceverà così poco che continuerà a restare il pazzo che era. Ma, grazie al fatto che pochissimi uomini hanno il desiderio di questa conoscenza, coloro che la chiedono potranno riceverne, per così dire, un granello ciascuno, e acquistare la possibilità di diventare più intelligenti. Tutti non potrebbero diventare intelligenti, anche se lo desiderassero. Se anche diventassero intelligenti, non servirebbe a nulla, perché esiste un equilibrio generale che non potrebbe essere rovesciato.

"Ecco un aspetto. L'altro, come ho già detto, consiste nel fatto che nessuno nasconde nulla; non vi è il minimo mistero. Ma l'acquisizione o la trasmissione della vera conoscenza esige grande fatica e grandi sforzi, sia da parte di chi riceve che da parte di chi dà. Coloro che possiedono questa conoscenza fanno tutto ciò che possono per trasmetterla e comunicarla al più gran numero possibile di uomini, per aiutarli ad avvicinarsi ad essa e renderli capaci di prepararsi a ricevere la verità. Ma la conoscenza non può essere data con la forza a coloro che non la vogliono e, come abbiamo appena visto, un esame imparziale della vita dell'uomo medio, dei suoi interessi, di ciò che riempie le sue giornate, dimostrerà immediatamente che è impossibile accusare gli uomini che posseggono la conoscenza di nasconderla, di non volerla trasmettere o di non desiderare di insegnare agli altri ciò che essi sanno.

"Colui che desidera la conoscenza deve fare egli stesso gli sforzi iniziali per trovarne la sorgente, per avvicinarla, servendosi delle indicazioni date a tutti, ma che generalmente la gente non desidera vedere, né riconoscere. La conoscenza non può venire agli uomini senza che essi facciano degli sforzi. Essi lo capiscono benissimo quando non si tratta che di conoscenze ordinarie; ma nel caso della *grande conoscenza*, posto che ne ammettano la possibilità di esistenza, pensano che ci si possa aspettare qualcosa di diverso. Ognuno sa benissimo, per esempio, che chi voglia imparare il cinese dovrà lavorare intensamente per molti anni; tutti sanno che cinque anni di studi sono indispensabili per afferrare i principi della medicina, e più del doppio, forse, per lo studio della musica e della pittura. E tuttavia certe teorie affermano che la conoscenza può venire senza alcuno sforzo, che essa può essere acquisita *anche dormendo*. Il solo fatto che esistano simili teorie costituisce una spiegazione supplementare del fatto che la conoscenza non può raggiungere gli uomini. Allo stesso tempo è essenziale comprendere che gli sforzi *indipendenti* di un uomo per raggiungere qualcosa in questa dire-

zione non possono, da soli, dare alcun risultato. Un uomo può raggiungere la conoscenza soltanto con l'aiuto di coloro che la posseggono. Questo deve essere compreso fin dall'inizio. *Bisogna imparare da coloro che sanno*".

Ad una delle riunioni seguenti, in risposta ad una questione sull'immortalità, G. sviluppò alcune idee che già aveva dato sulla reincarnazione e la vita futura.

All'inizio della riunione, qualcuno aveva domandato:

"Si può dire che l'uomo possiede l'immortalità?".

"L'immortalità, disse G., è una di quelle qualità che l'uomo si attribuisce senza avere una sufficiente comprensione del loro significato. Altre qualità di questo genere sono l' 'individualità', nel senso di unità interiore, l' 'Io permanente ed immutabile', la 'coscienza' e la 'volontà'. Tutte queste qualità *possono* appartenere all'uomo — egli accentuò la parola 'possono' — ma ciò non significa certo che esse già gli appartengano *di fatto* o possano appartenere a chiunque.

"Per comprendere *ciò che è* l'uomo attualmente, vale a dire al livello attuale del suo sviluppo, è indispensabile potersi rappresentare fino a un certo punto ciò che egli può essere, vale a dire ciò che può raggiungere. Infatti, soltanto comprendendo la sequenza corretta del suo possibile sviluppo, l'uomo cesserà di attribuirsi quanto attualmente non possiede, ma che forse potrà acquistare attraverso grandi sforzi e grandi fatiche.

"Secondo un insegnamento antico, del quale sussistono tracce in molti sistemi di ieri e di oggi, l'uomo che abbia raggiunto il completo sviluppo possibile, un uomo nel pieno senso della parola è *composto di quattro corpi*. Questi quattro corpi sono costituiti da sostanze che diventano sempre più sottili, si compenetrano e formano quattro organismi indipendenti aventi tra loro una relazione ben definita, ma capaci di azione indipendente.

"Ciò che permette l'esistenza di quattro corpi è il fatto che l'organismo umano, ossia il corpo fisico, ha una organizzazione così complessa che in certe condizioni può svilupparsi in esso un organismo nuovo e indipendente che offra all'attività della coscienza uno strumento molto più adeguato e più sensibile del corpo fisico. La coscienza manifestata in questo nuovo corpo è in grado di governarlo, ed ha pieno potere e pieno controllo sul corpo fisico. In questo secondo corpo, in certe condizioni, un terzo corpo può formarsi, avente anch'esso le proprie caratteristiche. La coscienza manifestata in questo terzo corpo ha pieno potere e pieno controllo sui primi due; e il terzo corpo può acquistare conoscenze inaccessibili sia al secondo che al primo. Nel terzo corpo,

in certe condizioni ne può crescere un quarto che differisce dal terzo quanto il terzo dal secondo ed il secondo dal primo. La coscienza manifestata nel quarto corpo ha pieno controllo sui primi tre corpi e su di sé.

"Questi quattro corpi sono definiti in modi diversi dai vari insegnamenti".

G. tracciò lo schema riprodotto sotto e disse:

"Il primo è il corpo fisico, nella terminologia cristiana, il corpo 'carnale', il secondo, sempre secondo la terminologia cristiana è il corpo 'naturale', il terzo è il corpo 'spirituale', e il quarto, nella terminologia del *Cristianesimo Esoterico*, è il 'corpo divino'.

"Secondo la terminologia teosofica, il primo è il corpo fisico, il secondo è il 'corpo astrale', il terzo è il 'corpo mentale' e il quarto il 'corpo causale'.*

1° CORPO	2° CORPO	3° CORPO	4° CORPO
Corpo carnale	Corpo naturale	Corpo spirituale	Corpo divino
'Carrozza' (corpo)	'Cavallo' (sentimenti, desideri)	'Cocchiere' (pensiero)	'Padrone' (Io, coscienza, volontà)
Corpo fisico	Corpo astrale	Corpo mentale	Corpo causale

"Nel linguaggio figurato di certi insegnamenti orientali, il primo è la *carrozza* (corpo), il secondo è il *cavallo* (sentimenti, desideri), il terzo è il *cocchiere* (pensiero), e il quarto è il *Padrone* (Io, coscienza, volontà).

"Paralleli e raffronti di questo genere si possono trovare nella maggior parte dei sistemi che riconoscono nell'uomo qualche cosa di più che il corpo fisico. Ma quasi tutti questi sistemi, mentre ripetono, in forma più o meno familiare, le definizioni e le divisioni dell'insegnamento antico, hanno dimenticato o omesso il tratto più importante, ossia che l'uomo non nasce con i corpi sottili e che questi richiedono una cultura artificiale, possibile solo in determinate condizioni, esteriori e interiori, favorevoli.

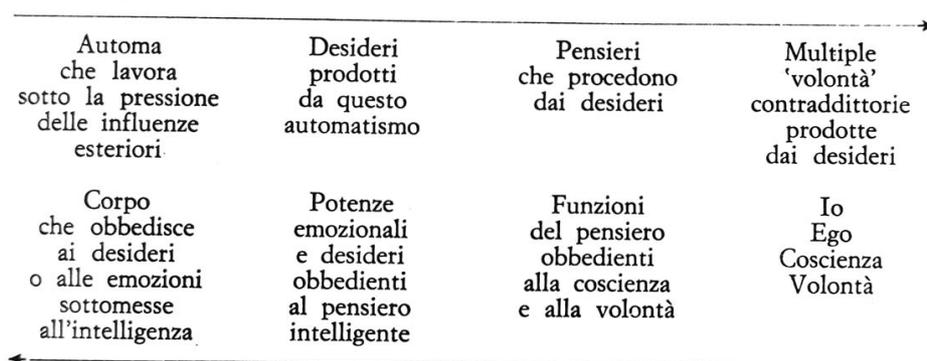
* Vale a dire il corpo che porta in se stesso le *cause* delle sue azioni: è indipendente da cause esteriori; è il *corpo della volontà*.

"Il 'corpo astrale' non è un complemento indispensabile per l'uomo. È un gran lusso, che non è alla portata di tutti. L'uomo può vivere benissimo senza corpo astrale. Il suo corpo fisico possiede tutte le funzioni necessarie alla vita. Un uomo senza 'corpo astrale' può anche dare l'impressione di essere un uomo molto intelligente, persino molto *spirituale*, e ingannare così non soltanto gli altri, ma sé stesso.

"Naturalmente, questo è ancora più vero per il 'corpo mentale' e il quarto corpo. L'uomo ordinario non possiede questi corpi, né le funzioni corrispondenti. Ma egli crede spesso di possederle, e riesce a farlo credere agli altri. Le ragioni di questo errore sono, in primo luogo, il fatto che il corpo fisico lavora con le stesse sostanze di cui sono costituiti i corpi superiori, ma queste sostanze non si cristallizzano in lui, esse non gli appartengono; in secondo luogo, il fatto che tutte le funzioni del corpo fisico sono analoghe a quelle dei corpi superiori, pur essendo naturalmente molto diverse. La differenza capitale tra le funzioni di un uomo che non possiede che il corpo fisico, e le funzioni dei *quattro corpi* è che, nel primo caso, le funzioni del *corpo fisico* governano tutte le altre; in altre parole, tutto è governato dal corpo che è, a sua volta, governato dalle influenze esteriori. Nel secondo caso, la direzione o il controllo emana dal corpo superiore.

"Le funzioni del corpo fisico possono essere considerate parallelamente alle funzioni dei quattro corpi".

G. tracciò un altro diagramma che rappresentava le funzioni parallele di un uomo avente solo il corpo fisico e di un uomo avente i quattro corpi.



"Nel primo caso, disse G., ossia nel caso delle funzioni di un uomo avente soltanto il corpo fisico, l'automa dipende dalle influenze esteriori, e le tre altre funzioni dipendono dal corpo fisico e dalle influenze

esteriori che esso riceve. Desideri o avversioni — 'desidero', 'non desidero', 'mi piace', 'non mi piace' — ossia le funzioni che occupano il posto del secondo corpo, dipendono dagli choc e dalle influenze accidentali. Il pensare, che corrisponde alle funzioni del terzo corpo, è un processo interamente automatico. La 'volontà' manca nell'uomo meccanico: egli ha soltanto desideri; la maggiore o minore *permanenza* dei suoi desideri e appetiti, è chiamata una forte o debole volontà.

"Nel secondo caso, ossia nel caso di un uomo in possesso dei quattro corpi, l'automatismo del corpo fisico dipende dall'influenza degli altri corpi. In luogo dell'attività discorde e spesso contraddittoria dei differenti desideri, vi è un unico Io, intero, indivisibile e permanente, vi è una *individualità* che domina il corpo fisico e i suoi desideri, e può superare le sue ripugnanze e le sue resistenze. Invece di un processo meccanico di pensiero, vi è la *coscienza*. E vi è la *volontà*, vale a dire un potere non più composto semplicemente da desideri svariati, il più delle volte contraddittori, appartenenti ai differenti 'io', ma derivante dalla coscienza e governato dall'individualità o da un 'Io' unico e permanente. Soltanto questa volontà può essere chiamata 'libera', perché essa è indipendente dall'accidente e non può più essere alterata, né diretta dall'esterno.

"Un insegnamento orientale descrive le funzioni dei quattro corpi, la loro crescita graduale e le condizioni di questa crescita, nel modo seguente:

"Immaginiamo un vaso o un alambicco riempito di diverse polveri metalliche. Tra queste polveri, che sono in contatto le une con le altre, non esiste alcuna relazione definita. Ogni cambiamento accidentale della posizione dell'alambicco modifica la posizione relativa delle polveri. Se si scuote l'alambicco o gli si dà un colpo con un dito, allora la polvere che si trovava in alto può apparire in fondo, a metà, o viceversa. Non vi è nulla di permanente nella situazione rispettiva di queste polveri e in tali condizioni, non può esservi nulla di permanente. È una immagine esatta della nostra vita psichica. Ad ogni momento, nuove influenze possono modificare la posizione della polvere che si trova in alto e farne venire al suo posto un'altra, di natura assolutamente opposta. Questo stato relativo delle polveri viene chiamato dalla scienza stato di mescolanza meccanica. La caratteristica fondamentale delle relazioni reciproche delle polveri in questo stato di mescolanza è la loro variabilità e la loro instabilità.

"È impossibile rendere stabili le relazioni reciproche delle polveri che si trovano in uno stato di mescolanza meccanica. Ma esse possono essere fuse; la loro natura metallica rende possibile l'operazione. A tal fine, può essere acceso sotto l'alambicco un fuoco speciale, che, scal-

dando e mescolando le polveri, alla fine le farà fondere insieme. Così fuse, le polveri si trovano allo stato di composto chimico. Da questo momento, non possono più essere separate tanto facilmente come nel loro stato di mescolanza meccanica, quando bastava una piccola scossa per farle cambiare di posto. Il contenuto dell'alambicco ora è diventato indivisibile, 'individuale'. È un'immagine della formazione del secondo corpo. Il fuoco, grazie a cui la fusione è avvenuta, è il prodotto di una 'frizione' che a sua volta è il prodotto della lotta tra il 'sì' e il 'no' nell'uomo. Se un uomo non resiste mai ad alcuno dei suoi desideri, o è loro condiscendente, se li lusinga, se arriva persino ad incoraggiarli, allora non vi sarà mai un conflitto interiore in lui, non 'frizione', non fuoco. Ma se per raggiungere uno scopo definito egli lotta con i desideri che lo ostacolano, giungerà allora a creare un fuoco che trasformerà gradualmente il suo mondo interiore in un Tutto.

"Torniamo al nostro esempio. Il composto chimico ottenuto per fusione possiede certe qualità, un certo peso specifico, una certa conduttività elettrica, e così via. Queste qualità costituiscono le caratteristiche della sostanza in questione. Ma se la si lavora in una certa maniera, il numero delle sue caratteristiche può essere accresciuto, ossia possono essere date alla lega nuove proprietà che non le appartenevano prima. Sarà possibile magnetizzarla, renderla radioattiva, ecc.

"Il processo mediante il quale sono comunicate alla lega nuove proprietà corrisponde al processo che conduce alla formazione del terzo corpo e all'acquisizione di una nuova conoscenza e di nuovi poteri con l'aiuto di questo terzo corpo.

"Quando il terzo corpo è stato formato ed ha acquistato tutte le proprietà, poteri e conoscenze che gli sono accessibili, rimane ancora il problema di fissarle. Tutte queste nuove proprietà che gli sono state comunicate da influenze di una certa specie, possono in effetti essergli tolte, sia da quelle stesse influenze che da altre. Ma, per mezzo di un lavoro speciale che i tre corpi devono fare insieme, i caratteri acquisiti possono essere resi proprietà permanente e inalterabile del terzo corpo.

"Il processo di fissazione di queste proprietà acquisite, corrisponde al processo di formazione del quarto corpo.

"In verità, soltanto l'uomo che possieda i quattro corpi completamente sviluppati può essere chiamato Uomo nel pieno senso della parola. Così, l'uomo compiuto possiede numerose proprietà che l'uomo ordinario non possiede. *Una di queste proprietà è l'immortalità.* Tutte le religioni e tutti gli insegnamenti antichi contengono l'idea che con l'acquisizione del quarto corpo l'uomo acquista l'immortalità; e tutte indicano delle vie per acquisire il quarto corpo, ossia l'immortalità.

"In relazione a ciò, alcuni insegnamenti paragonano l'uomo ad una

casa di quattro stanze. L'uomo vive in una sola, la più piccola e la più povera di tutte, senza supporre minimamente, fino a che non glielo si dice, l'esistenza delle altre, che sono piene di tesori. Quando egli ne sente parlare, incomincia a cercare le chiavi di queste stanze, e specialmente della quarta, la più importante. E quando un uomo ha trovato il mezzo di penetrarvi, diventa realmente il padrone della sua casa, perché è soltanto allora che la casa gli appartiene completamente e per sempre.

"La quarta stanza da all'uomo l'immortalità e tutti gli insegnamenti religiosi si sforzano di indicargli il cammino verso di essa. Vi è un grandissimo numero di strade, più o meno lunghe, più o meno dure, ma tutte, senza eccezione, conducono o cercano di condurre in una stessa direzione, che è quella *dell'immortalità*".

Alla seguente riunione G. riprese:

"Dicevo l'ultima volta che *l'immortalità* non è una proprietà con la quale l'uomo nasce, ma una proprietà che può essere acquisita. Tutte le vie che conducono all'immortalità, quelle che sono generalmente conosciute e le altre, possono essere ripartite in tre categorie:

1. *La via del fachiro.*
2. *La via del monaco.*
3. *La via dello yogi.*

"La via del fachiro è quella della lotta con il corpo fisico, è la via del lavoro sulla prima stanza ed è lunga, difficile e incerta. Il fachiro si sforza di sviluppare la volontà fisica, il potere sul corpo. Egli vi riesce attraverso terribili sofferenze, torturando il corpo. Tutta la via del fachiro è fatta di esercizi fisici incredibilmente penosi. Egli sta in piedi, nella medesima posizione, senza un movimento, per ore, giorni, mesi o anni; oppure siede con le braccia tese, su un nudo sasso, al sole, alla pioggia, alla neve; oppure si infligge il supplizio del fuoco o quello del formicaio in cui egli tiene le gambe nude, e così via. Se non cade ammalato o non muore, si sviluppa in lui ciò che può essere chiamato volontà fisica ed egli raggiunge allora la quarta camera, vale a dire la possibilità di formare il quarto corpo. Ma le altre sue funzioni, emozionali e intellettuali, rimangono non sviluppate. Egli ha conquistato la volontà, ma non possiede niente cui applicarla, non può farne uso per acquistare la conoscenza o perfezionare se stesso. In generale, è troppo vecchio per cominciare un lavoro nuovo.

"Ma dove vi sono scuole di fachiri, si trovano pure scuole di yogi. Generalmente gli yogi non perdono di vista i fachiri. E allorché un fachiro raggiunge ciò a cui aspirava, prima di essere troppo vecchio, essi lo prendono in una delle loro scuole, dove per prima cosa lo

curano e ricreano in lui il potere di movimento, dopo di che incominciano ad istruirlo. Un fachiro deve imparare di nuovo a parlare e a camminare come un bimbo piccolo. Ma egli possiede ora una volontà che ha superato difficoltà incredibili e che potrà aiutarlo a superare le difficoltà che l'attendono ancora nella seconda parte del suo cammino, allorché si tratterà di sviluppare le sue funzioni intellettuali ed emozionali.

"Non potete immaginarvi le prove alle quali si sottomettono i fachiri. Non so se voi abbiate mai visto veri fachiri. Io, ne ho incontrati molti; mi ricordo di uno di essi che viveva nel cortile interno di un tempio indiano; ho perfino dormito al suo fianco. Giorno e notte, per vent'anni, egli si era tenuto sulla punta delle dita dei piedi e delle mani. Non era più capace di raddrizzarsi né di spostarsi. I suoi discepoli lo portavano a braccia, lo conducevano al fiume dove lo lavavano come un oggetto. Ma un tale risultato non si ottiene in un giorno. Pensate a tutto ciò che aveva dovuto superare, alle torture che aveva dovuto subire per raggiungere quel grado.

"E un uomo non diventa fachiro per sentimento religioso, o perché egli comprenda le possibilità e i risultati di questa via. In tutti i paesi d'Oriente dove esistono fachiri, il popolino ha l'usanza di votare ai fachiri un ragazzo nato dopo qualche avvenimento felice. Accade anche che i fachiri adottino degli orfani o acquistino i figli di povera gente. Questi bambini diventano loro allievi e li imitano di buon grado, o vi sono costretti; alcuni lo fanno solo esteriormente, ma altri col tempo diventano realmente fachiri.

"Si aggiunga che altri seguono questa via semplicemente per essere stati colpiti dallo spettacolo di qualche fachiro. Accanto a tutti i fachiri che si possono vedere nei templi, si trovano persone che li imitano, sedute o in piedi, nella stessa posizione. Costoro non lo fanno a lungo, certamente, ma a volte per parecchie ore. E accade anche che un uomo, entrato per caso in un tempio in un giorno di festa, dopo aver cominciato ad imitare qualche fachiro che l'aveva particolarmente impressionato, non ritorni a casa mai più, ma si aggiunga alla folla dei suoi discepoli; più tardi, col passare del tempo diventerà anche lui un fachiro. Capirete che io in questi casi non do più alla parola 'fachiro' il suo senso proprio. In Persia, la parola *fachiro* indica semplicemente un mendicante; in India, i giocolieri, i saltimbanchi sono soliti chiamare se stessi *fachiri*. Gli europei, soprattutto gli europei istruiti, danno molto spesso il nome di fachiro agli *yogi* come pure a *monaci* erranti di diversi ordini.

"Ma in realtà la via del fachiro, la via del monaco e la via dello *yogi* sono completamente differenti. Non ho parlato finora che dei fachiri. Questa è la prima via.

"La seconda è quella del monaco. È la via della fede, del sentimento religioso e del sacrificio. Un uomo che non abbia fortissime emozioni religiose e una immaginazione religiosa molto intensa non può diventare un 'monaco' nel vero senso della parola. Pure la via del monaco è molto dura e molto lunga. Il monaco passa degli anni, decine di anni, a lottare contro se stesso, ma tutto il suo lavoro è concentrato sulla 'seconda stanza', sul secondo corpo, ossia sui *sentimenti*. Sottomettendo tutte le altre emozioni a una sola emozione, la fede, egli sviluppa in se stesso l'*unità*, la volontà sulle emozioni, e per questa via egli raggiunge la quarta stanza. Ma il suo corpo fisico e le sue capacità intellettuali possono restare non sviluppate. Per essere in grado di servirsi di ciò che egli avrà raggiunto, dovrà coltivarsi fisicamente e intellettualmente. Questo non potrà essere condotto a buon fine se non mediante nuovi sacrifici, nuove austerità, nuove rinunce. *Un monaco deve ancora diventare uno yogi e un fachiro*. Rarissimi sono coloro che arrivano così lontano; più rari sono ancora coloro che superano tutte le difficoltà. La maggior parte muoiono prima o non diventano 'monaci' che in apparenza.

"La terza via è quella dello yogi. È la via della conoscenza, la via dell'intelletto. Lo yogi lavora sulla 'terza stanza' per arrivare a penetrare nella quarta con i suoi sforzi intellettuali. Lo yogi riesce a raggiungere la 'quarta stanza' sviluppando il suo intelletto, ma il suo corpo e le sue emozioni restano da sviluppare e, come il fachiro ed il monaco, egli è incapace di trarre profitto da ciò che ha realizzato. Egli sa tutto, ma non può fare nulla. Per diventare capace di fare deve conquistare il dominio sul suo corpo e sulle sue emozioni, ossia sulla prima e sulla seconda stanza. Per riuscirci, deve rimettersi al lavoro ed egli non otterrà alcun risultato se non con degli sforzi prolungati. Però in questo caso ha il vantaggio di comprendere la sua posizione, di conoscere ciò che gli manca, ciò che deve fare e la direzione da seguire. Ma, come sulla via del fachiro e del monaco, rarissimi sono coloro che acquistano una tale conoscenza sulla via dello yogi, ossia raggiungono il livello in cui un uomo può sapere dove va. La maggior parte si arrestano ad un certo grado e non vanno oltre.

"Le vie si differenziano l'una dall'altra anche nella loro relazione con il maestro o guida spirituale.

"Sulla via del fachiro un uomo non ha maestro nel vero senso di questa parola. Il maestro in questo caso non insegna, serve semplicemente da esempio. Il lavoro dell'allievo consiste nell'imitare il maestro.

"L'uomo che segue la via del monaco ha un maestro, e una parte dei suoi doveri, una parte del suo compito, è di avere nel suo maestro una fede assoluta, egli deve sottomettersi assolutamente a lui, *in obbe-*

dienza. Ma l'essenziale sulla via del monaco è la fede in Dio, l'amore di Dio, gli sforzi ininterrotti per obbedire a Dio e servirLo, anche se nella sua comprensione dell'idea di Dio e del servizio di Dio può esservi una grande parte di soggettività e molte contraddizioni.

"Sulla via dello yogi senza un maestro non si può fare nulla e non si deve fare nulla. L'uomo che abbraccia questa via deve, all'inizio, imitare il suo maestro come il fachiro e credere in lui come il monaco. Ma in seguito diviene gradualmente il maestro di se stesso. Egli impara i metodi del suo maestro e si esercita gradualmente ad applicarli a se stesso.

"Ma tutte le vie, la via del fachiro come le vie del monaco e dello yogi hanno un punto comune: tutte incominciano da ciò che vi è di più difficile, un cambiamento di vita totale, una rinuncia a tutto ciò che è di questo mondo. Un uomo che ha una casa, una famiglia, deve abbandonarle, deve rinunciare a tutti i piaceri; attaccamenti e doveri della vita, e partire per il deserto, entrare in un monastero o in una scuola di yogi. Fin dal primo giorno, dai primi passi sulla via egli deve morire al mondo; soltanto così egli può sperare di raggiungere qualcosa su una di queste vie.

"Per cogliere l'essenza di questo insegnamento, è indispensabile comprendere che le *vie* sono gli *unici* metodi che possono garantire lo sviluppo delle possibilità nascoste dell'uomo. Ciò mostra d'altronde come un tale sviluppo sia raro e difficile. Lo sviluppo di queste possibilità non è una legge. La legge per l'uomo è una esistenza nel cerchio delle influenze meccaniche, è lo stato di 'uomo macchina'. La via dello sviluppo delle possibilità nascoste è una via *contro la natura, contro Dio*. Ciò spiega le difficoltà e il carattere esclusivo delle vie. Esse sono ardue e strette. Ma al tempo stesso nulla potrebbe esser raggiunto senza di esse. Nell'oceano della vita ordinaria, e specialmente della vita moderna, le vie sono un fenomeno piccolo, appena percettibile, che, dal punto di vista della vita stessa, non ha la minima ragione d'essere. Ma questo piccolo fenomeno contiene in se stesso *tutto* ciò di cui l'uomo può disporre per lo sviluppo delle sue possibilità nascoste. Le vie si oppongono alla vita di tutti i giorni, basata su altri principî e assoggettata ad altre leggi. In ciò consiste il loro potere e il loro significato. In una vita ordinaria, per quanto colma di interessi filosofici, scientifici, religiosi o sociali, non vi è nulla e *non può esservi nulla* che offra le possibilità contenute nelle vie. Infatti, esse conducono o potrebbero condurre l'uomo all'immortalità. La vita mondana, anche la più riuscita, conduce alla morte e non potrebbe condurre a nient'altro. L'idea delle vie non può essere compresa, se si ammette la possibilità di un'evoluzione dell'uomo senza il loro aiuto.

"Come regola generale, è duro per un uomo rassegnarsi a quest'idea; essa gli pare esagerata, ingiusta e assurda. Egli ha una povera comprensione del senso della parola 'possibilità'. Si immagina che, se vi sono delle possibilità in lui, debbano svilupparsi e che debbano pur esserci dei mezzi di sviluppo alla sua portata. Da un totale rifiuto di riconoscere in se stesso qualsiasi genere di possibilità, l'uomo, in generale, passa immediatamente a un'esigenza imperiosa del loro sviluppo inevitabile. È difficile per lui abituarsi all'idea che non soltanto le sue possibilità possono restare al loro stadio attuale di sottosviluppo, ma che esse possono atrofizzarsi definitivamente e che d'altra parte il loro sviluppo esige da lui sforzi prodigiosi e perseveranti. In generale, se noi consideriamo le persone che non sono né fachiri, né monaci, né yogi, e delle quali possiamo affermare con sicurezza che non lo saranno mai, siamo in grado di affermare con certezza assoluta che le loro possibilità *non possono svilupparsi e non saranno mai sviluppate*. È indispensabile persuadersene profondamente per comprendere ciò che sto per dire.

"Nelle condizioni ordinarie della vita civilizzata, la situazione di un uomo, anche intelligente, che cerca la conoscenza, è senza speranza, poiché egli non ha la minima possibilità di trovare attorno a sé qualcosa che somigli ad una scuola di fachiri o ad una scuola di yogi; quanto alle religioni dell'occidente, esse sono degenerare a tal punto che da molto tempo non vi è più nulla di vivente in esse. Infine dall' 'occultismo' o dallo 'spiritismo' non c'è altro da aspettarsi che qualche ingenua esperienza.

"E la situazione sarebbe veramente disperata se non esistesse un'altra possibilità, quella di una *quarta via*.

"La quarta via non richiede che ci si ritiri dal mondo, non esige la rinuncia a tutto ciò che formava la nostra vita. Essa comincia molto più lontano che non la via dello yogi. Ciò significa che bisogna essere preparati per impegnarsi sulla quarta via e che questa preparazione deve essere acquisita nella vita ordinaria, essere molto seria e abbracciare parecchi aspetti differenti. Inoltre un uomo che vuole seguire la quarta via deve riunire nella sua vita condizioni favorevoli al lavoro, o che in ogni caso non lo rendano impossibile. Infatti, bisogna convincersi che sia nella vita esteriore che nella vita interiore di un uomo, certe condizioni possono costituire per la quarta via barriere insormontabili. Aggiungiamo che questa via, contrariamente a quella del fachiro, del monaco e dello yogi, non ha una forma definita. Prima di tutto essa deve *essere trovata*. È la prima prova. Ed è difficile, poiché la quarta via è ben lontana dall'essere conosciuta quanto le altre tre vie tradizionali. C'è molta gente che non ne ha mai sentito parlare ed altri che negano semplicemente la sua esistenza o anche la sua possibilità.

"Tuttavia, l'inizio della quarta via è ben più facile dell'inizio delle vie del fachiro, del monaco e dello yogi. È possibile seguire la quarta via e lavorare su di essa rimanendo nelle condizioni abituali di vita e continuando il lavoro usuale, senza rompere le relazioni che si avevano con la gente, senza abbandonare nulla. Anzi, le condizioni di vita nelle quali un uomo si trova quando inizia il lavoro — dove il lavoro, per così dire, lo sorprende — sono le *migliori possibili* per lui, perlomeno all'inizio. Infatti, queste condizioni gli sono naturali. *Esse sono quell'uomo stesso*, poiché la vita di un uomo e le sue condizioni corrispondono a ciò che egli è. La vita le ha create sulla sua misura; di conseguenza ogni altra condizione sarebbe artificiale e il lavoro non potrebbe, in questo caso, toccare contemporaneamente tutti i lati del suo essere.

"Così, la quarta via tocca tutti i lati dell'essere umano simultaneamente. È il lavoro *sulle tre camere contemporaneamente*. Il fachiro lavora sulla prima camera, il monaco sulla seconda, lo yogi sulla terza. Quando raggiungono la quarta camera, il fachiro, il monaco e lo yogi lasciano dietro di sé molte cose incompiute e non possono fare uso di ciò che hanno raggiunto, poiché non sono padroni di tutte le loro funzioni. Il fachiro è padrone del suo corpo, ma non delle emozioni, né dei pensieri; il monaco è padrone delle sue emozioni, ma non del corpo, né del pensiero; lo yogi è padrone del suo pensiero, ma non del corpo, né delle emozioni.

"La quarta via differisce dunque dalle altre in quanto la sua principale richiesta è una richiesta di comprensione. L'uomo non deve fare nulla senza comprendere — salvo a titolo di esperienza, sotto il controllo e la direzione del suo maestro. Più un uomo comprenderà quello che fa, più i risultati dei suoi sforzi saranno validi. È un principio fondamentale della quarta via. I risultati ottenuti nel lavoro sono proporzionali alla coscienza che si ha di questo lavoro. La 'fede' non è richiesta su questa via; al contrario, la fede di qualsiasi tipo costituisce un ostacolo. Sulla quarta via un uomo deve assicurarsi da sé della verità di ciò che gli viene detto. E fin quando non avrà acquisito questa certezza, non deve fare nulla.

"Il metodo della quarta via è il seguente: se si comincia un lavoro su una camera, un lavoro corrispondente deve essere intrapreso simultaneamente sulle altre due; ossia, mentre si lavora sul corpo fisico, bisogna lavorare simultaneamente sul pensiero e sulle emozioni; lavorando sul pensiero, bisogna lavorare sul corpo fisico e sulle emozioni; mentre si lavora sulle emozioni, occorre lavorare sul pensiero e sul corpo fisico. Ciò che permette di riuscire è la possibilità, nella quarta via, di fare uso di un sapere particolare, inaccessibile nelle vie del

fachiro, del monaco e dello yogi. Questo sapere rende possibile un lavoro simultaneo nelle tre direzioni. Tutta una serie di esercizi paralleli sui tre piani: fisico, mentale ed emozionale, servono a questo scopo. Inoltre, nella quarta via è possibile individualizzare il lavoro di ciascuno; vale a dire, ogni persona deve fare solo ciò che gli è necessario e nulla che sia *inutile per lui*. Infatti, la quarta via fa a meno di tutto il superfluo che si è mantenuto per tradizione nelle altre vie.

"Così, allorché un uomo raggiunge la volontà mediante la quarta via, egli può servirsene, poiché ha acquistato il controllo di tutte le sue funzioni fisiche, emozionali ed intellettuali. Egli ha risparmiato per giunta molto tempo con questo lavoro simultaneo e parallelo sui tre lati del suo essere.

"La quarta via è talvolta chiamata *la via dell'uomo astuto*. L' 'uomo astuto' conosce un segreto che il fachiro, il monaco e lo yogi non conoscono. In che modo l' 'uomo astuto' abbia appreso questo segreto — non si sa. Forse l'ha trovato in qualche vecchio libro, forse l'ha ereditato, forse l'ha comperato, forse l'ha rubato a qualcuno. Fa lo stesso. L' 'uomo astuto' conosce il segreto, e con il suo aiuto supera il fachiro, il monaco, lo yogi.

"Il fachiro è, tra i quattro, colui che opera nella maniera più grossolana; sa pochissimo, e comprende pochissimo. Supponiamo che egli riesca, dopo un mese di intense torture, a sviluppare una certa energia, una certa sostanza che produca in lui determinati cambiamenti. Egli lo fa assolutamente all'oscuro, ad occhi chiusi, non conoscendo né lo scopo, né i metodi, né i risultati, semplicemente per imitazione.

"Il monaco sa un po' meglio ciò che vuole; è guidato dal sentimento religioso, dalla tradizione religiosa, da un desiderio di compiutezza, di salvezza; egli ha fede nel maestro che gli dice ciò che deve fare e crede che i suoi sforzi ed i suoi sacrifici 'piacciono a Dio'. Supponiamo che in una settimana di digiuni, di continue preghiere, di privazioni e di penitenze, riesca a raggiungere ciò che il fachiro non aveva potuto sviluppare in sé che in un mese di torture.

"Lo yogi ne sa molto di più. Sa ciò che vuole, sa perché lo vuole, sa come può ottenerlo. Egli sa per esempio che, per arrivare al suo scopo, deve sviluppare in sé una certa sostanza. Egli sa che questa sostanza può essere prodotta in un giorno mediante un certo tipo di esercizio mentale o mediante una concentrazione intellettuale. Così per un giorno intero, senza permettersi una sola idea estranea, tiene l'attenzione fissa sopra questo esercizio ed ottiene ciò di cui ha bisogno. In questa maniera uno yogi riesce a raggiungere in un giorno la stessa cosa che il monaco raggiunge in una settimana, e il fachiro in un mese.

"Ma sulla quarta via la conoscenza è ancora più esatta e più perfetta. L'uomo che la segue conosce con precisione di quali sostanze ha bisogno per raggiungere i suoi scopi e sa che queste sostanze possono essere elaborate nel corpo con un mese di sofferenza fisica, una settimana di tensione emozionale o un giorno di esercizi mentali — e anche, *che queste sostanze possono essere introdotte nell'organismo dal di fuori, se si sa come fare*. E così, invece di passare un giorno intero in esercizi come lo yogi, una settimana in preghiere come il monaco, e un mese in supplizi come il fachiro, l'uomo che segue la quarta via si accontenta di preparare e di ingoiare una piccola pillola che contiene tutte le sostanze richieste e in questo modo, senza perdere tempo, ottiene i risultati voluti".

"Bisogna ancora notare, disse G., che oltre a queste vie giuste e legittime, vi sono anche vie artificiali che non danno che risultati temporanei e vie decisamente sbagliate che possono anche dare risultati permanenti, ma nefasti. Pure su queste vie l'uomo cerca la chiave della quarta stanza e qualche volta la trova. Ma ciò che trova nella quarta stanza, non ci è dato sapere.

"Accade anche che la porta della quarta stanza venga aperta artificialmente con un grimaldello e in entrambi i casi è possibile che la stanza sia vuota".

Con ciò G. terminò di parlare.

Ad una delle riunioni seguenti si parlò ancora una volta delle *vie*.

"Per un uomo di cultura occidentale, io dicevo, è naturalmente difficile credere e accettare l'idea che un fachiro ignorante, un monaco ingenuo, o uno yogi separato dal mondo possano essere sulla via dell'evoluzione, mentre un europeo colto, armato della sua 'scienza esatta' e degli ultimi metodi di investigazione, non ha alcuna possibilità e gira in un cerchio dal quale non può sperare di uscire".

"Sì, ed è perché la gente crede nel progresso e nella cultura, disse G., *Ma non vi è nessun progresso di nessun genere*. Ogni cosa è esattamente com'era migliaia e decine di migliaia di anni fa. La forma esteriore cambia. L'essenza non cambia. L'uomo resta esattamente lo stesso. Le persone colte e civilizzate vivono con gli stessi interessi dei selvaggi più ignoranti. La civiltà moderna è basata sulla violenza, la schiavitù e le belle frasi; ma tutte le belle frasi sulla civiltà ed il progresso non sono che parole".

Questo naturalmente produceva un'impressione particolarmente profonda su di noi, poiché veniva detto nel 1916, quando l'ultima dimostrazione della 'civiltà', una guerra quale il mondo non aveva mai visto,

non faceva che crescere ed ampliarsi trascinando milioni di uomini nella sua orbita.

Mi ricordavo d'aver visto alcuni giorni prima, sulla Liteyny, due enormi camion carichi sino all'altezza di un primo piano di stampelle di legno nuove e neppure ancora verniciate. Non so perché, quei camion mi avevano particolarmente colpito. In quelle montagne di stampelle *per gambe che non erano ancora state falciate*, vi era un'ironia particolarmente cinica su tutte le illusioni in cui la gente si culla. Mio malgrado, immaginavo che camion esattamente simili stavano attraversando Berlino, Parigi, Vienna, Londra, Roma e Costantinopoli. E adesso tutte queste città che io conoscevo e che amavo, proprio perché erano così diverse e contrastanti, mi erano diventate ostili, come erano ormai ostili le une alle altre, separate da nuove muraglie di odio e di crimini.

Un giorno in cui eravamo riuniti, parlai di questi camion carichi di stampelle e dei pensieri che erano sorti in me.

"Ma che volete, disse G. Gli uomini sono macchine. Le macchine sono obbligatoriamente cieche, incoscienti, non possono essere altrimenti, e tutte le loro azioni devono corrispondere alla loro natura. *Tutto accade*. Nessuno fa nulla. Progresso e civiltà nel senso reale di queste parole, possono apparire soltanto al termine di sforzi *coscienti*. Non possono apparire come risultato di azioni incoscienti e meccaniche. Quali sforzi coscienti potrebbe fare una macchina? E se una macchina è incosciente, cento macchine lo sono pure, e mille e diecimila e milioni di macchine. Ora, l'attività incosciente *di milioni di macchine* deve necessariamente concludersi in sterminio e rovina. È precisamente nelle manifestazioni incoscienti e involontarie che sta tutto il male. Voi non capite ancora e non potete immaginare tutte le conseguenze di questo flagello. Ma verrà il giorno in cui comprenderete".

CAPITOLO TERZO

Nel novembre del 1915 avevo già afferrato alcuni punti fondamentali dell'insegnamento psicologico di G.

Il primo, quello sul quale insisteva maggiormente, era *l'assenza di unità nell'uomo*.

"Il più grande errore, egli diceva, è credere che l'uomo abbia un'unità permanente. Un uomo non è mai *uno*. Continuamente egli cambia. Raramente rimane identico, anche per una sola mezz'ora. Noi pensiamo che un uomo chiamato Ivan sia sempre Ivan. Ma non è così. Ora è Ivan, in un altro momento è Pietro, e un minuto più tardi Nicola, Sergio, Matteo, Simone, anche se tutti pensiamo che sia sempre Ivan. Sapete che Ivan non può commettere certe azioni, mentire per esempio, ed ora scoprite che Ivan ha mentito e siete tutti sorpresi che lui, Ivan, abbia potuto fare questo. Infatti, Ivan non può mentire, è Nicola che ha mentito ed a ogni occasione Nicola mentirà nuovamente, perché Nicola *non può fare a meno di mentire*. Rimarrete stupiti rendendovi conto della moltitudine di questi Ivan e Nicola che vivono in un solo uomo. Se imparerete ad osservarvi non avrete più bisogno di andare al cinema".

"Tutto ciò, domandai, ha qualcosa a che fare con la coscienza delle diverse parti ed organi del corpo? Credo di capire ciò che avete detto, perché ho sovente sentito la realtà di queste coscienze. So che non soltanto ogni organo, ma ogni parte del corpo avente una distinta funzione, ha una coscienza sua propria; vi è una coscienza della mano destra e una coscienza della mano sinistra. È questo che volete dire?".

"Non del tutto, disse G. Anche queste coscienze esistono, ma sono relativamente innocue. Ognuna di esse conosce il suo posto e sa quello che deve fare. Le mani sanno di dover lavorare, i piedi di dover camminare. Ma questi Ivan, Pietro, Nicola, sono del tutto diversi: si chiamano tutti 'IO', ossia si considerano come padroni e nessuno di loro vuole riconoscerne un altro. Ciascuno di essi è il Califfo per un'ora, fa ciò che gli piace senza riguardi per nessuno: saranno poi gli altri a farne le spese. Nessun ordine regna fra di loro. Colui che si impone è il padrone. Distribuisce frustate da tutte le parti senza

tener conto di nulla. Il momento seguente però, quando un altro avrà preso la frusta, toccherà a lui riceverne i colpi. E così vanno le cose per tutta la vita. Immaginate un paese in cui ciascuno possa essere re per cinque minuti, e durante questi cinque minuti fare del suo regno tutto ciò che vuole. Ecco la nostra vita".

G. ritornò ancora una volta sull'idea dei diversi corpi dell'uomo.

"Che l'uomo possa avere più corpi, disse, deve essere compreso come un'idea, come un principio, benché questo non possa applicarsi a noi. Noi sappiamo infatti di avere un corpo fisico e non sappiamo nient'altro. Ed è il corpo fisico che dobbiamo studiare, pur ricordandoci che la questione non si limita al corpo fisico e che certi uomini possono avere due, tre e più corpi. Ma per noi, personalmente, cambia forse qualche cosa? Rockefeller, in America, può avere dei milioni, ma non saranno certo i suoi milioni ad aiutarmi se io non ho niente da mangiare. Si tratta proprio di una situazione analoga. Ognuno pensi dunque a se stesso; è inutile e insensato fare affidamento sugli altri o consolarsi con il pensiero delle ricchezze altrui".

"Come si può sapere se un uomo possiede un corpo astrale?", domandai.

"Vi sono modi precisi per riconoscerlo. In certe condizioni, il corpo astrale può essere visto; può essere separato e persino fotografato a lato del corpo fisico. Ma è più facile stabilire l'esistenza del corpo astrale semplicemente considerando le sue *funzioni*. Il corpo astrale ha delle funzioni definite, che il corpo fisico non può avere e la presenza o l'assenza di queste funzioni ci indica la presenza o l'assenza del corpo astrale. Ma è prematuro parlare di questo, tutta la nostra attenzione deve portarsi ora sullo studio del corpo fisico. È indispensabile capire la struttura della macchina umana. Il nostro principale errore è credere di avere un cervello solo. Le funzioni di questo cervello le chiamiamo: il cosciente; tutto ciò che apparentemente non rientra in esse lo chiamiamo: l'inconscio o il subcosciente. È questo il nostro errore capitale. Parleremo più tardi del conscio e dell'inconscio. Per ora vorrei chiarire come l'attività della macchina umana, cioè del corpo fisico, sia retta non da uno, ma da più cervelli indipendenti gli uni dagli altri, aventi funzioni distinte e distinti campi di manifestazione. Questa è la prima cosa da comprendere, poiché da essa dipende ogni ulteriore comprensione".

G. parlò in seguito delle differenti funzioni dell'uomo e dei centri che le controllano, così come sono esposte nelle conferenze psicologiche."

* Opera di P. D. Ouspensky pubblicata in italiano con il titolo: *L'evoluzione inferiore dell'uomo*.

Queste spiegazioni e tutte le conversazioni che ne derivarono presero molto tempo poiché ritornavamo quasi ogni volta sulle idee fondamentali della 'meccanicità' dell'uomo, della sua assenza di unità, della sua impossibilità di scelta, incapacità di *fare* e così via. Naturalmente è impossibile ricostruire tutte queste conversazioni esattamente come si svolsero. Per tale ragione ho suddiviso tutto il materiale cosmologico in due serie distinte di conferenze.

A questo proposito, deve essere notato che le idee non ci furono date nella forma nella quale sono esposte nelle mie "Conferenze". G. rivelava le idee a poco a poco, come se le difendesse o le proteggesse da noi. Quando toccava dei nuovi temi, la prima volta dava soltanto i principi generali, non rivelando il più essenziale. Talvolta egli stesso indicava le apparenti contraddizioni nelle idee da lui esposte, contraddizioni dovute precisamente a queste sue riserve ed omissioni. La volta dopo, riprendendo lo stesso soggetto, possibilmente sotto un diverso punto di vista, risolveva qualcosa di più e più ancora la volta successiva. Quando si trattò l'argomento delle funzioni dei centri, la prima volta parlò soltanto di *tre centri*: intellettuale, emozionale, motore, e cercò di farci distinguere queste funzioni, trovare degli esempi, e così via. Solo in seguito aggiunse il centro istintivo, parlandone come di una macchina indipendente ed autosufficiente, poi il centro sessuale. Ricordo che alcune sue osservazioni richiamarono particolarmente la mia attenzione. Per esempio, parlando del centro sessuale, diceva che esso praticamente non lavora mai in modo autonomo, ma sempre asservito ad altri centri: intellettuale, emozionale, istintivo e motore.

Parlando dell'energia dei centri, ritornava sovente su ciò che chiamava il loro cattivo lavoro e sulla parte che ha il centro sessuale in questo lavoro. Parlava molto di come tutti i centri rubano energia al centro sessuale, producendo con essa un pessimo lavoro, fatto di inutili eccitamenti e come il centro sessuale riceva a sua volta un'energia inutilizzabile, con la quale è incapace di lavorare. Ricordo queste parole:

"È una grande cosa quando il centro sessuale lavora con l'energia sua *propria*, ma questo accade molto raramente".

Mi ricordo anche di una sua precisazione che più tardi mi permise di individuare la causa di un gran numero di falsi ragionamenti e di erronee conclusioni. Diceva che i tre centri inferiori, istintivo, motore e sessuale, lavorano uno in rapporto all'altro come *tre forze*. E che il centro sessuale, normalmente, ha la funzione di forza neutralizzante in rapporto ai centri istintivo e motore che agiscono come forza attiva e passiva.

Il metodo di esposizione di cui sto parlando e le restrizioni di G. nelle sue prime spiegazioni, diedero luogo a molteplici malintesi, soprat-

tutto nei gruppi che vennero dopo il mio, con i quali io non lavoravo.

Parecchie persone trovavano delle contraddizioni tra la prima esposizione di una certa idea e le spiegazioni che seguivano; talvolta la ricerca di attenersi il più possibile alla prima esposizione, li conduceva ad elaborare teorie fantastiche senza relazione con ciò che G. aveva detto. Così l'idea dei *tre centri* era accettata da certi gruppi con i quali, lo ripeto, non avevo alcuna relazione. E questa idea era collegata in qualche modo a quella delle *tre forze*, con la quale in realtà non ha rapporto, soprattutto perché non vi sono tre centri nell'uomo ordinario, ma cinque.

Questo accoppiamento di due nozioni d'ordine, scala e significato diverso, dava origine a molti altri malintesi e falsava completamente, per quelli che pensavano in tal modo, tutto il sistema. È possibile che l'idea dei tre centri (intellettuale, emozionale e motore) quale espressione delle tre forze, sia nata dalle osservazioni di G. sulla natura delle relazioni dei tre centri del piano inferiore, erroneamente comprese e riferite.

Durante le prime conversazioni sui centri, G. aggiungeva qualcosa di nuovo quasi ad ogni riunione. Come ho già detto, egli parlò prima di tre centri, in seguito di quattro, di cinque ed infine di sette centri.

Delle suddivisioni dei centri non si parlava quasi mai. G. diceva che i centri erano suddivisi in due parti, una positiva ed una negativa, non specificando che tale divisione *non è identica* per tutti i centri. Diceva che ciascun centro è diviso in tre parti o *tre piani* a loro volta divisi in tre; ma non dava degli esempi e neppure metteva in rilievo come lo studio dell'attenzione renda possibile distinguere il lavoro delle diverse parti dei centri.

Tutto questo e molte altre cose dovevano essere stabilite più tardi. Per esempio, benché egli avesse incontestabilmente posto i principi fondamentali per lo studio delle emozioni negative e del loro ruolo e significato, e avesse fornito i metodi per lottare contro di esse, metodi che si riferiscono alla non-identificazione, alla non-considerazione ed alla non-espressione di queste emozioni, non sviluppò queste teorie, e neppure spiegò che le emozioni negative sono del tutto *superflue* e che non esiste per esse alcun centro normale.

Cercherò di riferire tutto ciò che è stato detto nei gruppi di Pietroburgo e in quelli successivi, così come lo ricordo, evitando di ripetere quanto è stato già esposto *nell'Evoluzione inferiore dell'uomo*. Tuttavia, è impossibile in certi casi evitare le ripetizioni e d'altra parte una esposizione fedele delle idee dell'insegnamento come G. le trasmetteva, presenta secondo me un grande interesse.

Qualcuno domandò durante una riunione: "Come si deve comprendere l'evoluzione?".

"L'evoluzione dell'uomo, rispose G., può essere considerata come l'evolversi in lui di quelle facoltà e di quei poteri che non si sviluppano mai da soli, ossia meccanicamente. Solo questo tipo di sviluppo, solo questo tipo di crescita caratterizza la vera evoluzione dell'uomo. Non c'è e non può esserci alcun altro tipo di evoluzione.

"Consideriamo l'uomo nella fase attuale del suo sviluppo: la natura lo ha fatto così com'è, e, preso collettivamente, da quanto si può vedere, rimarrà tale e quale. I cambiamenti che potrebbero violare le generali esigenze della natura non possono prodursi che per singoli individui.

"Per comprendere la legge dell'evoluzione dell'uomo è necessario capire che, oltre un certo grado, questa evoluzione non è per nulla necessaria, ossia non è necessaria alla natura in nessun momento del proprio sviluppo. Per parlare con maggiore precisione, l'evoluzione dell'umanità corrisponde all'evoluzione dei pianeti, ma il processo evolutivo dei pianeti si svolge secondo cicli di tempo per noi infinitamente lunghi. Nello spazio di tempo che può essere abbracciato dal pensiero umano, nessun cambiamento essenziale può verificarsi nella vita dei pianeti, e di conseguenza nessun cambiamento essenziale può verificarsi nella vita dell'umanità.

"L'umanità non progredisce e neppure evolve. Ciò che ci sembra essere progresso o evoluzione non è che una parziale modificazione che può essere immediatamente controbilanciata da una corrispondente modificazione nella direzione opposta.

"L'umanità, come il resto della vita organica, esiste sulla terra per le necessità e gli scopi propri alla terra. Ed essa è esattamente ciò che deve essere per rispondere ai bisogni della terra al momento attuale.

"Solo un pensiero così teorico e così separato dai fatti quale il pensiero europeo moderno, poteva concepire che un'evoluzione dell'uomo fosse possibile *indipendentemente dalla natura che lo circonda*, oppure considerare l'evoluzione dell'uomo come una *graduale conquista della natura*. Questo è assolutamente impossibile. Che egli viva, muoia, evolva o degeneri, l'uomo serve egualmente le finalità della natura o, piuttosto, la natura si serve allo stesso modo, sebbene forse per differenti scopi, dei prodotti sia dell'evoluzione che della degenerazione. L'umanità, considerata come un tutto, non può mai sfuggire alla natura, poiché l'uomo agisce in conformità agli scopi della natura, anche quando lotta contro di essa. L'evoluzione di grandi masse umane è opposta alle finalità della natura, mentre quella di una piccola percentuale di uomini può essere in accordo con tali finalità. L'uomo contiene in se

stesso la possibilità della propria evoluzione, ma l'evoluzione dell'umanità nel suo insieme, cioè lo sviluppo di questa possibilità in tutti, gli uomini o nella maggior parte di essi, o anche in un grande numero, non è necessaria ai disegni della terra o del mondo planetario in generale: questo anzi potrebbe essere pregiudizievole o persino fatale all'umanità. Vi sono di conseguenza speciali forze, di carattere planetario, che si oppongono all'evoluzione di grandi masse umane e che le mantengono al livello in cui esse devono restare.

"Per esempio, l'evoluzione dell'umanità oltre un certo limite, o più esattamente oltre una certa percentuale, sarebbe fatale alla *luna*. Attualmente la luna si nutre della vita organica, si nutre dell'umanità. L'umanità è una parte della vita organica; questo significa che l'umanità è un *nutrimento* per la luna. Se tutti gli uomini divenissero troppo intelligenti, non vorrebbero più essere mangiati dalla luna.

"Ma, allo stesso tempo, le possibilità di evoluzione esistono e possono essere sviluppate in individui *distinti*, con l'aiuto di conoscenze e metodi appropriati. Tale sviluppo può soltanto avere luogo nell'interesse dell'uomo, in opposizione alle forze e, si potrebbe dire, agli interessi del mondo planetario. Una cosa l'uomo deve ben comprendere: la sua evoluzione non è necessaria che a lui. Nessun altro vi è interessato, ed egli non deve contare sull'aiuto di nessuno; infatti, nessuno è tenuto ad aiutarlo e neppure ne ha l'intenzione. Al contrario, le forze che si oppongono all'evoluzione di grandi masse umane, si oppongono anche all'evoluzione del singolo. Spetta a ciascuno di eluderle. E se un uomo può sottrarsi ad esse, l'umanità *non lo può*. Comprimerete più tardi come questi ostacoli siano utili; se non esistessero bisognerebbe crearli intenzionalmente, poiché soltanto vincendo degli ostacoli l'uomo può sviluppare in sé le qualità di cui ha bisogno.

"Queste sono le basi per una visione corretta dell'evoluzione umana. Non esiste evoluzione obbligatoria, meccanica. L'evoluzione è il risultato di una lotta cosciente. La natura non ha bisogno di tale evoluzione; anzi non la vuole e la combatte. L'evoluzione può essere necessaria soltanto a colui che si renda conto della sua situazione e della possibilità di cambiarla, e si renda conto che ha dei poteri che non usa e delle ricchezze che non vede. Ed è nel senso della presa di possesso di questi poteri e di queste ricchezze che l'evoluzione è possibile; ma *se tutti gli uomini* o la maggior parte di essi comprendessero questo e desiderassero di ottenere quello che loro spetta per diritto di nascita, l'evoluzione, lo ripeto, diverrebbe impossibile. Ciò che è possibile per il singolo è impossibile per le masse.

"L'individuo ha il vantaggio di essere molto piccolo e di conseguenza di non contare nell'economia generale della natura, dove non

fa nessuna differenza che ci sia un uomo meccanico in più o in meno. Possiamo farci un'idea di questo rapporto di grandezze se immaginiamo il rapporto esistente tra una cellula microscopica e il nostro corpo intero. La presenza o l'assenza di una cellula non cambia niente nella vita del corpo. Noi non possiamo esserne coscienti e questo non può avere influenza sulla vita e le funzioni dell'organismo. Esattamente nello stesso modo un individuo distinto è troppo piccolo per influenzare la vita dell'organismo cosmico, con il quale egli si trova (per quanto riguarda le dimensioni) nello stesso rapporto che una cellula ha con il nostro intero organismo; ed è questo precisamente ciò che rende la sua 'evoluzione' possibile, ciò su cui si basano le sue 'possibilità'.

"Riguardo all'evoluzione è indispensabile comprendere fin dall'inizio, che non esiste la possibilità di una evoluzione meccanica. L'evoluzione dell'uomo è l'evoluzione della sua coscienza. *E la 'coscienza' non può evolvere inconsciamente.* L'evoluzione dell'uomo è l'evoluzione della sua volontà, e la Volontà non può evolversi involontariamente. L'evoluzione dell'uomo è l'evoluzione del suo potere di fare, e 'fare' non può essere il risultato di ciò che 'accade'.

"La gente non sa che cosa è l'uomo. Si trova alle prese con una macchina molto complicata, molto più complicata di una locomotiva, di un'auto o di un aereo, ma non sa nulla o quasi nulla della struttura, della marcia e delle possibilità di questa macchina; non capisce neppure le sue più semplici funzioni perché non conosce lo scopo di queste funzioni. Immagina vagamente che un uomo dovrebbe imparare a guidare la sua macchina, come deve imparare a guidare una locomotiva, un'auto o un aereo, e che una manovra incompetente della macchina umana, è altrettanto pericolosa di una manovra incompetente di qualsiasi altra macchina. Tutti se ne rendono conto quando si tratta di un aereo, di un'auto o di una locomotiva. Ma è molto raro che si prenda la cosa in considerazione quando si tratta dell'uomo in generale o di se stessi in particolare. Si crede giusto e legittimo pensare che la natura abbia dato all'uomo la conoscenza necessaria della propria macchina; tuttavia si converrà che una conoscenza istintiva di questa macchina è lungi dall'essere sufficiente. Perché gli uomini studiano la medicina e ricorrono ai suoi servizi? Evidentemente perché si rendono conto di non conoscere la propria macchina. Ma non sospettano che potrebbero conoscerla molto meglio di quanto fa la scienza e che potrebbero allora ottenerne un lavoro completamente differente".

Molto sovente, quasi ad ogni riunione, G. ritornava sull'assenza di unità nell'uomo.

"Uno dei più gravi errori dell'uomo, diceva, quello che deve essergli costantemente ricordato, è la sua illusione riguardo al suo 'Io'.

"L'uomo così come lo conosciamo, l'uomo macchina, l'uomo che non può 'fare', per il quale e attraverso il quale 'tutto accade' non può avere un 'Io' permanente ed unico. Il suo 'io' cambia velocemente come i suoi pensieri, i suoi sentimenti, i suoi umori, ed egli commette un errore profondo quando si considera come se fosse sempre una sola e stessa persona; in realtà *egli è sempre una persona differente*; non è mai quello che era un momento prima.

"L'uomo non ha un 'Io' permanente ed immutabile. Ogni pensiero, ogni umore, ogni desiderio, ogni sensazione dice 'Io'. E ogni volta sembra doversi ritenere certo che questo 'io' appartiene alla *Totalità* dell'uomo, all'uomo intero, e che un pensiero, un desiderio, un'avversione sono l'espressione di questa Totalità. In realtà nessuna prova può essere portata per convalidare questa affermazione. Ogni pensiero dell'uomo, ognuno dei suoi desideri si manifesta e vive" in un modo completamente indipendente e separato dalla sua Totalità. E la Totalità dell'uomo non si esprime mai, per la semplice ragione che non esiste come tale, salvo che fisicamente come una cosa, ed astrattamente come un concetto. L'uomo non ha un 'Io' individuale. Al suo posto vi sono centinaia e migliaia di piccoli 'io' separati che il più delle volte si ignorano, non hanno alcuna relazione, o, al contrario, sono ostili gli uni agli altri, esclusivi ed incompatibili. Ad ogni attimo, ad ogni momento, l'uomo dice o pensa 'Io'. Ed ogni volta il suo 'io' è differente. Un attimo fa era un pensiero, ora è un desiderio, poi una sensazione, poi un altro pensiero e così via, senza fine. *L'uomo è una pluralità*. Il nome dell'uomo è legione.

"L'alternarsi di questi 'io', le loro lotte manifeste, di ogni istante, per la supremazia, sono comandate dalle influenze esteriori accidentali. Il calore, il sole, il bel tempo richiamano subito tutto un gruppo di 'io'. Il freddo, la pioggia, la nebbia richiamano un altro gruppo di 'io', altre associazioni, altri sentimenti, altre azioni. E non c'è niente nell'uomo che sia in grado di controllare i cambiamenti di questi 'io', principalmente perché l'uomo non li nota, o non, ne ha alcuna idea; egli vive sempre nell'ultimo 'io'. Alcuni, naturalmente, sono più forti degli altri, ma non della loro propria forza cosciente. Essi sono stati creati dalla forza degli avvenimenti o dagli stimoli meccanici esterni. L'imitazione, l'educazione, la lettura, l'ipnotismo della religione, delle caste e delle tradizioni, o la seduzione degli ultimi slogans, danno origine nella personalità dell'uomo a degli 'io' molto forti che dominano intere serie di altri 'io' più deboli. Ma la loro forza non è che

quella dei rulli * nei centri. E tutti questi 'io' che costituiscono la personalità dell'uomo hanno la stessa origine delle incisioni sui rulli: sia gli uni che gli altri sono i risultati delle influenze esteriori e sono messi in movimento e comandati dalle influenze del momento.

"L'uomo non ha individualità. Non ha un grande 'io' unico. L'uomo è diviso in una moltitudine di piccoli 'io'.

"Ed ogni piccolo 'io' separato è capace di chiamare se stesso col nome della Totalità, di agire in nome della Totalità, di fare delle promesse, prendere delle decisioni, essere d'accordo o non essere d'accordo con quello che un altro 'io', o la Totalità dovrebbe fare. Questo spiega perché la gente prende così spesso delle decisioni e le mantiene così raramente. Un uomo decide di alzarsi presto, cominciando dall'indomani. Un 'io', o un gruppo di 'io', prende questa decisione. Ma l'alzarsi è una cosa che riguarda un altro 'io', che non è affatto d'accordo, e che può persino non essere stato messo al corrente della cosa. Naturalmente quest'uomo continuerà a dormire il mattino seguente e la sera deciderà di nuovo di alzarsi presto. In certi casi questo può comportare conseguenze molto spiacevoli. Un piccolo 'io' accidentale può, a un certo momento, fare una promessa, non a se stesso, ma a qualcun altro, semplicemente per vanità o per divertimento. Poi scompare, ma l'uomo, ossia l'insieme degli altri 'io' che sono assolutamente innocenti, dovrà forse pagare tutta la vita per questo scherzo. È la tragedia dell'essere umano, che qualunque piccolo 'io' abbia così il potere di firmare assegni e cambiali e che sia in seguito l'uomo, ossia la totalità, che debba farvi fronte. Vite intere trascorrono così, per regolare dei debiti contratti da piccoli 'io' accidentali.

"Gli insegnamenti orientali contengono varie immagini allegoriche che cercano di ritrarre la natura dell'essere umano da questo punto di vista.

"Secondo uno di essi, l'uomo è paragonato a una casa senza Padrone né sovrintendente, occupata da una moltitudine di servitori che hanno interamente dimenticato i loro doveri: nessuno vuole fare ciò che deve; ognuno cerca di essere il padrone, non fosse che per un momento, e, in questa specie di anarchia, la casa è minacciata dai più gravi pericoli. La sola speranza di salvezza è che un gruppo di servitori più sensati si riuniscano ed eleggano un *sovrintendente* temporaneo, cioè un *sovrintendente delegato*. Questo *sovrintendente delegato* può allora mettere

* I rulli (fonografici) sono descritti nell'*Evoluzione inferiore dell'uomo* come gli apparecchi di registrazione di ogni centro sui quali vengono ad incidere le impressioni. L'insieme delle incisioni di questi rulli, analoghi a rulli (o dischi) di grammofo, costituisce il materiale di associazione di un uomo.

gli altri servitori al loro posto, e costringere ognuno a fare il proprio lavoro: la cuoca in cucina, il cocchiere nella scuderia, il giardiniere in giardino, e così via. In questo modo, la 'casa' può essere pronta per l'arrivo del vero sovrintendente, il quale a sua volta preparerà l'arrivo del vero Padrone.

"Il paragone dell'uomo con una casa che aspetta l'arrivo del padrone è frequente negli insegnamenti orientali che hanno conservato tracce dell'antica conoscenza e, come sapete, questa idea appare sotto varie forme, anche in molte parabole dei Vangeli.

"Ma anche se l'uomo comprendesse nel modo più chiaro le sue possibilità, questo non lo farebbe progredire di un solo passo verso la loro realizzazione. Per essere in grado di realizzare queste possibilità, deve avere un desiderio di liberazione molto forte, deve essere pronto a sacrificare tutto, a rischiare tutto per la propria liberazione".

A questo periodo si ricollegano due conversazioni interessanti.

Avevo mostrato a G. una fotografia che avevo fatta a Benares di un 'fachiro su un letto di chiodi'.

Questo fachiro non era semplicemente un abile giocoliere come quelli che avevo visto a Ceylon, benché fosse senza dubbio un 'professionista'. Mi era stato detto che in un cortile della Moschea Aurangzeb, sulla sponda del Gange, vi era un fachiro coricato su un letto irto di punte di ferro. Il fatto aveva un che di molto misterioso e terrificante. Ma quando vi arrivai vi era solo il letto di chiodi senza il fachiro. Mi venne detto che il fachiro era andato a prendere la vacca. Quando andai per la seconda volta, il fachiro c'era, ma non era coricato sul suo letto e, per quanto potei comprendere, non vi prendeva posto che all'arrivo degli spettatori. Per una rupia mi mostrò tutta la sua arte. Si coricava veramente, quasi nudo, sul letto che era irto di lunghi chiodi di ferro, molto appuntiti. E, benché evidentemente facesse attenzione a non fare movimenti bruschi, si voltava e rivoltava sui chiodi, poggiava *con tutto il suo peso* su di essi con la schiena, le costole, lo stomaco, senza che essi penetrassero in lui né lo scorticassero. Gli scattai due fotografie, ma non potei spiegarmi il significato del fenomeno. Questo fachiro non dava l'impressione di essere un uomo intelligente o religioso; il suo viso aveva una espressione atona, annoiata ed indifferente e non c'era nulla in lui che parlasse di aspirazioni verso il sacrificio o la sofferenza.

Raccontai tutto ciò a G. mostrandogli la foto e gli domandai ciò che ne pensasse.

"È difficile spiegarlo in due parole, rispose G. Innanzitutto, evidentemente quell'uomo non è un 'fachiro' nel senso in cui ho usato questo termine. Tuttavia avete ragione di pensare che non si tratti proprio di

un trucco. *Egli stesso non sa come fa*. Se voi gli aveste dato una buona mancia, sareste forse riuscito a farvi raccontare ciò che sa; allora egli probabilmente vi avrebbe detto di conoscere *una certa parola* che deve dire a se stesso, dopo di che può coricarsi sui chiodi. Può darsi che avrebbe perfino acconsentito a dirvi questa parola. Ma ciò non vi sarebbe stato di alcuna utilità, perché la parola sarebbe stata del tutto comune e non avrebbe avuto il minimo effetto su di voi. Quest'uomo veniva da una scuola ma in questa scuola non era un allievo, *egli era un esperimento*. Ci si serviva di lui per degli esperimenti. Certamente era stato ipnotizzato parecchie volte e, sotto l'ipnosi, la sua pelle era stata resa insensibile ai chiodi e capace di resistere. La cosa è d'altronde possibile, in piccolo, anche ai comuni ipnotizzatori europei. Successivamente, l'insensibilità e l'impenetrabilità della pelle sono state rese permanenti in lui per mezzo di una suggestione post-ipnotica. Sapete che cos'è la suggestione post-ipnotica? Un uomo viene addormentato e gli si dice che cinque ore dopo il suo risveglio dovrà fare una certa azione o pronunciare una certa parola, che in quel momento preciso avrà sete, o crederà di essere morto o qualche altra cosa del genere. Dopo di che lo si risveglia. A quell'ora precisa egli proverà un desiderio irresistibile di fare ciò che gli è stato suggerito; oppure, ricordandosi della parola che gli è stata detta, egli la pronuncerà e cadrà immediatamente in trance. Ecco esattamente la storia del vostro 'fachiro'. L'hanno abituato a coricarsi sui chiodi sotto ipnosi, poi gli hanno detto che tutte le volte che avrebbe pronunciato una certa parola sarebbe stato di nuovo capace di farlo. Questa parola lo pone in uno stato ipnotico. È questa la ragione per cui egli ha lo sguardo così addormentato, così apatico; succede spesso in casi simili. Forse hanno lavorato su di lui per lunghi anni; poi l'hanno semplicemente lasciato andare a vivere come poteva. Allora ha installato questo letto irto di chiodi guadagnando probabilmente in questo modo qualche rupia la settimana. In India ci sono molti uomini come lui. Le scuole li prendono per le loro esperienze; e generalmente li comprano ancora bambini, da genitori che ne traggono profitto. Ma è ovvio che quell'uomo non comprende nulla di ciò che fa, né del modo in cui lo fa".

Questa spiegazione mi interessò molto perché non ne avevo mai letta né sentita una simile.

In tutti i tentativi di spiegazione che avevo incontrato sui * miracoli dei fachiri', o i miracoli erano 'spiegati' come trucchi oppure si pretendeva che l'esecutore sapesse molto bene ciò che faceva e che, se non rivelava il suo segreto, era perché non lo voleva, o aveva paura di farlo. Nel caso presente il punto di vista era del tutto diverso. La spiegazione di G. mi sembrava non soltanto probabile, ma, oso dirlo,

la sola possibile. Il fachiro stesso non sapeva come operava il suo 'miracolo' e, naturalmente, non avrebbe potuto spiegarlo.

Stavamo parlando, in un'altra occasione, del Buddismo di Ceylon. Io avevo espresso l'opinione che i buddisti *devono avere una magia*, della quale non riconoscono l'esistenza e la cui stessa possibilità è negata dal buddismo ufficiale. Senza alcun rapporto con questa osservazione e mentre, se ben ricordo, stavo mostrando la mia fotografia a G., gli parlai di un piccolo reliquario che avevo visto in una casa di amici a Colombo, dove vi era, come di consueto, una statua del Buddha e, ai piedi di questo Buddha, un piccolo 'dagoba' in avorio a forma di campana, ossia una piccola riproduzione cesellata di un vero dagoba, vuoto all'interno. I miei ospiti lo aprirono in mia presenza e mi mostrarono qualcosa che era considerato come una reliquia: una pallina rotonda della misura di una palla di fucile di grosso calibro, cesellata, mi pareva, in una specie d'avorio o di madreperla.

G. mi ascoltava attentamente.

"Non vi hanno spiegato il significato di questa pallina?" domandò.

"Mi hanno detto che si trattava di un frammento di ossa di uno dei discepoli del Buddha; che era una reliquia sacra molto antica".

"Sì e no, disse G.. L'uomo che vi ha mostrato il frammento di osso, come voi dite, non sapeva nulla o non voleva dirvi nulla. Infatti, non era un frammento di osso ma una formazione ossea particolare che appare intorno al collo come una specie di collana, in seguito a certi esercizi speciali. Avete già sentito l'espressione: 'collana di Buddha'?"

"Sì, dissi, ma il senso è tutto diverso. È la catena delle reincarnazioni del Buddha che viene chiamata 'collana di Buddha'".

"È vero, disse, questo è uno dei significati di tale espressione, ma io parlo di un altro significato. Questa collana ossea che circonda il collo, sotto la pelle, è direttamente legata a ciò che viene chiamato 'corpo astrale'. Il corpo astrale vi è in qualche modo collegato, o per essere più precisi, questa 'collana' collega il corpo fisico al corpo astrale. Ora, se il corpo astrale continua a vivere dopo la morte del corpo fisico, la persona che possiede un osso di questa 'collana' potrà sempre comunicare con il corpo astrale del morto. Questa è la loro magia. Ma non ne parlano mai apertamente. Voi avete dunque ragione di dire che essi hanno una magia, e ne abbiamo qui un esempio. Ciò non significa che l'osso che avete visto sia veramente un osso. Ne troverete altri quasi in ogni casa; vi parlo soltanto della credenza che è alla base di questa usanza".

E dovevo ammettere ancora una volta di non aver mai incontrato una tale spiegazione.

G. abbozzò per me un disegno indicando la posizione degli ossicini sotto la pelle; essi formavano, alla base della nuca, un semicerchio che cominciava un po' prima delle orecchie.

Questo disegno mi ricordò immediatamente la solita rappresentazione schematica dei gangli linfatici del collo, così come si possono vedere sulle tavole anatomiche. Ma non riuscii a saperne di più.

CAPITOLO QUARTO

Ciò che G. andava esponendo, suscitava molte conversazioni nei nostri gruppi.

Molte cose non erano ancora chiare per me. Tuttavia parecchi elementi si erano già collegati e talvolta, in un modo del tutto inatteso, una cosa ne chiariva un'altra, che non sembrava avere il minimo rapporto con questa. Alcune parti del sistema cominciavano vagamente a prendere forma come una figura o un paesaggio appaiono a poco a poco su una lastra fotografica durante lo sviluppo. Ma c'erano ancora parecchi spazi bianchi e incompleti, e ciò che si rivelava era talvolta tutto il contrario di ciò che mi aspettavo. Ma cercavo di non concludere e di attendere. Sovente una parola nuova o che non avevo ancora notato, poteva modificare l'intero quadro ed io ero obbligato a ricostruire tutto daccapo. Così dovevo arrendermi all'evidenza: ci sarebbe voluto ancora molto tempo prima che potessi stimarmi capace di delineare correttamente l'intero sistema. Ero sempre molto sorpreso di constatare come persone, venute ad una sola riunione, *avessero compreso tutto di colpo*, lo spiegassero agli altri e si formassero delle opinioni definitive non solo su ciò che noi avevamo detto, ma anche su di noi. Devo confessare che a quel tempo mi ricordavo sovente del mio primo incontro con G. e la serata passata con il gruppo di Mosca. Anch'io allora ero stato sul punto di dare su G. e sui suoi allievi un giudizio definitivo. Ma qualcosa mi aveva fermato. E ora che incominciavo a rendermi conto del prodigioso valore di queste idee, ero quasi terrificato al pensiero di quanto facilmente avrei potuto lasciarmi sfuggire tutto, di quanto facilmente avrei potuto ignorare l'esistenza di G. e perderne le tracce, se non gli avessi chiesto di rivederlo.

Durante quasi tutte le sue spiegazioni G. ritornava su un tema che evidentemente considerava della massima importanza, ma che parecchi tra noi avevano molta difficoltà ad assimilare.

"Lo sviluppo dell'uomo, egli diceva, si effettua secondo due linee, 'sapere' ed 'essere'. Ma affinché l'evoluzione avvenga correttamente, le due linee devono procedere insieme, parallele l'una all'altra e soste-

nersi reciprocamente. Se la linea del sapere sorpassa troppo quella dell'essere, e se la linea dell'essere sorpassa troppo quella del sapere, lo sviluppo dell'uomo non può farsi regolarmente; prima o poi deve fermarsi.

"La gente afferra ciò che si intende per 'sapere'. Si riconosce che il sapere può essere più o meno vasto e di qualità più o meno buona. Ma questa comprensione non viene applicata all'essere. Per essi l'essere significa semplicemente 'l'esistenza' che contrappongono alla 'non esistenza'. Non comprendono che l'essere può situarsi a livelli molto differenti e comportare diverse categorie. Prendete per esempio l'essere di un minerale e l'essere di una pianta. Sono due esseri differenti. L'essere di una pianta e quello di un animale sono anch'essi due esseri differenti, e così pure l'essere di un animale e quello di un uomo. Ma due uomini possono differire nel loro essere più ancora di quanto un minerale e un animale differiscono tra loro. E questo è proprio ciò che le persone non comprendono. Non comprendono che il *sapere dipende dall'essere*. E non soltanto non lo comprendono, ma non lo vogliono comprendere. In modo particolare nella civiltà occidentale, si ammette che un uomo possa avere un vasto sapere, che per esempio egli possa essere un illustre sapiente, autore di grandi scoperte, un uomo che fa progredire la scienza, e nello stesso tempo possa essere, ed abbia il diritto di essere, un povero piccolo uomo egoista, cavilloso, meschino, invidioso, vanitoso, ingenuo e distratto. Sembra normale che un professore debba dimenticare dappertutto il suo ombrello. Eppure è proprio questo il suo essere. Ma si ritiene, in occidente, che il sapere di un uomo non dipende dal suo essere. Le persone accordano un valore massimo al sapere, ma non sanno accordare all'essere un valore eguale e non si vergognano del livello inferiore del loro essere. Non si comprende neppure ciò che questo significhi. Non si comprende che il grado del sapere di un uomo è in funzione del grado del suo essere.

"Allorché il sapere sorpassa di troppo l'essere, esso diventa teorico, astratto, inapplicabile alla vita; può anche diventare nocivo, perché invece di servire la vita e aiutare le persone nella lotta contro le difficoltà questo sapere comincia a complicare tutto; di conseguenza non può che apportare nuove difficoltà, nuovi turbamenti ed ogni sorta di calamità che prima non esistevano.

"La ragione di ciò è che il sapere, quando non è in armonia con l'essere, non potrà mai essere abbastanza grande, o per meglio dire, sufficientemente qualificato per i reali bisogni dell'uomo. Sarà il sapere di *una cosa* legato all'ignoranza di *un'altra*; sarà il sapere del *particolare* legato all'ignoranza del *tutto*, il sapere della *forma* che ignora *l'essenza*.

"Una tale preponderanza del sapere sull'essere può essere constatata nella cultura attuale. L'idea del valore e dell'importanza del livello del-

l'essere è stata completamente dimenticata. Non si comprende più che il livello del sapere è determinato dal livello dell'essere. Effettivamente ad ogni livello di essere corrispondono determinate possibilità di sapere, ben definite. Nei limiti di un certo 'essere' la qualità del sapere non può essere cambiata; solo è possibile l'accumularsi di informazioni di una sola e medesima natura. Un cambiamento della natura del sapere è impossibile senza un cambiamento nella natura dell'essere.

"Preso in sé, l'essere di un uomo presenta molteplici aspetti. Quello dell'uomo moderno si caratterizza soprattutto per l'assenza di *unità in se stesso* e per l'assenza della benché minima traccia di quelle proprietà che specialmente ama attribuirsi: la 'lucidità di coscienza', la 'volontà libera', un 'Ego permanente' o 'Io' e la 'capacità di fare'. Sì, per stupefacente che ciò possa sembrarvi, vi dirò che la caratteristica principale dell'essere di un uomo moderno, e ciò spiega *tutto ciò che gli manca, è il sonno*.

"L'uomo moderno vive nel sonno; nato nel sonno, egli muore nel sonno. Del sonno, del suo significato e della parte che ha nella vita, parleremo più tardi, ora riflettete soltanto su questo: che cosa può conoscere un uomo che dorme? Se ci pensate, ricordandovi nello stesso tempo che il *sonno* è la caratteristica principale del nostro essere, subito vi diverrà evidente che un uomo, se vuole realmente conoscere, deve innanzi tutto riflettere sulla maniera di svegliarsi, cioè sulla maniera di cambiare il suo *essere*.

"Esteriormente l'essere dell'uomo ha molti differenti aspetti: attività o passività; veracità o malafede; sincerità o falsità; coraggio, vigliaccheria; autocontrollo, sfrontatezza; irritabilità, egoismo, disposizione al sacrificio, orgoglio, vanità, presunzione, assiduità, pigrizia, senso morale, depravazione; tutte queste caratteristiche e molte altre compongono l'essere di un uomo.

"Ma tutto questo nell'uomo è interamente *meccanico*. Se egli mente, questo significa che egli non può fare a meno di mentire. Se dice la verità, questo significa che non può fare a meno di dire la verità, e così è per tutto. Tutto *accade*; un uomo non può *fare* niente, né interiormente né esteriormente.

"Ci sono tuttavia dei limiti. Come regola generale, l'essere dell'uomo moderno è di qualità molto scadente. Di una qualità alle volte talmente scadente che non c'è possibilità di cambiamento per lui. Non bisogna mai dimenticarlo; coloro il cui essere può venire ancora cambiato possono considerarsi fortunati. Ve ne sono tanti che sono definitivamente malati, macchine guaste di cui non si può più fare niente. E sono la maggioranza. Rari sono gli uomini che possono ricevere il vero

sapere; se ci riflettete, comprenderete perché gli altri non lo possono: il loro essere vi si oppone.

"In generale *l'equilibrio* dell'essere e del sapere è anche più importante di uno sviluppo separato dell'uno o dell'altro. Poiché uno sviluppo separato dell'essere o del sapere non è in alcun modo desiderabile. Benché sia precisamente questo sviluppo *unilaterale* che sembra attrarre particolarmente la gente.

"Allorché il sapere predomina sull'essere, l'uomo *sa, ma non ha il potere di fare*. È un sapere inutile. Al contrario, quando l'essere predomina sul sapere, l'uomo ha il *potere di fare*, ma non sa che cosa deve fare. Così l'essere che egli ha acquisito non può servirgli a nulla e tutti i suoi sforzi saranno stati inutili.

"Nella storia dell'umanità, troviamo numerosi esempi di intere civiltà che perirono sia perché il loro sapere superava il loro essere, sia perché il loro essere superava il loro sapere".

"A che cosa conducono uno sviluppo unilaterale del sapere e uno sviluppo unilaterale dell'essere?", chiese uno degli uditori.

"Lo sviluppo della linea del sapere senza uno sviluppo corrispondente della linea dell'essere, rispose G., produce un *debole Yogi*, voglio dire un uomo che sa molto, ma che non può far niente, un uomo che *non comprende* (egli accentuò queste parole) ciò che egli sa, un uomo che *non ha possibilità di apprezzamento*, voglio dire: incapace di valutare le differenze fra un genere di sapere e un altro. E lo sviluppo della linea dell'essere senza uno sviluppo corrispondente del sapere produce uno *stupido santo*. È un uomo che può fare molto, ma non sa cosa fare, né con che cosa; e se fa qualche cosa, agisce schiavo dei suoi sentimenti soggettivi che lo possono far sbagliare, fargli commettere gravi errori, in realtà, fargli fare il contrario di ciò che vuole. Nell'uno e nell'altro caso, tanto il *debole Yogi* che lo *stupido santo* arrivano ad un punto morto. Essi sono diventati incapaci di ogni ulteriore sviluppo.

"Per afferrare questa distinzione e in generale la differenza di natura del sapere e dell'essere e la loro interdipendenza, è indispensabile comprendere il rapporto del sapere e dell'essere presi insieme, con la comprensione. *Il sapere è una cosa, la comprensione è un'altra*. Ma la gente confonde spesso queste due idee, oppure non vede nettamente dove sta la differenza.

"Il sapere di per sé stesso non dà comprensione. E la comprensione non potrebbe essere aumentata da un accrescimento del solo sapere. La comprensione dipende dalla relazione tra il sapere e l'essere. La comprensione risulta dalla congiunzione del sapere e dell'essere. Di conseguenza l'essere ed il sapere non debbono divergere troppo, altrimenti la comprensione risulterebbe molto distante dall'uno e dall'altro

Ripetiamo: la relazione tra il sapere e l'essere non cambia per un semplice accrescimento del sapere. Essa cambia solamente quando l'essere cresce parallelamente al sapere. In altri termini, la comprensione non cresce che in funzione dello sviluppo dell'essere.

"Le persone, sovente confondono questi concetti e non afferrano chiaramente quale è la differenza tra di essi. Pensano che se si sa di più, si deve comprendere di più. Questo è il motivo per cui esse accumulano il sapere o quello che chiamano così, ma non sanno come si accumula la comprensione e non se ne preoccupano.

"Tuttavia una persona esercitata all'osservazione di sé, sa con certezza che in differenti periodi della sua vita ha compreso una stessa idea, uno stesso pensiero, in modo totalmente diverso. Sovente le sembra strano, di aver potuto comprendere così male ciò che adesso crede di comprendere così bene. E, ciononostante, si rende conto che il suo sapere è rimasto lo stesso, e che oggi non sa niente più di ieri. Che cosa dunque è cambiato? È il suo essere che è cambiato. Quando l'essere cambia, anche la comprensione deve cambiare.

"La differenza tra il sapere e la comprensione ci diventa chiara quando ci rendiamo conto che il *sapere* può essere funzione di un solo centro. La comprensione, invece, risulta dalla funzione di tre centri. Così l'apparecchio del pensiero può *sapere* qualcosa. Ma la comprensione appare soltanto quando un uomo ha il *sentimento* e la *sensazione* di tutto ciò che si ricollega al suo sapere.

"Abbiamo già parlato della meccanicità. Un uomo non può dire di comprendere l'idea della meccanicità quando la *sa* soltanto con la testa. La deve *sentire*, con tutta la sua massa, con l'intero suo essere. Allora la comprenderà.

"Nell'ambito delle attività pratiche le persone sanno molto bene fare la differenza tra il semplice sapere e la comprensione. Esse si rendono conto che sapere e *saper fare* sono due cose del tutto diverse, e che *saper fare* non è frutto del solo sapere. Ma fuori dal campo della loro attività pratica le persone non comprendono più che cosa significa: 'comprendere'.

"Come regola generale, quando le persone si rendono conto che non comprendono una cosa, cercano di *trovarle un nome*, quando hanno trovato un nome, dicono che 'comprendono'; ma 'trovare un nome' non significa comprendere. Purtroppo, la gente si soddisfa abitualmente dei nomi e un uomo che conosce un gran numero di nomi, cioè un gran numero di parole, ha la reputazione di comprendere molto, eccetto naturalmente nella sfera delle attività pratiche in cui la sua ignoranza non tarda a diventare evidente.

"Una delle ragioni della divergenza nella nostra vita fra la linea del sapere e la linea dell'essere, in altri termini, la mancanza di comprensione che è in parte causa e in parte effetto di questa divergenza, si trova nel linguaggio parlato dalla gente. Questo linguaggio è pieno di concetti falsi, di classificazioni false, di associazioni false. Soprattutto: le caratteristiche essenziali del pensare ordinario, la sua vacuità e la sua imprecisione fanno sì che ogni parola può avere migliaia di significati differenti, secondo il bagaglio di cui dispone colui che parla, e l'insieme di associazioni in gioco al momento stesso. Le persone non si accorgono quanto il loro linguaggio sia soggettivo e quanto le cose che dicono siano diverse, benché impieghino tutte le stesse parole. Non vedono che ognuno parla una lingua sua propria, non comprendendo affatto o solo in modo vago quella degli altri, e non avendo la minima idea del fatto che gli altri parlano sempre in una lingua a loro sconosciuta. Le persone sono assolutamente convinte di avere una lingua comune e di comprendersi reciprocamente, ma, in realtà, questa convinzione non ha il minimo fondamento. Le parole delle quali fanno uso sono adattate ai bisogni della vita pratica; possono in tal modo scambiarsi delle informazioni di carattere pratico, ma non appena passano in un campo un po' più complesso, si smarriscono e cessano di comprendersi, benché non se ne rendano conto. Le persone credono spesso, o addirittura sempre, di comprendersi o comunque immaginano che potrebbero comprendersi se soltanto volessero darsene la pena; immaginano anche di comprendere gli autori dei libri che leggono e di non essere le sole capaci di questo. È ancora una delle illusioni che si fanno e in mezzo alle quali vivono. In effetti, nessuno capisce gli altri. Due uomini possono, con una profonda convinzione, dire la stessa cosa, ma con parole diverse, e discutere all'infinito senza sospettare che il loro pensiero è esattamente lo stesso. Oppure inversamente, due uomini possono usare le stesse parole e immaginare allora di essere d'accordo e di comprendersi, mentre in realtà dicono cose assolutamente diverse e non si comprendono affatto.

"Prendiamo le parole più semplici, quelle che ritornano costantemente sulle nostre labbra e cerchiamo di analizzare il senso che viene loro dato: noi vedremo che ad ogni istante un uomo mette in ogni parola un senso speciale che un altro uomo non vi mette mai e che non sospetta neppure.

"Prendiamo la parola 'uomo', per esempio, e immaginiamo una conversazione in cui questa parola ricorra sovente. Senza esagerare, ci saranno per la parola 'uomo' tanti significati quante sono le persone presenti, e questi significati non avranno tra loro nulla di comune.

"Pronunciando la parola 'uomo', ognuno se la prospetterà involon-

tariamente dal punto di vista dal quale egli guarda l'uomo in generale, o dal quale egli lo guarda attualmente per tale o tal'altra ragione. Così una persona può essere preoccupata dalla questione sessuale. Allora la parola 'uomo' perderà per essa il suo senso generale e ascoltandola si domanderà subito: Chi? Uomo o donna? Un altro può essere devoto, e la sua prima domanda sarà: cristiano o non cristiano? Il terzo può essere medico, e il concetto 'uomo' si ridurrà per lui a sano o malato... e, beninteso, dal punto di vista della sua specialità! Uno spiritista penserà all'uomo dal punto di vista dal suo 'corpo astrale' e della 'vita dell'aldilà', ecc, e dirà, se lo si interroga, che vi sono due qualità di uomini, i medium e i non medium. Per un naturalista, il centro di gravità dei suoi pensieri sarà l'idea dell'uomo dal punto di vista del tipo zoologico, egli avrà dunque particolarmente in vista la struttura del cranio, la distanza interoculare, l'angolo facciale... Un uomo di legge vedrà nell' 'uomo' un'unità statistica, o un soggetto per l'applicazione della legge, un criminale in potenza o un possibile cliente. Un moralista quando pronuncerà la parola 'uomo' non mancherà di introdurre l'idea del bene e del male. E così di seguito senza fine.

"La gente non nota tutte queste contraddizioni, non vede che parla sempre di cose differenti, che non si comprende mai. È evidente che per degli studi ben condotti, per uno scambio esatto di pensieri, un linguaggio esatto è necessario, un linguaggio che renda possibile esprimere effettivamente ciò che si vuol dire, che permetta di includere ogni volta una indicazione del punto di vista dal quale si considera un concetto dato, affinché il centro di gravità del concetto sia ben determinato. Questa idea è perfettamente chiara e ogni ramo della scienza si sforza di elaborare e di stabilire un linguaggio esatto. Ma non esiste una lingua universale. La gente continua a confondere le lingue delle differenti scienze, e non può mai stabilire i loro giusti rapporti. Anche in ciascun ramo della scienza preso isolatamente, nuove terminologie, nuove nomenclature appaiono continuamente. E più vanno avanti le cose, peggio diventano. L'incomprensione reciproca, lungi dal diminuire, non fa che crescere, e vi sono tutte le ragioni per pensare che ciò non farà che amplificarsi sempre nello stesso senso. Le persone si comprenderanno sempre meno.

"Per una comprensione esatta, un linguaggio esatto è necessario. E lo studio dei sistemi dell'antica conoscenza, comincia con lo studio di un linguaggio che permetterà di precisare immediatamente ciò che viene detto, da quale punto di vista è detto, e sotto quale rapporto. Questo linguaggio nuovo non contiene per così dire termini nuovi, né nuove nomenclature, *ma la sua struttura si basa su un principio nuovo: il principio di relatività.* In altri termini esso introduce la relatività

in tutti i concetti e rende così possibile una determinazione precisa dell'angolo del pensiero. Giacché il linguaggio ordinario difetta maggiormente proprio nei termini esprimenti la relatività.

"Quando un uomo ha assimilato questo linguaggio nuovo, allora col suo aiuto possono essergli trasmesse tutte le conoscenze e informazioni che non possono essere trasmesse attraverso il linguaggio ordinario, anche con un grande apporto di termini filosofici e scientifici.

"La proprietà fondamentale di questo nuovo linguaggio consiste nel fatto che *tutte* le idee si concentrano attorno a *una sola* idea; vale a dire esse sono tutte prospettate nella loro relazione reciproca, dal punto di vista di una idea unica. Questa idea è l'idea *dell'evoluzione*. Naturalmente, non nel senso di una evoluzione *meccanica*, poiché questa non esiste, ma nel senso di una evoluzione cosciente e volontaria. Questa è la sola possibile.

"Non vi è nulla nel mondo, dal sistema solare fino all'uomo e dall'uomo fino all'atomo, che non salga o non scenda, che non si evolva o non degeneri, che non si sviluppi o non decada. *Ma nulla si evolve meccanicamente*. Solo la degenerazione e la distruzione procedono meccanicamente. Ciò che non può evolversi coscientemente, degenera. L'aiuto esterno non è possibile che nella misura in cui è apprezzato e accettato, anche se esso lo è all'inizio solo dal sentimento.

"Il linguaggio che permette la comprensione, si basa sulla conoscenza del rapporto dell'oggetto che si esamina con la sua evoluzione possibile, sulla conoscenza del suo *posto* nella scala evolutiva.

"A questo fine, un gran numero delle nostre idee comuni sono *divise* in conformità agli stadi di questa evoluzione.

"Una volta ancora, prendiamo l'idea *dell'uomo*. Nel linguaggio di cui parlo, al posto della parola 'uomo' sono usate *sette parole*, ossia: uomo n. 1, uomo n. 2, uomo n. 3, uomo n. 4, uomo n. 5, uomo n. 6, uomo n. 7. Con queste sette idee, noi saremo in grado di comprenderci allorché parleremo dell'uomo.

"L'uomo n. 7 è giunto al più completo sviluppo possibile per l'uomo, e possiede tutto ciò che l'uomo può possedere, come volontà, coscienza, un 'Io' permanente e immutabile, individualità, immortalità, e una quantità di altre proprietà che nella nostra cecità e nella nostra ignoranza noi ci attribuiamo. Solo fino a un certo punto possiamo capire l'uomo n. 7 e le sue proprietà, così come le tappe graduali per avvicinarci a lui, cioè capire il processo di sviluppo che ci è possibile.

"L'uomo n. 6 segue da vicino l'uomo n. 7. Differisce da lui solo per qualcuna delle sue proprietà che non sono ancora diventate *permanenti*.

"L'uomo n. 5 è anch'egli un tipo d'uomo a noi inaccessibile, perché ha raggiunto *l'unità*.

"L'uomo n. 4 si trova ad un grado intermedio: ne parlerò in seguito.

"Gli uomini n. 1, 2, 3, costituiscono l'umanità meccanica: restano al livello in cui sono nati. *L'uomo n. 1* ha il centro di gravità della sua vita psichica nel centro motore. È l'uomo del corpo fisico, in cui le funzioni dell'istinto e del movimento predominano sempre sulle funzioni del sentimento e del pensiero.

"*L'uomo n. 2* è allo stesso livello di sviluppo, ma il centro di gravità della sua vita psichica si trova nel centro emozionale; è dunque l'uomo in cui le funzioni *emozionali* predominano su tutte le altre, è l'uomo del sentimento, l'uomo emozionale.

"*L'uomo n. 3* è anch'esso allo stesso livello di sviluppo, ma il centro di gravità della sua vita psichica, è nel centro intellettuale; in altri termini, è un uomo in cui le funzioni intellettuali predominano sulle funzioni emozionali, istintive, motorie; è l'uomo che ragiona, che ha una teoria per tutto ciò che fa, che parte sempre da considerazioni mentali.

"Ogni uomo nasce n. 1, n. 2, n. 3.

"*L'uomo n. 4* non è nato n. 4, egli è nato 1, 2, 3 e non diventa 4 che in seguito a sforzi di carattere ben definito. L'uomo n. 4 è sempre il *prodotto di un lavoro di scuola*. Non può nascere tale né svilupparsi accidentalmente: le influenze ordinarie dell'educazione, della cultura, ecc, non possono produrre un uomo n. 4. Il suo livello è superiore a quello dell'uomo n. 1, 2 e 3; *egli ha un centro di gravità permanente* che è fatto delle sue idee, del suo apprezzamento del lavoro, e della sua relazione con la scuola. Inoltre, i suoi centri psichici hanno già incominciato a equilibrarsi; in lui, un centro non può più avere una preponderanza sugli altri, come per gli uomini delle tre prime categorie. L'uomo n. 4 comincia già a conoscersi, comincia a sapere dove va.

"L'uomo n. 5 è già il prodotto di una cristallizzazione; egli non può più cambiare continuamente, come gli uomini n. 1, 2 e 3. Ma si deve notare che l'uomo n. 5 può essere sia il risultato di un lavoro giusto come il risultato di un lavoro sbagliato. Egli può essere diventato n. 5 dopo essere stato n. 4 e può essere diventato n. 5 *senza essere stato n. 4*. In questo caso, non potrà svilupparsi oltre, non potrà diventare n. 6 e 7. Per diventare n. 6 egli dovrà prima rifondere completamente la sua essenza, già cristallizzata. Dovrà perdere intenzionalmente il suo essere di uomo n. 5. Ora questo non può essere portato a compimento che attraverso sofferenze terribili. Per fortuna, tali casi di falso sviluppo sono molto rari.

"La divisione dell'uomo in 7 categorie permette di spiegare molte cose che non potrebbero essere comprese altrimenti. Questa divisione è una prima applicazione all'uomo del concetto della *relatività*. Cose

apparentemente identiche, possono essere del tutto differenti, secondo la categoria di uomini da cui dipendono o in relazione alla quale si considerano.

"Secondo questa concezione, tutte le manifestazioni interiori od esteriori dell'uomo, tutto ciò che gli è proprio, tutte le sue creazioni, sono ugualmente divise in sette categorie.

"Possiamo dunque dire che vi è un sapere n. 1 basato sull'imitazione, gli istinti o imparato a memoria, meccanicamente, per ripetizione. L'uomo n. 1, se è un uomo n. 1 nel pieno senso di questo termine, acquisisce tutto il suo sapere come una scimmia o un pappagallo.

"Il sapere dell'uomo n. 2 è semplicemente il sapere di ciò che gli piace. L'uomo n. 2 non vuole sapere nulla di ciò che non gli piace. Sempre e in tutto egli vuole qualcosa che gli piaccia. Oppure, se è un uomo malato, è attratto da tutto ciò che gli dispiace, è affascinato dalle proprie ripugnanze, da tutto ciò che provoca in lui l'orrore, lo spavento e la nausea.

"Il sapere dell'uomo n. 3 è un sapere fondato su un pensare soggettivamente logico, su parole, su una comprensione letterale. È il sapere dei topi di biblioteca, degli scolastici. Per esempio, sono uomini n. 3 quelli che hanno contato quante volte ritorna ogni lettera dell'alfabeto arabo nel Corano, e hanno basato su ciò tutto un sistema di interpretazione.

"Il sapere dell'uomo n. 4 è di una specie completamente differente. È un sapere che viene dall'uomo n. 5 il quale l'ha ricevuto dall'uomo n. 6, il quale l'ha attinto alla sorgente dell'uomo n. 7. Tuttavia è chiaro che l'uomo n. 4 assimila di questa conoscenza solo ciò che è in rapporto con le sue possibilità. Ma a confronto del sapere degli uomini n. 1, 2 e 3, il sapere dell'uomo n. 4 ha incominciato a liberarsi dagli elementi soggettivi. L'uomo n. 4 è in cammino verso il sapere oggettivo.

"Il sapere dell'uomo n. 5 è un sapere totale e indivisibile. L'uomo n. 5 possiede un Io indivisibile e *tutta* la sua conoscenza appartiene a questo 'Io'. Non può esserci un 'io' che sappia qualche cosa senza che un altro 'io' ne sia informato. Ciò che egli sa, lo sa con la totalità del suo essere. Il suo sapere è più vicino al sapere oggettivo di quanto può esserlo quello dell'uomo n. 4.

"Il sapere dell'uomo n. 6 rappresenta l'integralità del sapere accessibile all'uomo; ma può ancora essere perduto.

" Il sapere dell'uomo n. 7 è del tutto suo e non può più essergli tolto; questo è il sapere *oggettivo* e interamente *pratico di Tutto*.

"Per quanto riguarda l'essere, succede esattamente la stessa cosa. Vi è l'essere dell'uomo n. 1, vale a dire di colui che vive con i suoi

istinti e le sue sensazioni; vi è l'essere dell'uomo n. 2 che vive dei suoi sentimenti e delle sue emozioni; l'essere dell'uomo n. 3, l'uomo della ragione, il teorico, e così di seguito. Si comprende in tal modo perché il sapere non può mai essere molto lontano dall'essere. Gli uomini n. 1, 2, 3 non possono in ragione del loro essere possedere il sapere degli uomini 4, 5 e oltre. Qualsiasi cosa gli sia data, la interpretano a modo loro e non potrebbero fare altrimenti che ricondurla al livello inferiore, che è il loro.

"Lo stesso genere di divisione in 7 categorie è applicabile a tutto ciò che è in rapporto con l'uomo. Vi è un'arte n. 1, che è quella dell'uomo n. 1, un'arte di imitazione, di vana apparenza, oppure grossolanamente primitiva e sensuale, come la musica e le danze dei popoli primitivi. Vi è un'arte n. 2, un'arte del sentimento; un'arte n. 3 che è intellettuale, inventata; e vi deve essere un'arte n. 4, n. 5, ecc.

"Esattamente allo stesso modo, vi è una religione dell'uomo n. 1, vale a dire una religione fatta di riti, di forme esteriori, di sacrifici e di cerimonie brillanti che possono essere talvolta di imponente splendore o al contrario di carattere lugubre, selvaggio, crudele, ecc. E vi è la religione dell'uomo n. 2: la religione della fede, dell'amore, degli slanci, dell'adorazione e dell'entusiasmo, che non tardano a trasformarsi in una religione di persecuzione, di oppressione e di sterminio degli 'eretici' e dei 'pagani'. Vi è una religione dell'uomo n. 3, intellettuale e teorica, una religione di prove e di argomenti, fondata su ragionamenti, interpretazioni e deduzioni logiche. Le religioni n. 1, 2 e 3 sono realmente le sole che noi conosciamo, tutte le confessioni a noi note appartengono all'una o all'altra di queste tre categorie. Per ciò che riguarda le religioni dell'uomo n. 4, 5, 6 e 7, non le conosciamo e non le possiamo conoscere fino a che resteremo ciò che siamo.

"Se invece di prendere la religione in generale, noi consideriamo il Cristianesimo, allora vedremo che allo stesso modo esiste un Cristianesimo n. 1, in altre parole un paganesimo sotto nome cristiano. Il Cristianesimo n. 2 è una religione di sentimento, talvolta molto pura, ma priva di forza, talvolta ebbra di sangue ed atroce, che conduce all'inquisizione, alle guerre di religione. Il Cristianesimo n. 3 di cui le differenti forme di protestantesimo offrono esempi, si fonda su teorie, su argomenti, su tutta una dialettica, ecc. Poi vi è un Cristianesimo n. 4 del quale gli uomini n. 1, 2, 3, non hanno la minima idea.

"Di fatto il Cristianesimo n. 1, 2, 3 non è che un'imitazione esteriore. Solo l'uomo n. 4 si sforza di diventare un Cristiano, e solo l'uomo n. 5 può realmente essere un Cristiano. Perché per essere un Cristiano bisogna avere l'essere di un Cristiano, vale a dire vivere conformemente ai precetti del Cristo.

"Gli uomini n. 1, 2, 3 non possono vivere conformemente ai precetti del Cristo, perché per essi tutto 'accade'. Oggi è una cosa, domani è un'altra. Oggi essi sono pronti a dare la loro ultima camicia, domani a fare a pezzi un uomo, perché rifiuterà di donare loro la sua. Sono mossi a caso dagli avvenimenti, vanno alla deriva. Non sono padroni di se stessi e per conseguenza non possono decidere di essere cristiani, ed esserlo realmente.

"La scienza, la filosofia e tutte le manifestazioni della vita e dell'attività umana possono essere suddivise esattamente nello stesso modo, in sette categorie; ma queste distinzioni sfuggono in genere al linguaggio ordinario, proprio per questo è così difficile per gli uomini comprenderli.

"Analizzando i sensi differenti e soggettivi della parola 'uomo' abbiamo visto quanto essi siano diversi e contraddittori, e soprattutto quanto velati e nascosti, persino per chi parla, siano i sensi e le sfumature — creati dalle 'associazioni abituali' — che possono essere messi in una parola.

"Prendiamo per esempio un'altra parola, la parola 'mondo'. Ciascuno la comprende a modo suo. Ognuno, quando dice o ascolta la parola 'mondo', ha le sue associazioni particolari, del tutto incomprensibili per gli altri. Ogni 'concezione del mondo', ogni forma di pensiero abituale, comporta le proprie associazioni, le proprie idee.

"Per un uomo che ha una concezione religiosa del mondo, un cristiano per esempio, la parola 'mondo' richiama immediatamente tutta una serie di idee religiose, e si associa necessariamente all'idea di Dio, all'idea della creazione del mondo e della fine del mondo, di questo mondo 'peccatore', e così di seguito.

"Per un seguace della filosofia Vedanta, il mondo prima di tutto sarà illusione, 'Maya'.

"Un teosofo penserà ai differenti 'piani', fisico, astrale, mentale, ecc.

"Uno spiritista penserà al mondo dell'aldilà, al mondo degli spiriti.

"Un fisico vedrà il mondo dal punto di vista della struttura della materia, sarà un mondo di molecole, di atomi, di elettroni.

"Per l'astronomo, il mondo sarà un mondo di stelle e di galassie.

"E poi ancora: il mondo dei fenomeni e quello del noumeno; il mondo della quarta dimensione e di altre dimensioni; il mondo del bene e quello del male; il mondo materiale e il mondo immateriale; il rapporto di forze tra le diverse nazioni del mondo; se l'uomo può essere 'salvato' nel mondo, eccetera.

"Le persone hanno del mondo migliaia di idee diverse, ma manca loro quell'idea generale che permetterebbe di comprenderli l'un l'altro e di determinare subito da quale punto di vista essi intendono considerare il mondo.

"È impossibile studiare un sistema dell'universo senza studiare l'uomo. Allo stesso tempo è impossibile studiare l'uomo senza studiare l'universo. L'uomo è un'immagine del mondo. Egli è stato creato dalle medesime leggi che crearono l'insieme del mondo. Se un uomo conoscesse e comprendesse se stesso, conoscerebbe e comprenderebbe il mondo intero, tutte le leggi che creano e che governano il mondo. E inversamente, con lo studio del mondo e delle leggi che lo governano, apprenderebbe e comprenderebbe le leggi che governano anche lui. A questo riguardo, certe leggi sono comprese e assimilate più facilmente con lo studio del mondo oggettivo, e certe altre non possono essere comprese che attraverso lo studio di sé. Lo studio del mondo e lo studio dell'uomo devono quindi essere condotti parallelamente, l'uno aiutando l'altro.

"Per quello che è il senso della parola 'mondo', bisogna comprendere in primo luogo che vi è una molteplicità di mondi, e che noi viviamo non in un mondo unico, ma in parecchi mondi. Questa idea è difficile da afferrare, perché nel linguaggio ordinario, la parola 'mondo' è usata generalmente al singolare. E se il plurale 'mondi' è usato, lo è solamente per sottolineare comunque la stessa idea o esprimere l'idea di mondi differenti, esistenti parallelamente gli uni agli altri. Il linguaggio abituale non comporta l'idea di mondi contenuti gli uni negli altri. D'altronde, l'idea che noi viviamo in mondi differenti implica precisamente dei mondi contenuti gli uni negli altri, coi quali noi siamo in relazioni differenti

"Se cerchiamo la risposta alla domanda: che cos'è il mondo o i mondi nei quali viviamo, dobbiamo prima di tutto domandarci qual è il mondo che ci concerne più intimamente o immediatamente.

"A ciò possiamo rispondere che diamo sovente nome di mondo al mondo degli uomini, all'umanità della quale noi facciamo parte. Ma l'umanità è parte integrante della vita organica sulla terra. Per conseguenza, sarà giusto dire che il mondo più vicino a noi è *la vita organica sulla terra*, il mondo delle piante, degli animali e degli uomini.

"Ma la vita organica è compresa nel mondo. Che cosa è dunque il mondo per la vita organica? Il mondo per la vita organica è il nostro pianeta, la terra.

"Ma anche la terra è nel mondo. Che cosa è dunque il 'mondo' per la terra? Il mondo per la terra è il mondo dei pianeti, del sistema solare di cui la terra fa parte.

"Cos'è il 'mondo' per tutti i pianeti presi insieme? Il sole, o l'influenza della sfera solare o il sistema solare di cui i pianeti fanno parte.

"Per il sole a sua volta 'il mondo' è il mondo delle stelle o la Via Lattea, un ammasso enorme di sistemi solari.

"E più lontano ancora, da un punto di vista astronomico, è del tutto possibile presumere l'esistenza di una moltitudine di mondi a distanze enormi gli uni dagli altri, nello spazio di 'tutti i mondi'. Questi mondi presi insieme saranno il 'mondo' per la Via Lattea.

"E adesso, passando a conclusioni filosofiche, noi possiamo dire che 'tutti i mondi' devono formare, in qualche modo sconosciuto a noi e incomprendibile, una 'Totalità' o una 'Unità' (come una mela è un'unità). Questa *Totalità* o questa *Unità*, questo *Tutto*, che può essere chiamato 'l'Assoluto' o 'l'Indipendente', perché, includendo tutto in se stesso, non dipende da nulla, è 'mondo' per 'tutti i mondi'. Logicamente è possibile concepire uno stato di cose in cui il Tutto formi una sola Unità. Una tale Unità sarà certamente l'Assoluto, ossia l'Indipendente, poiché essendo Tutto non può che essere indivisibile e infinito.

"L'Assoluto, vale a dire quello stato di cose in cui l'Insieme costituisce un Tutto, è lo stato primordiale, fuori dal quale, per divisione e differenziazione, sorse la diversità dei fenomeni che noi osserviamo.

"L'uomo vive in tutti i mondi, ma in modi differenti.

"Ciò significa che egli è prima di tutto influenzato dal mondo *più vicino*, con il quale vive in contatto immediato, giacché ne fa parte. I mondi più lontani, anch'essi influiscono sull'uomo, sia direttamente, sia attraverso i mondi intermedi, ma la loro azione diminuisce in ragione diretta della loro lontananza o dall'aumento della differenza tra essi e gli uomini. Come vedremo più tardi, l'influenza *diretta* dell'Assoluto non raggiunge l'uomo. Ma l'influenza del mondo immediatamente consecutivo, quella del mondo delle stelle, è già del tutto evidente nella vita dell'uomo, benché la 'scienza' certamente non ne sappia nulla".

Con queste parole G. terminò la sua esposizione.

Alla riunione seguente, tutti avevamo molte domande, soprattutto sulle influenze dei differenti mondi, e in particolare: perché l'influenza dell'Assoluto non arriva fino a noi?

"Prima di questi problemi, cominciò G., e delle leggi della trasformazione dell'Unità in Pluralità, dobbiamo esaminare la *legge fondamentale* che crea tutti i fenomeni nella loro diversità o l'Unità di tutti gli universi.

"È la legge del Tre, la legge dei *Tre Principi* o delle *Tre Forze*. Secondo questa legge, ogni fenomeno su qualsiasi scala e in qualsiasi mondo esso abbia luogo, dal piano molecolare al piano cosmico è il risultato della combinazione o dell'incontro di tre forze differenti e opposte. Il pensiero contemporaneo riconosce l'esistenza di due forze e la necessità di queste per la produzione di un fenomeno: forza e resistenza, magnetismo positivo e negativo, elettricità positiva e negativa, cellule

maschili e femminili, e così di seguito; e neppure constatata sempre e ovunque, l'esistenza di queste due forze. Per quanto riguarda la terza forza, il pensiero moderno non se n'è mai preoccupato, o se gli è capitato per caso di sollevare questa questione, nessuno se ne è accorto.

"Secondo la vera, esatta conoscenza, una forza o due forze non possono mai produrre un fenomeno. La presenza di una terza forza è necessaria, perché è unicamente col suo aiuto che le prime due possono produrre un fenomeno, su qualsiasi piano.

"La dottrina delle tre forze sta alla radice di tutti i sistemi antichi. La prima forza può essere chiamata *attiva o positiva*; la seconda *passiva o negativa*; la terza *neutralizzante*. Ma questi sono *soltanto dei nomi*. In realtà queste tre forze sono tutte egualmente attive; esse appaiono come attive, passive o neutralizzanti solamente nel loro punto di incontro, cioè *soltanto nel momento in cui entrano in relazione le une con le altre*. Le prime due forze si lasciano più o meno comprendere, e la terza può essere qualche volta scoperta sia nel punto dell'applicazione delle forze, sia nel loro 'ambiente', sia nel loro 'risultato'. Ma in genere è difficile osservare e comprendere la terza forza. La ragione si deve ricercare nei limiti funzionali della nostra attività psicologica ordinaria e nelle categorie fondamentali della nostra percezione del mondo dei fenomeni, cioè nella nostra sensazione dello spazio e del tempo, che risulta da queste limitazioni. Gli uomini non possono né percepire né osservare direttamente la terza forza, non più di quanto possano percepire spazialmente la 'quarta dimensione'.

"Ma studiando se stesso, studiando le manifestazioni del proprio pensiero, della propria coscienza, della propria attività, delle proprie abitudini, dei propri desideri, ecc, l'uomo può imparare ad osservare e a vedere in sé l'azione delle tre forze. Supponiamo ad esempio che un uomo voglia lavorare su se stesso per cambiare certe caratteristiche, per raggiungere un più alto grado d'essere. Il suo desiderio, la sua iniziativa, sarà la forza attiva. L'inerzia di tutta la sua vita psicologica abituale, che si oppone a questa iniziativa, sarà la forza passiva o negativa. Le due forze si controbilanceranno, oppure l'una prevarrà sull'altra che in questo caso diverrà troppo debole per ogni azione ulteriore. Così le due forze dovranno in qualche modo girare l'una attorno all'altra, l'una assorbendo l'altra, non producendo alcun genere di risultato. Ciò può continuare per tutta una vita. Un uomo può provare un desiderio di iniziativa. Ma tutta la sua forza di iniziativa può essere assorbita nel superare l'inerzia abituale della vita, non lasciandogli nulla per raggiungere lo scopo verso il quale dovrebbe tendere la sua iniziativa. E questo può durare fino a che la terza forza non faccia la sua apparizione sotto forma per esempio di un '*nuovo sapere*', mostrando

immediatamente il vantaggio o la necessità di un lavoro su di sé, sostenendo e rinforzando così, l'iniziativa. Allora l'iniziativa con il sostegno della terza forza potrà aver ragione dell'inerzia e l'uomo diverrà attivo nella direzione desiderata.

"Esempi dell'azione delle tre forze e dei momenti in cui la terza forza entra in gioco possono essere scoperti in tutte le manifestazioni della nostra vita psichica, in tutti i fenomeni della vita delle comunità umane, dell'umanità considerata nel suo insieme e in tutti i fenomeni della natura intorno a noi.

"Inizialmente sarà sufficiente comprendere il principio generale: ogni fenomeno, per grande che sia, è necessariamente la manifestazione di tre forze; una o due forze non possono produrre un fenomeno; e se noi osserviamo un arresto in qualche cosa, o un'esitazione senza fine nello stesso punto, possiamo dire che in questo punto manca la terza forza. Per cercare di comprenderla bisogna ancora ricordare che non possiamo vedere i fenomeni come manifestazioni delle tre forze, perché nei nostri stati soggettivi di coscienza il mondo oggettivo sfugge alle nostre osservazioni. E nel mondo fenomenico, soggettivamente osservato, vediamo nei fenomeni solo la manifestazione di una o due forze. Se potessimo vedere la manifestazione di tre forze in ogni azione, vedremmo allora il mondo così com'è (le cose in se stesse). Bisogna soltanto ricordarsi a questo punto che un fenomeno in apparenza semplice può in realtà essere complicato, vale a dire che può essere una combinazione molto complessa di ternari. Ma sappiamo che non possiamo vedere il mondo così com'è, e ciò dovrebbe aiutarci a comprendere perché non possiamo vedere la terza forza. La terza forza è una proprietà del mondo reale. Il mondo soggettivo o fenomenico della nostra osservazione non è che relativamente reale, in ogni caso non è completo.

"Ritornando al mondo nel quale viviamo, possiamo ora dire che nell'Assoluto, così come in ogni altra cosa, sono attive tre forze: la forza detta attiva, la forza detta passiva e la forza detta neutralizzante. Ma poiché nell'Assoluto, per la sua stessa natura, ogni cosa costituisce un tutto, le tre forze anch'esse costituiscono un tutto. Per di più, formando un tutto indipendente, le tre forze posseggono una piena ed indipendente volontà, una piena coscienza, una piena comprensione di se stesse e di tutto ciò che fanno.

"L'idea dell'unità delle tre forze nell'Assoluto forma la base di molti insegnamenti antichi: consustanziale e indivisibile Trinità; Trimurti: Brahma, Vishnu, Shiva; e così di seguito.

"Le tre forze dell'Assoluto costituenti un tutto, separate e unite per loro propria volontà, per la loro propria decisione, creano ai loro punti di congiunzione dei fenomeni, dei 'mondi'. Questi mondi, creati dalla volontà dell'Assoluto, dipendono interamente da questa volontà in tutto ciò che concerne la loro propria esistenza. In ognuno di essi le tre forze agiscono ancora. Ma d'altra parte, poiché ciascuno di questi mondi non è più il tutto, ma soltanto una delle sue parti, le tre forze in essi cessano di formare in un solo tutto. Ora vi sono tre volontà, tre coscienze, tre unità. Ciascuna delle tre forze contiene in se stessa le possibilità delle tre, ma al loro punto di incontro ciascuna di esse non manifesta che un principio: l'attivo, il passivo o il neutralizzante. Le tre forze costituiscono insieme una trinità che produce nuovi fenomeni. Ma questa trinità è differente, essa non è quella che era nell'Assoluto ove le tre forze, costituendo una totalità indivisibile, possedevano una sola volontà e una sola coscienza. Nei mondi del secondo ordine, le tre forze sono ora divise, e i loro punti di congiunzione sono di un'altra natura. Nell'Assoluto, l'istante ed il punto della loro congiunzione sono determinati dalla loro volontà, che è unica. Nei mondi del secondo ordine, dove non vi è più una volontà unica, ma tre volontà, i punti di manifestazione sono determinati da una volontà separata, indipendente dalle altre e per conseguenza il punto di incontro diviene accidentale e meccanico. La volontà dell'Assoluto crea i mondi del secondo ordine e li governa, ma essa non governa il loro lavoro creativo, dove un elemento di meccanicità ha fatto la sua apparizione".

G. tracciò un diagramma:

"Immaginiamo l'Assoluto come un cerchio, ed in esso una moltitudine di altri cerchi; questi saranno i mondi del secondo ordine. Prendiamo il primo di questi cerchi. L'Assoluto è designato con il numero 1, poiché nell'Assoluto le tre forze costituiscono un tutto. In quanto ai piccoli cerchi, li indicheremo con il numero 3, poiché in un mondo del secondo ordine, le tre forze sono già divise.

In ciascuno di questi mondi del secondo ordine, le tre forze divise creano, incontrandosi, mondi nuovi di un terzo ordine. Consideriamo uno di questi mondi. I mondi del terzo ordine, creati dalle tre forze che agiscono semi-meccanicamente, non dipendono più dalla sola volontà dell'Assoluto, ma da tre leggi meccaniche. Questi mondi sono creati dalle tre forze. E, una volta creati, essi manifestano tre nuove forze del proprio ordine. Per conseguenza, le forze che agiscono nei mondi del terzo ordine saranno in numero di 6. Sul diagramma il cerchio del terzo ordine è indicato dal numero 6 ($3 + 3$). In questi mondi sono creati mondi di un ordine nuovo, il quarto ordine. Nei mondi del

quarto ordine agiscono le tre forze del mondo del secondo ordine, le sei forze del mondo del terzo ordine e tre forze del loro ordine proprio, ossia 12 forze insieme. Prendiamo uno di questi mondi e indichiamolo con il numero 12 ($3 + 6 + 3$). Assoggettati ad un più gran numero di leggi, questi mondi sono ancora più lontani dall'Unica Volontà dell'Assoluto, e sono ancora più meccanici. I mondi creati all'interno di questi mondi saranno governati da 24 forze ($3 + 6 + 12 + 3$). A loro volta i mondi creati all'interno di questi nuovi mondi saranno governati da 48 forze, il numero quarantotto essendo costituito da: tre forze del mondo che è il più vicino all'Assoluto, sei forze di quello successivo, dodici del seguente, ventiquattro ancora del seguente, e tre del suo stesso ordine ($3 + 6 + 12 + 24 + 3$) ossia quarantotto in tutto. I mondi creati all'interno dei mondi quarantotto saranno governati da 96 forze ($3 + 6 + 12 + 24 + 48 + 3$). I mondi dell'ordine seguente, se mai ve ne fossero, sarebbero governati da 192 forze, e così di seguito.

"Se noi prendiamo uno dei numerosi mondi creati nell'Assoluto, vale a dire il mondo 3, esso rappresenterà la totalità dei mondi delle stelle analoghe alla nostra Via Lattea. Se prendiamo uno dei mondi creati all'interno di questo mondo 3, ossia il mondo 6, esso sarà quell'agglomerato di stelle che chiamiamo la Via Lattea. Il mondo 12 sarà uno dei soli che compongono la Via Lattea, il nostro Sole. Il mondo 24 sarà il mondo planetario, ossia tutti i pianeti del sistema solare. Il mondo 48 sarà la Terra. Il mondo 96 sarà la Luna. Se la Luna avesse un satellite, questo sarebbe il mondo 192 e così di seguito.

"La catena dei mondi, i cui anelli sono l'Assoluto, Tutti-i-mondi, Tutti-i-soli, il nostro Sole, Tutti-i-pianeti, la Terra e la Luna, forma il 'raggio di creazione' nel quale noi ci troviamo. Il raggio di creazione è per noi il 'mondo' nel senso più ampio di questo termine. Ma il raggio di creazione, naturalmente, non è il *mondo* che per noi, poiché l'Assoluto origina una quantità indefinita di mondi differenti, ciascuno dei quali emette un nuovo raggio di creazione. Inoltre, ciascuno di questi mondi contiene a sua volta una quantità di mondi che rappresentano una nuova rifrazione del raggio, e, ancora, tra tutti questi mondi noi non ne scegliamo che uno: la nostra Via Lattea. La Via Lattea è formata da una quantità di soli, ma tra questi noi scegliamo l'unico sole, quello che è più vicino a noi, e dal quale noi immediatamente dipendiamo, il nostro sole, nel quale viviamo, ci muoviamo ed abbiamo il nostro essere. Ciascuno degli altri soli rappresenta un'altra rifrazione del raggio, ma noi non possiamo studiare questi raggi nello stesso modo del nostro, il raggio ove siamo situati. Inoltre, all'interno del sistema solare, il mondo planetario è più vicino a noi del sole stesso, e all'interno del mondo planetario il mondo più vicino a noi è la Terra, il

pianeta sul quale viviamo. Non abbiamo bisogno di studiare gli altri pianeti nello stesso modo in cui studiamo la Terra; è sufficiente che noi li consideriamo tutti insieme, cioè in scala considerevolmente più piccola che per la Terra.

"Il numero delle forze in ogni mondo 1, 3, 6, 12, ecc, indica il numero delle leggi alle quali è soggetto il mondo considerato.

"Meno leggi vi sono in un dato mondo, più esso è vicino alla volontà dell'Assoluto; più vi sono leggi in un dato mondo, più è grande la sua meccanicità, più è lontano dalla volontà dell'Assoluto. Noi viviamo in un mondo soggetto a quarantotto ordini di leggi, cioè molto lontano dalla volontà dell'Assoluto, in un angolo molto distante e molto scuro dell'Universo.

"Così, il raggio di creazione ci aiuta a determinare e comprendere il nostro posto nel mondo. Ma, come vedete, non abbiamo ancora risposto alle questioni sulle influenze. Per poter comprendere la differenza tra le influenze dei diversi mondi, noi dovremo per prima cosa approfondire la Legge del Tre. Dopo di che dovremo studiare un'altra legge fondamentale: la Legge del Sette o Legge della Ottava".

CAPITOLO QUINTO

"Consideriamo l'universo tridimensionale. Vediamolo come un mondo di *materia* e di *forza* nel senso più semplice e più elementare di queste parole. Delle dimensioni di ordine superiore, delle nuove teorie sulla materia, lo spazio e il tempo, e delle altre categorie di conoscenza del mondo, ignorate dalla scienza, diremo più tardi. Ora occorre rappresentarci l'universo nella forma schematica del raggio di creazione dall'Assoluto alla Luna.



"Il 'raggio di creazione' appare a prima vista come uno schema molto elementare dell'universo, ma, studiandolo ulteriormente, diviene chiaro che, con questo semplice schema, è possibile coordinare e fare la sintesi di una moltitudine di concezioni in conflitto tra di loro. L'idea del raggio di creazione appartiene all'antica conoscenza e un gran numero degli ingenui sistemi geocentrici che ci sono noti, non erano in realtà che esposizioni imperfette del raggio di creazione o deformazioni di questa idea, dovuta ad una comprensione letterale.

"Occorre dire che l'idea del raggio di creazione e del suo crescere a partire dall'Assoluto, contraddice alcune teorie moderne, che d'altronde non sono realmente scientifiche. Prendiamo, per esempio, la sequenza: Sole, Terra, Luna. Secondo le solite concezioni, la luna è un corpo celeste, freddo e morto, che avrebbe una volta posseduto, come la terra, un fuoco interno e che, in tempi ancora più remoti, sarebbe stato una massa in fusione come il sole. La terra, secondo le stesse concezioni, fu in passato come il sole e anch'essa sta raffreddandosi gradualmente: presto o tardi diventerà una massa gelida come la luna. Si suppone di solito che il sole si raffredderà e diventerà a suo tempo qualcosa come la terra e più tardi ancora come la luna.

"Bisogna tener presente che una simile teoria non ha alcuna ragione di essere chiamata scientifica nel vero senso della parola; nella scienza, in astronomia, più esattamente in astrofisica, esistono molte teorie e ipotesi varie e contraddittorie sull'argomento, nessuna delle quali ha una base seria. Ma questa teoria è una delle più diffuse ed è diventata quella dell'uomo medio dei tempi moderni, per ciò che riguarda il mondo nel quale viviamo.

"Ripeto, l'idea del raggio di creazione e del suo crescere a partire dall'Assoluto, contraddice i modi di vedere dei nostri contemporanei.

"Secondo questa idea, la luna è un pianeta che non è ancora nato, che sta, per così dire, nascendo. Si scalda progressivamente e, a suo tempo (nel caso di uno sviluppo favorevole del raggio di creazione), diventerà come la terra e avrà il proprio satellite, una nuova luna. Un nuovo anello sarà aggiunto alla catena del raggio di creazione. Anche la terra, non sta diventando fredda, ma, al contrario, si riscalda e potrà a suo tempo diventare come il sole. Possiamo osservare uno sviluppo analogo, per esempio, nel sistema di Giove, che è un sole per i suoi satelliti.

"Per riassumere tutto quanto abbiamo detto sul raggio di creazione, dal mondo 1 fino al mondo 96, ricordiamo che le cifre con le quali i mondi sono designati, indicano il numero delle forze o ordini di leggi che governano i mondi in questione. Nell'Assoluto non vi è che una sola forza e una sola legge: l'unica e indipendente volontà dell'Assoluto. Nel mondo successivo vi sono tre forze e tre ordini di leggi. Nel successivo, sei ordini di leggi, nel successivo ancora dodici e così via. Nel nostro mondo, ossia la terra, siamo assoggettati a quarantotto ordini di leggi che governano tutta la nostra vita. Se vivessimo sulla luna, saremmo assoggettati a novantasei ordini di leggi, ossia la nostra vita e la nostra attività sarebbero ancora più meccaniche e non avremmo le possibilità che abbiamo ora di sfuggire alla meccanicità.

"Come ho già detto, la volontà dell'Assoluto si manifesta soltanto

nel mondo direttamente creato da lui, all'interno di se stesso, cioè nel mondo 3: la volontà immediata dell'Assoluto non raggiunge il mondo 6 e non si manifesta in esso che sotto forma di leggi meccaniche. Più oltre, nei mondi 12, 24, 48, 96, la volontà dell'Assoluto ha sempre meno possibilità di manifestarsi. Questo significa che nel mondo 3 l'Assoluto crea, in un certo senso, un piano generale di tutto il resto dell'Universo che, ulteriormente, si sviluppa in modo meccanico. La volontà dell'Assoluto non può manifestarsi nei mondi successivi che in accordo con questo piano; la sua manifestazione prende allora la forma di leggi meccaniche. In altri termini, se l'Assoluto volesse manifestare la sua volontà, diciamo, nel nostro mondo, in opposizione alle leggi meccaniche alle quali quest'ultimo è assoggettato, dovrebbe distruggere tutti i mondi intermedi tra se stesso e il nostro mondo.

"L'idea di un miracolo, nel senso di una violazione di leggi da parte della volontà che le ha fatte, si oppone non soltanto al senso comune, ma alla stessa idea di volontà. Un miracolo non può essere che una manifestazione di certe leggi ignorate dagli uomini o raramente conosciute. Un miracolo è la manifestazione, in questo mondo, di leggi di un altro mondo.

"Sulla terra, siamo molto lontani dalla volontà dell'Assoluto: ne siamo separati da 48 ordini di leggi meccaniche. Se potessimo liberarci della metà di queste leggi, ci troveremmo soggetti soltanto a 24 ordini di leggi, cioè alle leggi del mondo planetario, e saremmo più vicini di uno scalino all'Assoluto e alla sua Volontà. Se potessimo poi liberarci di metà di queste leggi, saremmo soggetti alle leggi del sole (dodici leggi) e di conseguenza un gradino ancora più vicino all'Assoluto. E se potessimo, ancora una volta, liberarci di metà di queste leggi, saremmo allora assoggettati alle leggi del mondo delle stelle e separati soltanto di un gradino dalla volontà immediata dell'Assoluto.

"E per l'uomo, la possibilità di liberarsi gradualmente dalle leggi meccaniche esiste.

"Lo studio dei 48 ordini di leggi ai quali l'uomo è sottomesso non può essere astratto come lo studio dell'astronomia; non vi è che un modo di studiarli: osservarli in se stessi *e riuscire a liberarsene*. All'inizio un uomo deve semplicemente comprendere che è schiavo, senza necessità, di mille piccole leggi fastidiose che altri uomini hanno creato per lui o che si è creato da solo. Ma, non appena cercherà di liberarsene, si accorgerà di non potere. Lunghi e persistenti sforzi in questa direzione lo convinceranno della propria schiavitù. Le leggi alle quali l'uomo è soggetto non possono essere studiate che lottando contro di esse e sforzandosi di liberarsene. Ma occorre una grande conoscenza per liberarsi di una legge, senza crearsene un'altra in sostituzione.

"Gli ordini di leggi e le loro forze variano secondo il punto di vista dal quale consideriamo il raggio di creazione.

"Nel nostro sistema, il punto terminale del 'raggio di creazione', il germoglio, per così dire, del ramo, è la luna.

"La luna riceve dalla terra l'energia necessaria alla sua crescita, cioè al suo sviluppo e alla formazione di nuovi germogli; questa energia è creata sulla terra dall'azione congiunta del sole, di tutti gli altri pianeti del sistema solare e della terra stessa, ed è raccolta e conservata in un gigantesco accumulatore situato sulla sua superficie. Questo accumulatore è la vita organica sulla terra. La vita organica alimenta la luna. Tutto ciò che vive sulla superficie della terra, uomini, animali, piante, serve di nutrimento alla luna. La luna è un gigantesco essere vivente che si nutre di tutto ciò che respira, di tutto ciò che germoglia sulla terra. La luna non potrebbe esistere senza la vita organica sulla terra, così come la vita organica sulla terra non potrebbe esistere senza la luna. Nei suoi rapporti con la vita organica sulla terra, è una colossale elettrocalamita. Se l'azione della calamita si interrompesse, la vita organica ricadrebbe immediatamente nel nulla.

"Il processo della crescita e del graduale aumento di calore della luna è intimamente connesso con la vita e la morte sulla terra. Tutti gli esseri viventi liberano, nell'istante della loro morte, una certa quantità dell'energia che li ha animati; questa energia — o l'insieme delle 'anime' di tutti gli esseri viventi: piante, animali, uomini — viene attirata verso la luna come da una colossale elettrocalamita e le fornisce il calore e la vita da cui dipende la sua crescita, cioè lo sviluppo del raggio di creazione. Nell'economia dell'Universo nulla è mai perduto e quando una energia ha finito il suo lavoro su di un piano, passa su di un altro piano.

"Le anime che vanno alla luna e che possiedono forse una certa somma di coscienza e di memoria, si trovano sottomesse a 96 leggi, in condizioni di vita minerale, o, in altri termini, in condizioni tali che non vi è per esse alcuna possibilità di salvezza al di fuori di una evoluzione generale, in cicli di tempo incommensurabilmente lunghi. La luna si trova al 'punto estremo', al limite del mondo; essa è quella 'tenebra esteriore' della dottrina cristiana.

"L'influenza della luna su tutti gli esseri viventi si manifesta in tutto ciò che accade sulla terra. La luna è la forza principale, o meglio la forza motrice più vicina, più immediata, di tutto ciò che si produce nella vita organica sulla terra. Tutti i movimenti, tutte le azioni e manifestazioni degli uomini, degli animali e delle piante dipendono e sono comandati dalla luna. La sottile pellicola sensibile di vita organica che ricopre il globo terrestre è interamente dipendente dall'influenza

di questa formidabile elettrocalamita che succhia la sua vitalità. L'uomo, come ogni altro essere vivente, non può, nelle condizioni ordinarie della vita, liberarsi della luna. Tutti i suoi movimenti e, di conseguenza, tutte le sue azioni, sono controllate dalla luna. Se egli uccide un uomo, è la luna che lo fa; se si sacrifica per gli altri, è ancora la luna. Tutte le cattive azioni, tutti i crimini, tutti i sacrifici, tutte le imprese eroiche, così come il modo di comportarsi nella vita di tutti i giorni, tutto questo è comandato dalla luna.

"La liberazione che viene con la crescita dei poteri e delle facoltà mentali è una *liberazione dal giogo della luna*. La parte meccanica della nostra vita dipende dalla luna, è soggetta alla luna. Ma se noi sviluppiamo in noi stessi la coscienza e la volontà e sottomettiamo ad esse la nostra vita meccanica e tutte le nostre manifestazioni meccaniche, sfuggiremo al potere della luna.

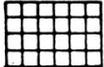
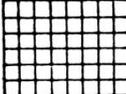
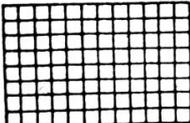
"Un'altra idea che dobbiamo assimilare, è l'idea della materialità dell'universo, considerata nella prospettiva del 'raggio di creazione'. Tutto, in questo universo, può essere pesato e misurato. L'Assoluto stesso non è meno materiale, meno ponderabile e misurabile della luna e dell'uomo. Se l'Assoluto è Dio, ciò significa che Dio può essere pesato e misurato, risolto nei suoi elementi costituenti, 'calcolato' ed espresso in una formula definita.

"Ma il concetto di 'materialità' è relativo come ogni altro. Se ricordiamo come il concetto 'uomo' e tutto ciò che lo riguarda: bene, male, verità, menzogna, ecc. è suddiviso in differenti categorie (uomo n. 1, uomo n. 2, ecc), sarà facile per noi comprendere che il concetto 'mondo' e tutto ciò che vi si riferisce è diviso a sua volta in differenti categorie. Il raggio di creazione stabilisce sette piani nel mondo, sette mondi l'uno nell'altro. Tutto ciò che si riferisce al mondo è così diviso in sette categorie, l'una nell'altra. La materialità dell'Assoluto è una materialità di ordine differente da quelle di 'tutti i mondi'. La materialità di 'tutti i mondi' è di un ordine differente da quella di 'tutti i soli'. La materialità di 'tutti i soli' è di ordine differente da quella del nostro Sole. La materialità del nostro Sole è di un ordine differente da quella di 'tutti i pianeti'. La materialità di 'tutti i pianeti' è di un ordine differente da quella della Terra, e la materialità della Terra è di un ordine differente da quella della Luna. Questa idea è, a tutta prima, difficile da afferrare. La gente è abituata a pensare che la *materia* è dappertutto la stessa. La fisica, l'astrofisica, la chimica, i metodi come l'analisi spettrale, ecc, sono tutti fondati su questa asserzione. Ed è vero, la materia è sempre la stessa, ma la *materialità* è differente e i differenti gradi di materialità dipendono direttamente dalla qualità e dalle proprietà dell'energia manifestata in un dato luogo.

"La materia, o sostanza, presuppone necessariamente l'esistenza della forza o energia. Questo non significa affatto che occorra adottare una concezione dualistica dell'universo. I concetti di materia e di forza sono relativi così come ogni altra cosa. Nell'Assoluto, dove tutto è uno, anche la materia e la forza sono uno. Ma in questo caso la materia e la forza non sono prese come principi reali del mondo in sé, ma come proprietà e caratteristiche del mondo fenomenico da noi osservato. Per intraprendere lo studio dell'Universo, basta avere un'idea elementare della materia e dell'energia, quale ce la forniscono le osservazioni immediate fatte attraverso i nostri organi sensoriali. Ciò che è 'permanente' è considerato come materiale, come materia, e i 'cambiamenti' che intervengono nello stato di ciò che è permanente o della materia, chiamati manifestazioni di forza o di energia. Tutti questi cambiamenti possono essere visti come la risultante delle vibrazioni o dei movimenti ondulatori che partono dal centro, ossia dall'Assoluto, e vanno in tutte le direzioni, si incrociano, entrano in collisione e si fondono gli uni con gli altri, finché si arrestano tutti alla fine del raggio di creazione. "Da questo punto di vista, dunque, il mondo consiste di movimenti ondulatori o vibrazioni e di materia, o materia allo stato di vibrazione, di materia vibratoria. La velocità delle vibrazioni è in ragione inversa alla densità della materia.

"È nell'Assoluto che le vibrazioni sono le più rapide e la materia la meno densa. Nel mondo immediatamente consecutivo, le vibrazioni sono più lente e la materia più densa; più oltre, la materia è ancora più densa e le vibrazioni di una lentezza corrispondente.

"La 'materia' può essere considerata come costituita da 'atomi'. Gli atomi in questo caso sono presi come il risultato della suddivisione finale della materia. In ogni ordine di materia, si può considerarli semplicemente come *particelle* infinitesimali di una data materia, che sono indivisibili soltanto su quel piano. Solo gli atomi dell'Assoluto sono realmente indivisibili; l'atomo del piano seguente, cioè del mondo 3, consiste di 3 atomi dell'Assoluto; in altre parole, è tre volte più grande e tre volte più pesante e i suoi movimenti sono di una lentezza corrispondente. L'atomo del mondo 6 è composto di 6 atomi dell'Assoluto, fusi insieme in un certo modo e formanti un solo atomo, e i suoi movimenti sono di una lentezza corrispondente. L'atomo del mondo successivo consiste di 12 particelle primordiali e quelli dei mondi successivi di 24, di 48 e di 96. L'atomo del mondo 96 è di una misura enorme in confronto all'atomo del mondo 1. I suoi movimenti sono più lenti in modo corrispondente e la materia costituita da tali atomi è essa stessa più densa.

	UN ATOMO DELL'ASSOLUTO
	UN ATOMO DI 'TUTTI I MONDI'
	UN ATOMO DI 'TUTTI I SOLI'
	UN ATOMO DEL SOLE
	UN ATOMO DI 'TUTTI I PIANETTI'
	UN ATOMO DELLA TERRA
	UN ATOMO DELLA LUNA

"I sette mondi del raggio di creazione rappresentano sette ordini di materialità. La materialità della luna è differente da quella della terra; la materialità della terra è differente da quella del mondo planetario; la materialità del mondo planetario è differente dalla materialità del sole, ecc.

"Così, invece di un solo concetto di materia, abbiamo sette specie di materia; ma la nostra concezione ordinaria della materialità non afferra che la materialità dei mondi 96 e 48, e ancora con difficoltà.

"La materia del mondo 24 è troppo rarefatta per essere considerata come materia dal punto di vista scientifico della nostra chimica e della nostra fisica; una simile materia è praticamente ipotetica. La materia ancora più sottile del mondo 12 non possiede più, per l'investigazione ordinaria, alcun carattere di materialità. Tutte queste materie, appartenenti a vari ordini dell'universo, non sono disposte in strati separati, ma si mescolano l'una con l'altra o piuttosto si compenetrano. Possiamo farci un'idea di una simile compenetrazione di materie di differenti densità riferendoci all'esperienza per noi possibile della penetrazione di una materia a noi conosciuta in un'altra egualmente nota. Un pezzo di legno può essere saturato d'acqua, quest'acqua può a sua volta contenere dei gas. Precisamente, la stessa relazione tra differenti specie di materie si può osservare nell'universo intero; le materie più sottili penetrano le materie più grossolane.

"La materialità che ha caratteristiche per noi comprensibili, è divisa, secondo la sua densità, in vari stati: solido, liquido, gassoso; e comporta inoltre delle gradazioni come: energia radiante o elettricità, luce, magnetismo, e così via. Su ogni piano, cioè in ogni ordine di materialità, si possono trovare delle relazioni e divisioni analoghe tra i differenti stati di una data materia; ma, come ho già detto, la materia di un piano superiore non è affatto materiale per i piani inferiori.

"Tutta la materia del mondo che ci circonda, il cibo che mangiamo, l'acqua che beviamo, l'aria che respiriamo, le pietre di cui sono costruite le nostre case, gli stessi nostri corpi, ogni cosa è attraversata da tutte le materie esistenti nell'universo. Non è necessario studiare scientificamente il sole per scoprire la materia del mondo solare: questa materia esiste in noi stessi ed è il risultato della divisione dei nostri atomi. Allo stesso modo, abbiamo in noi la materia di tutti gli altri mondi. L'uomo è un 'universo in miniatura', nel vero senso della parola. In lui esistono tutte le materie di cui è formato l'universo. Le stesse forze, le stesse leggi che reggono la vita dell'universo agiscono in lui. Proprio per questo, studiando l'uomo, ci è possibile studiare l'universo intero, esattamente come, studiando il mondo, possiamo studiare l'uomo.

"Ma un parallelo completo tra l'uomo e il mondo può essere stabilito soltanto se consideriamo l' *uomo* nel pieno senso di questa parola: un uomo in cui siano completamente sviluppati i poteri interiori inerenti. Un uomo non sviluppato, un uomo che non ha completato il corso della sua evoluzione, non può essere considerato come un'immagine completa o perfetta dell'universo: è un mondo non finito.

"Come è già stato detto, lo studio di sé deve andare di pari passo con lo studio delle leggi fondamentali dell'universo. Le leggi sono le stesse ovunque e su tutti i piani. Ma leggi identiche, che si manifestano nei diversi mondi, ossia in condizioni diverse, producono fenomeni differenti. Lo studio della relazione delle leggi con i piani sui quali esse si manifestano ci porta allo studio della *relatività*.

"L'idea di relatività occupa un posto molto importante in questo insegnamento, e più tardi la riprenderemo; ma prima di tutto occorre comprendere la relatività di ogni cosa e di ogni manifestazione, *secondo il posto che occupa* nell'ordine cosmico.

"Noi siamo sulla terra, e dipendiamo interamente dalle leggi che operano sulla terra. La terra occupa un pessimo posto dal punto di vista cosmico, la si potrebbe paragonare alle regioni più remote della Siberia del Nord, lontana da tutto, fredda e con condizioni di vita estremamente dure. Tutto ciò che in altri luoghi nasce spontaneamente ed è ottenuto senza sforzi, qui non può essere conseguito che per mezzo di un penoso lavoro; tutto deve essere conquistato, così nella vita di

ogni giorno come nel lavoro su di sé. Accade talvolta nella vita che un uomo riceva una eredità e in seguito viva senza fare nulla. Ma nel lavoro ciò non accade mai. Qui tutti sono eguali e tutti egualmente mendicanti.

"Ritornando alla Legge del Tre, occorre imparare a riconoscere le sue manifestazioni in ogni cosa che facciamo ed in ogni cosa che studiamo. In qualsiasi campo, l'applicazione di questa legge ci rivelerà immediatamente molte cose nuove che prima non avremmo mai supposto. Prendiamo per esempio la chimica. La scienza ordinaria non sa nulla della Legge del Tre e studia la materia senza prendere in considerazione le sue proprietà cosmiche. Come è stato detto precedentemente, le proprietà cosmiche di ogni sostanza sono determinate in primo luogo dal *posto che occupa*, in secondo luogo dalla forza che agisce attraverso di essa ad un dato momento. Ma, indipendentemente dalla sua posizione, la natura di una determinata sostanza subisce grandi cambiamenti in relazione alla forza che si manifesta attraverso di essa. Ogni sostanza può essere conduttrice di ciascuna delle tre forze, e di conseguenza può essere *attiva, passiva o neutralizzante*. Può non essere attiva, né passiva, né neutralizzante se nessuna forza si manifesta attraverso di essa in un dato momento, oppure se la si considera indipendentemente dalla sua relazione con il manifestarsi delle forze. In tal modo, ogni sostanza appare, in un certo senso, sotto quattro aspetti o stati diversi. E sotto questo rapporto si deve notare che quando parliamo di materia, non parliamo degli elementi chimici. La chimica speciale della quale parlo considera ogni sostanza avente una funzione separata, anche la più complessa, come un elemento. Soltanto in questo modo è possibile studiare le proprietà cosmiche della materia, perché tutti i composti complessi hanno il loro proprio significato ed il loro proprio fine cosmico. Da questo punto di vista, un atomo di una data sostanza è la più piccola quantità di questa sostanza che mantenga tutte le proprietà chimiche, fisiche e cosmiche. Di conseguenza, la grandezza dell' 'atomo' di sostanze differenti non è la stessa e, in certi casi, un 'atomo' può essere una particella visibile anche ad occhio nudo.

"I quattro stati o aspetti di ogni sostanza hanno nomi definiti.

"Quando una sostanza è conduttrice della prima forza, o forza attiva,

*Ma oltre alla chimica ordinaria, ve n'è un'altra, una chimica speciale, o un'alchimia, se si vuole, che studia la materia prendendo in considerazione le sue proprietà cosmiche.

essa è chiamata 'Carbonio' e, come il carbonio della chimica, è contrassegnata dalla lettera C.

"Quando una sostanza è conduttrice della seconda forza, o forza passiva, è chiamata 'Ossigeno' e, come l'ossigeno della chimica, è contrassegnata dalla lettera O.

"Quando una sostanza è conduttrice della terza forza, o forza neutralizzante, è chiamata 'Nitrogeno' o 'Azoto' e, come l'azoto della chimica, è contrassegnata dalla lettera N.

"Quando una sostanza viene considerata al di fuori della sua relazione con la forza che si manifesta attraverso di essa, viene chiamata 'Idrogeno' e, come l'idrogeno della chimica, viene indicata con la lettera H.

"Le forze attiva, passiva e neutralizzante sono designate dalle cifre 1, 2, 3 e le sostanze dalle lettere C, O, N, H. Queste designazioni devono essere capite".

"Questi quattro elementi, corrispondono ai quattro antichi elementi dell'alchimia, il fuoco, l'acqua, l'aria e la terra?" domandò uno di noi.

"Sì, vi corrispondono, disse G., ma non ne terremo conto. Più tardi capirete perché".

Quanto avevo udito mi interessava molto, poiché metteva in relazione il sistema di G. con quello del Taro, che mi era apparso ad un determinato momento come una possibile chiave della conoscenza occulta. Inoltre mi indicava una relazione del *tre* col *quattro* che era nuova per me e che non avevo potuto capire quando studiavo il Taro. Il Taro è nettamente basato sulla *legge dei quattro principi*. Fino ad ora G. non aveva parlato che della *legge dei tre principi*. Ma ora vedevo come *tre* passava a *quattro* e comprendevo la necessità di questa divisione, nei limiti in cui la divisione di *forza* e *materia* si impone alla nostra osservazione immediata. 'Tre' si riferisce alla forza e 'Quattro' alla materia. Naturalmente vi era un senso più profondo che restava ancora oscuro per me; ma le poche indicazioni date da G. promettevano già molto per l'avvenire.

Aggiungerò che ero molto interessato dai nomi degli elementi: 'Carbonio', 'Ossigeno', 'Azoto' e 'Idrogeno'. Devo notare qui che G., benché avesse espressamente promesso di spiegarci il motivo per cui erano stati scelti questi nomi piuttosto che altri, non lo fece mai. Più tardi, tornerò ancora una volta su queste denominazioni. I tentativi per stabilire l'origine di questi nomi mi spiegarono molto dell'intero sistema di G., come pure della sua storia.

Durante una riunione, alla quale era stata invitata molta gente nuova che non aveva ancora ascoltato G., fu posta questa domanda: "L'uomo è o non è immortale?".

"Cercherò di rispondere a questa domanda, disse G., ma vi avverto che ciò non potrà essere fatto in modo pienamente soddisfacente con gli elementi che la scienza e il linguaggio ordinari mettono a nostra disposizione.

"Voi domandate se l'uomo è immortale o no.

"Io risponderò sì e no.

"La questione ha vari aspetti. Innanzitutto, che cosa significa *immortale*? Parlate dell'immortalità assoluta o ammettete diversi gradi? Se per esempio dopo la morte del corpo sussistesse qualche cosa che viva ancora per un certo tempo, conservando la sua coscienza, questo può essere chiamato immortalità o no? In altri termini, quanto tempo, secondo voi, una tale sopravvivenza dovrebbe durare per essere chiamata immortalità? Ciò non implica allora la possibilità di una immortalità 'differente' per ciascun uomo? e tante altre questioni. Dico questo unicamente allo scopo di mostrare quanto siano vaghe parole come 'immortalità' e quanto facilmente possano confonderci. Infatti non vi è niente di immortale, Dio stesso è mortale. Ma c'è una grande differenza tra l'uomo e Dio e naturalmente Dio 'è mortale in un modo diverso dall'uomo. Sarebbe molto meglio se alla parola 'immortalità' sostituissimo le parole *'esistenza dopo la morte'*. In questo caso posso rispondere che l'uomo ha la possibilità di un'esistenza dopo la morte. Ma la *possibilità* è una cosa e la realizzazione della possibilità è una cosa del tutto diversa.

"Cerchiamo ora di vedere da che cosa dipende questa possibilità e che cosa significa la sua realizzazione".

G. ricapitolò in brevi parole quanto era stato detto sulla struttura dell'uomo e del mondo. Riprodusse lo schema del raggio di creazione (pag. 94) e quello dei quattro corpi dell'uomo (pag. 49). Ma a proposito dei corpi dell'uomo introdusse un particolare cui non aveva ancora accennato. Ricorse ancora una volta al paragone orientale dell'uomo, con una carrozza, un cavallo, un cocchiere ed un padrone e riprendendo lo schema aggiunse:

"L'uomo è una organizzazione complessa. È formato di quattro parti che possono essere collegate, non collegate o mal collegate. La carrozza è attaccata al cavallo per mezzo delle stanghe, il cavallo al cocchiere per mezzo delle redini, il cocchiere al suo padrone per mezzo della voce di" lui. Ma il cocchiere deve udire e comprendere la voce del padrone, deve sapere come si guida; e il cavallo deve essere addestrato a obbedire alle redini. Per quanto riguarda la relazione del cavallo con la carrozza, esso deve essere attaccato nel modo giusto. Così, tra le quattro parti di questa complessa organizzazione esistono tre collegamenti, tre legami (vedi fig. a pag. 106). Se uno solo di essi

presenta qualche difetto, l'insieme non può comportarsi come un tutto unico. I legami non sono dunque meno importanti dei 'corpi'. Lavorando su di sé, l'uomo lavora simultaneamente sui 'corpi' e sui 'legami'. Ma si tratta in tal caso di due lavori diversi.

"Il lavoro su di sé deve cominciare dal cocchiere. Il cocchiere è l'intelletto. Al fine di poter intendere la voce del padrone, il cocchiere anzitutto non deve *essere addormentato*, deve svegliarsi. Può anche darsi che il padrone parli una lingua che il cocchiere non capisce. Il cocchiere deve imparare questa lingua. Quando l'avrà imparata capirà il suo padrone. Ma questo non basta, deve anche imparare a guidare il cavallo, ad attaccarlo, a nutrirlo, a curarlo, a tenere in efficienza la carrozza, perché non gli servirebbe a nulla capire il padrone se poi non fosse in grado di fare qualcosa. Il padrone dà l'ordine di partire, ma il cocchiere è incapace di partire perché il cavallo non è stato nutrito, non è stato attaccato ed egli stesso non sa dove sono le redini. Il cavallo sono le nostre emozioni. La carrozza è il corpo. L'intelletto deve imparare a comandare le emozioni. Le emozioni trascinano sempre il corpo. È in questo ordine che deve essere condotto il lavoro su di sé. Ma, notate bene: il lavoro 'sui corpi', ossia sul cocchiere, il cavallo e la carrozza, è una cosa; il lavoro sui 'legami', cioè sulla 'comprensione del cocchiere' che lo unisce al suo padrone, sulle 'redini' che lo uniscono al cavallo, sulle 'stanghe' e le 'bardature' che uniscono la Carrozza al cavallo, è tutt'altra cosa.

"Accade qualche volta che i corpi siano buoni e in ordine, ma che i 'legami' non si producano. A che serve allora l'insieme di questa organizzazione? Come succede per i corpi non sviluppati, la totalità dell'organizzazione è allora inevitabilmente comandata *dal basso*, ossia non dalla volontà del padrone, ma in modo accidentale.

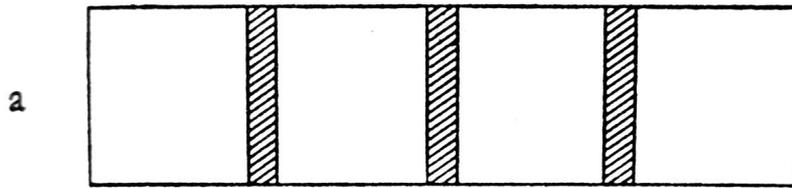
"In un uomo che abbia due corpi, il secondo corpo è attivo in rapporto al corpo fisico; questo significa che nel 'corpo astrale' la coscienza ha il pieno potere sul corpo fisico".

G. mise il segno (+) sul corpo astrale, e il segno (—) sul corpo fisico (pag. 106 fig. C).

"In un uomo che ha tre corpi, il terzo, cioè il 'corpo mentale', è attivo in rapporto al 'corpo astrale' ed al corpo fisico. Questo vuoi dire che nel 'corpo mentale' la coscienza ha il pieno potere sul 'corpo astrale' e sul corpo fisico".

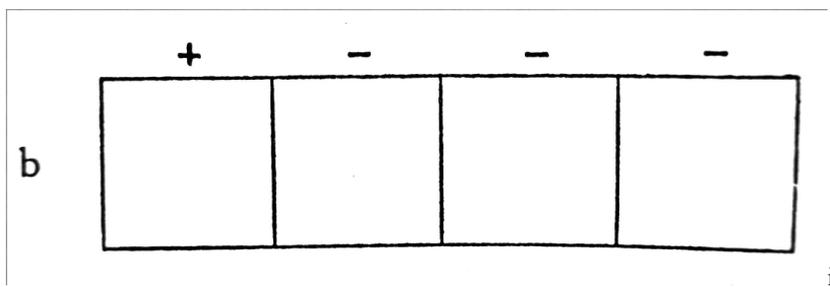
G. mise il segno (+) sul corpo mentale e il segno (—) sul corpo astrale e sul corpo fisico riuniti da una graffa (fig. C).

"In un uomo che ha quattro corpi, il corpo attivo è il quarto. Ciò significa che la coscienza nel quarto corpo ha pieno potere sul corpo mentale, sul corpo astrale e sul corpo fisico".

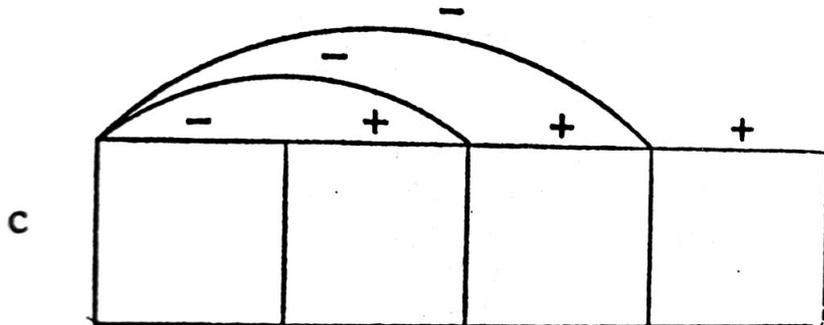


G. mise il segno (+) sul quarto corpo ed il segno (—) sugli altri tre riuniti (fig. C).

"Come vedete, disse, vi sono quattro situazioni completamente differenti. In un caso tutte le funzioni sono comandate dal corpo fisico. È lui che è attivo; in rapporto a lui, tutto il resto è passivo (fig. B). In un altro caso



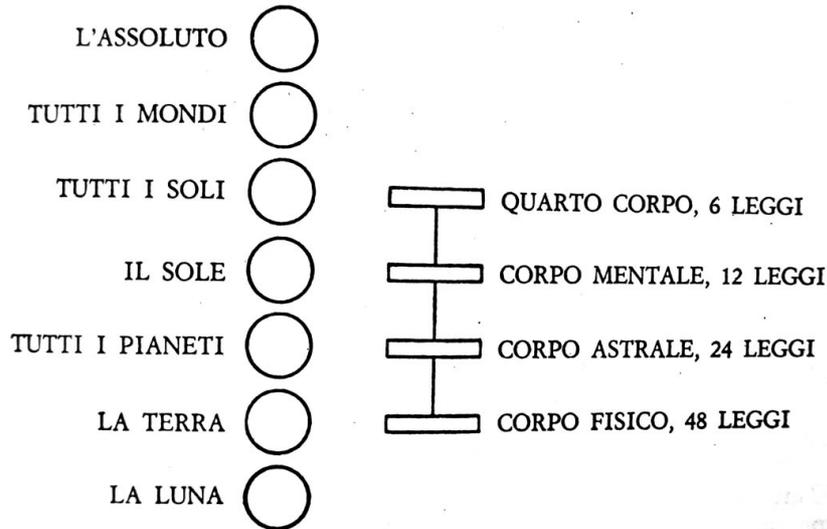
i
 Il secondo corpo ha potere sul corpo fisico. Nel terzo caso, il 'corpo mentale' ha potere sul 'corpo astrale' e sul corpo fisico. Nell'ultimo caso, il quarto corpo ha potere sui primi tre. Abbiamo già visto che



nell'uomo che ha soltanto il corpo fisico, può stabilirsi, tra le sue diverse funzioni, esattamente la stessa specie di relazione che fra i diversi corpi. Le funzioni fisiche possono comandare il sentimento, l'intelletto e la coscienza. Il sentimento può comandare le funzioni fisiche, l'intelletto può comandare le funzioni fisiche ed il sentimento. E la coscienza può comandare le funzioni fisiche, il sentimento e l'intelletto.

"Nell'uomo con due, tre e quattro corpi, il corpo più attivo vive più a lungo, ossia è 'immortale' in rapporto ad un corpo inferiore".

Disegnò nuovamente il diagramma del raggio di creazione e a lato della terra pose il corpo fisico dell'uomo.



"Questo è l'uomo ordinario, disse, l'uomo numero 1, 2, 3 e 4. Ha soltanto il corpo fisico. Questo corpo muore, di lui non rimane più nulla. Il corpo fisico è composto di elementi terrestri e dopo la morte ritorna alla terra. *È polvere e ritorna polvere*. Non si può parlare di alcun genere di immortalità per un uomo di questo tipo. Ma se un uomo possiede il secondo corpo (egli pose il secondo corpo sul diagramma parallelamente ai pianeti), questo secondo corpo è composto di elementi del mondo planetario e può sopravvivere alla morte del corpo fisico. Non è immortale nel senso completo della parola, perché dopo un certo periodo di tempo muore a sua volta, ma in ogni caso non muore contemporaneamente al corpo fisico.

"Per un uomo che possieda il terzo corpo (egli pose il terzo corpo sul diagramma parallelamente al sole), questo corpo, composto di elementi del sole, può esistere dopo la morte del 'corpo astrale'.

"Il quarto corpo è composto di elementi del *mondo delle stelle*, cioè di elementi che non appartengono al sistema solare e di conseguenza, se si è cristallizzato nei limiti del sistema solare, non vi è nulla nell'ambito di questi limiti che lo possa distruggere. *Questo significa che un uomo che possiede il quarto corpo è immortale nei limiti del sistema solare.*

"Vedete perché è impossibile rispondere di punto in bianco alla domanda: l'uomo è immortale o no? Un uomo è immortale, un altro non lo è, un terzo si sforza di raggiungere l'immortalità, un quarto immagina di essere immortale e tuttavia non è che un pezzo di carne".

Quando G. andava a Mosca, il nostro gruppo si riuniva senza di lui. Serbo ancora il ricordo di parecchie conversazioni.

Discorrevamo molto intorno all'idea di miracolo, e al fatto che l'Assoluto non può manifestare la sua volontà nel nostro mondo, che questa volontà si manifesta soltanto sotto forma di leggi meccaniche e non può manifestarsi violando queste leggi.

Non so più chi tra di noi ricordò per primo un aneddoto ben conosciuto, ma poco rispettoso, nel quale vedemmo immediatamente una illustrazione di questa legge.

Si trattava della storia del vecchio seminarista che al suo esame finale continua a non capire l'idea dell'onnipotenza divina.

"Bene, fatemi un esempio di qualche cosa che il Signore non possa fare", dice il vescovo esaminatore.

"Non ci vuol molto, Vostra Eminenza", risponde il seminarista. "Tutti sanno che il Signore stesso non può prendere l'asso di briscola con un comunissimo due".

Nulla poteva essere più lampante.

Vi era più senso in questa sciocca storiella che in mille trattati di teologia. Le leggi del gioco costituiscono l'essenza di quel gioco. Una violazione di queste leggi distruggerebbe l'intero gioco. L'Assoluto non può interferire nella nostra vita e sostituire altri risultati a quelli naturali delle cose accidentalmente create da noi, o al di fuori di noi, più di quanto possa prendere l'asso di briscola con il due. Gurdjieff scrisse da qualche parte che tutte le preghiere ordinarie possono essere ridotte a questa: "Signore, fate che due più due non faccia quattro". Il che è la stessa cosa dell'asso di briscola del seminarista.

Un'altra volta parlavamo della luna e del suo rapporto con la vita

organica sulla terra. Uno di noi trovò nuovamente un eccellente esempio per illustrare questa relazione.

La luna è come i pesi di un orologio. La vita organica corrisponde al suo meccanismo che è messo in moto dai pesi. I pesi tirano la catena che passa attorno alla ruota dell'ingranaggio, che mette in movimento le rotelle dell'orologio e le sue lancette. Se si togliessero i pesi, l'orologio si fermerebbe subito. La luna è un gigantesco peso legato alla vita organica a cui dà movimento. Qualunque cosa facciamo di buono o di cattivo, di intelligente o stupido, tutti i movimenti delle ruote e delle lancette del nostro organismo dipendono da questi pesi, che non cessano mai di esercitare la loro pressione su di noi.

Personalmente ero molto interessato alla questione della relatività vista in rapporto alla posizione, voglio dire alla *posizione* nel mondo. Già da parecchio tempo ero giunto all'idea di una relatività dipendente da una interrelazione tra grandezze e velocità; ma l'idea di *posizione* nell'ordine cosmico era del tutto nuova per me, come pure per tutti gli altri. Fu con stupore che mi resi conto poco dopo che si trattava della stessa cosa; compresi, cioè, che grandezza e velocità determinavano la *posizione* e che la *posizione* determinava grandezza e velocità.

Ricordo ancora un'altra conversazione che ebbe luogo nello stesso periodo. Qualcuno, non ricordo più a che proposito, interrogò G. sulla possibilità di una *lingua universale*.

"Una lingua universale è possibile, disse G., ma nessuno l'inventerà mai".

"E perché?", fu chiesto.

"In primo luogo perché essa è già stata inventata da molto tempo, rispose G., e poi perché la capacità di comprendere e di esprimere delle idee in questa lingua non dipende soltanto dalla conoscenza di questa lingua, ma anche *dall'essere*. Dirò di più. Vi sono non una, ma tre lingue universali. La prima possiamo parlarla e scriverla sempre restando nei limiti della nostra lingua. La sola differenza è che quando la gente parla nella propria lingua ordinaria non riesce a comprendersi, mentre in quest'altra lingua vi riesce. Nel secondo linguaggio, la lingua scritta è la stessa per tutti i popoli; si veda ad esempio le cifre e le formule matematiche; pur continuando a parlare la propria lingua, ognuno capisce l'altro, benché la lingua dell'altro gli sia sconosciuta. La terza lingua, scritta e parlata, è la stessa per tutti. A questo livello la differenza delle lingue scompare completamente".

"Non è forse ciò che è stato descritto negli atti degli Apostoli come la discesa dello Spirito Santo, quando incominciarono a comprendere tutte le lingue?", domandò qualcuno.

Avevo già osservato che simili domande irritavano sempre G.

"Non lo so, io non c'ero", disse G.

Ma in altre occasioni una domanda opportuna portava a delle spiegazioni nuove ed inattese.

Durante una riunione qualcuno gli domandò se negli insegnamenti e nei riti delle religioni esistenti vi fosse qualcosa di reale o che permettesse di raggiungere qualcosa di reale.

"Sì e no, disse G. Immaginate che un giorno ci troviamo qui a parlare di religione e che la donna di servizio Masha ascolti la nostra conversazione. Ovviamente la comprenderà a modo suo e ripeterà quello che avrà potuto capire a Giovanni, il portinaio; Giovanni la comprenderà anche lui a modo suo e ripeterà ciò che avrà afferrato a Pietro, il cocchiere della casa vicina. Pietro se ne va in campagna e racconta in paese cosa dicono quei signori in città. Pensate che quello che racconterà avrà conservato qualche somiglianza con ciò che avremo detto? Questo è precisamente il rapporto tra le religioni esistenti e ciò che erano all'origine. Gli insegnamenti, le tradizioni, le preghiere e i riti non ci giungono di quinta mano, ma di venticinquesima mano, e naturalmente quasi tutto è stato deformato al punto da essere irriconoscibile; l'essenziale si è perso da lungo tempo.

"Per esempio, in tutte le confessioni cristiane una parte importante spetta alla tradizione dell'Ultima Cena del Cristo con i suoi apostoli. Le liturgie e tutta una serie di dogmi, di riti e di sacramenti traggono di qui la loro origine. Questa tradizione ha provocato scismi, separazioni di Chiese, formazioni di sette. Molta gente è morta perché rifiutava di accettare questa o quella interpretazione. Ma resta il fatto che nessuno comprende veramente ciò che Cristo ha compiuto con i suoi discepoli quella sera. Non vi è spiegazione che assomigli, anche approssimativamente, alla verità, innanzi tutto perché il testo stesso dei Vangeli è stato snaturato dai copisti e dai traduttori, inoltre perché essi sono stati *scritti per coloro che sanno*. Per coloro che non sanno, i Vangeli non possono spiegare nulla. Più si sforzano di comprenderli, più affondano nell'errore.

"Per comprendere ciò che accadde durante l'Ultima Cena è indispensabile innanzi tutto conoscere certe leggi.

"Ricordate ciò che ho detto sul corpo astrale? Riassumiamolo brevemente. Gli uomini che hanno un 'corpo astrale' possono comunicare l'uno con l'altro a distanza, senza ricorrere a mezzi fisici, ma affinché tali comunicazioni siano possibili essi devono stabilire qualche 'legame' tra di loro. Con questo intento, quando qualcuno di loro va in un'altra regione, prende talvolta con sé un oggetto appartenente alla persona con la quale desidera rimanere in relazione, di preferenza un oggetto

che sia stato in contatto con il suo corpo e sia permeato delle sue emanazioni. Nello stesso modo, per mantenere una relazione con una persona morta, i suoi amici hanno l'abitudine di conservare degli oggetti che le sono appartenuti. Questi lasciano in qualche modo una *traccia* dietro di sé, qualcosa come dei fili o dei filamenti invisibili, che rimangono tesi nello spazio. Questi fili legano quel determinato oggetto alla persona, viva o morta, alla quale l'oggetto apparteneva. Gli uomini hanno avuto questa conoscenza fin dalla più remota antichità e ne hanno fatto gli usi più svariati.

"Se ne possono trovare tracce nei costumi di molti popoli. Sapete per esempio che sono numerosi quelli che praticano il rito della *fraternizzazione per mezzo del sangue*. Due o più uomini miscelano il loro sangue nella stessa coppa e ne bevono. In seguito sono considerati *fratelli di sangue*. Ma l'origine di questa usanza deve essere ricercata su di un piano più profondo. Nei tempi primitivi si trattava di una cerimonia magica per stabilire un legame tra 'corpi astrali'. Il sangue ha qualità speciali. Alcuni popoli, per esempio gli Ebrei, attribuiscono al sangue un significato particolare e proprietà magiche. Ora capite che secondo le credenze di certi popoli, se si stabilisce un legame tra 'corpi astrali', esso non è spezzato dalla morte.

"Il Cristo sapeva di dover morire. Questo era stato deciso prima. Lo sapeva ed anche i suoi discepoli lo sapevano. E ciascuno di essi sapeva qual era la sua parte. Ma al tempo stesso essi volevano stabilire un legame permanente con il loro Maestro. A questo fine il Cristo diede loro da bere il suo sangue e da mangiare la sua carne. Non erano affatto pane e vino, ma realmente la sua carne ed il suo sangue.

"La Santa Cena fu un *rito magico* analogo ad una 'fraternizzazione per mezzo del sangue' per stabilire un legame tra i 'corpi astrali'. Ma chi saprebbe ancora ritrovarne la traccia e comprenderne il senso nelle religioni attuali? Da lungo tempo tutto è stato dimenticato e al senso originale sono state sostituite interpretazioni completamente diverse. Le parole sono rimaste, ma il loro significato si è perso da secoli".

Questa riunione, e soprattutto la sua conclusione, provocò molte conversazioni nei nostri gruppi. Molti rimasero rivoltati da ciò che G. aveva detto sul Cristo e sull'Ultima Cena; altri, al contrario, sentivano che vi era una verità che non avrebbero mai potuto raggiungere da soli.

CAPITOLO SESTO

Una delle riunioni che seguirono, cominciò con una domanda posta a G. da uno, dei presenti: *Qual era lo scopo del suo insegnamento?*

"Ho certamente il mio scopo, rispose, ma permettetemi di non parlarne; perché il mio scopo non può significare ancora nulla per voi. Per voi ciò che conta ora è che possiate definire il vostro proprio scopo. *Quanto all'insegnamento in sé, non potrebbe avere uno scopo.* Non fa che indicare agli uomini il miglior modo per raggiungere i loro scopi, quali essi siano. Il problema degli scopi, è un problema essenziale. Fintanto che un uomo non ha definito il suo proprio scopo, non è nemmeno capace di cominciare a 'fare'. Come si potrebbe 'fare', se non si ha uno scopo? Prima di ogni cosa, 'fare' presuppone uno scopo".

"Ma la questione dello scopo dell'esistenza è una delle più difficili, replicò uno dei presenti. Voi ci chiedete di risolverla subito. Forse siamo venuti qui appunto per cercare una risposta a questo problema. Voi fate assegnamento su noi come se la conoscessimo già. Ma in tal caso sapremmo veramente tutto".

"Mi avete capito male, disse G., non parlavo dello scopo dell'esistenza, in senso filosofico. L'uomo non lo conosce e non può conoscerlo, fintanto che rimane cioè che è.

"Prima di tutto perché l'esistenza non ha un solo scopo, ma numerosi. D'altra parte, tutti i tentativi per risolvere questo problema con i metodi ordinari sono assolutamente senza speranza e inutili. Io vi ponevo una questione ben diversa. Vi interrogavo sul vostro scopo *personale*, su ciò che volete raggiungere, e non sulla ragione d'essere della vostra esistenza. Ognuno deve avere un suo proprio scopo: un uomo vuole la ricchezza, un altro la salute, un terzo il regno dei cieli, un quarto vuole essere generale, ecc. È su degli scopi di questo genere che vi interrogavo. Se voi mi dite qual'è il vostro scopo, potrò dirvi se noi seguiamo la stessa strada oppure no.

"Pensate al modo in cui formulavate a voi stessi il vostro scopo prima di venire qui".

"Io formulavo il mio scopo molto chiaramente qualche anno fa, — risposi. Mi dicevo, allora, che volevo *conoscere l'avvenire*. Attraverso

uno studio teorico della questione, ero arrivato alla conclusione che l'avvenire può essere conosciuto ed ero riuscito a volte persino ad ottenere sperimentalmente una conoscenza esatta dell'avvenire. Ne avevo concluso che ci occorreva conoscere l'avvenire e che ne avevamo il diritto, perché altrimenti non potevamo organizzare la nostra vita. La questione mi pareva molto importante. Ritenevo ad esempio che un uomo può sapere e ha il diritto di sapere, esattamente il tempo che gli resta, il tempo di cui dispone ancora — il giorno e l'ora della sua morte. Avevo sempre trovato umiliante vivere in questa ignoranza e avevo deciso, ad un certo momento, di non intraprendere nulla in nessun senso, finché non lo avessi saputo. Quale vantaggio vi può essere, infatti, a cominciare un certo lavoro quando non si sa neppure se si avrà il tempo di portarlo a termine?"

"Molto bene, disse G. Conoscere l'avvenire è per voi il primo scopo. Qualcun altro può formulare il suo scopo?"

"Vorrei essere convinto di sopravvivere alla morte del mio corpo fisico e, se ciò dipende da me, vorrei lavorare per esistere dopo la morte", disse uno di noi.

"Conoscenza o ignoranza dell'avvenire, certezza o incertezza di una sopravvivenza, m'importano egualmente poco, disse un altro, se resto ciò che sono ora. Ciò che io sento più fortemente, è che non sono padrone di me e se dovessi formulare il mio scopo, direi che voglio essere *padrone di me*".

"Desidererei comprendere l'insegnamento del Cristo, essere un vero cristiano", disse un altro.

"Desidererei poter *aiutare gli altri*".

"Desidererei sapere come far cessare le guerre".

"Bene, questo basta, disse G. Abbiamo ora abbastanza elementi. Tra tutti i desideri formulati, il migliore è quello di essere padrone di sé. Senza questo, nient'altro è possibile, nient'altro potrebbe avere un valore qualsiasi. Ma cominciamo con l'esaminare il primo scopo.

"Per conoscere l'avvenire, occorre innanzitutto conoscere in tutti i dettagli sia il presente che il passato. Oggi è quello che è, perché ieri è stato quello che è stato. E se oggi è come ieri, domani sarà come oggi. E se volete che domani sia differente, dovete rendere oggi differente. Se oggi è una conseguenza di ieri, domani esattamente nello stesso modo sarà una conseguenza di oggi. E se qualcuno ha studiato a fondo ciò che è accaduto l'altro ieri, una settimana, un anno, dieci anni fa, egli può, senza rischiare di sbagliarsi, dire ciò che accadrà o ciò che non accadrà domani. Ma attualmente non abbiamo abbastanza elementi a nostra disposizione per discutere seriamente questo argomento. Ciò che accade o ciò che può accaderci dipende da una delle

seguenti cause: l'accidentalità, il destino, la nostra volontà. Così come siamo, dipendiamo quasi interamente dall'accidente. Non possiamo avere un destino nel vero senso della parola, così come non possiamo avere volontà. Se avessimo la volontà, saremmo per questa sola ragione capaci di conoscere l'avvenire, perché ci sarebbe possibile costruire il nostro avvenire, renderlo così come lo vogliamo. Se avessimo un destino, potremmo ugualmente conoscere l'avvenire, perché il destino corrisponde al tipo. Se il tipo è conosciuto, allora può esserlo anche il suo destino, che è a un tempo il suo passato e il suo avvenire. Ma ciò che è accidentale resta imprevedibile. Oggi un uomo è in un modo, domani è differente; oggi gli accade una cosa, domani un'altra".

"Ma voi non potete prevedere ciò che ci accadrà?, domandò qualcuno. Non vedete fin da ora i risultati che ciascuno di noi otterrà lavorando su di sé, e se per lui vale la pena di intraprendere questo lavoro?"

"È impossibile dirlo, rispose G. L'avvenire non può essere predetto che per degli *uomini*; non può essere predetto per delle *macchine folli*. La loro direzione cambia ad ogni istante. A un certo momento, una macchina del genere va in una direzione e potete calcolare il luogo che essa può raggiungere, ma cinque minuti più tardi si precipita in una direzione completamente diversa e tutti i vostri calcoli si rivelano sbagliati. Prima di parlare della predizione dell'avvenire, non occorre forse sapere dell'avvenire di chi? Se un uomo vuole prevedere il proprio avvenire, deve innanzitutto conoscere sé stesso. In seguito vedrà se valga la pena conoscere il proprio avvenire. Talvolta, sarà forse preferibile per lui, non conoscerlo.

"Potrà sembrare paradossale, ma possiamo ben dire di conoscere il nostro avvenire: esso sarà certamente identico a ciò che è stato il nostro passato. Nulla può cambiare da sé.

"In pratica, per studiare l'avvenire si deve imparare a osservare e ricordare i momenti in cui conosciamo realmente l'avvenire e agiamo conformemente a questa conoscenza. Allora, *giudicando dai risultati*, sarà possibile dimostrare che effettivamente conosciamo l'avvenire. È proprio ciò che accade negli affari, per esempio. Tutti i buoni commercianti conoscono l'avvenire; altrimenti i loro affari fallirebbero. Nel lavoro su di sé, occorre essere buon commerciante, accorto uomo d'affari. E vale la pena di conoscere l'avvenire soltanto quando si può essere padroni di sé".

"C'è stata una domanda sulla vita futura; come crearla, come evitare la morte totale, come non morire.

"Per raggiungere questo scopo, è indispensabile 'essere'. Se un uomo cambia ad ogni minuto, se non vi è nulla di lui che possa resistere

alle influenze esteriori, ciò significa che nulla in lui può resistere alla morte. Ma se egli diventa indipendente dalle influenze esteriori, se in lui appare 'qualche cosa' che possa vivere di per sé, questo 'qualche cosa' può anche non morire. Nelle circostanze ordinarie, noi moriamo ad ogni istante. Le influenze esteriori cambiano e noi cambiamo con esse; ciò significa che molti dei nostri 'io' muoiono. Se un uomo sviluppa in sé un 'Io' potrà anche sopravvivere alla morte del corpo fisico. Tutto il segreto è che non si può lavorare per la vita futura senza lavorare per questa vita. Lavorando per la vita, un uomo lavora per la morte, o piuttosto per l'immortalità. Questa è la ragione per cui il lavoro per l'immortalità, se così lo si può chiamare, non può essere separato dal lavoro per la vita in generale. Realizzando l'uno, si realizza l'altro. Un uomo può sforzarsi *di essere*, semplicemente per amore degli interessi della propria vita. Anche solo in questo modo, egli può divenire immortale. Noi non parliamo in modo particolare di una vita futura e non cerchiamo di sapere se essa esista oppure no, poiché le leggi sono le stesse ovunque. Studiando la sua stessa vita e quella degli altri, dalla nascita alla morte, un uomo studia tutte le leggi che governano la vita, la morte e l'immortalità. Se diventa padrone della sua vita, può diventare padrone della sua morte".

"Un'altra domanda era: *come diventare un Cristiano?*

"Innanzitutto, è necessario comprendere che un Cristiano non è un uomo che si dice Cristiano, o che altri dicono Cristiano. Un Cristiano è un uomo che vive in conformità ai precetti del Cristo. Così come siamo, non possiamo essere Cristiani. Per essere Cristiani, dobbiamo essere capaci di 'fare'. Noi non possiamo 'fare'; per noi, tutto 'accade'. Il Cristo dice: 'Amate i vostri nemici', ma come amare i nostri nemici, quando non possiamo nemmeno amare i nostri amici? Qualche volta 'qualcosa ama', e qualche volta 'qualcosa non ama'. Così come siamo, non possiamo neppure desiderare realmente di essere Cristiani, perché, ancora, qualche volta 'qualcosa desidera' e qualche volta 'qualcosa non desidera'. E un uomo non può desiderare a lungo una sola cosa, perché improvvisamente, invece di desiderare di essere Cristiano, gli viene in mente un tappeto molto bello ma molto caro che ha visto in un negozio. E invece di desiderare di essere Cristiano, comincia a pensare al modo di acquistare questo tappeto, dimenticando tutto ciò che concerne il Cristianesimo. O se qualcun altro rifiuta di credere quale buon Cristiano egli sia, sarà pronto a mangiarlo o a farlo arrostito su carboni ardenti. Per essere Cristiano, occorre 'essere'. Essere significa: essere padrone di sé. Se un uomo non è padrone di sé stesso, non ha nulla e non può avere nulla. E non può essere un Cristiano. E semplicemente una

macchina, un automa. Una macchina non può essere un Cristiano. Riflettete: è possibile che un'automobile, una macchina da scrivere o un fonografo siano Cristiani? Essi sono semplicemente delle cose controllate dal caso. Non sono responsabili. Sono delle macchine. Essere Cristiano significa essere responsabile. La responsabilità viene dopo, quando un uomo, anche parzialmente, cessa di essere una macchina e comincia effettivamente, non soltanto a parole, a desiderare di essere un Cristiano".

Qual è il rapporto dell'insegnamento che voi esponete con il Cristianesimo quale noi lo conosciamo?", domandò qualcuno.

"Non so quello che sapete del *Cristianesimo*, rispose G., accentuando questa parola. Sarebbe necessario parlare molto a lungo per chiarire che cosa intendete con questo termine. Ma per coloro che sanno, dirò, se volete, che *questo è Cristianesimo esoterico*. Parleremo a tempo debito del significato di queste parole. Per il momento, continuiamo ad esaminare le nostre questioni".

"Tra gli scopi formulati, il più giusto è senz'altro quello di essere *padrone di sé*, perché, senza questo, nient'altro è possibile. E, in confronto a questo scopo, tutti gli altri non sono che sogni infantili, desideri di cui un uomo non potrebbe fare alcun uso, anche se fossero esauditi.

"Qualcuno ha detto, per esempio, che voleva *aiutare gli altri*. Per essere capaci di *aiutare gli altri*, occorre innanzitutto imparare ad aiutare sé stessi. Un gran numero di persone, di fronte all'idea di portare un aiuto agli altri, si lasciano prendere da ogni sorta di pensieri e di sentimenti, semplicemente per pigrizia. Sono troppo pigri per lavorare su sé stessi, però li lusinga il pensare di essere capaci di aiutare gli altri. È un modo di essere ipocrita e falso verso sé stessi. Quando un uomo si vede realmente qual è, non gli viene in mente di aiutare gli altri — si vergognerebbe di questo pensiero. L'amore per l'umanità, l'altruismo, sono delle belle parole, ma non hanno senso che quando un uomo è capace, seguendo la sua propria scelta e la sua propria decisione, di amare o di non amare, d'essere altruista o egoista. Allora la sua scelta ha un valore. Ma se non ha scelta, se non può fare diversamente, se è soltanto ciò che il caso ha fatto o sta facendo, oggi altruista, domani egoista e di nuovo altruista dopodomani, che valore può avere? Per aiutare gli altri, un uomo deve imparare per prima cosa ad essere egoista, un egoista cosciente. Soltanto un egoista cosciente può aiutare gli altri. Così come siamo, non possiamo fare nulla. Un uomo decide di essere egoista, ed ecco che regala la sua ultima camicia. Avendo poi deciso di dare la sua camicia, prende quella

dell'uomo al quale voleva darla. Oppure, avendo deciso di dare la sua camicia, vuole dare quella di un altro e va su tutte le furie se l'altro gliela rifiuta. E così va la vita.

"Per fare ciò che è difficile, occorre innanzitutto imparare a fare ciò che è facile. Non si può cominciare dal più difficile.

"C'era una domanda intorno alla guerra: *Come impedire le guerre?* Non si possono impedire le guerre. La guerra è il risultato della schiavitù nella quale gli uomini vivono. Ad essere esatti, le guerre non avvengono per colpa degli uomini. Alla loro origine stanno forze cosmiche, influenze planetarie. Ma negli uomini non vi è alcuna resistenza a quelle influenze, e non vi può essere, perché gli uomini sono schiavi. Se fossero degli *uomini*, se fossero capaci di 'fare', sarebbero capaci di resistere a queste influenze, e di trattenersi dall'uccidersi l'un l'altro.

"Ma coloro che comprendono questo, non possono fare qualcosa? domandò la persona che aveva posto la domanda sulla guerra. Se un numero sufficiente di uomini arrivassero alla conclusione categorica che non vi devono più essere guerre, non potrebbero influenzare gli altri?"

"Coloro che non amano la guerra l'hanno tentato quasi dal tempo della creazione del mondo, disse G. E tuttavia, non vi è mai stata una guerra paragonabile a quella attuale. Le guerre non diminuiscono, ma crescono e non possono essere fermate con mezzi ordinari. Tutte queste teorie sulla pace universale, le conferenze per la pace, ecc, non sono che pigrizia e ipocrisia. Gli uomini non vogliono pensare a sé stessi, non vogliono lavorare su di sé, non pensano che ai mezzi per indurre gli altri a servire i loro capricci, a fare ciò che desiderano. Se si costituisse effettivamente un gruppo sufficiente di uomini desiderosi di arrestare le guerre, essi comincerebbero a fare la guerra a coloro che non sono della loro opinione. Ed è ancora più certo che farebbero la guerra a uomini che vogliono anch'essi impedire le guerre, ma in un altro modo. Finirebbero così col battersi. Gli uomini sono ciò che sono, e non possono essere altrimenti. La guerra ha moltissime cause che ci sono sconosciute. Alcune risiedono negli uomini stessi, altre sono esteriori. Bisogna cominciare dalle cause che sono nell'uomo stesso. Come può l'uomo essere indipendente dalle influenze esteriori, dalle grandi forze cosmiche, quando è schiavo di tutto ciò che lo circonda? Egli è in balia di tutte le cose intorno a lui. Se fosse capace di liberarsi dalle cose, potrebbe anche liberarsi dalle influenze planetarie.

"Libertà, liberazione. Questo deve essere lo scopo dell'uomo. Diventare libero, sfuggire alla schiavitù — ecco ciò per cui un uomo dovrebbe lottare allorché è diventato, anche solo un poco, cosciente della sua situazione. Questa è la sola via d'uscita per lui, poiché nient'altro

è possibile finché resta uno schiavo, interiormente ed esteriormente. Ma non può cessare d'essere schiavo esteriormente finché resta schiavo interiormente. Così, per diventare libero, deve conquistare la libertà interiore.

"La prima ragione della schiavitù interiore dell'uomo è la sua ignoranza, e, soprattutto l'ignoranza di sé stesso. Senza la conoscenza di sé, senza la comprensione del moto e delle funzioni della sua macchina, l'uomo non può essere libero, non può governarsi e resterà sempre uno schiavo, in balia delle forze che agiscono su di lui.

"Ecco perché, negli insegnamenti antichi, la prima richiesta a chi si metteva sulla via della liberazione, era: '*Conosci te stesso*'".

La seguente riunione incominciò precisamente con le parole: "*Conosci te stesso*".

"Queste parole, disse G., che sono generalmente attribuite a Socrate, si trovano alla base di parecchie dottrine e scuole molto più antiche della scuola socratica. Ma benché il pensiero moderno non ignori l'esistenza di questo principio, non ha che un'idea molto vaga del suo significato e della sua portata. L'uomo ordinario del nostro tempo, anche se si interessa alla filosofia o alle scienze, non comprende che il principio 'Conosci te stesso' si riferisce alla necessità di conoscere la propria macchina, la 'macchina umana'. La struttura della macchina è più o meno la stessa in tutti gli uomini; è quindi questa struttura che l'uomo deve per prima cosa studiare, cioè le funzioni e le leggi del suo organismo. Nella macchina umana tutto è collegato, una cosa dipende a tal punto da un'altra che è del tutto impossibile studiare una qualsiasi funzione senza studiare tutte le altre. La conoscenza di una parte richiede la conoscenza dell'insieme. Conoscere tutto di un uomo è possibile, ma per questo, occorre molto tempo e lavoro, occorre soprattutto applicare il metodo giusto e, cosa non meno necessaria, occorre la giusta direzione di un maestro.

"Il principio 'Conosci te stesso' ha un contenuto molto ricco. Esso richiede in primo luogo, all'uomo che vuole conoscersi, di comprendere ciò che questo significa, in quale insieme di relazioni s'inscrive questa conoscenza e da che cosa essa necessariamente dipenda.

"La conoscenza di sé è uno scopo molto alto, ma molto vago e distante. L'uomo nel suo stato attuale è molto lontano dalla conoscenza di sé. Questa è la ragione per cui, rigorosamente parlando, lo scopo di un uomo non può essere definito la conoscenza di sé. Il suo grande scopo deve essere lo studio di sé. Per lui sarà ampiamente sufficiente comprendere che deve studiare sé stesso. Ecco lo scopo dell'uomo: cominciare a studiare sé stesso, *conoscere sé stesso*, nel modo più giusto.

"Lo studio di sé è il lavoro, o la via, che conduce alla conoscenza di sé.

"Ma per studiare sé stessi, occorre innanzitutto imparare *come studiare*, da dove cominciare, quali mezzi impiegare. Un uomo deve imparare come studiare sé stesso, deve imparare i metodi dello studio di sé.

"Il metodo fondamentale per lo studio di sé è l'osservazione di sé. Senza una osservazione di sé eseguita in modo corretto, un uomo non comprenderà mai come le diverse funzioni della sua macchina siano collegate e in correlazione tra loro, non comprenderà mai come e perché, in lui, 'tutto accade'.

"Ma la pratica dei giusti metodi di osservazione di sé e dello studio di sé, richiede una comprensione precisa delle funzioni e delle caratteristiche della macchina umana. Così, per osservare le funzioni della macchina umana è necessario comprendere le loro giuste divisioni e poterle definire esattamente e subito; inoltre, questa definizione non deve essere verbale, ma interiore: mediante il gusto, mediante la sensazione, nello stesso modo in cui individuiamo le esperienze interiori.

"Vi sono due metodi di osservazione di sé: il primo è l'analisi, o i tentativi di analisi, cioè i tentativi di trovare una risposta a queste domande: Da che dipende tale cosa, e perché si verifica? Il secondo è il metodo delle *constatazioni*, che consiste semplicemente nel registrare nella propria mente tutto ciò che si osserva nel momento presente.

"L'osservazione di sé, soprattutto all'inizio, non deve con nessun pretesto diventare analisi, o tentativo di analisi. L'analisi non è possibile che molto più tardi, quando si conoscono già tutte le funzioni della propria macchina e tutte le leggi che la governano.

"Tentando di analizzare questo o quel fenomeno che l'ha colpito, un uomo si chiede generalmente: 'Che cos'è questo? Perché ciò accade in questo modo e non in un altro?'. Egli comincia a cercare una risposta a queste domande, dimenticando tutto ciò che potrebbe fornirgli delle ulteriori osservazioni. Sempre più assortito da queste domande, egli perde del tutto il filo della osservazione di sé e finisce per dimenticarne persino l'idea. L'osservazione s'interrompe. È chiaro, perciò, che una sola cosa può progredire: o l'osservazione, oppure i tentativi di analisi.

"Pertanto ogni tentativo di analisi dei fenomeni isolati, senza una conoscenza delle leggi generali, è una totale perdita di tempo. Prima di poter analizzare i fenomeni anche più elementari, un uomo deve accumulare sufficiente materiale sotto forma di 'registrazioni'. Le registrazioni, risultato di una osservazione diretta di ciò che avviene in un

determinato momento, sono il materiale più importante nello studio di sé. Quando le registrazioni siano state raccolte in numero sufficiente e al tempo stesso le leggi siano state studiate e comprese fino a un certo punto, allora l'analisi diventa possibile.

"Fin dal primo inizio, l'osservazione e la 'registrazione' devono essere basate sulla conoscenza dei principi fondamentali dell'attività della macchina umana. L'osservazione di sé non può essere condotta correttamente senza comprendere questi principi e senza averli costantemente presenti. Perciò l'ordinaria osservazione di sé, nella quale le persone sono occupate durante tutta la loro vita, è completamente inutile e non approda a nulla.

"L'osservazione deve cominciare dalla divisione delle funzioni. L'intera attività della macchina umana è divisa in quattro gruppi di funzioni nettamente distinti, ognuno dei quali è retto dal suo proprio 'cervello' o 'centro'. Osservando sé stesso, un uomo deve distinguere le quattro funzioni fondamentali della sua macchina; le funzioni intellettuale, emozionale, motrice e istintiva. Ogni fenomeno che un uomo osserva in sé stesso si riferisce all'una o all'altra di queste funzioni. Perciò, prima di cominciare a osservarsi, un uomo deve comprendere in che cosa le funzioni differiscono; che cosa significa attività intellettuale, che cosa significano attività emozionale, attività motrice e attività istintiva.

"L'osservazione deve cominciare da zero. Tutte le esperienze precedenti, tutti i risultati di tutte le osservazioni anteriori, devono essere lasciate da parte. È possibile che siano contenuti in esse, elementi di grande valore. Ma tutto questo materiale, è basato su divisioni erronee delle funzioni osservate e il materiale stesso è diviso in modo non corretto. Perciò non può essere utilizzato; in ogni caso, è inutilizzabile all'inizio dello studio di sé. Ciò che vi è di valido in esso, sarà a suo tempo preso e utilizzato. Ma è necessario cominciare dal principio, cominciare cioè a osservare sé stessi come se non ci si conoscesse affatto, come se non ci fossimo mai osservati prima".

"Cominciando a osservarsi, si deve cercare subito di determinare a quale gruppo, a quale centro appartengono i fenomeni che si stanno osservando.

"Alcuni trovano difficile comprendere la differenza tra pensiero e sentimento, altri distinguono a stento tra sentimento e sensazione, o tra pensiero e impulso motore.

"Si può dire, grosso modo, che la funzione del pensiero lavora sempre per comparazione. Le conclusioni intellettuali sono sempre il risultato del confronto di due o di più impressioni.

"La sensazione e l'emozione non ragionano, non comparano, definiscono solamente una data impressione dal suo aspetto, dal suo carattere piacevole o spiacevole in un senso o nell'altro, dal suo colore, gusto oppure odore. Inoltre, le *sensazioni* possono essere indifferenti: né caldo né freddo, né piacevole né spiacevole: 'carta bianca', 'matita rossa'. Nella sensazione del bianco e del rosso non vi è nulla di piacevole né di spiacevole. Per lo meno, nulla di simile è necessariamente legato alla sensazione di questo o quel colore. Queste sensazioni, che provengono da ciò che noi chiamiamo i 'cinque sensi', e le altre, come la sensazione del caldo, del freddo, ecc. sono istintive. Le funzioni del sentimento, o emozioni, sono sempre piacevoli o spiacevoli; le emozioni indifferenti non esistono".

"La difficoltà di distinguere le funzioni è accresciuta dal fatto che le persone le sentono in modo molto diverso. È ciò che generalmente non comprendiamo. Noi crediamo le persone molto più simili tra loro di quanto non lo siano in realtà. In realtà, vi sono grandi differenze da una persona all'altra per quanto riguarda le forme e le modalità delle loro percezioni. Alcuni percepiscono principalmente attraverso il pensiero, altri attraverso le emozioni, altri attraverso le sensazioni. È molto difficile, se non impossibile, per uomini appartenenti a categorie diverse e con modi diversi di percezione, comprendersi reciprocamente, perché essi danno nomi diversi a una stessa cosa, e danno lo stesso nome a cose differenti. Oltre a ciò, ogni sorta di combinazioni sono ancora possibili. Un uomo percepisce attraverso i suoi pensieri e le sue sensazioni, un altro attraverso i suoi pensieri e i suoi sentimenti, e così via. E ogni modo di percezione, quale che sia, è messo immediatamente in relazione con un particolare tipo di reazione agli avvenimenti esterni. Queste differenze nella percezione e la reazione agli avvenimenti esterni producono due risultati: le persone non si comprendono fra di loro, e non comprendono se stesse. Un uomo ad esempio definisce molto spesso i suoi pensieri, o le sue percezioni intellettuali, dei sentimenti e chiama i suoi sentimenti pensieri; le sue sensazioni, sentimenti. Quest'ultimo caso è il più frequente. Per esempio, due persone percepiscono la stessa cosa in modo differente, diciamo che una la percepisce attraverso i sentimenti e l'altra attraverso le sensazioni: esse possono discutere per tutta la vita, senza mai comprendere di che cosa è fatta la differenza dei loro atteggiamenti in presenza di un dato oggetto. Infatti, la prima lo vede sotto uno dei suoi aspetti, la seconda, sotto un altro aspetto.

"Per trovare il metodo di discriminazione, dobbiamo comprendere che ogni funzione psichica normale è un mezzo o uno strumento di

conoscenza. Con l'aiuto del pensiero, vediamo un aspetto delle cose e degli avvenimenti, con l'aiuto delle emozioni un altro aspetto, con l'aiuto delle sensazioni un terzo aspetto. La conoscenza più completa che ci è possibile avere, di un dato soggetto, può essere ottenuta soltanto se lo esaminiamo simultaneamente attraverso i nostri pensieri, i nostri sentimenti e le nostre sensazioni. Ogni uomo che si sforza di raggiungere la vera conoscenza, deve tendere alla possibilità di una tale percezione. Nelle condizioni ordinarie, l'uomo vede il mondo attraverso un vetro deformato, irregolare. E anche se se ne rende conto, non può farci nulla. Il suo modo di percepire, qualunque esso sia, dipende dal lavoro del suo intero organismo. Tutte le funzioni sono interdipendenti e si equilibrano vicendevolmente, tutte le funzioni tendono reciprocamente a mantenersi nello stato in cui sono. Per questa ragione un uomo che cominci a studiare sé stesso, se scopre in lui qualcosa che non gli piace, deve comprendere che non sarà capace di cambiarla. Una cosa è *studiare*, un'altra è *cambiare*. Ma lo studio è il primo passo verso la possibilità di cambiare in futuro. E fin dall'inizio dello studio di sé, ci si deve ben convincere che per lungo tempo tutto il lavoro consisterà soltanto nello studiarci.

"Nelle condizioni ordinarie, non è possibile alcun cambiamento, perché, ogni volta che un uomo vuole cambiare una cosa, non vuole cambiare che questa cosa., Ma tutto nella macchina è collegato e ogni funzione è inevitabilmente controbilanciata da un'altra o da tutta una serie di altre funzioni, benché non ci rendiamo conto di questa interdipendenza delle diverse funzioni in noi. La macchina è equilibrata in tutti i suoi particolari ad ogni momento della sua attività. Se un uomo constata in se stesso qualcosa che non gli piace e comincia a fare degli sforzi per cambiarlo, può giungere ad un certo risultato. Ma contemporaneamente a questo risultato, ne otterrà inevitabilmente un altro, che non poteva immaginare. Sforzandosi di distruggere e di annullare tutto ciò che in lui non gli piace, compiendo degli sforzi a tale scopo, egli compromette l'equilibrio della sua macchina. La macchina si sforza di ritrovare il suo equilibrio e lo ristabilisce creando una nuova funzione che l'uomo non aveva previsto. Per esempio un uomo può osservare che è molto distratto, che dimentica tutto, che perde tutto, ecc. Egli comincia a lottare contro questa abitudine e se è abbastanza metodico e risoluto, riesce, dopo un certo tempo, a ottenere il risultato voluto: smette di dimenticare o di perdere le cose. Questo, egli lo osserva; tuttavia vi è qualcosa che non osserva, ma che gli altri notano, ad esempio, che è diventato irritabile, pedante, litigioso, sgradevole. Ha vinto la distrazione, ma al posto di questa è apparsa l'irritabilità. Perché? È impossibile dirlo. Soltanto un'analisi dettagliata delle qualità

particolari dei centri di un uomo può mostrare perché la perdita di una qualità ha provocato l'apparizione di un'altra. Questo non vuol dire che la perdita della distrazione debba necessariamente dare origine all'irritabilità. Anche una caratteristica senza alcuna relazione con la distrazione sarebbe potuta apparire, ad esempio la meschinità, l'invidia o qualche altra cosa.

"Per questo, quando un uomo lavora su di sé in modo giusto, deve considerare i cambiamenti compensatori che possono intervenire e tenerne conto in anticipo. Soltanto in questo modo potrà evitare i cambiamenti indesiderabili, o l'apparizione di qualità interamente opposte al fine e alla direzione del suo lavoro.

"Ma nel piano generale del lavoro e del funzionamento della macchina umana vi sono certi punti in cui si può apportare un cambiamento senza dare origine ad alcun risultato parassitario.

"È necessario sapere quali sono questi punti e come avvicinarli, perché senza cominciare da questi punti non si otterrà alcun risultato che non sia cattivo o indesiderabile,

"Avendo fissato nella sua mente la differenza tra funzioni intellettuali, emozionali, e motrici, un uomo, quando osserva se stesso, deve mettere immediatamente in relazione le sue impressioni a questa o quella categoria e per cominciare, deve annotare nella sua mente soltanto le constatazioni sulle quali non ha alcun dubbio, cioè quelle di cui riconosce subito la categoria. Deve tralasciare tutti i casi vaghi o dubbiosi e ricordarsi soltanto quelli che sono incontestabili. Se questo lavoro è fatto in modo corretto, il numero delle constatazioni indubitabili aumenterà rapidamente. E ciò che gli sembrava dubbioso all'inizio, gli apparirà presto chiaramente derivante dal primo, dal secondo o dal terzo centro.

"Ogni centro ha la sua propria memoria, le sue proprie associazioni e il suo proprio pensiero. Infatti, ogni centro comprende tre parti: pensante, emotiva e motrice. Noi non sappiamo quasi nulla su questo lato della nostra natura. Non conosciamo che una parte di ciascuno dei nostri centri. Ma l'osservazione di sé ci mostrerà molto rapidamente che la vita dei nostri centri è molto più ricca, o, in ogni caso, che contiene possibilità molto maggiori di quanto pensiamo.

"Allo stesso tempo, osservando i centri, potremo constatare accanto al loro lavoro corretto il loro lavoro scorretto, cioè quello che un centro fa al posto di un altro: i tentativi di sentimento del centro intellettuale, o le sue pretese di sentimento, i tentativi di pensiero del centro emozionale, i tentativi di pensiero e di sentimento del centro motore. Come ho già detto, il lavoro che un centro fa per un altro è utile, in certi casi, per salvaguardare la continuità della vita. Ma questo tipo di

sostituzione, diventando abituale, diventa al tempo stesso nocivo perché comincia ad interferire con il lavoro corretto, permettendo gradatamente a ciascun centro di trascurare i propri compiti immediati e di fare non ciò che è tenuto a fare, ma ciò che più gli piace al momento. In un uomo normale, fisicamente sano, ogni centro fa il proprio lavoro, cioè il lavoro al quale è specialmente destinato e che è qualificato a compiere nel modo migliore. Vi sono nella vita delle situazioni nelle quali non possiamo cavarcela se non con l'aiuto del pensiero, e soltanto di esso. Se, in un momento del genere, il centro emozionale comincia a funzionare al posto del centro intellettuale, ne risulterà una confusione generale e le conseguenze di un tale intervento saranno delle più incresciose. In un uomo non equilibrato, la sostituzione continua di un centro ad un altro è precisamente ciò che si definisce 'squilibrio' o 'nevrosi'. Ogni centro cerca in qualche modo di passare il suo lavoro ad un altro e, al tempo stesso, cerca di fare il lavoro di un altro centro, lavoro per il quale esso non è fatto.

"Il centro emozionale, quando lavora per il centro intellettuale, introduce un nervosismo, una febbre ed una fretta inutili nelle situazioni in cui occorrerebbe invece della calma nel giudizio e nella deliberazione. Il centro intellettuale, da parte sua, quando lavora per il centro emozionale, si mette a deliberare in situazioni che esigono decisioni rapide e rende impossibile distinguere le particolarità e i punti delicati della situazione. Il pensiero è troppo lento. Esso elabora un certo piano di azione e continua a seguirlo anche quando le circostanze sono cambiate e si rende necessario agire in tutt'altro modo. In certi casi, d'altra parte, l'intervento del centro intellettuale fa nascere delle reazioni del tutto false, perché il centro intellettuale è semplicemente incapace di comprendere le sfumature e le sottigliezze di numerosi avvenimenti. Situazioni del tutto diverse per il centro motore e per il centro emozionale, gli appaiono identiche. Le sue decisioni sono troppo generali e non corrispondono a quelle che avrebbe preso il centro emozionale. Ciò diventa perfettamente chiaro quando ci rappresentiamo l'intervento del pensiero, cioè dello spirito teorico, nell'ambito del sentimento, o della sensazione o del movimento; in ciascuno di questi tre casi l'intervento del pensiero porta a risultati del tutto indesiderabili.

"Il pensiero non può comprendere le sfumature del sentimento. Afferreremo perfettamente questo concetto se immaginiamo un uomo che ragioni sulle emozioni di un altro. Poiché egli stesso non prova nulla, ciò che l'altro prova non esiste per lui. *Un uomo sazio non comprende un uomo che ha fame.* Ma per quest'ultimo, la sua fame è ben reale. E le decisioni del primo, che sono quelle dell'intelletto non possono in nessun caso soddisfarlo.

"Nello stesso modo, il pensiero non può apprezzare le sensazioni. Esse sono per lui delle cose morte. Quanto ai movimenti, il pensiero non è capace di controllarli più di quanto non avvenga con le sensazioni. In questo campo, è facilissimo trovare degli esempi. Qualunque lavoro un uomo stia facendo, sarà sufficiente per lui provare a compiere ciascun gesto deliberatamente, con il suo pensiero, seguendo ciascun movimento, per vedere che la qualità del suo lavoro cambierà immediatamente. Se scrive a macchina, le sue dita, comandate dal suo centro motore, trovano da sole le lettere necessarie, ma se cerca di domandarsi prima di ogni lettera: "Dov'è la C? Dov'è la virgola? Come si sillaba questa parola?", egli fa subito degli errori o si mette a scrivere molto lentamente. Se un uomo guida un'auto con il suo centro intellettuale, certamente non gli converrà passare in seconda. Il pensiero non può seguire il ritmo di tutti i movimenti necessari a una andatura rapida. Guidare in fretta, specialmente nelle strade di una grande città, con il centro intellettuale, è assolutamente impossibile per un uomo comune.

"Il centro motore, quando esegue il lavoro del centro intellettuale, produce come risultato la lettura meccanica o l'ascolto meccanico, quello di un lettore o di un ascoltatore che percepisce solo delle parole e rimane interamente incosciente di ciò che legge o ascolta. Questo succede generalmente quando l'attenzione, cioè la direzione dell'attività del centro intellettuale, è occupata da qualche altra cosa, e quando il centro motore tenta di supplire al centro intellettuale assente; ma questo diventa molto facilmente un'abitudine, perché il centro intellettuale è generalmente distratto non da un lavoro utile, pensiero o contemplazione, ma semplicemente dal sogno o dall'immaginazione".

"L'immaginazione è una delle cause principali del cattivo lavoro dei centri. Ogni centro ha la sua propria forma d'immaginazione e di sogno, ma di regola, il centro motore e il centro emozionale si servono ambedue del centro intellettuale, sempre pronto a cedere loro il suo posto e a mettersi a loro disposizione a questo scopo, perché il sogno corrisponde alle sue inclinazioni. Il sogno è assolutamente il contrario di un'attività mentale 'utile'. 'Utile', in questo caso, significa: diretta verso uno scopo definito. Il sogno non tende ad alcun scopo, non si sforza verso alcun fine. L'impulso al sogno si trova sempre nel centro emozionale o nel centro motore. Quanto al processo effettivo, esso è assunto dal centro intellettuale. La tendenza a sognare è dovuta da una parte alla pigrizia del centro intellettuale, cioè ai suoi tentativi di risparmiarsi ogni sforzo legato a un lavoro orientato verso uno scopo definito e verso una direzione definita, dall'altra alla tendenza dei centri emozionale e

motore a ripetersi, a mantenere viventi o a riprodurre delle esperienze piacevoli o spiacevoli, già vissute o 'immaginate'. I sogni penosi, morbosi, sono caratteristici di uno squilibrio della macchina umana. Dopo tutto, si può comprendere il sogno quando presenta un carattere gradevole, e gli si può trovare una giustificazione logica. Ma il sogno di genere penoso è una pura assurdità. Tuttavia, molta gente passa i nove decimi della propria esistenza a immaginare ogni genere di avvenimenti spiacevoli, tutte le disgrazie che possono piombare su di loro e sulla loro famiglia, tutte le malattie che possono contrarre, tutte le sofferenze che dovranno forse sopportare.

"L' 'immaginazione' e il 'sogno' sono esempi del cattivo funzionamento del centro intellettuale.

"L'osservazione dell'attività dell'immaginazione e del sogno costituisce una parte molto importante dello studio di sé.

"In seguito l'osservazione dovrà portarsi sulle abitudini in generale. Ogni uomo adulto è intessuto di abitudini, benché il più delle volte non se ne renda affatto conto e possa anche affermare di non avere alcuna abitudine; che è un caso da escludersi. Tutti e tre i centri sono pieni di abitudini e un uomo non può mai conoscersi senza aver prima studiato tutte le sue abitudini. La loro osservazione e il loro studio sono particolarmente difficili perché, per vederle e per 'constatarle', occorre sfuggire ad esse, rendersene libero non fosse che per un solo momento. Fin tanto che un uomo è governato da un'abitudine particolare, non può osservarla; ma fin dal suo primo tentativo, per quanto debole, di combatterla, egli la sente e la nota. Per tale ragione, per osservare e studiare le abitudini, occorre cercare di lottare contro di esse. Questo ci apre una via pratica di osservazione di sé. Ho detto in precedenza che un uomo non può cambiare nulla in se stesso, che può soltanto osservare e 'constatare'. È vero. Ma è anche vero che un uomo non può osservare e 'constatare' nulla se non tenta di lottare contro sé stesso, vale a dire contro le sue abitudini. Questa lotta non può dare dei risultati immediati; essa non può condurre ad alcun cambiamento permanente o duraturo. Ma rivela ciò che c'è da vedere. Senza lotta, un uomo non può vedere di che cosa è fatto. La lotta contro le piccole abitudini è molto difficile e molto fastidiosa, ma, senza di essa, l'osservazione di sé è impossibile.

"Fin dal primo tentativo di studio dell'elementare attività del centro motore, un uomo viene a urtarsi con le sue abitudini. Per esempio, può voler studiare i propri movimenti e osservare come cammina. Ma non riuscirà a far questo per più di un istante, se continua a camminare nel modo abituale. Al contrario, se comprende che il suo modo di camminare è fatto di un certo numero di abitudini: passi di una certa lun-

ghezza, una certa andatura, ecc. ... e se tenta di cambiarla, cioè di camminare più o meno svelto, di allungare più o meno il passo, sarà capace di osservare sé stesso e di studiare i suoi movimenti quando cammina. Se un uomo vuole osservarsi mentre scrive, deve notare il modo in cui tiene la penna e tentare di tenerla in modo diverso; allora l'osservazione diventa possibile. Per osservarsi, un uomo deve cercare di non camminare nel modo in cui è abituato, di sedersi in modo inconsueto, deve stare in piedi quando ordinariamente sta seduto, sedersi quando abitualmente sta in piedi, fare con la mano sinistra i movimenti che è uso a fare con la mano destra e viceversa. Tutto ciò gli permetterà di osservarsi e di studiare le abitudini e le associazioni del centro motore.

"Nel campo delle emozioni, è molto utile tentare di lottare contro l'abitudine di dare immediatamente espressione alle emozioni sgradevoli. Molte persone trovano assai difficile trattenersi dall'esprimere i loro sentimenti circa il cattivo tempo. E ancora più difficile non esprimere emozioni sgradevoli quando ritengono che l'ordine o la giustizia, così come li concepiscono, sono stati violati.

"La lotta contro l'espressione delle emozioni sgradevoli non è soltanto un eccellente metodo di osservazione di sé, essa ha pure un altro significato. È una delle rare direzioni nelle quali un uomo può cambiare e cambiare le sue abitudini senza provocarne altre indesiderabili. Per tale ragione l'osservazione di sé e lo studio di sé devono accompagnarsi fin dall'inizio ad una lotta contro *l'espressione delle emozioni sgradevoli*.

"Se segue tutte queste regole osservando sé stesso, un uomo scoprirà una quantità di aspetti molto importanti del suo essere. Per cominciare, constaterà con chiarezza indubitabile, il fatto che, le sue azioni, i suoi pensieri, i suoi sentimenti e le sue parole sono il risultato di influenze esteriori, e che nulla proviene da lui. Egli comprenderà e vedrà che è effettivamente un automa che agisce sotto l'influenza di *stimoli* esterni. Egli sentirà la sua completa meccanicità. Tutto accade, l'uomo non può 'fare' nulla. È una macchina comandata dall'esterno da choc accidentali. Ogni choc richiama alla superficie uno dei suoi 'io'. Un nuovo choc, e questo 'io' scompare, un altro prende il suo posto. Un altro piccolo cambiamento nel mondo che lo circonda, ed ecco ancora un nuovo 'io'.

"L'uomo comincerà da quel momento a capire che non ha il minimo potere su sé stesso, che non sa mai ciò che potrà dire o fare un momento dopo, che non può rispondere di sé stesso, non fosse che per qualche istante. Capirà che, se rimane lo stesso e non fa nulla di inatteso è semplicemente perché non si verifica alcun cambiamento esteriore inatteso. Capirà che le sue azioni sono interamente comandate dalle

condizioni esterne e che non ha in sé nulla di permanente dal quale possa venire un controllo, non una sola funzione permanente, non un solo stato permanente".

Vi erano parecchi punti nelle teorie psicologiche di G. che suscitavano particolarmente il mio interesse.

Il primo era la possibilità di un cambiamento di sé, vale a dire che, quando un uomo comincia a osservarsi *nel modo giusto*, per questo stesso fatto comincia a cambiare e non può più essere *soddisfatto* di sé.

Il secondo punto era la necessità di 'non esprimere le emozioni sgradevoli'. Sentii immediatamente che qui si nascondeva qualcosa di grande. E l'avvenire mi diede ragione, perché lo studio delle emozioni e il lavoro sulle emozioni divenne la base dello sviluppo ulteriore di tutto il sistema. Ma questo non mi fu chiaro che molto più tardi.

Il terzo punto che aveva attirato la mia attenzione e sul quale mi ero messo subito a riflettere, era l'idea di *centro motore*. Ciò che mi interessava in special modo, era la relazione che G. stabiliva tra le funzioni motrici e le funzioni istintive. Erano la stessa cosa o erano cose differenti? Inoltre, qual'era il rapporto tra le divisioni fatte da G. e le divisioni abituali della psicologia? Con certe riserve e aggiunte, avevo ritenuto possibile fino a quel momento accettare la vecchia classificazione delle azioni dell'uomo in azioni 'coscienti', azioni 'automatiche' (che devono dapprima essere coscienti), azioni 'istintive' (opportune, ma senza scopo cosciente), e azioni 'riflesse', semplici e complesse, che non sono mai coscienti e che possono essere, in certi casi inopportune. In più, vi erano le azioni compiute sotto l'influenza di disposizioni emozionali nascoste e di impulsi interiori sconosciuti.

G. metteva sottosopra tutta questa struttura.

Anzitutto negava completamente le azioni 'coscienti' perché, come risultava da tutto ciò che diceva, nulla era cosciente. Il termine 'subcosciente', che ha una parte tanto importante nelle teorie di alcuni autori, diventava in tal modo del tutto inutile e persino ingannevole, perché fenomeni di categorie completamente differenti erano sempre classificati nella categoria 'subcosciente'.

La divisione delle azioni, secondo i centri che le comandano, eliminava ogni incertezza e ogni dubbio possibile sulla giustezza di queste divisioni.

Particolarmente importante nel sistema di G. era l'idea che azioni identiche potessero avere origine in centri differenti. Un buon esempio è quello della giovane recluta e del vecchio soldato alle esercitazioni. Il primo deve impiegare il suo centro intellettuale per maneggiare il fucile, il secondo lo fa *molto meglio* con il suo centro motore.

Ma G. non chiamava 'automatiche' le azioni regolate dal centro motore. Egli designava così solo le azioni che l'uomo compie *in maniera a lui stesso non percepibile*. Le stesse azioni, dal momento che vengono osservate, non possono più essere chiamate 'automatiche'. Egli attribuiva un gran posto all'automatismo, ma non confondeva funzioni motrici e funzioni automatiche, e, ciò che è più importante ancora, trovava azioni automatiche *in tutti i centri*: parlava, ad esempio, di 'pensieri automatici' e di 'sentimenti automatici'. Quando l'interrogai sui riflessi, egli li definì 'azioni istintive'. E, come ebbi poi modo di comprendere, fra tutti i movimenti esteriori, considerava soltanto i riflessi come *azioni istintive*.

Ero molto interessato dalla sua descrizione dei rapporti fra le funzioni motrici e istintive e ritornavo spesso su questo argomento nelle mie conversazioni con lui.

Anzitutto, G. richiamava la nostra attenzione su continuo abuso delle parole 'istinto' e 'istintivo'. Appariva, da quanto diceva, che questi termini non potessero applicarsi di diritto che alle funzioni *interne* dell'organismo. Respirazione, circolazione del sangue, digestione — tali erano le *funzioni istintive*. Le sole funzioni esterne appartenenti a questa categoria erano i *riflessi*. La differenza tra funzioni istintive e motrici era la seguente: le funzioni motrici dell'uomo, come pure quelle degli animali, di un uccello, di un cane, *devono essere apprese*: ma le funzioni istintive sono innate. L'uomo possiede pochissimi movimenti esteriori innati; gli animali ne hanno di più, benché in varia misura, alcuni di più, altri di meno; ma ciò che è abitualmente definito 'istinto' riguarda molto spesso una serie di funzioni motrici complesse, che i giovani animali imparano dai vecchi. Una delle principali proprietà del centro motore, è la sua capacità di imitazione. Il centro motore imita ciò che vede senza ragionare. Questa è l'origine delle leggende sulla meravigliosa 'intelligenza' degli animali, o sull' 'istinto' che, prendendo il posto dell'intelligenza, permette loro di compiere tutta una serie di azioni complesse e perfettamente adeguate.

L'idea di un centro motore indipendente, che non dipende cioè dalla mente, che non richiede la mente, che è di per sé una mente, ma che d'altra parte non dipende neppure dall'istinto e deve prima di tutto educarsi — poneva un numero grandissimo di problemi su una base interamente nuova. L'esistenza di un centro motore che funziona per imitazione, spiegava il mantenimento dell' 'ordine esistente' negli alveari, nei termitai e nei formicai. Guidata dall'imitazione, una generazione deve assolutamente modellarsi sul sistema della generazione precedente. Non può esservi alcun cambiamento, alcuna deviazione dal modello. Ma l'imitazione non spiega come un tale ordine si sia stabilito

all'origine. Ero spesso tentato di porre un'infinità di domande a questo proposito. Ma G. sfuggiva tali conversazioni riconducendole sempre all'uomo e ai problemi reali dello studio di sé.

Molte cose mi erano divenute chiare con l'idea che ciascun centro non è solamente una forza di impulso, ma anche un 'apparecchio ricevente' che capta influenze diverse e talvolta molto distanti. Quando pensavo a ciò che era stato detto sulle guerre, le rivoluzioni, le migrazioni dei popoli, ecc, quando mi rappresentavo come le masse umane potevano muoversi sotto il controllo di influenze planetarie, intravedevo il nostro errore fondamentale nel determinare le azioni individuali. Noi consideriamo le azioni di un individuo come aventi origine in lui stesso. Non immaginiamo che le 'masse' possono essere formate da automi che obbediscono a stimoli esterni e possono muoversi, non sotto l'influenza della volontà, della coscienza o delle tendenze degli individui, ma sotto l'influenza di stimoli esteriori, provenienti anche da molto lontano.

"Le funzioni istintive e motrici possono essere governate da due centri distinti?", domandai un giorno a G.

"Sì, disse, e occorre aggiungervi il centro sessuale. Questi sono i centri del piano inferiore. Il centro sessuale agisce come centro neutralizzante in rapporto ai centri istintivo e motore. Il piano inferiore può esistere di per sé, perché in esso i tre centri sono i conduttori di tre forze. I centri intellettuale e emozionale non sono necessari alla vita".

"Qual è attivo e quale passivo dei centri del piano inferiore?"

"Ciò cambia, rispose G. Talvolta il centro motore è attivo, e il centro istintivo passivo. Talvolta è il contrario. Dovete trovare in voi stesso esempi di questi due stati. Ma indipendentemente dai differenti stati, vi sono anche differenze di tipi. Presso alcuni il centro motore è più attivo, presso altri è il centro istintivo. Ma per maggiore comodità nel ragionamento, e soprattutto al principio, quando ciò che più conta è l'esplicazione dei principi, noi li consideriamo come un solo centro comportante differenti funzioni che lavorano allo stesso livello. I centri intellettuale, emozionale e motore, lavorano a differenti livelli. I centri motore e istintivo a uno stesso livello. Più in là comprenderete cosa significano questi livelli e da cosa dipendono".

CAPITOLO SETTIMO

Una volta parlando con G. gli domandai se ritenesse possibile raggiungere la 'coscienza cosmica' non soltanto per un istante, ma per un tempo più lungo. Per 'coscienza cosmica' intendevo, come l'ho esposto nel mio libro *Tertium Organum*, la più alta coscienza accessibile all'uomo.

"Non so che cosa intendete per 'coscienza cosmica', disse G. È un termine vago ed indefinito; ognuno può dare questo nome a ciò che gli pare. Nella maggior parte dei casi ciò che viene detto 'coscienza cosmica' non è che fantasia, sogno, associazioni, accompagnate da un lavoro intensivo del centro emozionale. Talvolta ciò può giungere sino alla soglia dell'estasi, ma il più delle volte non si tratta che di un'esperienza emozionale soggettiva, a livello dei sogni. D'altronde, prima di parlare di 'coscienza cosmica', dobbiamo definire in generale *che cos'è la coscienza*.

"Come definite voi la coscienza?".

"La coscienza è considerata indefinibile, dissi. E in effetti, come potrebbe essere definita, se è una qualità interiore? Con i mezzi ordinari a nostra disposizione, è impossibile stabilire la presenza della coscienza in un altro uomo. Noi la conosciamo soltanto in noi stessi".

"Tutto questo è spazzatura, disse G., il solito sofisma scientifico. È ora che voi ve ne liberiate. C'è solo una cosa giusta in ciò che avete detto: che voi non potete conoscere la coscienza che in voi stesso. Ma, notate bene, potete conoscerla soltanto quando l'avete. E quando non l'avete, potete riconoscerla, al momento stesso, di non averla; lo potrete fare soltanto più tardi. Intendo dire che, quando essa ritorna, voi potete vedere che è mancata per molto tempo, e ricordare il momento in cui è scomparsa e quello in cui è riapparsa. Potrete così determinare i momenti in cui voi siete più vicino o più lontano dalla coscienza. Ma, osservando in voi stesso l'apparire e lo scomparire della coscienza, vedrete inevitabilmente un fatto che non vedete mai e del quale non vi eravate mai reso conto, cioè che i momenti di coscienza sono molto corti e separati gli uni dagli altri da lunghi intervalli di completa incoscienza, di lavoro automatico della macchina. Vedrete che

potete pensare, sentire, agire, parlare, lavorare, *senza esserne cosciente*. E se imparate a *vedere* in voi stesso i momenti di coscienza e i lunghi periodi di meccanicità, vedrete negli altri con uguale certezza in quali momenti sono coscienti di ciò che fanno e in quali momenti non lo sono. "Il vostro errore principale consiste nel credere di *avere sempre la coscienza*, e in generale che la coscienza sia *sempre presente*, oppure che non sia *mai presente*. In realtà, la coscienza è una proprietà che cambia continuamente. Ora è presente, altre volte manca. E vi sono differenti gradi, differenti livelli di coscienza. Ma la coscienza e i diversi livelli di coscienza devono essere compresi in noi stessi dalla sensazione, dal gusto che ne abbiamo. Nessuna definizione può aiutarci, e nessuna definizione è possibile, fintanto che non comprendiamo *ciò* che dobbiamo definire. La scienza e la filosofia non possono definire la coscienza, perché vogliono definirla là dove essa non c'è. È necessario distinguere la *coscienza* dalla *possibilità di coscienza*. Noi non abbiamo che la possibilità di coscienza, e dei rari sprazzi di coscienza. Di conseguenza, non possiamo definire la coscienza".

Non posso dire che ciò che G. disse sulla coscienza mi fosse subito chiaro, ma uno dei colloqui seguenti mi spiegò i principi sui quali questi argomenti si basavano.

Un giorno, all'inizio di una riunione, G. fece una domanda alla quale tutti i presenti dovevano rispondere a turno: "Qual è la cosa più importante che ho visto durante le mie osservazioni?". Alcuni dissero che, durante i loro tentativi di osservazione di sé, ciò che avevano sentito con particolar forza era un flusso incessante di pensieri che avevano trovato impossibile arrestare. Altri parlarono della difficoltà di distinguere il lavoro di un centro da quello di un altro centro. In quanto a me, evidentemente non avevo capito la domanda, oppure risposi ai miei propri pensieri; spiegai infatti che ciò che più mi aveva colpito nel sistema, era la connessione di tutti i suoi elementi, collegati tra loro in modo da formare un tutto, come se fosse un 'organismo', e il significato interamente nuovo che assumeva ora per me la parola *conoscere*, che includeva non più soltanto l'idea di conoscere questa o quella cosa, ma la relazione tra questa cosa e tutto il resto.

G. era visibilmente insoddisfatto di tutte le nostre risposte. Avevo già cominciato ad avvertire che in tali circostanze egli aspettava da noi delle indicazioni di qualcosa di definito che invece ci era sfuggito, o che non avevamo saputo comprendere.

"Non uno tra voi ha notato la cosa più importante, benché io ve l'avessi messa in evidenza, egli disse. Ossia, nessuno di voi ha notato che *voi non vi ricordate di voi* (egli diede a queste parole un accento

particolare). Voi non sentite *voi stessi*, voi non siete coscienti di *voi stessi*. In voi, 'qualcosa osserva', come 'qualcosa parla', o 'pensa' o 'ride'; voi non sentite: *io* osservo, *io* constato, *io* vedo. Tutto *si* constatata da solo, *si* vede da solo... Per arrivare ad osservarsi veramente occorre innanzitutto *ricordarsi di se stessi* (e di nuovo accentuò queste parole). Tentate di ricordarvi di voi stessi quando vi osservate e più tardi mi parlerete dei risultati. Solo i risultati ottenuti mentre ci si ricorda di se stessi hanno un valore. Altrimenti, voi non siete nelle vostre osservazioni; e in questo caso, quale può essere il loro valore?"

Queste parole di G. mi diedero molto da riflettere. Mi parve innanzitutto che fossero la chiave di tutto ciò che era stato già detto sulla coscienza. Tuttavia decisi di non trarne alcuna conclusione, ma di tentare soltanto di *ricordarmi di me stesso* mentre mi osservavo.

I primissimi tentativi mi mostrarono come ciò fosse difficile. I tentativi di *ricordarmi di me stesso* non mi diedero altro risultato all'infuori di quello di mostrarmi che di fatto noi non ci ricordiamo mai di noi stessi.

"Che cosa volete di più? disse G. Questa è una scoperta molto importante. *Coloro che sanno questo* (egli accentuò queste parole) sanno già molto. Il guaio è che nessuno lo sa. Se domandate a qualcuno se può ricordarsi di sé stesso, vi risponderà naturalmente che può. Se gli dite che non può ricordarsi di sé, o si irriterà, o penserà che siete matto. Tutta la vita è basata su questo fatto, tutta l'esistenza umana, tutta la cecità umana. Se un uomo realmente *sa* che non può ricordarsi di se stesso, è già vicino ad una comprensione del suo essere".

Tutto quello che G. diceva, tutto quello che io pensavo e soprattutto ciò che i miei tentativi di 'ricordarmi di me stesso' mi avevano mostrato, mi convinsero molto rapidamente che mi trovavo di fronte ad *un problema interamente nuovo che scienza e filosofia avevano fin ora trascurato*.

Ma prima di fare delle deduzioni, proverò a descrivere i miei tentativi di 'ricordarmi di me stesso'.

La mia prima impressione fu che i tentativi di ricordarmi di me o di essere cosciente di me, di dirmi: sono *io* che cammino, sono *io* che faccio questo, tentando di sentire continuamente questo *io*, *interrompevano i pensieri*. Quando avevo la sensazione di me, non potevo né pensare, né parlare; le sensazioni stesse si oscuravano. È questa la ragione per cui ci si può *ricordare di sé* in questo modo soltanto per un tempo brevissimo.

Avevo già fatto certi esperimenti di interruzione del pensiero come sono menzionati nei libri di Yoga pratico, per esempio nel libro di Edward Carpenter *From Adam's Peak to Eiephanta*, per quanto qui

si trattasse di una descrizione molto generica. I miei primi tentativi di 'ricordo di sé' mi riportarono alla memoria quei miei primi esperimenti. Infatti, vi è quasi identità tra le due esperienze, con la sola differenza che arrestando i pensieri, l'attenzione è interamente orientata verso lo sforzo di non ammettere pensieri, mentre nell'atto del 'ricordarsi di sé' l'attenzione si divide: una parte è diretta verso lo sforzo stesso, l'altra verso la sensazione di sé.

Quest'ultima constatazione mi permise di arrivare a una certa definizione del 'ricordarsi di sé', forse molto incompleta, ma che si rivelò assai utile nella pratica.

Parlo del 'ricordarsi di sé' come divisione di attenzione, che ne è il tratto caratteristico.

Quando osservo qualcosa, la mia attenzione è diretta su ciò che osservo:

Io -----> il fenomeno osservato.

Quando, sempre osservando, tento di ricordarmi di me, la mia attenzione è diretta contemporaneamente verso l'oggetto osservato e verso me stesso:

Io < -----> il fenomeno osservato.

Stabilito questo punto, vidi che il problema consisteva nel dirigere l'attenzione su di sé senza lasciare che l'attenzione portata sul fenomeno osservato si indebolisse o si eclissasse. Inoltre, questo 'fenomeno' poteva essere sia in me che fuori di me.

I primissimi tentativi di tale divisione dell'attenzione mi mostrarono la sua possibilità. Al tempo stesso, feci altre due constatazioni.

Anzitutto vidi che il 'ricordarsi di sé' ottenuto in questo modo non aveva nulla in comune con l' 'introspezione', o con l' 'analisi'. Si trattava di uno stato nuovo e molto interessante, il cui gusto era stranamente familiare.

In secondo luogo, comprendevo che momenti di ricordo di sé appaiono nella vita, benché raramente, e che solo il produrli deliberatamente creava la sensazione di novità. Infatti, avevo sperimentato tali momenti fin dalla prima infanzia; si verificavano in circostanze nuove ed inattese, in un luogo insolito, fra estranei, per esempio durante un viaggio; ci si guarda attorno e ci si dice: "Che strano! *Io, e in questo posto!*"; o in momenti di emozione, di pericolo, nei quali è necessario non perdere la testa, quando si ascolta la propria voce, ci si vede e ci si osserva dal di fuori.

Vidi con molta chiarezza che i primi ricordi della mia vita, e nel mio caso questi ricordi risalivano alla primissima infanzia, erano momenti di 'ricordo di sé'. Contemporaneamente ebbi la rivelazione di

molte altre cose. Mi resi conto che ricordavo realmente soltanto i momenti in cui *mi ero ricordato di me stesso*. Degli altri momenti, *sapevo solo che avevano avuto luogo*. Non ero in grado di riviverli completamente, né di provarli di nuovo. Ma gli istanti in cui mi ero 'ricordato di me' erano vivi e non differivano per nulla dal presente. Temevo ancora di concludere troppo in fretta. Ma vedevo già che mi trovavo alla soglia di una grandissima scoperta. Mi avevano sempre stupito la debolezza e l'insufficienza della nostra memoria. Tante cose scompaiono, sono dimenticate. Mi sembrava che l'assurdità fondamentale della vita consistesse in questo oblio. Perché tante esperienze, per poi dimenticarle? Mi pareva inoltre che ci fosse in questo qualcosa di degradante. Un uomo prova un sentimento che gli sembra molto grande, pensa che non lo dimenticherà mai; passano uno o due anni e non ne rimane nulla. Ma ora vedevo perché era così e perché non poteva essere altrimenti. Se veramente la nostra memoria mantiene vivi soltanto i momenti in cui ci si *ricorda di sé*, è chiaro che dev'essere molto povera.

Queste erano le mie esperienze dei primi giorni. Più tardi, quando cominciai ad imparare a dividere l'attenzione, vidi che il '*ricordo di sé*' dava delle sensazioni meravigliose che solo raramente e in condizioni eccezionali potevano prodursi da sole. Così, in quel periodo, mi piaceva molto passeggiare la notte per Pietroburgo e 'sentire' la presenza delle case e delle strade. Pietroburgo è ricca di queste strane sensazioni. Le case, particolarmente le vecchie case, erano proprio vive, quasi rivolgevo loro la parola. Non vi era 'immaginazione' in questo. Non pensavo a nulla, semplicemente me ne andavo a spasso cercando di 'ricordare me stesso' e mi guardavo attorno; le sensazioni venivano da sole.

Allo stesso modo avrei fatto, in seguito, molte e inaspettate scoperte.

Ma di ciò parlerò più avanti.

Talvolta il '*ricordo di sé*' non riusciva; altre volte, era accompagnato da curiose osservazioni.

Percorrevo un giorno la Liteyny nella direzione della Prospettiva Nevsky e, nonostante tutti i miei sforzi, ero incapace di mantenere l'attenzione sul '*ricordare me stesso*'. Il rumore, il movimento, tutto mi distraeva. Ad ogni istante perdevo il filo dell'attenzione, lo ritrovavo e lo riperdevo. Alla fine, provai verso di me una specie di irritazione ridicola e girai in una via a sinistra, fermamente deciso, questa volta, a *ricordarmi di me stesso* almeno per qualche tempo, ad ogni modo fino a quando avessi raggiunto la via seguente. Raggiunsi la Nadejdinskaya senza perdere il filo dell'attenzione, salvo forse per brevi

istanti. Allora, rendendomi conto che mi era più facile, nelle vie tranquille, non perdere la linea del mio pensiero, e desiderando mettermi alla prova nelle vie più rumorose, decisi di ritornare alla Nevsky continuando a ricordarmi di me. La raggiunsi senza aver smesso di ricordarmi di me ed incominciavo già a provare lo strano stato emozionale di pace interiore e di fiducia che viene dopo grandi sforzi di questo tipo. Proprio all'angolo della Nevsky, vi era il tabaccaio che mi forniva le sigarette. Continuando a ricordarmi di me, mi dissi che sarei entrato ad ordinarne qualche scatola.

Due ore più tardi, *mi svegliai* nella Tavrisheskaya, cioè molto lontano. Stavo andando in slitta dal mio editore. La sensazione del risveglio era straordinariamente viva. Posso quasi dire che *ritornavo in me*. Di colpo mi ricordai di tutto: come avevo percorso la Nadejdinskaya, come mi ero ricordato di me stesso, come avevo pensato alle sigarette e come, a questo pensiero, ero caduto, come annientato, in un profondo sonno.

Tuttavia, mentre ero così immerso in questo sonno, avevo continuato a compiere delle azioni coerenti e opportune. Avevo lasciato il tabaccaio, telefonato al mio appartamento della Liteyny e al mio editore. Avevo scritto due lettere. Poi ero ritornato a casa. Avevo risalito la Nevsky sul marciapiede di sinistra fino alla Porta Gostiny con l'intenzione di raggiungere l'Offitzerskaya. Allora, cambiando idea, poiché si faceva tardi, avevo preso una slitta per andare dal mio editore nella Kavalergardskaya. Strada facendo, lungo la Tavrisheskaya, cominciai a sentire uno strano malessere, come se avessi dimenticato qualcosa. *E all'improvviso mi ricordai che avevo dimenticato di ricordarmi di me.*

Parlai delle mie osservazioni e riflessioni alla gente del nostro gruppo, come pure ai miei amici scrittori e ad altri.

Dicevo loro che questo era il centro di gravità di tutto l'insegnamento e di tutto il lavoro su di sé; che ora il lavoro su di sé non era più soltanto una parola, ma un fatto reale, pieno di significato, grazie al quale la psicologia diventava una scienza esatta e nello stesso tempo pratica.

Dicevo che un fatto di importanza straordinaria era sfuggito alla psicologia occidentale e cioè: *che noi non ci ricordiamo di noi stessi*, che noi viviamo, agiamo e ragioniamo immersi in un sonno profondo, in un sonno che non ha niente di metaforico, ma che è assolutamente reale; e che tuttavia noi *possiamo* ricordarci di noi stessi, se facciamo sforzi sufficienti: che noi *possiamo svegliarci*.

Ero colpito dalla differenza tra la comprensione della gente che apparteneva ai nostri gruppi e quella della gente al di fuori. La gente dei

gruppi comprendeva quasi subito di essere venuta a contatto con un 'miracolo', qualche cosa di 'nuovo', mai esistito prima da nessuna parte.

Gli altri non lo comprendevano; prendevano tutto troppo superficialmente e a volte cercavano persino di provarmi che simili teorie esistevano già da molto tempo.

A. L. Volinsky, che avevo incontrato sovente e con il quale sin dal 1909 avevo avuto diversi scambi di idee e del quale apprezzavo molto le opinioni, non trovò niente di nuovo nell'idea del 'ricordarsi di sé'.

"È un'appercezione, mi disse. Hai letto la *Logica* di Wundt? Vi troverai la sua ultima definizione dell'appercezione. È esattamente ciò di cui parli. La 'semplice osservazione' è percezione. 'L'osservazione con il ricordo di sé', come tu la chiami, è una appercezione. Wundt non l'ignorava, beninteso".

Non volevo discutere con Volinsky. Avevo letto Wundt. Naturalmente ciò che Wundt aveva scritto non aveva niente a che fare con ciò che avevo detto a Volinsky. Wundt si era avvicinato a questa idea, altri vi si erano ugualmente avvicinati per poi allontanarsene. Non aveva visto la grandezza dell'idea nascosta dietro a ciò che egli stesso pensava delle varie forme di *percezione* e, non avendo visto la grandezza dell'idea, non poteva naturalmente vedere la posizione centrale che doveva occupare nel nostro pensiero, l'idea dell'assenza di coscienza e quella della possibilità di una creazione volontaria di questa coscienza. Soltanto, mi pareva strano che Volinsky non potesse vederla, *sebbene io gliela mettessi in evidenza*.

Mi convinsi in seguito che quest'idea per molte persone, peraltro assai intelligenti, restava nascosta da un velo impenetrabile, e più tardi vidi *perché* era così.

Quando G. tornò da Mosca, la volta seguente, ci trovò immersi in esperimenti sul 'ricordarsi di sé' e in discussioni su tali esperimenti. Ma, alla nostra prima riunione, parlò d'altro.

"Secondo la vera conoscenza, lo studio dell'uomo deve svolgersi parallelamente allo studio del mondo e lo studio del mondo parallelamente allo studio dell'uomo. Le leggi sono dappertutto le stesse, nel mondo come nell'uomo. Una volta afferrati i principi di una data legge, dobbiamo ricercare simultaneamente la sua manifestazione nel mondo e nell'uomo. Inoltre, alcune leggi sono più facilmente osservabili nel mondo, altre si osservano più facilmente nell'uomo. Per tale ragione, è preferibile in certi casi cominciare dal mondo e passare in seguito all'uomo e, in altri casi, cominciare dall'uomo e passare in seguito al mondo.

"Questo studio parallelo dell'uomo e del mondo dimostra l'unità

fondamentale di tutto ciò che esiste e aiuta lo studioso a scoprire delle analogie tra fenomeni di ordine differente.

"Il numero di leggi fondamentali che regolano tutti i processi nel mondo e nell'uomo è molto esiguo. Differenti combinazioni numeriche di poche forze elementari creano tutta l'apparente varietà dei fenomeni.

"Per comprendere la meccanica dell'universo è necessario ridurre i fenomeni complessi a queste forze elementari.

"La prima legge fondamentale dell'universo è la legge delle tre forze, o tre principi, ovvero, come spesso la si chiama, *la Legge del Tre*. Secondo questa legge, in tutti i mondi senza eccezione, ogni azione, ogni fenomeno, è il risultato di un'azione simultanea di tre forze: positiva, negativa e neutralizzante. Ne abbiamo già parlato e ritorneremo su questa legge ogni volta che inizieremo una nuova linea di studio.

"La seconda legge fondamentale dell'universo è la *Legge del Sette* o *Legge dell'ottava*.

"Per comprendere il significato di questa legge, occorre considerare che l'universo *consiste di vibrazioni*. Queste vibrazioni agiscono in ogni tipo di materia, quale che sia il suo aspetto e la sua densità, dalla più sottile alla più grossolana; esse hanno diverse origini e vanno in tutte le direzioni, incrociandosi; urtandosi, diventando più forti, più deboli, arrestandosi l'una con l'altra e così via.

"Secondo le concezioni abituali dell'Occidente, le vibrazioni sono continue. Ciò significa che le vibrazioni sono generalmente considerate come procedenti in modo ininterrotto, ascendendo o discendendo per tutto il tempo in cui continua ad agire la forza del loro impulso originario, vincendo la resistenza dell'ambiente nel quale si sviluppano. Non appena si esaurisce la forza d'impulso e la resistenza dell'ambiente prevale, le vibrazioni naturalmente ricadono e si interrompono. Ma, fino a quel momento, cioè fino all'inizio del loro naturale declino, le vibrazioni si sviluppano uniformemente e gradualmente e, in assenza di resistenza, possono anche prolungarsi all'infinito. Così, uno degli assunti fondamentali della fisica contemporanea è la *continuità delle vibrazioni*, che tuttavia non è mai stato formulato in modo preciso, per l'assenza di qualsiasi obiezione. È vero che alcune delle più recenti teorie cominciano a metterlo in discussione, ciò nonostante, la fisica contemporanea è ancora molto lontana da una nozione corretta della natura delle vibrazioni o da ciò che corrisponde alla nostra concezione delle vibrazioni nel mondo reale.

"A questo proposito, il punto di vista dell'antica conoscenza si oppone a quello della scienza contemporanea, perché essa pone alla base della sua comprensione delle vibrazioni il principio della loro *discontinuità*.

"Il principio della *discontinuità delle vibrazioni* significa che la necessaria e ben determinata caratteristica di tutte le vibrazioni della natura, siano esse ascendenti o discendenti, è di svilupparsi *in modo non uniforme*, ma con periodi di accelerazione e di rallentamento. Questo principio può essere formulato con una precisione ancora maggiore, dicendo che la forza d'impulso originale delle vibrazioni non agisce in modo uniforme, ma in un certo modo si rafforza o si indebolisce alternativamente. La forza d'impulso agisce senza cambiare di natura e le vibrazioni si sviluppano in un modo regolare soltanto durante un certo tempo che è determinato dalla natura dell'impulso, dall'ambiente, dalle condizioni e così via. Ma ad un dato momento interviene un certo tipo di cambiamento: le vibrazioni cessano per così dire di obbedire all'impulso originale e, per un breve tempo, rallentano, cambiando sino ad un certo punto di natura o direzione; per esempio, le vibrazioni ascendenti ad un certo momento cominciano ad ascendere più lentamente e le vibrazioni discendenti cominciano a discendere più lentamente. Dopo questo rallentamento temporaneo, sia nella ascesa che nella discesa, le vibrazioni riprendono il loro corso anteriore e ascendono o discendono di nuovo regolarmente sino a quando non si produce un nuovo arresto nel loro sviluppo. A questo proposito, è significativo notare che i periodi di azione uniforme dell'inerzia acquisita non sono uguali e che i periodi di rallentamento delle vibrazioni non sono simmetrici. L'uno è più corto, l'altro è più lungo.

"Per determinare questi periodi di rallentamento, o meglio gli arresti nella salita e nella discesa delle vibrazioni, si dividono le linee di sviluppo delle vibrazioni in sezioni corrispondenti al *doppio* o alla *metà* del numero di vibrazioni in un tempo dato.

"Immaginiamo una linea di vibrazioni crescenti. Consideriamole nel momento in cui la loro frequenza è 1.000. Dopo un certo tempo, il numero delle vibrazioni è raddoppiato, ossia raggiunge 2.000.

1.0002.000
I-----I

E stato accertato che, in questo intervallo tra un numero dato di vibrazioni e un numero due volte più grande, vi sono due punti in cui si produce un *rallentamento nella progressione delle vibrazioni*. L'uno è a breve distanza dal punto di partenza, l'altro quasi alla fine.

1.0002.000
I-----I-----I-----I

"Le leggi che determinano il rallentamento delle vibrazioni o la loro deviazione dalla direzione primitiva erano conosciute dalla scienza antica. Queste leggi erano debitamente incorporate in una formula o diagramma che si è conservato fino ai nostri giorni. In questa for-

mula, il periodo al termine del quale le vibrazioni sono raddoppiate era diviso in *otto* gradini disuguali, corrispondenti al tasso di progressione delle vibrazioni. L'ottavo gradino è la ripetizione del primo, con un numero doppio di vibrazioni. Questo periodo, ossia la linea di sviluppo delle vibrazioni, misurato a partire da un dato numero di vibrazioni sino al momento in cui questo numero è raddoppiato, è chiamato *ottava*, cioè *l'insieme di otto parti*.

"Il principio della divisione in otto intervalli disuguali del processo al termine del quale le vibrazioni sono raddoppiate, è fondato sullo studio della progressione non uniforme delle vibrazioni nell'ottava intera e i diversi gradini dell'ottava mostrano l'accelerazione e il rallentamento del suo sviluppo nei differenti momenti.

"Racchiusa in questa formula, l'idea di ottava è stata trasmessa da maestro ad allievo, da una scuola ad un'altra. In tempi molto lontani, una di queste scuole scoprì la possibilità di applicare questa formula alla musica. È così che fu ottenuta la scala musicale di sette toni, conosciuta nella più remota antichità, poi dimenticata, e di nuovo scoperta o 'ritrovata'.

"La scala di sette toni è la formula di una legge cosmica elaborata da antiche scuole e applicata alla musica. Se tuttavia studiamo le manifestazioni della legge di ottava nelle vibrazioni di altro genere, vedremo che le leggi sono ovunque le stesse. La luce, il calore, le vibrazioni chimiche, magnetiche ed altre sono sottomesse alle stesse leggi delle vibrazioni sonore; per esempio lo spettro della luce è conosciuto dalla fisica; in chimica, il sistema periodico degli elementi è senza alcun dubbio strettamente legato al principio di ottava, benché questa corrispondenza non sia stata pienamente chiarita dalla scienza.

"Uno studio della struttura della scala musicale offre una base eccellente per comprendere la legge cosmica d'ottava.

"Prendiamo ancora una volta l'ottava ascendente, ossia l'ottava in cui la frequenza delle vibrazioni aumenta. Supponiamo che questa ottava cominci con 1000 vibrazioni al secondo. Designiamo queste 1000 vibrazioni con la nota *do*. Le vibrazioni sono crescenti, ossia la loro frequenza aumenta. Il punto in cui la frequenza raggiunge 2000 vibrazioni sarà il secondo *do*, vale a dire il *do* dell'ottava seguente:

do ----- do

"Il periodo tra un *do* e il *do* seguente, ossia un'ottava, è diviso in sette parti disuguali, perché la frequenza delle vibrazioni non aumenta uniformemente.

do ré mi fa sol la si do
|-----|-----|-----|-----|-----|-----|-----|

"Il rapporto di intensità delle differenti note o della loro frequenza di vibrazioni si stabilirà come segue:

"Se attribuiamo a *do* valore 1, allora *re* ne sarà $9/8$, *mi* $5/4$, *fa* $4/3$, *sol* $3/2$, *la* $5/3$, *si* $15/8$ e *do* avrà valore 2.

1	$9/8$	$5/4$	$4/3$	$3/2$	$5/3$	$15/8$	2
do	re	mi	fa	sol	la	si	do

"La differenza nell'accelerazione delle vibrazioni, o progressione ascendente delle note, o differenza di tono sarà la seguente:

tra do e re	$9/8 : 1 = 9/8$
tra re e mi	$5/4 : 9/8 = 10/9$
tra mi e fa	$4/3 : 5/4 = 16/15$ (progressione rallentata)
tra fa e sol	$3/2 : 4/3 = 9/8$
tra sol e la	$5/3 : 3/2 = 10/9$
tra la e si	$15/8 : 5/3 = 9/8$
tra si e do	$2 : 15/8 = 16/15$ (progressione di nuovo rallentata)

"Le differenze tra le note, o le differenze di altezza delle note, sono chiamate *intervalli*. Vediamo che vi sono tre specie di intervalli nell'ottava: $9/8$, $10/9$ e $16/5$, ciò che, in numeri interi, corrisponde a 405, 400 e 384. Il più piccolo intervallo: $16/15$, si trova tra *mi* e *fa*, e tra *si* e *do*. Sono questi precisamente i due punti di rallentamento nell'ottava.

"Nella scala musicale di sette toni, si considera teoricamente che vi siano due semitoni tra due note successive, salvo che per gli intervalli *mi-fa* e *si-do*, che hanno un solo semitono e nei quali il secondo semitono è considerato come mancante.

"In questo modo, si ottengono *venti* note, delle quali otto fondamentali: *do, re, mi, fa, sol, la, si, do*, e dodici intermedie; *due* fra ciascuna delle coppie di note seguenti:

DO - RE
 RE - MI
 FA - SOL
 SOL - LA
 LA - SI

e una tra le due coppie di note seguenti:

MI - FA
SI - DO

"Ma in pratica, ossia in musica, invece di dodici semitoni intermedi, se ne considerano soltanto cinque, cioè un semitono tra:

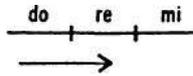
DO - RE
RE - MI
FA - SOL
SOL - LA
LA - SI

"Tra *mi* e *fa* e tra *si* e *do*, il semitono manca.

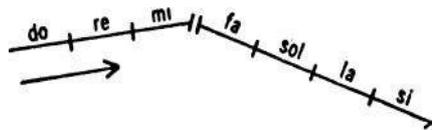
"In questo modo, la struttura della scala musicale da uno schema della legge cosmica degli intervalli o semitoni mancanti. Diciamo a questo proposito che, quando si parla di ottave sia in senso 'cosmico' che in senso 'meccanico', solo gli intervalli *mi-fa* e *si-do* sono chiamati *intervalli*.

"Se ne cogliamo tutto il significato, la legge dell'ottava ci da una nuova spiegazione della vita intera, del progresso e dello sviluppo dei fenomeni su tutti i piani dell'universo da noi osservato. Questa legge spiega perché in natura non vi sono linee diritte, ed anche perché non possiamo né pensare, né fare, perché tutto in noi *si pensa da sé*, perché tutto in noi accade, e accade generalmente in modo contrario a quello che desideriamo o aspettiamo. Tutto ciò è l'effetto chiaro e diretto degli intervalli o rallentamenti nello sviluppo delle vibrazioni.

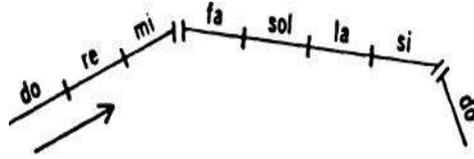
"Che cosa precisamente succede al momento del rallentamento delle vibrazioni? Avviene una deviazione dalla direzione originale. L'ottava comincia nella direzione indicata dalla freccia:



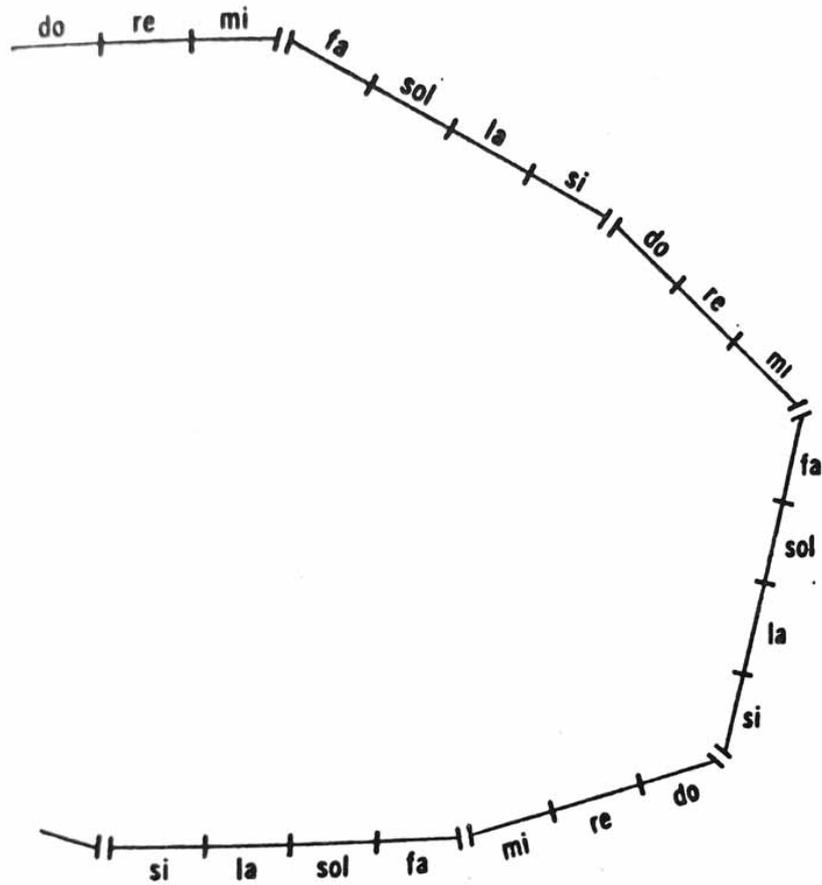
"Ma una deviazione ha luogo tra *mi* e *fa*; la linea cominciata al *do* cambia direzione:



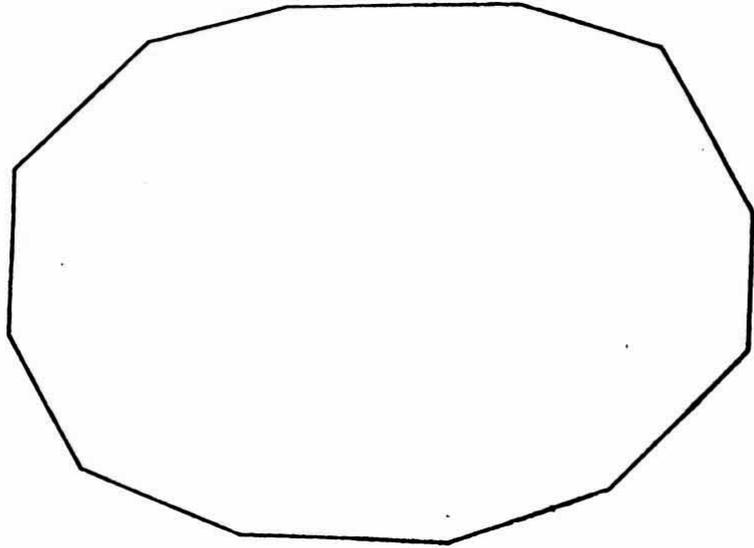
e attraverso *fa, sol, la e si*, essa discende con un certo angolo rispetto alla sua direzione originale, indicata dalle prime tre note. Tra *si e do* si trova il secondo intervallo, una nuova deviazione, un altro cambiamento di direzione.



"Ad ogni ottava, la deviazione è più accentuata, in modo che la linea delle ottave arriva a formare un semicerchio e procede in una direzione opposta alla direzione originaria.



"Nel suo ulteriore sviluppo, la linea delle ottave, o linea di sviluppo delle vibrazioni, può ritornare alla sua direzione primitiva e quindi formare un cerchio completo.



"Questa legge dimostra perché, nelle nostre attività, non c'è mai niente che vada in linea retta, perché, avendo cominciato a fare una cosa, ne facciamo poi un'altra interamente diversa, sovente l'opposto della prima, senza tuttavia notarlo e continuando a pensare di seguire sempre la stessa linea.

"Fatti come questi e molti altri possono essere spiegati soltanto con la legge dell'ottava, attraverso una comprensione del ruolo e del significato degli 'intervalli' che obbligano costantemente la linea di sviluppo delle forze a modificare la propria direzione, a spezzarla, a curvarla, a mutarla nel 'proprio contrario', e così via.

"Le cose vanno sempre in questo modo e noi possiamo osservare ovunque questi cambiamenti di direzione. Dopo un certo periodo di attività energica, di emozione intensa o di comprensione giusta, una reazione interviene, il lavoro diviene noioso e trascurato, momenti di stanchezza e di indifferenza appaiono nel sentimento; invece di pensare rettamente, si cercano dei compromessi; si sopprimono o si scartano i problemi difficili. La linea però continua a svilupparsi, ma non più nella stessa direzione dell'inizio. Il lavoro diventa meccanico, il

sentimento, sempre più debole, si abbassa al livello degli avvenimenti abituali di ogni giorno. Il pensiero diventa dogmatico, letterale. Tutto si svolge così per un certo tempo, poi vi è di nuovo una reazione, un arresto, una deviazione. Lo sviluppo della forza può proseguire ancora, ma il lavoro che era stato cominciato con ardore ed entusiasmo è diventato una formalità obbligatoria ed inutile; numerosi elementi estranei sono entrati nel sentimento: considerazione, oppressione, irritazione, ostilità; il pensiero gira in cerchio, ripetendo ciò che già sapeva e ci si smarrisce sempre di più.

"Lo stesso fenomeno si ripete in tutte le sfere dell'attività umana. In letteratura, scienza, arte, filosofia, religione, nella vita individuale e soprattutto nella vita sociale e politica, possiamo osservare come la linea di sviluppo delle forze devia dalla sua direzione originale e, dopo un certo tempo, va in una direzione diametralmente opposta, *sempre conservando il nome di prima*. Uno studio della storia intrapreso da questo punto di vista rende palesi i fatti più strani, ma 'l'umanità meccanica' non desidera notarli. Forse gli esempi più interessanti di tali cambiamenti di direzione nella linea di sviluppo delle forze possono essere trovati nella storia delle religioni, soprattutto nella storia della religione cristiana, se la si studia imparzialmente. Pensate quanti giri ha dovuto fare la linea di sviluppo delle forze per andare dall'amore predicato dal Vangelo fino all'Inquisizione; per andare dagli ascetici dei primi secoli, che studiavano il cristianesimo *esoterico*, agli scolastici, che calcolavano quanti angeli potevano stare sulla punta di un ago.

"La legge dell'ottava spiega parecchi fenomeni della nostra vita, che altrimenti sarebbero incomprensibili.

"Il primo è il principio della deviazione delle forze.

"Il secondo, il fatto che nulla al mondo resta sempre allo stesso posto o rimane ciò che era; tutto si muove, tutto si sposta, cambia, e, *inevitabilmente, sale o scende*, si rinforza o si indebolisce, si sviluppa o degenera, vale a dire si muove su una linea d'ottava o ascendente o discendente.

"E il terzo è che nello sviluppo stesso delle ottave, ascendenti o discendenti, si verificano costantemente delle fluttuazioni, delle crescite e decrescite.

"Finora abbiamo parlato soprattutto della *discontinuità delle vibrazioni* e della *deviazione delle forze*. Ora dobbiamo afferrare chiaramente due altri principi: quello dell'inevitabilità sia della salita che della discesa in ogni linea di sviluppo delle forze, e quello delle fluttuazioni periodiche, ossia delle crescite e decrescite su ogni linea, sia ascendente che discendente.

"Nulla può svilupparsi restando al medesimo livello. La salita o la discesa sono la condizione cosmica inevitabile di ogni azione. Noi non comprendiamo e non vediamo ciò che avviene intorno a noi e dentro di noi, sia perché non teniamo mai conto della inevitabilità della discesa quando non c'è salita, sia perché prendiamo la discesa per una salita. Queste sono due delle cause fondamentali delle nostre illusioni su noi stessi. Non vediamo la prima, perché pensiamo sempre che le cose possano restare a lungo sullo stesso livello; e ignoriamo la seconda, perché *le salite*, là dove noi le vediamo, sono in realtà impossibili, così impossibili come lo sviluppo della coscienza con dei mezzi meccanici.

"Avendo imparato a distinguere le ottave ascendenti e discendenti nella vita, dobbiamo imparare a distinguere salita e discesa nelle ottave stesse. Qualsiasi lato della nostra vita si consideri, possiamo vedere che niente può restare uguale e costante; dappertutto e in ogni cosa continua un'oscillazione simile a quella di un pendolo, ovunque e in tutte le cose le onde si sollevano e ricadono. La nostra energia, nell'una o nell'altra direzione, aumenta all'improvviso, poi si affievolisce altrettanto rapidamente; i nostri umori 'migliorano' o 'peggiorano' senza alcuna ragione apparente; i nostri sentimenti, desideri, intenzioni, decisioni, tutto passa di volta in volta per dei periodi di ascesa o discesa, tutto si rinforza o si indebolisce.

"Vi sono nell'uomo forse centinaia di pendoli in movimento. Queste salite e queste discese, queste fluttuazioni dei nostri umori, dei nostri pensieri, sentimenti, energie, determinazioni, corrispondono sia ai periodi di sviluppo delle forze da un *intervallo* all'altro, sia agli *intervalli* stessi.

"Questa legge dell'ottava, nelle sue tre manifestazioni principali, condiziona numerosi fenomeni, sia di natura psichica, sia di natura organica, ossia collegati direttamente alla nostra vita. Dalla legge dell'ottava dipendono l'imperfezione e la ristrettezza del nostro sapere in tutti i campi senza eccezione, principalmente perché cominciamo col prendere una direzione e dopo, senza notarlo, finiamo con l'andare in un'altra.

"Come abbiamo già detto, la legge dell'ottava in tutte le sue manifestazioni non era ignorata dall'antica conoscenza.

"Persino la nostra divisione del tempo, ossia i giorni della settimana suddivisi in sei giorni di lavoro e una domenica, è in rapporto con le proprietà e le condizioni interiori della nostra attività, che dipendono dalla legge generale. Il mito biblico della creazione del mondo in sei giorni e un settimo nel quale Dio si riposa dal suo lavoro, è

pure un'espressione della legge dell'ottava, o una indicazione di essa, sebbene incompleta.

"Le osservazioni basate su una comprensione della legge dell'ottava mostrano che le 'vibrazioni' possono svilupparsi in modi diversi. Nelle ottave interrotte, esse sorgono e cadono, sono trascinate e inghiottite da vibrazioni più forti che le intersecano o che vanno in una direzione contraria. Nelle ottave che deviano dalla direzione originale le vibrazioni cambiano di natura e danno risultati opposti a quelli che si sarebbero potuti aspettare all'inizio.

"Soltanto nelle ottave di ordine cosmico, ascendenti o discendenti, le vibrazioni si sviluppano in maniera conseguente e ordinata, mantenendo sempre la direzione presa all'inizio.

"D'altra parte, l'osservazione mostra che uno sviluppo d'ottave giusto e costante, benché raro, è possibile in ogni occasione della vita, nell'attività della natura e anche nell'attività umana.

"Lo sviluppo corretto di queste ottave è basato su ciò che parrebbe un *accidente*. Accade talvolta che delle ottave che progrediscono parallelamente a una data ottava, intersecandola o incontrandola, *colmino* in qualche maniera *i suoi intervalli* e rendano possibile alle vibrazioni di tale ottava di evolversi liberamente e senza arresti. L'osservazione di questo sviluppo corretto delle ottave stabilisce il fatto che, se al momento opportuno, ossia nel momento in cui l'ottava data passa per un intervallo, sopraggiunge uno 'choc addizionale' di forza e di carattere corrispondenti, essa si svilupperà in seguito senza ostacoli, seguendo la sua direzione originale, senza perdere né cambiare niente della sua natura.

"In tali casi, vi è una differenza essenziale tra le ottave ascendenti e le discendenti.

"In un'ottava ascendente, il primo 'intervallo' si trova tra *mi* e *fa*. Se un'energia addizionale corrispondente entra a questo punto, l'ottava si svilupperà senza ostacoli fino a *si*, ma tra *si* e *do* occorre *uno choc supplementare molto più forte* che tra *mi* e *fa*, affinché essa si sviluppi correttamente, perché a questo punto le vibrazioni dell'ottava sono a un diapason molto più elevato ed è necessaria un'intensità maggiore per evitare un arresto nello sviluppo dell'ottava.

"In un'ottava discendente, al contrario, il più grande intervallo si incontra all'inizio, subito dopo il primo *do*, e gli elementi che permettono di colmarlo si trovano molto sovente nel *do* stesso, o nelle vibrazioni laterali emesse dal *do*. Per questa ragione, un'ottava discendente si sviluppa molto più facilmente di un'ottava ascendente: dopo aver passato il *si*, raggiunge senza ostacoli il *fa*; qui uno choc supple-

mentare è necessario, anche se *considerevolmente* meno forte del primo choc tra *do* e *si*.

"Nella grande ottava cosmica che si estende fino a noi nella forma del *raggio di creazione*, possiamo vedere il primo esempio completo della legge dell'ottava. Il raggio di creazione comincia con l'Assoluto. L'Assoluto è il *Tutto*. Il *Tutto*, che possiede la piena unità, la piena volontà e la piena coscienza, crea dei mondi all'interno di se stesso e comincia così l'ottava cosmica discendente. L'Assoluto è il *do* di questa ottava. I mondi che l'Assoluto crea in se stesso sono *si*. L' 'intervallo' tra *do* e *si* è riempito in questo caso dalla *volontà dell'Assoluto*.

" Il processo di creazione si sviluppa ulteriormente con la forza dell'impulso iniziale, più uno choc addizionale. *Si* passa al *la* che è per noi il mondo degli astri, la *Via Lattea*. *La* passa al *sol*, il nostro Sole, il sistema solare. *Sol* passa al *fa*, il mondo planetario. E qui, tra il mondo planetario, preso come un tutto, e la nostra Terra, si presenta un 'intervallo'. Questo significa che le radiazioni planetarie, che portano diverse influenze alla Terra, non possono raggiungerla, o, più esattamente, non sono ricevute: la Terra le riflette. Per colmare l'intervallo, a questo punto del raggio di creazione è stato creato un dispositivo speciale per la ricezione e la trasmissione delle influenze provenienti dai pianeti. Questo dispositivo è *la vita organica sulla Terra*. La vita organica trasmette alla Terra tutte le influenze che le sono destinate, e rende possibile lo sviluppo ulteriore e la crescita della Terra, il *mi* dell'ottava cosmica, poi quello della Luna o *re*, dopo di che viene un altro *do*: *Nulla*. Tra *Tutto* e *Nulla* passa il raggio di creazione.

"Conoscete la preghiera: 'Dio Santo, Dio Possente, Dio Immortale'? Questa preghiera è un vestigio dell'antica conoscenza. *Dio Santo* significa l'Assoluto o Tutto. *Dio Possente* significa anche l'Assoluto o Nulla. *Dio Immortale* significa ciò che vi è tra essi, ossia le sei note del raggio di creazione, con la Vita organica'. Tutti e *tra* insieme fanno uno. È la Trinità coesistente e indivisibile.

"Dobbiamo ora soffermarci sull'idea degli 'choc addizionali' che rendono possibile alle linee di forze di raggiungere lo scopo prefisso. Come ho già detto, gli choc possono aver luogo casualmente. Un caso è naturalmente qualche cosa di molto incerto. Ma queste linee di sviluppo di forze che sono raddrizzate accidentalmente e che l'uomo può qualche volta vedere, o supporre, o sperare, mantengono in lui, più di ogni altra cosa, l'illusione della *linea retta*. In altri termini, crediamo che le linee rette siano la regola e che le linee spezzate e interrotte siano l'eccezione. Questo suscita in noi l'illusione che sia possibile *fare*; che sia possibile raggiungere un fine progettato. In realtà un uomo

non può fare nulla. Se, per caso, la sua attività da un risultato qualsiasi, che somiglia solo in apparenza, o solo di nome, allo scopo iniziale, l'uomo afferma a sé stesso e agli altri di aver raggiunto lo scopo che si era prefisso, e sostiene che chiunque altro sarebbe capace di raggiungerlo; e gli altri gli credono. In realtà, è un'illusione. Un uomo può vincere alla roulette. Ma si tratterà di un fatto accidentale. Raggiungere uno scopo che ci si era prefissi nella vita o in qualche sfera particolare di attività è un fatto altrettanto accidentale. La sola differenza è che alla roulette l'uomo per lo meno sa ad ogni puntata, senza sbagliarsi, se ha perso o vinto. Ma nelle attività della vita, soprattutto in quelle di carattere sociale, quando passano anni tra l'inizio di un'azione e il suo risultato, un uomo può sbagliarsi molto facilmente e prendere il risultato 'ottenuto' per il risultato desiderato, cioè credere di aver vinto, quando, nell'insieme, ha perso.

"Il più grande insulto per un 'uomo-macchina', è dirgli che non può fare nulla, che non può raggiungere nulla, che non potrà mai avvicinarsi ad uno scopo qualsiasi e che, tendendo verso uno scopo, ne farà apparire inevitabilmente un altro. E di fatto non può essere altrimenti. L' 'uomo-macchina' è in balia dell'accidente, del caso. Le sue attività possono essere impegnate per caso in un canale tracciato da forze cosmiche o meccaniche e possono seguirlo per caso per qualche tempo, dando l'illusione che un qualche scopo sia stato raggiunto. Una tale corrispondenza accidentale dei risultati con gli scopi che ci eravamo proposti, o la riuscita in certe piccole cose *che non possono avere alcuna conseguenza*, suscita nell'uomo meccanico la convinzione che sia in suo potere raggiungere qualsiasi scopo, che egli è 'capace di conquistare la natura', come egli pretende, che è capace di 'costruirsi una vita', e così via.

"In realtà, egli è, naturalmente, incapace di fare qualcosa del genere, perché non solo non ha controllo sulle cose fuori di lui, ma neppure sulle cose che sono dentro di lui. Quest'ultima idea deve essere compresa molto chiaramente e assimilata; nello stesso tempo occorre capire che il controllo delle cose esteriori comincia con il controllo delle cose dentro di noi, con il *controllo di noi stessi*. Un uomo che non può controllare se stesso, ossia il corso delle cose dentro di sé, non può controllare niente.

"Con quale metodo può essere ottenuto un controllo?

"La parte tecnica di questo metodo può essere spiegata dalla legge d'ottava. Le ottave possono svilupparsi in una maniera conseguente e continua nella direzione desiderata se gli choc 'addizionali' intervengono al momento necessario, ossia quando si produce un rallentamento delle vibrazioni. Se gli 'choc addizionali' non intervengono al momento

necessario, le ottave cambiano la loro direzione. Naturalmente, è fuori questione sperare che gli 'choc addizionali' arrivino da soli, dall'esterno e al momento necessario. Resta dunque all'uomo la scelta seguente: o trovare alle proprie attività una direzione che corrisponda alla linea meccanica degli avvenimenti del momento, in altri termini, 'andare dove soffia il vento', 'nuotare con la corrente', anche se ciò contraddice le sue intime inclinazioni, convinzioni, simpatie; oppure rassegnarsi all'idea dell'insuccesso di tutto ciò che egli intraprende. Ma vi è un'altra soluzione: l'uomo può imparare a riconoscere i momenti degli intervalli in tutte le linee della sua attività, e a *creare* gli 'choc addizionali'; in altre parole, può imparare ad applicare alle proprie attività il metodo di cui si servono le forze cosmiche nel *creare degli 'choc addizionali'* ogni volta che essi sono necessari.

"La possibilità di choc addizionali artificiali, vale a dire creati appositamente, da un senso pratico allo studio della legge dell'ottava e rende questo studio obbligatorio e necessario per un uomo che voglia uscire dal ruolo di spettatore passivo di ciò che accade a lui e attorno a lui.

"L'uomo-macchina' non può far niente. A lui, come attorno a lui, tutto *accade*. Per *fare*, è necessario conoscere la legge dell'ottava, conoscere i momenti degli intervalli, ed essere capaci di creare gli 'choc addizionali' necessari.

"Ciò si può imparare soltanto in una *scuola*, vale a dire in una scuola organizzata su basi giuste e che segua tutte le tradizioni esoteriche. Senza l'aiuto di una scuola, un uomo da solo non potrà mai comprendere la legge dell'ottava, il posto degli intervalli e l'ordine secondo il quale gli choc devono essere creati. Non lo può capire, poiché certe condizioni sono indispensabili per arrivare a questa comprensione, e queste condizioni non possono essere create che in una *scuola creata essa stessa su questi principi*.

"Come una 'scuola' possa essere creata sui principi della legge dell'ottava, verrà spiegato a tempo opportuno, e ciò vi spiegherà a sua volta uno degli aspetti dei rapporti della *legge del sette* con la *legge del tre*. Per ora, basti dire che nell'insegnamento di scuola sono dati all'uomo sia esempi di ottave cosmiche discendenti, (creatrici), sia esempi di ottave ascendenti (evolutive). Il pensiero occidentale, che non sa nulla né delle ottave, né della legge del tre, confonde le linee ascendenti e discendenti e non capisce che la linea d'evoluzione si oppone alla linea di creazione, vale a dire che l'una va contro l'altra, come se andasse contro corrente.

"Studiando la legge dell'ottava, ci si deve ricordare che le ottave, viste nella loro relazione reciproca, si dividono in *fondamentali* e *subordinate*. L'ottava fondamentale può essere paragonata al tronco di

un albero i cui rami sarebbero le ottave subordinate. Le sette note fondamentali dell'ottava e i due 'intervalli' *portatori di nuove direzioni* costituiscono nove anelli di una catena, tre gruppi di tre anelli ciascuno.

"Le ottave fondamentali sono collegate alle secondarie o subordinate in un modo ben definito. Dalle ottave subordinate del primo ordine escono le ottave subordinate del secondo ordine, ecc. La struttura delle ottave può essere paragonata alla struttura di un albero. Dal tronco fondamentale si dipartono in tutte le direzioni dei rami, che si dividono a loro volta in rami sempre più piccoli e che alla fine si ricoprono di foglie. Lo stesso processo avviene nella struttura delle foglie, nella formazione delle nervature, delle dentellature e così via.

"Come tutte le cose della natura, il corpo umano, che rappresenta un certo tutto, comporta, sia all'interno che all'esterno, le stesse correlazioni. Secondo il numero delle note dell'ottava e dei suoi 'intervalli', il corpo umano ha nove misure di base espresse con dei numeri definiti. Negli individui naturalmente questi numeri differiscono notevolmente, ma entro certi limiti. Queste nove misure di base, che danno un'ottava intera del primo ordine, combinandosi in un certo modo passano ad un ordine di ottave subordinate che fanno nascere a loro volta altre ottave subordinate, e così via. In questo modo, è possibile ottenere le misure di ogni membro o di ogni parte del corpo umano, dato che essi sono tutti in relazione definita tra di loro".

La legge dell'ottava diede luogo, naturalmente, a numerose conversazioni nel nostro gruppo e ci rese perplessi. G. non cessò di metterci in guardia contro un eccesso di teoria.

"Dovete capire e sentire questa legge in voi stessi, diceva, e solo allora la vedrete al di fuori di voi".

Ciò era evidente. Ma la difficoltà non era soltanto questa. Una comprensione semplicemente 'tecnica' della legge dell'ottava richiede già molto tempo. E noi vi ritornavamo sempre, sia in seguito a delle scoperte inattese, sia quando avevamo di nuovo perso ciò che ci era parso già ben stabilito.

Mi è difficile oggi riferire come, in differenti periodi, ora un'idea, ora un'altra diveniva il centro di gravità del nostro lavoro, attirava maggiormente la nostra attenzione e dava origine al maggior numero di conversazioni. In ogni modo, l'idea della legge dell'ottava divenne un centro di gravità permanente. Ci ritornavamo ad ogni occasione, ne discutevamo i vari aspetti ad ogni riunione, finché cominciammo gradualmente a considerare tutte le cose dal punto di vista di quest'idea.

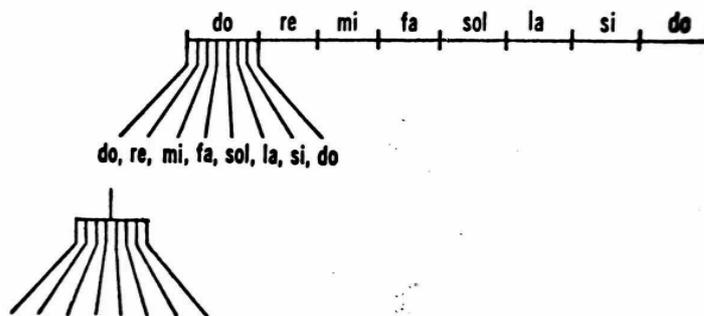
Nella sua prima esposizione, G. aveva dato soltanto le linee generali dell'idea; vi ritornò costantemente per sottolinearne i diversi aspetti.

Ad una delle seguenti riunioni, egli mise in evidenza in modo molto interessante un altro significato della legge dell'ottava, che approfondiva maggiormente l'argomento.

"Per capire meglio il significato della legge di ottava, bisogna avere un'idea chiara di un'altra proprietà delle vibrazioni, quella di dividersi in Vibrazioni interiori'. In effetti, in tutte le vibrazioni si generano altre vibrazioni, e ogni ottava può risolversi in un gran numero di ottave interiori.

"Ogni nota di qualsiasi ottava può essere considerata come un'ottava intera su un altro piano.

"Ogni nota di queste ottave interiori contiene a sua volta un'ottava intera, e così via un gran numero di volte, *ma non all'infinito*, perché vi è un limite definito allo sviluppo delle ottave interiori.



"Queste vibrazioni interiori, che si producono simultaneamente in Veicoli' di densità differenti, si compenetrano, si riflettono, e si generano reciprocamente, trascinandosi, arrestandosi o modificandosi a vicenda.

"Rappresentiamoci delle vibrazioni in una sostanza o in un veicolo di densità definita. Supponiamo che questa sostanza o veicolo sia formata di atomi relativamente grossolani nel mondo 48 e che ciascuno di essi sia per così dire un agglomerato di 48 atomi primordiali. Le vibrazioni che si producono in questi veicolo sono divisibili in ottave e le ottave in note. Supponiamo di aver scelto un'ottava di queste vibrazioni allo scopo di fare determinate ricerche. Dobbiamo renderci conto che entro i limiti di quest'ottava si effettuano vibrazioni di una

sostanza ancora più fine. La sostanza del mondo 48 è saturata di sostanza del mondo 24; le vibrazioni nella sostanza del mondo 24 sono in una relazione definita con le vibrazioni nella sostanza del mondo 48; per essere più esatti, ogni nota delle vibrazioni nella sostanza del mondo 48 contiene un'intera ottava delle vibrazioni nella sostanza del mondo 24.

"Queste sono le ottave interiori.

"La sostanza del mondo 24 è, a sua volta, permeata dalla sostanza del mondo 12. Anche in questa sostanza, dunque, ci sono vibrazioni ed ogni nota dell'ottava di vibrazioni del mondo 24 contiene un'intera ottava di vibrazioni del mondo 12. La sostanza del mondo 12 è permeata dalla sostanza del mondo 6. La sostanza del mondo 6 è permeata dalla sostanza del mondo 3. La sostanza del mondo 3 è permeata dalla sostanza del mondo 1. In ciascuno di questi mondi esistono vibrazioni corrispondenti e l'ordine resta sempre lo stesso, cioè ogni nota dell'ottava di vibrazioni di una sostanza più grossolana contiene un'intera ottava di vibrazioni di una sostanza più fine.

"Se cominciamo con le vibrazioni del mondo 48, possiamo dire che una nota dell'ottava di vibrazioni di questo mondo contiene un'ottava o sette note delle vibrazioni del mondo planetario. Ogni nota dell'ottava di vibrazioni del mondo planetario contiene sette note dell'ottava di vibrazioni del mondo del sole. Ogni nota dell'ottava di vibrazioni del mondo del sole conterrà sette note dell'ottava di vibrazioni del mondo stellare, e così via.

"Lo studio delle ottave interiori, lo studio della loro relazione con le ottave esteriori e l'eventuale influenza delle prime sulle seconde costituisce una parte molto importante dello studio del mondo e dell'uomo".

Alla riunione successiva, G. rispose e sviluppò ciò che aveva detto del raggio di creazione.

"Il raggio di creazione, come qualsiasi altro processo nel momento in cui si completa, può essere considerato come un'ottava. Si tratterà di un'ottava discendente nella quale il *do* passa al *si*, il *si* al *la* e così via. L'Assoluto o il *Tutto* (mondo 1) sarà *do*; tutti i mondi (mondo 3) saranno *si*; tutti i soli (mondo 6) saranno *la*; il nostro sole (mondo 12) sarà *sol*; tutti i pianeti (mondo 24) saranno *la*; il nostro sole (mondo 12) sarà *mi*; la luna (mondo 96) sarà *re*.

"Il raggio di creazione comincia dall'Assoluto. *L'Assoluto è Tutto. È do.*

"Il raggio di creazione ha termine nella luna. Al di là della luna vi è *Niente*. Anche questo è l'Assoluto: *do*.

"Esaminando il 'raggio di creazione' o l' 'ottava cosmica', vediamo che

ASSOLUTO	1	do
TUTTI I MONDI	3	si
TUTTI I SOLI	6	la
SOLE	12	sol
TUTTI I PIANETI	24	fa
TERRA	48	mi
LUNA	96	re
ASSOLUTO	△	do

vi saranno degli intervalli nello sviluppo di questa ottava; il primo tra *do* e *si*, ossia tra il mondo 1 e il mondo 3, tra l'Assoluto e tutti i mondi; e il secondo tra *fa* e *mi*, cioè fra il mondo 24 e il mondo 48, tra tutti i pianeti e la terra. Ma il primo 'intervallo' è riempito dalla volontà dell'Assoluto. Una delle manifestazioni della volontà dell'Assoluto consiste precisamente nel riempire questo 'intervallo' per mezzo dell'apparizione cosciente della forza neutralizzante che colma l'intervallo' tra la forza attiva e la forza passiva. Al secondo 'intervallo', la situazione è più complessa. Qualche cosa manca tra i pianeti e la terra. Le influenze planetarie non possono passare alla terra direttamente e pienamente. Uno 'choc addizionale' è indispensabile; è necessaria la creazione di qualche condizione nuova per assicurare un passaggio adeguato di forze.

"Le condizioni che assicurano un passaggio delle forze sono create da un dispositivo meccanico speciale sistemato tra i pianeti e la terra. Questo dispositivo speciale, questa 'stazione trasmittente di forze', è *la vita organica sulla terra*. La vita organica sulla terra è stata creata per colmare l'intervallo tra i pianeti e la terra.

"La vita organica rappresenta per così dire *l'organo di percezione della terra*. La vita organica forma una specie di pellicola sensibile che copre tutto il globo terrestre e che riceve le influenze provenienti dalla sfera planetaria, le quali non potrebbero in altro modo raggiungere la terra. I regni vegetale, animale e umano sono, sotto questo aspetto, di uguale importanza per la terra. Un terreno coperto d'erba assorbe le influenze planetarie di una certa spe-

cie e le trasmette alla terra. La stessa prateria con una folla di gente assorbirà e trasmetterà altre influenze. La popolazione d'Europa assorbe influenze planetarie e le trasmette alla terra. La popolazione d'Africa assorbe altre influenze planetarie e così via.

"Tutti i grandi eventi nella vita delle masse umane sono causati dalle influenze planetarie. Sono il risultato dell'assorbimento di queste forze. La società umana è una massa molto sensibile alla ricezione delle influenze planetarie. E una qualsiasi piccola tensione accidentale nelle sfere planetarie può ripercuotersi per anni con un'animazione crescente in questa o quella sfera dell'attività umana. Qualcosa di accidentale e di molto transitorio si produce nello spazio planetario: viene immediatamente avvertito dalle masse umane, e gli uomini si mettono ad odiarsi e ad uccidersi a vicenda, giustificando le loro azioni con qualche teoria di fraternità, uguaglianza, amore o giustizia.

"La vita organica è l'organo di percezione della terra ed è nel contempo un organo di radiazione. Grazie alla vita organica, ogni parte della superficie terrestre emette ad ogni istante una particolare specie di raggi in direzione del sole, dei pianeti e della luna. Si può dire quindi che il sole ha bisogno di un certo tipo di radiazioni, i pianeti di un altro tipo, e la luna di un altro ancora. Tutto ciò che avviene sulla terra crea delle radiazioni di questa specie. E molte cose sovente *accadono* per la sola ragione che determinati tipi di radiazioni sono richiesti da certe parti della superficie terrestre".

Dicendo queste cose, G. attirò la nostra attenzione particolarmente sulla non conformità del tempo, ossia della durata degli avvenimenti, nel mondo planetario e nella vita umana. La ragione della sua insistenza su questo punto mi divenne chiara solo più tardi.

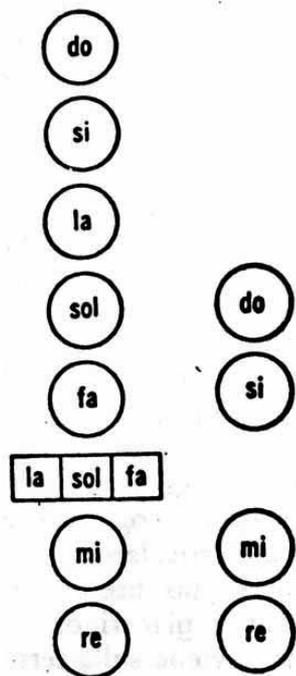
Al tempo stesso, egli accentuava costantemente il fatto che, qualunque cosa avvenisse nella sottile pellicola della vita organica, serviva sempre gli interessi della terra, del sole, dei pianeti e della luna; niente di inutile né di indipendente vi si poteva produrre, perché essa era stata creata per uno scopo determinato e vi rimaneva subordinata

Un giorno, sviluppando questo tema, egli ci diede un diagramma della struttura delle ottave, nel quale uno degli anelli era 'la vita organica sulla terra'.

"Questa ottava supplementare o laterale, egli disse, nel raggio di creazione comincia dal sole.

"Il sole, che è il *sol* dell'ottava cosmica, comincia a risuonare ad un certo momento come *do*.

"È necessario rendersi conto che ogni nota di una qualsiasi ottava, nel nostro caso ogni nota dell'ottava cosmica, può rappresentare il *do*



di un'ottava laterale originata dalla prima. Sarebbe ancora più esatto dire che una qualsiasi nota di qualsiasi ottava può essere allo stesso tempo una qualsiasi nota di ogni altra ottava che l'attraversa.

"Nel caso presente, *sol* comincia a risuonare come *do*. Scendendo al livello dei pianeti, questa ottava passa al *si*; discendendo ancora più in basso, essa dà tre note: *la, sol, fa*, che creano e costituiscono la vita organica sulla terra nella forma sotto la quale noi la conosciamo; il *mi* di questa ottava si fonde con il *mi* dell'ottava cosmica, ossia con *la terra*, e il *re* con il *re* dell'ottava cosmica, ossia con *la luna*". Sentimmo immediatamente che questa ottava laterale aveva un grande significato. Innanzitutto, mostrava che la vita organica, rappresentata nel diagramma da tre note, comportava due note superiori, una al livello dei pianeti e l'altra al livello del sole, e che aveva inizio dal sole. Questo era il punto più importante, poiché una volta di più ciò contraddiceva, come molte altre cose nel sistema di G., l'idea moderna corrente che la vita tragga la

sua origine *dal basso*. Secondo le spiegazioni di G., la vita veniva *dall'alto*. Alle riunioni seguenti si parlò molto delle note *mi* e *re* dell'ottava laterale. Naturalmente, non potevamo definire ciò che fosse *re*, ma era chiaro il suo legame all'idea di nutrimento per la luna. Certi prodotti della disintegrazione della vita organica vanno alla luna; questo doveva essere *re*. In quanto al *mi*, era possibile parlarne con precisione. La vita organica spariva senza alcun dubbio all'interno della terra. Il ruolo della vita organica nella struttura della superficie della terra era indiscutibile. Vi era la crescita delle isole di corallo e delle montagne calcaree, la formazione dei giacimenti di carbone e di petrolio; le alterazioni del suolo sotto l'influenza della vegetazione; la crescita della vegetazione nei laghi; la formazione di un humus molto ricco grazie ai vermi; il cambiamento del clima dovuto al drenaggio delle paludi e alla distruzione delle foreste, e molte altre cose conosciute e sconosciute. Inoltre, l'ottava laterale mostrava con particolare chiarezza come tutto venisse ad ordinarsi facilmente e correttamente nel sistema che stavamo studiando. Tutto ciò che sembrava anormale, inatteso e accidentale spariva ed un immenso piano dell'universo, pensato rigorosamente, cominciava ad apparire.

CAPITOLO OTTAVO

In una delle riunioni che seguirono, G. ritornò sul problema della coscienza.

"Le funzioni psichiche e le funzioni fisiche, disse, non possono essere comprese fintanto che non si sia compreso che le une e le altre possono lavorare in differenti stati di coscienza.

"Vi sono quattro stati di coscienza possibili per *l'uomo* (mise l'accento sulla parola 'uomo'). Ma l'uomo ordinario, in altri termini, l'uomo n. 1, 2 o 3, non vive che negli stati di coscienza più bassi. I due stati di coscienza superiori gli sono inaccessibili, e benché egli possa averne conoscenza a sprazzi, è incapace di comprenderli e li giudica dal punto di vista dei due stati di coscienza inferiori che gli sono abituali.

"Il primo, il *sonno*, è lo stato passivo nel quale gli uomini trascorrono un terzo, e sovente anche la metà della loro vita. Il secondo, nel quale passano l'altra metà della loro vita, è quello stato in cui camminano per le strade, scrivono libri, discutono soggetti sublimi, si occupano di politica, si ammazzano a vicenda: è uno stato che considerano attivo e chiamano 'coscienza lucida', o 'stato di veglia della coscienza'. Queste espressioni di 'coscienza lucida', o 'stato di veglia della coscienza' sembrano essere state formulate per scherzo, specialmente se ci si rende conto di ciò che dovrebbe essere una '*coscienza lucida*' e di ciò che è in realtà lo stato nel quale l'uomo vive e agisce.

"Il terzo stato di coscienza è *il ricordarsi di sé*, o coscienza di sé, coscienza del proprio essere. È generalmente ammesso che noi possediamo questo stato di coscienza o che possiamo averlo a volontà. La nostra scienza e la nostra filosofia non hanno visto che *noi non possediamo* questo stato di coscienza e che il nostro desiderio è incapace di crearlo in noi, per quanto ferma possa essere la nostra decisione.

"Il quarto stato di coscienza è *la coscienza obiettiva*. In questo stato, l'uomo può vedere le cose *come sono*. Talvolta, negli stati inferiori di coscienza, egli può avere dei barlumi di questa coscienza superiore. Le religioni di tutti i popoli contengono testimonianze sulla possibilità di tale stato di coscienza, che viene definito 'illuminazione', o con altri

differenti nomi, ma che non può essere descritto con parole. Ma l'unica strada giusta verso la coscienza obiettiva passa attraverso lo sviluppo della coscienza di sé. Un uomo ordinario, artificialmente portato in uno stato di coscienza obiettiva e poi riportato nel suo stato abituale, non ricorderà nulla e penserà semplicemente di aver perso conoscenza per un certo tempo. Ma, nello stato di coscienza di sé, l'uomo può avere degli sprazzi di coscienza obiettiva e conservarne il ricordo.

"Il quarto stato di coscienza è uno stato del tutto diverso dal precedente; esso è il risultato di una crescita interiore e di un lungo e difficile lavoro su di sé.

"Il terzo stato di coscienza, invece, costituisce il diritto naturale dell'uomo *quale egli è*, e, se l'uomo non lo possiede, è unicamente perché le sue condizioni di vita sono anormali. Senza esagerazione alcuna, si può dire che attualmente il terzo stato di coscienza non appare nell'uomo che a tratti molto brevi e molto rari e che non è possibile renderlo più o meno permanente senza un allenamento speciale.

"Per la maggior parte delle persone, anche se colte e ragionevoli, il principale ostacolo sulla via dell'acquisizione della coscienza di sé è che *credono di possederla*; in altri termini, sono del tutto convinti di avere già la coscienza di sé stessi e di possedere tutto ciò che accompagna questo stato: l'individualità, nel senso di un 'Io' permanente e immutabile, la volontà, la capacità di *fare*, e così via. Ora, è evidente che un uomo non avrà interesse ad acquisire con un lungo e difficile lavoro una cosa che, a parer suo, possiede già. Al contrario, se gliene parlate, penserà che siete pazzo, o che tentiate di approfittare della sua credulità per vostro vantaggio personale.

"I due stati di coscienza superiori, la 'coscienza di sé' e la 'coscienza obiettiva', sono legati al funzionamento dei *centri superiori* dell'uomo.

"Infatti, oltre ai centri dei quali abbiamo già parlato, ne esistono altri due, il 'centro emozionale superiore' e il 'centro intellettuale superiore'. Questi centri sono in noi; essi sono completamente sviluppati e lavorano ininterrottamente, ma il loro lavoro non riesce mai a raggiungere la nostra coscienza ordinaria. La ragione di questo risiede nelle proprietà speciali della nostra cosiddetta 'coscienza lucida'.

"Per comprendere quale è la differenza tra gli stati di coscienza bisogna tornare al primo stato, che è il sonno. Questo è uno stato di coscienza interamente soggettivo. L'uomo è immerso nei suoi sogni, poco importa che ne conservi o meno il ricordo. Anche se qualche impressione reale raggiunge il dormiente, come suoni, voci, calore, freddo, sensazione del proprio corpo, esse non risvegliano in lui che immagini soggettive fantastiche. Poi l'uomo si sveglia. A prima vista, questo è uno stato di coscienza completamente diverso. Egli può muo-

versi, parlare con altre persone, fare dei progetti, vedere dei pericoli, evitarli, e così di seguito. Sarebbe ragionevole pensare che si trovi in una situazione migliore di quando era addormentato. Ma se vediamo le cose un po' più a fondo, se gettiamo uno sguardo sul suo mondo interiore, sui suoi pensieri, sulle cause delle sue azioni, comprendiamo che egli è pressoché nello stesso stato in cui era quando dormiva. È anche peggio, perché nel sonno egli è passivo, cioè non può fare nulla. Nello stato di veglia, al contrario, egli può agire continuamente e i risultati delle sue azioni si ripercuoteranno su di lui e sulle persone intorno a lui. *Eppure, non si ricorda di se stesso.* Egli è una macchina, tutto gli *succede*. Egli non può arrestare il flusso dei suoi pensieri, non può controllare la sua immaginazione, le sue emozioni, la sua attenzione. Vive in un mondo soggettivo di 'amo', 'non amo', 'mi piace', 'non mi piace', 'ho voglia', 'non ho voglia', cioè in un mondo fatto di ciò che crede di amare o non amare, di desiderare o non desiderare. Non vede il mondo reale. Esso gli è nascosto dal muro della sua immaginazione. *Egli vive nel sonno.* Dorme. Quello che chiama la sua 'coscienza lucida' non è che sonno, e un sonno molto più pericoloso del suo sonno, la notte, nel suo letto.

"Consideriamo qualche avvenimento della vita dell'umanità. Ad esempio, la guerra. Vi è la guerra in questo momento. Cosa significa? Significa che molti milioni di addormentati si sforzano di distruggere molti milioni di altri addormentati. Si rifiuterebbero di farlo, naturalmente, se si svegliassero. Tutto quello che accade attualmente è dovuto a questo sonno.

"Questi due stati di coscienza, sonno e stato di veglia, sono entrambi soggettivi. Solo cominciando a *ricordarsi di sé* l'uomo può realmente svegliarsi. Intorno a lui, tutta la vita assumerebbe allora un aspetto ed un senso differenti. Egli la vedrebbe come una *vita di gente addormentata*, una vita di sonno. Tutto ciò che la gente dice, tutto quello che fa, lo dice e lo fa nel sonno. Nulla di questo può avere dunque il minimo valore. Solo il risveglio, e ciò che conduce al risveglio, ha un valore reale.

"Quante volte mi avete domandato se non sarebbe possibile arrestare le guerre? Certamente, sarebbe possibile. Basterebbe che la gente si svegliasse. Sembra una cosa da nulla. Non vi è nulla, invece, di più difficile, perché il sonno è indotto e mantenuto dall'intera vita circostante, da tutte le condizioni dell'ambiente.

"Come svegliarsi? Come sfuggire a questo sonno? Queste domande sono le più importanti, le più vitali che un uomo si possa porre. Ma prima di porsele, egli dovrà convincersi del fatto stesso del suo sonno. E gli sarà possibile convincersene solo tentando di svegliarsi. Quando

avrà compreso che non si ricorda mai di sé stesso, e che il ricordarsi di sé significa risvegliarsi fino ad un certo grado, e quando avrà visto per esperienza quanto sia difficile ricordarsi di sé, allora comprenderà che per svegliarsi non basta desiderarlo. Più rigorosamente, diremo che un uomo non può svegliarsi *da sé*. Ma se venti uomini si mettono d'accordo e stabiliscono che il primo di essi che si sveglierà, sveglierà gli altri, essi hanno già una possibilità. Tuttavia, anche questo è insufficiente, perché questi venti uomini possono dormire nello stesso tempo e sognare di svegliarsi. Dunque è necessario qualcosa di più. Questi venti uomini devono essere sorvegliati da un uomo che non sia addormentato o che non si addormenti così facilmente come gli altri, o che si metta coscientemente a dormire quando ciò è possibile, quando non può risultarne alcun male né per lui, né per gli altri. Essi devono trovare un tale uomo e accaparrarselo, affinché li svegli e impedisca loro di ricadere nel sonno. Senza questa condizione, è impossibile svegliarsi. Questo bisogna comprenderlo.

"È possibile pensare per migliaia di anni, è possibile scrivere biblioteche intere, inventare teorie a milioni e tutto questo nel sonno, senza alcuna possibilità di risveglio. Al contrario, queste teorie e questi libri inventati e scritti da gente addormentata, avranno semplicemente l'effetto di trascinare altri uomini nel sonno, e così di seguito.

"Non vi è niente di nuovo nell'idea del sonno. Fin dalla creazione del mondo, è stato detto agli uomini che essi erano addormentati e che dovevano svegliarsi. Per esempio, quante volte leggiamo nei Vangeli: 'Svegliatevi', 'Vegliate', 'non dormite'. I discepoli del Cristo, persino nel Giardino di Getsemani, mentre il loro Maestro pregava per l'ultima volta, dormivano. Questo dice tutto. Ma gli uomini lo comprendono? Essi considerano ciò una figura retorica, una metafora. Non vedono affatto che deve essere preso alla lettera. E di nuovo è facile capire perché. Per prenderlo alla lettera occorrerebbe svegliarsi un po', o per lo meno tentare di svegliarsi. Mi è stato sovente chiesto, seriamente, perché i Vangeli non parlano mai del sonno, mentre se ne parla in ogni pagina. Ciò dimostra semplicemente che la gente legge il Vangelo dormendo.

"Fintante che un uomo è in un sonno profondo, interamente sommerso dai suoi sogni, non può neppure pensare di essere addormentato. Se potesse pensare di essere addormentato, si sveglierebbe. E così vanno le cose, senza che gli uomini abbiano la minima idea di tutto quel che perdono a causa del loro sonno. Come ho già detto, l'uomo, così come è, così come la natura lo ha creato, può diventare un essere cosciente di sé. Creato a questo scopo, nasce per questo scopo. Ma egli nasce fra gente addormentata e, naturalmente, cade a sua volta

in un sonno profondo, proprio nel momento in cui dovrebbe incominciare a prendere coscienza di sé. Ogni cosa vi ha parte: l'involontaria imitazione degli adulti da parte del bambino, le suggestioni volontarie o involontarie e la cosiddetta 'educazione'. Ogni tentativo di risveglio da parte del bambino è stroncato sul nascere. È inevitabile. Quanti sforzi più tardi per svegliarsi! E di quanto aiuto si avrà bisogno allorché migliaia di abitudini, che spingono al sonno, saranno state accumulate. È rarissimo potersene liberare. Nella maggior parte dei casi, fin dalla prima infanzia, l'uomo ha già perso la possibilità di svegliarsi; egli vive tutta la sua vita nel sonno e muore nel sonno. Inoltre, molta gente muore assai prima della morte fisica. Ma di tali casi, parleremo più tardi.

"Ricordatevi ora di ciò che vi ho già detto. Un uomo pienamente sviluppato, ciò che io chiamo 'un uomo nel vero senso della parola', dovrebbe possedere quattro stati di coscienza. L'uomo ordinario, ossia l'uomo numero uno, numero due, numero tre, vive solo in due stati di coscienza. Egli conosce, o per lo meno può conoscere l'esistenza del quarto stato. Tutti gli 'stati mistici' e simili, sono mal definiti. Tuttavia, quando non si tratta né di frodi, né di simulazioni, si tratta di sprazzi di ciò che chiamiamo uno stato di coscienza obiettiva.

"Ma l'uomo non sa nulla del terzo stato di coscienza e neppure lo sospetta. Né può sospettarlo, perché, se gli spiegate che cosa è il terzo stato di coscienza, in che cosa consiste, egli vi dirà che quello è il suo stato abituale. Egli considera sé stesso un essere cosciente che governa la propria vita. I fatti lo contraddicono, ma egli li ritiene accidentali o momentanei, destinati a sistemarsi da soli. Immaginando così di possedere la coscienza di sé, in un certo modo per diritto di nascita, non gli verrà mai in mente di tentare di avvicinarla o di ottenerla. E tuttavia, in assenza della coscienza di sé o del terzo stato di coscienza, il quarto stato, ad eccezione di rari sprazzi, non è possibile. Eppure la conoscenza, quella vera conoscenza *obiettiva*, che gli uomini, come dicono, si sforzerebbero di raggiungere, è possibile solo nel quarto stato di coscienza. La conoscenza acquisita nello stato ordinario di coscienza è costantemente frammista a sogni. Avete così un quadro completo dell'essere dell'uomo numero 1, 2 e 3".

Alla riunione successiva, G. disse:

"Le possibilità dell'uomo sono immense. Non potete neppure farvi un'idea di ciò che un uomo è capace di raggiungere. Ma nel sonno nulla può essere raggiunto. Nella coscienza di un uomo addormentato, le sue illusioni, i suoi 'sogni', si mescolano alla realtà. L'uomo vive in un mondo soggettivo al quale gli è impossibile sfuggire. Ecco perché non

può mai fare uso di tutti i poteri che possiede e vive sempre soltanto in una piccola parte di sé stesso.

"È già stato detto che lo studio di sé e l'osservazione di sé, se condotti in modo corretto, portano l'uomo a rendersi conto che vi è 'qualche cosa di sbagliato', nella sua macchina e nelle sue funzioni, nel loro stato ordinario. Egli capisce che, proprio perché è addormentato, vive e lavora solo in una piccola parte di sé. Capisce che per la stessa ragione la maggior parte delle sue possibilità restano non realizzate e la maggior parte dei suoi poteri, non utilizzati. Egli sente di non ricavare dalla vita tutto ciò che essa potrebbe dargli, e che la sua incapacità dipende da certi difetti funzionali della sua macchina, del suo apparecchio ricevente. L'idea dello studio di sé acquista ai suoi occhi un significato nuovo. Egli sente che forse non vale neppure la pena di studiarsi così com'è ora. Vede ogni funzione nel suo stato attuale, e come potrebbe o dovrebbe diventare. L'osservazione di sé induce l'uomo a riconoscere la necessità di cambiare. Praticandola, egli si rende conto che il solo fatto di osservare sé stesso produce certi cambiamenti nei suoi processi interiori. Comincia a capire che l'osservazione di sé è per lui un mezzo per cambiare, uno strumento di risveglio. Osservando sé stesso, egli proietta in qualche modo un raggio di luce sui suoi processi interiori, che fino ad allora si erano effettuati in un'oscurità pressoché totale. E, sotto l'influenza di questa luce, tali processi cominciano a cambiare. Vi sono un gran numero di processi chimici che possono aver luogo soltanto in mancanza di luce. Esattamente nello stesso modo, un gran numero di processi psichici possono aver luogo soltanto nell'oscurità. Anche un barlume di coscienza è sufficiente a cambiare completamente il carattere dei processi abituali e rendere impossibile un gran numero di essi. I nostri processi psichici (la nostra alchimia interiore) hanno molti punti in comune con questi processi chimici nei quali la luce cambia il carattere del processo, e sono soggetti a leggi analoghe.

"Quando un uomo arriva a rendersi conto della necessità non solo dello studio e dell'osservazione di sé, ma anche del lavoro su di sé, allo scopo di cambiare, anche il carattere della sua osservazione di sé deve cambiare. Finora non ha studiato che i dettagli del lavoro dei centri, cercando solo di constatare tale o tal'altro fenomeno e sforzandosi di essere un testimone imparziale. Ha studiato il lavoro della macchina. Ma ora deve cominciare a vedere se stesso, cioè a vedere non più i dettagli isolati, non più il lavoro delle piccole ruote o delle piccole leve, ma tutte le cose prese assieme come un tutto, quel tutto che è lui, così come gli altri lo vedono.

"A tal fine, un uomo deve imparare a prendere, per così dire, delle

fotografie mentali di sé stesso nei diversi momenti della sua vita e nei differenti stati emozionali; non più fotografie di dettagli, ma fotografie del tutto, così come lo vede. In altre parole, queste fotografie devono contenere simultaneamente tutto ciò che un uomo può vedere in sé stesso in un dato momento. Emozioni, umori, pensieri, sensazioni, gesti, movimenti, toni di voce, espressioni del viso, e così via. Se un uomo riesce a prendere interessanti istantanee, non tarderà ad avere una vera e propria collezione di ritratti di sé stesso che, nell'insieme, gli mostreranno chiaramente ciò che lui è. Ma è difficile riuscire a prendere queste fotografie nei momenti più interessanti, è difficile afferrare i gesti, le espressioni del viso, le emozioni e i pensieri caratteristici. Se queste fotografie saranno ben prese e in numero sufficiente, non tarderà a vedere che l'idea che si faceva di sé stesso e con la quale continuava a vivere di anno in anno era molto lontana dalla realtà.

"Al posto dell'uomo che credeva di essere, ne vedrà un altro del tutto diverso. Quest' 'altro' è lui stesso, e, nello stesso tempo, non è lui stesso. È lui come gli altri lo conoscono, come lui si immagina o come appare nelle sue azioni, nelle sue parole, ecc, però non è lui, così come realmente è. Perché egli stesso sa che vi è una gran parte di irrealtà, di invenzione e di artificio in quest'uomo che gli altri conoscono e che lui stesso conosce. Dovete imparare a separare il reale dall'immaginario. E per cominciare l'osservazione di sé e lo studio di sé, è indispensabile imparare a dividersi. L'uomo deve rendersi conto che in realtà è composto da due uomini.

"Uno è l'uomo che egli chiama 'Io' e che gli altri chiamano 'Ouspensky', 'Zacharoff' o 'Petroff'. L'altro è il vero *lui*, il vero *Io*, che appare nella sua vita solo per degli istanti brevissimi, e che non può diventare stabile e permanente che dopo un lunghissimo periodo di lavoro.

"Finché un uomo considera se stesso come *una sola persona*, resterà sempre così com'è. Il suo lavoro interiore inizia nel momento in cui egli incomincia a provare in sé stesso la presenza di *due uomini*. Uno è passivo e tutto quello che può fare è osservare e registrare ciò che gli accade. L'altro, che chiama sé stesso 'io', che è attivo e parla di sé in prima persona, è in realtà soltanto 'Ouspensky', 'Petroff', 'Zacharoff'.

"Questa è la prima cosa della quale un uomo può rendersi conto. Non appena inizia a pensare correttamente, vede che è interamente in potere del suo 'Ouspensky', 'Petroff' o 'Zacharoff'. Tutto quanto progetti o mediti di fare o dire, non sarà 'lui', non sarà il suo 'Io' che lo dirà o farà, ma il suo 'Ouspensky', il suo 'Petroff', o 'Zacharoff'; e, naturalmente, ciò che essi faranno o diranno non avrà niente in comune con ciò che il suo 'Io' avrebbe detto o fatto; perché essi hanno un

loro proprio modo di sentire e di comprendere le cose, che può sovente contraffare o alterare completamente ciò che l' 'Io' voleva fare.

"Da questo punto di vista, un pericolo ben definito sorge fin dal primo momento dell'osservazione di sé. È 'Io' che inizia l'osservazione, ma 'Ouspensky', 'Zacharoff' o Petroff' falsano qualche cosa, introducono un cambiamento che sembra senza importanza, ma che in realtà altera radicalmente tutto.

"Supponiamo, per esempio, che un uomo chiamato 'Ivanoff' ascolti la descrizione di questo metodo di osservazione di sé. Gli è stato detto che un uomo deve dividere sé stesso: 'lui' o 'Io' da una parte, 'Ouspensky', Petroff, 'Zacharoff' dall'altra. Allora egli divide sé stesso *letteralmente come gli è stato detto*. Questo è 'Io', si dice, e questo è 'Ouspensky', Petroff o 'Zacharoff'. Non dirà mai 'Ivanoff'. Lo troverebbe spiacevole; così userà inevitabilmente qualche altro nome o cognome. Inoltre, chiamerà 'Io' ciò che gli piace di sé, o, in ogni caso, ciò che trova in sé di forte, mentre nominerà 'Ouspensky', Petroff o 'Zacharoff' ciò che non gli piace o considera debolezza. Sulla base di tutto questo, si mette a ragionare su sé stesso, certo in modo del tutto sbagliato, poiché ha già travisato il punto più importante, essendosi rifiutato di vedere ciò che egli è realmente, cioè Ivanoff, per considerare solo gli immaginari 'Ouspensky', Petroff o 'Zacharoff'.

"È persino difficile immaginare quanto un uomo detesti usare il proprio nome, quando parla di sé stesso in terza persona. Fa di tutto per evitarlo. Così, chiama sé stesso con un altro nome o inventa per sé un nome falso, un nome con cui nessuno l'ha mai chiamato, né lo chiamerà mai; oppure si chiama semplicemente 'lui' e così via. Sotto questo rapporto, coloro che sono abituati, nei loro discorsi mentali, a chiamarsi col loro nome di battesimo, soprannome o con vezzeggiativi amichevoli, non costituiscono eccezione. Quando giungono all'osservazione di sé, preferiscono chiamarsi 'Ouspensky' o dire 'Ouspensky in me', come se potesse esservi un 'Ouspensky' in loro stessi. Vi sono già abbastanza 'Ouspensky' per Ouspensky stesso!

"Ma quando un uomo comprende la sua impotenza di fronte a 'Ouspensky', il suo atteggiamento verso sé stesso e verso 'Ouspensky in lui' cessa di essere indifferente o noncurante.

"L'osservazione di sé diventa un'osservazione di 'Ouspensky'. L'uomo comprende di non essere 'Ouspensky', che 'Ouspensky' non è che la maschera che egli porta, la parte che recita inconsciamente e che, purtroppo, non può impedirsi di recitare, una parte che lo domina e gli fa dire migliaia di cose stupide, migliaia di cose che lui non direbbe né farebbe mai.

"Se è sincero con sé stesso, sente di essere in potere di 'Ouspensky' e, allo stesso tempo, sente di non essere 'Ouspensky'.

"Egli comincia ad aver paura di 'Ouspensky', comincia a sentire che 'Ouspensky' è il suo nemico. Qualsiasi cosa voglia fare, tutto è intercettato e alterato da 'Ouspensky'. 'Ouspensky' è il suo 'nemico'. I desideri, i gusti, le simpatie, le antipatie, i pensieri, le opinioni di 'Ouspensky', o si oppongono alle sue proprie idee, ai suoi sentimenti ed umori, oppure non hanno nulla a che fare con essi. E tuttavia 'Ouspensky' è il suo padrone. Egli è lo schiavo. Non ha volontà propria. Non è in condizione di esprimere i propri desideri, perché tutto ciò che vorrebbe dire o fare sarà sempre fatto in vece sua da 'Ouspensky'.

"A questo livello dell'osservazione di sé, quest'uomo non deve più avere che un solo scopo: liberarsi di 'Ouspensky'. E dal momento che non può liberarsene di fatto perché egli è 'Ouspensky', deve dominarlo e fargli fare non già ciò che l' 'Ouspensky' del momento desidera, ma ciò che egli stesso vuoi fare. 'Ouspensky', che oggi è il padrone, deve diventare il servitore.

"Questo è il primo passo nel lavoro su di sé: occorre separarsi da 'Ouspensky' non solo mentalmente, ma concretamente e mantenersi separati da lui. Ma occorre tenere ben presente che tutta l'attenzione deve rimanere concentrata su 'Ouspensky', poiché un uomo è incapace di spiegare *ciò che egli è in realtà*, egli può, tuttavia, spiegare 'Ouspensky' a se stesso ed è da questo che deve cominciare, ricordandosi al tempo stesso che egli non è 'Ouspensky'.

"Nulla è più pericoloso, in un caso come questo, che fidarsi del proprio giudizio. Se un uomo è fortunato, può darsi che trovi accanto a sé qualcuno che possa dirgli dove è lui e dove è 'Ouspensky'. Inoltre è necessario che egli abbia fiducia in questa persona, altrimenti penserà di comprendere tutto, molto meglio, da solo e di non dover imparare dove è lui, né dove è 'Ouspensky'. E non soltanto riguardo a se stesso, ma anche riguardo agli altri, egli immaginerà di vedere e conoscere i loro 'Ouspensky'. Naturalmente, in tutto ciò si inganna. A questo livello, un uomo non può vedere nulla, né su se stesso, né sugli altri; e più è convinto di poterlo fare, più si inganna. Se invece è capace di una minima sincerità verso sé stesso, e se vuole veramente conoscere la verità, allora può trovare una base esatta ed infallibile, dapprima per giudicare correttamente sé stesso, in seguito per giudicare gli altri. Ma tutta la questione sta nell'essere sincero con sé stesso; e questo è tutt'altro che facile. Gli uomini non comprendono che la sincerità deve essere imparata. Essi immaginano che l'essere o il non essere sinceri, dipenda dal loro desiderio o dalla loro decisione.

"Ma come potrebbe un uomo essere sincero verso sé stesso, quando

quest'uomo 'sinceramente' non vede ciò che dovrebbe vedere in sé stesso? Occorre che qualcun altro glielo indichi. E il suo atteggiamento verso colui che glielo mostrerà deve essere giusto, cioè tale da aiutarlo a vedere ciò che gli viene indicato e non tale da ostacolarlo, come accade quando un uomo immagina di non avere nulla da imparare da nessuno.

"Questa è una fase critica nel lavoro. Un uomo che perda la sua direzione in quel momento, non la ritroverà più in seguito. Non bisogna dimenticare che l'uomo, così com'è attualmente, non è in grado di distinguere in lui 'Io' e 'Ouspensky'. Malgrado i suoi sforzi, egli mentirà a sé stesso, si metterà a inventare, e non si vedrà mai come egli realmente è. Occorre convincersene profondamente: senza aiuto esteriore, un uomo non potrà mai vedersi.

"Perché è così? Ricordatevi ciò che è stato detto prima: l'osservazione di sé conduce un uomo alla constatazione del fatto che egli non si ricorda di sé. La sua impotenza a ricordarsi di sé è uno dei tratti più caratteristici del suo essere e la vera causa di tutto il suo comportamento. Questa impotenza si manifesta in mille modi. Egli non ricorda le sue decisioni, non ricorda la parola che ha dato a sé stesso, non ricorda ciò che ha detto o provato un mese, una settimana, un giorno o soltanto un'ora addietro. Inizia un lavoro, e dopo un certo lasso di tempo dimentica *perché* l'ha cominciato. È soprattutto nel lavoro su di sé, che questo fenomeno si produce con una frequenza del tutto particolare. Un uomo non può ricordare una promessa fatta ad altri se non con l'aiuto di associazioni artificiali, di associazioni *educate* in lui, le quali, a loro volta, si associano a ogni genere di concezioni, anche queste create artificialmente, quali l' 'onore', l' 'onestà', il 'dovere' e così via. Parlando in generale, si può affermare con certezza che per una cosa che l'uomo ricorda, ve ne sono sempre dieci, ben più importanti, che dimentica. Non vi è nulla che l'uomo dimentichi più facilmente di ciò che si riferisce a sé stesso, come le 'fotografie mentali' che ha potuto prendere.

"Per questo, le sue opinioni e i suoi punti di vista sono privi di qualsiasi stabilità e precisione. L'uomo non ricorda ciò che ha pensato o detto; e non ricorda *come* ha pensato o *come* ha parlato.

"Ciò è, a sua volta, in rapporto con una delle caratteristiche fondamentali dell'atteggiamento dell'uomo verso sé stesso e verso gli altri, vale a dire: la sua costante 'identificazione' a tutto ciò che prende la sua attenzione, i suoi pensieri o i suoi desideri, e la sua immaginazione.

"L' 'identificazione' è una caratteristica talmente comune, che nell'intento di osservare sé stessi, è difficile separarla da altre cose. L'uomo

è sempre in stato di identificazione, ciò che cambia è solo l'oggetto della sua identificazione.

"L'uomo si identifica con un piccolo problema che trova sul suo cammino e dimentica completamente i grandi scopi che si proponeva all'inizio del suo lavoro. Si identifica con un pensiero e dimentica tutti gli altri. Si identifica con una emozione, con un umore, e dimentica gli altri suoi sentimenti più profondi. Lavorando su di sé, le persone si identificano talmente con scopi isolati da perdere di vista l'insieme. I pochi alberi più vicini finiscono per rappresentare, per loro, tutta la foresta.

"L'identificazione è il nostro nemico più terribile, perché penetra ovunque e ci inganna proprio nel momento in cui crediamo di lottare contro di essa. Se ci è tanto difficile liberarci dalla identificazione, è perché ci identifichiamo più facilmente con le cose a cui siamo maggiormente interessati, quelle alle quali diamo tutto il nostro tempo, il nostro lavoro e la nostra attenzione. Per liberarsi dall'identificazione, l'uomo deve stare costantemente in guardia ed essere inflessibile verso sé stesso: non deve aver paura di smascherare tutte le sue forme più sottili e nascoste.

"È indispensabile vedere, studiare l'identificazione, al fine di scoprirne in noi stessi le radici più profonde. Ma la difficoltà della lotta contro l'identificazione è accresciuta ulteriormente dal fatto che, quando le persone la riconoscono, la considerano una qualità eccellente e le attribuiscono nomi quali 'entusiasmo', 'zelo', 'passione', 'spontaneità', 'ispirazione', ecc. Ritengono che non si possa fare realmente un buon lavoro, in qualsiasi campo, se non in stato di identificazione. In realtà, è un'illusione. In tale stato l'uomo non può fare nulla di sensato. E se la gente potesse vedere ciò che lo stato di identificazione significa, cambierebbe d'avviso. Un uomo identificato diventa una cosa, un pezzo di carne; perde anche quella minima somiglianza che aveva con un essere umano. In Oriente, dove si fumano l'haschish e altre droghe, avviene spesso che un uomo si identifichi con la sua pipa al punto da considerare sé stesso una pipa. Non è una facezia, ma un fatto. Egli effettivamente diventa una pipa. Questa è l'identificazione. Ma per arrivare a tanto l'haschish o l'oppio non sono affatto necessari. Guardate le persone nei negozi, teatri o ristoranti. Osservate come si identificano con le parole quando discutono o cercano di dimostrare qualche cosa, in particolar modo qualche cosa che non conoscono. Esse non sono più che desideri, avidità, o *parole*: di loro stesse non rimane nulla.

"L'identificazione è l'ostacolo principale al ricordarsi di sé. Un uomo che si identifica è incapace di ricordarsi di sé stesso. Per potersi ricordare di sé, occorre per prima cosa *non identificarsi*. Ma per imparare a non identificarsi, l'uomo deve innanzi tutto *non identificarsi con sé*

stesso, non chiamare sé stesso 'io' sempre e in tutte le occasioni. Egli deve ricordarsi che in lui sono due, che c'è *lui stesso*, cioè 'Io' in lui, e *un altro*, con il quale deve lottare e che deve vincere se desidera raggiungere qualcosa. Fin quando un uomo si identifica o è suscettibile di identificarsi, è schiavo di tutto ciò che può accadergli. La libertà significa innanzi tutto: liberarsi dall'identificazione.

"Dopo aver studiato l'identificazione in generale, occorre osservare uno dei suoi aspetti particolari: l'identificazione alle persone, che assume la forma di 'considerazione'.

"Vi sono parecchi tipi di considerazione.

"Nella maggior parte dei casi l'uomo si identifica con ciò che gli altri pensano di lui, con il modo in cui lo trattano, con il loro atteggiamento nei suoi confronti. L'uomo pensa sempre che la gente non l'apprezzi abbastanza, che non sia abbastanza cortese o educata. Tutto questo lo tormenta, lo preoccupa, lo rende sospettoso; egli disperde in congetture o supposizioni una enorme quantità di energie, sviluppando in sé un atteggiamento diffidente ed ostile verso gli altri. Come lo si guarda, ciò che si pensa di lui, ciò che si dice di lui, tutto questo assume ai suoi occhi un'importanza enorme.

"Ed egli 'considera' non soltanto le persone, ma la società e le condizioni storiche. Tutto ciò che non gli piace gli pare ingiusto, illegittimo, falso e illogico. E il punto di partenza del suo giudizio è sempre che le cose possono e devono essere cambiate. L' 'ingiustizia' è una di quelle parole che servono spesso a mascherare la 'considerazione'. Quando un uomo si è convinto che è un' 'ingiustizia' che lo disgusta, smettere di considerare equivarrebbe per lui a 'riconciliarsi con l'ingiustizia'.

"Vi sono persone capaci di 'considerare' non soltanto l'ingiustizia o il poco conto in cui sono tenute dalla gente, ma di considerare perfino il tempo che fa. Sembra strano, ma è un fatto: le persone sono capaci di considerare il clima, il calore, il freddo, la neve, la pioggia; possono infuriarsi e indignarsi per il cattivo tempo. L'uomo prende tutto in modo personale, come se tutto nel mondo fosse stato specialmente predisposto per fargli piacere, o al contrario per causargli delle noie e dei fastidi.

"Tutto questo non è altro che 'identificazione', e se ne potrebbero citare molte altre forme. Questo genere di considerazione si fonda interamente sulle 'esigenze'. L'uomo, dentro di sé, 'esige' che tutti lo prendano per qualcuno di notevole, al quale ognuno dovrebbe testimoniare rispetto, stima e ammirazione, per la sua intelligenza, la sua bellezza, la sua abilità, il suo senso dell'umorismo, la sua presenza di spirito, la sua originalità e tutte le sue altre qualità. Queste 'esigenze' si fon-

dano a loro volta sulla nozione completamente fantastica che le persone hanno di sé stesse, cosa che accade spesso, anche con persone di apparenza molto modesta. In quanto agli scrittori, attori, musicisti, artisti e uomini politici, sono quasi senza eccezione degli ammalati. E di che cosa soffrono? Prima di tutto, di una straordinaria opinione di sé stessi, poi di esigenze e, infine, di 'considerazione', cioè di una predisposizione ad offendersi per la più piccola mancanza di comprensione o di apprezzamento.

"Vi è ancora un'altra forma di 'considerazione' che può sottrarre ad un uomo gran parte della sua energia. Essa parte dall'atteggiamento secondo il quale egli crede *di non considerare abbastanza un'altra persona* e che quest'ultima ne sia offesa. Egli comincia a dirsi che forse non pensa abbastanza a quest'altra persona, non le presta sufficiente attenzione e non le fa un posto abbastanza grande. Tutto ciò non è che debolezza. Gli uomini hanno paura gli uni degli altri. E ciò può condurre molto lontano. Ho visto spesso dei casi del genere. Un uomo può arrivare in tal modo a perdere il suo equilibrio, se mai ne ha avuto uno, e comportarsi in modo del tutto insensato. Si adira contro sé stesso e sente fino a che punto è stupido, ma non può fermarsi, perché in tale situazione la soluzione sta precisamente nel 'non considerare'.

"Un altro esempio, forse ancora peggiore, è quello dell'uomo che ritiene di 'dover' fare qualche cosa, mentre in realtà non deve fare assolutamente nulla. 'Dovere' e 'non dovere' è un problema difficile: è difficile comprendere quando un uomo 'deve' realmente e quando 'non deve'. Questo problema non può essere affrontato che dal punto di vista dello 'scopo'. Quando un uomo ha uno scopo, deve fare unicamente ciò che gli permette di avvicinarsi ad esso e non fare niente che da esso lo possa allontanare.

Come ho già detto, le persone immaginano spesso che se cominciano a combattere la considerazione, perderanno la loro sincerità e ne hanno paura, perché pensano di perdere qualche cosa, una parte di sé stessi. Si verifica qui lo stesso fenomeno che avviene nei tentativi di lotta contro l'espressione delle emozioni negative. La sola differenza è che in questo caso l'uomo lotta contro l'espressione 'esteriore' delle sue emozioni e nell'altro contro la manifestazione 'interiore' di emozioni che sono forse le stesse.

"Questo timore di perdere la propria sincerità è naturalmente un inganno, una di quelle formule menzognere sulle quali poggia la debolezza umana. L'uomo non può impedirsi di identificarsi e di 'considerare interiormente', non può esimersi dall'esprimere le emozioni sgradevoli, per l'unica ragione che è debole. L'identificazione, la conside-

razione, l'espressione delle emozioni sgradevoli sono manifestazioni della sua debolezza, della sua impotenza, della sua incapacità di dominarsi. Ma, non volendo confessare a sé stesso questa sua debolezza, la chiama 'sincerità' o 'onestà' e dice a sé stesso che non desidera lottare contro la sua sincerità, mentre in realtà è incapace di lottare contro le sue debolezze.

“La sincerità, l'onestà sono in realtà qualche cosa di differente. Ciò che in questo caso un uomo chiama 'sincerità' è semplicemente non avere voglia di controllarsi. E nel suo intimo ogni uomo lo sa bene. Quindi egli mente a sé stesso ogni volta che pretende di non voler perdere la sua sincerità.

"Ho parlato finora della considerazione interiore. Sarebbe possibile offrirne ancora molti altri esempi. Ma questo tocca a voi, sta a voi cercare questi esempi, nelle vostre osservazioni su voi stessi e sugli altri.

Il contrario della considerazione interiore, la considerazione esteriore, costituisce in parte un mezzo per lottare contro di essa. La considerazione esteriore si basa su una forma di relazione verso le persone, totalmente diversa dalla considerazione interiore. È la capacità di adattarsi agli altri, alla loro comprensione e alle loro esigenze. Considerando esteriormente, un uomo fa ciò che è necessario per rendere la vita più facile a sé stesso e agli altri. La considerazione esteriore richiede una conoscenza degli altri, una comprensione dei loro gusti, delle loro abitudini e dei loro pregiudizi. Al tempo stesso, la considerazione esteriore esige un grande potere su di sé, una grande padronanza di sé. Accade molto spesso che un uomo desideri *sinceramente* esprimere, mostrare in qualche modo a qualcuno ciò che pensa realmente di lui, ciò che sente nei suoi confronti. E se è debole, da corso naturalmente al suo desiderio, dopo di che si giustifica, dicendo che così ha fatto perché non voleva mentire, non voleva fingere, perché voleva essere sincero. Poi, si autoconvince che la colpa è dell'altra persona. Egli voleva realmente considerarlo, era per sino pronto a cedergli, non voleva litigare, ecc. ... Ma *l'altro* ha rifiutato di considerarlo, quindi non vi era niente da fare con lui. Accade spesso che un uomo cominci con una benedizione e finisca con un'ingiuria. Decide di non considerare gli altri, dopo di che li rimprovera di non considerare lui. È un esempio di come la considerazione esteriore passa alla considerazione interiore. Ma se un uomo si ricorda realmente di sé, comprende che anche l'altro uomo è una macchina, nello stesso modo in cui egli lo è. Allora *si metterà al posto dell'altro*, diventerà capace di comprendere e sentire ciò che un altro uomo pensa e sente. Se può far questo, il suo lavoro diverrà molto più facile per lui. Ma se avvicina un altro uomo con le

proprie esigenze non ne trarrà altro se non una nuova considerazione interiore.

"Una giusta considerazione esteriore è molto importante nel lavoro. Sovente accade che degli uomini che comprendono molto bene la necessità della considerazione esteriore nella vita, non comprendano la necessità della considerazione esteriore nel lavoro; essi decidono che, proprio perché lavorano su sé stessi, hanno il diritto di non considerare. Mentre invece nel lavoro, affinché esso sia efficace, occorre una considerazione esteriore dieci volte maggiore che nella vita ordinaria, poiché *solo* la considerazione esteriore da parte dell'allievo può mostrare il suo apprezzamento e la sua comprensione del lavoro; e in effetti il risultato nel lavoro è sempre proporzionale al valore che gli si attribuisce e alla comprensione che se ne ha. Ricordate che il lavoro non può ~~proseguire su un livello inferiore~~ a quello dell' 'uomo della strada', cioè su un livello inferiore a quello della vita ordinaria. Questo è un principio dei più importanti, che viene molto facilmente dimenticato. Ma ne parleremo più avanti".

G. cominciò un'altra riunione parlando del fatto che dimentichiamo costantemente le difficoltà della nostra situazione.

"Voi pensate sovente in un modo molto ingenuo, diceva. Voi già credete di poter 'fare'. È vero che sbarazzarsi di questa convinzione è la cosa più difficile per un uomo; ma non comprendete tutta la complessità della vostra struttura interiore, e non vi rendete conto che ogni sforzo, oltre ai risultati desiderati, supposto che ve ne siano, produce migliaia di risultati inattesi, sovente indesiderabili. Infine, dimenticate costantemente (ed è questo l'errore più grave), che non cominciate dal principio, con una bella macchina pulita e nuova. Dietro ognuno di voi vi sono anni di vita falsa o stupida. Avete sempre ceduto alle vostre debolezze, avete sempre chiuso gli occhi sui vostri errori, cercando di evitare tutte le verità sgradevoli, mentendo costantemente a *voi* stessi, giustificandovi, biasimando gli altri, e così di seguito. Tutto ciò non ha potuto che nuocere alla vostra macchina. La macchina è sporca, arrugginita in molti punti e il suo cattivo funzionamento ha fatto sorgere dei dispositivi artificiali.

"Questi dispositivi artificiali interferiscono ad ogni istante con le vostre buone intenzioni.

"Essi vengono detti 'ammortizzatori'.

" 'Ammortizzatori' è un termine che richiede una spiegazione speciale. Ognuno sa che cosa sono i respingenti dei vagoni ferroviari: degli apparecchi che ammortizzano gli urti. Nell'assenza di questi ammortiz-

zatori, i minimi urti di un vagone contro un altro potrebbero essere molto sgradevoli e pericolosi. Gli ammortizzatori attenuano gli effetti di questi urti e li rendono impercettibili.

"Dispositivi esattamente analoghi esistono nell'uomo. Essi non sono creati dalla natura, ma dall'uomo stesso, benché in modo involontario. La causa della loro apparizione è l'esistenza nell'uomo di molteplici contraddizioni; contraddizioni nelle sue opinioni, nei suoi sentimenti, nelle sue simpatie, in ciò che dice, in ciò che fa. Se un uomo dovesse sentire, durante la sua intera vita tutte le contraddizioni che sono in lui, non potrebbe agire né vivere così tranquillamente. Continuamente si produrrebbero degli attriti in lui, e le sue inquietudini non gli darebbero pace. Noi non sappiamo vedere quanto i differenti 'io' che compongono la nostra personalità sono contraddittori e ostili gli uni agli altri. Se un uomo potesse sentire tutte queste contraddizioni, sentirebbe *ciò che è realmente*. Sentirebbe che è pazzo. E non è gradevole per nessuno sentirsi pazzo. In più, un tale pensiero priva l'uomo della fiducia in sé stesso e indebolisce la sua energia, esso lo frustra nel 'rispetto di sé stesso'. In un modo o in un altro, bisogna dunque che egli controlli questo pensiero o lo bandisca. Egli deve, o distruggere le sue contraddizioni, o cessare di vederle e di sentirle. L'uomo non può distruggere le sue contraddizioni. Ma se gli 'ammortizzatori' si formano in lui, può smettere di sentirle; non sentirà più gli urti che risultano da punti di vista contraddittori, da emozioni e parole contraddittorie.

"Gli 'ammortizzatori' si formano per gradi, lentamente. Un gran numero di essi sono creati artificialmente dall'educazione. Altri devono la loro esistenza all'influenza ipnotica dell'ambiente. L'uomo è circondato da persone che parlano, pensano, sentono, vivono tramite i loro 'ammortizzatori'. Imitandoli nelle loro opinioni, nelle loro azioni e nelle loro parole, crea involontariamente in sé stesso degli "ammortizzatori" analoghi, che gli rendono la vita più facile. Perché è molto duro vivere senza 'ammortizzatori'. Ma essi gli impediscono ogni possibilità di sviluppo interiore, sono fatti per smorzare i colpi, ma i colpi, e solo i colpi, possono tirar fuori un uomo dallo stato nel quale vive, cioè svegliarlo; gli 'ammortizzatori' cullano il sonno dell'uomo, e gli danno la gradevole e pacifica sensazione che tutto va bene, che le contraddizioni non esistono, e che può dormire in pace. *Gli 'ammortizzatori' sono dei dispositivi che permettono all'uomo di aver e sempre ragione*; essi gli impediscono di sentire la sua coscienza.

" 'Coscienza' è un altro termine del quale occorre dare una spiegazione.

Nella vita ordinaria, il concetto di 'coscienza' è preso in modo troppo semplicistico. Come se avessimo una coscienza! In realtà il concetto di 'coscienza' nella sfera emozionale, è l'equivalente del concetto di consapevolezza nella sfera dell'intelletto; e siccome non abbiamo consapevolezza, non abbiamo coscienza.

"La *'consapevolezza'* (potremmo anche chiamarla intuizione intellettuale), è uno stato nel quale l'uomo *conosce in modo immediato e totale* tutto ciò che sa in generale, uno stato nel quale egli è in grado di vedere quanto poco sa e quante contraddizioni vi sono in ciò che sa.

"La *'coscienza'* è uno stato in cui l'uomo *sente in modo immediato e totale* tutto ciò che sente in generale o può sentire. E poiché ognuno ha in sé migliaia di sentimenti contraddittori, che vanno dalla realizzazione profondamente nascosta della propria nullità, fino alle forme più stupide di infatuazione, e da ogni sorta di terrori, fino alla presunzione, alla sufficienza e all'auto-idolatria, sentire tutto questo *simultaneamente* non sarebbe soltanto doloroso, ma insopportabile.

"Se un uomo, il cui mondo interiore è tutto fatto di contraddizioni, dovesse sentire in una sola volta tutte queste contraddizioni in lui, se egli dovesse improvvisamente sentire di amare tutto ciò che odia e di odiare tutto ciò che ama, di mentire quando dice la verità e di dire la verità quando mente; e se potesse sentire la vergogna e l'orrore di un tale insieme, conoscerebbe allora lo stato chiamato 'coscienza'. L'uomo non può vivere in questo stato: o deve distruggere le contraddizioni oppure distruggere la coscienza. Egli non può distruggere la coscienza, ma se non può distruggerla può metterla a tacere; cioè può separare in sé stesso, con impenetrabili barriere, un sentimento da un altro, non vederli mai assieme, non sentire mai la loro incompatibilità, né l'assurdità della loro coesistenza.

"Ma, fortunatamente per l'uomo, per la sua pace e il suo sonno, questo stato di coscienza è molto raro. Sin dalla più tenera età, gli 'ammortizzatori' hanno cominciato a svilupparsi e a fortificarsi in lui, togliendogli progressivamente tutte le possibilità di vedere le sue contraddizioni interiori. In tal modo, non vi è il minimo pericolo di un risveglio improvviso. Il risveglio è possibile solo per quelli che lo cercano, lo vogliono e sono pronti a lottare con sé stessi, a lavorare su sé stessi molto a lungo e con perseveranza per ottenerlo. A questo scopo, è necessario distruggere gli 'ammortizzatori', cioè andare incontro a tutte le sofferenze interiori, che sono legate alla sensazione delle contraddizioni. Inoltre, la distruzione degli 'ammortizzatori' esige di per sé un lunghissimo lavoro, e l'uomo deve acconsentire a questo lavoro, comprendendo bene che il risveglio della sua coscienza si accompagnerà a tutti i disagi e a tutte le sofferenze immaginabili.

"Ma la coscienza è il solo fuoco che possa far fondere tutte le polveri metalliche nell'alambicco di cui si è già parlato, e creare l'unità che l'uomo non possiede nello stato nel quale egli incomincia a studiare se stesso.

"Il concetto di 'coscienza' non ha nulla in comune con quello di 'moralità'.

"La coscienza è un fenomeno generale e *permanente*. Essa è la stessa per tutti gli uomini e non è possibile che in assenza degli 'ammortizzatori'. Dal punto di vista delle differenti categorie di uomini, possiamo dire che esiste una coscienza dell'uomo che non ha contraddizioni. Questa coscienza non è sofferenza, ma una gioia di carattere completamente nuovo che non siamo capaci di comprendere. Un risveglio anche momentaneo della coscienza in un uomo dai mille differenti 'io', implica la sofferenza. Ma, se questi istanti di coscienza si ripetono più sovente e durano via via più a lungo, se l'uomo non li teme, ma al contrario coopera con loro e tenta di trattenerli e prolungarli, un elemento di gioia molto sottile, un presentire la futura vera 'coscienza lucida' penetrerà gradualmente in lui.

"Non vi è niente di generale nel concetto di moralità. La moralità è fatta di 'ammortizzatori'. Non vi è una morale generale. Ciò che è morale in Cina, è immorale in Europa e ciò che è morale in Europa è immorale in Cina. Ciò che è morale a Pietroburgo è immorale nel Caucaso, e ciò che è morale nel Caucaso non lo è a Pietroburgo. Ciò che è morale per una classe sociale è immorale per un'altra e viceversa. La morale è sempre e dovunque un fenomeno artificiale. Essa è fatta di molteplici 'tabù', cioè di restrizioni e di esigenze varie, che talvolta sono sensate nei loro principi, altre volte hanno perduto ogni senso o non ne hanno mai avuto, essendo stabilite su basi false, su un terreno di superstizioni e di terrori immaginari.

"La moralità è fatta di 'ammortizzatori'. E poiché vi sono ammortizzatori di ogni specie e siccome le condizioni di vita nei differenti paesi, in tempi diversi e fra classi sociali differenti, variano considerevolmente, la morale così stabilita è essa stessa molto dissimile e contraddittoria. Una morale comune a tutti non esiste; è anche impossibile dire che vi sia, per esempio, una sola morale per tutta l'Europa. Talvolta, si dice che la morale europea è la 'morale cristiana'. Innanzi tutto, l'idea di morale cristiana autorizza di per sé un gran numero di interpretazioni; molti crimini sono stati giustificati con questa 'morale cristiana'. In secondo luogo, l'Europa moderna ha assai poco in comune con la 'morale cristiana', in qualunque modo la si comprenda.

"In ogni caso, se questa 'morale cristiana' ha condotto l'Europa alla

guerra che si svolge attualmente, non sarebbe preferibile tenersi il più lontano possibile da questa morale?"

"Molte persone dicono che non comprendono il lato morale del vostro insegnamento", disse uno di noi.

"E altri dicono che il vostro insegnamento non comporta alcuna morale".

"Certamente no, disse G. Le persone amano molto parlare di morale, ma la morale è semplicemente autosuggestione. *Ciò che è necessario, è la coscienza.* Noi non insegniamo la morale. Insegniamo come si può trovare la coscienza. Le persone non sono contente quando diciamo questo. Dicono che non abbiamo *amore*. Semplicemente perché non incoraggiamo la debolezza e l'ipocrisia, ma al contrario, strappiamo tutte le maschere. Chi desidera la verità non parlerà mai di amore o di cristianesimo, perché sa quanto ne è lontano. La dottrina cristiana è per i cristiani. E i cristiani sono quelli che vivono secondo il Cristo, vale a dire che fanno tutto secondo i suoi precetti. Possono vivere in conformità con i precetti del Cristo quelli che parlano di amore e di morale? Naturalmente essi non lo possono; ma ci saranno sempre discussioni di questo tipo; ci saranno sempre persone per le quali le parole conterranno più di qualsiasi altra cosa. Ma questo è un segno che non inganna: quelli che parlano così sono uomini vuoti; perciò non vale la pena perdere il proprio tempo con loro.

"La morale è la coscienza sono cose ben differenti. Una coscienza non può mai contraddire un'altra coscienza, mentre una morale può sempre contraddire e negare un'altra morale. Le morali si distruggono reciprocamente. Un uomo in cui si sono costituiti degli 'ammortizzatori' può essere molto morale. Ma gli 'ammortizzatori' possono essere differenti; sicché, due uomini moralissimi possono considerarsi l'un l'altro immoralissimi. Di solito, ciò è inevitabile. Più un uomo è 'morale', più egli stima 'immorali' gli altri uomini che sono 'moral' in modo differente.

"L'idea di morale è connessa all'idea di buona e cattiva condotta. Ma la nozione del bene e del male differisce da un uomo all'altro; essa è sempre soggettiva presso l'uomo 1, 2 o 3; e ogni volta dipende dal momento o dalla situazione. Un uomo soggettivo non può avere una concezione generale del bene e del male. Per un uomo soggettivo, il male è tutto ciò che si oppone ai suoi desideri, ai suoi interessi o alla sua concezione del bene.

"Si può dire che per l'uomo soggettivo il male non esiste affatto, esistono per lui soltanto differenti concezioni del bene. *Nessuno fa mai deliberatamente qualcosa per servire il male, per amore del male.* Ognuno agisce per servire il bene *come egli lo intende.* Ma ognuno

b intende in modo differente. Per conseguenza, gli uomini si sbranano e si massacrano fra di loro *per servire il bene*. La ragione è sempre la stessa: la loro ignoranza e il profondo sonno nel quale vivono.

"Ciò è talmente evidente che sembra strano che le persone non ci pensino. In ogni caso, resta il fatto che non possono arrivare a questa convinzione, e ognuno considera il '*suo bene*' come il solo bene, e tutto il resto come il male. Sarebbe ingenuo e perfettamente vano nutrire la speranza che gli uomini possano giungere a comprendere e sviluppare in loro un'idea generale e identica del bene".

"Ma il bene e il male non esistono di per sé stessi, al di fuori dell'uomo?", domandò una delle persone presenti.

"Sì, disse G., soltanto che ciò è molto lontano da noi e non vale la pena perdere il nostro tempo a cercare di comprenderlo ora. Ricordatevi semplicemente questo: la sola possibile idea permanente del bene e del male, per l'uomo, è connessa all'idea dell'evoluzione: non certo all'idea dell'evoluzione meccanica, ma all'idea dello sviluppo dell'uomo per mezzo dei suoi sforzi coscienti, del cambiamento del suo essere, della creazione in lui dell'unità e della formazione di un *Io* permanente.

"Un'idea permanente del bene e del male si può formare nell'uomo solo in relazione a uno scopo permanente e a una comprensione permanente. Se un uomo comprende di essere addormentato e se ha desiderio di svegliarsi, tutto ciò che potrà aiutarlo, sarà il *bene*, e tutto ciò che glielo impedirà, tutto ciò che prolungherà il suo sonno, sarà il *male*. Nello stesso modo, distinguerà ciò che è bene e ciò che è male per gli altri. Ciò che li aiuta a svegliarsi è il bene, e ciò che glielo impedisce è il male. Ma è così solo per coloro che vogliono svegliarsi, vale a dire per coloro che comprendono di essere addormentati. Gli uomini che non si rendono conto di essere addormentati e che non possono avere il desiderio di svegliarsi, non possono avere la comprensione del bene e del male. E siccome le persone, nella loro immensa maggioranza, non si rendono conto di dormire e non se ne renderanno mai conto, né il bene né il male potranno mai esistere per loro.

"Ciò contraddice le idee generalmente conosciute. La gente ha l'abitudine di pensare che il bene e il male debbano esser il *bene* e il *male* per tutti, e, soprattutto, che il bene e il male esistano per tutti. In realtà, il bene e il male non esistono che per pochi, per coloro che hanno uno scopo e che tendono verso questo scopo. Allora, per costoro, ciò che va contro il loro scopo è il male, e ciò che li aiuta è il bene.

"La maggior parte degli 'addormentati' diranno naturalmente di avere uno scopo e di seguire una direzione definita. Se un uomo si rende conto che non ha uno scopo e che non va da nessuna parte, è

segno che si avvicina ad un risveglio; è segno che il risveglio diventa realmente possibile per lui. Il risveglio di un uomo ha inizio dall'istante in cui si rende conto che non va da nessuna parte e che non sa dove andare.

"Come abbiamo già detto, gli uomini si attribuiscono un gran numero di qualità che in realtà possono appartenere solo a coloro che hanno raggiunto un grado di sviluppo e di evoluzione più elevato degli uomini n. 1, 2 e 3. L'individualità, un 'Io' unico e permanente, la coscienza, la volontà, *la capacità di fare*, uno stato di libertà interiore sono tutte qualità che l'uomo ordinario non possiede. Altrettanto può dirsi dell'idea del bene e del male, la cui esistenza è legata ad uno scopo *permanente*, a una direzione *permanente* e a un centro di gravità *permanente*.

"L'idea del bene e del male è talvolta legata all'idea della verità e della menzogna. Ma come il bene e il male non esistono per l'uomo ordinario, così non esistono verità e menzogna.

"La verità permanente e la menzogna permanente non possono esistere che per l'uomo permanente. Se un uomo cambia continuamente, per lui anche la verità e la menzogna cambieranno continuamente. E se, ad ogni momento, gli uomini sono tutti in uno stato differente, i loro concetti della verità dovranno essere differenti quanto i loro concetti del bene. Un uomo non nota mai in quale modo incomincia a considerare come vero ciò che considerava ieri come falso, e viceversa. Egli non nota questi cambiamenti come non nota il passaggio da uno dei suoi 'io' ad un altro.

"Nella vita dell'uomo ordinario, la verità e la menzogna non hanno alcun valore morale, perché un uomo non può mai attenersi ad una sola verità. La sua verità cambia. Se per un certo tempo, essa non cambia, è semplicemente perché è trattenuta dagli 'ammortizzatori'. Un uomo non può mai *dire la verità*. Qualche volta, *'qualcosa dice' la verità*, qualche volta *'qualcosa dice' una menzogna*. Così la sua verità e la sua menzogna sono egualmente prive di valore. Né l'una, né l'altra dipendono da lui, esse dipendono tutte e due da cause accidentali. Questo è altrettanto vero per ciò che concerne le parole dell'uomo, i suoi pensieri, i suoi sentimenti, e i suoi concetti di verità e di menzogna.

"Per comprendere la relazione tra verità e menzogna, nella sua vita, un uomo deve arrivare a comprendere la sua menzogna interiore, le incessanti menzogne che egli dice a sé stesso.

"Queste menzogne sono prodotte dagli 'ammortizzatori'. Per arrivare a distruggere le menzogne che l'uomo dice incoscientemente a sé stesso e quelle dette incoscientemente agli altri, gli 'ammortizzatori' devono essere distrutti. Ma l'uomo non può vivere senza ammortizzatori. Essi

comandano automaticamente tutte le sue azioni, tutte le sue parole, tutti i suoi pensieri e tutti i suoi sentimenti. Se gli 'ammortizzatori' dovessero essere distrutti, scomparirebbe ogni controllo. Un uomo non può esistere senza controllo, anche se si tratta solo di un controllo automatico. Soltanto un uomo che possiede la volontà, cioè un controllo cosciente, può vivere senza 'ammortizzatori'. Di conseguenza, se un uomo incomincia a distruggere in sé stesso gli 'ammortizzatori', deve nello stesso tempo sviluppare la volontà. E siccome la volontà non può essere creata su comando, in quanto questo esige del tempo, l'uomo rischia di trovarsi abbandonato, con i suoi 'ammortizzatori' distrutti e una volontà non ancora abbastanza forte. La sola possibilità che egli può avere in questa fase critica è dunque di essere controllato da un'altra volontà già rafforzata.

"Ecco perché, nel lavoro di scuola, che comporta la distruzione degli 'ammortizzatori', un uomo deve essere pronto a sottomettersi alla volontà di un altro, fintanto che la sua propria volontà non sia pienamente sviluppata. In genere, la questione di questa sottomissione alla volontà di un altro, va studiata per prima cosa. Io impiego il termine 'studiare' poiché l'uomo deve comprendere perché una simile obbedienza è indispensabile e deve apprendere ad obbedire. Questo non è per niente facile. Un uomo che comincia il lavoro dello studio di sé allo scopo di giungere ad un controllo di sé, è ancora abituato a credere al valore delle proprie decisioni. Il fatto stesso di avere visto la necessità di cambiare, gli dimostra che le sue decisioni sono corrette e rinforza la credenza che egli pone in esse. Quando comincia a lavorare su di sé, l'uomo deve abbandonare le proprie decisioni, deve 'sacrificare le proprie decisioni' perché, altrimenti, la volontà dell'uomo che dirige il suo lavoro non potrebbe controllare le sue azioni.

"Nelle scuole della via religiosa, la prima esigenza è l'*obbedienza*, cioè la sottomissione totale ed assoluta, ma senza comprensione. Le scuole della quarta via esigono, prima di ogni altra cosa, la comprensione. I risultati degli sforzi sono sempre proporzionali alla comprensione.

"La rinuncia alle proprie decisioni, la sottomissione alla volontà di un altro, possono presentare delle difficoltà insormontabili per un uomo che non sia già riuscito a rendersi conto che in realtà non sacrifica e non cambia niente, nella sua vita, poiché tutta la sua vira è stata sempre soggetta a qualche volontà estranea ed egli non ha mai veramente preso alcuna decisione da sé stesso. Ma l'uomo non ne è cosciente. Egli considera che ha il diritto di scegliere liberamente. Ed è duro per lui rinunciare all'illusione di essere lui stesso a dirigere e organizzare la propria vita. Tuttavia, il lavoro su di sé non è possibile finché non ci si è liberati da questa illusione.

"L'uomo deve rendersi conto che *egli non esiste* ; che non può perdere nulla, perché non ha niente da perdere; deve realizzare la sua nullità nel senso più forte di questo termine.

"*Questa conoscenza della propria nullità*, ed essa sola, può vincere la paura di sottomettersi alla volontà di un altro. Benché possa apparire strano, questa paura è infatti uno dei più grandi ostacoli che l'uomo incontra sulla via. L'uomo ha paura che gli si facciano fare delle cose contrarie ai suoi principi, alle sue concezioni, alle sue idee. Per di più, questa paura produce immediatamente in lui l'illusione di avere realmente dei principi, dei concetti, e delle convinzioni, che, in realtà, non ha mai avuto e sarebbe incapace di avere. Un uomo che nella sua vita non si è mai occupato di morale, si spaventa subito all'idea che gli si faccia fare qualche cosa di immorale. Un uomo che non ha mai avuto la preoccupazione della propria salute e che ha fatto di tutto per rovinarla, incomincia a temere che gli si faccia fare qualcosa che possa essergli nefasto. Un uomo che ha mentito a tutti, ovunque, durante tutta la sua vita, nel modo più sfrontato, paventa che gli si domandi di mentire. Ho conosciuto un ubriacone che temeva, più di ogni altra cosa al mondo, che lo si facesse bere.

"Molto sovente, la paura di sottomettersi alla volontà di un altro si rivela più forte di ogni altra cosa. L'uomo non comprende che una subordinazione alla volontà di un altro, alla quale darà coscientemente la sua adesione, è la sola strada che possa condurlo all'acquisizione di una volontà propria".

La volta successiva, G. ritornò sulla questione della volontà.

"La questione della volontà, della nostra volontà e della volontà di un altro uomo, disse, è molto più complessa di quanto non appaia a prima vista. Un uomo non ha abbastanza volontà per *fare*, cioè per dominare sé stesso e controllare le sue azioni, ma ha abbastanza volontà per obbedire ad un'altra persona. Solo in questo modo può sfuggire alla *legge dell'accidente*. Non vi è altra via.

"Ho già parlato del *destino* e dell' *accidente* nella vita dell'uomo. Ora esamineremo il senso di queste parole in modo più dettagliato. Il destino esiste, ma non per tutti. La maggior parte delle persone sono separate dal loro destino ed esse vivono soltanto sotto la legge dell'accidente. Il destino è il risultato di influenze planetarie che corrispondono ad un dato tipo di uomo. Parleremo dei tipi più tardi. Per ora, dovete comprendere questo: un uomo può avere il destino che corrisponde al suo tipo, tuttavia non l'ha praticamente mai. Ciò dipende dal fatto che il destino concerne una sola parte dell'uomo, *la sua essenza*.

"Ricorderemo che l'uomo è costituito da due parti: *essenza e personalità*. L'essenza è ciò *che è suo*. La personalità è 'ciò che non è suo'. 'Ciò che non è suo' significa: ciò che gli è venuto dall'esterno, quello che ha appreso, quello che riflette; tutte le tracce di impressioni esteriori rimaste nella memoria e nelle sensazioni, tutte le parole e tutti i movimenti che gli sono stati insegnati, tutti i sentimenti creati dall'imitazione, tutto questo è 'ciò che non è suo', tutto questo è la personalità.

"Dal punto di vista della psicologia ordinaria, la divisione dell'uomo in personalità ed essenza è difficilmente comprensibile. Sarebbe più esatto dire che questa divisione, in psicologia, non esiste del tutto.

"Il bambino non ha ancora personalità. Egli è ciò che è realmente. Egli è essenza. I suoi desideri, i suoi gusti, ciò che gli piace, che non gli piace, esprimono il suo essere così com'è.

"Ma allorché interviene ciò che si chiama 'educazione', la personalità comincia a crescere. La personalità si forma in parte sotto l'azione di influenze intenzionali, vale a dire dell'educazione, e in parte per l'imitazione involontaria degli adulti da parte del bambino. Nella formazione della personalità, hanno una parte importante anche la 'resistenza' del bambino all'ambiente e i suoi sforzi per dissimulare ciò che è 'suo', ciò che è 'reale'.

"L'essenza è la verità nell'uomo; la personalità è la menzogna. Ma, man mano che la personalità cresce, l'essenza si manifesta sempre più raramente, sempre più debolmente; sovente l'essenza si arresta nella sua crescita ad un'età molto tenera e non può più crescere. Accade spesso che lo sviluppo dell'essenza di un uomo adulto, anche di un uomo molto intelligente o, nel senso corrente della parola, molto colto, si sia fermata come sviluppo al livello di un bambino di cinque o sei anni. Questo significa che tutto ciò che vediamo in quest'uomo, in realtà *non è suo*. Ciò che è suo, ciò che gli è proprio, ossia la sua essenza, si manifesta normalmente soltanto nei suoi istinti e nelle sue emozioni più semplici. In certi casi, tuttavia, l'essenza può crescere parallelamente alla personalità. Tali casi rappresentano eccezioni rarissime, specialmente nelle condizioni di vita degli uomini colti. L'essenza ha maggiori possibilità di svilupparsi in uomini che vivono a stretto contatto con la natura, in difficili condizioni, in costante lotta e pericolo.

"Ma, come regola generale, la personalità di tali uomini è assai poco sviluppata. Essi hanno molto di ciò che 'è veramente loro', ma sono quasi del tutto sprovvisti di ciò che 'non è loro', in altri termini, mancano di educazione e di istruzione, mancano di cultura. La cultura crea la personalità; e nello stesso tempo, essa ne è anche il prodotto, il risultato. Non ci rendiamo conto che tutta la nostra vita, tutto ciò

che chiamiamo civiltà, la scienza, la filosofia, l'arte, la politica, sono creazioni della personalità, cioè di tutto ciò che nell'uomo 'non è suo'.

"L'elemento che, nell'uomo, 'non è suo', differisce molto da ciò che gli è 'proprio' per il fatto che può essere perduto, alterato o tolto, con dei mezzi artificiali.

"È possibile ottenere una conferma sperimentale di questo rapporto tra personalità ed essenza. Nelle scuole orientali, si conoscono mezzi e metodi con l'aiuto dei quali si può separare l'essenza e la personalità di un uomo. Talvolta ci si serve dell'ipnosi o di narcotici speciali, talaltra, di certi esercizi. Se, con l'aiuto di uno di questi mezzi, la personalità e l'essenza di un uomo vengono separate per un certo tempo, appariranno due esseri, completamente formati, in qualche modo coesistenti in lui, che parlano lingue diverse, hanno gusti, interessi e scopi del tutto diversi, e si viene a scoprire talvolta che uno dei due è rimasto al livello di un piccolo bambino. Continuando l'esperienza, è possibile addormentare uno di questi due esseri; oppure l'esperienza può cominciare con l'addormentare o la personalità o l'essenza. Certi narcotici hanno la proprietà di addormentare la personalità senza toccare l'essenza. E dopo aver preso questi narcotici, la personalità di un uomo sparisce per un certo tempo: non resta che la sua essenza. Accade che un uomo, pieno di idee varie e brillanti, pieno di simpatie e di antipatie, d'amore, di odio, di attaccamenti, di patriottismo, di abitudini, gusti, desideri e convinzioni, si risveglia di colpo, completamente vuoto, privo di ogni pensiero, sentimento, convinzione e di ogni punto di vista personale sulle cose. Tutto ciò che prima l'aveva agitato lo lascia ora del tutto indifferente. Talvolta, egli vede l'artificialità ed il carattere immaginario dei suoi stati d'animo abituali o delle sue parole altisonanti; accade anche che le dimentichi completamente, come se tutto ciò non fosse mai esistito. Le cose, per le quali era disposto a sacrificare la vita, gli appaiono ora ridicole, insensate, indegne della sua attenzione. Tutto quello che può trovare in sé stesso è un piccolo numero di inclinazioni istintive e di gusti. Gli piacciono le caramelle, il calore, non gli piace il freddo, non gli piace lavorare oppure al contrario, gli piace fare del moto fisico. Ed è tutto.

"In certi casi molto rari e a volte quando meno lo si aspetta, l'essenza si rivela pienamente adulta, pienamente sviluppata, anche se la personalità non lo è; in tali circostanze, l'essenza riunisce in sé tutto ciò che è solido e reale in un uomo.

"Ma questo accade molto raramente. In regola generale, l'essenza dell'uomo è, o molto primitiva, selvaggia, ed infantile, oppure semplicemente stupida. Lo sviluppo dell'essenza è il frutto del lavoro su di sé.

"Nel lavoro su di sé vi è un momento molto importante: quello in cui l'uomo incomincia a distinguere tra la sua personalità e la sua essenza. Il vero 'Io' di un uomo, la sua individualità, può crescere solo a partire dalla sua essenza. Si può dire che l'individualità di un uomo, è la sua essenza divenuta adulta, matura. Ma per consentire all'essenza di crescere è innanzitutto indispensabile attenuare la pressione costante che la personalità esercita su di essa, perché gli ostacoli alla crescita dell'essenza sono contenuti nella personalità.

"Consideriamo l'uomo di media cultura, vedremo che nell'immensa maggioranza dei casi, la sua personalità è l'elemento attivo, mentre la sua essenza è l'elemento passivo. La crescita interiore di un uomo non può incominciare finché quest'ordine di cose resta inalterato. La personalità deve diventare passiva e l'essenza attiva. Questo può succedere solo quando gli 'ammortizzatori' sono stati tolti, o indeboliti, perché gli 'ammortizzatori' nel loro insieme, costituiscono l'arma principale di cui si serve la personalità per tenere l'essenza in soggezione.

"Come abbiamo già detto, l'essenza degli uomini meno colti è in generale assai più sviluppata dell'essenza degli uomini colti. Sembra dunque che dovrebbero essere più vicini alla possibilità di uno sviluppo, ma in realtà non è così, perché la loro personalità risulta troppo poco sviluppata. Per crescere interiormente, per incominciare a lavorare su di sé, un certo sviluppo della personalità è necessario, così come un certo vigore dell'essenza. La personalità è costituita dai 'rulli' * e dagli 'ammortizzatori' che risultano da un certo lavoro dei centri. Una personalità sviluppata insufficientemente significa una mancanza di rulli incisi, cioè una mancanza di sapere, una mancanza di informazioni, una mancanza di quel materiale sul quale il lavoro su di sé deve essere basato. Senza una certa somma di conoscenze, senza una certa quantità di questi elementi 'che non sono suoi', un uomo non può incominciare il lavoro su di sé, non può neanche incominciare a studiarsi e a combattere le sue abitudini meccaniche, semplicemente perché non ci sono per lui ragioni o motivi per intraprendere un simile lavoro.

"Questo non vuol dire che gli siano chiuse tutte le vie. La via del fahiro e la via del monaco, che non esigono alcuno sviluppo intellettuale, gli rimangono aperte. Ma i metodi e i mezzi possibili per un uomo di intelletto sviluppato, sono inutilizzabili per lui. Così l'evoluzione per un uomo senza cultura non è meno difficile che per un uomo colto. Un uomo colto vive lontano dalla natura, lontano dalle condizioni naturali dell'esistenza, in condizioni di vita artificiali che sviluppano la sua personalità a spese della sua essenza. Un uomo meno

* Vedere la nota a pag. 70.

colto, che viva in condizioni più normali e più naturali, sviluppa la sua essenza a spese della sua personalità. Perché un lavoro su di sé possa essere intrapreso con successo, occorre la felice coincidenza di una personalità e di una essenza egualmente sviluppate. Una tale coincidenza offrirà le maggiori possibilità di successo. Quando l'essenza è poco sviluppata è indispensabile un lungo periodo di lavoro preparatorio, ma tutto questo lavoro rimarrà completamente sterile se l'essenza è interiormente corrotta o se essa ha contratto qualche difetto irrimediabile. Casi di questo genere si incontrano molto sovente. Uno sviluppo anormale della personalità ferma sovente lo sviluppo della essenza ad un livello così basso, che essa diventa una povera piccola cosa informe. Da una povera piccola cosa informe, non ci si può aspettare nulla.

"Per di più, accade talvolta che l'essenza di un uomo muoia mentre la sua personalità ed il suo corpo rimangono vivi. Una considerevole percentuale delle persone che vediamo nelle strade di una grande città sono interiormente vuote; in realtà, esse sono *già morte*.

"Per nostra fortuna non vediamo tutto questo e non ne sappiamo nulla. Se sapessimo quanti uomini sono già morti e quanto numerosi sono questi cadaveri che governano le nostre vite, lo spettacolo di questo orrore ci farebbe perdere la ragione. Infatti, molti uomini sono impazziti perché hanno intravisto questa realtà senza una preparazione sufficiente: essi hanno visto ciò che non dovevano vedere. Per essere in grado di affrontare senza pericoli questa visione, bisogna essere sulla via. Se un uomo che non può fare nulla vedesse la verità, certamente diverrebbe *pazzo*. Ma questo accade molto raramente; nello svolgersi normale delle cose, tutto è sistemato in modo tale che nessuno può vedere qualcosa prematuramente. La personalità vede solo ciò che ama vedere e che non è in contrasto con la sua esperienza. Essa non vede mai ciò che non le piace. Questo è allo stesso tempo bene e male. È un bene per l'uomo che vuoi dormire, è un male per l'uomo che vuole svegliarsi".

"Se l'essenza è sottomessa all'influenza del destino, domandò uno di noi, ciò significa che, confrontato all'accidente, il destino è sempre favorevole all'uomo? E può un uomo essere condotto al lavoro dal suo destino? "

"No, rispose G., non è per nulla così. Il destino è preferibile all'accidente solo nel senso che è possibile prenderlo in considerazione; il destino può essere conosciuto prima ed è possibile prepararci a ciò che si aspetta. Mentre invece dell'accidente non si può sapere nulla. Ma il destino può essere spiacevole o difficile. In questo caso, tuttavia, ci sono mezzi che permettono all'uomo di liberarsi dal suo destino.

Il primo passo in questa direzione consiste nel sottrarsi alle *leggi generali*. L'accidente generale o collettivo si produce esattamente come l'accidente individuale; e come esiste un destino individuale esiste anche un destino generale o collettivo. L'accidente collettivo e il destino collettivo sono retti da *leggi generali*. Un uomo desideroso di crearsi un'individualità propria deve dunque liberarsi dalle *leggi generali*. Le leggi generali non sono tutte obbligatorie per l'uomo; egli può liberarsi da un gran numero di esse, se perviene a liberarsi dagli 'ammortizzatori' e dall'immaginazione. Tutto ciò si riallaccia a questo problema fondamentale: come liberarsi dalla personalità? La personalità trova il suo nutrimento nell'immaginazione e nella menzogna. Quando diminuirà la menzogna nella quale l'uomo vive, quando la sua immaginazione si sarà indebolita, anche la personalità non tarderà a indebolirsi e l'uomo potrà passare allora sotto il controllo, sia del suo destino, sia di una *linea di lavoro*, diretta a sua volta dalla volontà di un altro uomo; in questa maniera, l'uomo può essere condotto sino al punto in cui una volontà può costituirsi in lui, una volontà capace di far fronte all'accidente e, se occorrerà, al *destino*".

Queste riunioni si svolsero in un periodo di pochi mesi. Non è certo il caso di riportarle nel loro ordine esatto, perché G. sovente toccava una ventina di argomenti differenti in una stessa sera. Molte cose erano ripetute, in risposta alle domande fatte, molte idee infine erano così strettamente legate che solo artificialmente avrebbero potuto essere separate.

In questa epoca certe persone di un tipo ben definito avevano già preso un'attitudine negativa riguardo al nostro lavoro. Oltre a rimproverare la nostra mancanza d' 'amore', molti di loro si indignavano alla domanda di un pagamento, di denaro. Sotto questo rapporto era molto caratteristico che i più indignati non fossero coloro per i quali era difficile pagare, ma coloro che avevano del denaro e per i quali la somma richiesta era una sciocchezza.

Quelli che non potevano pagare, o che potevano pagare molto poco, comprendevano bene che non si poteva avere niente per niente, e che il lavoro di G., i suoi viaggi a Pietroburgo e il tempo che lui e gli altri dedicavano al lavoro, costava denaro. Solamente quelli che avevano denaro non lo capivano, e non lo volevano capire.

"Ciò vorrebbe forse dire, che il Regno dei Geli può essere comperato? dicevano. Ma non si è mai domandato denaro per simili cose. Il Cristo diceva ai suoi discepoli: 'Non prendete né borsa né pane', e voi chiedete un migliaio di rubli! In questo modo si potrebbero fare eccellenti affari. Supponete che vi siano un centinaio di allievi. Ciò

darebbe una somma di cento mila rubli. E se ci fossero duecento, trecento allievi? Trecentomila rubli all'anno: una rendita!".

G. sorrideva sempre quando gli riferivano questi commenti.

"Non prendete né borsa né pane!" Ma non è necessario per tutti prendere il biglietto del treno e pagare l'albergo? Osservate la loro menzogna e la loro ipocrisia! No, anche se non avessimo affatto bisogno di denaro sarebbe ancora necessario mantenere questa richiesta. Ciò ci sbarazza fin dall'inizio di una quantità di gente inutile. Nulla mostra meglio le persone che la loro attitudine verso il denaro. Essi sono pronti a sprecare tanto e più per le loro fantasie personali, ma non hanno alcun apprezzamento per il lavoro di un altro. Io dovrei lavorare per essi gratuitamente, e dar loro tutto ciò che essi si degnano di prendere da me. 'Come si può fare del commercio con la conoscenza? Essa deve essere donata!', essi dicono. È precisamente per questa ragione che bisogna farli pagare. Vi sono persone che non oltrepasseranno mai questa barriera. Ma se non la oltrepassano ciò vuol dire che non oltrepasseranno mai le altre. E queste non sono le sole ragioni. Più tardi vedrete".

Queste altre ragioni erano molto semplici. Numerosi erano coloro che, in realtà, non potevano pagare. E, benché G. abbia sempre mantenuto molto strettamente il principio, in realtà non rifiutò mai un allievo perché questi non aveva denaro. E si scoprì più tardi che manteneva egli stesso un gran numero di allievi. Quelli che pagavano mille rubli non pagavano solo per sé, ma anche per gli altri.

CAPITOLO NONO

In una riunione G. cominciò a tracciare il diagramma dell'Universo in una forma interamente nuova.

"Fino ad oggi, disse, abbiamo parlato delle forze che creano i mondi, del processo di creazione, come si svolge a partire dall'Assoluto. Parleremo ora dei processi che si effettuano nel mondo già creato ed esistente. Non dimenticate questo: il processo di creazione non si arresta mai; tuttavia, su scala planetaria, misurandolo secondo il nostro calcolo del tempo, si svolgerebbe così lentamente che potremmo considerare le condizioni planetarie come se per noi fossero permanenti.

"Prendiamo in esame dunque il 'raggio di creazione' a creazione avvenuta dell'Universo.

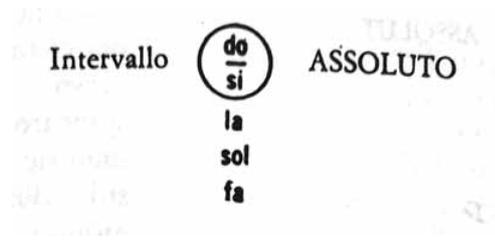
"L'azione dell'Assoluto sul mondo, sui mondi (da esso creati all'interno di sé), prosegue. Allo stesso modo, l'azione di ciascuno di questi mondi sui mondi successivi continua. 'Tutti i soli' della via lattea influenzano il nostro sole ed il sole influenza i pianeti. 'Tutti i pianeti' influenzano la nostra terra e la terra influenza la luna. Tali influenze sono trasmesse per mezzo di radiazioni attraverso gli spazi stellari ed interplanetari.

"Per studiare tali radiazioni, consideriamo 'il raggio di creazione' sotto una forma semplificata: Assoluto — Sole — Terra — Luna, o piuttosto, immaginiamo il raggio di creazione sotto forma di *tre ottave di radiazione*: la prima ottava tra l'Assoluto ed il Sole, la seconda ottava tra il Sole e la Terra, la terza ottava tra la Terra e la Luna; ed esaminiamo il passaggio delle radiazioni fra questi quattro punti fondamentali dell'universo.

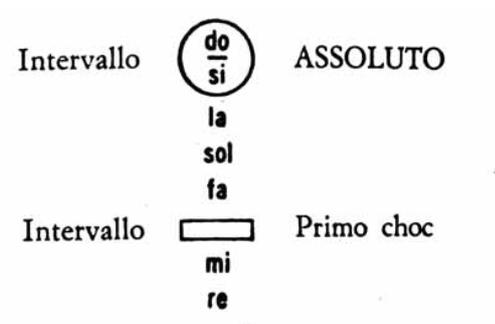
"Dobbiamo trovare il posto che ci spetta e comprendere la nostra funzione in questo universo, considerato sotto forma di tre ottave di radiazione fra quattro punti.

"Nella prima ottava, l'Assoluto comprende due note, *do* e *si*, separate da un 'intervallo'.

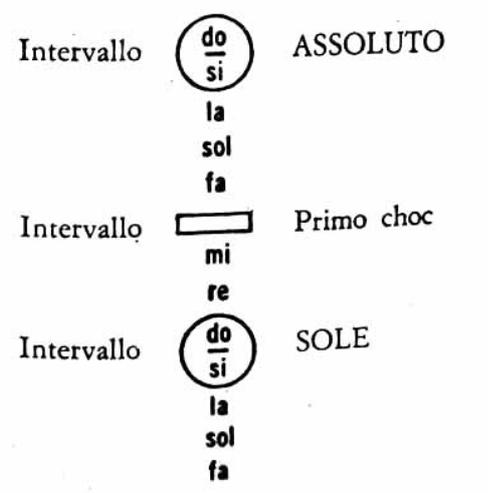
"Fanno seguito le note *la, sol, fa*, cioè:



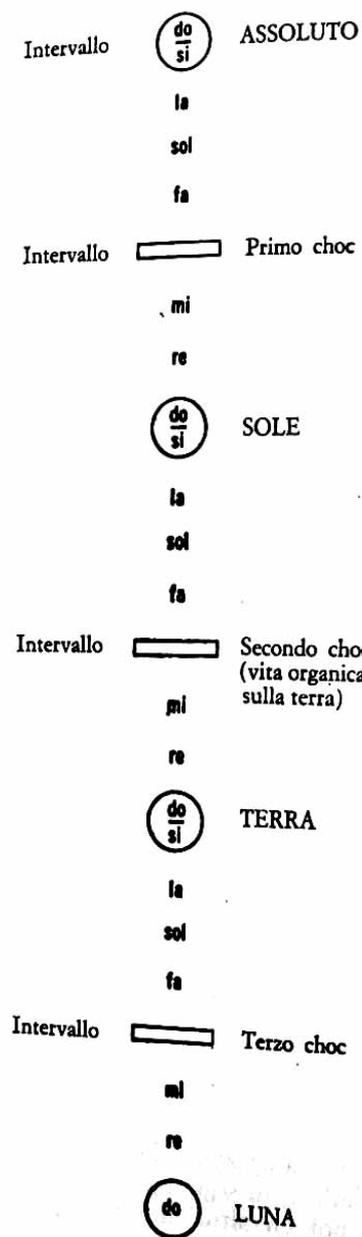
"Quindi un 'intervallo' e lo 'choc' che lo colma — a noi sconosciuto, ma la cui esistenza è necessariamente presumibile — poi *mi, re*.



"Le radiazioni giungono al sole. Due note sono incluse nel sole stesso, *do*, un 'intervallo', e *si*; in seguito *la, sol, fa*; le radiazioni che vanno verso la terra.



"Quindi un 'intervallo' e lo 'choc' della vita organica che lo riempie; quindi *mi* e *re*. La terra: *do*, un 'intervallo', *si*, in seguito, *la, sol, fa* — le radiazioni che vanno verso la luna; poi un altro 'intervallo', uno choc a noi sconosciuto, poi *mi, re*, e la luna: *do*.



"Queste tre ottave di radiazione, sotto la cui forma ci rappresentiamo l'universo, ci permetteranno di spiegare la relazione che le materie e le forze hanno, sui differenti piani del mondo, con la nostra stessa vita.

"Notate che benché vi siano sei 'intervalli' in queste tre ottave, solo tre di essi devono essere colmati dall'esterno.

Il primo 'intervallo' *do-si* è colmato dalla volontà dell'Assoluto; il secondo 'intervallo' *do-si* è colmato dall'influenza della massa del sole sulle radiazioni che l'attraversano; il terzo 'intervallo' *do-si* è colmato dall'azione della massa terrestre sulle radiazioni che l'attraversano. Solo gli intervalli tra *fa* e *mi* devono essere colmati da 'chocs addizionali'. Questi 'chocs addizionali' possono venire sia da altre ottave passanti per quel punto, sia da ottave parallele provenienti da punti superiori. Noi non sappiamo niente della natura dello choc tra *mi* e *fa* nella prima ottava Assoluto-Sole. Ma, nell'ottava Sole-Terra, lo choc tra *mi* e *fa* è la *vita organica sulla Terra*, cioè le tre note *la, sol, fa* dell'ottava che parte dal Sole. La natura

dello choc tra *mi* e *fa*, nell'ottava Terra-Luna ci è anch'essa sconosciuta.

"Occorre notare che il termine 'un punto dell'universo' che ho usato, ha un senso del tutto definito: un 'punto' rappresenta una certa combinazione di idrogeno che avviene in un punto preciso ed assolve una funzione precisa in un sistema. Il concetto di 'punto' non può essere sostituito con il concetto di 'idrogeno', perché il termine 'idrogeno' significa semplicemente materia non limitata nello spazio. Un punto è sempre limitato nello spazio. Tuttavia, un 'punto dell'Universo' può essere designato dal numero dell'idrogeno che predomina in esso, o che in esso è centrale.

"Se noi esaminiamo ora la prima di queste tre ottave di radiazioni, cioè l'ottava Assoluto-Sole, dal punto di vista della Legge del Tre, noi vedremo che la nota *do* sarà conduttrice della forza attiva, indicata con il numero 1, mentre la materia nella quale agisce questa forza sarà il 'carbonio' (C). La forza 'attiva', che crea la nota *do* nell'Assoluto, rappresenta il massimo di frequenza di vibrazioni o la massima densità di vibrazioni.

"L'espressione 'densità di vibrazioni' corrisponde a 'frequenza di vibrazioni' ed è usata come opposto di 'densità di materia', vale a dire che più la densità di materia è elevata, più la densità di vibrazioni è bassa e viceversa. In linea di massima, più la "densità di vibrazioni" è elevata, più la "densità di materia" è bassa. La maggiore 'densità di vibrazioni' si trova nella materia più sottile, più rarefatta. Nella più densa delle materie concepibili, le vibrazioni rallentano e arrivano pressoché ad un punto morto. La materia più sottile corrisponde, di conseguenza, alla più alta 'densità di vibrazioni'.

"La forza attiva nell'Assoluto rappresenta il massimo di 'densità di vibrazioni', mentre la materia dove si effettuano queste vibrazioni, cioè il primo 'carbonio', rappresenta il minimo di 'densità di materia'!

"La nota *si* nell'Assoluto sarà conduttrice della forza passiva, indicata con il numero 2. E la materia nella quale agisce questa forza passiva, o in cui risona la nota *si*, sarà *V* 'ossigeno' (O).

"La nota *la* sarà conduttrice della forza neutralizzante, designata con il n. 3, e la materia nella quale risuonerà la nota *la* sarà l' 'azoto' (N).

"Secondo il grado della loro attività, queste forze avranno l'ordine di successione 1, 2, 3, vale a dire corrisponderanno alle materie 'carbonio', 'ossigeno' e 'azoto'. Ma, secondo la loro densità di materia, esse avranno l'ordine: 'carbonio', 'azoto', 'ossigeno', cioè 1, 3, 2, perché l' 'azoto', pur conservando il numero 3 in quanto conduttore della forza neutralizzante, si pone per la sua densità di materia tra 'carbonio' e 'ossigeno', il quale appare il più denso dei tre.

"Il 'carbonio', l'ossigeno' e l'"azoto' presi insieme daranno una materia del quarto ordine o 'idrogeno' (H), di cui noi designiamo la densità con il numero 6 (in quanto somma di 1, 2, 3) ossia H6.

Prima triade

<i>do</i>	(C)	1	1	1	}	H6
<i>si</i>	(O)	2	3	2		
<i>la</i>	(N)	3	2	3		

"C, O, N, conservano la loro densità, e insieme sempre 1, l'ossigeno è sempre 2, l'azoto sempre 3.

"Ma, essendo più attivo dell'ossigeno, l'azoto entra come principio attivo nella triade seguente, e vi entra con la densità 2. In altri termini, l'azoto ha ora una densità 2 e l'ossigeno una densità 3.

"Cosicché la nota *la* della prima triade è conduttrice della forza attiva della triade seguente, nella quale entra con la densità 2. Se il nuovo carbonio entra con la densità 2, l'ossigeno e l'azoto devono corrispondergli in densità, riproducendo il rapporto di densità della prima triade. Nella prima triade il rapporto di densità era 1, 2, 3; nella seconda triade sarà dunque 2, 4, 6, cioè, nella seconda triade il carbonio avrà la densità 2, l'azoto la densità 4, l'ossigeno la densità 6. Presi insieme essi daranno l'idrogeno 12 (H12):

Seconda triade

<i>la</i>	(C)	2	2	2	}	H12
<i>sol</i>	(O)	4	6	4		
<i>fa</i>	(N)	6	4	6		

"Conformemente allo stesso schema, la triade seguente sarà costruita così: *fa*, 'choc', *mi*. L'azoto della seconda triade entrerà come carbonio nella terza con la densità 4. L'azoto e l'ossigeno che gli corrispondono dovranno avere la densità 8 e la densità 12; insieme essi daranno l'idrogeno 24 (H24).

Terza triade

<i>fa</i>	(C)	4	4	4	}	H24
<i>—</i>	(O)	8	12	8		
<i>mi</i>	(N)	12	8	12		

"La triade seguente *mi*, *re*, *do*, secondo lo stesso schema, darà l'idrogeno 48 (H48).

Quarta triade

<i>mi</i>	(C)	8	8	8	}	H48
<i>re</i>	(O)	16	24	16		
<i>do</i>	(N)	24	16	24		

"La triade *do, si, la*, darà l'idrogeno 96 (H96).

Quinta triade

<i>do</i>	(C)	16	16	16	} H96
<i>si</i>	(O)	32	48	32	
<i>la</i>	(N)	48	32	48	

"La triade *la, sol, fa* — l'idrogeno 192 (H192).

Sesta triade

<i>la</i>	(C)	32	32	32	} H192
<i>sol</i>	(O)	64	96	64	
<i>fa</i>	(N)	96	64	96	

"*Fa, 'choc', mi* — idrogeno 384 (H384).

Settima triade

<i>fa</i>	(C)	64	64	64	} H384
—	(O)	128	192	128	
<i>mi</i>	(N)	192	128	192	

"*Mi, re, do* — idrogeno 768 (H768).

Ottava triade

<i>mi</i>	(C)	128	128	128	} H768
<i>re</i>	(O)	256	384	256	
<i>do</i>	(N)	384	256	384	

"*Do, si, la* — idrogeno 1.536 (H1.536).

Nona triade

<i>do</i>	(C)	256	256	256	} H1.536
<i>si</i>	(O)	512	768	512	
<i>la</i>	(N)	768	512	768	

"*La, sol, fa* — idrogeno 3.072 (H3.072).

Decima triade

<i>la</i>	(C)	512	512	512	} H3.072
<i>sol</i>	(O)	1.024	1.536	1.024	
<i>fa</i>	(N)	1.536	1.024	1.536	

“Fa, ‘choc’, mi -idrogeno 6.144 (H6.144).

Undicesima triade

<i>fa</i>	(C)	1.024	1.024	1.024	}	H6.144
—	(O)	2.048	3.072	2.048		
<i>mi</i>	(N)	3.072	2.048	3.072		

“Mi, re, do -idrogeno 12.228 (H12.288).

Dodicesima triade

<i>mi</i>	(C)	2.048	2.048	2.048	}	H12.288
<i>re</i>	(O)	4.096	6.144	4.096		
<i>do</i>	(N)	6.144	4.096	6.144		

"Si ottengono così dodici idrogeni con densità scalari da 6 a 12.288 (vedi pag. di fronte).

"Questi dodici idrogeni rappresentano dodici categorie di materie, contenute nell'universo dall'Assoluto alla Luna, e se fosse possibile stabilire con esattezza quale di questi idrogeni costituisce l'organismo umano ed agisce in esso, basterebbe questo per determinare il posto occupato dall'uomo nel mondo.

"Ma, nel punto dove siamo situati, nei limiti delle nostre possibilità e capacità ordinarie, l'idrogeno 6 non è riducibile; noi possiamo dunque considerarlo come idrogeno 1; l'idrogeno seguente 12 può essere considerato come idrogeno 6. Se dividiamo per due tutti gli idrogeni seguenti, otteniamo una gamma che va dall'idrogeno 1 all'idrogeno 6.144.

"Ma anche l'idrogeno 6 resta per noi irriducibile. Possiamo dunque prendere anch'esso come idrogeno 1, prendere l'idrogeno seguente come idrogeno 6 e dividere di nuovo tutto ciò che segue per due.

"I gradi ottenuti in questo modo, da 1 a 3.072, possono servirci per lo studio dell'uomo. (Vedere la tavola degli idrogeni a p. 195).

"Tutte le materie, dall'idrogeno 6 all'idrogeno 3.072, si trovano nell'organismo umano e tutte vi hanno la loro parte. Ciascuno di questi idrogeni include un vastissimo gruppo di sostanze chimiche a noi note, legate assieme da qualche funzione relativa al nostro organismo. In altri termini non bisogna dimenticare che il termine 'idrogeno' ha un senso molto largo. Ogni elemento semplice è un idrogeno di una certa densità; tuttavia ogni combinazione di elementi che abbia una funzione definita sia nell'universo, sia nell'organismo umano è anche un idrogeno.

"Una tale definizione delle materie ci permette di classificarle nell'ordine delle loro relazioni con la vita e con le funzioni del nostro organismo.

do	C	1	1	1	}	H6						do	}	H6
si	O	2	3	2										
la	N	3	2	3	}	C	2	2	2	}	H12	la	}	H12
sol								O	4			6		
fa	C	4	4	4	}	N	6	4	6	}	H24	fa	}	H24
—	O	8	12	8										
mi	N	12	8	12	}	C	8	8	8	}	H48	mi	}	H48
re								O	16			24		
do	C	16	16	16	}	N	24	16	24	}	H96	do	}	H96
si	O	32	48	32										
la	N	48	32	48	}	C	32	32	32	}	H192	la	}	H192
sol								O	64			96		
fa	C	64	64	64	}	N	96	64	96	}	H384	fa	}	H384
—	O	128	192	128										
mi	N	192	128	192	}	C	128	128	128	}	H768	mi	}	H768
re								O	256			384		
do	C	256	256	256	}	N	384	256	384	}	H1.536	do	}	H1.536
si	O	512	768	512										
la	N	768	512	768	}	C	512	512	512	}	H3.072	la	}	H3.072
sol								O	1.024			1.536		
fa	C	1.024	1.024	1.024	}	N	1.536	1.024	1.536	}	H6.144	fa	}	H6.144
—	O	2.048	3.072	2.048										
mi	N	3.072	2.048	3.072	}	C	2.048	2.048	2.048	}	H12.288	mi	}	H12.288
re								O	4.096			6.144		
do						N	6.144	4.096	6.144			do		

"Cominciamo dall'idrogeno 768. Esso è definito come *alimento*, in altre parole, l'idrogeno 768 comprende tutte le sostanze che possono servire d'alimento all'uomo. Le sostanze che non possono servire d'alimento,

un pezzo di legno per esempio, si rapportano all'idrogeno 1.536; un pezzo di ferro all'idrogeno 3.072. D'altra parte, una materia 'sottile', ma povera di proprietà nutritive, sarà più vicina all'idrogeno 384.

do	}	H6	H1
si			
la	}	H12	H6
sol			
fa	}	H24	H12
—			
mi	}	H48	H24
re			
do	}	H96	H48
si			
la	}	H192	H96
sol			
fa	}	H384	H192
—			
mi	}	H768	H384
re			
do	}	H1.536	H768
si			
la	}	H3.072	H1.536
sol			
fa	}	H6.144	H3.072
—			
mi	}	H12.288	H6.144
re			
do			

" L'idrogeno 384 sarà definito come *acqua*. " "

L'idrogeno 192 è l'aria che respiriamo.

" L'idrogeno 96 è rappresentato da gas rarefatti che l'uomo non può respirare, ma che hanno una parte molto importante nella sua vita; è inoltre la materia del magnetismo animale, delle emanazioni del corpo umano, dei raggi N, degli ormoni, delle vitamine, ecc; in altre parole, con l'idrogeno 96 finisce ciò che è chiamato materia, o piuttosto ciò che la nostra fisica e chimica intendono come materia. L'idrogeno 96 comprende anche materie che sono pressoché impercettibili per la nostra chimica, o che sono percettibili soltanto dalle loro tracce o dai loro effetti — materie, la cui esistenza alcuni presumono mentre altri la negano.

"Gli idrogeni 48, 24, 12 e 6 sono delle materie sconosciute ai chimici e fisici contemporanei. Sono le materie della nostra vita psichica e spirituale nei suoi differenti gradi.

do	}	H6	H1	
si				
la	}	H12	H6	H1
sol				
fa	}	H24	H12	H6
—				
mi	}	H48	H24	H12
re				
do	}	H96	H48	H24
si				
la	}	H192	H96	H48
sol				
fa	}	H384	H192	H96
—				
mi	}	H768	H384	H192
re				
do	}	H1.536	H768	H384
si				
la	}	H3.072	H1.536	H768
sol				
fa	}	H6.144	H3.072	H1.536
—				
mi	}	H12.288	H6.144	H3.072
re				
do				

Tavola degli idrogeni

"Bisogna sempre ricordarsi, studiando la 'tavola degli idrogeni', che ogni idrogeno include un numero immenso di sostanze differenti, tutte legate fra loro da un'unica funzione nel nostro organismo e rappresentanti un 'gruppo cosmico' definito.

"L'idrogeno 12 corrisponde all'idrogeno della chimica (peso atomico 1). Il carbonio, l'azoto e l'ossigeno (della chimica) hanno rispettivamente il peso atomico 12, 14 e 16.

"Inoltre, è possibile indicare, nella tavola dei pesi atomici, gli elementi che corrispondono a certi idrogeni, vale a dire gli elementi i cui pesi atomici sono tra di loro pressoché nel rapporto corretto d'ottava. Così l'idrogeno 24 corrisponde al Fluoro, F, peso atomico 19; l'idrogeno 48 corrisponde al Cloro, Cl, peso atomico 35,5; l'idrogeno 96 corrisponde al Bromo, Br, peso atomico 80; l'idrogeno 192 corrisponde allo Iodio, I, peso atomico 127. I pesi atomici di questi elementi sono tra di loro pressoché nel rapporto d'ottava; cioè il peso atomico di ciascun di essi è pressoché il doppio del peso atomico dell'altro. La leggera inesattezza, ossia il carattere incompleto della relazione d'ottava, deriva dal fatto che la chimica ordinaria non prende in considerazione tutte le proprietà, in particolare le sue

proprietà 'cosmiche'. La chimica di cui vi parlo studia la materia su una base differente da quella della chimica ordinaria, e prende in considerazione non soltanto le sue proprietà fisiche e chimiche, ma anche le sue proprietà psichiche e cosmiche.

"Questa chimica o alchimia, considera una materia, prima di tutto, dal punto di vista delle sue funzioni, che determinano il suo posto nell'universo e le sue relazioni con le altre materie, dopo di che viene osservata dal punto di vista della sua relazione con l'uomo e con le funzioni dell'uomo. Per 'atomo di sostanza', si intende la più piccola quantità di una data sostanza, che conservi tutte le sue proprietà fisiche, cosmiche e psichiche; in effetti ogni sostanza possiede, oltre alle sue proprietà cosmiche, delle proprietà psichiche, vale a dire un certo grado di intelligenza. Il concetto di 'atomo' può, di conseguenza, applicarsi non soltanto agli elementi, ma anche a tutte le materie composte che hanno delle funzioni definite nell'universo o nella vita dell'uomo. Vi può essere un atomo di acqua, un atomo di aria (ossia d'aria atmosferica propria alla respirazione dell'uomo); un atomo di pane, un atomo di carne e così via. Un atomo d'acqua sarà in questo caso il centesimo di un millimetro cubo d'acqua ad una certa temperatura presa con un termometro speciale. Sarà una minuscola goccia d'acqua che, a certe condizioni, potrà essere vista a occhio nudo.

"Questo atomo è la più piccola quantità d'acqua che conserva *tutte le proprietà dell'acqua*. Se la divisione è spinta oltre, qualcuna di queste proprietà scompare; cioè non abbiamo più dell'acqua, ma qualcosa che si avvicina allo stato gassoso dell'acqua, il vapore, che chimicamente non differisce per nulla dall'acqua allo stato liquido, ma possiede delle funzioni differenti e di conseguenza delle proprietà cosmiche e psichiche differenti.

"La 'tavola degli idrogeni' rende possibile lo studio di tutte le sostanze che compongono l'organismo dell'uomo dal punto di vista della loro relazione con i differenti piani dell'universo. Ora, siccome ciascuna funzione dell'uomo è un risultato dell'azione di sostanze definite, e siccome ciascuna sostanza è in relazione ad un piano definito dell'universo, questo fatto ci permette di stabilire la relazione esistente tra le funzioni dell'uomo ed i piani dell'universo".

Devo dire a questo punto che le 'tre ottave di radiazioni' e la 'tavola degli idrogeni' che ne deriva furono per noi, per lungo tempo, una pietra di inciampo; il fondamentale e più essenziale principio della transizione delle triadi e della struttura della materia, lo compresi solo più tardi e ne parlerò al momento opportuno.

Nella mia ricostruzione delle esposizioni di G., in generale mi sforzo di rispettare l'ordine cronologico, benché questo non sia sempre possibile, poiché alcune cose erano ripetute spesso ed entravano in una forma o nell'altra in quasi tutto ciò che egli diceva.

La 'tavola degli idrogeni' produsse su di me una fortissima impressione, che in seguito, anziché affievolirsi, divenne ancora più forte. Sentivo in questa 'scala eretta dalla terra al cielo' qualcosa di molto simile alle sensazioni del mondo, provate qualche anno prima, nel corso delle strane esperienze che ho descritto nel *Nuovo modello dell'Universo** grazie alle quali avevo così fortemente sentito l'interdipendenza, l'integralità e la 'matematicità' di tutto ciò che esiste nel mondo. Questa esposizione fu spesso ripetuta, con diverse varianti, talvolta associata ad una spiegazione del 'raggio di creazione', talaltra associata ad una spiegazione della 'legge d'ottava'. Ma, nonostante la sensazione singolare che mi dava, ero lontano, le prime volte che la udii, dal riconoscerne tutto il valore. Soprattutto non comprendevo allora che queste idee sono molto più difficili da assimilare ed hanno un contenuto molto più profondo di quello che può sembrare alla prima esposizione.

Mi ricordo di un episodio. Si ripeteva la lettura di un testo sulla struttura della materia, vista in rapporto alla meccanica dell'universo. La lettura era fatta da P., giovane ingegnere appartenente al gruppo degli allievi di G. a Mosca, che ho già menzionato.

Ero giunto a lettura iniziata. Udendo parole familiari, conclusi che avevo già sentito questo testo e sedetti in un angolo della grande sala a fumare, pensando ad altre cose. G. era presente.

"Perché non avete seguito la lettura?", mi domandò alla fine.

"La conoscevo già", risposi.

G. scosse la testa, in segno di disapprovazione.

Sinceramente, non compresi che cosa egli si attendesse da me. Perché mai avrei dovuto ascoltare ancora una volta un testo che già conoscevo?

Lo compresi solo più tardi, quando il tempo delle letture fu terminato, e tentavo di ricapitolare mentalmente tutto ciò che avevo udito. Sovente, riflettendo su di un problema mi ricordavo benissimo che era stato l'oggetto di una di quelle letture, ma quanto era stato detto esattamente, non riuscivo purtroppo a ricordarlo ed avrei dato molto per ascoltare ancora una volta la lettura di certi testi.

Circa due anni dopo, nel novembre del 1917, un gruppo di cinque persone si trovava con G. in riva del Mar Nero, a quaranta chilometri a nord di Tuapse, in una casetta di

* *Nuovo Modello dell'Universo*. Cap. vili: "Misticismo Sperimentale".

campagna, a oltre due chilometri dalla casa più vicina. Una sera eravamo tutti riuniti e parlavamo. Era già tardi, e faceva cattivo tempo; un vento di Nord-Est soffiava a raffiche, portando pioggia e neve.

Stavo appunto riflettendo sulla 'tavola degli idrogeni' ed in particolare su di una certa incompatibilità che credevo di vedere fra questo diagramma ed un altro che ci era stato indicato più tardi. La mia riflessione era diretta sugli idrogeni al di sotto del livello normale. Spiegherò più tardi qual era la mia domanda e ciò che G. rispose molto tempo dopo.

Quel giorno, non mi diede una risposta diretta.

"Dovreste sapere, mi disse, che ne abbiamo già parlato nelle conferenze di Pietroburgo. Senza dubbio non avete ascoltato. Vi ricordate di un testo che non avevate voglia di ascoltare, sostenendo di conoscerlo già? Vi era la risposta precisa alla domanda che fate adesso".

Dopo un breve silenzio aggiunse:

"Bene, se veniste a sapere che in questo momento qualcuno sta per leggere questo pezzo a Tuapse, partireste a piedi per ascoltarlo?".

"Andrei", dissi.

E difatti, pur immaginando molto vivamente quanto la strada fosse lunga, fredda e difficile, sapevo che tutto questo non mi avrebbe fermato.

G. si mise a ridere.

"Andreste realmente? mi chiese. Pensate: quaranta chilometri, la pioggia, l'oscurità, la neve, il vento...".

"Senza neppure pensarci! esclamai. Voi sapete che ho già fatto questa strada più di una volta, quando mancavano i cavalli o quando non vi era posto per me sul carretto — e senza speranza di ricompensa, semplicemente perché non vi era niente altro da fare. Naturalmente andrei, senza una parola, se a Tuapse qualcuno dovesse rileggere questo testo".

"Ah!, disse G., se la gente ragionasse così! Ma, in realtà ragionano esattamente in modo opposto. Senza la minima necessità, affronteranno ogni difficoltà, ma per qualche cosa d'importante da cui potrebbero trarre un vero profitto, non muoveranno un dito. Così è la natura umana. L'uomo non vuole mai pagare, ma soprattutto, non vuole pagare per ciò che è veramente essenziale. Voi sapete ora che niente può essere ottenuto per niente, che bisogna pagare per ogni cosa, e pagare in proporzione a ciò che si è ricevuto. Ma l'uomo generalmente pensa la cosa opposta. Per delle sciocchezze, del tutto insignificanti, pagherà qualunque prezzo. Ma per qualche cosa di importante, mai. Questo deve arrivargli spontaneamente.

"E per ritornare alla lettura che voi non avete ascoltato

Pietroburgo, in essa vi era la risposta esatta alla domanda che ponete ora. Se allora aveste fatto attenzione, comprendereste oggi che non vi è alcuna contraddizione tra i diagrammi e che non ve ne può essere alcuna".

Ma ritorniamo a Pietroburgo.

Ora che rivedo il passato, non posso impedirmi d'essere stupito della rapidità con la quale G. ci trasmetteva i principi fondamentali del suo insegnamento. Naturalmente, ciò derivava in gran parte dalla sua maniera di esporre le cose, la sua stupefacente capacità di far emergere tutti i punti importanti senza mai entrare in particolari inutili, fino a che l'essenziale non fosse stato compreso.

Dopo gli 'idrogeni', G. aveva così proseguito:

"Noi vogliamo 'fare', diceva, ma in tutto ciò che facciamo siamo legati e limitati dalla quantità di energia prodotta dal nostro organismo. Ogni funzione, stato, azione, pensiero, emozione necessita di una certa energia, di una certa sostanza determinata.

"Arriviamo alla conclusione che dobbiamo 'ricordarci di noi'. Ma non possiamo farlo se non abbiamo in noi l'energia indispensabile al 'ricordo di sé'. Non possiamo studiare, comprendere o sentire qualcosa se non abbiamo l'energia richiesta per questa comprensione, questo sentimento o questo studio.

"Cosa deve fare dunque un uomo quando incomincia a rendersi conto che non ha abbastanza energia per raggiungere lo scopo che si è fissato?

"La risposta a questo interrogativo è che ogni uomo normale ha abbastanza energia per *cominciare* il lavoro su di sé. È' necessario soltanto che egli impari ad economizzare, in vista di un lavoro utile, l'energia di cui dispone, e che, la maggior parte del tempo, dissipa in pura perdita.

"L'energia viene soprattutto spesa in emozioni inutili e sgradevoli, nell'ansiosa attesa di cose spiacevoli possibili ed impossibili, consumata dai cattivi umori, dalla fretta inutile, dal nervosismo, dall'irritabilità, dall'immaginazione, dal sognare ad occhi aperti e così via. L'energia viene sprecata da un cattivo lavoro dei centri; dalla tensione inutile dei muscoli, sproporzionata rispetto al lavoro compiuto; dal perpetuo chiacchierare, che ne assorbe una quantità enorme, dall' 'interesse' accordato ininterrottamente alle cose che accadono intorno a noi o alle persone con le quali non abbiamo nulla a che fare e che non meritano nemmeno uno sguardo; dallo sciupio senza fine della forza di 'attenzione'; e via di seguito.

"Dal momento in cui l'uomo comincia a lottare contro tutte queste abitudini, risparmia una quantità enorme di energia, e con l'aiuto di questa energia può facilmente intraprendere il lavoro dello studio di sé e del perfezionamento di sé.

"In seguito, tuttavia, il problema diviene più difficile. Un uomo che, fino ad un certo punto, ha equilibrato la sua macchina e che ha provato a se stesso che essa produce molta più energia di quanto egli si aspettasse, arriva tuttavia alla conclusione che essa non è sufficiente e che deve accrescerne la produzione se vuole continuare il suo lavoro.

"Lo studio del funzionamento dell'organismo umano dimostra che ciò è possibile.

"L'organismo umano è paragonabile ad una fabbrica di prodotti chimici dove tutto è stato previsto per un altissimo rendimento. Ma nelle condizioni ordinarie della vita, essa non raggiunge mai il massimo rendimento, perché solo una piccola parte del suo macchinario viene utilizzata e produce soltanto ciò che è indispensabile alla sua propria esistenza. Far lavorare una fabbrica in questo modo è evidentemente antieconomico al massimo grado. Infatti, la fabbrica, con tutto il suo macchinario, con tutte le sue installazioni perfezionate, non produce niente, poiché essa non arriva che a mantenere, e persino con difficoltà, la propria esistenza.

"Il lavoro della fabbrica consiste nel trasformare una quantità di materia in un'altra, vale a dire dal punto di vista cosmico le sostanze più grezze in sostanze più fini. La fabbrica riceve dal mondo esteriore, come materia prima, una quantità di 'idrogeni' grezzi, e il suo lavoro consiste nel trasformarli in 'idrogeni' più fini, mediante tutta una serie di processi *alchimistici* complicati. Ma, nelle ordinarie condizioni di vita, la produzione da parte della fabbrica umana di idrogeni più fini, che è quella che a noi interessa in modo particolare dal punto di vista della possibilità di stati superiori di coscienza e del lavoro dei centri superiori, risulta insufficiente. Questi idrogeni più fini sono tutti consumati, senza profitto, per mantenere l'esistenza della fabbrica stessa. Se noi potessimo elevare la produzione della fabbrica al suo massimo rendimento possibile, noi potremmo cominciare a risparmiare gli idrogeni fini. Allora la totalità del corpo, tutti i tessuti, tutte le cellule si saturerebbero di questi idrogeni fini, che si fisserebbero gradualmente, cristallizzando in un certo modo. Questa cristallizzazione degli idrogeni fini porterebbe poco a poco l'organismo intero ad un livello più elevato, a un più alto piano dell'essere.

"Ma questo non può mai accadere nelle condizioni ordinarie della vita, perché la fabbrica consuma tutto quanto produce.

" 'Impara a separare il sottile dallo spesso' — questo principio della 'Tavola Smeraldina' di Ermete Trismegisto si riferisce al lavoro della fabbrica umana; se un uomo impara a 'separare il sottile dallo spesso', vale a dire a portare la produzione degli idrogeni fini al più alto livello possibile, egli per questo solo fatto, creerà per se stesso, la possibilità

di una crescita interiore, che non potrebbe essere assicurata da nessun altro mezzo. La crescita interiore, la crescita dei corpi interiori dell'uomo (l'astrale, il mentale) è un processo materiale assolutamente analogo a quello della crescita del corpo fisico. Per crescere, un bambino deve essere ben nutrito, il suo organismo deve godere di condizioni sane al fine di poter preparare, a partire da questo nutrimento, i materiali richiesti per la crescita dei suoi tessuti. La stessa cosa è necessaria al 'corpo astrale' che richiede, per la propria crescita, sostanze che l'organismo deve produrre a partire dalle diverse qualità di nutrimento che penetrano in lui. Oltre a ciò, le sostanze di cui il corpo astrale ha bisogno per la sua crescita, sono identiche a quelle che sono indispensabili al mantenimento del corpo fisico, con la sola differenza che gliene occorre una quantità molto maggiore.

"Se l'organismo fisico comincia a produrre una quantità sufficiente di queste sostanze fini, e se il corpo astrale è ormai costituito in lui, questo organismo astrale avrà bisogno, per mantenersi, di una minore quantità di queste sostanze, che non durante la sua crescita. Il sovrappiù di queste sostanze potrà allora essere impiegato per la formazione e la crescita del 'corpo mentale', che crescerà con l'aiuto delle stesse sostanze che nutrono il 'corpo astrale', ma naturalmente la crescita del 'corpo mentale' richiederà maggior quantità di queste sostanze che non la crescita e il nutrimento del 'corpo astrale'. Il sovrappiù delle sostanze non consumate dal corpo mentale servirà a far crescere il 'quarto corpo'. Ma questo sovrappiù dovrà essere molto grande. Tutte le sostanze fini necessarie al mantenimento e al nutrimento dei corpi superiori devono essere prodotte dall'organismo fisico, e l'organismo fisico è capace di produrle, a condizione che la fabbrica umana lavori convenientemente ed economicamente.

"Tutte le sostanze necessarie al mantenimento della vita dell'organismo, al lavoro psichico, alle funzioni superiori della coscienza e alla crescita dei corpi superiori, sono prodotte dall'organismo a partire dal nutrimento che penetra in esso.

"L'organismo umano riceve tre tipi di nutrimento:

- 1° Il cibo che mangiamo.
- 2° L'aria che respiriamo.
- 3° Le nostre impressioni.

"Non è difficile capire che l'aria è un genere di alimento per l'organismo, ma può apparire difficile, a prima vista, comprendere come le impressioni possano essere un nutrimento.

"Dobbiamo tuttavia ricordarci che con ogni impressione esterna, sia che prenda la forma di suono, di visione, di odore, noi riceviamo dal-

l'esterno una certa quantità di energia, un certo numero di vibrazioni; questa energia che dall'esterno penetra nell'organismo è un nutrimento. Inoltre, come ho già detto, l'energia non può essere trasmessa senza materia. Se un'impressione esterna introduce nell'organismo un'energia esterna, ciò significa pure che una materia esterna penetra nell'organismo e lo 'nutre', nel senso pieno della parola.

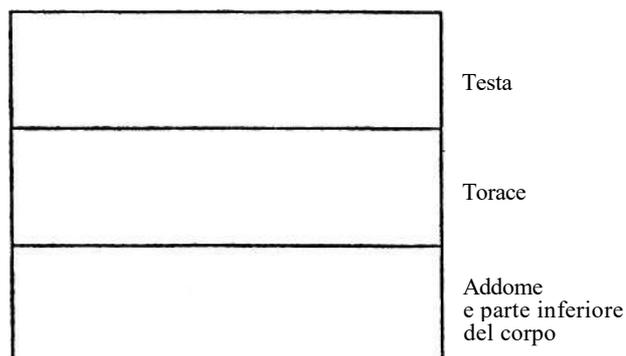
"Per un'esistenza normale, l'organismo ha bisogno di tre generi di nutrimento: alimenti fisici, aria ed impressioni. L'organismo non può sussistere con un solo o anche due generi di nutrimento, sono necessari tutti e tre. Ma il rapporto tra questi nutrimenti e ciò che essi significano per l'organismo, non è sempre lo stesso.

"L'organismo può esistere per un tempo relativamente lungo senza alcun apporto di nuovo nutrimento fisico. Sono conosciuti casi di digiuno di oltre sessanta giorni, al termine dei quali l'organismo non aveva perso niente della sua vitalità ed aveva rapidamente recuperato le proprie forze, appena ricominciava ad alimentarsi. Ben inteso, una tale privazione di nutrimento non può essere considerata completa, poiché in questi casi di digiuno volontario, i soggetti avevano continuato a bere dell'acqua. Non di meno, anche senza acqua un uomo può vivere senza nutrimento parecchi giorni.

"Senza aria, non può sopravvivere che qualche minuto, non più di due o tre; in generale, la morte segue inevitabilmente una privazione d'aria della durata di quattro minuti.

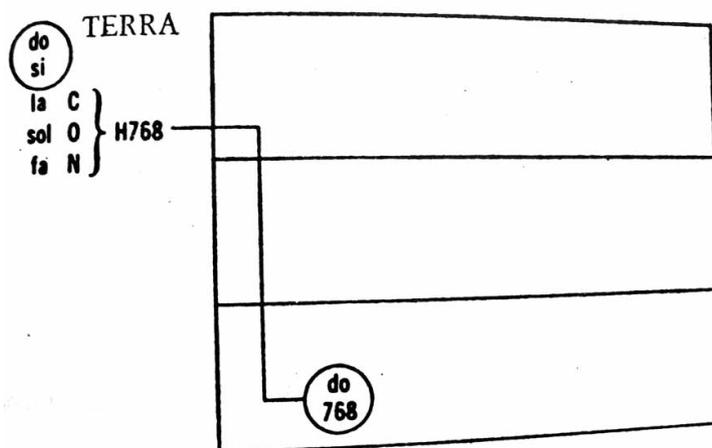
"Senza impressioni, un uomo non può vivere un solo istante. Se il flusso delle impressioni, per una qualsiasi ragione, si arrestasse, o se l'organismo dovesse essere privato della sua capacità di ricevere le impressioni, morrebbe istantaneamente. Il flusso delle impressioni che ci viene dall'esterno è come una puleggia di trasmissione con la quale ci viene comunicato il movimento. Il motore principale è per noi la natura, il mondo circostante. La natura ci trasmette con le impressioni l'energia con la quale noi viviamo e ci muoviamo, ed abbiamo il nostro essere. Se questo influsso energetico cessasse un istante di pervenire fino a noi, la nostra macchina cesserebbe immediatamente di funzionare. Così, di tre tipi di nutrimento, il più importante è quello delle impressioni, benché sia evidente che l'uomo non può vivere a lungo solo di impressioni. Impressioni e aria permettono all'uomo di vivere un po' più a lungo. Impressioni, aria e nutrimento fisico permettono all'uomo di vivere fino al termine normale della sua vita, e di produrre le sostanze necessarie non solo al mantenimento della sua vita, ma anche alla creazione e alla crescita dei corpi superiori.

"Il processo della trasformazione in sostanze più fini delle sostanze che entrano nell'organismo è retto dalla legge d'ottava.



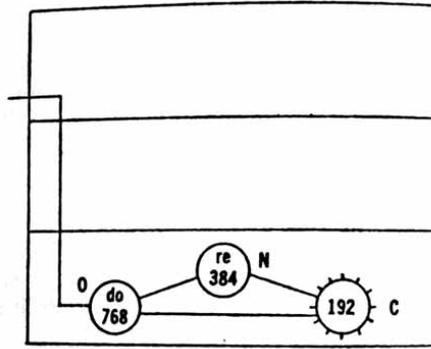
"Rappresentiamoci l'organismo umano sotto la forma di una fabbrica a tre piani. Il piano superiore di questa fabbrica è la testa; il piano intermedio è il torace; il piano inferiore comprende il dorso, l'addome e la parte propriamente inferiore del corpo.

"Il nutrimento fisico è H 768, o *la, sol, fa*, nella terza ottava cosmica delle radiazioni. Questo idrogeno penetra al piano inferiore dell'organismo come 'ossigeno', *do 768*.



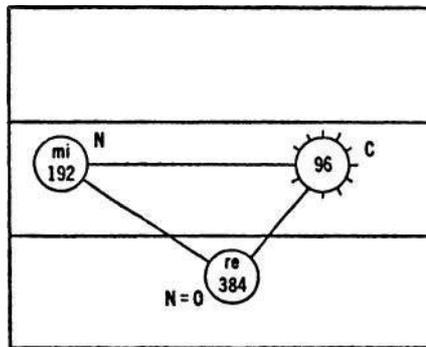
"L'ossigeno 768 incontra il carbonio 192, che è presente nell'organismo.¹ Dall'unione di O768 e C192 risulta l'azoto N384. N384 è la nota seguente, *re*.

“Re 384, che diventa ‘ossigeno’ nella triade seguente, si incontra nell’organismo con il ‘carbonio’ 96 e producono insieme un nuovo azoto, N192, che è la nota mi 192.



Il Re 384 che diventa l'ossigeno nella triade seguente, si incontra

L'inizio della digestione del nutrimento H768 nell'organismo.

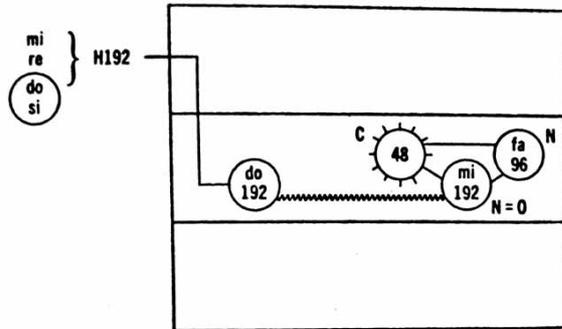


Seguito della digestione del nutrimento H768 nell'organismo.



(1) I 'carboni' già presenti nell'organismo sono indicati con il segno

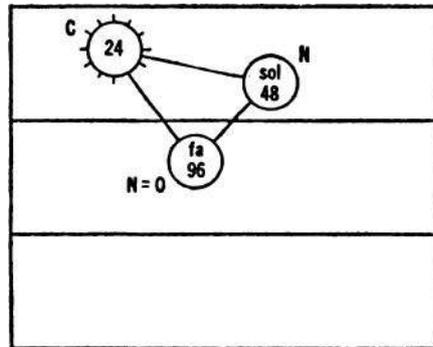
"Come noi sappiamo dalla legge d'ottava, *mi* non può passare a *fa* in un'ottava ascendente senza uno choc addizionale. Se non riceve uno choc addizionale la sostanza *mi* 192 non può passare da sola alla piena nota *fa*.



L'entrata dell'aria HI92 nell'organismo, e lo *choc* dato dall'aria nell'intervallo *mi-fa* dell'ottava di nutrimento.

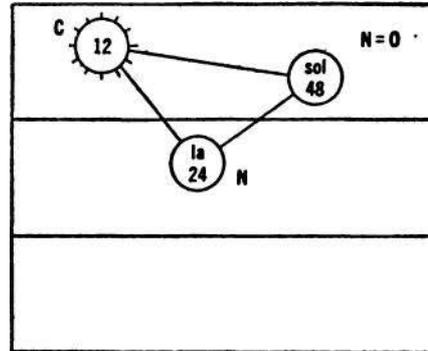
"Nel momento in cui, nell'organismo, *mi* 192 dovrebbe apparentemente giungere ad un punto morto, penetra il 'secondo nutrimento', l'aria, sotto forma di *do* 192, oppure *mi, re, do*, della seconda ottava cosmica di radiazione. La nota '*do*' contiene il semitono necessario, vale a dire tutta l'energia necessaria per passare alla nota seguente; e essa dà, in un certo modo, una parte della sua energia alla nota *mi*, che è di densità uguale. L'energia di questo *do* fornisce a *mi* 192 la forza sufficiente perché esso possa, unendosi al carbonio 48, già presente nell'organismo, passare all'azoto 96. L'azoto 96 sarà la nota *fa*.

"*Fa* 96, unendosi al carbonio 24, presente nell'organismo, passa all'azoto 48, cioè la nota *sol*.



Continuazione dell'ottava di nutrimento; passaggio dei prodotti del nutrimento a *sol* 48.

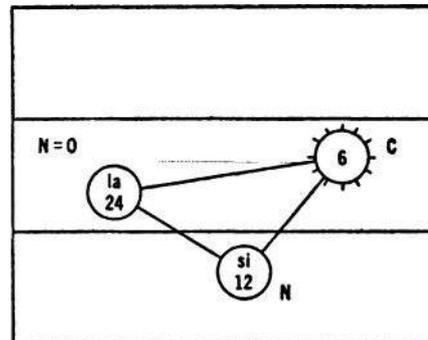
"La nota *sol* 48, unendosi al carbonio 12, presente nell'organismo, passa all'azoto 24, la nota *la* 24.



Continuazione dell'ottava di nutrimento; passaggio dei prodotti del nutrimento a *la* 24.

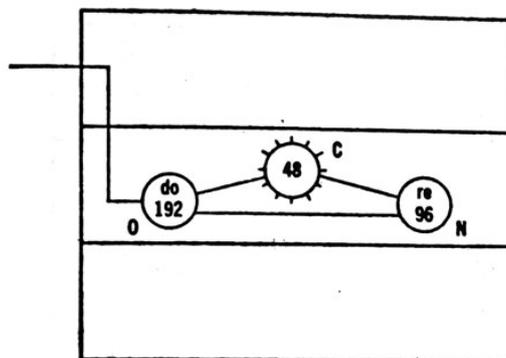
"*La* 24 si unisce al carbonio 6, presente nell'organismo, e si trasforma in azoto 12, ossia *si* 12.

"*Si* 12 è la più alta sostanza che possa produrre l'organismo, a partire dal nutrimento fisico, con l'aiuto della choc addizionale fornito dall'aria.



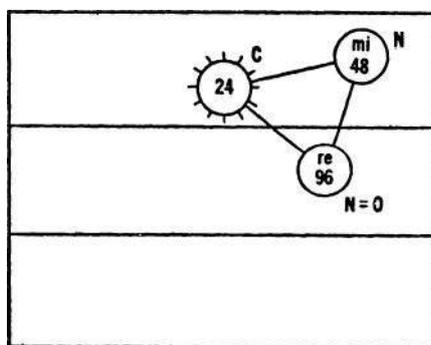
Continuazione dell'ottava di nutrimento; passaggio dei prodotti del nutrimento a *si* 12.

"Do 192 (aria) entrando nel piano intermedio della fabbrica con i caratteri dell'ossigeno e dando una parte della sua energia a mi 192, si unisce a sua volta, ad un certo punto, al carbonio 48, presente nell'organismo e passa a re 96.



L'inizio della digestione dell'aria nell'organismo.

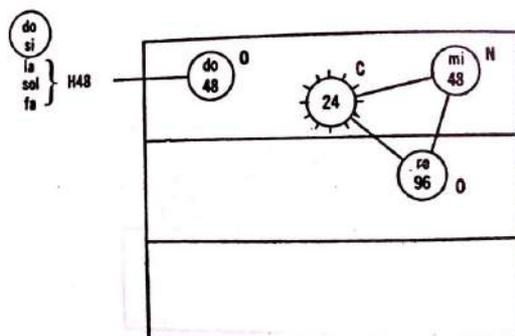
"Re 96 passa a mi 48 grazie al carbonio 24 e, con questo, lo sviluppo della seconda ottava si arresta. Per il passaggio di mi a fa, uno choc addizionale è indispensabile, ma a questo punto, la natura non ha preparato alcuno choc addizionale; e la seconda ottava, vale a dire l'ottava dell'aria, non può svilupparsi ulteriormente e nelle ordinarie condizioni della vita non si sviluppa ulteriormente.



Continuazione dell'ottava dell'aria nell'organismo.

"La terza ottava comincia con *do* 48.

"Le impressioni entrano nell'organismo sotto forma di ossigeno 48, ossia *la, sol, fa*, della seconda ottava cosmica 'sole-terra'.



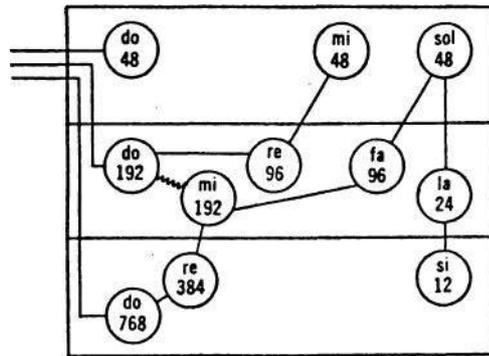
Entrata delle impressioni nell'organismo.

"*Do* 48 ha abbastanza energia per passare alla nota seguente, ma al momento in cui *do* 48 penetra nell'organismo, il 'carbonio' 12 necessario a questo passaggio è assente. Così *do* 48 non entra in contatto con *mi* 48, e non può passare alla nota seguente, né dare una parte della sua energia a *mi* 48.

"Nelle condizioni di esistenza normale, la produzione di materie sottili da parte della fabbrica arriva allora ad un punto morto, si arresta e la terza ottava risuona come "*do*" soltanto. La sostanza di qualità più alta prodotta dalla fabbrica è *si* 12 e, per tutte le sue funzioni superiori, la fabbrica può impiegare solo questa sostanza superiore.

"Tuttavia vi è una possibilità di aumentare il rendimento, vale a dire di permettere all'ottava dell'aria e all'ottava delle impressioni di svilupparsi oltre. A questo scopo, è indispensabile creare un tipo speciale di 'choc artificiale' nel punto stesso dove la terza ottava ha avuto inizio e si è arrestata. Ciò significa che lo 'choc artificiale' deve essere applicato alla nota *do* 48.

"Ma cos'è uno 'choc artificiale' "? Esso è connesso con il momento della ricezione di una impressione. La nota *do* 48 indica il momento in cui un'impressione entra nella nostra coscienza. Uno choc artificiale a questo punto significa un certo tipo di sforzo, fatto nel momento in cui si riceve un'impressione.



I tre tipi di nutrimento e la digestione di H768 e HI 92 nell'organismo con l'aiuto di uno choc *meccanico*. Lo stato normale dell'organismo e la normale produzione delle sostanze più sottili a partire dai prodotti del nutrimento.

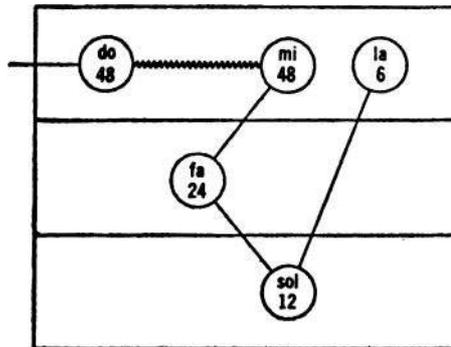
"È stato spiegato precedentemente che, nelle condizioni di vita ordinaria, noi non ci ricordiamo di noi stessi; *noi non ci ricordiamo*, vale a dire non abbiamo la sensazione di noi stessi; non siamo coscienti di noi stessi al momento della percezione di un'emozione, di un pensiero o di un'azione. Se un uomo comprende questo e tenta di ricordarsi di sé, ogni impressione che egli riceverà durante questo ricordarsi di sé sarà, in un certo modo, doppia. Per esempio in uno stato psichico ordinario, io guardo semplicemente la strada, ma se io 'mi ricordo di me stesso', non guardo semplicemente la strada, sento che io la guardo, come se dicessi a me stesso: "Io guardo". Ed in luogo di un'impressione della strada, ho due impressioni: una della strada e l'altra di me stesso che guardo la strada. Questa seconda impressione, prodotta dal fatto del mio 'ricordarmi di me', è lo 'choc addizionale'. Inoltre avviene che la sensazione addizionale connessa al 'ricordarsi di sé' porta seco un elemento emozionale, in altri termini, in quell'istante, il lavoro della macchina richiama una certa quantità di 'carbonio' 12. Gli sforzi per ricordarsi di sé, l'osservazione di sé nel momento in cui si riceve un'impressione, l'osservazione dell'impressione, la 'registrazione', per così dire, della ricezione delle impressioni e la loro valutazione simultanea, tutto questo preso assieme raddoppia l'intensità delle impressioni e fa passare *do* 48 a *re* 24. Allo stesso tempo, gli sforzi corrispondenti alla transizione di una nota ad un'altra ed al passaggio di

do 48 a *re* 24,

permettono a *do* 48 della terza ottava di entrare in contatto con *mi* 48 della seconda ottava, e di dare a questa nota la quantità di energia necessaria al passaggio dal *mi* al *fa*. In questo modo, lo choc dato a *do* 48 si estende anche a *mi* 48 e permette alla seconda ottava di svilupparsi.

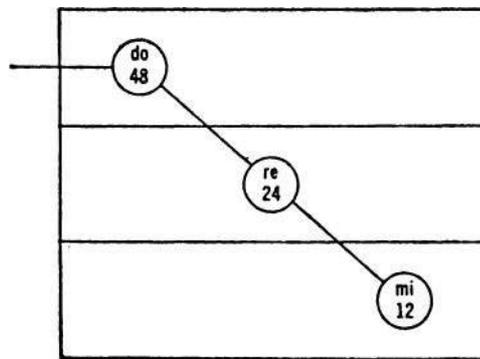
"Mi 48 passa a *fa* 24; *fa* 24 passa a *sol* 12; *sol* 12 passa a *la* 6. *La* 6 è la sostanza della qualità più elevata che possa essere prodotta dall'organismo a partire dall'aria, cioè dal secondo tipo di nutrimento. Tuttavia questo può essere ottenuto solo mediante uno sforzo cosciente, compiuto nel momento in cui un'impressione è ricevuta.

"Cerchiamo di capire cosa vuoi dire questo. Noi tutti respiriamo la stessa aria. Oltre agli elementi conosciuti dalla nostra scienza, l'aria contiene un grande numero di sostanze, sconosciute e indefinibili per la scienza e inaccessibili alla sua osservazione. È possibile una analisi esatta dell'aria inalata così come dell'aria espirata. Benché l'aria inalata da differenti persone sia rigorosamente la stessa, questa analisi dimostra che l'aria espirata è completamente differente. Supponiamo che l'aria che noi respiriamo sia composta da una ventina di elementi diversi, sconosciuti dalla nostra scienza. Ognuno di noi assorbe un certo numero di questi elementi ad ogni inspirazione. Supponiamo che tra questi elementi cinque siano sempre assorbiti. Di conseguenza, l'aria espirata da ciascuno è composta da quindici elementi; cinque sono andati a nutrire l'organismo. Tuttavia vi sono uomini che non espirano quindici, ma soltanto dieci elementi, ciò vuoi dire che essi assorbono cinque



Lo sviluppo dell'ottava dell'aria dopo il primo choc

elementi in più. Questi cinque elementi sono degli idrogeni superiori. Questi idrogeni superiori sono presenti in ogni piccola particella d'aria che noi inaliamo. Inspirando, introduciamo questi idrogeni superiori in noi, ma se il nostro organismo non sa come estrarli dalle particelle d'aria, né come trattenerli, essi ritorneranno all'aria con l'espiazione. Se l'organismo è capace di estrarli e di trattenerli, essi resteranno in esso. Così noi respiriamo tutti la medesima aria, ma non tutti ne estraiamo le medesime sostanze. Alcuni ne estraggono di più, altri meno. "Per estrarne di più, è necessario che il nostro organismo disponga di una certa quantità di sostanze fini corrispondenti. Queste sostanze fini contenute nell'organismo agiscono allora *come una calamità* sulle sostanze fini contenute nell'aria inalata. Ritroviamo così l'antica legge alchimistica: 'Per fare dell'oro, occorre prima avere dell'oro. Senza oro, nessuna possibilità di fare dell'oro'.



Sviluppo dell'ottava delle impressioni dopo il primo choc *cosciente*.

"Tutta l'alchimia non è nient'altro che una descrizione allegorica del laboratorio umano e del suo lavoro di trasformazione dei metalli vili (sostanze grezze) in metalli preziosi (sostanze fini).

"Abbiamo seguito lo sviluppo di due ottave. La terza ottava, cioè l'ottava delle impressioni, comincia con uno sforzo cosciente. *Do* 48 passa a *re* 24, *re* 24 passa a *mi* 12. Giunto a questo punto, lo sviluppo dell'ottava si arresta, (figura sopra).

"Se esaminiamo ora il risultato dello sviluppo di queste tre ottave, vedremo che la prima ottava ha raggiunto *si* 12, la seconda *la* 6 e la terza *mi* 12. Così, la prima e la terza ottava s'arrestano con note che non possono passare alle note successive.

“Per lo sviluppo ulteriore delle due ottave occorre un secondo choc cosciente in un certo punto della macchina: è necessario un nuovo sforzo cosciente. La natura di questo sforzo richiede uno studio speciale. Se consideriamo l’andamento generale della macchina, questo sforzo può

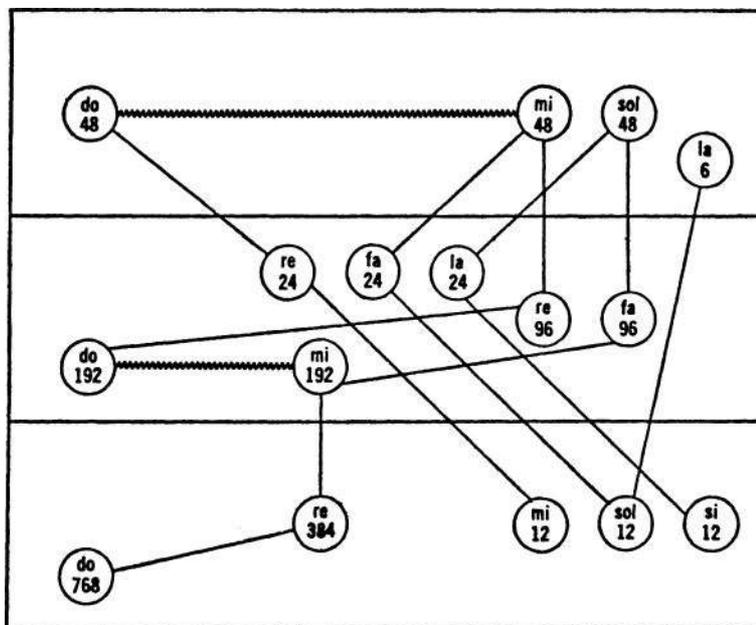


Tavola completa del lavoro intenso dell'organismo e della produzione intensiva di sostanze a partire dai prodotti della nutrizione, dopo il primo choc *cosciente*.

essere messo in rapporto con la vita emozionale, e cioè con uno speciale tipo di influenza sulle nostre emozioni. Ma che cosa sia realmente questo genere di influenza e come possa essere prodotta, può essere spiegato solo in relazione a una descrizione generale del lavoro del laboratorio ossia della macchina umana.

"La pratica della non espressione delle emozioni sgradevoli, della non identificazione, della non considerazione interiore, è la preparazione al *secondo* sforzo.

"Se consideriamo ora il lavoro della fabbrica umana come un tutto, saremo capaci di vedere, quando la produzione delle sostanze fini si arresta, in quale modo possiamo farla riprendere. Vediamo che, in condizioni ordinarie, lavorando con il solo aiuto dello choc meccanico, la

fabbrica produce una piccolissima quantità di sostanze fini: solo *si* 12. Lavorando con uno choc meccanico e uno choc cosciente, la fabbrica produce ora una quantità di sostanze fini ben più grande. Lavorando con due choc coscienti, la fabbrica produrrà una tale quantità di sostanze fini, che col tempo verrà completamente cambiato il carattere della fabbrica stessa.

"La fabbrica a tre piani rappresenta l'universo in miniatura; essa è costruita secondo le stesse leggi e sulle stesse basi dell'universo intero.

"Per comprendere l'analogia fra l'uomo, l'organismo umano e l'universo, rappresentiamoci il mondo, come l'abbiamo fatto prima, sotto forma di tre ottave che vanno dall'Assoluto al Sole, dal Sole alla Terra, e dalla Terra alla Luna. Ognuna di queste tre ottave manca di un semitono fra *fa* e *mi*, e in ciascuna di esse il posto di questo semitono mancante è preso da un certo tipo di choc artificialmente creato in quel punto. Se cerchiamo di precisare l'analogia tra la fabbrica a tre piani e le tre ottave dell'universo, dobbiamo comprendere che i tre 'choc addizionali' nelle tre ottave corrispondono ai tre tipi di nutrimento che entrano nell'organismo umano. Lo choc nell'ottava inferiore corrisponde al nutrimento fisico; questo choc è il *do* 768 del laboratorio cosmico a tre piani. Lo choc nell'ottava mediana corrisponde all'aria: è il *do* 192 del laboratorio cosmico. Lo choc nell'ottava superiore corrisponde alle impressioni: è il *do* 48 del laboratorio cosmico. Nel lavoro interiore di questo laboratorio cosmico a tre piani, i tre tipi di nutrimento subiscono la stessa trasformazione che nel laboratorio umano, sullo stesso piano e in rapporto alle stesse leggi. Uno studio più profondo dell'analogia tra uomo e universo, è possibile solo dopo uno studio preciso della macchina umana e dopo aver esattamente riconosciuto i rispettivi 'posti' di ciascun idrogeno nel nostro organismo. Dunque dobbiamo scoprire la ragione d'essere precisa di ciascun idrogeno, darne la definizione chimica, psicologica, fisiologica e anatomica,, in altri termini, definire la sua funzione, il suo posto nell'organismo umano, e, possibilmente, le sensazioni particolari che sono ad esso legate.

"Lo studio del lavoro dell'organismo umano in quanto laboratorio chimico, ci mostra tre stadi dell'evoluzione della macchina umana.

"Il primo stadio concerne il lavoro dell'organismo umano così come è stato creato dalla natura, cioè per la vita e le funzioni degli uomini n. 1, 2, 3. La prima ottava, l'ottava del nutrimento, si sviluppa in modo normale fino a *mi* 192. Giunta a questo punto, essa riceve automaticamente uno choc all'inizio della seconda ottava, e il suo sviluppo prosegue fino a *si* 12. La seconda ottava, l'ottava dell'aria, comincia con *do* 192, si sviluppa sino a *mi* 48, e qui s'arresta. La terza ottava, l'ottava delle impressioni, comincia con *do* 48, e ivi si ferma. Così sette

note della prima ottava, tre note della seconda e una nota della terza, rappresentano un quadro completo del lavoro del laboratorio umano al suo primo stadio, anche detto il suo stadio naturale. La natura ha previsto solo uno 'choc', quello che è ricevuto all'inizio della seconda ottava e che permette a *mi* della prima ottava di passare a *fa*. Ma la natura non ha previsto niente per il secondo 'choc', vale a dire per lo 'choc' che aiuterebbe lo sviluppo della terza ottava permettendo al *mi* della seconda ottava di passare a *fa*. L'uomo deve creare questo 'choc' con i suoi propri sforzi, se desidera accrescere la produzione degli idrogeni fini nel suo organismo.

"Il secondo stadio concerne il lavoro dell'organismo umano, quando l'uomo crea uno 'choc' volontario cosciente — nel punto *do* 48. Questo 'choc' volontario è dapprima trasmesso alla seconda ottava che si sviluppa fino al *sol* 12, o anche più avanti, fino a *la* 6, e più avanti ancora, se il lavoro dell'organismo è sufficientemente intenso. Lo stesso 'choc' permette anche lo sviluppo della terza ottava, l'ottava delle impressioni, che raggiunge in questo caso *mi* 12. Così nel secondo stadio del lavoro dell'organismo umano, vediamo il pieno sviluppo della seconda ottava, e tre note della terza ottava. La prima ottava si è fermata alla nota *si* 12, la terza alla nota *mi* 12. Nessuna di queste ottave può svilupparsi ulteriormente senza un nuovo 'choc'. La natura di questo secondo 'choc' non può essere definita così facilmente come quella del primo 'choc' volontario di *do* 48. Per comprenderla, è indispensabile comprendere il significato di *si* 12 e *mi* 12.

"Lo sforzo che crea questo 'choc' deve consistere in un lavoro sulle emozioni, in una trasformazione e trasmutazione delle emozioni; questa trasmutazione delle emozioni aiuterà allora la trasmutazione di *si* 12 nell'organismo umano. Nessuna crescita reale, vale a dire nessuna crescita dei corpi superiori nell'organismo è possibile senza questa trasmutazione. Questa idea era conosciuta da numerosi insegnamenti antichi, e anche da qualche insegnamento più recente, per esempio l'alchimia del Medio Evo. Ma gli alchimisti parlavano di questa trasmutazione sotto la forma allegorica di una trasformazione di metalli vili in metalli preziosi. In realtà, essi volevano parlare della trasformazione degli idrogeni grezzi in idrogeni fini nell'organismo umano, e soprattutto della trasformazione di *mi* 12. Di un uomo arrivato a operare questa trasmutazione si può dire che egli ha raggiunto lo scopo dei suoi sforzi; ma fintanto che non l'ha realizzata, tutti i risultati ottenuti possono ancora essere perduti, poiché essi non sono in alcun modo fissati in lui; inoltre essi sono acquisiti solo nelle sfere del pensiero e della emozione. Dei risultati reali, obiettivi, non possono essere ottenuti prima di aver cominciato la trasmutazione di *mi* 12.

"Gli alchimisti che parlano di questa trasmutazione cominciano da essa direttamente. Essi non sapevano niente, oppure non dicevano niente della natura del primo 'choc' volontario. È da questo ultimo che tutto dipende. Il secondo 'choc' volontario e la trasmutazione divengono fisicamente possibili solo dopo una lunga pratica del primo 'choc' volontario che consiste nel 'ricordarsi di sé' e nell' 'osservazione delle impressioni' ricevute. Sulla via del monaco e sulla via del fachim, il lavoro sul secondo 'choc' precede il lavoro sul primo 'choc' ma, siccome solo quest'ultimo può arrivare alla creazione di *mi 12*, gli sforzi in assenza di tutti gli altri elementi devono per necessità concentrarsi su *si 12*, ciò che da molto sovente dei risultati del tutto falsi. Sulla quarta via, uno sviluppo corretto deve cominciare con il primo 'choc' volontario e passare in seguito al secondo 'choc', che deve intervenire nel *mi 12*.

"Il terzo stadio nel lavoro dell'organismo umano comincia quando l'uomo crea coscientemente in sé stesso un secondo 'choc' volontario nel punto *mi 12*, allorché la trasformazione o trasmutazione di quegli idrogeni in idrogeni superiori si inizia in lui. Il secondo stadio e il principio del terzo si riferiscono alla vita e alle funzioni dell'uomo n. 4. Un periodo di trasmutazione e di cristallizzazione abbastanza lungo è richiesto per il passaggio dell'uomo n. 4 al livello dell'uomo n. 5.

"Quando la tavola degli idrogeni è stata compresa abbastanza bene essa fa apparire subito numerose caratteristiche nuove nel lavoro della macchina umana, stabilendo chiaramente, innanzi tutto, le ragioni delle differenze che esistono tra i centri e le loro rispettive funzioni.

"I centri della macchina umana lavorano con idrogeni diversi. È questa la loro principale differenza. Il centro che lavora con l'idrogeno più rozzo, più denso, più pesante, lavora più lentamente. Il centro che lavora con l'idrogeno più leggero, più mobile, è anche il più rapido.

"Il centro pensante o intellettuale è il più lento dei centri che abbiamo esaminato fino ad ora. Lavora con l'idrogeno 48 (secondo la terza scala della 'tavola degli idrogeni').

"Il centro motore lavora con l'idrogeno 24. L'idrogeno 24 è molto più rapido e mobile che l'idrogeno 48. Il centro intellettuale non è mai capace di seguire il lavoro del centro motore. Noi non possiamo seguire i nostri propri movimenti, né quelli di altre persone, a meno che essi non siano artificialmente rallentati. Ancor meno siamo in grado di seguire il lavoro interno del nostro organismo: le funzioni istintive, il pensiero istintivo, che costituisce in qualche modo un aspetto del centro motore.

"Il centro emozionale può lavorare con l'idrogeno 12. Tuttavia, in realtà, lavora molto raramente con questo idro-

geno fine. E, nella maggioranza dei casi, il suo lavoro differisce poco in velocità ed intensità, da quello del centro motore o del centro istintivo.

"Per comprendere il lavoro della macchina umana e delle sue possibilità, occorre sapere che oltre a questi tre centri e a quelli che sono in rapporto con essi, abbiamo altri due centri, pienamente sviluppati e che funzionano perfettamente; ma non sono collegati con la nostra vita ordinaria, né con i tre centri per mezzo dei quali siamo consapevoli di noi stessi.

"L'esistenza in noi di questi centri superiori è un grande enigma, come lo sono quei tesori nascosti che gli uomini che credono al misterioso e al miracoloso hanno cercato fin dai tempi più remoti.

"Tutti gli insegnamenti mistici e occulti riconoscono nell'uomo l'esistenza di forze e di capacità superiori — benché, in molti casi ammettano queste forze e capacità soltanto in forma di possibilità — e parlano della necessità di *sviluppare* le forze nascoste nell'uomo. Il presente insegnamento differisce da altri in quanto afferma l'esistenza nell'uomo di centri superiori già pienamente sviluppati.

"Sono i centri inferiori che non sono sviluppati. Ed è precisamente questa mancanza di sviluppo dei centri inferiori, o il loro funzionamento imperfetto, che ci impedisce l'uso del lavoro dei centri superiori.

"Come ho già detto, vi sono due centri superiori:

"il centro emozionale superiore, che lavora con l'idrogeno 12, e

"il centro intellettuale superiore che lavora con l'idrogeno 6.

"Se noi consideriamo il lavoro della macchina umana dal punto di vista degli idrogeni con i quali lavorano i centri, vediamo perché i centri superiori non possono entrare in contatto con i centri inferiori.

"Il centro intellettuale lavora con l'idrogeno 48; il centro motore con l'idrogeno 24.

"Se il centro emozionale lavorasse con l'idrogeno 12, il suo lavoro si collegherebbe a quello del centro emozionale superiore. Nei casi in cui il lavoro del centro emozionale raggiunge l'intensità di vita e la rapidità data dall'idrogeno 12, si produce un contatto momentaneo con il centro emozionale superiore e l'uomo prova nuove emozioni, nuove impressioni mai conosciute prima per la descrizione delle quali non ha né parole né espressioni. Ma nelle condizioni ordinarie, la differenza tra la velocità delle nostre emozioni abituali e la velocità del centro emozionale superiore è così grande che non vi è possibilità di contatto e che non arriviamo a sentire in noi le voci che parlano, *e che ci chiamano*, del centro emozionale superiore.

"Il centro intellettuale superiore, lavorando con l'idrogeno 6, è ancora più lontano da noi, ancor meno accessibile. Vi è possibilità di contatto

con esso solo attraverso il centro emozionale superiore. Esempi di tali contatti ci sono dati soltanto dalle descrizioni di esperienze mistiche, di stati estatici, ed altri. Questi stati possono essere prodotti da emozioni religiose, a meno che essi non appaiano, per brevi istanti, sotto l'azione di narcotici particolari, o in certi stati patologici quali gli attacchi di epilessia e le lesioni del cervello per traumi accidentali — e in questo caso, è difficile dire quale è la causa e quale è l'effetto, cioè se lo stato patologico risulta da questo contatto, o viceversa.

"Se potessimo unire, deliberatamente e volutamente, i centri della nostra coscienza ordinaria al centro intellettuale superiore, questo non sarebbe per noi, nel nostro stato presente, di nessuna utilità. Nella maggior parte dei casi, al momento di un contatto accidentale con il centro intellettuale superiore, l'uomo perde conoscenza. L'intelligenza è sommersa da un torrente di pensieri, emozioni, immagini e visioni che all'improvviso vi fanno irruzione. E invece di un pensiero chiaro, o di un'emozione vivida, ne risulta al contrario un bianco completo, uno stato di incoscienza. La memoria ricorda soltanto il primo momento, quando il flusso irrompe nella mente, e l'ultimo, quando il flusso si ritira e la consapevolezza ritorna. Ma questi stessi momenti sono così ricchi di colore e sfumature, che non vi è in essi nulla di paragonabile alle sensazioni ordinarie della vita. Ciò è quanto generalmente rimane delle esperienze dette mistiche o estatiche, che risultano da un contatto momentaneo con un centro superiore. È molto raro che una mente, anche la meglio preparata, riesca ad afferrare e mantenere il ricordo di qualcosa che ha sentito e compreso nel momento di estasi. Tuttavia, anche in tali casi, i centri intellettuale, emozionale e motore si ricordano a loro modo, e trasmettono tutto a modo loro, vale a dire essi traducono, nel linguaggio delle sensazioni quotidiane, sensazioni assolutamente nuove, mai provate prima; essi riducono alle forme del mondo tridimensionale cose che superano interamente il nostro livello ordinario; e in questo modo, essi snaturano ogni minima traccia di ciò che, nella loro memoria, poteva sussistere di questa esperienza straordinaria. I nostri centri ordinari, allorché trasmettono le impressioni dei centri superiori, sono paragonabili a ciechi che parlano di colori, a sordi che parlano di musica.

"Per ottenere, tra i centri inferiori e i centri superiori, un collegamento corretto e permanente, bisogna regolare ed attivare il lavoro dei centri inferiori.

"Inoltre, come è già stato detto, i centri inferiori lavorano male, perché, molto spesso, invece di svolgere rispettivamente le proprie funzioni, l'uno o l'altro di essi prende il lavoro degli altri centri. Tutto ciò

riduce considerevolmente la velocità del funzionamento della macchina e rende difficilissima l'accelerazione del lavoro dei centri. Così, per poter regolare ed accelerare il lavoro dei centri inferiori, il primo obiettivo deve essere quello di liberare ciascun centro da ogni lavoro che non sia il suo o che non gli sia naturale, e di riportarlo al suo proprio lavoro, che può compiere meglio di ogni altro centro.

"Una gran quantità di energia è così spesa per un lavoro del tutto inutile e nocivo sotto ogni aspetto: attività delle emozioni spiacevoli,, espressione di sensazioni sgradevoli, preoccupazioni, inquietudine, fretta e tutta la serie di atti automatici interamente privi del carattere di necessità. Innumerevoli esempi di tale attività non necessaria potranno essere trovati facilmente. Innanzitutto, vi è il flusso incessante dei pensieri che non può essere né arrestato, né controllato, e che prende una quantità enorme della nostra energia. Poi vi è la tensione continua del tutto superflua dei *muscoli* del nostro organismo. I nostri muscoli sono contratti, anche quando non facciamo niente. Per il minimo lavoro, una parte considerevole della nostra muscolatura entra subito in azione, come se si trattasse di compiere il più grande degli sforzi. Per raccogliere da terra un ago, un uomo consuma tanta energia come per sollevare un uomo del suo stesso peso. Per scrivere una lettera di due parole, sprechiamo una forza muscolare sufficiente a scrivere uno spesso volume. Ma il peggio è che consumiamo la nostra energia muscolare continuamente, anche quando non facciamo niente. Quando camminiamo, i muscoli delle nostre spalle e delle nostre braccia sono tesi senza la minima necessità; quando siamo seduti, i muscoli delle nostre gambe, del collo, del dorso e del ventre, sono contratti inutilmente; anche dormendo, contraiamo i muscoli delle braccia, delle gambe, del viso e di tutto il corpo — e non comprendiamo che in questo continuo stato di tensione per un lavoro che non abbiamo da fare, consumiamo molta più energia che per compiere un lavoro utile e reale, durante la nostra vita.

"Inoltre, è da rilevare l'abitudine di parlare incessantemente di tutto a tutti e, se non vi è nessuno, di parlare a sé stessi; l'abitudine di nutrirsi di chimere, di sognare continuamente, il cambiare d'umore, il continuo passaggio da un sentimento all'altro, le infinite cose, completamente inutili, che l'uomo si crede obbligato di sentire, di pensare, di fare o di dire.

"Per regolare ed equilibrare il lavoro dei tre centri le cui funzioni costituiscono la nostra vita, è indispensabile imparare ad economizzare l'energia prodotta dal nostro organismo, non sprecarla in un funzionamento inutile, ma risparmiarla per un'attività che unirà gradualmente i centri inferiori ai centri superiori.

"Tutto ciò che è stato già detto sul lavoro su di sé, sulla formazione dell'unità interiore e sul passaggio dell'uomo n. 1 2, 3 al livello dell'uomo n. 4 e 5, e superiore, persegue un solo ed unico fine. Ciò che è detto 'corpo astrale', secondo una terminologia speciale, è chiamato, secondo un'altra terminologia, il 'centro emozionale superiore', benché la differenza qui non stia nella terminologia soltanto. Si tratta, per meglio dire, di differenti aspetti del successivo stadio evolutivo dell'uomo. Si può dire che il 'corpo astrale' è necessario al funzionamento completo e adeguato del 'centro emozionale superiore' all'unisono con i centri inferiori, oppure che il centro emozionale superiore è necessario al lavoro del 'corpo astrale'.

"Il 'corpo mentale' corrisponde al 'centro intellettuale superiore'. Sarebbe sbagliato dire che essi sono una sola e medesima cosa. Ma l'uno esige l'altro, l'uno non può esistere senza l'altro, l'uno è l'espressione di certi aspetti e funzioni dell'altro.

"Il 'quarto corpo' esige il lavoro completo e armonico di tutti i centri; e implica un controllo completo su questo lavoro, del quale è anche l'espressione.

"Ciò che occorre comprendere bene (e che la 'tavola degli idrogeni' ci aiuta a capire), è l'idea della completa materialità di tutti i processi interiori, psichici, intellettuali, emozionali, volontari ed altri, comprese le ispirazioni poetiche più esaltate, le estasi religiose e le rivelazioni mistiche.

"La materialità dei processi significa la loro dipendenza dalla qualità della materia o dalla sostanza impiegata. Un certo processo esige l'impiego, o si potrebbe dire, la combustione dell'idrogeno 48; un altro processo non può essere ottenuto dalla combustione dell'idrogeno 48; esso richiede una sostanza più fine o *più combustibile*, l'idrogeno 24. Per un terzo processo l'idrogeno 24 è troppo debole; occorre l'idrogeno 12.

"Vediamo così che il nostro organismo possiede le diverse qualità di combustibile necessario ai differenti centri. I centri possono essere paragonati a delle macchine che utilizzano dei combustibili di diverse qualità. Una macchina può lavorare a nafta; un'altra richiede benzina, più raffinata; una terza può funzionare a petrolio. Le sostanze fini del nostro organismo possono essere definite come sostanze di differenti 'gradi di infiammabilità' e l'organismo stesso può essere paragonato ad un laboratorio dove i vari combustibili, necessari per i differenti centri, sono preparati a partire dalle differenti specie di materie prime. Ma, purtroppo qualche cosa nel laboratorio funziona male. Le forze che controllano la ripartizione dei combustibili tra i differenti centri fanno sovente degli errori; i centri ricevono un combustibile o troppo debole o
troppo

facilmente infiammabile. Inoltre una gran quantità di tutti i combustibili prodotti è consumata in maniera del tutto improduttiva: vi sono delle fughe ed essi sono semplicemente perduti. Oltre a tutto questo, nel laboratorio sovente hanno luogo delle esplosioni che distruggono d'un colpo tutto il combustibile che era stato preparato per il giorno seguente, o anche per un periodo di tempo molto più lungo, ed esse possono causare dei danni irreparabili all'intera fabbrica.

"Occorre notare che l'organismo produce abitualmente nel corso di una sola giornata tutte le sostanze necessarie al giorno seguente. E accade molto sovente che tutte queste sostanze siano usate o consumate da qualche emozione completamente inutile e, in genere, spiacevole. I cattivi umori, le preoccupazioni, l'angoscia nell'attesa di qualcosa di sgradevole, il dubbio, la paura, un sentimento d'offesa, l'irritazione, ciascuna di queste emozioni quando raggiunge un certo grado di intensità, può in una mezz'ora, o anche in mezzo minuto, bruciare tutte le sostanze che erano state preparate per il giorno seguente; mentre una semplice esplosione di collera, o qualche altra emozione violenta, può di colpo far esplodere tutte le sostanze preparate nel laboratorio, e lasciare un uomo vuoto interiormente per lungo tempo o anche per sempre.

"Tutti i processi psichici sono materiali. Non vi è un solo processo che non esiga il consumo di una certa sostanza corrispondente. Se questa sostanza è presente, il processo si sviluppa. Ma quando la sostanza è esaurita, il processo si arresta".

In una riunione a cui erano presenti molte persone che non avevano mai partecipato ai nostri gruppi, qualcuno domandò: "Di dove comincia la via?". Chi faceva questa domanda non aveva udito ciò che G. aveva detto sulle quattro vie ed usava la parola 'via' nel senso corrente religioso o mistico.

"La prima difficoltà per comprendere l'idea della via, disse G., consiste nel fatto che la gente comunemente pensa che la *via* (egli accentuò questa parola), cominci allo stesso livello in cui si svolge la vita. Questo non è affatto vero. La via comincia ad un altro livello, molto più alto. Questo è appunto ciò che la gente non capisce. Si pensa che l'inizio della via, sia più facilmente accessibile di quanto non sia in realtà. Cercherò di spiegarcelo.

"L'uomo vive nella vita *sottomesso alla legge dell'accidente* e sotto due tipi di influenze che dipendono ancora dall'accidente.

"Le influenze della prima specie sono create *nella vita stessa* o dalla vita stessa. Sono le influenze della razza, della famiglia, dell'educazione, della società, della professione, delle maniere, dei costumi, dell'agiatezza, della povertà, delle idee correnti e così via. Le influenze della seconda specie sono create invece *al di fuori di questa vita*, sono le influenze che ci giungono dal centro interiore o esoterico dell'umanità; in altre parole, esse sono state create sotto altre leggi, benché su questa terra. Queste influenze differiscono dalle prime, soprattutto in quanto esse sono *coscienti* alla loro origine. Ciò significa che esse sono state create coscientemente da uomini coscienti, per scopi determinati. Le influenze di questa specie prendono abitualmente corpo sotto forma di dottrine o di insegnamenti religiosi, di sistemi filosofici, di opere d'arte e così via.

"Queste influenze sono lanciate nella vita per uno scopo definito, ed esse si mescolano alle influenze della prima specie. Ma occorre ricordare che queste influenze sono coscienti soltanto alla loro origine. Allorché esse arrivano nel vortice generale della vita, cadono sotto la legge comune dell'accidente e cominciano ad agire meccanicamente; in altri termini, esse possono agire o non agire su un dato uomo; esse possono

raggiungerlo o non raggiungerlo. Subendo nella vita, a causa della trasmissione e della interpretazione, ogni sorta di cambiamenti e di alterazioni, le influenze della seconda specie si riducono a influenze della prima specie, vale a dire si confondono in un certo senso con esse.

"Se ci pensiamo, vedremo che non è difficile distinguere le influenze create nella vita dalle influenze la cui sorgente si trova al di fuori della vita. Numerarle, fare un catalogo delle une e delle altre non è possibile. Occorre *comprendere*; e tutto dipenderà dalla nostra comprensione. Ci domandiamo dove comincia la via. L'inizio della via dipende precisamente da questa comprensione o dalla capacità di distinguere le due specie d'influenze. La loro ripartizione, naturalmente, è ineguale. Un certo uomo è meglio accordato alle influenze la cui sorgente è al di fuori della vita, ed egli ne riceve maggiormente; un altro ne riceve meno, un terzo ne è pressoché isolato. Questo è inevitabile. Si tratta già del destino. Parlando in generale e considerando l'uomo normale che vive in condizioni normali, essendo queste condizioni più o meno le stesse per tutti, si può dire che le difficoltà sono uguali per tutti. La difficoltà consiste nel separare i due tipi di influenze. Se un uomo, quando le riceve, non le separa, non vede e non sente la loro differenza, anche l'azione che esse esercitano su di lui non sarà separata, cioè, esse agiranno nello stesso modo, sullo stesso livello, e produrranno gli stessi risultati. Ma se l'uomo, nel momento in cui riceve queste influenze, comincia ad operare una discriminazione e a tenere a parte quelle che non sono create dalla vita stessa, allora, gli diviene gradatamente più facile separarle e, dopo un certo tempo, non può più confonderle con le influenze ordinarie della vita.

"I risultati delle influenze la cui sorgente si trova al di fuori della vita, si raccolgono dentro di lui, egli li *ricorda* tutti assieme, li *sente* tutti assieme. Questi risultati cominciano a formare in lui un certo insieme; egli non si rende conto chiaramente di che così si tratta, non scorge né il perché né il come, o se cerca di dare una spiegazione a sé stesso, la sua spiegazione è sbagliata. Tuttavia l'essenziale non è qui, ma nel fatto che, accumulandosi, i risultati di queste influenze formano in lui progressivamente, un *centro magnetico*, che attira tutte le influenze apparentate e, in tal modo, cresce. Se il centro magnetico dell'uomo riceve un nutrimento sufficiente e se gli altri lati della sua personalità, che risultano dalle influenze create dalla vita, non offrono una forte resistenza, il centro magnetico comincia allora ad influire sul suo orientamento, obbligandolo ad un capovolgimento e anche a muoversi in una certa direzione. Quando il suo centro magnetico ha acquistato una forza e uno sviluppo sufficienti, un uomo comprende già l'idea della via e comincia a cercare. La ricerca della via può durare

parecchi anni e non condurre a niente. Ciò dipende dalle condizioni, dalle circostanze, dal potere del centro magnetico, dal potere e dalla direzione delle tendenze interiori che non sono affatto interessate a questa ricerca, e che possono distogliere l'uomo dal suo scopo nel preciso momento in cui appare la possibilità di trovare la via.

"Se il centro magnetico lavora come si deve e se un uomo cerca realmente, oppure anche se, al di fuori di ogni ricerca attiva, egli sente in modo giusto, può incontrare *un altro uomo che* conosca la via e sia legato, direttamente o attraverso un'altra persona, ad un centro la cui esistenza sfugge alla legge dell'accidente e dal quale provengono le idee che hanno formato il centro magnetico.

"Qui ancora, vi sono molteplici possibilità; ma ne parleremo più tardi. Per il momento, immaginiamo che quest'uomo abbia incontrato qualcuno che conosce realmente la via e sia disposto ad aiutarlo. L'influenza di quest'uomo lo raggiunge attraverso il proprio centro magnetico. Da quel momento, in quella parte, l'uomo è liberato dalla legge dell'accidente. Bisogna capire questo: l'influenza dell'uomo che conosce la via su colui che non la conosce, è una qualità speciale d'influenza, differente dalle altre due, innanzi tutto per il fatto che essa è un'influenza *diretta* e in secondo luogo, un'influenza *cosciente*. Le influenze della seconda qualità, che creano il centro magnetico, sono coscienti alla loro origine, ma in seguito vengono gettate nel turbine generale della vita, ove sono mescolate alle influenze create dalla vita stessa, e cadono a loro volta sotto la legge dell'accidente. Le influenze della terza specie le sfuggono interamente, esse stesse sono fuori dalla legge dell'accidente, e così la loro azione ne è libera. Le influenze della seconda specie possono pervenirci attraverso i libri, i sistemi filosofici, i rituali. Le influenze della terza specie non possono agire che direttamente da una persona all'altra per mezzo della trasmissione orale.

"Il momento in cui un uomo che cerca la via, incontra un uomo che la conosce è chiamato la *prima soglia* o il *primo gradino*. A partire da questa prima soglia, comincia la *scala*. Tra la 'vita' e la 'Via', vi è la 'scala'. Ed è soltanto per mezzo della 'scala' che l'uomo può incamminarsi sulla 'Via'. Inoltre, l'uomo sale questa scala con l'aiuto della sua guida; egli non può salirla da solo. La *via* comincia soltanto alla sommità della *scala*, cioè dopo *l'ultimo gradino* o *l'ultima soglia*, ad un livello molto al di sopra della vita ordinaria.

"Di conseguenza è impossibile rispondere alla domanda: *dove comincia la via?* La via comincia con qualche cosa che non è affatto nella vita, come sarebbe dunque possibile precisare la sua origine? È detto talvolta che nell'ascensione della scala l'uomo non è sicuro di niente, che può dubitare di tutto, delle proprie forze, della giustezza di ciò

che fa, della sua *guida*, del sapere e dei poteri di quest'ultima. Ciò che egli raggiunge è molto instabile; anche se è arrivato molto in alto sulla scala, può cadere e gli occorrerà ricominciare tutto. Ma quando l'ultima soglia è stata oltrepassata ed egli si è incamminato sulla via, tutto cambia. Per prima cosa tutti i dubbi che poteva avere sulla sua guida spariscono e allo stesso tempo la sua guida diviene per lui molto meno necessaria di prima. Sotto molti aspetti, adesso egli può anche essere indipendente, perché sa dove va. Inoltre, non può più perdere facilmente i risultati del suo lavoro e non può più ricadere al livello della vita ordinaria. Anche se si scosta dalla via, gli sarà impossibile ritornare al punto di partenza.

"Questo è all'incirca tutto quanto può essere detto della 'scala' e della 'Via' in generale, ma vi sono differenti vie; ne abbiamo già parlato. Sulla quarta via per esempio, vi sono delle condizioni speciali che non vi sono sulle altre. Così nell'ascensione della scala sulla quarta via, una delle condizioni è che un uomo non può salire al gradino successivo se prima non ha messo qualcuno sul proprio gradino. Costui a sua volta, deve mettere un terzo al suo posto, se vuole elevarsi anche lui di un gradino. Dunque, più un uomo sale, più si trova a dipendere da coloro che lo seguono. Se essi si arrestano anche lui si arresta. Anche nella vita si incontrano situazioni simili. Può darsi ad esempio, che un uomo raggiunga dei poteri speciali e che debba in seguito sacrificarli per elevare altre persone al suo livello. Se le persone con le quali egli lavora raggiungono il suo livello, egli si vedrà restituito tutto ciò che ha sacrificato. Ma se non lo raggiungeranno, egli può perdere tutto.

"Riguardo alla situazione del maestro in rapporto al centro esoterico vi sono pure diverse possibilità; infatti egli può sapere di più o di meno su questo centro, può sapere esattamente dove è il centro esoterico e come poterne ricevere un aiuto; oppure può ignorarlo e conoscere soltanto l'uomo da cui trae egli stesso il suo sapere. Nella maggior parte di casi, all'inizio, il discepolo non conosce che il gradino che gli è immediatamente superiore. È soltanto in proporzione al suo stesso sviluppo egli potrà cominciare a vedere più lontano e a riconoscere da dove viene ciò che egli sa.

"I risultati del lavoro di un uomo che abbia assunto la parte di maestro, non dipendono dal fatto che egli sappia o non sappia esattamente l'origine di ciò che insegna, ma dipenderanno soprattutto da questo: se le sue idee vengono *realmente* oppure non vengono dal centro esoterico, e se lui stesso comprende le *idee esoteriche*, ossia è capace di distinguere le idee della conoscenza obbiettiva dalle idee soggettive, scientifiche e filosofiche.

"Finora ho parlato del vero centro magnetico, della vera guida e della vera via. Ma può darsi che il centro magnetico sia stato formato male, che sia diviso in sé stesso, ossia possa includere delle contraddizioni. Inoltre, influenze della prima specie create dalla vita vi sono potute entrare sotto l'apparenza di influenze della seconda specie, oppure tracce di influenze della seconda specie hanno potuto essere snaturate al punto da essere diventate esattamente il contrario di ciò che erano. Un centro magnetico mal formato non può dare un vero orientamento. Un uomo che ha un centro magnetico siffatto può essere anche lui alla ricerca della via e può incontrare un altro uomo che si proclamerà maestro, che pretenderà di conoscere la via e di essere in relazione con un centro al di fuori delle leggi dell'accidente. Ma è possibile che questo uomo non conosca realmente la via e non sia in relazione con tale centro. Anche qui le possibilità sono molte:

1. Può ingannarsi in buona fede ed immaginare di conoscere qualcosa, mentre in realtà non conosce niente.
2. Può dare fiducia ad un altro uomo, il quale a sua volta può ingannarsi.
3. Può ingannare intenzionalmente.

"Di conseguenza, se chi cerca la via crede a un tale uomo, costui può condurlo in una direzione completamente differente da quella che gli era stata promessa; può essere condotto molto lontano dalla buona via e portato a risultati completamente opposti a quelli che avrebbe potuto raggiungere.

"Per fortuna, questo capita molto raramente; le cattive strade sono molte, ma nella maggioranza dei casi non conducono da nessuna parte. L'uomo gira semplicemente in cerchio, allo stesso posto, pur pensando di seguire la via".

"Come si potrebbe riconoscere una via falsa?", chiese qualcuno.

"Come la si può riconoscere?", disse G. È impossibile riconoscere una via falsa se non si conosce quella vera. Questo significa che è inutile tormentarsi su come riconoscere una via falsa. Si deve pensare a come si può trovare la vera; ed è di questo che parliamo sempre. Non lo si può riassumere in due parole. Ma, partendo da quel che vi ho detto, se vi ricorderete di tutto, potete trarne molte conclusioni utili. Per esempio potete vedere come il 'maestro' corrisponda sempre al livello dell' 'allievo'. Se il livello dell'allievo è elevato, anche quello del maestro può esserlo. Ma un allievo il cui livello non è particolarmente elevato non può contare su un maestro di un livello molto alto. Infatti, un allievo non può mai vedere il livello del suo maestro. Questa è una legge. Nessuno può vedere più in alto del proprio livello. Ma la maggior parte della gente ignora questa legge e, generalmente,

più il suo livello è basso più reclama un maestro di un livello superiore. Comprendere bene questo, è già comprendere molto. Ma il caso è molto raro. In generale un discepolo che non vale un soldo non vuole altro maestro che Gesù Cristo. Un maestro meno grande è indegno di lui. E non gli verrà mai in mente che, anche se gli accadesse d'incontrare un maestro come colui che ci è descritto dai Vangeli, non sarebbe in grado di seguirlo; perché per essere discepolo di Gesù Cristo dovrebbe avere il livello di un apostolo. Questa è una legge precisa. Più il maestro è grande, più è difficile seguirlo. E se la differenza fra il livello del maestro e dell'allievo oltrepassa un certo limite, allora l'allievo trova sulla via delle difficoltà insormontabili. Una delle regole fondamentali della quarta via, si trova direttamente in rapporto con questa legge. Sulla quarta via, non vi è un solo maestro. Chiunque è più anziano è il maestro. E quanto il maestro è indispensabile all'allievo, tanto l'allievo è indispensabile al maestro. L'allievo non può progredire senza il maestro e il maestro non può progredire senza allievo, o allievi. Questa non è una considerazione generale, ma una regola indispensabile e concreta, sulla quale si basa la legge di ogni ascesa umana. Come è stato detto prima, *nessuno può salire ad un gradino superiore della scala senza prima aver messo qualcuno al proprio posto*. Ciò che un uomo ha ricevuto lo deve immediatamente ridare; soltanto allora potrà ricevere di più. Altrimenti gli sarà tolto anche quello che gli era stato dato".

In una delle seguenti riunioni G. mi chiese di ripetere quanto egli aveva detto sulla via e sul centro magnetico. Riassunsi la sua idea nel diagramma riprodotto a pagina seguente.

In una delle riunioni che seguirono, dopo una lunga conversazione sull'essere e il sapere G. disse:

"A rigore, voi non avete ancora il diritto di parlare di sapere, perché non sapete dove incomincia il sapere.

"Il sapere comincia con l'insegnamento dei cosmi.

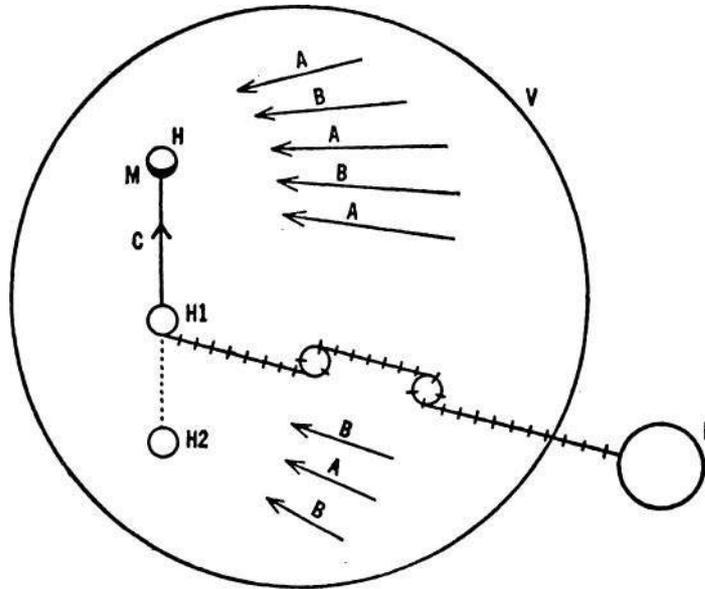
"Conoscete l'espressione 'macrocosmo' e 'microcosmo'. Significano 'grande cosmo' e 'piccolo cosmo', 'grande mondo' e 'piccolo mondo'. L'Universo è considerato come 'un grande cosmo' e l'uomo come un 'piccolo cosmo', analogo al grande. Resta così stabilita, in qualche modo, l'idea dell'unità e della similitudine dell'uomo e del mondo.

"La dottrina dei due cosmi si trova nella Cabala e in altri sistemi più antichi. Questa dottrina è tuttavia *incompleta*, ed è impossibile ricavarne qualche cosa e fondare alcunché su di essa, perché questo insegnamento non è che un frammento, un resto di un insegnamento esoterico più antico, molto più completo, sui cosmi o mondi racchiusi

gli uni negli altri, e tutti creati ad immagine e somiglianza del più grande tra essi, il quale contiene in sé tutti gli altri. 'Ciò che è in alto è come ciò che è in basso' è un'espressione che si riferisce ai cosmi.

"Ma è essenziale sapere che la dottrina *completa* dei cosmi non parla di due, ma di sette cosmi contenuti gli uni negli altri.

"Solo una visione globale dei sette cosmi, nella loro reciproca relazione, può darci un quadro completo dell'universo. L'idea dei due cosmi



V = Vita.

U = Uomo preso isolatamente.

A = Influenze create nella vita dalla vita stessa (primo tipo d'influenze).

B = Influenze create al di fuori della vita, ma gettate nel turbine generale della vita (secondo tipo di influenze).

U1 = Un uomo legato per via di successione al centro esoterico, o che pretende di esservi legato.

E = Centro esoterico situato fuori dalle leggi generali della vita.

M = Centro magnetico nell'uomo.

C = Influenza dell'uomo U1 sull'uomo U; nel caso di un legame reale con il centro esoterico, sia questo legame diretto o indiretto, si tratta di un'influenza del terzo tipo. Questa influenza è *cosciente*, e sotto la sua azione, in un punto M, che designa il punto magnetico, un uomo diventa libero dalla legge dell'accidente.

H2 = Un uomo che inganna sé stesso o che inganna gli altri, non avente alcun legame, né diretto né indiretto, con il centro esoterico.

analoghi, unica traccia, salvatasi per caso, di un grande e completo insegnamento, è tanto parziale che non può dare alcuna idea dell'analogia tra l'uomo e il mondo.

"La dottrina dei cosmi considera sette cosmi.

"Il primo è il *Protocosmo* — il 'primo cosmo'.

"Il secondo è l'*Agiocosmo* — il santo cosmo o Megalocosmo, il 'grande cosmo'.

"Il terzo è il *Macrocosmo* — il 'vasto cosmo'.

"Il quarto è il *Deuterocosmo* — il 'secondo cosmo'.

"Il quinto è il *Mesocosmo* — il 'cosmo intermedio'.

"Il sesto è il *Tritocosmo* — il 'terzo cosmo'.

"Il settimo è il *Microcosmo* — il 'piccolo cosmo'.

"Il *Protocosmo* è l'Assoluto nel raggio di creazione o mondo 1. L'*Agiocosmo* è il mondo 3 ('Tutti i mondi' nel raggio di creazione). Il *Macrocosmo* è il nostro mondo stellare o Via Lattea (mondo 6 nel raggio di creazione). Il *Deuterocosmo* è il Sole, il sistema solare (mondo 12). Il *Mesocosmo* è Tutti i pianeti' (mondo 24), o la Terra in quanto essa rappresenta il mondo planetario. Il *Tritocosmo* è l'uomo. Il *Microcosmo* è l'atomo'.

"Come ho già spiegato, disse G., viene chiamato 'atomo' la più piccola quantità di una qualsiasi sostanza che mantenga tutte le sue proprietà, fisiche, chimiche, psichiche e cosmiche. Da questo punto di vista, vi può essere, per esempio, un 'atomo di acqua'.

"Vedete che, nell'ordine generale dei sette cosmi, il Microcosmo e il Macrocosmo sono così lontani l'uno dall'altro che è impossibile vedere o stabilire tra essi qualsiasi analogia diretta.

"Ogni cosmo è un essere animato che vive, respira, pensa, sente, nasce e muore.

"Tutti i cosmi risultano dall'azione delle stesse forze e delle stesse leggi. Le leggi sono ovunque le stesse. Esse non si manifestano però esattamente allo stesso modo nei differenti piani dell'universo, ossia sui differenti livelli. I cosmi non sono dunque del tutto analoghi gli uni agli altri. La loro analogia sarebbe stata completa se la legge d'ottava non esistesse; ma in ragione dell'esistenza di questa legge, non vi è completa analogia tra di essi, come non vi è completa analogia fra le differenti note dell'ottava. Solo *tre* cosmi, presi insieme, sono assolutamente analoghi a un altro qualsiasi gruppo di tre cosmi.

"Le condizioni dell'azione delle leggi su ogni piano, ossia in ogni cosmo, sono determinate dai due cosmi adiacenti, quello che è al di sopra e quello che è al di sotto. Tre cosmi immediatamente contigui danno un'immagine completa della manifestazione delle Leggi dell'universo. Un cosmo solo non può darne un'immagine completa. Così per

conoscere un cosmo, è indispensabile conoscere i due cosmi adiacenti, quello che è al di sopra e quello che è al di sotto, vale a dire quello che è più grande e quello che è più piccolo. Presi insieme, questi due cosmi, determinano il terzo che si trova fra essi. Il Mesocosmo e il Microcosmo, presi insieme, determinano il Tritocosmo. Il Deuterocosmo ed il Tritocosmo determinano il Mesocosmo e così via.

"La relazione di un cosmo con l'altro è differente dalla relazione di un mondo con l'altro nel 'raggio di creazione'. Nel 'raggio di creazione', i mondi sono considerati secondo la relazione reale nella quale essi esistono, dal nostro punto di vista, nell'universo: la Luna, la Terra, i Pianeti, il Sole, la Via Lattea, Tutti i Mondi e l'Assoluto. Di conseguenza il sistema di relazione dei mondi presi a due a due nel 'raggio di creazione' non è quantitativamente fisso. In un caso, ossia ad un livello, questo sistema è più grande, per esempio la relazione di 'Tutti i soli' con il nostro sole; in un altro caso, su un altro livello, è meno grande (per esempio la relazione della terra con la luna). Invece fra i cosmi, la relazione è permanente e sempre uguale. Il rapporto tra un cosmo e l'altro, è sempre quello *da zero all'infinito*. Ciò significa che il rapporto tra Microcosmo e Tritocosmo è lo stesso che c'è tra zero e l'infinito; il rapporto tra Tritocosmo e Mesocosmo è da zero all'infinito; il rapporto tra Mesocosmo e Deuterocosmo è da zero all'infinito e così via.

"Per comprendere il senso di questa divisione fra i cosmi e la relazione dei cosmi tra loro, è indispensabile comprendere ciò che significa relazione da zero all'infinito. Se comprendiamo ciò che questo vuol dire, il principio della divisione dell'universo in cosmi, la necessità di una tale divisione e l'impossibilità di farci un'immagine più o meno chiara del mondo senza questa divisione, diventeranno immediatamente evidenti per noi.

"L'idea dei cosmi ci aiuta a comprendere il nostro posto nel mondo e risolve numerosi problemi, per esempio quelli relativi allo spazio, al tempo, ecc.

"Oltretutto questa idea ci permette di stabilire con esattezza il *principio di relatività*. Questo principio è particolarmente importante perché senza di esso è assolutamente impossibile avere una esatta concezione del mondo.

"L'idea dei cosmi ci permette di collocare lo studio della relatività su una base solida. A prima vista, il sistema dei cosmi può sembrare paradossale. Cionondimeno, questo paradosso apparente è un'espressione della relatività.

"L'idea della possibilità di un allargamento della coscienza dell'uomo e di un accrescimento delle sue capacità di conoscenza è in relazione

diretta con la dottrina dei cosmi. Nel suo stato ordinario, un uomo è cosciente di sé stesso in *un solo cosmo* ed egli guarda tutti gli altri cosmi dal punto di vista di un solo cosmo. L'allargamento della sua coscienza e l'intensificazione delle sue funzioni psichiche lo conducono sino alla sfera dell'attività e della vita di *due altri* cosmi simultaneamente, l'uno più grande e l'altro più piccolo, l'uno di sopra e l'altro al di sotto. L'allargamento della coscienza non procede in una sola direzione, quella dei cosmi superiori; ascendendo, nello stesso tempo discende.

"Quest'ultima idea forse vi spiegherà certe espressioni che potete avere trovato nella letteratura occulta; per esempio, il detto secondo cui 'la via che sale è allo stesso tempo la via che discende'. Generalmente questa espressione è interpretata in modo errato.

"In realtà, vuoi dire che se, per esempio, un uomo comincia a sentire la vita dei pianeti, cioè se la sua coscienza passa al livello del mondo planetario, comincia simultaneamente a sentire la vita degli atomi, cioè la sua coscienza passa al livello corrispondente. In questo modo, l'allargamento della coscienza si opera contemporaneamente nelle due direzioni, verso il più grande e verso il più piccolo. L'uno e l'altro, il più grande e il più piccolo, per essere conosciuti esigono egualmente dall'uomo un cambiamento interiore. Se si cercano dei paralleli o delle analogie fra i cosmi, possiamo considerare ognuno di essi secondo tre relazioni:

1. in relazione a sé stesso;
2. in relazione ad un cosmo superiore o più vasto;
3. in relazione ad un cosmo inferiore o più piccolo.

"La manifestazione delle leggi di un cosmo in un altro cosmo, costituisce ciò che chiamiamo un *miracolo*. Non ci può essere nessun'altra specie di miracolo. Un miracolo non è una violazione delle leggi, né un fenomeno al di fuori delle leggi. È un fenomeno che ha luogo in un cosmo secondo le leggi di un altro cosmo. Queste leggi ci sono sconosciute e incomprensibili e sono perciò *miracolose*.

"Per comprendere le leggi della relatività, è molto utile esaminare la vita e i fenomeni di un cosmo come se si osservassero da un altro cosmo, ossia dal punto di vista delle leggi di un altro cosmo. Tutti i fenomeni della vita di un dato cosmo, quando li si esamina da un altro cosmo, assumono un aspetto ed un significato completamente differente. Molti nuovi fenomeni appaiono e molti scompaiono. Questo, in generale, cambia totalmente l'immagine che abbiamo del mondo e delle cose.

"Quindi, come abbiamo detto, solo l'idea dei cosmi può fornire una solida base per stabilire le leggi della relatività. La vera scienza

e la vera filosofia dovrebbero essere fondate sulla comprensione delle leggi della relatività. *Di conseguenza è possibile dire che la scienza e la filosofia, nel vero senso di questi termini, cominciano con l'idea dei cosmi*".

Dopo un lungo silenzio, G. si voltò verso di me ed aggiunse:

"Cercate di rivedere tutto ciò che ho esposto dal punto di vista delle vostre dimensioni".

"Tutto ciò che avete detto è legato senza dubbio al problema delle dimensioni, ma prima di giungere a questo, vorrei chiarire un punto che per me non è chiaro, ed è ciò che avete detto sul Microcosmo. Noi siamo abituati ad associare l'idea del Microcosmo a quella dell'uomo. Ciò significa che l'uomo rappresenta un mondo in se stesso. Un mondo analogo al grande mondo, il Macrocosmo. Ma voi date all'uomo il nome di Tritocosmo, vale a dire il terzo mondo. Perché terzo? Il primo è il Protocosmo; il secondo è il sole o Deuterocosmo. Perché l'uomo è il terzo cosmo?".

"È difficile per ora spiegarlo, rispose G., lo capirete più tardi".

"Ma volete dire realmente che il concetto di Microcosmo non può essere messo in relazione con l'uomo?, domandò uno dei presenti. Questo crea una strana differenza di terminologia".

"Sì, disse G. L'uomo è il Tritocosmo. Il Microcosmo è l'atomo o piuttosto — fece una pausa cercando la parola — il microbo. Ma non fermatevi sulla questione. Tutto ciò sarà spiegato in seguito".*

Poi, rivolgendosi di nuovo verso di me:

"Cercate come riuscire a spiegare tutto questo dal vostro punto di vista, prendendo ogni cosa esattamente come l'ho detta".

"Dobbiamo innanzi tutto esaminare ciò che significa il rapporto tra zero e l'infinito, dissi io. Se lo comprendiamo, comprendiamo la relazione tra un cosmo e l'altro. Nel mondo accessibile al nostro studio, abbiamo un esempio perfettamente chiaro della relazione tra zero e l'infinito. In geometria, è la relazione tra un'unità di un certo numero di dimensioni e un'altra unità d'un più grande numero di dimensioni. La relazione tra un punto e una linea, tra una linea e una superficie, tra una superficie e un solido, tra un solido, cioè un corpo tridimensionale e un corpo quadrimensionale e così via.

"Se adottiamo questo punto di vista, dovremo ammettere che la relazione tra un cosmo e l'altro è la relazione di due corpi di dimensioni differenti. Se un cosmo è tridimensionale, il cosmo immediatamente al di sopra di lui deve essere a quattro dimensioni; il seguente

* Cito questo punto perché G. vi apportò più tardi delle modifiche.

a cinque dimensioni, e così via. Se consideriamo l'atomo' (o il 'microbo', secondo la vostra espressione) cioè il Microcosmo, come un punto, allora, relativamente a questo punto, l'uomo sarà una *linea*, vale a dire una figura a una dimensione. Il cosmo seguente, la terra, sarà, relativamente all'uomo, una superficie, ossia avrà due dimensioni, come è di fatto per la nostra percezione diretta. Il sole, il sistema solare, sarà tridimensionale per la terra. Il mondo stellare avrà quattro dimensioni per il sole. 'Tutti i mondi' saranno a cinque dimensioni e l'Assoluto o Protocosmo, a sei dimensioni.

"Ciò che personalmente più mi interessa in questo sistema dei cosmi, è che vedo in essi interamente il 'periodo di dimensioni' del mio libro: *Un nuovo modello dell'Universo*. Non si tratta solamente di una coincidenza di particolari, è assolutamente identico. Non so come ciò sia accaduto, non avevo mai inteso parlare di sette cosmi in reciproca relazione secondo il rapporto di zero all'infinito. Nondimeno questo coincide esattamente con il mio 'periodo di dimensioni'.

"Il 'periodo di dimensioni' comprende sette dimensioni: la dimensione zero, la prima, la seconda, la terza e così di seguito sino alla sesta dimensione. La dimensione zero, o il punto, è un *limite*. Ciò significa che noi vediamo qualcosa come un punto, ma che non sappiamo ciò che si nasconde dietro quel punto. Può essere in realtà un punto, vale a dire un corpo senza dimensioni, e può anche essere un universo intero, ma un universo così lontano da noi, o così piccolo, da apparirci come un punto. Il movimento di questo punto nello spazio ci apparirà come una linea. Il punto stesso vedrà lo spazio lungo il quale esso si muove come una linea. Il movimento della linea di una direzione perpendicolare a sé stessa sarà un piano e la linea stessa vedrà lo spazio sul quale essa si muove sotto forma di un piano.

"Fino ad ora ho esaminato la linea dal punto di vista del punto, e il piano dal punto di vista della linea, ma il punto, la linea e il piano possono essere considerati dal punto di vista di un corpo tridimensionale. In questo caso, la superficie sarà il limite del corpo o la sua faccia o la sua sezione. La linea sarà il limite o la sezione del piano. Il punto sarà il limite o la sezione della linea.

"Un corpo tridimensionale differisce dal punto, dalla linea e dalla superficie, per il fatto che esso ha una esistenza fisica reale per la nostra percezione.

"La superficie non è infatti che la proiezione di un corpo, la linea la proiezione di un piano, il punto la proiezione di una linea.

"Un 'corpo' ha una esistenza fisica indipendente, ossia possiede differenti proprietà fisiche.

"Quando diciamo che una cosa 'esiste', vogliamo dire che essa esiste

nel tempo. Ma non vi è tempo nello spazio tridimensionale. Il tempo si trova al di fuori dello spazio tridimensionale. Il tempo, come noi lo sentiamo, è la quarta dimensione. L'esistenza è per noi l'esistenza nel tempo. L'esistenza nel tempo è movimento, o estensione lungo la quarta dimensione; se noi pensiamo alla vita come ad un corpo a quattro dimensioni, allora un corpo tridimensionale sarà la sua sezione, la sua proiezione o il suo limite.

"Ma l'esistenza nel tempo non abbraccia tutti gli aspetti dell'esistenza. Al di fuori dell'esistenza nel tempo, tutto ciò che esiste, esiste anche nell'eternità.

"L'eternità è l'esistenza infinita di ogni momento del tempo. Se concepiamo il tempo come una linea, allora questa linea sarà attraversata in ogni punto dalle linee dell'eternità. Ogni punto della linea del tempo sarà una linea nell'eternità. La linea del tempo sarà un piano dell'eternità. L'eternità ha una dimensione in più del tempo. Di conseguenza, se il tempo è la quarta dimensione, l'eternità è la quinta dimensione. Se lo spazio del tempo è a quattro dimensioni, lo spazio dell'eternità è a cinque dimensioni.

"Ma per capire l'idea della quinta e della sesta dimensione, una certa concezione del tempo deve essere stabilita.

"Ogni momento del tempo contiene un certo numero di possibilità, talvolta un piccolo numero, talvolta un gran numero, ma mai un numero infinito. È indispensabile capire che vi sono delle possibilità e che vi sono delle impossibilità. Io posso prendere da questa tavola e gettare per terra un pezzo di carta, una matita o un portacenere, ma non posso prendere da questa tavola e gettare per terra un'arancia che non è su questa tavola. Questo definisce chiaramente la differenza tra possibilità ed impossibilità. Vi è tutta una serie di combinazioni possibili riguardo alle cose che possono essere gettate per terra da questa tavola. Io posso gettare per terra la matita, o il pezzo di carta, o il portacenere, o ancora la matita e la carta, la matita e il portacenere, la carta e il portacenere, o tutte e tre insieme, o nulla. Ma non vi sono che queste possibilità. Se consideriamo come un momento del tempo il momento in cui esistono queste possibilità, allora il momento successivo sarà il momento dell'attuazione di una di queste possibilità. La matita è gettata per terra. Questa è la realizzazione di una delle possibilità. Poi viene un momento nuovo. Questo momento ha esso pure un numero definito di possibilità. E il momento seguente sarà il momento di realizzazione di una di queste possibilità. La successione di questi momenti di realizzazione di una possibilità costituisce la linea del tempo. Ma ogni momento del tempo ha una esistenza infinita nell'eternità. Le possibilità che sono state realizzate continuano a essere

realizzate senza fine nell'eternità, come le possibilità non realizzate continuano a rimanere non realizzate e non realizzabili.

"Ma tutte le possibilità che sono state create o che sono state originate nel mondo, devono essere realizzate. La realizzazione di tutte le possibilità create o manifestate costituisce Tessere del mondo. Allo stesso tempo, non vi è alcun posto per la realizzazione di tutte queste possibilità entro i limiti dell'eternità. Nell'eternità, tutto ciò che è stato realizzato continua ad essere *realizzato* e tutto ciò che non è stato realizzato continua a rimanere non realizzato. L'eternità nondimeno non è che un piano attraversato dalla linea del tempo. In ogni punto di questa linea rimane un certo numero di possibilità non realizzate. Se immaginiamo la linea di realizzazione di queste possibilità, esse si effettueranno lungo raggi originati da un solo punto, secondo angoli differenti in rapporto alla linea del tempo ed al piano dell'eternità. Queste linee si svilupperanno al di fuori dell'eternità, al di fuori dello spazio a cinque dimensioni, in una 'più alta eternità' o in uno spazio a sei dimensioni, nella sesta dimensione.

"La sesta dimensione è la linea di realizzazione di tutte le possibilità.

"La quinta dimensione è la linea dell'esistenza eterna della ripetizione delle possibilità realizzate.

"La quarta dimensione è la sequenza dei momenti di realizzazione di una possibilità.

"Come ho detto, sette dimensioni, dalla dimensione zero alla sesta dimensione costituiscono il 'periodo delle dimensioni' completo. Al di là di questo periodo, non vi è nulla, oppure lo stesso periodo può ripetersi su un'altra scala.

"Come ho già detto, il sistema dei cosmi, che ci è stato esposto, mi sorprende soprattutto perché esso corrisponde pienamente al 'periodo delle dimensioni' che è la base del mio libro *Nuovo modello dell'universo*. La sola differenza è che questo sistema dei cosmi va ancora oltre e spiega molte cose che io non avevo potuto chiarire.

"Dunque, se noi prendiamo il Microcosmo, vale a dire l' 'atomo', o il 'microbo', come voi l'avete definito, il Tritocosmo sarà per lui uno spazio a quattro dimensioni, il Mesocosmo uno spazio a cinque dimensioni e il Deuterocosmo uno spazio a sei dimensioni.

"Questo significa che tutte le possibilità dell' 'atomo', o del 'microbo' sono realizzate nei limiti del sistema solare.

"Se noi consideriamo l'uomo come il Tritocosmo, allora per lui il Mesocosmo sarà uno spazio a quattro dimensioni, il Deuterocosmo uno spazio a cinque dimensioni, ed il Macrocosmo uno spazio a sei dimensioni. Questo vuoi dire che tutte le possibilità del Tritocosmo sono realizzate nel Macrocosmo.

"Parallelamente, per la stessa ragione, tutte le possibilità del Mesocosmo sono realizzate nell'Agiocosmo e tutte le possibilità del Deuterocosmo o del Sole sono realizzate nel Protocosmo o l'Assoluto.

"Siccome tutti i cosmi hanno un'esistenza fisica reale, ognuno di essi è per conseguenza tridimensionale per se stesso o in se stesso. In relazione ad un cosmo inferiore è a quattro dimensioni; in relazione ad un cosmo superiore, è un punto. In altri termini, un cosmo è in se stesso tridimensionale, ma per esso la quarta dimensione si trova sia nel cosmo superiore che nel cosmo inferiore. Quest'ultimo punto può essere il più paradossale, tuttavia è esattamente così. Per un corpo tridimensionale, com'è un cosmo, la quarta dimensione si trova sia nel regno delle grandezze di ordine microscopico che nel regno delle grandezze di ordine macroscopico; nel regno di ciò che è realmente infinito, nel regno di ciò che è realmente zero.

"Inoltre dobbiamo comprendere che la tridimensionalità di un solo corpo a sei dimensioni può essere di differenti ordini. Solo un corpo a sei dimensioni può essere completamente reale; un corpo a cinque dimensioni non è che un aspetto incompleto di un corpo a sei dimensioni; un corpo a quattro dimensioni non è che un aspetto incompleto di un corpo a cinque dimensioni, un corpo a tre dimensioni non è che un aspetto incompleto di un corpo a quattro dimensioni. Un piano naturalmente non è che un aspetto incompleto di un corpo a tre dimensioni, vale a dire la vista di una sola delle sue facce. Allo stesso modo una linea non è che un aspetto incompleto di un piano e un punto non è che un aspetto incompleto di una linea.

"Noi ignoriamo come un corpo a sei dimensioni può vedere se stesso tridimensionale, tuttavia, guardandolo dal di fuori si può anche vederlo come un corpo tridimensionale, ma di un genere di tridimensionalità completamente differente. Per esempio noi ci rappresentiamo la terra come tridimensionale. Questa tridimensionalità non è che immaginaria. In quanto corpo tridimensionale la terra è per se stessa qualcosa del tutto differente da ciò che è per noi. Noi ne abbiamo una visione imperfetta, la vediamo come una sezione di una sezione di una sezione del suo essere completo. Il 'globo terrestre' è un corpo immaginario. Esso è la sezione d'una sezione d'una sezione della terra a sei dimensioni. Ora, questa terra a sei dimensioni può anche essere tridimensionale per se stessa, ma noi non possiamo farci alcuna idea della forma sotto la quale la terra vede se stessa.

"Le possibilità della terra sono realizzate nell'Agiocosmo; ciò significa che nell'Agiocosmo la terra è un corpo a sei dimensioni, e possiamo vedere sino ad un certo punto in qual modo la forma della terra deve cambiare. Nel Deuterocosmo, vale a dire in rapporto al sole, la terra

non è più un punto (intendendo il punto come un corpo tridimensionale in scala ridotta), ma una linea che tratteremo come il percorso della terra intorno al sole. Se prendiamo il sole nel Macrocosmo, cioè, se ci rappresentiamo la linea del movimento del sole, allora la linea del movimento della terra diventerà una spirale abbracciante la linea del movimento del sole. Se concepiamo un movimento laterale di questa spirale, allora questo movimento descriverà una figura, che noi non possiamo immaginare, perché ignoriamo la natura di tale movimento, ma che sarà però l'immagine a sei dimensioni della terra, e che la terra stessa potrà vedere come una figura a tre dimensioni. È indispensabile stabilire e comprendere bene questo punto, poiché altrimenti, l'idea della tridimensionalità dei cosmi si collegherà alla *nostra* idea dei corpi tridimensionali. *La tridimensionalità di un solo e stesso corpo può avere aspetti differenti.*

"Quest'ultimo punto mi sembra legato a ciò che voi chiamate 'principio di relatività'. Questo principio di relatività non ha niente in comune col principio di relatività della meccanica né col principio di relatività di Einstein. È esattamente ciò che ho descritto nel *Nuovo modello dell'Universo*: è il principio di relatività dell'esistenza".

Qui terminava la mia relazione sul sistema dei cosmi dal punto di vista della teoria pluridimensionale.

"Vi sono parecchi elementi validi, disse G., in ciò che avete detto, ma occorre ancora elaborarli. Se voi vi riusciste, non tardereste a comprendere molte cose che fino ad ora vi sono sfuggite. Notate, ad esempio, che il tempo è differente nei diversi cosmi. Esso può essere calcolato con esattezza; in altri termini, è possibile stabilire con precisione il rapporto del tempo di un cosmo con il tempo di un altro cosmo.

"Aggiungerò soltanto questo:

"Il tempo è respirazione — cercate di comprenderlo"

Non aggiunse altro.

Ma, come venimmo a sapere più tardi da uno dei suoi allievi di Mosca, parlando una volta dei cosmi e del tempo differente nei diversi cosmi, G. aveva detto che il *sonno* e la *veglia* degli esseri viventi e delle piante, cioè le ventiquattro ore del giorno e della notte, costituiscono la 'respirazione della vita organica'.

Quanto G. aveva esposto sui cosmi e la conversazione che ne seguì avevano molto acceso la mia curiosità. Eravamo così passati direttamente dall' 'universo tridimensionale', con il quale avevamo cominciato, ai problemi che avevo investigato nel *Nuovo modello dell'Universo*: i problemi dello spazio e del tempo e delle dimensioni d'ordine superiore, ai quali dedicavo la mia attenzione da anni.

Per molti mesi G. non aggiunse parola a quanto aveva detto sui cosmi.

Alcuni di noi tentarono di abordare questi problemi da diversi lati, ma benché avessimo tutti sentito la forza latente dell'idea dei cosmi, per lungo tempo non ottenemmo alcun risultato. In particolare il Microcosmo ci lasciava perplessi.

"Se fosse possibile prendere l'uomo come Microcosmo e il Tritocosmo come la specie umana, o meglio come la vita organica, sarebbe molto più facile stabilire la relazione dell'uomo con gli altri cosmi", disse a questo proposito uno di noi, Z., che cercava con me di comprendere e sviluppare l'idea dei cosmi.

Ma quando cercammo, una o due volte, di parlarne a G., egli persistette nelle sue definizioni.

Ricordo che un giorno, mentre G. lasciava Pietroburgo, mi pare fosse proprio la sua partenza definitiva, nel 1917, uno di noi gli domandò, sulla pensilina della stazione, qualcosa che si riferiva ai cosmi.

"Cercate di comprendere ciò che significa il Microcosmo, rispose G. Se vi riuscirete, allora tutto il resto, tutto ciò che ora mi domandate, vi verrà chiaro".

Ricordo che più tardi, quando ritornammo sulla questione, essa ci parve facilissima da risolvere, dal momento in cui considerammo il Microcosmo come un uomo.

Certo, si trattava di una convenzione; ma era in completo accordo con tutto il sistema che studiava l'uomo e il mondo. Ogni essere vivente, un cane, un gatto, un albero, poteva essere considerato come un Microcosmo; la combinazione di tutti gli esseri viventi costituiva il Tritocosmo o la vita organica sulla terra. Queste definizioni mi parevano le sole logicamente possibili. E non potevo capire perché G. facesse delle obiezioni.

Comunque, qualche tempo dopo, esaminando ancora una volta il problema dei cosmi, decisi di considerare l'uomo come il Microcosmo e il Tritocosmo come la 'vita organica sulla terra'.

In tal modo, una quantità di cose cominciarono ad apparirmi molto più coerenti. E un giorno che stavo sfogliando un manoscritto datomi da G., *Bagliori di verità*, all'inizio di quella storia letta al gruppo di Mosca la prima volta che vi ero andato, scoprii le espressioni 'Macrocosmo' e 'Microcosmo'; il Microcosmo significava appunto l'uomo:

"Ora avete qualche idea delle leggi che reggono la vita del Microcosmo e siete tornati alla terra. Ricordatevi: 'Ciò che è in alto è come ciò che è in basso'. Penso che ormai, senza spiegazioni supplementari non rifiuterete di ammettere che la vita dell'uomo individuale, il Microcosmo, è governata dalle stesse leggi" *Bagliori di verità*.

Ciò doveva rafforzare ulteriormente la nostra decisione di considerare il termine 'Microcosmo' in quanto applicabile all'uomo. Ma più tardi comprendemmo chiaramente perché G. desiderasse farci applicare il concetto di 'Microcosmo' a grandezze microscopiche, se paragonate all'uomo, e quale fosse la direzione che avrebbero dovuto prendere i nostri pensieri.

Ricordo una conversazione a questo riguardo.

"Se vogliamo rappresentare graficamente la relazione dei cosmi tra loro, avevo detto, dobbiamo considerare il 'Microcosmo', cioè l'uomo, come un punto; in altri termini, lo dobbiamo considerare su scala molto ridotta e, in certo modo, ad una grandissima distanza da noi. Allora, la sua vita nel 'Tritocosmo', cioè fra i suoi simili e nella natura, sarà la linea che egli traccia sulla superficie del globo terrestre spostandosi da un luogo all'altro. Nel 'Mesocosmo', ossia in rapporto al movimento di ventiquattro ore della terra attorno al proprio asse, questa linea diventerà una superficie, mentre in rapporto al sole, cioè considerando il movimento della terra attorno al sole, essa diventerà un corpo a tre dimensioni, o, in altre parole, diventerà qualcosa di veramente esistente, qualcosa di realizzato. Ma poiché il punto fondamentale, ossia l'uomo o 'Microcosmo', è anche un corpo a tre dimensioni, abbiamo di conseguenza due tridimensionalità.

"In questo caso, tutte le possibilità dell'uomo sono realizzate nel sole. Ciò corrisponde a quanto è già stato detto, precisamente che l'uomo n. 7 diventa immortale nei limiti del sistema solare.

"Al di là del sole, ossia oltre il sistema solare, l'uomo non ha e non può avere alcuna esistenza; in altre parole dal punto di vista del cosmo seguente, non ha esistenza propria. L'uomo non esiste affatto nel Macrocosmo. Il Macrocosmo è il cosmo in cui le possibilità del Tritocosmo sono realizzate e l'uomo può esistere nel Macrocosmo solo come un atomo del Tritocosmo. Le possibilità della terra sono realizzate nel Megalocosmo e le possibilità del sole nel Protocosmo.

"Se il Microcosmo, o l'uomo, è un corpo tridimensionale, allora il Tritocosmo, 'la vita organica sulla terra', è un corpo a quattro dimensioni; la terra a cinque e il sole a sei dimensioni.

" Il punto di vista scientifico abituale considera l'uomo come un corpo a tre dimensioni; considera l'insieme della vita organica sulla terra piuttosto come fenomeno che come corpo tridimensionale.

"L'inesattezza di questo modo di vedere diventa evidente quando cerchiamo di concepire l'esistenza di un cosmo inferiore in un cosmo superiore, di un cosmo più piccolo in uno più grande, per esempio l'esistenza dell'uomo nella vita organica o in rapporto con la vita orga-

nica. In questo caso, la vita organica deve essere inevitabilmente considerata nel tempo. L'esistenza nel tempo è un'esistenza lungo la quarta dimensione.

"Neppure la terra può essere considerata come un corpo a tre dimensioni. Sarebbe tridimensionale se fosse ferma. Il suo movimento intorno al proprio asse fa dell'uomo un essere a cinque dimensioni, mentre il suo movimento intorno al sole fa della terra stessa un essere a quattro dimensioni. La terra non è una sfera, ma una spirale che avvolge il sole; e il sole non è una sfera, ma una specie di fuso all'interno di questa spirale. La spirale e il fuso, presi insieme, possono avere un movimento laterale nel cosmo successivo, ma noi ignoriamo ciò che risulta da questo movimento, poiché non ne conosciamo la natura, né la direzione.

"Inoltre, sette cosmi rappresentano un 'periodo di dimensioni', ma ciò non significa che la catena dei cosmi termini con il Microcosmo. Se l'uomo è un Microcosmo, cioè un cosmo in sé stesso, allora le cellule che compongono il suo corpo si troveranno in confronto a lui nella stessa relazione in cui egli si trova nei confronti della vita organica sulla terra. Una cellula microscopica situata al limite di visibilità di un microscopio è essa stessa composta da miliardi di molecole che appartengono al gradino seguente, al cosmo successivo. Andando ancora oltre, possiamo dire che il cosmo ulteriore sarà l'elettrone. Abbiamo così ottenuto un secondo Microcosmo — la cellula; un terzo Microcosmo — la molecola; e un quarto Microcosmo — l'elettrone. Queste divisioni e definizioni: 'cellule', 'molecole', ed 'elettroni', sono forse molto imperfette; è possibile che col tempo la scienza ne stabilisca altre, ma il principio rimarrà sempre lo stesso e la relazione dei cosmi inferiori con il Microcosmo, sarà sempre di quest'ordine".

È difficile ricomporre tutte le conversazioni che avemmo in quel periodo sui cosmi.

Ritornavo con particolare frequenza alle parole di G. sulla differenza di tempo nei differenti cosmi. Sentivo che qui vi era un enigma che potevo e dovevo risolvere.

Infine, avendo deciso di cercare di coordinare tutte le mie idee in proposito, considerai l'uomo come Microcosmo; il cosmo immediatamente successivo all'uomo, come la 'vita organica sulla terra' e lo chiamai 'Tritocosmo', benché non comprendessi tale termine, essendo incapace di spiegare perché la vita organica sulla terra fosse il 'terzo' cosmo. Ma il termine ha poca importanza. In tal modo, tutto si accordava con il sistema di G. Al di sotto dell'uomo, cioè fra i cosmi minori, il più prossimo era la 'cellula'. Non una cellula qualunque in condizioni

qualsiasi, ma una cellula di una certa dimensione, quale ad esempio la cellula embrionale dell'organismo umano. Come cosmo successivo, si poteva prendere una cellula *ultramicroscopica*. L'idea di due cosmi nel mondo microscopico, cioè l'idea di due individualità microscopiche che differivano l'una dall'altra tanto quanto l'uomo differisce dalla cellula embrionale, è perfettamente evidente in batteriologia.

Il cosmo successivo era la molecola, e il successivo ancora l'elettrone. Né la definizione della 'molecola', né quella dell' 'elettrone' mi soddisfacevano molto, ma, in mancanza di altre, potevano essere adottate.

Senza dubbio, una tale successione introduceva, o manteneva, un'incommensurabilità totale tra i cosmi, vale a dire che rispettava il rapporto zero-infinito. Inoltre, questo sistema rendeva possibili costruzioni molto interessanti.

L'idea dei cosmi doveva in seguito avere un ulteriore sviluppo, ma soltanto dopo un anno, cioè nella primavera del 1917, allorquando riuscii per la prima volta a costituire una 'tavola del tempo nei differenti cosmi'. Parlerò più avanti di questa tavola. Ora mi basterà aggiungere che G. non spiegò mai, come aveva promesso, i nomi dei cosmi e l'origine di questi nomi.

CAPITOLO UNDICESIMO

"Mi vengono sovente rivolte domande, ci disse un giorno G., che si riferiscono a testi e parabole del Vangelo. Sono dell'avviso che non sia ancora venuto per noi il tempo di parlare del Vangelo. Ciò richiederebbe una conoscenza molto maggiore. Però, di tanto in tanto, prenderemo certi passi del Vangelo come punto di partenza per le nostre conversazioni. Imparerete così ad intenderli in modo giusto, e soprattutto vi renderete conto che nei testi da noi conosciuti mancano abitualmente i punti più essenziali.

"Per cominciare, prendiamo il testo ben noto sul seme che deve morire per nascere. 'Se il grano non muore dopo che è stato gettato nella terra, dimora solo; ma se muore, porta molti frutti'. *

"Questo passo ha molteplici significati, e vi ritorneremo sovente; ma, prima di tutto, è indispensabile conoscere il principio in esso contenuto, il quale, nella sua piena estensione, si applica all'uomo.

"Vi è un libro di aforismi che non è mai stato pubblicato e che probabilmente non lo sarà mai. Ne avevo già parlato in relazione al significato della conoscenza e avevo tratto da questo libro un aforismo. In riferimento a ciò di cui ora parliamo il libro dice:

'L'uomo può nascere, ma per nascere deve prima morire, e per morire deve prima svegliarsi'.

"Altrove questo stesso libro dice:

'Oliando un uomo si sveglia, egli può morire; quando muore, può nascere'.

"Vediamo che cosa questo significa.

"*Svegliarsi, morire, nascere*, sono tre stadi successivi; e se studiate attentamente i Vangeli, vedrete che sovente vi sono riferimenti sulla possibilità di 'nascere', ancora più sovente sulla necessità di 'morire' e più spesso ancora sulla necessità di 'svegliarsi': 'Vegliate, poiché non sapete né il giorno né l'ora...'. Ma queste tre possibilità, svegliarsi o non dormire, morire, e nascere, non sono messe in rapporto l'una con l'altra. Tuttavia, qui sta tutto il problema. Se un uomo muore senza es-

* *Giovanni*, XII, 24.

serisi svegliato, non può nascere. Se un uomo nasce senza essere morto, può diventare una 'cosa immortale'. Così, il fatto di non essere 'morto' impedisce ad un uomo di 'nascere' e il fatto di non essersi svegliato gli impedisce di 'morire', e se è nato prima di essere 'morto', questo fatto gli impedisce di 'essere'.

"Abbiamo già abbastanza parlato della 'nascita'. Nascere sta a significare l'inizio di una nuova crescita dell'essenza, l'inizio della formazione dell'individualità, l'inizio dell'apparizione di un 'Io' indivisibile.

"Ma per essere capaci di giungervi o perlomeno di intraprendere questa via, l'uomo deve morire; questo vuoi dire che deve liberarsi da una moltitudine di attaccamenti e identificazioni che lo mantengono nella situazione in cui è. Nella sua vita egli è attaccato a tutto, attaccato alla sua immaginazione, attaccato alla sua stupidità, attaccato persino alle sue sofferenze, forse più alle sue sofferenze che ad ogni altra cosa. Egli deve liberarsi da questo attaccamento. L'attaccamento alle cose, l'identificazione con le cose, tengono vivi nell'uomo migliaia di 'io' inutili. Questi 'io' devono morire, perché il grande *Io* possa nascere. Ma come si possono far morire? Essi non lo vogliono. È qui che la possibilità di svegliarsi viene in nostro aiuto. Svegliarsi significa realizzare la propria nullità, cioè realizzare la propria meccanicità, completa e assoluta, e la propria impotenza, non meno completa, non meno assoluta. E non è sufficiente comprendere queste cose filosoficamente, a parole. Bisogna rendersene conto attraverso fatti semplici, chiari, concreti, fatti che ci concernono. Quando un uomo comincia a conoscersi un po', vede in se stesso delle cose che lo fanno inorridire. Fintanto che un uomo non si fa orrore, non sa niente di se stesso.

"Un uomo ha visto in se stesso qualcosa che lo inorridisce; decide di respingerlo, di ostacolarlo, di liberarsene. Tuttavia, per quanti sforzi faccia, sente che non lo può, che tutto rimane come prima. Vede così la sua impotenza, la sua miseria, la sua nullità; o ancora, quando comincia a conoscere se stesso, vede che non possiede niente, tutto ciò che ha considerato come suo, le sue idee, i suoi pensieri, le sue convinzioni, le sue tendenze, le sue abitudini, le sue stesse colpe e i suoi vizi, niente di tutto questo gli appartiene: tutto si è formato per imitazione, oppure è stato copiato da qualche parte, tale e quale. L'uomo che sente tutto ciò, sente la sua nullità; sentendo la sua nullità, l'uomo si vedrà come egli è in realtà, non per un secondo, non per un momento, ma costantemente, senza dimenticarlo mai più.

"Questa continua coscienza della sua nullità e della sua miseria gli darà finalmente il coraggio di 'morire'; morire non soltanto idealmente, ma morire di fatto e rinunciare veramente e per sempre a tutti quegli aspetti di sé stesso che non sono necessari alla sua crescita interiore, o

che ad essa si oppongono. Questi aspetti sono prima di tutto il suo 'falso io' e poi tutte le sue idee fantastiche sulla sua 'individualità', 'volontà', 'coscienza', 'capacità di fare', sui suoi poteri, sulla sua iniziativa, sulla sua determinazione, e così via.

"Ma per diventare un giorno capace di vedere una cosa *sempre*, occorre dapprima averla vista una volta, anche per un solo istante. Tutti i poteri nuovi, tutte le capacità di realizzazione, appaiono sempre in uno stesso modo. All'inizio non si tratta che di rari lampi, che non durano più di un istante; in seguito, appaiono con maggiore frequenza e durano sempre più a lungo, fino a quando, dopo un lunghissimo lavoro, diventano finalmente permanenti. La stessa legge si applica al risveglio. È impossibile svegliarsi completamente, in un solo colpo. Occorre dapprima svegliarsi per degli istanti molto corti. *Ma bisogna morire del tutto, subito e per sempre*, dopo aver fatto un certo sforzo, dopo aver superato un certo ostacolo, dopo aver presa una certa decisione sulla quale non si può ritornare. Ciò sarebbe difficile, persino impossibile, se non fosse preceduto da un lento e graduale risveglio.

"Vi sono però migliaia di cose che impediscono all'uomo di svegliarsi e lo mantengono in potere dei suoi sogni. Per agire coscientemente, nell'intenzione di svegliarsi, bisogna conoscere la natura delle forze che tengono l'uomo nel sonno.

"Prima di tutto bisogna comprendere che il sonno nel quale vive l'uomo non è un sonno normale, ma ipnotico. L'uomo è ipnotizzato e questo stato ipnotico è continuamente mantenuto e rinforzato in lui. Si potrebbe pensare che esistano delle 'forze' per le quali sia utile e vantaggioso mantenere l'uomo in uno stato ipnotico, impedendogli di vedere la verità e di comprendere la sua situazione.

"Una certa leggenda orientale narra di un mago ricchissimo che possedeva numerosi greggi. Quel mago era molto avaro. Egli non voleva servirsi di pastori, e neppure voleva recingere i luoghi dove le sue pecore pascolavano. Naturalmente esse si smarrivano nella foresta, cadevano nei burroni, si perdevano, ma soprattutto fuggivano, perché sapevano che il mago voleva la loro carne e la loro pelle. E a loro questo non piaceva.

"Infine il mago trovò un rimedio: *ipnotizzò* le sue pecore e cominciò a suggerire loro che erano immortali e che l'essere scuoiate non poteva fare loro alcun male, che tale trattamento, al contrario, era per esse buono e persino piacevole; poi aggiunse che egli era un *buon pastore*, che amava talmente il suo gregge da essere disposto a qualsiasi sacrificio nei loro riguardi; infine suggerì loro che se doveva capitare

qualcosa, non poteva in ogni caso capitare in quel momento e nemmeno in quel giorno, e *per conseguenza* non avevano di che preoccuparsi. Dopo di che il mago introdusse nella testa delle pecore l'idea che esse non erano affatto pecore; ad alcune disse che erano *leoni*, ad altre che erano *aquile*, ad altre ancora che erano *uomini* o che erano *maghi*.

"Ciò fatto, le pecore non gli procurarono più né noie né fastidi. Esse non lo fuggivano più, ma attendevano serenamente l'istante il cui il mago avrebbe preso la loro carne e la loro pelle.

"Questo racconto illustra perfettamente la situazione dell'uomo.

"Nella letteratura cosiddetta 'occulta', avrete probabilmente incontrato l'espressione 'Kundalini', 'il fuoco di Kundalini' o 'il serpente di Kundalini'. Queste espressioni sono sovente usate per indicare una forza sconosciuta, che è latente nell'uomo e che può essere risvegliata. Ma nessuna delle teorie conosciute da la vera spiegazione della forza di 'Kundalini'. Talvolta la si collega al sesso, all'energia sessuale, cioè all'idea della possibilità di utilizzare l'energia del sesso per altri fini. Tale interpretazione è completamente sbagliata, perché Kundalini può essere in ogni cosa. E soprattutto Kundalini non è in nessun caso qualcosa di desiderabile o di utile per lo sviluppo dell'uomo; È molto curioso constatare come gli occultisti si siano impadroniti di una parola della quale hanno completamente alterato il significato, riuscendo a fare di questa forza molto pericolosa, un oggetto di speranza e una promessa di benedizione.

"In realtà, Kundalini è la potenza dell'immaginazione, la potenza della fantasia, *che usurpa il posto di una funzione reale*. Allorché un uomo sogna in luogo di agire, allorché i suoi sogni prendono il posto della realtà, allorché un uomo si immagina di essere un leone, un'aquila o un mago, è la forza di Kundalini che agisce in lui. Kundalini può agire in tutti i centri, e col suo aiuto tutti i centri possono essere soddisfatti dall'immaginario, anziché dal reale. Una pecora che si considera un leone o un mago, vive sotto il potere di Kundalini.

"Kundalini è una forza che è stata introdotta negli uomini per mantenerli nel loro stato attuale. Se gli uomini potessero veramente rendersi conto della loro reale situazione, se potessero comprenderne tutto l'orrore, sarebbero incapaci di rimanere tali quali sono, anche per un solo secondo. Comincerebbero subito a cercare una via d'uscita, e la troverebbero molto rapidamente, *perché vi è una via d'uscita*; ma gli uomini non riescono a vederla, per la semplice ragione che sono ipnotizzati. Kundalini è questa forza che li mantiene in uno stato di ipnosi. 'Svegliarsi' per l'uomo, significa essere 'disipnotizzato'. Ciò costituisce

la principale difficoltà, ma anche la garanzia della sua possibilità di risveglio, perché non esiste una legittimazione organica d'un sonno di tal genere: l'uomo *può* svegliarsi.

"Teoricamente lo può, ma praticamente è quasi impossibile, perché non appena un uomo si sveglia per un momento ed apre gli occhi, tutte le forze che lo trattenevano nel sonno iniziano ad agire su di lui con energia decuplicata ed immediatamente si riaddormenta, *sognando* molto sovente che è sveglio o che sta svegliandosi.

"Esistono momenti, nel sonno ordinario, in cui l'uomo vorrebbe svegliarsi, ma non lo può: egli dice a sé stesso che è sveglio ma, in realtà, continua a dormire, e questo può accadere numerose volte prima che realmente si svegli. Nel caso del sonno ordinario, quando un uomo si è svegliato, si trova in uno stato differente; ben diversamente accade nel sonno ipnotico: non vi sono caratteristiche oggettive, o quanto meno non esistono all'inizio del risveglio; l'uomo non può pizzicarsi per assicurarsi di non essere più addormentato. E se un uomo, Dio lo preservi, ha inteso parlare qualche volta di *segni oggettivi*, Kundalini li trasforma immediatamente in immaginazioni e in sogni.

"Soltanto un uomo che realizza pienamente le difficoltà dello svegliarsi può comprendere la necessità di compiere un lungo e duro lavoro per svegliarsi.

"In generale, che cosa occorre per svegliare un uomo addormentato? Occorre un buon choc. Ma quando un uomo è profondamente addormentato, un solo choc non basta; è necessario un lungo periodo di chocs incessanti; di conseguenza occorre qualcuno per somministrare questi chocs. Ho già detto che se un uomo desidera svegliarsi, deve assicurarsi un aiuto che si incaricherà di scuoterlo durante un lungo tempo. Ma chi può ingaggiare, se tutti dormono? Egli incarica qualcuno di svegliarlo, ma pure costui cade addormentato. Un tale aiuto non serve. L'uomo, poi, realmente capace di tenersi sveglio, rifiuterà probabilmente di perdere il suo tempo a risvegliare gli altri: può avere da fare un lavoro molto più importante per sé stesso.

"Vi è anche la possibilità di essere svegliato con dei mezzi meccanici. Si può fare uso di una sveglia. Il guaio è che l'uomo si abitua troppo presto a qualsiasi sveglia: semplicemente, non la sente più. Sono dunque necessarie molte sveglie e con suonerie sempre diverse. L'uomo deve letteralmente circondarsi di sveglie che gli impediscano di dormire. E anche in questo caso sorgono ancora delle difficoltà. Le sveglie devono essere caricate; per caricarle è indispensabile ricordarsene; per ricordarsene occorre svegliarsi sovente. Ma peggio ancora, un uomo si abitua a tutte le sveglie e dopo un certo tempo dorme ancora meglio.

Di conseguenza le sveglie devono essere costantemente cambiate, e bisogna sempre inventarne di nuove. Col tempo, ciò può aiutare un uomo a svegliarsi. Ora, vi sono poche probabilità che un uomo possa fare tutto questo lavoro di inventare, di ricaricare e di cambiare mezzi per svegliarsi, senza un aiuto esteriore. È molto più probabile che dopo aver incominciato questo lavoro si riaddormenti e che nel sonno sogni di inventare delle sveglie, di ricaricarle e di cambiarle, mentre invece dorme sempre più profondamente.

Perciò occorre, per svegliarsi, un insieme di sforzi coordinati. È necessario qualcuno che risvegli l'uomo; è necessario qualcuno che svegli colui che ha l'incarico di svegliare; è necessario avere delle sveglie ed è pure necessario inventarne costantemente delle nuove.

"Ma per condurre a termine tutto questo ed ottenere dei risultati, un certo numero di persone devono lavorare assieme.

"Un uomo solo non può fare niente.

"Innanzitutto, egli ha bisogno di aiuto. Ma un solo uomo non potrebbe contare su un aiuto. Quelli che sono capaci di aiutare valutano il loro tempo ad un prezzo molto alto. E naturalmente preferiscono aiutare venti o trenta persone che desiderano svegliarsi, piuttosto che una sola. Inoltre, come ho già detto, un uomo può illudere se stesso riguardo al suo risveglio, prendendo per risveglio ciò che è semplicemente un nuovo sonno. Se diverse persone decidono di lottare insieme contro il sonno, esse si sveglieranno l'un l'altra. Potrà accadere sovente che venti di loro dormano, ma la ventunesima si sveglierà e sveglierà tutti gli altri. La stessa cosa accadrà con le sveglie. Un uomo ne inventerà una, un secondo un'altra, dopo di che potranno scambiarsele. Tutti insieme potranno essere gli uni per gli altri di grande aiuto, e senza questo aiuto scambievole nessuno di essi potrà arrivare a qualcosa.

"Un uomo, dunque, che voglia svegliarsi, deve cercare altre persone che vogliano esse pure svegliarsi, al fine di lavorare con esse. Ciò, tuttavia, è più facile a dirsi che a farsi, perché l'avvio di un lavoro di tal genere e la sua organizzazione richiede una conoscenza che l'uomo ordinario non possiede. Il lavoro deve essere organizzato e deve avere un responsabile. Senza queste due condizioni non può dare i risultati attesi e tutti gli sforzi sono vani. Le persone potrebbero torturarsi, ma queste torture non le farebbero svegliare. Per certe persone nulla sembra essere più difficile da comprendere. Di per se stesse e di propria iniziativa possono essere capaci di grandi sforzi e di grandi sacrifici. Ma nulla al mondo le persuaderà che i loro primi sforzi, i loro primi sacrifici devono consistere nell'obbedire ad un altro. E non vogliono ammettere che i loro sforzi e tutti i loro sacrifici saranno perciò inutili.

"Il lavoro deve essere organizzato. E non può esserlo che da un uomo che ne conosca i problemi, gli scopi e i metodi, essendo lui stesso passato a suo tempo attraverso un tale lavoro organizzato.

"Il lavoro comincia di solito con un piccolo gruppo. Questo gruppo è generalmente in rapporto con tutta una serie di gruppi analoghi di differenti livelli che costituiscono, presi nel loro insieme, ciò che può essere chiamato una 'scuola preparatoria'.

"La prima e più importante caratteristica dei gruppi, è che essi non sono costituiti secondo il desiderio e le preferenze dei membri. I gruppi sono costituiti dal Maestro, il quale seleziona i tipi che, dal punto di vista dei suoi scopi, possono essere utili gli uni agli altri. Nessun lavoro di gruppo è possibile senza un maestro, e il lavoro di gruppo con un cattivo maestro può produrre soltanto risultati negativi.

"La seconda importante caratteristica del lavoro dei gruppi, è che questi possono essere in relazione con qualche *scopo*, del quale coloro che incominciano il lavoro non hanno la minima idea, e che non può essere loro spiegato sino a che essi non comprenderanno l'essenza del lavoro, i suoi principi e le idee ad esso connesse. Ma questo scopo verso il quale essi vanno e che servono senza conoscere, è il principio equilibrante necessario al loro proprio lavoro e senza il quale il lavoro stesso non potrebbe esistere. Il primo compito è comprendere questo scopo, cioè lo scopo del maestro. Quando questo scopo è stato compreso, sebbene dapprima non pienamente, il loro lavoro diventa più cosciente, e quindi può dare risultati migliori. Ma, come ho già detto, accade sovente che lo scopo del maestro non possa essere spiegato all'inizio.

"Il primo scopo di un uomo che comincia il lavoro in un gruppo deve dunque essere lo *studio di sé*. Lo studio di sé può procedere solamente nei gruppi convenientemente organizzati. Un uomo solo non può vedere se stesso. Ma un certo numero di persone riunite con questo intento si aiuteranno, anche senza volerlo, reciprocamente. Uno dei tratti caratteristici della natura umana è che l'uomo vede più facilmente i difetti degli altri che i propri. Sulla via dello studio di sé, l'uomo apprende nello stesso tempo che anche lui possiede tutti i difetti che trova negli altri. Ora, vi sono molte cose che egli non vede in se stesso, mentre comincia a vederle negli altri. Ma, come ho appena detto, egli ora sa che questi tratti sono anche i suoi. Così, gli altri membri del gruppo gli servono da specchio nel quale egli vede sé stesso. Ma bene inteso, per vedere sé stesso nei difetti dei suoi compagni, e non semplicemente vedere i loro difetti, deve senza sosta tenersi in guardia ed essere molto sincero con se stesso.

"Deve ricordarsi che non è uno; che una parte di sé è l'uomo che vuole svegliarsi, e che l'altra, 'Ivanoff', 'Petroff' o 'Zacharoff', non ha il minimo desiderio di 'svegliarsi' e dovrà essere svegliata con la forza.

"Un gruppo è abitualmente un patto concluso tra gli *io* di un certo numero di persone per ingaggiare insieme la lotta contro tutti gli 'Ivanoff', 'Petroff' e 'Zacharoff', cioè contro le loro 'false personalità'.

"Prendiamo 'Petroff'. 'Petroff' è formato da due parti, *Io* e 'Petroff'. Ma *Io* è senza forza davanti a Petroff; Petroff è il padrone. Supponete che vi siano venti persone; venti *Io* cominciano allora a lottare contro un solo Petroff. Essi possono ora dimostrarsi più forti di lui. In ogni casa, possono disturbare il suo sonno, impedirgli di dormire così tranquillamente come prima. E lo scopo è raggiunto. Per di più, nel lavoro dello studio di sé, ciascuno comincia ad accumulare tutto un materiale che risulta dalle osservazioni su sé stesso. Venti persone avranno un materiale venti volte maggiore. E ognuna di esse sarà in grado di impiegare la totalità di questo materiale, poiché lo scambio delle osservazioni è uno degli scopi dell'esistenza dei gruppi.

"Ai membri di un gruppo che sta per organizzarsi vengono imposte delle condizioni: condizioni generali per tutti e condizioni speciali per i singoli. Le condizioni generali poste all'inizio del lavoro sono abitualmente di questo tipo: si spiega dapprima a tutti i membri dei gruppi che devono tenere segreto tutto ciò che intendono o imparano nel gruppo, e non solamente fino a quando ne sono membri; ma una volta per tutte e per sempre.

"È questa una condizione indispensabile il cui principio deve essere assimilato fin dall'inizio. In altre parole, essi devono comprendere che non vi è in questo il minimo tentativo di fare un segreto di ciò che non è essenzialmente un segreto, come non si tratta di una deliberata intenzione di privarli del loro diritto di scambiare idee con i loro parenti o amici.

"La semplice ragione di questa condizione è il fatto *che essi sono incapaci* di trasmettere correttamente ciò che è detto nei gruppi. Ben presto, però, e per *loro esperienza personale*, cominciano a valutare quanti sforzi, quanto tempo e quante spiegazioni sono necessarie per arrivare a comprendere ciò che è detto nei gruppi. Diventa loro chiaro, da quel momento, che non sono capaci di dare ai loro amici un'idea giusta di ciò che essi stessi hanno imparato. Al tempo stesso, cominciano a comprendere che, dando ai loro amici *idee false*, li privano per sempre di ogni possibilità di avvicinarsi al lavoro o di potervi comprendere qualcosa; senza contare che in questo modo creano a loro stessi per l'avvenire ogni sorta di difficoltà e molti dispiaceri. Se un

uomo, malgrado questo avvertimento, tenta di trasmettere ai suoi amici ciò che ha udito nei gruppi, non tarderà a convincersi che tentativi di questo genere danno risultati del tutto inattesi e indesiderabili. O le persone cominciano a discutere con lui e senza volerlo ascoltare si sforzano di imporgli le loro teorie, oppure interpretano male tutto ciò che vien detto loro, attribuendo un senso interamente differente a quanto hanno sentito. Allorché un uomo si rende conto di questo e comprende l'inutilità di tali tentativi, comincia a riconoscere la legittimità di questa condizione.

"Vi è d'altronde un'altra ragione, non meno importante: è molto difficile per un uomo tenere il silenzio sulle cose che l'interessano. Vorrebbe parlarne a tutti quelli ai quali, per abitudine, confida i suoi pensieri. Questo è il più meccanico di tutti i desideri e, in tal caso, il silenzio è la più difficile forma di digiuno. Al contrario, se un uomo lo comprende o quanto meno segue questa regola, questo sarà per lui il migliore esercizio per ricordarsi di sé e per lo sviluppo della volontà. Solo l'uomo capace di mantenere il silenzio, quando è necessario, può essere padrone di sé stesso.

"Ma per molte persone, specialmente per coloro che sono abituati a considerarsi seri e sensati, o che si ritengono persone silenziose, amanti della solitudine e della riflessione, è molto difficile riconoscere che una delle loro principali caratteristiche è il chiacchierare. E questo è il motivo per cui tale esigenza è particolarmente importante. Se un uomo se ne ricorda e assume l'impegno di conformarvisi, scoprirà molti aspetti di sé che non aveva mai notato prima.

"Si esige inoltre dai membri di un gruppo che dicano al loro *maestro* tutta la verità.

"Anche questo è un punto che deve essere ben compreso. Le persone non realizzano il posto immenso che nella loro vita prende la menzogna, o per lo meno *la soppressione della verità*. Sono incapaci di essere sinceri sia verso sé stessi che verso gli altri. E non comprendono neanche che imparare a essere sinceri *quando ciò è necessario* è una delle cose più difficili al mondo. Immaginano che dire o non dire la verità, essere o non essere sinceri dipenda da loro. Di conseguenza devono imparare a essere sinceri; imparare ad esserlo, prima di tutto, nei confronti del *maestro nel lavoro*. Dire una deliberata menzogna al maestro, o essere insinceri con lui, o semplicemente nascondergli qualcosa, rende la loro presenza nel gruppo del tutto inutile, ed è persino peggio di una condotta grossolana e incivile nei suoi confronti o comunque in sua presenza.

"Ai membri di un gruppo viene inoltre richiesto di *ricordarsi la ragione per la quale sono venuti al gruppo*. Ed essi vi sono venuti per

imparare e per lavorare su se stessi; per imparare e lavorare non a modo loro, ma come viene loro ordinato di fare. Se, perciò, non appena sono nel gruppo, incominciano a sentire o ad esprimere sfiducia verso il maestro, a criticare le sue azioni, a trovare che essi comprendono meglio di lui come il gruppo dovrebbe essere condotto, e soprattutto se dimostrano mancanza di considerazione esteriore verso il maestro, mancanza di rispetto, asprezza, impazienza, tendenza a discutere, tutto ciò mette subito fine a ogni possibilità di lavoro, poiché il lavoro è possibile nella misura in cui le persone si ricordano di essere venute per imparare e non per insegnare.

"Quando un uomo comincia a nutrire sfiducia verso il maestro, il maestro perde ogni utilità per lui ed egli diventa inutile al maestro. In tal caso è meglio per lui che vada a cercarne un altro o cerchi di lavorare da solo. Ciò non gli farà alcun bene, ma in ogni caso gli farà meno male della menzogna, della soppressione della verità, della resistenza o della sfiducia nei confronti del maestro.

"Oltre a queste esigenze fondamentali si presume, naturalmente, che i membri di ogni gruppo debbano lavorare. Se si accontentano di frequentare il gruppo e non lavorano, ma immaginano di lavorare, o se considerano come un lavoro la loro semplice presenza nel gruppo, o anche, come accade sovente, se vengono alle riunioni per passare il tempo, considerando il gruppo come un luogo di incontri piacevoli, allora la loro 'presenza' nel gruppo diventa del tutto inutile. E prima saranno allontanati, o se ne andranno spontaneamente, e meglio sarà per loro e per gli altri.

"Le fondamentali esigenze enumerate poc'anzi determinano le regole obbligatorie per tutti i membri di un gruppo. In primo luogo queste regole aiutano chiunque voglia realmente lavorare ad evitare tutte quelle cose che potrebbero ostacolarlo o nuocere al suo lavoro, e in secondo luogo *esse lo aiutano a ricordarsi di sé*.

"Succede molto spesso, all'inizio del lavoro, che una certa regola non sia gradita ai membri di un gruppo. Ed essi giungono persino a domandare: *non possiamo lavorare senza regole?* Le regole sembrano una costrizione inutile imposta alla loro libertà, o una noiosa formalità; e che queste regole siano loro continuamente ricordate, sembra essere una prova di scontentezza o di malevolenza da parte del maestro.

"In realtà le regole costituiscono il primo e principale *aiuto* che essi ricevono dal lavoro. È evidente che le regole non hanno lo scopo di divertire, di procurare soddisfazioni, né di rendere le cose più facili. Le regole perseguono uno scopo definito: costringerli a comportarsi come si comporterebbero *se essi fossero*, cioè se si ricordassero di loro

stessi e comprendessero come devono comportarsi verso le persone che sono al di fuori del lavoro, verso quelle che sono nel lavoro e verso il maestro. Se potessero ricordarsi di sé e potessero comprendere, le regole non sarebbero più necessarie per loro. Ma all'inizio del lavoro, non sono capaci di ricordarsi di sé e non comprendono nulla di tutte queste cose, per cui queste regole sono indispensabili: e le regole non possono mai essere facili, piacevoli o confortevoli. Al contrario, devono essere difficili, spiacevoli e scomode; altrimenti non risponderebbero al loro scopo. Le regole sono le sveglie che destano l'uomo dal sonno. Ma l'uomo che apre gli occhi per un secondo, si indigna quando sente suonare le sveglie e domanda: *non ci si può dunque svegliare senza sveglie?*

"Oltre a queste regole generali, vengono imposte ad ogni persona certe condizioni particolari; esse sono generalmente in relazione con la sua caratteristica o il suo difetto principale.

"Ciò richiede qualche spiegazione.

"Il carattere di ogni uomo presenta un aspetto che gli è centrale, paragonabile ad un asse attorno al quale ruota tutta la sua 'falsa personalità'. Il lavoro personale di ogni uomo deve essenzialmente consistere in una lotta contro questo difetto principale. Ciò spiega perché non vi possono essere regole generali di lavoro, e perché tutti i sistemi che cercano di sviluppare tali regole, o non conducono a niente o fanno del male. Come potrebbero esserci delle regole generali? Ciò che è necessario ad uno è nocivo all'altro. Un uomo parla troppo; deve imparare a tacere. Un altro tace quando dovrebbe parlare e deve imparare a parlare. E così è per tutto. Le regole generali per il lavoro dei gruppi riguardano tutti. Le direttive personali non possono che essere individuali. Nessun uomo può scoprire da sé stesso il suo tratto o il suo difetto più caratteristico. Questa è praticamente una legge. Il maestro deve indicargli il suo difetto principale, e mostrargli come combatterlo. Solo il maestro può farlo.

"Lo studio del 'difetto principale' e la lotta contro questo difetto costituiscono, in un certo modo, il sentiero individuale di ogni uomo, ma lo scopo deve essere il medesimo per tutti. Questo scopo è di realizzare la propria nullità. L'uomo deve arrivare a convincersi, in tutta verità e sincerità, della propria impotenza, della propria nullità; ma solo quando riuscirà a sentirla costantemente *sarà pronto per gli stadi successivi, molto più difficili, del lavoro.*

"Tutto ciò che è stato detto finora si riferisce a gruppi reali collegati ad un lavoro reale, il quale, a sua volta, si ricollega a ciò che abbiamo chiamato la 'quarta via'. Ma vi sono numerose pseudo vie, pseudo gruppi, pseudo lavoro, che non sono altro che imitazione esteriore.

"Non si tratta nemmeno di 'magia nera'.

"Mi è stato spesso chiesto che cosa sia la 'magia nera', ed ho risposto che non vi è nessuna magia rossa, né verde, né gialla. Vi è meccanicità, cioè 'ciò che capita', e vi è il 'fare'. 'Fare' è magico, e non vi è che un modo di 'fare'. Non possono esservene due. Ma può esservi una falsificazione, una imitazione delle apparenze esteriori del 'fare', che non può dare alcun risultato oggettivo, ma che può ingannare le persone ingenuie e suscitare in esse la fede, l'infatuazione, l'entusiasmo e persino il fanatismo.

"Questo è il motivo per cui, nel vero lavoro, cioè nel vero 'fare', non è più possibile alcuna infatuazione. Ciò che definite magia nera è fondato sull'infatuazione e sulla possibilità di giocare sulle debolezze umane. La magia nera non significa, in nessun modo, una magia del male. Vi ho già detto che nessuno fa mai del male per amore del male o nell'interesse del male. Ognuno fa sempre tutto nell'interesse del bene *così come egli lo comprende*. Nello stesso modo, è del tutto erroneo affermare che la *magia nera* è necessariamente *egoista*, che nella magia nera l'uomo mira obbligatoriamente ad ottenere dei risultati per se stesso. Niente è più falso. La magia nera può essere molto altruista, può perseguire il bene dell'umanità, può proporsi di salvare l'umanità da mali reali o immaginari. Ma ciò che può essere chiamato magia nera ha sempre un carattere definito. Questo carattere è la tendenza a servirsi delle persone per qualche scopo, anche il migliore, *senza che essi lo sappiano o senza che comprendano*, sia suscitando in essi la fede e l'infatuazione, sia agendo su di essi con la paura.

"Ma a questo riguardo occorre tener presente che un 'mago nero', buono o cattivo che sia, ha dovuto passare attraverso una scuola. Egli ha imparato qualche cosa, ha inteso parlare di qualche cosa, sa qualche cosa; egli è semplicemente un 'uomo educato a metà' che è stato allontanato da una scuola, oppure che l'ha lasciata avendo deciso che ne sapeva ormai abbastanza, che si rifiutava di restare più a lungo sotto la tutela di qualcuno, e che poteva lavorare indipendentemente e anche dirigere il lavoro degli altri. Ogni lavoro di questo genere può produrre solamente risultati soggettivi, cioè non può che deludere sempre di più e aumentare il sonno invece di diminuirlo. Si possono nondimeno apprendere certe cose da un mago nero, sebbene in modo sbagliato. Può persino capitargli, per caso, di dire la verità. È per questo motivo che io vi dico che vi è ben peggio della 'magia nera'. Per esempio, tutte le specie di società 'spiritistiche', 'teosofiche' e altri gruppi 'occultistici'. Non soltanto i loro maestri non sono mai stati in una scuola, ma non hanno nemmeno mai incontrato qualcuno che sia stato in contatto con una scuola. Il loro lavoro non è che scim-

miottatura. Ma un lavoro imitativo di questo genere procura una grande soddisfazione. Qualcuno si prende per un 'maestro', gli altri si prendono per 'discepoli' e tutti sono contenti. Nessuna realizzazione della propria nullità può essere ottenuta in questo modo; e se qualcuno afferma di aver raggiunto questo risultato, non fa che illudere e ingannare sé stesso, quando non si tratti di pura menzogna. Al contrario, anziché realizzare la propria nullità i membri di queste società realizzano la loro propria importanza e accrescono la loro falsa personalità.

"All'inizio, non vi è nulla di più difficile che il verificare se il lavoro è giusto o falso, se le direttive ricevute sono corrette o sbagliate. La parte teorica del lavoro può essere in questo caso utile, perché permette ad un uomo di giudicare più facilmente questo aspetto del lavoro. Egli sa ciò che conosce e ciò che ignora. Egli sa ciò che può essere o non essere imparato con mezzi ordinari. E se impara qualcosa di nuovo, qualcosa che non può essere imparato in modo ordinario, a partire dai libri o seguendo dei corsi, tutto ciò è fino a un certo punto una garanzia che l'altro aspetto, quello pratico, può anche essere giusto. Ma ciò è naturalmente ben lontano dall'essere una garanzia sufficiente, perché anche in tal caso sono possibili degli errori. Tutte le società, tutti i circoli occultistici o spiritualistici affermano di possedere un insegnamento nuovo. E vi è gente disposta a crederlo.

"In gruppi correttamente organizzati non si richiede alcun atto di fede, si domanda solo un po' di fiducia e per di più per poco tempo; poiché più presto un uomo comincerà a percepire in sé stesso la verità di ciò che viene detto, tanto meglio sarà per lui.

"La lotta contro il 'falso Io', contro la caratteristica o il difetto principale è la parte più importante del lavoro, ma questa lotta deve tradursi in atti, non in parole. A questo scopo il maestro dà ad ognuno dei compiti ben definiti che richiedono, per essere condotti a buon fine, la vittoria sul proprio aspetto caratteristico. Allorché un uomo impegna sé stesso nell'adempimento di questi compiti, egli lotta con sé stesso, lavora su sé stesso. Se evita i compiti, se si sottrae al loro adempimento, questo significa sia che non vuol lavorare, sia che non lo può.

"Di regola, il maestro non dà all'inizio che compiti molto facili, che non si possono neppure chiamare compiti, e non ne parla che velatamente: li suggerisce piuttosto che darli; se vede che è compreso e che i compiti sono eseguiti, passa in seguito a compiti più difficili.

"I compiti più difficili, benché siano difficili solo soggettivamente, sono chiamati 'barriere'. Una vera e propria barriera ha la particolare caratteristica di non permettere mai più all'uomo che è riuscito a superarla di ritornare alla sua vita ordinaria, al sonno ordinario. E se, dopo

aver passato la prima barriera, egli ha paura di quelle che seguono e non va oltre, si arresta tra due barriere e non può più, oramai, né avanzare né indietreggiare. Nulla di peggiore potrebbe accadere ad un uomo. Per tale ragione il maestro è abitualmente molto prudente nella scelta dei compiti e delle barriere, in altri termini, non corre il rischio di dare compiti definiti, che esigano la conquista di barriere interiori, se non a coloro che si siano dimostrati sufficientemente forti su barriere meno importanti.

"Accade spesso che, arrestatesi di fronte a qualche barriera, in genere la più piccola e la più semplice, le persone si rivoltino contro il lavoro, contro il maestro e contro gli altri membri del gruppo, e che li accusino proprio di quello che è stato messo in evidenza su loro.

"In seguito, talvolta, si pentono e biasimano sé stessi, ma subito dopo tornano ad accusare gli altri, poi si pentono nuovamente e così via. Non vi è nulla che riveli un uomo quanto la sua attitudine verso il lavoro e verso il maestro *dopo che li ha lasciati*. A volte prove di questo genere sono organizzate intenzionalmente. Un uomo è posto in una situazione tale per cui è obbligato ad andarsene, cosa perfettamente legittima, dal momento che ha un reale motivo di lagnarsi, sia contro il maestro, che contro qualche altra persona. Dopo di che si continua ad osservarlo per vedere come si comporterà. Un uomo decente si comporterà decentemente anche se pensa di essere stato vittima di una ingiustizia o di un errore. Ma molte persone mostrano, in tali circostanze, un lato della loro natura che, diversamente, sarebbe sempre rimasto nascosto. È questo un mezzo talvolta indispensabile per far emergere la natura di un uomo. Fin tanto che siete buoni verso un uomo, egli è buono verso di voi. Ma se lo 'grattate' un po' cosa troverete?

"Questo però non è l'essenziale; essenziale è la sua attitudine personale, il suo *apprezzamento* delle idee che riceve o ha ricevuto, e il fatto che egli conservi tale apprezzamento o lo perda. Un uomo può immaginare per lungo tempo in tutta sincerità di voler lavorare e anche fare grandi sforzi, poi egli può sbarazzarsi di tutto e persino rivolgersi definitivamente contro il lavoro; allora si giustifica, inventa diverse contraffazioni, falsa deliberatamente il senso di tutto ciò che ha inteso, e così via".

"Che cosa gli capita?", domandò uno degli ascoltatori.

"Niente, rispose G., e che cosa potrebbe capitargli? *Egli è il suo proprio castigo*. Quale castigo potrebbe essere peggiore?

"È impossibile dare una descrizione completa del lavoro di un gruppo, continuò G. Tutto ciò deve essere vissuto. Io non posso che fare allusione a cose il cui vero senso sarà rivelato solamente a quelli

che lavoreranno, che impareranno per esperienza il significato delle 'barriere' e quali difficoltà esse presentino.

"Parlando in generale, si può dire che la conquista della menzogna è la barriera più difficile. L'uomo mente in modo tale e così costantemente a sé stesso e agli altri, che cessa di rendersene conto. Nondimeno, la menzogna deve essere conquistata, vinta. Il primo sforzo dell'allievo consiste nel vincere la menzogna nei confronti del maestro. Egli deve decidere di dirgli la verità o cessare ogni lavoro.

"Dovete comprendere che il maestro prende su di sé un compito molto difficile: la pulizia e la riparazione delle macchine umane. Naturalmente egli accetta solamente quelle macchine che è in suo potere riparare. Se un pezzo essenziale è rotto oppure non è più in grado di funzionare nella macchina, allora egli rifiuta di occuparsene. Tuttavia certe macchine, che potrebbero ancora essere riparate, si pongono in una situazione disperata non appena cominciano a dire delle menzogne. Una menzogna al maestro, anche insignificante, una qualunque dissimulazione come quella di nascondergli ciò che qualcun'altro ha raccomandato di tenere segreto, o ciò che l'allievo stesso ha detto ad un altro, mettono subito fine al suo lavoro, soprattutto se prima ha fatto realmente degli sforzi.

"Vi è poi qualcosa che non dovete mai dimenticare: ogni sforzo fatto dall'allievo comporterà una maggiore esigenza nei suoi riguardi. Finché non avrà fatto alcuno sforzo su di sé, gli si chiederà molto poco, ma con l'aumentare degli sforzi aumenterà anche il peso delle esigenze. Quanti più sforzi compie un uomo, tanto più gli verrà richiesto.

"A questo punto, gli allievi commettono molto sovente un errore comune, a tutti. Pensano che i loro sforzi e i loro meriti precedenti diano loro per così dire dei privilegi, *diminuiscano* ciò che si è in diritto di esigere da essi, e costituiscano in qualche modo una scusa nel caso in cui non lavorassero o commettessero in seguito degli sbagli. Questo naturalmente è l'errore più grave. Niente di tutto quello che l'uomo ha fatto ieri potrebbe servirgli di scusa oggi. Al contrario, se un uomo non ha fatto niente ieri, non gli si può domandare nulla oggi; se ha fatto qualcosa ieri, significa che può fare qualcosa di più oggi. Questo non significa certamente che sia meglio non fare nulla. Colui che non fa nulla, non riceve nulla.

"Come ho già detto, una delle prime esigenze è la sincerità; ma vi sono differenti specie di sincerità. Vi è la sincerità intelligente e vi è la sincerità stupida, esattamente come vi è la dissimulazione intelligente e quella stupida. La sincerità stupida e la dissimulazione stupida sono egualmente meccaniche. Ma se un uomo vuole imparare a diven-

tare *intelligentemente sincero*, deve essere sincero prima di tutto con il suo maestro e con quelli che nel lavoro sono più anziani di lui. Questa sarà la 'sincerità intelligente'. Tuttavia occorre notare che la sincerità non deve diventare 'mancanza di considerazione'. La mancanza di considerazione verso il maestro o verso coloro che sono stati da lui indicati come i suoi sostituti, distrugge ogni possibilità di lavoro. Se un uomo vuole imparare a *dissimulare intelligentemente*, dovrà dissimulare a proposito del lavoro, imparare a tacere quando deve tacere, cioè quando si trova con persone che sono al di fuori del lavoro e che non sono capaci né di comprenderlo, né di apprezzarlo. Ma la sincerità nel gruppo è una esigenza assoluta; infatti, se un uomo continua a mentire nel gruppo nello stesso modo in cui mente a se stesso e agli altri nella vita, non imparerà mai a distinguere la verità dalla menzogna.

"Sovente, la seconda barriera è la conquista della paura. L'uomo ordinario ha numerose paure inutili, immaginarie. Menzogne e paure, questa è l'atmosfera in cui vive. E la conquista della paura non è meno individuale della conquista della menzogna. Ogni uomo ha le sue particolari paure, paure che non appartengono che a lui. Occorre che le scopra e che poi le distrugga. Le paure delle quali parlo sono abitualmente legate alle menzogne nelle quali l'uomo vive. Dovete comprendere che queste paure non hanno niente in comune con la paura dei ragni, dei topi, del buio, o con le paure nervose inesplicabili.

"La lotta contro la menzogna in se stessa e la lotta contro le paure, costituiscono il primo lavoro positivo che un uomo deve fare.

"Occorre convincersi in generale che gli sforzi positivi e persino i sacrifici che si fanno nel lavoro non giustificano e non scusano gli errori che possono seguire. Al contrario, ciò che è perdonabile in un uomo che non ha mai fatto sforzi e che non ha mai sacrificato nulla, è imperdonabile per un altro che ha già fatto grandi sacrifici.

"Ciò sembra ingiusto, ma occorre comprendere questa legge. Esiste un conto aperto, in un certo modo, per ogni uomo. I suoi sforzi e i suoi sacrifici sono registrati su di una pagina del Gran Libro e i suoi errori e le sue malefatte sull'altra. Ciò che è scritto sul lato positivo non può mai riscattare ciò che è scritto sul lato negativo. Ciò che è registrato sul lato negativo può essere solamente cancellato dalla verità, cioè da una confessione fervida e totale a se stesso e agli altri, e soprattutto al maestro. Se un uomo vede il suo errore, ma continua a cercarsi delle giustificazioni, questo errore, anche se piccolo, può distruggere il risultato di interi anni di lavoro e di sforzi. Nel lavoro, di conseguenza è sovente preferibile ammettere la propria colpevolezza anche quando non si è colpevoli. Ma anche questa è una que-

stione delicata e bisogna guardarsi da ogni esagerazione; altrimenti il risultato sarà ancora la menzogna, una menzogna ispirata dalla paura".

In un'altra occasione, parlando dei gruppi, G. disse:

"Non pensate che si possa immediatamente formare un gruppo. È una cosa troppo grande. Un gruppo si costituisce per un lavoro *ben coordinato*, per uno scopo ben definito. Occorrerebbe che io potessi aver fiducia in voi per questo lavoro e che voi poteste aver fiducia sia in me, sia gli uni verso gli altri. Allora questo sarebbe un gruppo. Fino a quando vi è un lavoro generale, non può trattarsi che di un lavoro preparatorio. Noi dobbiamo prepararci per diventare un giorno un vero gruppo. Ma non è possibile prepararci se non tentando di imitare un gruppo tale quale dovrebbe essere; imitandolo interiormente beninteso, e non esteriormente.

"Che cosa è necessario per questo? Prima di tutto dovete comprendere che in un gruppo tutti sono responsabili gli uni verso gli altri. L'errore di uno solo è considerato come l'errore di tutti. Questa è la legge. E questa legge è ben fondata, perché, come vedrete più tardi, ciò che è acquisito da uno solo, è acquisito da tutti nello stesso istante.

"La regola della responsabilità comune deve essere sempre tenuta presente. Essa ha ancora un altro aspetto. I membri di un gruppo non sono soltanto responsabili degli errori degli altri, ma anche delle loro sconfitte. Il successo di uno di essi è il successo di tutti; la sconfitta di uno di essi è la sconfitta di tutti. Un grande errore commesso da uno di essi, come ad esempio la violazione di una regola fondamentale, conduce inevitabilmente alla dissoluzione dell'intero gruppo.

"Un gruppo deve lavorare come una macchina. Ma le parti della macchina devono conoscersi tra loro ed aiutarsi a vicenda. In un gruppo non possono esservi interessi personali che si oppongano agli interessi degli altri o agli interessi del lavoro, e non possono esservi simpatie o antipatie personali che impediscano il lavoro. Tutti i membri di un gruppo sono amici e fratelli, ma se uno di essi se ne va, e soprattutto se è rinvitato dal maestro, cessa di essere un amico e un fratello e diventa immediatamente un estraneo, è come un membro tagliato. Questa legge può sovente mostrarsi molto dura, nondimeno è indispensabile. Supponiamo che due amici di lunga data entrino insieme in un gruppo; in seguito, uno di essi se ne va. L'altro, da quel momento, non ha più il diritto di parlargli del lavoro del gruppo. Colui che se ne è andato sente questo silenzio come una offesa incomprensibile, ed essi bisticciano. Allo scopo di evitare tutto ciò, quando si tratta di relazioni come: marito e moglie, madre e figlia e così di seguito, noi li contiamo come uno; vale a dire marito e moglie sono contati come un

solo membro del gruppo. Per cui se uno di essi non può continuare a lavorare e se ne va, l'altro è considerato come colpevole e deve anch'egli andarsene.

"In più, dovete ricordarvi che non posso aiutarvi che nella misura in cui voi mi aiutate. E il vostro aiuto, soprattutto all'inizio vi verrà attribuito non secondo i suoi risultati effettivi, che saranno quasi certamente nulli, ma secondo il numero e l'importanza dei vostri sforzi".

Dopo di che G. era passato ai compiti individuali e alla definizione dei nostri 'aspetti caratteristici'. Egli ci aveva dato alcuni compiti ben definiti, con i quali il lavoro del nostro gruppo cominciò.

Più tardi, nel 1917, allorché noi eravamo nel Caucaso, G. aggiunse parecchie osservazioni interessanti sui principi generali della formazione dei gruppi. Ritengo di doverli annotare qui.

"Voi prendete tutto in modo troppo teorico, ci disse. Dovreste a questo punto saperne di più. L'esistenza dei gruppi in se stessa non comporta vantaggi particolari e non vi è alcun merito a far parte di un gruppo. Il vantaggio o l'utilità dei gruppi dipende dai loro risultati.

"Il lavoro di ogni uomo può procedere secondo tre direzioni. Egli può essere utile al lavoro. Egli può essere utile *a me stesso*. Ed egli può essere utile *a se stesso*. Naturalmente l'ideale sarebbe che il lavoro di un uomo produca dei risultati in tutte e tre le direzioni. Ma se una di esse manca, le altre due possono sussistere. Per esempio, se un uomo mi è utile, per questo semplice fatto è ugualmente utile al lavoro. Oppure se egli è utile al lavoro, per questo stesso fatto, mi è ugualmente utile. Ma se un uomo è utile al lavoro e utile a me, ma non è capace di essere utile a se stesso, la situazione in cui si trova è delle peggiori, perché non potrebbe durare a lungo. In effetti, se egli non prende niente per se stesso e se non cambia, se rimane tale e quale era prima, allora il fatto di essere stato per caso utile durante un certo tempo non è portato a suo credito, e, ciò che è più importante, egli cessa ben presto di essere utile. Il lavoro cresce e cambia. Se un uomo non cresce egli stesso o non cambia, perde il contatto con il lavoro. Il lavoro lo lascia dietro di sé ed il fatto stesso che egli sia stato utile può da quel momento cominciare ad essere nocivo".

Durante l'estate del 1916 ritornai a Pietroburgo.

Poco dopo che il nostro gruppo, o il nostro 'gruppo preparatorio', era stato formato, G. ci parlò degli sforzi corrispondenti ai compiti che ci aveva dato.

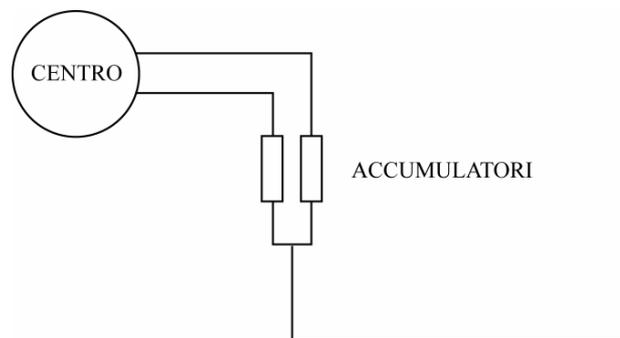
"Dovete comprendere, disse, che gli sforzi ordinari non contano. *Solo i super sforzi contano*. E così sempre e per tutto. Per coloro

che non vogliono fare 'super sforzi', la cosa migliore è che abbandonino tutto e prendano cura della loro salute".

"I super sforzi non rischiano di essere dannosi?", domandò uno degli uditori, abitualmente preoccupato della propria salute.

"Naturalmente possono esserlo, disse G., ma è preferibile morire facendo degli sforzi per svegliarsi che vivere nel sonno. Ecco una ragione. D'altronde, non è poi così facile morire per degli sforzi eccessivi. Abbiamo molta più forza di quanto non pensiamo. Ma non ne facciamo mai uso. Occorre comprendere, a questo riguardo, un aspetto della organizzazione della macchina umana.

"Un certo tipo di accumulatore ha una parte molto importante nella macchina umana. Vi sono due piccoli accumulatori a fianco di ogni centro, e ognuno di essi contiene la sostanza particolare necessaria al lavoro di quel centro.



"Nell'organismo vi è inoltre un grande accumulatore, che alimenta i piccoli. I piccoli accumulatori sono collegati fra di loro, e ognuno di essi è collegato al centro più vicino, come pure al grande accumulatore".

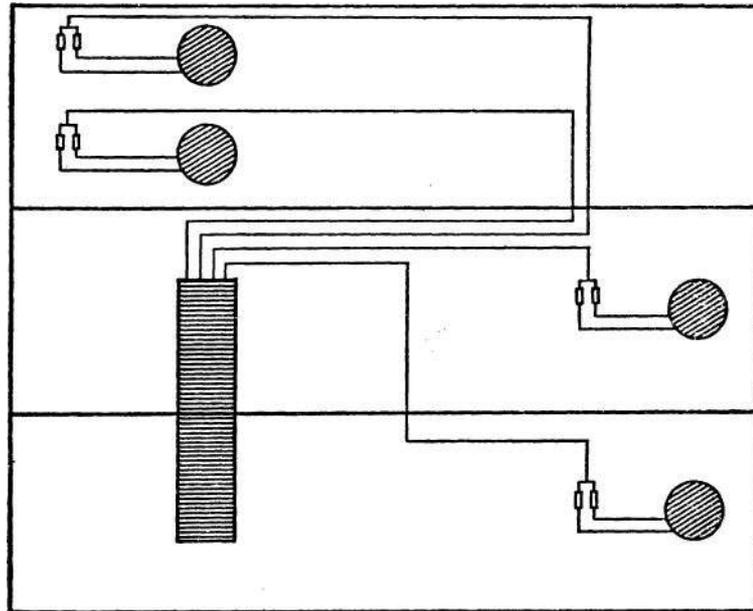
G. disegnò il diagramma generale della macchina umana, indicò la posizione dei grandi e dei piccoli accumulatori, e i loro collegamenti. (Vedere schema).

"Gli accumulatori lavorano nel modo seguente, disse. Immaginiamo un uomo che sta lavorando: egli legge, per esempio, un libro difficile e si sforza di comprenderlo; in questo caso, numerosi 'rulli discografici' girano nell'apparecchio intellettuale localizzato nella testa. Oppure supponiamo che stia scalando una montagna, e venga a poco a poco pervaso dalla fatica; in questo caso, sono i 'rulli' del centro motore che girano.

"Il centro intellettuale, nel nostro primo esempio, e il centro motore nel secondo, attingono dai piccoli accumulatori l'energia necessaria al lavoro. Quando un accumulatore è quasi vuoto, l'uomo si sente affati-

cato. Egli vorrebbe fermarsi, sedersi se sta camminando, pensare a qualche cosa d'altro se sta risolvendo un problema difficile. Ma, inaspettatamente, sente un afflusso di energia, ed è nuovamente in grado di camminare o di lavorare. Ciò significa che il centro affaticato si è collegato al secondo accumulatore, dal quale trae nuova energia. Nel frattempo, il primo accumulatore si ricarica, assorbendo energia dal grande accumulatore. Il lavoro del centro riprende e l'uomo continua a camminare o a lavorare. Talvolta, per far sì che avvenga questo collegamento, è necessario un breve riposo. Talvolta occorre uno choc o uno sforzo. In entrambi i casi, il lavoro riprende. Ma, dopo un certo tempo, La riserva di energia del secondo accumulatore si esaurisce anch'essa. Allora l'uomo si sente nuovamente affaticato.

"Ancora uno choc esteriore, o un istante di riposo, o una sigaretta, o uno sforzo, e il contatto con il primo accumulatore è stabilito.



"Può facilmente accadere però che il centro abbia esaurito l'energia del secondo accumulatore così rapidamente che il primo non ha avuto il tempo di riempirsi a spese del grande accumulatore, e che abbia preso solamente la metà dell'energia che poteva contenere; esso è pieno soltanto a metà.

"Essendosi messo in collegamento con il primo accumulatore, il

centro comincia ad attingere energia, mentre il secondo si collega con il grande accumulatore, per ricaricarsi a sua volta di energia. Ma questa volta, il primo accumulatore non essendo pieno che a metà, il centro esaurisce molto presto la sua energia e durante questo tempo il secondo non è riuscito a riempirsi che di un quarto. Il centro si mette in collegamento con esso, lo svuota rapidamente di tutta l'energia e nuovamente si ricollega con il primo accumulatore, e così di seguito. Dopo un certo tempo, l'organismo è messo in tale stato, che né l'uno né l'altro dei piccoli accumulatori hanno una goccia di energia di riserva. Questa volta, l'uomo si sente realmente affaticato. Non si regge più sulle gambe, casca dal sonno, oppure l'organismo reagisce più morbosamente, con mali di capo, palpitazioni, ecc. ecc. L'uomo si sente male.

"Poi, improvvisamente, dopo essersi riposato un po', oppure in seguito ad uno choc o ad uno sforzo, ecco un nuovo flusso di energia, e l'uomo è ancora una volta in grado di pensare, di camminare e di lavorare.

"Questo significa che il centro è ora in collegamento diretto con il grande accumulatore. L'energia in esso contenuta è enorme. Un uomo messo in collegamento con il grande accumulatore è capace di compiere veri e propri miracoli. Ma, naturalmente, se i rulli continuano a girare e se l'energia tratta dagli alimenti, dall'aria e dalle impressioni continua ad essere consumata più in fretta di quanto non sia ricostituita, allora viene un momento in cui lo stesso grande accumulatore è vuotato di tutta la sua energia, e l'organismo muore. Ciò accade però molto raramente. Di solito, l'organismo reagisce molto prima, cessando automaticamente di funzionare. Perché l'organismo muoia di spossatezza occorrono condizioni speciali. Nelle condizioni ordinarie, l'uomo cadrà addormentato, sverrà, oppure si svilupperà in lui qualche complicazione interna che impedirà al suo organismo di continuare a svuotarsi, molto tempo prima del pericolo reale.

"Non vi è perciò ragione di aver paura degli sforzi; il pericolo di morire in conseguenza di essi, praticamente non esiste. È molto più facile morire di inazione, di pigrizia o per paura di fare degli sforzi.

"Il nostro scopo consisterà dunque nell'imparare a stabilire dei collegamenti tra questo o quel centro col grande accumulatore. Fino a quando non ne saremo capaci, falliremo in ogni nostra impresa, perché cadremo addormentati prima che i nostri sforzi possano produrre il minimo risultato.

"I piccoli accumulatori sono sufficienti per il lavoro ordinario, quotidiano, della vita. Ma per il lavoro su di sé, per la crescita interiore, e per gli sforzi che si esigono da ogni uomo che si impegna nella via, l'energia di questi piccoli accumulatori non è sufficiente.

"Dobbiamo imparare ad attingere l'energia direttamente dal grande accumulatore.

"Tuttavia, questo non è possibile senza l'aiuto del centro emozionale. È essenziale comprenderlo. Il contatto con il grande accumulatore può solo stabilirsi per mezzo del centro emozionale. Di per sé stessi, i centri istintivo, motore ed intellettuale non possono trarre alimento che dai piccoli accumulatori.

"Questo è precisamente ciò che le persone non comprendono. Eppure, il loro scopo dovrebbe essere lo sviluppo dell'attività del centro emozionale. Il centro emozionale è un apparecchio molto più sottile del centro intellettuale, particolarmente se prendiamo in considerazione che, di tutte le parti del centro intellettuale, la sola che lavora è l'apparecchio formatore, e che molte cose restano per lui assolutamente impossibili. Se un uomo vuoi sapere e comprendere più di quello che sa e comprende oggi, deve ricordarsi che questo nuovo sapere e questa nuova comprensione gli verranno per mezzo del centro emozionale, e non per mezzo del centro intellettuale".

In aggiunta a tutto quello che aveva detto sugli accumulatori, G. fece un'osservazione molto importante a proposito dello *sbadiglio* e del *riso*.

"Due funzioni del nostro organismo restano incomprensibili e inesplorabili dal punto di vista scientifico, disse, benché la scienza, naturalmente, non ammetta la propria incapacità di dare una spiegazione: lo sbadiglio ed il riso. Né l'uno né l'altro possono essere compresi e spiegati correttamente, se si ignora tutto degli accumulatori e del loro ruolo nell'organismo.

"Avete osservato che sbadigliate quando siete stanchi. Questo è particolarmente evidente in montagna, quando un uomo che non ne ha l'abitudine fa una ascensione: egli sbadiglia pressoché di continuo. Sbadigliare significa caricare d'energia i piccoli accumulatori. Quando essi si svuotano troppo rapidamente, in altri termini quando uno di essi non ha tempo di riempirsi mentre l'altro si svuota, lo sbadiglio diviene pressoché continuo. Esistono condizioni che possono condurre all'arresto del cuore, allorché un uomo vuole sbadigliare, ma non lo può; ve ne sono altre in cui la funzione dello sbadiglio non è normale, e allora un uomo può sbadigliare senza interruzione, in pura perdita, cioè senza poterne trarre alcuna energia.

"Lo studio e l'osservazione dello sbadiglio fatti da questo punto di vista possono rivelare molte cose nuove ed interessanti.

"Anche il riso è in rapporto diretto con gli accumulatori, ma il riso è la funzione opposta allo sbadiglio.. Il riso non può introdurre energia in noi, al contrario ne espelle, liberandoci così dall'energia superflua

che si trova immagazzinata negli accumulatori. Il riso non esiste in tutti i centri, ma soltanto per quelli divisi in due metà: positiva e negativa. Non ho ancora parlato di questo aspetto nei particolari; lo farò quando giungeremo ad uno studio più approfondito dei centri. Per il momento prenderemo in considerazione solamente il centro intellettuale. Certe impressioni possono cadere contemporaneamente sulle due metà del centro, e suscitare nello stesso istante un 'sì' e un 'no' ben definiti. Questa simultaneità del 'sì' e del 'no' provoca nel centro intellettuale una specie di convulsione, e poiché esso è incapace di armonizzare e di digerire queste due impressioni opposte di uno stesso fatto, il centro comincia a espellere, sotto forma di riso, l'energia che affluisce in lui dall'accumulatore sul quale si trova innestato. In altri casi capita che nell'accumulatore si sia immagazzinata molta più energia di quanta il centro ne possa spendere. Allora ogni impressione, anche la più ordinaria, può essere percepita come duplice; essa può cadere simultaneamente sulle due metà del centro e provocare il riso, cioè liberare energia.

"Io vi do qui, comprendetelo, solamente una traccia. Dovete ricordare che lo sbadiglio e il riso sono entrambi molto contagiosi. Ciò dimostra che sono essenzialmente funzioni dei centri istintivo e motore".

"Perché il riso è così piacevole?", domandò qualcuno.

"Perché il riso ci libera di un'energia superflua che, se rimanesse inutilizzata, potrebbe diventare negativa, cioè tossica. Abbiamo in noi una forte dose di questa sostanza tossica. Il riso ne è l'antidoto. Ma questo antidoto è necessario solo finché saremo incapaci di impiegare tutta la nostra energia ad un lavoro utile. È stato detto del Cristo che non rideva mai. Ed effettivamente non troverete nei Vangeli una sola allusione al fatto che il Cristo abbia mai riso. Ma vi sono differenti modi di *non ridere*. Taluni non ridono mai perché sono completamente sommersi dalle loro emozioni negative, dalla loro malvagità, paura, odio, diffidenza. Altri non ridono perché non possono avere emozioni negative. Comprendete bene questo: nei centri superiori il riso non può esistere, perché nei centri superiori non vi è divisione, non vi è 'sì' e 'no'.

CAPITOLO DODICESIMO

A quel tempo, eravamo nell'agosto 1916, il lavoro dei nostri gruppi cominciava ad assumere forme nuove e più intense. G. passava la maggior parte del suo tempo a Pietroburgo, non andava più a Mosca che per qualche giorno, da dove ritornava il più delle volte con due o tre dei suoi allievi. Le nostre riunioni e le nostre conversazioni di allora avevano perso ogni carattere convenzionale; ci conoscevamo meglio, e, benché vi fosse qualche piccolo attrito, formavamo nell'insieme un gruppo compatto, unito dalle nuove idee che ci erano state insegnate e dalle nuove possibilità di sapere e di conoscenza di sé che si erano aperte davanti a noi. Eravamo allora circa una trentina. Ci incontravamo quasi tutte le sere. Molte volte, non appena arrivato da Mosca, G. decideva di fare delle escursioni in campagna con numerosi partecipanti e dei pic-nic con chachlik,* che ci facevano uscire completamente dall'atmosfera di Pietroburgo. In particolare ho conservato il ricordo di una lunga camminata a Ostrovki, a monte del fiume Neva, poiché quel giorno compresi improvvisamente la ragione per cui G. organizzava queste gite di piacere, apparentemente senza scopo. Compresi che egli ci osservava continuamente e che molti di noi mostravano, in tali occasioni, aspetti di sé stessi completamente nuovi, che non sarebbero mai apparsi durante le riunioni di Pietroburgo.

I miei rapporti con gli allievi moscoviti di G. erano a quell'epoca, del tutto diversi da quelli del mio primo incontro nella primavera dell'anno precedente. Adesso non mi sembravano più degli esseri artificiali, che recitassero una parte imparata a memoria. Al contrario, attendevo sempre ardentemente il loro arrivo. Tentavo di scoprire in cosa consistesse il lavoro che essi facevano a Mosca e ciò che G. aveva detto loro di nuovo. E così imparai da loro molte cose che mi furono più tardi utilissime nel mio lavoro. D'altronde questi nuovi incontri, lo vidi ben presto, avevano luogo nell'ambito dello sviluppo di un piano stabilito da G. Il nostro compito non consisteva soltanto nell'imparare da lui, ma anche nell'imparare gli uni dagli altri. Così i gruppi di G.

* Montone arrostito all'uso caucasico.

mi apparvero paragonabili alle 'scuole' dei pittori del Medio Evo, dove gli allievi vivevano col loro maestro e mentre imparavano da lui imparavano anche l'uno dall'altro. Allo stesso tempo comprendevo perché gli allievi di G. non avevano potuto rispondere alle questioni che avevo posto al nostro primo incontro. Mi rendevo conto di, quanto ingenuo fossero state le mie domande: "Su che cosa si basa il vostro lavoro su voi stessi? Qual è la dottrina che studiate? Qual è l'origine di questo insegnamento?", ecc. ecc...

Adesso capivo che queste domande non potevano avere risposta. Occorre *imparare* per cominciare a capire questo. A quel tempo, cioè poco più di un anno prima, pensavo di avere tutte le ragioni di porre tali domande, proprio come lo pensavano tuttora quelli che venivano da noi, che cominciavano sempre col porci questioni di questo genere. Si stupivano che non vi rispondessimo, e da quel momento, come avevamo già potuto notare, ci guardavano come individui artificiosi che recitavano una parte imparata.

I nuovi venuti però comparivano soltanto alle grandi riunioni, alle quali G. prendeva parte. I gruppi degli anziani si riunivano sempre, a quell'epoca, separatamente. E il motivo era chiaro. Noi stavamo già iniziando a perdere un po' della nostra sicurezza, di quella ripresa di sapere tutto, inevitabile per le persone che si avvicinano al lavoro per la prima volta; proprio per questo potevamo ora comprendere G. meglio che nel passato.

In queste grandi riunioni, era molto interessante per noi constatare che i nuovi venuti ponevano esattamente le stesse questioni che noi ponevamo all'inizio; le cose che sfuggivano alla loro comprensione erano le stesse che anche noi eravamo stati incapaci di comprendere, e che ora ci sembravano così semplici ed elementari. Questi incontri ci lasciavano una certa soddisfazione di noi stessi.

Quando eravamo di nuovo soli con G., egli sovente distruggeva con una sola parola tutto ciò che avevamo immaginato su di noi; ci obbligava a vedere che in realtà non sapevamo, né comprendevamo ancora nulla, né su di noi, né sugli altri.

"Tutta la difficoltà deriva dalla vostra certezza di essere sempre identici a voi stessi, egli diceva. Ma io ho di voi una visione ben differente. Per esempio, vedo che oggi è venuto qui un Ouspensky, mentre ieri si trattava di un altro Ouspensky. Per quanto concerne il dottore, con il quale parlavo qui seduto prima del vostro arrivo, egli era una certa persona. Poi siete venuti voi e mi è capitato di dargli uno sguardo: era già un altro. Quello che avevo visto quando mi trovavo solo con lui, voi lo vedete molto di rado.

"Rendetevi conto, disse G. a questo proposito, che ogni uomo ha

un repertorio definito di ruoli che recita nelle circostanze ordinarie. Egli ha una parte per ogni genere di circostanze in cui si trova abitualmente; ma se lo mettete in circostanze leggermente differenti, sarà incapace di trovare una parte che si addice alla situazione, e per un breve istante egli diverrà sé stesso. Lo studio delle parti che ciascuno recita è un aspetto indispensabile della conoscenza di sé. Il repertorio di ogni uomo è estremamente limitato. Se un uomo dice semplicemente 'io' e 'Ivan Ivanovitch' non vedrà sé stesso nel suo insieme, perché nemmeno 'Ivan Ivanovitch' è uno solo; ognuno ne ha almeno cinque o sei: uno o due per la famiglia, uno o due per l'ufficio (uno per i superiori e uno per i dipendenti), uno per gli amici al ristorante, e forse un altro, per le conversazioni intellettuali su dei soggetti sublimi. Secondo i momenti, un uomo è completamente identificato con l'uno o con l'altro di questi personaggi; ed è incapace di separarsene. Vedere i propri ruoli, conoscere il proprio repertorio e soprattutto rendersi conto della sua limitatezza è già sapere molto. Ma il punto essenziale è che l'uomo al di fuori del suo repertorio, cioè non appena qualche cosa lo fa uscire dalla sua routine, non fosse che per un solo momento, si sente terribilmente a disagio, e fa di tutto per ritornare al più presto all'una o all'altra delle parti abituali. Ricade così nelle sue abitudini e immediatamente tutto riprende per lui a scorrere senza urti; ogni sentimento di difficoltà e di tensione scompare. Accade sempre così nella vita. Ma nel lavoro, per osservare sé stessi, è necessario assolutamente accettare questa difficoltà e questa tensione, e non più temere questi stati di disagio e di impotenza. Soltanto attraverso essi un uomo può realmente imparare a vedersi. Ed è facile comprenderne la ragione. Ogni qualvolta un uomo non recita una delle sue parti abituali e non può trovare nel suo repertorio il ruolo che conviene ad una data situazione, si sente come spogliato. Ha freddo, ha vergogna, vorrebbe fuggire affinché nessuno lo veda. Tuttavia sorge la questione: che cosa vuole? Una vita tranquilla o lavorare su se stesso? Se vuole una vita tranquilla, innanzi tutto non deve mai uscire dal suo repertorio. Nei suoi ruoli abituali si sente a suo agio e in pace. Ma se vuole lavorare su se stesso, deve distruggere la sua pace: il lavoro e la pace sono incompatibili. L'uomo deve fare una scelta, ma senza ingannare se stesso come spesso accade. A parole sceglie il *lavoro*, ma in realtà non vuole perdere la sua pace. Il risultato è che sta seduto tra due sedie. Di tutte le posizioni, questa è la più scomoda. L'uomo non fa alcun lavoro e neppure ha una certa comodità. Purtroppo gli è difficilissimo mandare tutto al diavolo e cominciare un lavoro reale. Ma perché è così difficile? Prima di tutto perché *la sua vita è troppo facile*. Anche se egli la considera difficile, vi è abituato; e in fondo che essa sia dura

non ha più importanza poiché egli la conosce. Ma qui vi è qualche cosa di nuovo e sconosciuto, da cui non sa nemmeno se potrà ricavare o no un risultato. E inoltre, cosa più difficile ancora, deve necessariamente obbedire a qualcuno, sottomettersi alla volontà di un altro. Se un uomo potesse inventare, per se stesso, delle difficoltà e dei sacrifici potrebbe, talvolta, andare molto lontano. Ma in realtà ciò non è possibile. È indispensabile obbedire a un altro uomo e seguire una direzione generale di lavoro, il cui controllo non può appartenere che ad uno solo. Niente potrebbe essere più difficile di questa subordinazione, per un uomo che si ritiene capace di decidere ogni cosa, di fare ogni cosa. Naturalmente quando arriva a liberarsi delle sue fantasie, a vedere ciò che egli è in realtà, le difficoltà scompaiono. Ma questa liberazione può solo prodursi nel corso del lavoro. E cominciare a lavorare, e soprattutto continuare, è molto difficile, ed è difficile perché la vita scorre troppo facilmente".

Un'altra volta, sempre a proposito del lavoro dei gruppi, G. disse ancora :

"Più tardi, vedrete che ogni allievo riceve dei compiti individuali, che corrispondono al suo tipo e al suo tratto caratteristico; questi compiti hanno lo scopo di dargli l'occasione di lottare con maggiore intensità contro il suo difetto principale. Contemporaneamente ai compiti individuali vi sono però dei compiti generali che sono dati al gruppo considerato come un tutto; in questo caso è il gruppo come insieme che è responsabile della loro esecuzione, il che non vuol dire che in certi casi il gruppo non sia responsabile dei compiti individuali. Ma prima consideriamo i compiti generali. Oggi voi comprendete fino a un certo punto la natura di questo insegnamento e dei suoi metodi; dovete dunque essere capaci di cominciare a trasmettere le sue idee. Ricorderete che all'inizio, io mi opponevo a che voi parlaste delle idee dell'insegnamento al di fuori dei gruppi. Avevo imposto come regola che nessuno ne dovesse parlare, ad eccezione di coloro che io avevo istruito particolarmente a questo scopo. Vi spiegai allora perché questo era necessario: non sareste stati capaci di dare ad altri un'immagine fedele, né una giusta impressione. Inoltre, invece di dare loro la possibilità di venire all'insegnamento, voi li avreste allontanati; li avreste forse persino privati della possibilità di venire in avvenire. Ma adesso la situazione è diversa. Vi ho già detto molto, e se avete realmente compiuto degli sforzi per comprendere quello che avete inteso, allora dovete essere capaci di trasmetterlo agli altri. Ecco perché darò a tutti un compito preciso.

"Cercherete di orientare le vostre conversazioni con i vostri amici e conoscenti verso le nostre idee, tenterete di preparare le persone

che manifesteranno dell'interesse, e se ve lo chiederanno, portatele alle riunioni. Ma che ognuno di voi lo prenda come un compito suo proprio, senza attendere che un altro lo compia per lui. Se ci riuscirete, avrete innanzi tutto la dimostrazione di aver assimilato qualche cosa e in secondo luogo di essere capaci di valutare le persone, di comprendere con chi vai la pena di parlare e con chi è inutile. In effetti la maggioranza delle persone non può interessarsi a queste idee. A quale scopo allora cercare di convincerle? Alcuni invece possono apprezzarle, ed è a loro che bisogna parlarne".

La riunione seguente fu molto interessante. Tutti eravamo stati vivamente impressionati dalle conversazioni con i nostri amici; tutti avevamo molte questioni, ma eravamo anche un po' delusi e scoraggiati.

Ciò dimostrava che gli amici avevano posto delle domande imbarazzanti alle quali la maggior parte di noi non aveva saputo dare risposta. Avevano chiesto, per esempio, quali risultati avevamo tratto dal nostro lavoro ed espresso apertamente dubbi sul nostro 'ricordarsi di sé'. Oppure si erano dichiarati convinti di essere capaci, *loro*, di 'ricordarsi di sé'. Alcuni avevano trovato ridicoli e inutili il 'raggio di creazione' e i 'sette cosmi'. "Cosa c'entra la geografia in tutto questo?", aveva domandato non senza umorismo uno dei miei amici, parodiando così una certa battuta di una commedia divertente che faceva furore a Pietroburgo; altri mi avevano domandato chi aveva visto i centri e come potevano essere visti; altri avevano trovato assurda l'idea che noi non potessimo *'fare'*; altri ancora avevano giudicato l'idea dell'esoterismo 'seducente, ma non convincente', oppure avevano dichiarato che l'esoterismo era una 'nuova invenzione'. Alcuni non erano affatto disposti a sacrificare la loro 'discendenza' dalla scimmia. Altri constatavano l'assenza d'amore per l'umanità in questo insegnamento. Altri infine dicevano che le nostre idee traevano origine dal materialismo corrente, che noi volevamo ridurre gli uomini a macchine, che mancavamo totalmente di idealismo, di senso del soprannaturale e così via...

G. rideva quando gli riferivamo le conversazioni con i nostri amici.

"Questo è niente, diceva. Se doveste fare una raccolta di tutto ciò che la gente è capace di dire su questo insegnamento, non lo credereste possibile. Questo insegnamento ha una proprietà meravigliosa: il minimo contatto con esso, fa sorgere dal fondo dell'uomo ciò che vi è di peggiore e di, migliore. Conoscete qualcuno da parecchi anni, pensate che sia un brav'uomo, piuttosto intelligente, provate allora a parlargli di queste idee e vi accorgete, invece, che è completamente pazzo. D'altra parte, esponendo ad un altro, che vi sembrava insignificante, i

principi di questo insegnamento vi accorgete subito che quest'uomo pensa, e anche con molta serietà".

"Come è possibile riconoscere le persone che possono venire al lavoro?", domandò uno di noi.

"Come *riconoscerle*, disse G., è un'altra faccenda. Per esserne capaci è necessario un certo grado di 'essere'. Ne riparleremo. Ora dobbiamo stabilire quale genere di persone può venire al lavoro e quale no.

"Dovete innanzi tutto comprendere che occorre avere una certa scorta di cognizioni. Occorre sapere tutto ciò che è possibile sapere *con i mezzi ordinari*, sull'idea di esoterismo, sull'idea di conoscenze nascoste, sulle possibilità di una evoluzione interiore dell'uomo, e così via. Voglio dire che queste idee non dovrebbero apparire ad un uomo come qualcosa di interamente nuovo; altrimenti, diventa difficile parlargli. Può essere anche utile avere ricevuto una preparazione scientifica o filosofica. Se un uomo ha una solida conoscenza religiosa, questo può anche essere utile. Ma se aderisce ad una forma religiosa particolare senza comprenderne l'essenza, incontrerà grandi difficoltà. In generale quando un uomo non sa quasi nulla, ha letto poco, ha pensato poco, è difficile parlare con lui. Tuttavia, se ha una buona essenza, c'è per lui un'altra via e si può fare a meno di ogni conversazione; ma in questo caso dovrà essere obbediente, dovrà rinunciare alla sua propria volontà. In un modo o in un altro, bisogna comunque che egli arrivi a questo, perché si tratta di una regola generale valida per tutti. Per avvicinarsi con serietà a questo insegnamento occorre essere stati precedentemente *delusi*, occorre avere perso ogni fiducia innanzi tutto in sé stessi, cioè nelle proprie possibilità, poi, in tutte le vie conosciute. L'uomo non può sentire ciò che vi è di più valido nelle nostre idee se non è rimasto deluso da tutto quello che ha fatto, da tutto quello che ha cercato. Se era un uomo di scienza, deve essere stato deluso dalla scienza. Se devoto, deluso dalla religione. Se dedito alla politica, deluso dalla politica. Se filosofo, deluso dalla filosofia. Se occultista, deluso dall'occultismo; e così via. Bisogna però comprendere esattamente che cosa tutto ciò significa; se io dico, per esempio, che un devoto deve essere stato deluso dalla religione, questo non vuoi dire che abbia dovuto perdere la fede. Al contrario, questo significa che egli deve essere stato 'deluso' *soltanto dall'insegnamento religioso ordinario e dai suoi metodi*. Comprenderà allora che la religione, così come viene insegnata ordinariamente, non è sufficiente per alimentare la sua fede e non può condurlo da nessuna parte.

"Nel loro insegnamento, tutte le religioni, fatta eccezione naturalmente per le religioni completamente degenerate dei selvaggi, le religioni inventate e qualche setta dei nostri tempi moderni, sono costi-

tuite da due parti, l'una esteriore e l'altra nascosta. Essere deluso dalla religione significa essere deluso dalla sua parte esteriore, e sentire la necessità di trovare la sua parte nascosta e sconosciuta. Essere delusi dalla scienza, non significa che si sia dovuto perdere ogni interesse per la conoscenza. Significa essere giunti alla convinzione che i metodi scientifici abituali non solamente sono inutili, ma nefasti, poiché non potrebbero condurre ad altro che alla costruzione di teorie assurde e contraddittorie. Occorre dunque cercare altre vie. Essere delusi dalla filosofia significa avere compreso che la filosofia ordinaria è semplicemente, come dice il proverbio russo, 'versare del vuoto nel nulla', e che le persone non sanno nemmeno che cosa sia la filosofia, anche se una vera filosofia può e deve esistere. Essere delusi dall'occultismo non significa aver perso la fede nel miracoloso, è soltanto essersi convinti che l'occultismo, quello ordinario, accessibile, e persino quello 'dotto' sotto qualunque nome si presenti, non è che ciarlataneria e inganno. In altri termini, non si tratta di rinunciare all'idea *che qualcosa esista da qualche parte*; ma aver compreso che tutto ciò che l'uomo attualmente conosce o è capace d'apprendere seguendo le vie abituali, non è assolutamente ciò di cui ha bisogno.

"Non importa quel che un uomo faceva prima o che prima l'interessava. Quando arriva al punto di essere deluso dalle vie accessibili, vale allora la pena di parlargli delle nostre idee, poiché può venire al lavoro. Ma se egli continua a pensare di poter trovare qualche cosa con l'abituale modo di vivere, o di non aver ancora esplorato tutte le vie, o di potere, da solo, trovare o fare qualsiasi cosa, ciò significa che non è ancora pronto. Non dico che debba buttare all'aria tutto ciò che era abituato a fare prima. Ciò sarebbe del tutto inutile. No, sovente è persino meglio che continui a vivere come era solito vivere. Ma ora deve rendersi conto che si tratta soltanto di una professione, o di una abitudine o d'una necessità. Da questo momento la situazione cambia: sarà capace di non 'identificarsi'.

"Non vi è che una sola cosa incompatibile con il lavoro, ed è 'l'occultismo professionale'. Tutti questi 'spiritualisti', tutti questi guaritori, chiaroveggenti od altri, e persino la maggior parte di coloro che li seguono, non hanno alcun valore per noi. Dovete sempre ricordarvene e fare attenzione di non dire loro troppo, poiché si servirebbero di tutto ciò che avranno imparato da voi, per imbrogliare la gente.

"Vi sono ancora altre categorie di persone che non hanno valore per noi. Ne parleremo in seguito. Per ora ricordatevi soltanto di questo: un uomo non deve solo essere stato deluso dalle vie abituali, ma deve avere conservato l'idea, o essere in grado di accettarla, che vi può essere qualcosa, da qualche parte. Se troverete un uomo così, egli potrà

sentire nelle vostre parole, per maldestre che siano, un gusto di verità. Ma se parlerete con un altro tipo di uomo, tutto quanto direte suonerà alle sue orecchie come un'assurdità ed egli non vi ascolterà nemmeno con serietà. Non vale la pena di perdere del tempo con lui. Questo insegnamento è per coloro che hanno già cercato e che si sono *scottati*. Coloro che non hanno cercato o che non stanno attualmente cercando, non ne hanno bisogno. E quelli che non si sono ancora scottati, non ne hanno ugualmente bisogno".

"Ma non sono queste le cose che la gente ci chiede, disse uno dei nostri compagni. Ci domandano: ammettete l'esistenza dell'etere? Come concepite il problema dell'evoluzione? Perché non credete al progresso? Perché non condividete l'idea che la vita possa e debba essere organizzata sulla base della giustizia e del bene comune? E cose del genere".

"Tutte le domande sono buone, rispose G., e voi potete partire da una qualsiasi di esse, *a condizione che sia sincera*. Comprendetemi: ogni domanda, sull'etere, sul progresso, sul bene comune, può essere posta da qualcuno semplicemente per dire qualcosa, per ripetere quello che ha detto un altro o quello che ha letto in un libro, oppure perché è una questione che gli fa male. Se è una questione che gli fa male potete dargli una risposta e condurlo all'insegnamento attraverso una qualsiasi questione. È però indispensabile che la sua domanda, la sua questione gli faccia male".

Le nostre conversazioni sulle persone che avrebbero potuto interessarsi all'insegnamento e impegnarsi nel lavoro, ci condussero per forza di cose a valutare i nostri amici da un nuovo punto di vista. A questo riguardo, provammo tutti delle amare delusioni. Prima ancora che G. ci avesse incaricato formalmente di *parlare*, avevamo tutti, beninteso, cercato in un modo o nell'altro di convincere i nostri amici, almeno quelli con i quali ci trovavamo più frequentemente. E nella maggior parte dei casi il nostro entusiasmo aveva ricevuto accoglienze glaciali. Essi non ci comprendevano. Le idee che a noi parevano nuove ed originali, a loro sembravano completamente sorpassate, noiose, senza speranza o persino ripugnanti. Questo ci aveva stupito più di ogni altra cosa. Non riuscivamo a capacitarci come delle persone con le quali eravamo stati in intimità, con le quali poco prima avevamo potuto parlare di tutto ciò che ci tormentava, e presso le quali avevamo trovato una rispondenza, potessero adesso non vedere ciò che noi vedevamo o vedere persino l'esatto contrario. Devo dire che per me questa esperienza fu molto strana ed anche dolorosa. Alludo alla impossibilità assoluta di farsi comprendere. Naturalmente, nella vita ordinaria, per

quanto concerne i problemi correnti, vi siamo abituati; sappiamo che le persone che ci sono fondamentalmente ostili, le persone limitate o incapaci di pensare possono travisare, falsare, snaturare tutto ciò che diciamo ed attribuirci pensieri che non abbiamo mai avuto, parole che non abbiamo mai pronunciato. Ma ora, vedendo che anche coloro che eravamo abituati a considerare *come dei nostri*, con i quali solevamo passare molto tempo e che poco prima ci parevano capaci di comprenderci meglio di chiunque altro, erano come gli altri, ci sentivamo invasi da un profondo scoraggiamento. Certo, simili casi costituivano l'eccezione; la maggior parte dei nostri amici restavano indifferenti, e tutti i nostri tentativi per 'contaminarli' con il nostro interesse per l'insegnamento di G. non approdava a nulla. Talvolta essi avevano anche una curiosa impressione di noi. Non tardammo ad accorgerci che i nostri amici ritenevano che noi fossimo cambiati in peggio. Ci trovavano molto meno interessanti di un tempo. Dicevano che eravamo diventati insipidi e scialbi, che avevamo perso la nostra spontaneità, la nostra sensibilità sempre desta, che stavamo diventando delle macchine, che stavamo perdendo la nostra originalità, la nostra capacità di vibrare e infine che non facevamo altro che ripetere come pappagalli tutto quello che avevamo inteso da G.

G. rideva molto quando gli raccontavamo queste cose.

"Aspettate, diceva, il peggio deve ancora venire. Capite che cosa significa tutto ciò? Significa che avete smesso di mentire o comunque che non mentite più così bene come un tempo: non potete più mentire in un modo così interessante come nel passato. Colui che mente bene è un uomo interessante. Ma voi avete già vergogna di mentire. Siete ora nella condizione di confessare a voi stessi che ignorate certe cose, che ormai non potete più parlare come se comprendeste tutto. Ciò equivale a dire che siete diventati meno interessanti, meno *sensibili*, come essi dicono. Così ora potete veramente vedere che tipo di gente sono i vostri amici. Oggi essi si rattristano per voi, e dal loro punto di vista hanno ragione: voi avete già cominciato a *morire* (e mise l'accento su questa parola). Il cammino che conduce alla morte totale è ancora lungo; tuttavia voi vi siete già spogliati di un certo strato di stupidità. Non potete più, in ogni caso, mentire a voi stessi con tanta sincerità come una volta. Adesso avete il gusto della verità".

"Perché allora mi sembra talvolta di non comprendere assolutamente nulla?", disse uno di noi. Prima ero abituato a pensare che vi fossero perlomeno alcune cose che comprendevo, ma adesso non comprendo assolutamente più nulla".

"Ciò significa che incominciate a comprendere, disse G. Quando non comprendevate nulla, pensavate di comprendere tutto, o quanto meno

di essere in grado di comprendere tutto. Ma ora che incominciate a comprendere, sentite di non comprendere: è perché avete acquisito il *gusto della comprensione*, che vi era totalmente sconosciuto prima. E oggi voi percepite il gusto della comprensione come una mancanza di comprensione".

Nei nostri incontri parlavamo spesso dell'impressione che i nostri amici avevano di noi e di quella, per noi nuova, che ricevevamo di loro. Avevamo cominciato a vedere che queste idee, più di ogni altra cosa, possono unire o separare le persone.

Un giorno vi fu una lunghissima e interessante conversazione sui *tipi*. G. riprese tutto ciò che aveva già detto su questo argomento, con molte aggiunte e con particolari indicazioni per il lavoro personale.

"Ciascuno di voi ha probabilmente incontrato nella sua vita persone dello stesso tipo. Tali persone hanno sovente lo stesso aspetto esteriore e anche le loro reazioni interiori sono le stesse. Ciò che piace ad uno, piacerà anche all'altro. Ciò che l'uno detesta, pure l'altro detesterà. Ricordatevi questi incontri e le osservazioni che avete fatto, poiché si può studiare la *scienza dei tipi* solo incontrando dei tipi. Non vi è altro modo. Tutto il resto è immaginario. Dovete capire che nelle condizioni attuali della vostra vita non potete incontrare più di sei o sette tipi di uomini, benché in realtà ve ne siano di più. Tutti gli altri non sono che le diverse combinazioni di questi tipi fondamentali".

"Quanti tipi fondamentali vi sono in tutto?", domandò uno di noi.

"Qualcuno dice dodici, rispose G. Secondo la leggenda, i dodici apostoli rappresenterebbero i dodici tipi. Ma altri dicono siano di più".

Restò in silenzio un momento.

"Possiamo conoscere questi dodici tipi, ossia possiamo definirli e conoscerne le caratteristiche?", chiese uno dei presenti.

"Aspettavo questa domanda, disse G. E non mi è mai capitato di parlare dei tipi senza che qualche persona intelligente facesse questa domanda. Come mai non comprendete che se questo potesse essere spiegato, da molto tempo qualcuno l'avrebbe già fatto! Ma la difficoltà è che i tipi e le loro differenze non possono essere definiti nel linguaggio ordinario, e voi siete ancora lontani dal conoscere il linguaggio nel quale ciò sarebbe possibile. È esattamente la stessa cosa per le 'quarantotto leggi'. C'è sempre qualcuno che mi domanda perché non si possono conoscere le quarantotto leggi. Come se fosse possibile! Dovete comprendere che vi si dà tutto ciò che può esservi dato, e a partire da questo aiuto tocca a voi ricavare il resto! Ma io perdo il mio tempo dicendovi questo, lo so. Voi non mi comprendete ancora, e non mi comprenderete per molto tempo. Pensate alla differenza fra sapere

ed essere. Per comprendere certe cose un cambiamento d'essere è necessario".

"Ma se non vi sono più di sette tipi attorno a noi, perché non possiamo conoscerli, cioè riconoscere ciò che costituisce la loro principale differenza ed essere in grado, quando li incontriamo, di identificarli e distinguerli?".

"Dovete cominciare con voi stessi e riferirvi alle osservazioni delle quali vi ho già parlato, rispose G. In ogni altro caso si tratterebbe di una conoscenza inutilizzabile per voi. Alcuni fra voi pensano di poter vedere i tipi, ma non sono certamente i tipi che essi vedono. Per vedere i tipi, bisogna prima conoscere il proprio tipo. Questo deve essere il punto di partenza. E prima di conoscere il proprio tipo, occorre avere studiato a fondo la propria vita, tutta la propria vita, fin dall'inizio. Bisogna sapere perché e come le cose sono accadute. Io vi darò un compito, che sarà contemporaneamente generale e individuale. Ciascuno di voi, nel gruppo, racconterà la sua vita, dirà tutto senza nulla abbellire e nulla omettere. Mettete l'accento su ciò che è fondamentale ed essenziale, senza perdervi nei dettagli. Dovete essere sinceri e non temere che gli altri possano travisare ciò che voi direte; poiché ciascuno di voi si troverà nella stessa situazione. Che ciascuno di voi si spogli, si mostri quale egli è. Comprenderete così una volta di più perché niente deve trapelare al di fuori del gruppo. Nessuno oserebbe mai parlare, se pensasse o supponesse che le parole da lui dette nel gruppo potrebbero essere riferite all'esterno. Occorre dunque che egli sia fermamente convinto che nulla verrà riferito. Solo allora potrà parlare senza paura, sapendo che gli altri dovranno fare come lui".

Poco dopo, G. ritornava a Mosca e in sua assenza noi cercammo di portare avanti il compito che ci aveva dato. Dapprima, per facilitare i primi tentativi, alcuni di noi, su mio suggerimento, cercarono di raccontare la storia della propria vita non alla riunione generale del gruppo, ma in piccoli gruppi composti dalle persone che conoscevano meglio.

Devo proprio dire che tutti questi tentativi non approdarono a nulla. C'era chi diceva troppo, e chi non abbastanza. Alcuni si perdevano in particolari inutili o in descrizioni di ciò che consideravano come loro caratteristiche particolari e originali; altri si concentravano sui loro 'peccati' e i loro errori. Ma tutto questo, nell'insieme, era ben lontano dal produrre ciò che G. sembrava aspettare. Come risultato vi furono aneddoti, resoconti cronologici senza interesse o ricordi di famiglia, che facevano sbadigliare tutti. Qualcosa non andava. Ma dove fosse l'errore, nemmeno coloro che si erano sforzati d'essere il più possibile sinceri erano in grado di stabilirlo. Mi ricordo dei miei tentativi. I ricordi

che ho conservato dei miei primissimi anni non hanno ma cessato di stupirmi; tentai allora di evocare certe impressioni della mia prima infanzia che mi sembravano psicologicamente interessanti. Ma tutto ciò non interessò nessuno, e mi resi rapidamente conto che non era questo che ci era stato richiesto. Continuai, ma *quasi immediatamente fui invaso da una certezza: vi erano due cose delle quali non avevo la minima intenzione di parlare*. Si trattava per me di un aspetto completamente inatteso. Avevo accettato l'idea di G. senza la minima opposizione e pensavo di poter raccontare la storia della mia vita senza particolari difficoltà. Ma questo compito si rivelava del tutto impossibile. Qualcosa in me elevava una protesta così veemente che non tentai nemmeno di lottare. E quando giunsi a parlare di certi periodi della mia vita di cui non volevo parlare, cercai di darne soltanto il senso generale. In questa circostanza notai che la mia voce e le sue intonazioni cambiavano mentre parlavo. Questo mi aiutò a comprendere gli altri. Quando parlavano di se stessi e della loro vita, anche loro avevano delle voci differenti, delle intonazioni diverse, che incominciavo a riconoscere. E potevo talvolta identificare, per averle già sentite in me stesso, certe intonazioni di un genere particolare: esse mi indicavano gli istanti in cui gli altri volevano nascondere qualcosa. Ma le loro intonazioni li tradivano. L'osservazione delle 'voci' doveva permettermi in seguito di comprendere molte altre cose.

Quando G. fu di ritorno a Pietroburgo (era rimasto questa volta a Mosca due o tre settimane) lo mettemmo al corrente dei nostri tentativi: ascoltò tutto e disse semplicemente che non sapevamo separare la 'personalità' dall' 'essenza'.

"La personalità, disse, si nasconde dietro l'essenza, e l'essenza si nasconde dietro la personalità; così si coprono a vicenda".

"Come è possibile separare l'essenza dalla personalità?", domandò uno dei presenti.

"Come separereste ciò che vi appartiene da ciò che non vi appartiene? replicò G. Occorre pensarvi, occorre domandarsi da dove vi è venuta questa o quell'altra caratteristica. E soprattutto non dimenticate mai che *la* maggior parte delle persone, specialmente nel vostro ambiente, non possiede pressoché niente di proprio. Niente di ciò che hanno appartiene loro; il più delle volte l'hanno rubato; tutto ciò che essi chiamano le loro idee, le loro convinzioni, le loro teorie, i loro concetti, tutto è stato arraffato da varie sorgenti. È questo insieme che costituisce la loro personalità; ed è questo che deve essere messo da parte".

"Ma proprio voi dicevate che il lavoro comincia dalla personalità", disse allora qualcuno.

"Niente di più vero, rispose G. Perciò dobbiamo per prima cosa

stabilire di quale momento nello sviluppo dell'uomo e di quale livello d'essere intendiamo parlare. Io stavo semplicemente parlando di un uomo nella vita, senza legame alcuno con il lavoro. Un tale uomo, soprattutto se appartiene alla classe 'intellettuale', è quasi esclusivamente costituito dalla personalità. Nella maggior parte dei casi la sua essenza ha cessato di crescere fin dalla più tenera età. Conosco rispettati padri di famiglia, professori pieni di idee, noti scrittori, uomini di stato, la cui essenza ha cessato di svilupparsi verso l'età di dodici anni. Non è poi tanto male. Capita talvolta che lo sviluppo dell'essenza si arresti definitivamente a cinque o sei anni. Da quel momento, tutto ciò che un uomo potrà acquisire in seguito non gli apparterrà: sarà solo un repertorio di cose morte, apprese sui libri; non si tratterà che di una contraffazione".

Seguirono numerose conversazioni alle quali G. prese parte. Volevamo comprendere la ragione del nostro fallimento nel compito che ci era stato dato. Ma più ne parlavamo, meno comprendevamo ciò che G. in realtà si attendeva da noi.

"Questo rivela fino a qual punto voi non conoscete voi stessi, disse G. Non dubito che almeno alcuni tra voi abbiano voluto sinceramente fare ciò che avevo chiesto, vale a dire raccontare la storia della loro vita. Tuttavia, come avete visto, non vi è stato possibile, non sapevate neppure da dove incominciare. Sappiate però che si tratta solamente di un rinvio, poiché dovrete prima o poi passare di lì. Questo è uno dei primi 'tests' sulla via. Chi non l'ha superato, non potrà andare oltre".

"Cos'è che non comprendiamo?"

"Non comprendete che cosa significhi essere sincero.

"Siete talmente abituati a mentire, tanto a voi stessi che agli altri, da non trovare né parole, né pensieri, quando volete dire la verità. Dire tutta la verità su sé stessi è molto difficile. Prima di dirla, occorre conoscerla. Ora voi non sapete nemmeno in cosa essa consista. Io parlerò un giorno a ciascuno di voi del suo tratto caratteristico o del suo principale difetto. Vedremo allora se potremo comprenderci o no".

In quel tempo, ci fu fra noi una conversazione che mi interessò vivamente. Era un'epoca in cui ero particolarmente sensibile a tutto quello che avveniva in me, e soprattutto sentivo che, malgrado tutti i miei sforzi, restavo incapace di 'ricordarmi di me' anche per un brevissimo spazio di tempo. All'inizio avevo creduto che qualcosa fosse possibile, ma in seguito persi tutto e non potei più avere alcun dubbio sul denso sonno nel quale mi sentivo immerso.

Il fallimento dei miei tentativi di raccontare la storia della mia vita, e soprattutto il fatto che non ero neppure riuscito a capire in modo

chiaro ciò che G. chiedeva, aumentarono ancora il mio cattivo umore, che come sempre in me si esprime non con una depressione, ma con dell'irritazione.

In queste condizioni di spirito mi recai un giorno a pranzo con G. in un ristorante della Sadovaya di fronte alla Porta Gostiny. Avevo fatto a G. un'accoglienza delle più asciutte, dopo di che ero rimasto in silenzio.

"Cosa vi capita oggi?"

"Non so neppure io, risposi. Comincio semplicemente a sentire che non si arriva a niente, o piuttosto che io non arrivo a niente. Non posso parlare degli altri. Ma per quanto mi riguarda, io non vi comprendo più, e voi non spiegate più le cose come eravate solito fare al principio. Sento che di questo passo non concluderemo nulla".

"Aspettate un poco, mi disse G. Avremo ben presto nuove conversazioni. Cercate di capirmi: finora, abbiamo tentato di mettere ogni cosa al suo posto; presto, chiameremo le cose con il loro nome".

Le parole di G. sono rimaste nella mia memoria, ma sul momento mi rifiutai di accondiscendere e continuai a seguire i miei pensieri.

"Che cosa può servirmi, dissi, trovare un nome alle cose, quando non posso vedere le loro relazioni? Voi non rispondete mai a nessuna delle mie domande".

"Benissimo, disse G. ridendo. Vi prometto di rispondere immediatamente a qualsiasi cosa vogliate chiedermi... come avviene nei racconti delle fate!".

Sentivo che voleva liberarmi del mio malumore e gli ero interiormente riconoscente, benché qualcosa in me rifiutasse di acquietarsi.

Ad un tratto mi venne in mente che volevo soprattutto sapere quello che G. pensava dell' 'eterno ritorno', del ripetersi delle vite così come io lo comprendevo. Avevo tentato parecchie volte di affrontare una conversazione su questo argomento, e di esporre a G. il mio punto di vista, ma queste conversazioni erano rimaste pressoché dei monologhi. Egli ascoltava in silenzio, quindi si metteva a parlare di altre cose.

"Molto bene, ripresi. Ditemi cosa pensate dell' 'eterno ritorno'. Vi è qualcosa di vero? Ecco la mia domanda: viviamo una sola vita, per poi scomparire, oppure tutto si ripete ancora e ancora, un numero forse incalcolabile di volte, senza che noi lo si sappia o se ne conservi il minimo ricordo?"

"L'idea della ripetizione, disse G., non è la verità totale e assoluta, ma la sua più grande approssimazione. In questo caso, la verità non può essere espressa con parole. Quello che avete detto vi si avvicina molto. Ma se voi comprendete perché io non vi faccio mai allusione, vi ci accosterete ancora di più. Che cosa può servire a un uomo la verità sul-

l'eterno ritorno', se non ne è cosciente e non cambia? Si può persino dire che se un uomo non cambia, per lui la ripetizione non esiste. Se gli si parla della ripetizione, questo non farà che aumentare il suo sonno. Perché dovrebbe fare degli sforzi oggi, se ha ancora tanto tempo e tante possibilità davanti a sé, l'eternità intera? Perché dovrebbe pensare oggi? Ecco la ragione precisa per la quale l'insegnamento non dice niente sulla ripetizione e considera solamente la vita che noi conosciamo. L'insegnamento non ha nessuna portata, nessun senso, se non si lotta per operare un cambiamento in se stessi. E il lavoro al fine di cambiare se stessi deve cominciare oggi, immediatamente. Una vita è sufficiente per raggiungere la visione di tutte le leggi. Un sapere relativo alla ripetizione delle vite non potrebbe apportare nulla ad un uomo che non veda come tutte le cose si ripetono in una vita, cioè in questa vita, e che non lotti per cambiare se stesso allo scopo di sfuggire a queste ripetizioni. Ma se egli opera un cambiamento essenziale in se stesso e se arriva ad un risultato, questo risultato non può essere perduto".

"Sono in diritto di concludere che tutte le tendenze innate o acquisite devono crescere?", domandai.

"Sì e no. È vero nella maggior parte dei casi, come per l'insieme della vita. Ciò non di meno su grande scala possono intervenire delle nuove forze. Non ve lo spiegherò adesso; riflettete, però, su questo: le influenze planetarie, anch'esse possono cambiare. Esse non sono permanenti. Oltre a questo, le stesse tendenze possono essere differenti; vi sono tendenze che una volta apparse, non scompaiono più, e si sviluppano da sole meccanicamente, così come ve ne sono altre che hanno sempre bisogno di essere nuovamente stimolate, poiché si indeboliscono continuamente e possono persino svanire del tutto o trasformarsi in fantasticherie, non appena l'uomo smetta di lavorare su di esse. Inoltre, vi è un termine assegnato ad ogni cosa. *Per ogni cosa* (egli accentuò queste parole) esistono delle possibilità, ma solamente per un tempo *limitato*".

Io ero estremamente interessato a tutte le idee che G. mi aveva espresso. La maggior parte di esse si accordavano con quello che io avevo già 'intuito'. Ma il fatto che riconoscesse la concretezza delle mie premesse fondamentali, e tutto il contenuto che egli aveva dato loro, era per me di un'importanza prodigiosa. Immediatamente, tutte le cose cominciarono per me a collegarsi. Ebbi la sensazione di veder apparire davanti a me a grandi linee quel 'maestoso edificio' del quale si parlava nei *Bagliori di Verità*. Il mio cattivo umore era svanito senza che me ne accorgessi.

G. mi guardava sorridendo.

"Vedete come basta poco per farvi cambiare? E se vi avessi soltanto

raccontato delle storie, e se 'l'eterno ritorno' non esistesse affatto? Che gusto c'è ad avere un Ouspensky musone, che non mangia e non beve? Io mi sono detto: 'cerchiamo di rimontarlo'. E come si può rimontare qualcuno? Per taluni ci vogliono delle barzellette, per altri è sufficiente conoscere l'argomento che li interessa particolarmente. Sapevo che Ouspensky è attratto dalP 'eterno ritorno'. Così mi sono offerto di rispondere a qualsiasi domanda aveste voluto pormi, ben sapendo quello che avreste chiesto!".

Ma l'ironia di G. non mi toccò. Mi aveva dato qualcosa di veramente sostanziale, che non poteva più togliermi. Non prestai quindi fede alle sue battute, non potendo concepire che egli avesse inventato ciò che aveva appena detto 'sull'eterno ritorno'. Per di più, avevo imparato a conoscere i suoi toni di voce. L'avvenire mi dimostrò che avevo ragione, poiché G., pur non introducendo mai l'idea dell'eterno ritorno nelle sue esposizioni, non mancava di riferirsi ad esso soprattutto quando parlava delle possibilità perdute da coloro che si erano avvicinati all'insegnamento e che se ne erano poi allontanati.

I gruppi continuavano a riunirsi come di consueto. G. ci disse un giorno di voler fare un esperimento sulla separazione della personalità e dell'essenza. Eravamo tutti molto interessati, poiché aveva promesso da molto tempo delle 'esperienze', ma fino a quel momento non avevamo visto nulla. Non descriverò i suoi metodi, parlerò semplicemente dei due uomini che egli scelse quella sera per l'esperimento. Uno era già piuttosto anziano e occupava una elevata posizione sociale. Alle nostre riunioni parlava abbondantemente di sé, della sua famiglia, del cristianesimo, degli avvenimenti del giorno, della guerra e di ogni specie di 'scandali' scelti tra quelli che lo disgustavano di più. L'altro era più giovane. Molti di noi non lo prendevano sul serio. In parecchie circostanze faceva, come si suoi dire, lo stupido; oppure si perdeva in interminabili discussioni sul tale o tal'altro dettaglio dell'insegnamento, che in fondo non aveva la minima importanza. Era molto difficile capirlo. Parlava in un modo confuso, imbrogliando le cose più semplici, mischiando inestricabilmente punti di vista e termini che appartenevano ai più disparati livelli o settori.

Non parlerò dell'inizio dell'esperienza.

Eravamo seduti nella sala grande e le conversazioni seguivano il loro corso abituale.

"Ora, osservate", disse G. a voce bassa.

Il più vecchio dei due, che stava parlando con calore, quasi con trasporto, di non so più che cosa, si era fermato ad un tratto a metà di una frase, e, fermo sulla sua sedia, guardava fisso davanti a sé. A un

segno di G. continuammo a parlare distogliendo da lui i nostri sguardi. Il più giovane incominciò con l'ascoltare ciò che dicevamo, poi anche lui si mise a parlare. Noi ci guardammo l'un l'altro. La sua voce era cambiata. Egli ci comunicò qualche osservazione che aveva fatto su di sé. Parlava in modo chiaro, semplice ed intelleggibile, senza parole superflue, senza stravaganze e senza buffonaggini. Poi tacque. Fumava una sigaretta e pensava evidentemente a qualcosa. In quanto al primo, continuava a stare assolutamente immobile, come fosse raggomitolato su se stesso.

"Domandategli a cosa pensa", disse G. con calma.

"Io?", rialzò la testa, come se questa domanda lo avesse in quel momento risvegliato: "A niente".

Sorrise debolmente, come per scusarsi. Sembrava sorpreso che gli avessero chiesto a cosa pensasse.

"Stavate appunto parlando della guerra e di ciò che succederebbe se facessimo la pace con i tedeschi, disse uno di noi. Questa questione vi preoccupa ancora?"

"Non lo so proprio, disse egli con voce incerta. Ne ho parlato?".

"Certo! Voi stavate dicendo che tutti dovrebbero pensarci, che nessuno aveva il diritto di dimenticare la guerra e di non preoccuparsene; che tutti dovrebbero avere un'opinione ben definita: sì o no, a favore o contro la guerra".

Egli ascoltava come se non comprendesse niente di quello che gli veniva detto.

"Sì? disse. Com'è strano; io non mi ricordo di niente".

"Ma questi problemi non vi interessano?"

"No, non mi interessano affatto".

"Non siete preoccupato delle conseguenze di tutto ciò che sta accadendo, di quello che ne risulterà per la Russia e per l'intera civiltà?"

Egli scosse la testa con un'espressione di rincredimento.

"Non capisco proprio di che cosa state parlando, disse. Tutto questo non mi interessa per nulla e non ne so niente".

"E va bene. Voi stavate anche parlando, poco fa, dei membri della vostra famiglia. Non è vero che le cose sarebbero per voi molto più facili, se anche essi si interessassero alle nostre idee?"

"Sì, può darsi", sempre con voce incerta. "Ma dovrei pensarci".

"Ma non dicevate di essere spaventato per l'abisso (tale è stata la vostra espressione) che si creava tra di voi?"

Nessuna risposta.

"Che cosa ne pensate adesso?"

"Non ci penso affatto".

"Se vi domandassero che cosa desiderate, che cosa rispondereste?"

Ancora uno sguardo vago.

"Non desidero nulla".

"Ma no, pensateci bene. Cosa vorreste?".

Sulla piccola tavola a fianco a lui, vi era un bicchiere di té che egli non aveva finito. Lo fissò per un lungo momento, come se pensasse a qualcosa. Per due volte girò lo sguardo intorno, poi fissò di nuovo il bicchiere e con una voce così seria e un'intonazione così grave che noi ci guardammo l'un l'altro, pronunciò queste parole:

"Penso che vorrei un po' di marmellata di fragole".

... Dal fondo della stanza venne una voce che riconoscemmo a mala pena.

Era il secondo soggetto dell'esperimento.

"Non vedete che è addormentato?".

"E voi?", domandò qualcuno.

"Io, invece, sono sveglio".

"Perché lui si è addormentato mentre voi vi siete svegliato?".

"Non lo so".

Con questo l'esperimento ebbe fine.

Il giorno dopo né l'uno né l'altro si ricordavano di niente. G. ci spiegò che tutto ciò che costituiva il soggetto ordinario delle conversazioni, dei timori, dell'agitazione del primo, era nella personalità. Quando la sua personalità era addormentata, non restava dunque praticamente nulla. Per contro, se anche vi erano molte chiacchiere superflue nella personalità dell'altro, dietro ad esse si nascondeva un'essenza che ne sapeva quanto la personalità e che lo sapeva meglio; quando la personalità si addormentava, l'essenza prendeva il suo posto, al quale aveva ben più diritto.

"Ricordate che, contrariamente alle sue abitudini, ha parlato pochissimo, disse G. Ma egli osservava ciascuno di voi e di tutto ciò che avveniva nulla gli è sfuggito".

"Ma che utilità ha per lui tutto ciò, se non se ne ricorda più?", disse uno di noi.

"L'essenza ricorda, disse G., la personalità ha dimenticato. E occorre che fosse così, perché altrimenti la 'personalità' avrebbe alterato tutto. Avrebbe attribuito tutto ciò a se stessa".

"Ma è una specie di magia nera", disse uno di noi.

"Peggio, disse G. Attendete e vedrete ancor di peggio".

Parlando dei 'tipi' G. disse una volta:

"Avete notato il ruolo prodigioso del 'tipo' nella relazione tra l'uomo e la donna?".

"Ho notato, dissi, che durante la sua vita un uomo non entra in

contatto che con un certo tipo di donna, e che una donna non entra in contatto che con un certo tipo di uomo. Come se per ogni uomo vi fosse un tipo di donna predeterminato, e per ogni donna un tipo di uomo".

"Ciò è vero, mi disse G.; ma sotto questa forma è certamente troppo generico. In realtà, non avete mai visto alcun tipo d'uomo né di donna, ma solamente tipi di eventi. Ciò di cui vi parlo si riferisce al tipo reale, cioè, all'essenza. Se le persone potessero vivere nella loro essenza, un tipo d'uomo incontrerebbe sempre il tipo di donna che gli corrisponde e non vi sarebbero unioni di tipi non corrispondenti. Ma le persone vivono nella loro personalità la quale ha i suoi interessi, i suoi gusti. Questi non hanno niente in comune con gli interessi e i gusti dell'essenza. La personalità, in tal caso, è il risultato di un cattivo lavoro dei centri. Per questa ragione, ad essa può non piacere ciò che all'essenza piace e piacerle precisamente ciò che all'essenza non piace. È qui che il conflitto tra la personalità e l'essenza comincia. L'essenza sa ciò che vuole; ma non può spiegarlo. La personalità non vuole nemmeno ascoltarla, non tiene alcun conto dei suoi desideri. Essa ha i suoi propri desideri, ed agisce a modo suo. Ma il suo potere non va oltre. Dopo di ciò, le due essenze, quella dell'uomo e quella della donna, devono in qualche modo vivere insieme. Ed esse si odiano. In questo campo, non sono possibili le commedie: in un modo o nell'altro è l'essenza, il tipo, che prende infine il sopravvento e decide.

"In questo caso nulla può essere fatto, né per ragione né per calcolo; e neppure per 'amore', poiché, nel significato reale di questa parola, l'uomo meccanico non può amare; in lui *qualcosa ama o qualcosa non ama*.

"Nello stesso tempo, il sesso gioca un ruolo enorme nel mantenimento della meccanicità della vita. Tutto ciò che fanno le persone è in relazione con il sesso: la politica, la religione, l'arte, il teatro, la musica, tutto è 'sesso'. Credete voi che la gente vada in chiesa per pregare, o al teatro per vedere qualche nuova rappresentazione? No, questi non sono che dei pretesti. La cosa principale, a teatro come in chiesa, è che si possono trovare delle donne e degli uomini. Ecco il centro di gravità di tutte le riunioni. Che cosa è che conduce la gente nei caffè, nei ristoranti, alle feste di ogni sorta? Una cosa sola: *il Sesso*. Ecco la principale sorgente di energia di tutta la meccanicità. Tutto il sonno, tutta l'ipnosi, derivano dal sesso.

"Cercate di comprendere ciò che intendo dire. La meccanicità è particolarmente pericolosa quando le persone non vogliono prenderla per quello che essa è e tentano di spiegarla con qualcosa d'altro. Quando il sesso è interamente conscio di se stesso, e non si nasconde dietro pretesti, non si tratta più della meccanicità di cui sto parlando. Al con-

trario, il sesso che esiste per se stesso e che non dipende da niente altro è già un gran risultato. Ma il male consiste in questa continua menzogna a se stessi!".

"Che cosa dedurne allora? Dobbiamo lasciare le cose così o cambiarle?", domandò qualcuno.

G. sorrise.

"È sempre questo che si domanda. Qualunque sia il soggetto di cui si parla, la gente chiede: 'È ammissibile che sia così e non si possa cambiare questo stato di cose?'. Come se fosse possibile cambiare o fare qualsiasi cosa! Voi, almeno, avreste già dovuto vedere l'ingenuità di queste domande. Forze cosmiche hanno creato questa situazione, e la comandano. E voi domandate: 'Dobbiamo lasciare le cose così o cambiarle?'. Suvvia, Dio stesso non potrebbe cambiare nulla. Ricordate quello che è stato detto circa le 48 leggi? Esse non possono essere cambiate, ma ci si può liberare da un gran numero di esse, voglio dire che vi è una possibilità di cambiare lo stato delle cose *relativamente a se stessi*. Si può sfuggire alla legge generale. In nessun caso però la legge generale può essere cambiata. Ma si può cambiare la propria posizione in rapporto a questa legge; si può sfuggire ad essa, poiché questa legge di cui parlo, cioè il potere del sesso sulle persone, offre molte differenti possibilità. Il sesso è la principale ragione della nostra schiavitù, ma è anche la nostra principale possibilità di liberazione.

"La 'nuova nascita' di cui abbiamo parlato dipende dall'energia sessuale quanto la nascita fisica e la propagazione della specie.

"L'idrogeno *si* 12 è l'idrogeno che rappresenta il prodotto finale della trasformazione degli alimenti nell'organismo umano. Esso è la materia a partire dalla quale il sesso lavora e produce. È il 'seme' o il 'frutto'.

"L'idrogeno *si* 12 può passare al *do* dell'ottava seguente con l'aiuto di uno 'choc addizionale', ma questo 'choc' può essere di natura doppia e due ottave differenti possono cominciare, una al di fuori dell'organismo che ha prodotto il *si*, e l'altra nell'organismo stesso. L'unione dei *si* 12 maschio e femmina, e tutto ciò che l'accompagna, costituisce lo 'choc' della prima specie e la nuova ottava cominciata con il suo aiuto si sviluppa indipendentemente, come un nuovo organismo o una nuova vita.

"Questo è il modo normale e naturale di utilizzare l'energia *si* 12. Tuttavia, nell'organismo stesso, vi è un'altra possibilità. Ed è la possibilità di creare una vita nuova all'interno dell'organismo dove il *si* 12 è stato elaborato, ma questa volta senza l'unione dei due principi maschio e femmina. Una nuova ottava si sviluppa allora all'interno dell'organismo, e non al di fuori. Questa è la nascita del 'corpo astrale'. Dovete comprendere che il 'corpo astrale' nasce dalla stessa materia dalla

quale nasce il corpo fisico. Solo il processo differisce. Il corpo fisico è, per così dire, compenetrato in ogni sua cellula dalle emanazioni della materia *si 12*. E quando la saturazione è giunta ad un grado sufficiente, la materia *si 12* comincia a cristallizzare. Alla cristallizzazione di questa materia corrisponde la formazione del 'corpo astrale'.

"Il passaggio della materia *si 12* allo stato di emanazione, e la saturazione graduale di tutto l'organismo per mezzo di questa emanazione è ciò che l'alchimia definisce trasformazione o 'trasmutazione'. È proprio questa trasformazione del corpo fisico in corpo astrale che l'alchimia definisce come la trasformazione dello *spesso in sottile* o la trasmutazione *dei metalli vili in oro*.

"La trasmutazione totale, cioè la formazione del 'corpo astrale' non è possibile che in un organismo sano, funzionante normalmente. In un organismo malato o anormale, non vi è possibilità di trasmutazione".

"La continenza assoluta è necessaria per la trasmutazione e, in generale, l'astinenza sessuale è utile per il lavoro su di sé?", domandò qualcuno.

"La vostra domanda ne comporta molte altre, disse G. L'astinenza sessuale è in effetti necessaria alla trasmutazione, ma soltanto in certi casi, cioè per un certo tipo di uomo. Per altri tipi non è per niente necessaria. E per altri ancora viene da sé non appena incomincia la trasmutazione. Ve lo spiegherò più chiaramente. Per certi tipi, un'astinenza sessuale lunga e totale è indispensabile affinché *cominci* la trasmutazione; senza questa lunga e totale astinenza, non può cominciare. Ma non appena il processo è bene avviato, l'astinenza cessa di essere necessaria. In altri casi, cioè con altri tipi; al contrario, la trasmutazione può benissimo incominciare con una vita sessuale normale; può persino compiersi più presto e svolgersi molto meglio con un grande dispendio esteriore dell'energia sessuale. Nel terzo caso, la trasmutazione inizialmente non richiede l'astinenza ma in seguito essa assorbe tutta l'energia del sesso e mette fine alla vita sessuale normale o al dispendio esteriore dell'energia sessuale.

"Passiamo all'altra domanda: 'L'astinenza sessuale è utile per l'uomo oppure no?'.

"È utile se vi è astinenza in tutti i centri. Se vi è astinenza solo in un centro e piena libertà di immaginazione negli altri", non vi potrebbe essere niente di peggio. Inoltre, l'astinenza può essere utile, se l'uomo sa come utilizzare l'energia che risparmia in qualche maniera. Se non lo sa, non può ricavare alcun vantaggio dall'astinenza".

"Sotto questo rapporto, quale è in generale la forma di vita più giusta dal punto di vista del lavoro?".

"È impossibile a dirsi. Lo ripeto, se un uomo *non sa*, è meglio che

non intraprenda nulla. Fino a quando egli non abbia una conoscenza nuova ed *esatta*, sarà del tutto sufficiente che diriga la sua vita secondo le regole e principi comuni. In questo campo, colui che comincerà a costruire teorie o a lasciare briglia sciolta alla propria immaginazione, sarà necessariamente condotto alla psicopatia. Ma occorre ancora ricordarsi che, nel lavoro, soltanto le persone completamente normali in rapporto al sesso hanno una possibilità. Ogni genere di 'originalità', tutti i gusti strani, i desideri bizzarri, la paura, l'azione continua degli 'ammortizzatori' devono essere distrutti fin dal principio. L'educazione e il modo di vivere moderno creano un numero incalcolabile di psicopatici sessuali. Essi non hanno, nel lavoro, la minima possibilità.

"Parlando in generale, si può dire che vi sono soltanto due modi legittimi di dispendio dell'energia sessuale: la normale vita sessuale e la trasmutazione. In questo campo ogni invenzione è molto pericolosa.

"L'astinenza è stata sperimentata da tempo immemorabile. Talvolta, molto raramente, ha dato dei frutti, ma ciò che nella maggior parte dei casi viene chiamata astinenza non è altro che la sostituzione delle sensazioni normali con altre anormali, perché queste ultime si nascondono più facilmente. Tuttavia non è di questo che voglio parlare. Vorrei farvi comprendere che il male peggiore e il principale fattore della nostra schiavitù non risiedono nel sesso di per se stesso, ma *nell'abuso del sesso*. Ma non si comprende quasi mai che cosa significhi l'abuso del sesso. La gente abitualmente pensa agli eccessi o alle perversioni sessuali. Queste non sono che forme relativamente inoffensive dell'abuso del sesso. È invece indispensabile conoscere molto bene la macchina umana per comprendere che cosa è l'abuso del sesso, nel vero senso dell'espressione. Con essa si intende il cattivo lavoro dei centri nei loro rapporti con il centro sessuale, ovvero l'azione del sesso allorché si eserciti attraverso gli altri centri, e l'azione degli altri centri allorché si esercita attraverso il centro sessuale; oppure, per essere ancora più precisi, il funzionamento del centro sessuale per mezzo dell'energia presa a prestito dagli altri centri e il funzionamento degli altri centri per mezzo dell'energia presa a prestito dal centro sessuale".

"Il sesso può essere considerato come un centro indipendente?", domandò uno dei presenti.

"Sì, rispose G., ma al tempo stesso, se consideriamo il piano inferiore come un sol tutto, allora il sesso può essere visto come la parte neutralizzante del centro motore".

"Con quale idrogeno lavora il centro sessuale?", domandò un altro.

La questione aveva interessato tutti per molto tempo, ma non avevamo potuto trovare la soluzione. E G., quando lo avevamo interrogato, aveva sempre eluso una risposta diretta.

"Il centro sessuale lavora con l'idrogeno 12, disse questa volta. Ossia, dovrebbe lavorare con esso. L'idrogeno 12, è *si* 12. Ma il fatto è che molto raramente lavora con l'idrogeno che gli è proprio. Le anomalie nel lavoro del centro sessuale esigono uno studio speciale.

"In primo luogo, occorre notare che, *normalmente*, nel centro sessuale, proprio come nel centro emozionale superiore e nel centro intellettuale superiore, non vi è la parte negativa. In tutti gli altri centri, ad eccezione dei centri superiori, vale a dire nel centro intellettuale, emozionale, motore e istintivo, vi sono, per così dire, due metà: l'una positiva e l'altra negativa. Affermazione e negazione, sì e no, nel centro intellettuale; sensazioni piacevoli e sensazioni sgradevoli nei centri istintivo e motore. Ma una tale divisione non esiste nel centro sessuale. Non esiste una parte positiva ed una negativa. Non vi sono sensazioni sgradevoli, né sentimenti sgradevoli: o vi è una sensazione piacevole, un sentimento piacevole, oppure non vi è niente, un'assenza di ogni sensazione, la più completa indifferenza. Ma come conseguenza del cattivo lavoro dei centri, succede sovente che il centro sessuale entri in contatto con la parte negativa del centro emozionale o del centro istintivo. Da quel momento, certi stimoli particolari, o persino uno stimolo qualsiasi del centro sessuale, possono evocare dei sentimenti sgradevoli, delle sensazioni sgradevoli. Coloro che provano queste sensazioni o questi sentimenti, suscitati da idee o immaginazioni legate al sesso, sono portate a considerarli come delle prove di virtù o come qualcosa di originale; in realtà non sono altro che dei malati. Tutto ciò che è in rapporto con il sesso dovrebbe essere o piacevole, o indifferente. I sentimenti e sensazioni sgradevoli provengono tutti dal centro emozionale o dal centro istintivo.

"Questo è l'abuso del sesso. Bisogna però ricordarsi che il centro sessuale lavora con l'idrogeno 12. Ciò significa che è più forte e più rapido di tutti gli altri centri. Il sesso, infatti, comanda tutti gli altri centri. La sola cosa che, nelle circostanze ordinarie, vale a dire quando l'uomo non ha né coscienza né volontà, abbia presa sul centro sessuale è ciò che abbiamo chiamato gli ammortizzatori. Essi possono ridurlo letteralmente a nulla, possono cioè impedire le sue manifestazioni normali. Ma non possono distruggere la sua energia. L'energia rimane e passa agli altri centri, attraverso i quali si manifesta; in altre parole, gli altri centri rubano al centro sessuale l'energia che egli stesso non usa. L'energia del centro sessuale nel lavoro dei centri intellettuale, emozionale e motore, si riconosce per un 'gusto' particolare, per un certo ardore, una veemenza non richiesta. Il centro intellettuale scrive dei libri, ma quando impiega l'energia del centro sessuale, non si occupa soltanto di filosofia, di scienza o di politica, è sempre impegnato va

combattere qualche cosa, a disputare, a criticare, a creare delle nuove teorie soggettive. Il centro emozionale predica il cristianesimo, l'astinenza, l'ascetismo, la paura e l'orrore del peccato, l'inferno, il tormento dei dannati, il fuoco eterno, e tutto questo con l'energia del sesso... Oppure fomenta rivoluzioni, depreda, brucia, uccide, con la stessa energia sottratta al sesso. E, sempre con questa energia, il centro motore si appassiona allo sport, batte dei records, salta degli ostacoli, scala delle montagne, lotta, combatte ecc... In tutti i casi in cui i centri intellettuale, emozionale e motore utilizzano l'energia del sesso, si ritrova questa veemenza caratteristica, nel mentre appare *l'inutilità* del lavoro intrapreso. Né il centro intellettuale, né il centro emozionale, né il centro motore potranno mai creare qualcosa di *utile* con l'energia del centro sessuale. Ecco un esempio dell'abuso del sesso.

"Questo è però solo un aspetto. Un secondo aspetto è rappresentato dal fatto che quando l'energia del sesso è rubata dagli altri centri e sprecata per un lavoro inutile, non ne rimane niente per il centro sessuale, al quale allora non resta che rubare l'energia degli altri centri, di qualità molto inferiore alla sua e molto più grossolana. Cionondimeno il centro sessuale ha una grande importanza per l'attività generale, e particolarmente per la crescita interiore dell'organismo, poiché lavorando con l'idrogeno 12, può beneficiare di un finissimo *nutrimento d'impressioni*, che nessuno degli altri centri ordinari può ricevere. Questo fine nutrimento di impressioni è importantissimo per la produzione degli idrogeni superiori. Ma quando il centro sessuale lavora con un'energia che non è la sua, cioè con gli idrogeni relativamente inferiori 48 e 24, le sue impressioni divengono ben più grossolane, ed esso non ha più nell'organismo la parte che potrebbe avere. Allo stesso tempo la sua unione con il centro intellettuale e l'impiego della sua energia da parte del centro intellettuale provocano un eccesso di immaginazione di ordine sessuale e in aggiunta *una tendenza a soddisfarsi di questa immaginazione*. La sua unione con il centro emozionale, crea il sentimentalismo o al contrario la gelosia, la crudeltà. Ecco altri aspetti dell'abuso del sesso".

"Che cosa si deve fare per lottare contro l'abuso del sesso?", domandò qualcuno.

G. si mise a ridere.

"Aspettavo questa domanda, disse. Ma dovrete aver compreso che è altrettanto impossibile spiegare ad un uomo, che non ha ancora incominciato a lavorare su se stesso e non conosce ancora la struttura della macchina umana, il significato dell'abuso del sesso, quanto spiegargli il modo di evitarlo. Il lavoro su di sé, correttamente condotto, comincia dalla creazione di un *centro di gravità permanente*. Quando un centro

di gravita permanente è stato creato, tutto il resto, subordinandosi ad esso, si organizza a poco a poco. La domanda si riassume dunque così: a partire da che cosa e come un centro di gravita può essere creato? Ed ecco la risposta che possiamo dare: solo la giusta attitudine di un uomo nei riguardi del lavoro, nei riguardi della scuola, il suo giusto apprezzamento del valore del lavoro e la sua comprensione della meccanicità e della assurdità di tutto il resto, possono creare in lui un centro di gravita permanente.

Il ruolo del centro sessuale, nella creazione di un equilibrio generale e di un centro di gravita permanente, può essere molto grande. Per l'energia che gli è propria, se impiega tale energia, il centro sessuale si situa al livello del centro emozionale superiore. E tutti gli altri centri gli sono subordinati. Sarebbe una gran cosa se esso lavorasse con la sua propria energia. Questo da solo potrebbe indicare un grado d'essere relativamente elevato. E, in questo caso, ossia se il centro sessuale lavorasse con la sua propria energia e al proprio posto, tutti gli altri centri potrebbero lavorare correttamente, al loro posto e con la loro propria energia".

CAPITOLO TREDICESIMO

Tutti i componenti del nostro gruppo ricordano il mese d'agosto del 1916 come un periodo di lavoro interiore molto intenso. Tutti noi sentivamo che dovevamo affrettarci, che facevamo troppo poco in rapporto all'immensità del compito che ci eravamo assunti. Comprendendo che la nostra probabilità di conoscere di più poteva sparire improvvisamente così come era apparsa, ci sforzavamo di accrescere la pressione del lavoro in noi stessi e di fare tutto ciò che era in nostro potere, mentre le condizioni erano ancora favorevoli.

Io incominciai una serie di esperimenti o esercizi, facendo uso di una certa esperienza che avevo acquisito in quella direzione. Portai a termine una serie di digiuni brevi, ma molto intensi. Li chiamo 'intensi', perché non digiunavo per ragioni igieniche, bensì tentavo di dare al mio organismo gli choc più forti possibili. Inoltre mi misi a 'respirare' secondo un sistema preciso, che, applicato contemporaneamente al digiuno, mi aveva dato altre volte interessanti risultati psicologici; mi esercitavo anche nella 'ripetizione' secondo il metodo *dell'Orazione mentale*, che in precedenza mi aveva molto aiutato a concentrarmi e a osservarmi. Infine, mi dedicai ad una serie di esercizi mentali, abbastanza difficili, per disciplinare l'attenzione. Non descriverò questi esercizi, poiché, dopo tutto, li avevo intrapresi unicamente per tastare il terreno, senza sapere esattamente dove essi avrebbero potuto condurmi.

Ma, nell'insieme, tutti questi sforzi, come pure i nostri colloqui e le nostre riunioni, mi mantenevano in uno stato di tensione insolito e costituivano un importante fattore di preparazione alla serie di esperienze straordinarie attraverso le quali sarei passato, poiché G. mantenne la sua parola: io vidi dei 'fatti', e nello stesso tempo compresi ciò che egli intendeva quando diceva che molti altri elementi erano necessari prima dei fatti.*

Questi altri elementi erano la preparazione, la comprensione di certe idee, e la necessità di essere in un certo stato. La necessità di questo stato, che è emozionale, è proprio ciò che noi non riconosciamo, voglio

* Cap. I, pag. 29.

dire che non comprendiamo come esso sia indispensabile, e come senza di esso i 'fatti' siano impossibili.

Ed ora giungo al punto più difficile: l'impossibilità assoluta di descrivere i 'fatti' stessi.

Perché?

Mi sono posto sovente questa domanda. E potevo soltanto rispondere che tali fatti erano di natura talmente personale da non poter in nessun caso essere comunicati ad altri. Ora, ho capito che non era così soltanto nel mio caso, ma che *è sempre così*.

Ricordo che asserzioni di questo genere mi avevano sempre rivoltato, ogni volta che le avevo lette nelle memorie o negli scritti di persone che erano passate attraverso esperienze straordinarie e si erano rifiutate in seguito di descriverle. Essi avevano cercato il miracoloso e, in una forma o in un'altra, pensavano di averlo trovato.

Dicevano allora, invariabilmente: 'Ho trovato... ma non posso descrivere quello che ho trovato'. Un tale atteggiamento mi era sempre parso artificiale e falso.

Ed ora ero io a trovarmi esattamente nella stessa situazione. Avevo trovato quello che cercavo. Avevo visto ed osservato fatti che trascendevano interamente la sfera di ciò che noi riteniamo possibile, accettabile o ammissibile, e non potevo dirne nulla.

L'essenziale, in quelle esperienze, era il loro contenuto interiore e la nuova conoscenza che esse comunicavano. Il loro aspetto esteriore non poteva che essere descritto molto approssimativamente. Come ho già detto, dopo tutti i miei digiuni e le altre esperienze, mi trovavo in uno stato di eccitazione e di nervosismo, e fisicamente più debole del consueto. In quelle condizioni arrivai alla casa di campagna che possedeva in Finlandia E. N. M., l'amico presso il quale eravamo soliti riunirci a Pietroburgo. G. e otto persone del nostro gruppo erano presenti. Nella serata si parlò dei tentativi che avevamo fatto per raccontare la nostra vita. G. era molto duro, sarcastico, ci attaccava uno dopo l'altro, come se cercasse di provocarci, sottolineando con insistenza la nostra mollezza e la pigrizia del nostro pensiero.

Fui particolarmente toccato quando egli si mise a ripetere davanti a tutti qualche cosa che io pensavo sul Dr. S e che gli avevo detto in confidenza. Ciò che egli disse fu molto spiacevole per me, soprattutto perché, da parte mia, avevo sempre condannato tali discorsi negli altri.

Penso che dovevano essere all'incirca le dieci quando egli ci chiamò, Z., il dottor S. e me, in una piccola camera isolata. Ci sedemmo 'alla turca' sul pavimento, e G. cominciò a spiegarci e a mostrarci un certo numero di posizioni e di movimenti. Non potei fare a meno di notare la sicurezza e la precisione stupefacenti con le quali compiva quei

movimenti. Essi non presentavano d'altronde difficoltà particolari; un buon ginnasta avrebbe potuto farli con facilità ed io, che non avevo mai avuto la pretesa di essere un atleta, avrei potuto imitarlo esteriormente. Ma G. ci spiegò che nessun ginnasta avrebbe eseguito quei movimenti come lui, poiché egli li faceva in modo speciale, con i muscoli rilassati.

Dopo di che, G. ritornò ancora sulle ragioni della nostra incapacità di raccontare la storia della nostra vita.

E fu allora che il 'miracolo' ebbe inizio.

Posso affermare con assoluta certezza che G. non ricorse ad alcun procedimento esteriore, cioè non mi diede alcun narcotico e non mi ipnotizzò secondo un qualche metodo conosciuto.

Tutto ebbe inizio allorché cominciai a *udire i suoi pensieri*. Eravamo seduti in quella piccola camera dal pavimento di legno senza tappeto, come se ne trovano nelle case di campagna. Io ero seduto di fronte a G. Il dottor S. e Z. sedevano al mio fianco.

G. parlava dei nostri 'tratti' caratteristici e della nostra incapacità di vedere o dire la verità. Le sue parole mi turbarono molto. All'improvviso, notai che fra le parole che egli diceva per noi tre, c'erano dei 'pensieri' destinati a me. Captai uno di questi pensieri e risposi ad esso ad alta voce. G. mi fece un segno con la testa e smise di parlare. Vi fu una pausa piuttosto prolungata. G. sedeva tranquillo e continuava a tacere. Ma ecco che nel silenzio, intesi la sua voce dentro di me come se fosse stata nel mio petto, vicino al cuore. Egli mi poneva una domanda precisa. Guardai verso di lui: stava immobile e sorrideva. La sua domanda aveva provocato in me una fortissima emozione. Tuttavia, gli risposi affermativamente.

"Ma perché dice questo?", domandò G. guardando a turno Z. e S. Gli ho forse domandato qualche cosa?"

E mi pose immediatamente un'altra domanda ancora più pressante, nello stesso modo. E io gli risposi di nuovo, con voce naturale. Z. e S. erano visibilmente stupiti, specialmente Z. Questa conversazione, se può chiamarsi conversazione, si protrasse così per mezz'ora almeno. G. mi poneva delle domande silenziose ed io gli rispondevo ad alta voce. Ero molto agitato per quello che mi diceva, per le domande che mi faceva, e che non saprei trasmettere qui. Si trattava di certe condizioni che avrei dovuto accettare, altrimenti avrei dovuto *lasciare il lavoro*. G. mi dava un mese di tempo. Rifiutai quella dilazione e gli dissi che ero pronto a fare subito tutto ciò che mi avrebbe chiesto, per difficile che fosse. Ma egli insistette sul periodo di un mese.

Alla fine, si alzò ed uscimmo sulla terrazza. Dall'altra parte della

casa vi era un'altra terrazza, più grande, dove i nostri amici si trovavano riuniti.

Su ciò che si produsse in seguito posso dire ben poco, benché si trattasse proprio della parte più importante. G. stava parlando con Z. e S. Disse allora qualcosa su di me che non potei sopportare, mi alzai di scatto e andai in giardino. Mi inoltrai poi nel bosco. Camminai a lungo, nell'oscurità, tutto preso da pensieri e da sentimenti straordinari. Talvolta, mi pareva di aver trovato qualche cosa; in altri momenti l'avevo di nuovo perduto.

Fu così per un'ora o due. Finalmente, quando le mie contraddizioni e i miei tumulti interiori giunsero al colmo, un pensiero mi traversò lo spirito come un lampo, portandomi una giusta comprensione di tutto ciò che G. mi aveva detto, e della mia propria posizione. Vidi che G. aveva ragione: tutto ciò che avevo considerato in me come solido e degno di fiducia, in realtà, non esisteva. Ma avevo trovato qualcos'altro. Sapevo che G. non mi avrebbe creduto e mi avrebbe riso in faccia, se glielo avessi detto. Per me, tuttavia, non vi era alcun dubbio, e ciò che accadde in seguito mostrò che avevo ragione.

Mi ero fermato per fumare in una specie di radura, ove restai a lungo. Quando ritornai alla casa, era già buio sulla piccola terrazza. Pensando che tutti fossero andati a dormire, raggiunsi la mia camera ed andai a letto anch'io. G. e gli altri stavano invece cenando sulla grande terrazza. Poco dopo essermi coricato, una strana eccitazione si impadronì di nuovo di me, il mio polso si mise a battere con forza, ed ecco che intesi nuovamente la voce di G. nel mio petto. Questa volta non soltanto ascoltavo, ma *rispondevo mentalmente*, e G. mi intendeva e mi rispondeva. C'era qualche cosa di molto strano in questa conversazione. Cercavo di trovare qualcosa che potesse confermare come un fatto, ma invano. Dopo tutto, poteva trattarsi di 'immaginazione' o di un sogno ad occhi aperti. Così cercai di domandare a G. qualche cosa di concreto che non lasciasse alcun dubbio sulla realtà della nostra conversazione o del fatto che egli vi partecipasse, ma non potevo inventar nulla che avesse un peso sufficiente. A certe domande che gli ponevo e alle quali rispondeva, avrei anche potuto dare risposta io stesso. Avevo anche l'impressione che evitasse le risposte concrete che avrebbero potuto servire più tardi come 'prove', e che a una o due delle mie domande, desse intenzionalmente soltanto risposte vaghe, ma il *sentimento che questa fosse una conversazione* era per me molto forte, interamente nuovo ed incomparabile.

Dopo una lunga pausa, G. mi fece una domanda che mi mise subito in stato di allarme; dopo di che, si arrestò come se attendesse una risposta.

Ciò che aveva detto aveva bloccato di colpo tutti i miei pensieri e tutti i miei sentimenti. Non era paura, almeno non si trattava di una paura cosciente come quando si sa di essere spaventati, ma tremavo in tutte le mie membra, ed ero letteralmente paralizzato, a tal punto che non potevo articolare una sola parola, sebbene facessi sforzi terribili per dare una risposta affermativa.

Sentivo che G. attendeva e che non avrebbe atteso per molto.

"Bene, ora siete stanco, mi disse infine, lasciamo stare per un'altra volta".

Cominciai a dire qualcosa, penso che gli chiedessi di aspettare ancora, di darmi un po' di tempo per abituarci a questo pensiero.

"Un'altra volta, disse la sua voce, ora dormite".

E la voce tacque. Per molto tempo non riuscii a prendere sonno. Al mattino, quando uscii sulla piccola terrazza ove eravamo riuniti la sera precedente, G. era seduto nel giardino a una ventina di metri, vicino ad una tavola rotonda; tre dei nostri amici erano con lui.

"Domandategli ciò che è accaduto la notte scorsa", disse G. quando fui vicino a loro.

Per qualche ragione, ciò mi irritò. Feci un mezzo giro e mi diressi verso la terrazza. Al momento di giungervi intesi di nuovo la voce di G. nel mio petto: "Stop!".

Mi arrestai e mi girai verso G. Egli sorrideva.

"Ma dove andate? Venite a sedervi qui", disse con la sua solita voce.

Mi sedetti vicino a lui, ma non potevo parlare e non ne avevo il minimo desiderio. Al tempo stesso, sentivo una chiarezza mentale straordinaria e decisi di cercare di concentrarmi su certi problemi che mi erano parsi particolarmente difficili. Mi venne l'idea che, in quello stato insolito, avrei forse potuto trovare risposta alle questioni che non sapevo risolvere con i metodi usuali.

Mi misi a pensare alla prima triade del raggio di creazione, alle tre forze che costituiscono una sola forza. Quale era il loro senso? Era definibile? Lo si poteva comprendere? Una risposta cominciava a formularsi nella mia testa, ma come cercavo di tradurla in parole, tutto spariva. *Volontà, coscienza...* ma qual'era il *terzo* termine? mi domandavo. Mi pareva che se avessi potuto dargli un nome, avrei compreso subito tutto il resto.

"Lasciate stare", disse G. ad alta voce.

Girai gli occhi verso di lui: mi stava guardando.

"Questo è ancora molto lontano, disse. Voi non potete ora trovare la risposta. Pensate piuttosto a voi stesso, e al vostro lavoro".

Quelli che sedevano accanto a noi ci guardavano perplessi. G. aveva risposto ai miei pensieri.

Successivamente cominció un'esperienza stranissima che durò per i tre giorni che passammo in Finlandia. In quei tre giorni ci furono moltissime conversazioni sugli argomenti più svariati. Io fui costantemente in un insolito stato emozionale, che talvolta mi sembrava opprimente.

"Come sbarazzarmi di questo stato?, domandai a G. Non posso più sopportarlo".

"Preferite dormire?", disse.

"Certamente no".

"Ma allora cosa chiedete? Avete ciò che volevate. Fatene uso. *Voi non dormite più ora!*".

Non penso che questo fosse del tutto vero. In certi momenti, senza dubbio, 'dormivo'.

Parecchie cose che dissi allora devono aver sorpreso quelli che furono miei compagni in quella strana avventura. Io stesso ero sorpreso di mille cose che notavo in me. Alcune rassomigliavano al sonno, altre non avevano alcun rapporto con la realtà. Senza dubbio, inventavo molto. Più tardi, provai una vera sorpresa al ricordo di tutto ciò che avevo detto.

Infine, ritornammo a Pietroburgo. G. doveva partire per Mosca e arrivammo direttamente dalla stazione finlandese alla stazione Nikolaievsky.

Un folto gruppo si era riunito sulla pensilina per prendere commiato quando egli partì. Ma il 'miracoloso' non finì per questo. Vi furono ancora nella serata fenomeni nuovi e stranissimi: io 'conversai' con G., *continuando a vederlo* nello scompartimento del treno che lo conduceva a Mosca.

Nel periodo straordinario che seguì, e che durò all'incirca tre settimane, a più riprese vidi 'gli addormentati'.

Ma questo richiede alcune spiegazioni.

Due o tre giorni dopo la partenza di G., stavo camminando per via Troitsky; e improvvisamente vidi che l'uomo che veniva nella mia direzione era *addormentato*. Non poteva esserci il minimo dubbio. Benché i suoi occhi fossero aperti, camminava palesemente immerso in sogni che correvano come nubi sul suo viso. Mi venne in mente che se avessi potuto guardarlo abbastanza a lungo, avrei visto i suoi sogni, ossia avrei compreso ciò che stava vedendo nei suoi sogni. Ma egli passò oltre. Dopo di lui ne venne un altro, anch'egli addormentato. Un cocchiere addormentato passò con due clienti addormentati. All'improvviso mi vidi nella situazione del principe della 'Bella addormentata nel bosco'. Attorno a me, tutti erano addormentati. Era una sensazione precisa che non dava luogo a dubbi. Allora compresi che possiamo

vedere, *vedere con i nostri occhi*, tutto un mondo che abitualmente non vediamo. Queste sensazioni durarono parecchi minuti. Si ripeterono, molto debolmente, il giorno dopo. Ma in seguito feci la scoperta che *cercando di ricordarmi di me*, potevo intensificarle e prolungarle fino a quando avevo abbastanza energia, per non essere distratto, ossia per non permettere a tutto ciò che mi attorniava di attrarre la mia attenzione. Dal momento in cui questa si lasciava distrarre, cessavo di vedere gli 'addormentati'. Perché ero evidentemente caduto nel sonno a mia volta. Parlai di queste esperienze soltanto a pochi del nostro gruppo; due di loro, allorché cercavano di ricordarsi di sé, avevano sensazioni analoghe.

In seguito tutto ritornò normale.

Non riuscivo a rendermi conto di cosa esattamente fosse accaduto. In me tutto era stato capovolto, ed è evidente che in tutto ciò che dissi e pensai durante quelle tre settimane vi fu una gran parte di fantasia.

Ciononostante, mi ero visto, ossia avevo visto in me cose mai viste prima di allora. Questa era una certezza, e sebbene in seguito fossi ridiventato lo stesso uomo di prima, non potevo impedirmi di *sapere* che ciò era accaduto e non potevo dimenticare nulla.

Compresi anche con indubbia chiarezza una verità importante, cioè che nessuno dei fenomeni di ordine superiore, talvolta chiamati 'metafisici', ossia trascendenti la categoria dei fatti ordinari osservabili ogni giorno, può essere osservato o studiato con *mezzi ordinari*, in uno stato ordinario di coscienza, come si studiano i fenomeni fisici. È completamente assurdo pensare che si possano studiare fenomeni come 'telepatia', 'chiaroveggenza', 'prescienza', 'fenomeni medianici', ecc., allo stesso modo in cui si studiano l'elettricità, i fenomeni metereologici o chimici. Vi è nei fenomeni di ordine superiore qualche cosa che richiede, *per la loro osservazione e il loro studio*, uno stato emozionale particolare. Ciò esclude ogni possibilità di esperienza o di osservazioni 'scientificamente condotte'.

Ero già arrivato alla stessa conclusione dopo le esperienze che avevo descritto nel *Nuovo Modello dell'Universo*, nel capitolo 'Misticismo sperimentale', ma ora comprendevo la ragione per cui questo è impossibile.

La seconda conclusione interessante alla quale giunsi, è molto più difficile da formulare.

Essa si riferisce ad un certo cambiamento nella mia maniera di vedere, di definire a me stesso i miei scopi, aspirazioni, e desideri. Sul momento non ne apprezzai tutta l'importanza. Ma più tardi, vidi chiaramente che proprio a quel tempo intervennero certi cambiamenti ben definiti nelle mie idee su me stesso e sulle persone attorno a me, ed in modo particolare su ciò che mi accontenterò di chiamare, senza

maggior precisione, 'metodi d'azione'. Descrivere i cambiamenti stessi mi pare quasi impossibile. Dirò soltanto che essi non avevano alcun rapporto con tutto ciò che *era stato detto* in Finlandia, ma erano un risultato diretto delle emozioni che avevo provato in quei giorni. La prima cosa che notai, fu l'indebolimento in me di quell'estremo individualismo che sino ad allora aveva caratterizzato la mia attidine davanti alla vita. Cominciai ad avvicinarmi alle persone, e a sentire maggiormente ciò che avevo in comune con esse. La seconda cosa, fu che in qualche parte, profondamente dentro di me, compresi il principio esoterico dell'impossibilità della violenza, vale a dire l'inutilità dei mezzi violenti per raggiungere una qualsiasi cosa. Vidi con indubbia chiarezza, e non persi mai in seguito questo sentimento, che i mezzi violenti o i metodi di forza *in qualsiasi campo*, devono produrre infallibilmente risultati negativi, vale a dire opposti ai fini stessi per i quali vengono applicati. Ciò era simile alla non-resistenza di Tolstoj, ma non era la stessa cosa, perché io arrivavo alla stessa conclusione non da un punto di vista etico, ma pratico; non vi arrivavo dal punto di vista del *bene* o del *male*, ma dal punto di vista di ciò che è più opportuno e più efficace.

G. ritornò a Pietroburgo all'inizio di settembre. Cercai allora di interrogarlo su ciò che, in realtà, era accaduto in Finlandia; mi aveva proprio detto una cosa spaventosa? e perché ero stato spaventato?

"Se è stato così, mi rispose G., è perché voi non eravate pronto".

Non mi diede altre spiegazioni.

Durante questa visita di G. il 'tratto caratteristico principale' o il 'difetto principale' di ciascuno di noi fu il centro di gravità delle nostre conversazioni. G. era pieno di ingegnosità nel definire i tratti caratteristici. Mi resi conto in tale occasione che è quasi impossibile definire il tratto caratteristico di certe persone. Esso può nascondersi così bene dietro diverse manifestazioni convenzionali, da essere quasi impossibile a scoprirsi. E un uomo può allora considerare *se stesso* come il suo tratto caratteristico, sicché io potevo chiamare il mio tratto caratteristico 'Ouspensky' o come diceva sempre G., 'Piotr Demianovich'. E non c'è possibilità d'errore, dato che il 'Piotr Demianovich' di ognuno si forma per così dire 'attorno al suo tratto caratteristico'.

Ogni volta che qualcuno di noi non era d'accordo sulla definizione che G. aveva dato del suo tratto caratteristico, G. diceva che il semplice fatto di questo dissenso era sufficiente a provare che egli aveva ragione.

"No, non mi riconosco in ciò che voi dite, disse uno di noi, ciò che io so essere il mio tratto caratteristico principale è molto peggiore. Ma convengo che gli altri possono vedermi come mi avete descritto".

"Voi non sapete niente su di voi, gli disse G. Se vi conoscete

meglio, non avreste questo tratto. La gente certamente vi vede come vi ho detto io, ma voi certamente non vi vedete come vi vede la gente. Se voi accettaste ciò che io ho indicato come vostro tratto caratteristico, comprendereste come le persone vi vedono. Se voi trovaste un mezzo per lottare contro questo tratto e distruggerlo, vale a dire distruggere la sua *manifestazione involontaria* — G. mise l'accento su queste parole — voi produrreste sulle persone non più l'impressione abituale, ma qualsiasi impressione vogliate".

Così incominciarono lunghe conversazioni sull'impressione che un uomo produce sugli altri, e sulla maniera di produrre un'impressione desiderabile o indesiderabile.

Le persone con le quali viviamo vedono sempre il nostro tratto caratteristico, per nascosto che possa essere. Naturalmente, non sono sempre in grado di esprimerlo, ma le loro definizioni sono sovente molto buone e molto appropriate. Prendete i soprannomi, talvolta essi definiscono molto bene il tratto principale.

Queste conversazioni sull'impressione che produciamo, ci portarono ancora una volta alla questione della 'considerazione interiore' e della 'considerazione esteriore'.

"Un uomo non può 'considerare esteriormente' nel modo conveniente, sino a quando rimane installato nel suo tratto principale, disse G. Per esempio, 'Cosi-Cosà' (egli chiamava così uno di noi). La sua caratteristica è che egli non è *mai in casa*. Come potrebbe considerare qualche cosa o qualcuno?"

Ero stupefatto della perfezione del tratto che G. aveva schizzato. Non si trattava più di psicologia, era arte.

"E la psicologia deve essere un'arte, replicava G. La psicologia non può essere semplicemente una scienza".

Ad un altro, egli disse che il suo tratto era di *non esistere affatto*.

"Cercate di comprendere, diceva G., *io non vi vedo*. Questo non vuoi dire che voi siate sempre così. Ma quando siete come adesso, voi non esistete assolutamente".

A un terzo, egli dichiarò che il suo tratto caratteristico era una tendenza a discutere sempre con tutti, a proposito di tutto.

"*Ma se io non discuto mai!*", replicò costui con calore.

Nessuno poté impedirsi di ridere.

G. diceva ancora ad un altro — si trattava ora di quell'uomo di età matura sul quale era stata fatta l'esperienza di separare la personalità dall'essenza, e che aveva domandato della marmellata di lamponi — che il suo tratto caratteristico principale era di non avere *alcuna coscienza morale*.

E il giorno seguente egli tornò per dirci che era stato alla biblioteca

pubblica per cercare nei dizionari enciclopedici di quattro lingue il senso delle parole 'coscienza morale'.

Con un semplice gesto della mano, G. lo fece tacere.

Quanto al secondo soggetto dell'esperienza, G. gli disse che era *senza pudore*, e lui subito venne fuori con una battuta abbastanza ridicola su se stesso.

G. durante quel soggiorno dovette restare in camera. Si era preso un forte raffreddore e noi ci riunivamo da lui a piccoli gruppi, sulla Liteiny, presso la Nevsky.

Egli disse un giorno che non aveva alcun senso continuare così, e che dovevamo infine prendere una decisione: volevamo fare la strada con lui? volevamo lavorare? Oppure non sarebbe stato meglio per noi abbandonare completamente ogni tentativo in questa direzione, dato che un atteggiamento non del tutto serio non poteva dare alcun risultato?

Aggiunse che avrebbe proseguito il lavoro soltanto con coloro che avessero preso una decisione seria e definitiva di lottare contro la loro meccanicità e il loro sonno.

"Sin d'ora sapete che non vi si chiede niente di terribile, diceva, ma non ha alcun senso restare seduti tra due sedie. Se qualcuno di voi non vuole svegliarsi, ebbene lasciate che dorma".

Egli disse che desiderava parlare a ciascuno di noi separatamente, e che ognuno avrebbe dovuto mostrargli una valida ragione, in base alla quale lui, G., avrebbe dovuto prendersi la briga di venirgli in aiuto.

"Senza dubbio penserete che ciò mi procuri grandi soddisfazioni, diceva. Oppure pensate che io non abbia nient'altro da fare. Se così fosse, sareste in grave errore, in ogni caso. Vi sono certamente tante altre cose che potrei fare. E se è a questo che io dedico il mio tempo, è soltanto perché ho uno scopo ben preciso. Dovreste essere già in grado di comprendere la sua natura, e di riconoscere se fate la mia stessa strada. Non aggiungo altro, ma d'ora in poi lavorerò soltanto con quelli che potranno essermi utili per il mio scopo. E potranno essermi utili solo coloro che hanno fermamente deciso di lottare contro se stessi, cioè contro la loro meccanicità".

Così la conversazione ebbe fine.

I colloqui di G. con ognuno di noi durarono circa una settimana. Con alcuni egli parlò molto a lungo; con altri molto meno. In conclusione, quasi tutti rimasero.

P., l'uomo di età matura del quale ho parlato a proposito dell'esperienza, se la cavò con onore e divenne rapidamente un membro molto attivo del nostro gruppo, ritirandosi soltanto, occasionalmente, in un atteggiamento formale e in una 'comprensione letterale'.

Soltanto due di noi caddero. All'improvviso, quasi per una sorta di magia, essi cessarono di comprendere, e si misero a vedere in tutto ciò che diceva G. *dell'incomprensione*, e una mancanza di simpatia e di sentimento da parte degli altri membri del gruppo.

Questo atteggiamento verso di noi, dapprima diffidente e sospettoso, poi apertamente ostile, arrivato senza che ne conoscessimo il motivo, pieno di accuse strane e del tutto inattese, ci stupì molto.

'Noi facevamo mistero di tutto', noi nascondevamo ciò che G. aveva detto in loro assenza. Noi raccontavamo storie sul loro conto, affinché G. togliesse loro la sua fiducia. Riferivamo tutto ciò che dicevano deformandolo sistematicamente al fine di indurlo in errore, presentandogli i fatti sotto una falsa luce. *Noi avevamo dato a G. una falsa impressione di loro*, facendogli vedere le cose all'opposto di come erano.

Al tempo stesso, pure G. era 'completamente cambiato', non era più quello di una volta, era diventato duro, esigente, privo di cordialità, aveva perso ogni interesse per le persone, aveva cessato di esigere la verità, ora preferiva avere attorno a sé persone che avevano paura di dirgli il vero, ipocriti che si incensavano a vicenda pur non cessando di spiarsi l'un l'altro.

Eravamo stupefatti di sentirli parlare così. Essi portavano con sé un'atmosfera interamente nuova, a noi sconosciuta fino a quel momento. Ciò era molto strano, poiché proprio in quel periodo la maggior parte di noi si trovava in una condizione emozionale particolarmente intensa ed eravamo molto ben disposti verso quei due dissenzienti.

Tentammo a più riprese di parlare di loro a G. La convinzione di costoro, che noi potessimo dare a lui una 'falsa impressione' di loro, lo divertiva moltissimo.

"Che razza di apprezzamento del lavoro hanno!, diceva, e che miserabile idiota io sono ai loro occhi! Come è dunque facile ingannarmi! Potete vedere come abbiamo cessato di comprendere la cosa più importante: nel lavoro, il maestro non può essere ingannato. È una legge che dipende da ciò che abbiamo detto sul sapere e l'essere. Io posso ingannarvi se ne ho l'intenzione. Ma voi non potete ingannare me. Se fosse altrimenti, voi non avreste nulla da imparare da me, sarei io ad imparare da voi".

"Come dobbiamo parlare loro, e come potremmo aiutarli a ritornare nel gruppo?", chiesero alcuni di noi.

"Non solo non potete fare nulla, ma non dovete neppure tentare, perché con tali tentativi voi distruggereste la sola possibilità che rimane loro di comprendere e di vedersi. *È sempre molto difficile ritornare*: deve essere la conseguenza di una decisione assolutamente volontaria, senza l'intervento di una persuasione o costrizione. È evidente che ogni

considerazione che essi hanno fatto su di me o su di voi era un tentativo di autogiustificazione, un tentativo di gettare il biasimo sugli altri per provare a sé stessi di aver ragione. Questo significa sprofondare sempre di più nella menzogna. Questa menzogna può essere distrutta, ma unicamente attraverso la sofferenza. Se già prima avevano delle difficoltà a vedersi, ora sarà per loro dieci volte più difficile".

Altri gli domandarono: "Come è potuta accadere una cosa simile? Perché il loro atteggiamento verso tutti noi e verso di voi è cambiato così all'improvviso e in modo imprevedibile?".

"Questa è la prima volta che assistete ad un caso simile, rispose G., quindi vi pare strano; ma in seguito vedrete come sia frequente e constaterete come si produca sempre allo stesso modo. Infatti, star seduti tra due sedie è impossibile, ma la gente pensa sempre che sia possibile, cioè che si possano acquisire qualità nuove pur rimanendo come si è; non lo pensano coscientemente, beninteso, ma ciò non cambia niente.

"Ma cos'è che vogliono difendere soprattutto? È il diritto di avere il proprio modo di giudicare idee e persone, cioè proprio la cosa più nefasta per loro. Sono pazzi, e lo sanno, o almeno c'è stato un tempo in cui se ne sono resi conto, ed è per questo che sono venuti all'insegnamento. Ma ben presto se ne sono già del tutto dimenticati! E ora portano nel lavoro i loro propri atteggiamenti soggettivi e meschini: cominciano ad esprimere giudizi su di me e sugli altri, come se fossero in grado di giudicare; questo si riflette immediatamente nel loro atteggiamento verso le idee e tutto ciò che io dico. Già 'accettano questo' ma non 'accettano quello'; per una cosa sono d'accordo, per l'altra no; mi danno la loro fiducia in un caso, ma in un altro sono diffidenti.

"Ma il più buffo è che immaginano di essere capaci di 'lavorare' in simili condizioni, cioè senza avere completa fiducia in me e senza una totale accettazione. In realtà questo è assolutamente impossibile. Le loro restrizioni o la loro diffidenza riguardo qualcosa fanno sì che essi si mettano immediatamente ad inventare qualcos'altro di testa loro. E le 'interpretazioni' cominciano, nuove teorie e nuove spiegazioni che non hanno nulla in comune col lavoro, né con ciò che ho detto io. Allora cominciano a trovare errori o difetti in tutte le mie parole, in tutti i miei atti e in tutto ciò che gli altri dicono o fanno. A partire da quel momento, io comincio a parlare di cose che non conosco o di cui non ho neppure idea, ma che *loro* sanno e comprendono molto meglio di me. Tutti gli altri componenti del gruppo sono pazzi, idioti, ecc. ecc.

"Quando un uomo comincia a dire cose di questo genere, io so già tutto ciò che dirà in seguito. E anche voi lo saprete dalle conseguenze.

Ciò che è divertente, è che la gente può vedere questo quando si tratta degli altri, ma quando sono loro stessi ad andare fuori strada, la loro possibilità di vedere cessa all'istante. È una legge. È difficile scalare la collina, ma molto facile ruzzolare giù. Non provano neppure imbarazzo a parlare a questo modo con me o con gli altri. E, soprattutto, pensano che ciò possa andare d'accordo con un certo genere di 'lavoro'. Non vogliono neppure capire che quando un uomo è arrivato a quel punto, la sua canzonetta è finita.

"Inoltre, avrete notato che quei due sono amici. Se fossero separati, se ognuno seguisse la sua strada, sarebbe per loro più facile vedere la propria situazione e ritornare. Ma essi sono ciechi e si incoraggiano reciprocamente nelle loro debolezze. Adesso, uno non può ritornare senza l'altro. Ciononostante, anche se volessero ritornare, io non prenderei che uno dei due, e non l'altro".

"Perché?", domandò uno dei presenti.

"Questa è un'altra questione, disse G. Nel caso presente sarebbe semplicemente per permettergli di domandarsi chi conta di più per lui, se io o il suo amico. Se è il suo amico, allora non c'è nulla da dirgli, ma se sono io, deve abbandonare il suo amico e ritornare solo. Più tardi anche l'altro potrà ritornare. Ma (per ora) essi si aggrappano l'uno all'altro e si intralciano l'un l'altro. Ecco un perfetto esempio del male che le persone possono farsi quando voltano le spalle a ciò che vi è di buono in loro".

In ottobre, ero con G. a Mosca.

Il suo piccolo appartamento della Bolshaia di Dmitrovka mi stupì per la sua atmosfera. Era arredato in stile orientale: pavimenti e muri sparivano sotto i tappeti, pure i soffitti erano rivestiti con scialli di seta. Le persone che vi entravano, tutti allievi di G., *non avevano paura di stare in silenzio*. Già questo era qualcosa di insolito. La gente entrava, si sedeva, fumava; non si sentiva una sola parola, talvolta per ore. E non vi era nulla di sgradevole né di opprimente in quel silenzio; anzi, c'era un sentimento di sicurezza tranquilla; ci si sentiva liberi dalla necessità di recitare una parte artificiale e forzata. Ma sui curiosi o sui visitatori casuali, quel silenzio produceva un'impressione molto strana. Essi si mettevano a parlare senza interruzione come se avessero paura di arrestarsi e di provare qualche cosa; oppure si offendevano immaginando che il 'silenzio' fosse diretto contro di loro, per far sentire come gli allievi di G. fossero loro superiori, e per far comprendere come non valesse neppure la pena di parlare con loro; altri trovavano quel silenzio stupido, comico, 'innaturale'; ai loro occhi metteva in evidenza le nostre peggiori caratteristiche, particolarmente la nostra de-

bolezza e la nostra subordinazione completa a G., che ci 'tiranneggiava'.

G. decise per sino di prendere nota delle 'reazioni al silenzio' dei vari tipi di visitatori. Mi resi conto allora che la gente temeva il silenzio più che ogni altra cosa, e che la tendenza a parlare senza posa non era che un riflesso di difesa, basato sul rifiuto di vedere qualche cosa, un rifiuto di confessare qualcosa a sé stessi. Notai ben presto una proprietà ancora più strana dell'appartamento di G. *In quel luogo non era possibile mentire*. Una menzogna traspariva subito, diventava evidente, tangibile e certa. Una volta, vedemmo arrivare un uomo che G. conosceva vagamente. L'avevo già incontrato, poiché talvolta veniva ai gruppi di G. Eravamo tre o quattro nell'appartamento, G. non c'era. Dopo essere stato per un po' in silenzio, egli si mise a dire che aveva appena incontrato un amico che gli aveva dato notizie straordinariamente interessanti sulla guerra, sulle possibilità di pace, e così via. All'improvviso, in modo completamente inatteso per me, sentii che quell'uomo mentiva. Non aveva incontrato nessuno, e nessuno gli aveva detto niente. Tutto si fabbricava nella sua testa sul momento, semplicemente perché il silenzio gli era insopportabile.

Io provavo un certo disagio a guardarlo. Mi sembrava che, se avesse potuto incontrare il mio sguardo, si sarebbe reso conto che io vedevo che egli mentiva. Sbirciai gli altri e vidi che sentivano come me, e potevano a malapena reprimere i loro sorrisi... Osservai allora colui che parlava e vidi che solo lui non notava nulla e continuava a parlare velocemente, trasportato sempre più dall'argomento, non rendendosi conto degli sguardi che, senza volerlo, ci scambiavamo fra noi.

Questo non fu l'unico caso. Mi ricordai allora degli sforzi che avevamo fatto per descrivere le nostre vite e delle 'intonazioni' che prendevano le nostre voci allorché cercavamo di nascondere certi fatti. Mi resi conto che anche qui tutto stava nelle intonazioni. Allorché un uomo chiacchiera o semplicemente attende un'occasione per mettersi a parlare, egli non nota l'intonazione degli altri ed è incapace di distinguere le menzogne dalla verità. Ma appena si tranquillizza, ossia si sveglia un poco, egli percepisce le differenze d'intonazione e comincia a discernere le menzogne degli altri.

Su questo argomento m'intrattenni sovente con gli altri allievi di G. Parlavo loro di ciò che era accaduto in Finlandia, e degli 'addormentati' che avevo visto nelle strade a Pietroburgo. Ciò che provavo qui, nell'appartamento di G., di fronte a coloro che mentivano meccanicamente, mi ricordava molto l'impressione provata riguardo agli 'addormentati'.

Desideravo moltissimo presentare a G. qualcuno dei miei amici di Mosca, ma tra tutti coloro che incontrai durante il mio soggiorno, uno

solo, il mio vecchio amico giornalista V. A. A., mi diede l'impressione di essere sufficientemente vivo. Benché fosse come sempre sovraccarico di lavoro e pieno d'impegni, egli si mostrò molto interessato quando gli parlai di G. e l'invitai a pranzo da lui. G. convocò una quindicina dei suoi e organizzò un pranzo, sontuoso per quei tempi di guerra, zakouski, pâtés, shashlik, vini di khaghetia ed altri splendori, in una parola, uno di quei festini alla moda del Caucaso, che cominciano a mezzogiorno e durano fino a sera. G. fece sedere A. vicino a sé, fu molto gentile. Si curò di lui tutto il tempo, versandogli lui stesso da bere. Il cuore mi venne meno all'improvviso quando compresi a quale test avevo esposto il mio amico. Il fatto era che noi tutti stavamo in silenzio. Per cinque minuti, egli si comportò da eroe, poi cominciò a parlare. Parlò della guerra, di tutti i nostri alleati, dei nostri nemici; ci comunicò l'opinione di tutti gli uomini più in vista di Mosca e di Pietroburgo su tutti i soggetti possibili; poi parlò dell'essiccazione dei legumi per l'esercito (di cui egli si stava attualmente occupando, oltre al suo lavoro di giornalista), in modo particolare dell'essiccazione delle cipolle; poi dei concimi artificiali, della chimica applicata all'agricoltura e della chimica in generale, delle bonifiche dei terreni; dello spiritismo, della 'materializzazione delle mani' e di non so più che cos'altro. Né G., né alcuno di noi disse una sola parola. Ero sul punto di intervenire per paura che A. si offendesse, ma G. mi lanciò uno sguardo così feroce che mi fermai all'istante. D'altronde, i miei timori erano vani. Il povero A. non notava nulla, era tutto contento di parlare, e talmente preso da ciò che diceva, dalla sua propria eloquenza, che non si interruppe un solo istante sino alle quattro. Poi, con molto calore, strinse le mani di G. e lo ringraziò per la sua 'conversazione molto interessante'. G. guardandomi ebbe un riso malizioso.

Ero veramente mortificato. Avevamo messo in ridicolo il povero A. che, non potendo certamente aspettarsi nulla di simile, era stato preso nella trappola. Compresi che G. aveva voluto dare ai suoi una dimostrazione.

"Avete visto? egli disse, quando A fu uscito. È ciò che si può chiamare un uomo intelligente, ma non si sarebbe reso conto di nulla, anche se gli avessi tolto i pantaloni. Lasciatelo dunque parlare, egli non desidera che questo, e tutti sono così. Quest'uomo poi è migliore di tanti altri: non ha detto bugie. Conosceva realmente ciò di cui parlava, a modo suo, beninteso. Ma a che scopo? domando. Non è più giovane. Ed era forse l'unica volta in vita sua che gli si offriva una possibilità di ascoltare la verità; ma egli ha parlato per tutto il tempo".

Ricordo ancora un altro incontro con G. a Mosca. Quella volta, fu G. che si rivolse a me:

"Qual è secondo voi la cosa più importante che avete imparato fino ad ora?"

"Le esperienze che ho avuto nel mese di agosto, naturalmente. Se fossi in grado di provarle a volontà e di utilizzarle, non domanderei di più, giacché penso che sarei allora in grado di trovare tutto il resto. Ma nello stesso tempo, so che queste 'esperienze' — scelgo questa parola poiché non ce n'è un'altra, ma voi sapete bene di cosa parlo — (con un cenno della testa egli annuì) dipendevano dallo stato emozionale nel quale mi trovavo allora. Se potessi creare in me stesso questo stato emozionale, ritroverei molto rapidamente quelle esperienze. Ma me ne sento infinitamente lontano, come se fossi addormentato. Oggi 'dormo'; ieri ero 'sveglio'. Come può essere creato questo stato emozionale? Ditemelo".

"In tre modi, rispose G. In primo luogo, questo stato può venire da solo, per caso. In secondo luogo, qualcun'altro può crearlo in voi. In terzo luogo, siete voi stesso che potete crearlo. Quale modo preferite?"

Confesso che per un secondo sentii molto forte il desiderio di dire che preferivo che fosse qualcun'altro, cioè lui, a creare in me lo stato emozionale di cui parlavo. Ma mi resi subito conto che mi avrebbe risposto di averlo già fatto una volta, e che ora non mi restava che aspettare che questo venisse da solo, oppure fare io stesso qualche cosa per ottenerlo.

"Voglio crearlo io stesso, naturalmente, dissi. Ma come fare?"

"Vi ho già detto prima che è necessario il sacrificio, rispose G. Senza sacrificio niente può essere raggiunto. Ma se vi è una cosa al mondo che la gente non capisce, è appunto l'idea del sacrificio. Credono di dover sacrificare qualcosa che hanno. Per esempio, ho detto un giorno che dovevano sacrificare 'fede', 'tranquillità' e 'salute'. Essi lo prendono alla lettera. Come se avessero la 'fede', la 'tranquillità' o la 'salute'. In realtà, devono soltanto sacrificare ciò che immaginano di avere, e che invece non possiedono affatto. Devono sacrificare le loro fantasie. Ma ciò è difficile per loro, molto difficile. È molto più facile sacrificare cose reali.

"È un'altra la cosa che si deve sacrificare: è *la propria sofferenza*: e non vi è nulla di più difficile. Un uomo rinuncerà a qualsiasi piacere piuttosto che alla propria sofferenza. L'uomo è fatto in modo tale che vi è attaccato più che a qualsiasi altra cosa. Eppure, è indispensabile essere liberi dalla sofferenza. Chi non ne sia libero, chi non abbia sacrificato la sua sofferenza, non può lavorare. Più tardi avrò ancora molto da dire a questo proposito. Niente può essere raggiunto senza la sofferenza, ma allo stesso tempo, si deve cominciare col sacrificare la sofferenza. Decifrate ciò che questo vuol dire".

Mi fermai a Mosca una settimana, poi ritornai a Pietroburgo con una provvista di idee e di impressioni nuove. Ed è qui che accadde un piccolo fatto interessante che mi diede la chiave di molti aspetti dell'insegnamento e dei metodi di G.

Durante il mio soggiorno a Mosca, gli allievi di G. mi avevano spiegato diverse leggi relative all'uomo e al mondo; fra l'altro mi avevano mostrato di nuovo la 'tavola degli idrogeni', come noi la chiamavamo a Pietroburgo, ma in una forma considerevolmente ampliata. Per esempio, accanto alle tre scale di idrogeni che G. aveva precedentemente stabilito per noi, essi avevano adottato la seguente riduzione e costruito in tutto dodici scale. (Tav. pag. 307).

In una tale forma, la tavola era difficilmente comprensibile e io non riuscivo a convincermi della necessità di scale ridotte.

"Prendiamo, per esempio, la settima scala, diceva P. L'assoluto qui è l'idrogeno 96. Il *fuoco* può essere preso come esempio di idrogeno 96. Il fuoco è allora l'Assoluto per un pezzo di legno. Prendiamo la nona scala. Qui l'Assoluto è l'idrogeno 384, ovvero l'*acqua*. L'acqua sarà l'Assoluto per un pezzo di zucchero".

Non riuscivo tuttavia ad afferrare il principio in base al quale sarebbe stato possibile determinare con esattezza quando utilizzare una tale tavola. P. mi mostrò una tavola che andava sino alla quinta scala ed era in relazione a livelli paralleli nei differenti mondi. Io non ne ricavai nulla. Cominciavo a domandarmi se non sarebbe stato possibile collegare queste diverse scale ai differenti cosmi. Tuttavia, essendomi troppo soffermato su questo pensiero, presi una direzione completamente sbagliata, poiché i cosmi naturalmente non avevano la minima relazione con le divisioni della scala. Nel contempo, mi sembrava di non comprendere più niente delle 'tre ottave di radiazioni' da cui G. aveva ricavato la prima scala di idrogeni. Lo scoglio principale era qui la relazione delle tre forze 1, 2, 3 e 1, 3, 2 e le relazioni tra 'carbonio', 'ossigeno' ed 'azoto'.

Contemporaneamente, comprendevo che si trattava di qualche cosa di importante. E lasciai Mosca col sentimento che non solo non avevo appreso nulla di nuovo, ma che, a quanto pareva, avevo perduto ciò che già conoscevo, vale a dire ciò che credevo di avere già compreso.

Avevamo convenuto, nel nostro gruppo, che chiunque andasse a Mosca e ricevesse nuove spiegazioni o nuove idee, doveva, al suo ritorno, farne integralmente parte agli altri.

Ma nel vagone che mi conduceva a Pietroburgo, mentre rivedevo mentalmente con attenzione tutto ciò che avevo inteso a Mosca, sentivo che non sarei stato capace di comunicare ai miei amici la cosa più importante, perché non la comprendevo io stesso. Ciò mi irritava, non

sapevo che fare. In questo stato d'animo arrivai a Pietroburgo, e mi recai l'indomani alla nostra riunione.

Tentando di ricostituire per quanto possibile i differenti punti di partenza dei 'diagrammi' — chiamavamo così la parte dell'insegnamento di G. relativa alle questioni generali alle leggi — mi misi ad evocare le impressioni generali del mio viaggio. Mentre stavo parlando, un'altra questione occupava il mio pensiero: 'Da dove cominciare? Che significa la transizione da 1, 2, 3 a 1, 3, 2? Si può trovare tale transizione tra i fenomeni da noi conosciuti?'

Sentivo di dover trovare una risposta subito, immediatamente, perché se non avessi trovato qualcosa io stesso, non avrei potuto dire nulla agli altri.

Cominciai a tracciare il diagramma alla lavagna. Era il diagramma delle tre ottave di radiazioni: *Assoluto - Sole - Terra - Luna*. Eravamo già abituati a questa terminologia e alla forma di esposizione di G. Ma non sapevo affatto ciò che avrei detto in seguito, che essi non conoscessero già.

All'improvviso mi venne alla mente una semplice parola *che nessuno aveva pronunciato a Mosca*, ma che collegò e spiegò tutto: 'un diagramma mobile'. Compresi che era indispensabile rappresentarselo come un *diagramma mobile*, tutti gli anelli del quale potessero scambiare posto come in qualche danza mistica.

Sentivo una tal ricchezza in queste parole che per un certo tempo non sentii io stesso ciò che stavo dicendo. Ma dopo aver raccolto i miei pensieri, vidi che i miei compagni mi ascoltavano e che avevo spiegato loro tutto ciò che io stesso non capivo mentre stavo recandomi alla riunione. Ciò mi diede una sensazione straordinariamente forte e chiara, come se avessi scoperto per me stesso nuove possibilità, un nuovo metodo di percezione e di comprensione *legato al fatto di dare delle spiegazioni agli altri*. E, sotto l'impulso di questa sensazione, subito dopo aver detto che esempi e analogie della transizione delle forze 1, 2, 3 e 1, 3, 2 potevano essere trovati nel mondo reale, vidi all'improvviso tali esempi sia nell'organismo umano, che nel mondo astronomico e, in meccanica, nei movimenti ondulatori.

Ebbi in seguito un colloquio con G. sulle varie scale delle quali non vedevo la ragione d'essere.

"Noi sprechiamo il nostro tempo a decifrare enigmi, dicevo. Non sarebbe più semplice aiutarci a risolverli più rapidamente? Voi sapete che molte altre difficoltà ci attendono, ma di questo passo non le raggiungeremo neppure. Voi stesso, molto sovente, non ci avete detto che avevamo poco tempo?"

"È precisamente perché il tempo manca e molte difficoltà ci atten-

do, rispose G., che è indispensabile fare come faccio io. Se fin d'ora voi siete spaventato da queste difficoltà, che accadrà più tardi? Pensate che nelle scuole qualche cosa venga dato in forma completa? Voi considerate tutto questo in modo molto ingenuo. Bisogna essere furbi, bisogna far finta; parlando con le persone, dovete condurle fino al fondo delle cose. Certe cose si apprendono talvolta a partire da un aneddoto o da una battuta scherzosa. E voi vorreste che tutto fosse semplice. Ciò non capita mai. Voi dovete sapere come prendere quando nulla viene dato, come *rubare* se è necessario, e non sempre aspettare che tutto venga offerto".

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Quando G. rimaneva a parlare con noi, dopo le conferenze alle quali erano state ammesse persone estranee, era solito ritornare su certi punti. Il primo era il 'ricordarsi di sé' e la necessità di lavorare su di sé al fine di potervi riuscire; il secondo era l'imperfezione del nostro linguaggio, la difficoltà di far passare attraverso le parole la 'verità oggettiva'.

Come ho già detto, G. dava alle espressioni 'oggettivo' e 'soggettivo' un senso speciale, prendendo come base la divisione degli stati di coscienza in 'soggettivi' e 'oggettivi'. Egli definiva *soggettiva* tutta la nostra conoscenza ordinaria, basata su ordinari metodi di osservazione e di verifica delle osservazioni; così, chiamava *soggettive* le teorie scientifiche dedotte dalla osservazione di fatti a noi accessibili negli stati soggettivi di coscienza. La conoscenza fondata sugli antichi metodi e principi di osservazione, la conoscenza delle cose in sé stesse, la conoscenza che si accompagna a 'uno stato oggettivo di coscienza', la *conoscenza del Tutto*, era per lui la *conoscenza oggettiva*.

Cercherò di scrivere ciò che segue, servendomi sia di note prese da allievi di G. a Mosca, sia di mie note sulle conversazioni di Pietroburgo.

"Una delle idee centrali della conoscenza oggettiva, diceva G., è l'idea dell'unità di tutte le cose, dell'unità nella diversità. Sin dai tempi più antichi, gli uomini che realizzarono il contenuto di questa idea e ne compresero il senso e videro in essa la base della conoscenza oggettiva, si sono sforzati di trovare il modo di trasmettere questa idea in una forma comprensibile. Una giusta trasmissione delle idee della conoscenza oggettiva ha sempre fatto parte del compito di coloro che la possedevano. In tal caso l'idea dell'unità di tutte le cose, in quanto idea centrale e fondamentale, doveva essere trasmessa per prima e in modo integrale ed esatto. Si cercava dunque di metterla in forme tali da assicurarne la giusta percezione da parte degli altri, evitando il rischio di deformazioni e corruzioni. A questo fine, le persone alle quali era trasmessa dovevano ricevere una conveniente preparazione; in quanto all'idea stessa, era presentata sia in una forma logica — come

nei sistemi filosofici che mirano a dare una definizione del 'principio fondamentale' o 'archetipo' da cui tutto ha origine — sia in forma di insegnamento religioso tendente a creare un elemento di fede e a provocare un'onda emozionale capace di portare le persone al livello della 'coscienza oggettiva'. I tentativi fatti con più o meno successo, sia nell'una che nell'altra forma, attraversano tutta la storia dell'umanità, dalle origini fino ai nostri giorni e, sotto l'aspetto di credenze religiose o di dottrine filosofiche, rimangono come monumenti a testimoniare gli sforzi compiuti per unire il pensiero dell'umanità e il pensiero esoterico.

"Ma la conoscenza oggettiva, l'idea dell'unità inclusa, appartiene soltanto alla coscienza oggettiva. Quando le forme che esprimono questa conoscenza sono percepite dalla coscienza soggettiva, esse sono inevitabilmente distorte, e in luogo della verità, generano sempre più errori. Con la coscienza oggettiva è possibile vedere e sentire l' 'unità' di tutte le cose'. Ma per la coscienza soggettiva, il mondo è spezzettato in milioni di fenomeni separati e senza legame. Gli sforzi fatti per mettere questi fenomeni in relazione, per riunirli in qualche sistema, scientifico o filosofico non portano a nulla, perché gli uomini non possono ricostruire l'idea del Tutto, partendo da fatti isolati, essi non possono intuire i principi della divisione del Tutto senza conoscere le leggi sulle quali si basa questa divisione.

"Certo, l'idea dell'unità di tutte le cose esiste anche nel pensiero razionale, ma in esso l'esatta relazione con la diversità non può mai essere chiaramente espressa con parole o in forma logica. Resta sempre l'insormontabile difficoltà del linguaggio. Un linguaggio che si è formato esprimendo impressioni di pluralità e diversità in stati di coscienza soggettivi non può mai trasmettere in modo abbastanza chiaro e completo l'idea dell'unità, intelleggibile ed evidente soltanto nello stato oggettivo di coscienza.

"Rendendosi conto dell'imperfezione e della debolezza del linguaggio ordinario, gli uomini che possedevano la conoscenza oggettiva hanno cercato di esprimere l'idea dell'unità sotto forma di 'miti', di 'simboli', e di 'aforismi' particolari che, trasmessi senza alterazione, hanno tramandato questa idea da una scuola all'altra, sovente da un'epoca all'altra.

"È già stato detto che, negli stati superiori di coscienza, funzionano nell'uomo i centri psichici superiori: il centro 'emozionale superiore', ed il centro 'intellettuale superiore'. Lo scopo dei 'miti' e dei 'simboli' era di raggiungere i centri superiori, di trasmettere all'uomo idee inaccessibili alla sua ragione, di trasmetterglielle in forme tali da escludere ogni falsa interpretazione. I 'miti' erano destinati al centro 'emozionale superiore'; i 'simboli' al centro 'intellettuale superiore'. Per questa ragio-

ne, tutti i tentativi per comprendere o spiegare, con la sola ragione, i 'miti' e i 'simboli', come pure gli 'aforismi' che danno un riassunto del loro contenuto, sono destinati in partenza a fallire. È sempre possibile comprendere ogni cosa, ma a condizione di usare il centro appropriato. La preparazione, senza la quale non sarebbe possibile ricevere le idee della conoscenza oggettiva, deve farsi per mezzo del pensiero, poiché soltanto un pensiero ben preparato può trasmettere queste idee ai centri superiori, senza introdurre elementi estranei.

"I simboli impiegati per trasmettere le idee della conoscenza oggettiva racchiudevano i diagrammi delle leggi fondamentali dell'universo, e non trasmettevano soltanto la conoscenza stessa, ma indicavano anche la via per raggiungerla. Lo studio dei simboli, della loro struttura e del loro significato costituiva una parte molto importante della preparazione senza la quale non è possibile ricevere la conoscenza oggettiva, ed era di per sé un test, perché una comprensione letterale o formale dei simboli rende subito impossibile ricevere ogni ulteriore conoscenza.

"I simboli erano suddivisi in fondamentali e secondari. I primi comprendevano i principi dei differenti rami della conoscenza; i secondi esprimevano la natura essenziale dei fenomeni in relazione con l'unità.

"Tra gli aforismi che riassumevano il contenuto di numerosi simboli, ve n'era uno di particolare importanza: *Come in alto, così in basso*, parole della 'Tavola Smeraldina' di Ermete Trismegisto. Questo aforisma significava che tutte le leggi del cosmo potevano essere trovate sia nell'atomo, sia in ogni altro fenomeno esistente come qualcosa di completo in accordo a certe leggi. Lo stesso significato era contenuto nell'analogia stabilita tra il *microcosmo*, l'uomo, e il *macrocosmo*, l'universo. Le leggi fondamentali delle triadi e delle ottave penetrano tutte le cose e debbono essere studiate simultaneamente nell'uomo e nell'universo. Ma l'uomo è per sé stesso un oggetto di studio e di conoscenza più vicino e più accessibile che il mondo dei fenomeni al di fuori di lui. Di conseguenza, se si sforza di arrivare alla conoscenza dell'universo, deve incominciare con lo studio di sé stesso e delle leggi fondamentali che agiscono in lui.

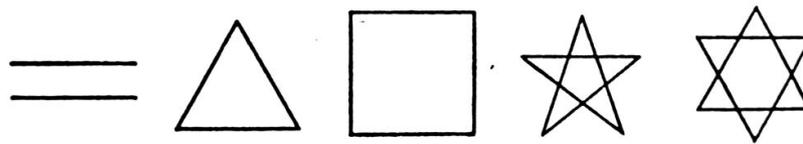
"Da questo punto di vista, un altro aforisma: *Conosci te stesso*, assume un senso particolarmente profondo ed è uno dei simboli che portano alla conoscenza della verità. Così, lo studio del mondo e lo studio dell'uomo si sosterranno l'un l'altro. Studiando l'universo e le sue leggi, l'uomo studierà se stesso, e studiando se stesso, studierà l'universo. In questo senso, ciascun simbolo ci insegna qualcosa su noi stessi.

"Ci si può avvicinare alla comprensione dei simboli nel modo se-

guente: studiando il mondo fenomenico un uomo vedrà in ogni cosa la manifestazione di due principi, uno contrario all'altro, che, se congiunti oppure opposti, producono questo o quell'altro risultato, riflettendo la natura essenziale degli stessi principi che lo hanno creato. Un uomo vede simultaneamente nel cosmo e in sé stesso questa manifestazione delle leggi di *dualità* e *trinità*, ma, in rapporto al cosmo, egli è un semplice spettatore, vedendo solo la superficie dei fenomeni che a lui sembrano muoversi in una sola direzione, benché in realtà si muovano in direzioni molteplici. In rapporto a sé stesso invece, la sua comprensione della legge di dualità e di trinità può esprimersi in modo pratico; quando comprende realmente queste leggi, egli può circoscriverne la manifestazione alla linea permanente di lotta contro sé stesso sulla via della conoscenza di sé. In questo modo, egli introduce la *linea della volontà* dapprima nel cerchio del tempo, poi nel ciclo dell'eternità, il cui compimento creerà in lui il grande simbolo conosciuto sotto il nome di *Sigillo di Salomone*.

"Trasmettere il significato dei simboli a un uomo che non ne abbia già avuto una comprensione in sé stesso, è impossibile. Questo sembra un paradosso, ma il significato di un simbolo e la rivelazione della sua essenza possono soltanto essere dati ad un uomo che li può capire, perché, per così dire, già conosce ciò che è racchiuso in questo simbolo. Il simbolo diventa allora per lui una sintesi della sua conoscenza e gli serve ad esprimerla e a trasmetterla.

"I simboli più semplici:



o i numeri 2, 3, 4, 5, 6, che li esprimono, hanno un significato preciso in rapporto allo sviluppo interiore dell'uomo; essi mostrano i differenti gradi sulla via del perfezionamento di sé e della crescita del suo essere.

"L'uomo nella sua comune condizione è considerato come una *dualità*, egli è interamente costituito di dualità o di 'coppie di contrari'. Tutte le sensazioni dell'uomo, le sue impressioni, emozioni, pensieri sono divisi in positivi e negativi, utili e nocivi, necessari e superflui, buoni e

cattivi, piacevoli e spiacevoli. Il lavoro dei centri si fa sotto il segno di questa divisione. I pensieri si oppongono ai sentimenti, gli impulsi motori si oppongono al bisogno istintivo di quiete. In questa dualità si effettuano tutte le percezioni, tutte le reazioni, tutta la vita dell'uomo. Per poco che un uomo sia capace di osservarsi, potrà riconoscere in se stesso questa dualità.

"Questa dualità ha tuttavia fasi alterne, il vincitore d'oggi è il vinto di domani; ciò che ci domina oggi sarà domani secondario, subordinato. E tutto è egualmente meccanico, egualmente indipendente dalla volontà, egualmente privo di scopo. La comprensione della dualità in noi stessi, comincia dal momento in cui ci rendiamo conto della nostra meccanicità e arriviamo a percepire la differenza tra ciò che è automatico e ciò che è cosciente. Questa comprensione deve essere preceduta dalla distruzione di quella menzogna a sé stessi, che consiste nel considerare le proprie azioni, anche le più meccaniche, come atti volontari e coscienti, e nel considerare sé stessi come esseri unitari e intieri.

"Quando questa menzogna è distrutta e l'uomo comincia a vedere in sé la differenza tra ciò che è meccanico e ciò che è cosciente, comincia allora la lotta per realizzare la coscienza nella vita, per subordinare ciò che è automatico a ciò che è cosciente. A questo fine, l'uomo fa degli sforzi per prendere una *decisione* definitiva, basata su motivi coscienti, di lottare contro i processi automatici che si effettuano in lui secondo le leggi della dualità. La creazione di questo terzo principio permanente, è per l'uomo la *trasformazione della dualità in trinità*.

"Se poi conferma questa decisione e la introduce costantemente e inamovibilmente in tutte le circostanze in cui accidentali 'choc' neutralizzanti erano soliti agire e dare risultati accidentali, questo darà una linea permanente di risultati nel tempo, e sarà la *trasformazione del ternario in quaternario*.

"Il grado seguente, *la trasformazione del quattro in cinque* e la costruzione del pentagramma, non ha uno solo, ma numerosi e differenti significati in rapporto all'uomo. Ora, tra di essi, ve n'è uno che deve essere insegnato anzitutto, e che non si può mettere in dubbio: esso concerne il lavoro dei centri.

"Lo sviluppo della macchina umana e l'arricchimento dell'essere incominciano con un funzionamento nuovo e inconsueto di questa macchina. Sappiamo che l'uomo ha cinque centri: intellettuale, emozionale, motore, istintivo e sessuale. Lo sviluppo predominante dell'uno o dell'altro centro, a spese degli altri, produce un tipo di uomo unilaterale, incapace di ogni ulteriore sviluppo. Ma se l'uomo porta il lavoro dei suoi cinque centri, a un accordo armonioso, 'il pentagramma si chiude', ed egli diviene un tipo compiuto di uomo fisicamente perfetto.

"Il pieno e giusto funzionamento dei cinque centri porta alla loro unione con i centri superiori, introducendo così un principio che fino allora era stato assente, mettendo l'uomo a contatto diretto e permanente con la coscienza oggettiva e la conoscenza oggettiva. L'uomo diviene allora la *'stella a sei punte'*, vale a dire che ritirandosi all'interno di un cerchio di vita indipendente e completo in sé stesso, egli resta isolato dalle influenze esterne o dagli choc accidentali; egli incarna in sé stesso il *Sigillo di Salomone*.

"Nel caso presente, la serie dei simboli dati — 2, 3, 4, 5 e 6 — è interpretata come applicabile ad un solo processo. Ma anche questa interpretazione è incompleta, perché un simbolo non può mai essere interpretato in modo completo; può solo essere sperimentato e vissuto, così come deve, ad esempio, essere sperimentata l'idea della *conoscenza di sé*.

"Questo stesso processo di sviluppo armonioso dell'uomo, può essere considerato dal punto di vista di un altro sistema di simboli, quello della legge d'ottava. Secondo la legge d'ottava, ogni processo completo è il passaggio di una nota *do* alla nota *do* dell'ottava superiore, attraverso una serie di toni successivi. I sette toni fondamentali della scala dell'ottava esprimono la legge del sette. L'addizione del *do* dell'ottava superiore, che è il coronamento del processo, dà l'ottavo gradino. I sette toni fondamentali, con i due 'intervalli' fanno nove gradini. Se aggiungiamo il *do* della nuova ottava, avremo dieci gradini. L'ultimo e il decimo gradino è la fine del ciclo precedente e l'inizio del seguente. Così, la legge d'ottava e il processo di sviluppo che essa esprime, racchiudono tutti i numeri da 1 a 10. A questo punto arriviamo a ciò che si potrebbe chiamare il *simbolismo dei numeri*. Il simbolismo dei numeri non può essere compreso senza la legge d'ottava, o senza una concezione chiara del modo in cui le ottave trovano la loro espressione nel *sistema decimale* e viceversa.

"Nei sistemi occidentali d'occultismo esiste un metodo conosciuto sotto il nome di *addizione teosofica* che dà il significato dei numeri di due o più cifre basandosi sulla somma di queste cifre. Per coloro che non comprendono il simbolismo dei numeri, questo modo di sintetizzare sembra assolutamente arbitrario e sterile. Ma per un uomo che comprende l'unità di tutto ciò che esiste, e che possiede la chiave di questa unità, il metodo dell'addizione teosofica ha un senso profondo, perché essa riconduce tutta la diversità alle leggi fondamentali che la governano, e che sono espresse nei numeri da 1 a 10.

Come si è già detto, nella scienza delle figure simboliche i numeri corrispondono a determinate *figure geometriche* che sono loro comple-

mentari. Nella 'cabala' viene fatto uso anche di una *simbologia delle lettere* e, in combinazione con la *simbologia delle lettere, una simbologia delle parole*. La combinazione dei quattro metodi di simbolismo — dei numeri, delle figure geometriche, delle lettere e delle parole — dà un metodo complesso, ma più perfetto.

"Esiste anche una *simbologia della magia*, una *simbologia dell'alchimia*, una *simbologia dell'astrologia*, e il sistema dei *simboli dei Tarocchi* che li unisce in un insieme.

"Ognuno di questi sistemi può servire come mezzo per *trasmettere* l'idea dell'unità, ma nelle mani degli ignoranti e degli incompetenti, anche se pieni di buone intenzioni, lo stesso simbolo diventa uno 'strumento di errore'. La ragione consiste nel fatto che un *simbolo* non può mai essere preso in un significato ultimo e definitivo. Esprimendo le leggi dell'unità nella diversità infinita, il simbolo possiede in sé stesso un numero infinito di aspetti attraverso i quali può essere esaminato, e richiede da parte di colui che l'avvicina, la capacità di vederlo simultaneamente da diversi punti di vista. I simboli che sono stati trasferiti nelle parole e nel linguaggio ordinario vi si irrigidiscono, si oscurano, e diventano molto facilmente 'i loro stessi contrari', imprigionando il significato in schemi dogmatici ristretti, senza neppur lasciare la libertà molto relativa di un esame *logico* del soggetto. La ragione di ciò sta nella comprensione letterale dei simboli e nell'attribuire ad essi un solo significato. In questo caso la verità si trova velata da un tessuto esteriore di menzogna, e scoprire questa verità esige immensi sforzi di negazione, nei quali si perde l'idea stessa del simbolo. È ben noto quanti errori siano nati dai simboli della religione, dell'alchimia e più ancora della magia, per coloro che li hanno presi alla lettera ed in un solo senso.

"La vera comprensione dei simboli non può tuttavia prestarsi a discussioni. Essa approfondisce la conoscenza e non può restare teorica, perché intensifica gli sforzi verso risultati reali, verso l'unione del sapere e dell'essere, cioè del *Grande Fare*. La conoscenza pura può essere trasmessa; ma, essendo espressa in simboli, è ricoperta da essi come da un velo, che per coloro che desiderano vederla, e sanno come guardare, diventa trasparente.

"In questo senso è possibile parlare di un simbolismo del linguaggio, benché questo simbolismo sia raramente compreso. Comprendere il senso interiore di ciò che viene detto è possibile soltanto a partire da un grado abbastanza elevato di sviluppo, e questo suppone nell'ascoltatore un certo stato e certi sforzi corrispondenti. Quando un uomo sente qualcosa che è nuovo per lui, se invece di fare degli sforzi per comprendere, comincia a discutere o a contraddire, se sostiene la propria

opinione che crede giusta, ma che, in regola generale, non ha il minimo rapporto col soggetto, perde sicuramente in questo modo ogni possibilità d'acquisire qualcosa di nuovo. Per essere in grado di afferrare il contenuto interiore del linguaggio quando questo diventa simbolico, è dunque essenziale aver dapprima imparato ad ascoltare. L'ascoltare è una scienza. E se questa scienza fa difetto, ogni tentativo di comprensione letterale, soprattutto quando il discorso tratta della conoscenza oggettiva e dell'unione della diversità e dell'unità, è destinato a priori a fallire e, nella maggior parte dei casi, a condurre a nuovi errori.

"Dobbiamo insistere su questo punto, perché il carattere intellettuale dell'educazione contemporanea favorisce nella gente una tendenza e una inclinazione ad opporre definizioni logiche e argomenti logici a tutto ciò che intendono, e, senza che essi se ne accorgano, questa sedicente preoccupazione di esattezza li paralizza in tutti quei campi dove, per la loro stessa natura, definizioni esatte implicano un'inesattezza di senso.

"A causa di questa tendenza del pensiero contemporaneo, accade sovente che una conoscenza esatta dei particolari, in un campo qualsiasi, se è stata comunicata a un uomo prima che egli abbia acquisito la comprensione della natura essenziale di questo campo, gli renda molto difficile afferrare proprio questa natura essenziale. Beninteso, questo non vuol dire che la vera scienza ignori le definizioni esatte; al contrario, essa solo le conosce, ma esse differiscono moltissimo da come noi pensiamo che siano. Così, se qualcuno s'immagina di poter seguire la via della conoscenza di sé guidato da una conoscenza esatta di tutti i particolari, o se si aspetta di acquisire una tale conoscenza prima di essersi data la pena di assimilare le direttive che ha ricevuto riguardo al proprio lavoro, si sbaglia. Dovrà comprendere che non perverrà mai alla conoscenza prima di aver fatto gli sforzi necessari e che solo il lavoro su sé stesso gli permetterà di raggiungere ciò che cerca. Nessuno potrà dargli quello che già non possedeva, nessuno potrà mai fare in sua vece il lavoro che egli deve fare per sé stesso. Tutto quello che un altro può fare per lui, è di stimolarlo a lavorare; da questo punto di vista, il simbolo, compreso in modo giusto, ha la funzione di uno stimolante nei confronti della conoscenza.

"Abbiamo già parlato della legge d'ottava e del fatto che ogni processo, qualunque sia la scala in cui si effettua, è del tutto determinato nel suo sviluppo graduale, dalla legge della struttura della scala di sette toni. In relazione a ciò, è stato indicato che ogni nota, se la si traspone in un'altra scala, diventa a sua volta un'ottava intera. Gli 'intervalli' *mi-fa* e *si-do*, che non possono essere riempiti dall'intensità

dell'energia del processo in corso, collegano diversi processi tra loro, per il semplice fatto che hanno bisogno di uno choc esteriore, di un aiuto esteriore, per così dire. Ne consegue che la 'legge d'ottava' collega tutti i processi, dell'universo, e per colui che conosce le ottave di transizione e le leggi della loro struttura, appare la possibilità di una conoscenza esatta di ciascun fenomeno nella sua natura essenziale, così come in tutte le sue relazioni con le altre cose e con gli altri fenomeni.

"Per unire, per integrare tutte le conoscenze relative alla legge della struttura dell'ottava, esiste un simbolo che prende la forma di un cerchio la cui circonferenza è divisa in nove parti uguali da punti collegati fra loro, in un certo ordine, da nove linee.

"Ma prima di passare allo studio di questo simbolo è essenziale che si comprendano certi aspetti dell'insegnamento che ne fa uso, come pure la relazione di questo insegnamento con altri sistemi che usano il metodo simbolico per la trasmissione della conoscenza.

"Per comprendere la correlazione di questi insegnamenti, bisogna sempre ricordare che le vie che conducono alla conoscenza dell'unità si dirigono verso di essa come i raggi di un cerchio convergono verso il centro: più essi si avvicinano al centro, più si avvicinano vicendevolmente.

"Ne risulta che le nozioni teoriche che formano le basi di una linea di insegnamento, possono essere qualche volta spiegate dal punto di vista degli enunciati di un'altra linea d'insegnamento, e viceversa. Per questa ragione è qualche volta possibile tracciare una certa via intermedia fra due vie adiacenti. Ma in mancanza di una conoscenza e di una comprensione complete delle linee fondamentali, tali vie intermedie, possono facilmente condurre ad una mescolanza di linee, alla confusione, all'errore.

"Tra le linee di insegnamento più o meno conosciute se ne possono distinguere quattro:

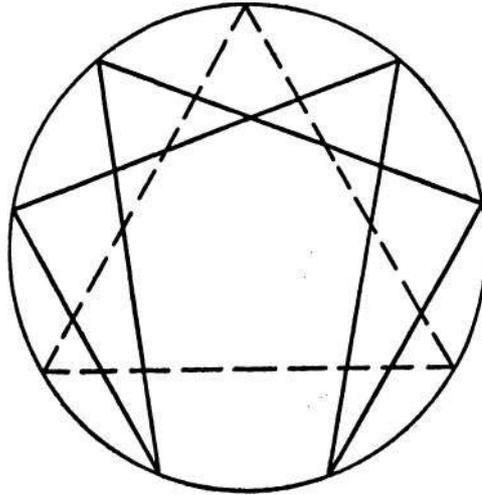
- 1 - Ebraica
- 2 - Egiziana
- 3 - Iraniana
- 4 - Indù

"Dell'ultima non conosciamo che la filosofia, e delle tre prime solo frammenti di teoria.

"Oltre queste linee, ne esistono due conosciute in Europa, la '*teosofia*' e il cosiddetto '*occultismo occidentale*', che sono risultate dalla mescolanza delle vie fondamentali. Queste due linee portano in sé stesse dei grani di verità, ma né l'una né l'altra possiedono la scienza integrale e, di conseguenza, tutti gli sforzi tentati su queste vie per arrivare a un'effettiva realizzazione, non possono dare che risultati negativi.

"L'insegnamento di cui viene esposta qui la teoria è completamente autonomo, indipendente da tutte le altre vie e fino ad oggi è rimasto completamente sconosciuto. Come altri insegnamenti, fa uso del metodo simbolico, e uno dei suoi simboli principali è la figura di cui abbiamo parlato, cioè il cerchio diviso in nove parti.

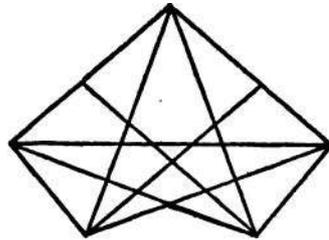
"Questo simbolo prende la forma seguente:



"Il cerchio è diviso in nove parti uguali. La figura costruita su sei di questi punti ha per asse di simmetria il diametro uscente dal punto più alto tra i nove punti in cui è divisa la circonferenza. Questo punto è la sommità di un triangolo equilatero costruito sui punti di divisione, che sono situati fuori della prima figura.

"Questo simbolo è sconosciuto agli 'occultisti' ed è introvabile sia nei loro libri che nella tradizione orale. Il significato di questo simbolo era reputato di tale importanza da coloro che lo conoscevano, che non fu mai divulgato. In tutta la letteratura si potrebbero trovare soltanto

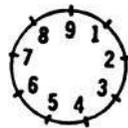
alcune tracce o rappresentazioni parziali di questo simbolo. * Per esempio una figura come questa:



Ed un'altra di questo genere:



* Nel libro *Etude sur les origines e la nature du Zohar* di S. Karppe, Parigi 1901, pag. 201, vi è un disegno di un cerchio diviso in nove parti con la seguente descrizione:



"Se si moltiplica 9 X 9, il risultato è dato al disotto dall'8 della colonna di sinistra e l'1 della colonna di destra; e così 9 X 8, il cui prodotto è indicato dal 7 di sinistra e dal 2 di destra; così pure 9 X 7. A partire da 9 X 5 l'ordine è invertito, cioè il numero che rappresenta le unità passa a sinistra, quello delle decine passa a destra"

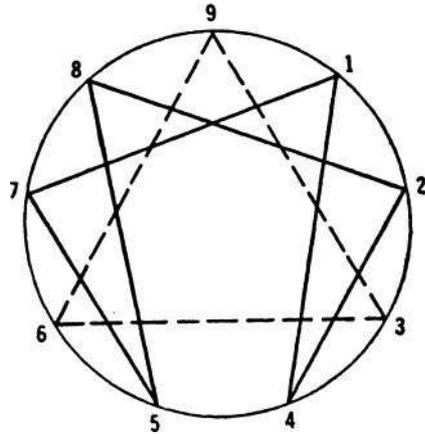
"Il simbolo che prende la forma di un cerchio diviso in nove da punti collegati tra di loro in un certo ordine da nove linee, esprime la legge del sette in unione alla legge del tre.

"L'ottava comporta sette toni di cui l'ottavo è una ripetizione del primo. Con i due 'choc addizionali' che colmano gli 'intervalli' *mi-fa* e *si-do*, vi sono dunque nove elementi.

"Immaginato nella sua struttura integrale, più complessa di quella che è stata appena mostrata, questo simbolo è una espressione perfetta della legge di ottava. Tuttavia, questi dati sono sufficienti a farci vedere le leggi interne di *un'ottava* e a indicare un metodo di conoscenza della natura essenziale di una cosa esaminata in sé stessa.

"Presi isolatamente, l'esistenza di una cosa o di un fenomeno che si esamina è il cerchio chiuso di un processo di un eterno ritorno che si svolge senza interruzione. Il cerchio stesso è il simbolo di questo processo. I punti che dividono questa circonferenza simbolizzano le tappe di questo processo. L'insieme del simbolo è *do*, in quanto questo *do* ha un'esistenza regolare e compiuta. È un cerchio, un ciclo finito. È lo *zero* del nostro sistema decimale: per la sua stessa forma, rappresenta un ciclo chiuso. Esso contiene in sé stesso tutto quello che è necessario alla sua esistenza. È isolato da quanto lo circonda. Il seguito delle fasi del processo deve essere messo in rapporto con il seguito dei rimanenti numeri da 1 a 9. La presenza del nono grado che riempie l'intervallo *si-do*, completa il ciclo, cioè chiude il cerchio che riparte da questo stesso punto. Il vertice del triangolo chiude la dualità della sua base, rendendo possibili le differenti forme della sua manifestazione nei triangoli più diversi. Questo stesso vertice si moltiplica indefinitivamente sulla linea di base del triangolo. Per conseguenza ciascun inizio e ogni compimento del ciclo si verifica alla sommità del triangolo, nel punto dove si formano l'inizio e la fine, dove il ciclo si chiude, e che risuona nel flusso ciclico senza fine, come i due *do* dell'ottava. È tuttavia il nono punto che chiude e ricomincia il ciclo. È dunque al punto superiore del triangolo, corrispondente al *do*, che si trova il numero 9; e i numeri dall'1 all'8 si ripartiscono tra gli altri punti. (*Vedi figura della pag. seg.*)

"Passiamo all'esame della figura complessa che è inscritta all'interno del cerchio, per studiare le leggi della sua costruzione. Le leggi dell'unità si riflettono in tutti i fenomeni. Il sistema decimale è stato costruito sulle medesime leggi. Se consideriamo un'unità come una nota che contenga in sé stessa un'ottava intera, dobbiamo dividere questa unità in sette parti ineguali corrispondenti alle sette note di quell'ottava. Nella rappresentazione grafica tuttavia l'ineguaglianza delle parti



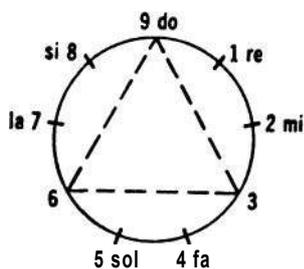
non verrà tenuta in considerazione; per la costruzione del diagramma si prende anzitutto un settimo, poi due settimi, poi tre, quattro, cinque, sei, sette settimi. Se calcoliamo le parti in decimali, otteniamo:

1/7	0,142857	...
2/7	0,285714	...
3/7	0,428571	...
4/7	0,571428	...
5/7	0,714285	...
6/7	0,857142	...
7/7	0,999999	...

"Esaminando la serie dei decimali periodici così ottenuti, vediamo ben presto che in tutti, eccettuato l'ultimo, si ritrovano le stesse sei cifre, che cambiano il loro posto secondo una certa sequenza; di modo che conoscendo la prima cifra del periodo è possibile ricostruire il periodo intero.

"Se poi collochiamo sulla circonferenza i nove numeri in cifre da 1 a 9 e colleghiamo tra di essi con delle linee diritte i punti corrispondenti — secondo l'ordine stesso dei numeri del periodo determinato da quello di partenza — otterremo la figura che si trova all'interno del cerchio. I numeri 3, 6, 9, non sono inclusi nel periodo; essi formano il triangolo separato — la trinità libera del simbolo.

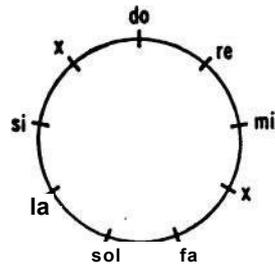
"Se facciamo ora l'addizione teosofica' e prendiamo la somma dei numeri del periodo, otteniamo *nove*, cioè un'ottava intera. Ancora, in ciascuna nota distinta, si troverà compresa un'ottava intera soggetta alle stesse leggi della prima. Le posizioni delle note corrisponderanno ai numeri del periodo e il disegno di un'ottava apparirà così:



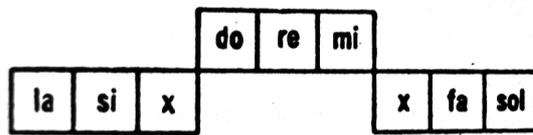
"Il triangolo 9-3-6, che unisce in un tutto i tre punti della circonferenza non inclusi nel periodo, mette in relazione la legge del sette e la legge del tre. I numeri 3-6-9 non sono compresi nel periodo; due tra di loro, 3 e 6, corrispondono ai due 'intervalli' dell'ottava; il terzo potrebbe sembrare superfluo, ma sostituisce la nota fondamentale che non entra nel periodo. Inoltre ogni fenomeno suscettibile di entrare in contatto con un fenomeno similare per una azione reciproca, risuona come la nota *do* in un'ottava corrispondente. Di conseguenza, *do* può emergere dal suo cerchio ed entrare in normale correlazione con un altro cerchio, cioè avere in un altro ciclo la stessa parte avuta nel ciclo considerato dagli 'chocs' che riempiono gli 'intervalli' dell'ottava. E poiché ha questa possibilità, *do* è, qui ancora, collegato dal triangolo 3-6-9 a quei posti dove intervengono gli 'chocs' d'origine esteriore, e dove l'ottava può essere penetrata per entrare in relazione con l'esterno. La legge del tre è messa in certo qual modo in evidenza rispetto alla legge del sette, il triangolo penetra attraverso il periodo e queste due figure combinate danno la struttura interna dell'ottava e delle sue note.

"A questo punto del nostro ragionamento, sarebbe perfettamente logico porre la seguente questione: perché l'"intervallo" definito dal numero 3 trova il suo vero posto fra le note *mi* e *fa*, mentre l'altro, definito dal numero 6, si trova tra *sol* e *la*, quando il suo posto è tra *si* e *do*?

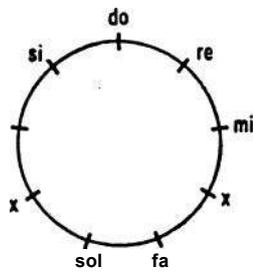
"Se si fossero rispettate le condizioni relative al secondo intervallo (6) situandolo al proprio posto, avremmo avuto il seguente cerchio:



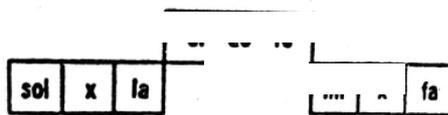
"E i nove elementi del cerchio chiuso sarebbero stati raggruppati simmetricamente nel seguente modo:



"La ripartizione che otteniamo:



può dare soltanto il seguente raggruppamento:



cioè, in un caso, *x* tra *mi* e *fa*, e nell'altro, tra *sol* e *la* — dove non sarebbe necessario.

"Il fatto che l'intervallo sia apparentemente collocato *in un posto sbagliato* mostra, a coloro che sono capaci di leggere il simbolo, il tipo di 'choc' richiesto per il passaggio dal *si* al *do*.

"Per comprenderlo è essenziale ricordarsi quel che è stato detto sul ruolo degli 'chocs' nei processi che si effettuano nell'uomo e nell'universo.

"Dopo il nostro esame sull'applicazione della legge d'ottava nel cosmo, noi rappresentiamo la tappa 'Sole - Terra' in questa maniera:

<p>re do si la sol fa — mi re do si la</p>	<p>"A proposito delle tre ottave di radiazione era indicato che nell'ottava cosmica, il passaggio dal <i>do</i> al <i>si</i> — l'intervallo — è colmato nell'organismo stesso del sole, ed è colmato dall'influenza della massa del sole sulle radiazioni che l'attraversano. L'intervallo <i>fa-mi</i> nell'ottava cosmica si colma meccanicamente, con l'aiuto di un meccanismo particolare che permette al <i>fa</i> di acquisire, mediante una serie di processi interiori, le caratteristiche del <i>sol</i> situato proprio al di sopra di esso, senza cambiare la sua nota; in altre parole, questo meccanismo speciale permette al <i>fa</i> di accumulare, in un certo modo, l'energia interiore richiesta per passare indipendentemente alla nota seguente, al <i>mi</i>. "Il medesimo rapporto si trova esattamente in tutti i processi completi. Se si esaminano i processi di nutrizione dell'organismo umano, e la trasformazione delle sostanze che penetrano nell'organismo, vi troviamo esattamente i medesimi 'intervalli' e 'chocs'.</p>
----------------------------------------------------------------------------------------	-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

"Come già detto, l'uomo assorbe tre tipi di nutrimento. Ciascuno è l'inizio di una nuova ottava. La seconda ottava, l'ottava dell'aria, si unisce alla prima che è l'ottava del mangiare e del bere, al punto dove questa si arresta nel suo sviluppo, alla nota *mi*.

"Bisogna però comprendere bene questo; proprio come in molti processi chimici, soltanto *quantità* definite di sostanze esattamente determinate dalla natura, danno composti della qualità richiesta, così nell'organismo umano i 'tre tipi di nutrimento' devono essere miscelati in proporzioni definite.

"La sostanza finale, nel processo dell'ottava della nutrizione, è la sostanza *si* (idrogeno 12 della terza scala) che ha bisogno di uno 'choc addizionale' per passare ad un nuovo *do*. Siccome però le tre ottave hanno preso parte alla produzione di questa sostanza, la loro influenza si riflette anche nel risultato finale, determinandone la qualità. La quantità e la qualità possono essere regolate se si sanno dosare i tre tipi

di nutrimento assorbiti dall'organismo. Soltanto in presenza di un accordo perfetto tra i tre tipi di nutrimento, rinforzando o indebolendo questa o quella parte del processo, il risultato richiesto potrà essere ottenuto. "È pertanto indispensabile ricordarsi che tutto ciò che verrà fatto arbitrariamente per regolare la propria nutrizione — nel senso letterale di questa parola — o la propria respirazione, non potrà condurre al fine desiderato, se non si sa esattamente ciò che si fa, perché lo si fa, e che specie di risultato se ne vuole ottenere.

"Inoltre, anche se un uomo dovesse riuscire a dosare due dei componenti del processo, la nutrizione e l'aria, questo non sarebbe sufficiente, poiché è ancora più importante sapere

do
si **do**
si

il terzo tipo di nutrimento — le 'impressioni'.

la
sol
fa

"Di conseguenza, prima ancora di pensare a influenzare praticamente i processi interiori, è essenziale comprendere l'esatto mutuo rapporto tra le sostanze che penetrano nell'organismo, la natura dei possibili 'chocs' e le leggi che governano il passaggio da una nota all'altra. Queste leggi sono ovunque le medesime. Studiando l'uomo, studiamo il cosmo; studiando il cosmo, studiamo l'uomo.

la --
mi
re

do
si

"In conformità con la legge del tre, l'ottava cosmica 'Assoluto - Luna' è stata scissa in tre ottave subordinate. In queste tre ottave il cosmo è come l'uomo: gli stessi 'tre piani' e gli stessi 'tre chocs'.

la
sol
fa

"Nelle ottave cosmiche di radiazione, nello stesso punto dove si colloca, come nel corpo umano, l'intervallo *fa-mi*, sono indicate sul diagramma le 'macchine'.

sol --
mi
re

"Il processo del passaggio da *fa* a *mi* può essere descritto molto schematicamente così: il *fa* cosmico entra in questa macchina come nutrimento del piano inferiore ed incomincia il suo ciclo di trasformazione. Perciò, dapprima, esso risuona nella macchina come *do*. La sostanza *sol* dell'ottava cosmica, avendo lo stesso ruolo della sostanza che entra al piano intermedio, come l'aria nella respirazione, aiuta la nota *fa* all'interno della macchina a passare alla nota *mi*. Questo *sol*, entrando nella macchina, risuona anch'esso come *do*. La materia ottenuta entra in relazione al piano superiore con la sostanza del *la* cosmico, che vi entra pure come *do*.

do
si

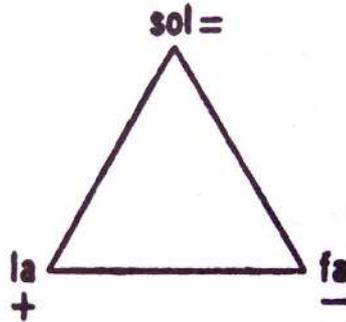
la
sol
fa

"Come possiamo vedere, le seguenti note: *la*, *sol*, *fa* servono di nutrimento per la macchina. Nell'ordine della loro successione, in conformità con la legge del tre, *la* sarà l'elemento attivo, *sol* l'elemento neutralizzante e *fa* l'ele-

fa --
mi
re

do

mento passivo. Il principio attivo entrando in relazione con il principio passivo (cioè unendosi ad esso grazie al principio neutralizzante) da un risultato definito. Questo è rappresentato schematicamente così:



"Questo simbolo indica che la sostanza *fa*, quando è combinata con la sostanza *la*, dà come risultato la sostanza *sol*. Poiché questo processo continua nell'ottava sviluppandosi come se fosse all'interno della nota *fa*, è possibile dire che il *fa*, senza cambiare il posto, acquisisce le proprietà del *sol*.

"Tutto quello che è stato detto sulle ottave di radiazioni e le ottave del nutrimento nell'organismo umano è in relazione diretta con il simbolo del cerchio diviso in nove parti. Questo simbolo in quanto espressione di una sintesi perfetta, contiene in sé stesso tutti gli elementi delle leggi che esso rappresenta; è quindi possibile trarre da esso e grazie ad esso trasmettere la comprensione di quanto è in rapporto con le ottave — e di molte altre cose ancora".

G. ritornò sovente sull'enneagramma in varie occasioni: "Ogni tutto integrale, ogni cosmo, ogni organismo, *ogni pianta* è un enneagramma, diceva. Ma non tutti gli enneagrammi hanno necessariamente un triangolo interiore. Quando, in un dato organismo, si trova il triangolo interiore, questa è la prova di una presenza di elementi superiori secondo la scala degli 'idrogeni'. Questo triangolo interiore è posseduto da piante come la canapa, il papavero, il loppolo, il tè, il caffè, il tabacco e molte altre che hanno una loro funzione nella vita dell'uomo. Lo studio di queste piante può rivelarci molto riguardo all'enneagramma.

"In senso generale, bisogna comprendere che l'enneagramma è *un simbolo universale*. Ogni scienza ha un posto nell'enneagramma e può essere interpretata per mezzo dell'enneagramma. Sotto questo rapporto si può dire che un uomo *non conosce* veramente, cioè non comprende, se non quello che è capace di inserire nell'enneagramma. Ciò che non è in grado di porre nell'enneagramma non lo comprende. Per un uomo che sappia utilizzarlo, l'enneagramma rende libri e biblioteche del tutto

inutili; ogni cosa può essere inclusa e letta nell'enneagramma. Un uomo isolato nel deserto che tracci l'enneagramma sulla sabbia, può leggere in esso le leggi eterne dell'universo. Ed ogni volta egli può imparare qualcosa di nuovo, qualcosa che prima ignorava del tutto.

"Due uomini che sono stati in differenti scuole, incontrandosi e tracciando l'enneagramma, saranno capaci di stabilire immediatamente con il suo aiuto chi sa di più, chi è più progredito; in altri termini, quale di essi è il più anziano, il maestro e quale l'allievo. L'enneagramma è il geroglifico fondamentale di un linguaggio universale con tanti significati diversi quanti sono i livelli umani.

"L'enneagramma è il *moto perpetuo*, è quel *perpetuum mobile* che gli uomini hanno cercato dalla più lontana antichità, e sempre invano. Non è poi difficile capire perché essi non abbiano potuto trovarlo. Essi cercavano al di fuori di sé stessi ciò che era in loro; essi cercavano di costruire un movimento perpetuo come si costruisce una macchina, mentre il movimento perpetuo è parte di un altro movimento perpetuo, e non può essere creato separatamente da questo. L'enneagramma è un diagramma schematico del *moto perpetuo* cioè una macchina dal movimento eterno. Ma naturalmente è necessario sapere come leggere questo diagramma. La comprensione di questo simbolo e la capacità di farne uso dà all'uomo un grandissimo potere. È il *moto perpetuo* ed è anche la *pietra filosofale* degli alchimisti.

"La scienza dell'enneagramma è stata tenuta segreta molto a lungo e se ora è, in certo modo, resa accessibile a tutti, lo è solo in forma incompleta e teorica, inutilizzabile in pratica da chiunque non sia stato istruito in questa scienza da un uomo che la possieda.

"Per essere compreso, l'enneagramma deve essere pensato in movimento, come se si movesse. Un enneagramma statico è un simbolo morto; il simbolo vivente è in movimento".

Molto più tardi, nel 1922, allorché G. organizzava il suo Istituto in Francia ed i suoi allievi studiavano le danze dei Dervisci, G. mostrò loro degli esercizi che si riferivano al 'movimento dell'enneagramma'. Sul pavimento della sala in cui questi esercizi avevano luogo, era stato tracciato un grande enneagramma e gli allievi occupavano i posti contrassegnati dai numeri dall'1 al 9. Ad un dato momento essi si misero a muoversi da un posto all'altro secondo l'ordine indicato dal periodo dei numeri, in un movimento molto affascinante, girando l'uno intorno all'altro nei punti di incontro, cioè nei punti di intersezione delle linee dell'enneagramma.

G. faceva notare a quell'epoca che gli esercizi di movimento relativi all'enneagramma avrebbero occupato un posto importante nel suo bal-

letto 'La Lotta dei Magi'. Egli diceva anche che, senza partecipare a tali esercizi, senza occuparvi un posto qualsiasi, era quasi impossibile comprendere l'enneagramma.

" L'enneagramma può essere vissuto attraverso il movimento, egli diceva. Il ritmo stesso dei movimenti suggerirà le idee necessarie e manterrà la necessaria tensione; senza di essi,,è impossibile sentire ciò che è più importante".

Un altro disegno dello stesso simbolo era stato tracciato, sotto la sua direzione, a Costantinopoli nel 1920. All'interno dell'enneagramma erano rappresentati i quattro animali dell'Apocalisse: il Toro, il Leone, l'Uomo e l'Aquila, e con essi una colomba. Questi simboli aggiunti erano messi in relazione con i centri.

A proposito dell'enneagramma, considerato come simbolo universale, G. parlava ancora dell'esistenza di un linguaggio 'filosofico' universale.

"Da molto tempo gli uomini si sforzano di trovare una lingua universale, diceva. E, in questo campo come in molti altri, essi cercano quanto già da molto tempo è stato trovato, e tentano *di inventare* qualche cosa la cui esistenza era ben nota un tempo. Già dissi come vi siano non una, ma tre lingue universali e, per l'esattezza, tre gradi di una stessa lingua. Al suo primo grado, questa lingua consente già alla gente l'espressione dei propri pensieri e la comprensione di quelli degli altri, quando si tratta di cose per le quali il linguaggio ordinario è inadeguato".

"Quali rapporti hanno queste lingue con l'arte?, chiese qualcuno. E l'arte stessa non costituisce forse questa 'lingua filosofica' che altri cercano intellettualmente?".

"Non so di quale arte parliate, disse G. Vi è arte e arte. Avrete senza dubbio osservato che nelle nostre riunioni mi sono state spesso rivolte domande sull'arte, e che ho sempre eluso qualsiasi conversazione su questo argomento. Infatti, ritengo assolutamente prive di senso tutte le conversazioni ordinarie sull'arte. Ciò che le persone dicono non ha nulla a che vedere con ciò che pensano ed esse nemmeno se ne accorgono. D'altra parte è perfettamente vano cercare di spiegare i reali rapporti tra le cose a un uomo che non conosce l'A B C su sé stesso, ossia sull'uomo. Ma abbiamo studiato abbastanza perché possediate già qualche nozione di questo A B C , così forse oggi potrò parlare dell'arte con voi.

"Per cominciare ricorderò che vi sono due tipi di arte, l'arte oggettiva e l'arte soggettiva, l'una affatto diversa dall'altra. Tutto ciò che conoscete, ciò che chiamate arte, è arte soggettiva, che io mi rifiuto di chiamare arte, perché attribuisco questo nome solo all'arte oggettiva.

"Ciò che io chiamo arte oggettiva è difficilmente definibile, innanzi

tutto perché voi attribuite le sue caratteristiche all'arte soggettiva, poi perché voi ponete le opere d'arte oggettiva, quando vi trovate di fronte a loro, sullo stesso livello dell'arte soggettiva.

"Vi esporrò chiaramente il mio pensiero. Voi dite: un artista crea. Io riservo questa espressione per l'artista oggettivo. Per l'artista soggettivo, dico che in lui 'si crea'. Ma voi non fate questa distinzione, che pure è immensa. Inoltre, voi attribuite all'arte soggettiva un'azione invariabile, in altre parole credete che tutti reagiranno allo stesso modo a opere d'arte soggettiva. Immaginate, ad esempio, che una marcia funebre farà sorgere in ognuno pensieri tristi e solenni e che qualsiasi musica ballabile, una komarinski, per esempio, susciterà pensieri allegri. In realtà non è affatto così. Tutto dipende dai processi associativi. Se mi accadesse di udire per la prima volta, sotto l'impressione di una grande disgrazia, un motivo allegro, questo motivo in seguito susciterebbe in me, e per tutta la vita, pensieri tristi e opprimenti. E se, un giorno in cui mi sentissi particolarmente felice, udissi un motivo triste, questo motivo provocherebbe sempre in me pensieri felici. Così accade generalmente.

"La differenza tra l'arte oggettiva e l'arte soggettiva, consiste nel fatto che nel primo caso l'artista 'crea' realmente, fa ciò che ha l'intenzione di fare, introduce nella sua opera le idee e i sentimenti che vuole. E l'azione della sua opera sulla gente è assolutamente precisa; essi riceveranno, naturalmente ciascuno secondo il proprio livello, le stesse idee e gli stessi sentimenti che l'artista ha voluto loro trasmettere. Quando si tratta di arte oggettiva, non può esservi nulla di accidentale, né nella creazione dell'opera stessa, né nelle impressioni che essa suscita.

"Quando invece si tratta di arte soggettiva, tutto è accidentale. L'artista, ripeto, non crea; in lui 'qualcosa si crea da sé'. Ciò significa che un tale artista è in balia di idee, di pensieri, e di umori che egli stesso non comprende e sui quali non ha il minimo controllo. Essi lo dominano e si esprimono da sé sotto varie forme. Una volta assunta accidentalmente una qualunque forma, tale forma, sempre altrettanto accidentalmente, produrrà sullo spettatore questa o quella reazione a seconda dei suoi umori, dei suoi gusti, delle sue abitudini, e della natura dell'ipnosi sotto la quale egli vive. Non vi è in questo niente di invariabile, niente di determinato. Nell'arte oggettiva, al contrario, nulla di indefinito".

"L'arte non rischia di scomparire diventando tanto precisa? domandò uno di noi. E non v'è forse appunto una certa imprecisione, un non so che di indeterminato, che distingue l'arte, dalla così detta scienza? Se questa impressione scomparisse e se l'artista stesso cessasse di ignorare ciò che vuole ottenere, e conoscesse a priori l'impressione che la sua

opera produrrà sul pubblico, allora si tratterebbe di un 'libro'... non più di arte".

"Non so di che cosa parliate, disse G. Usiamo misure differenti: io valuto l'arte dalla sua '*coscienza*'; voi l'appreziate quanto più essa è '*incosciente*'. Non ci possiamo comprendere. Una opera d'arte oggettiva deve essere un 'libro', come voi la chiamate; la sola differenza è che l'artista non trasmette le sue idee direttamente con parole, segni o geroglifici, ma attraverso determinati sentimenti che egli suscita coscientemente e sistematicamente, sapendo ciò che fa e perché lo fa".

"Alcune leggende, disse allora uno dei presenti, parlano di statue di dei, nei templi antichi della Grecia — per esempio la statua di Zeus ad Olimpia — che producevano su tutti un'impressione ben definita, sempre la stessa".

"Esattissimo, disse G. E il fatto che tali leggende esistano dimostra che gli Antichi avevano compreso la differenza tra l'arte vera e quella non vera: l'effetto prodotto dalla prima è sempre lo stesso, l'effetto prodotto dalla seconda, sempre accidentale".

"Non potreste indicarci altre opere d'arte oggettiva? Vi è qualcosa che si possa definire oggettivo nell'arte contemporanea? Quando è stata creata l'ultima opera d'arte oggettiva?".

"Prima di parlare di tutto questo, rispose, si deve comprendere qualcosa di fondamentale. Se afferrerete questi principi, sarete capaci di rispondere voi stessi a tutte queste domande. Ma se non capite i principî, nulla di quanto io possa dirvi vi servirà da spiegazione. È a questo proposito che è stato detto: guarderanno con gli occhi, e non vedranno, ascolteranno con le orecchie, e non udranno.

"Non vi darò che un esempio: la musica. Tutta la musica oggettiva si basa sulle ottave interiori. Essa può dare risultati precisi, non solo d'ordine psicologico, ma d'ordine fisico. Esiste una musica tale da far gelare le acque. Vi è una musica capace di uccidere un uomo all'istante. La leggenda della distruzione delle mura di Gerico con la musica è proprio una leggenda di musica oggettiva. La musica ordinaria, di qualunque tipo, non farà mai crollare muri, ma la musica oggettiva invece lo può. E non soltanto può distruggere, ma può anche edificare. La leggenda di Orfeo è tessuta su tali ricordi di musica oggettiva, perché Orfeo si serviva della musica per insegnare. La musica degli incantatori di serpenti in Oriente si avvicina alla musica oggettiva, ma in modo assai primitivo. Spesso non si tratta che di una sola nota, appena modulata, e prolungata indefinitamente; in questa semplice nota si sviluppano incessantemente delle 'ottave interiori', e in queste ottave, delle melodie non percepibili dalle orecchie, ma che possono essere sentite dal centro emozionale. E il serpente ode questa musica o, per meglio

dire, la sente e le obbedisce. Una musica di questo tipo, soltanto un po' più complessa, farebbe obbedire degli uomini.

"Così, vedete che l'arte non è soltanto un linguaggio, ma qualcosa di molto più grande. Se ricordate ciò che dissi sui differenti livelli dell'uomo, comprenderete ciò che ho detto ora sull'arte. L'umanità meccanica è composta di uomini n. 1, 2 e 3 ed essi naturalmente possono avere solo un'arte soggettiva. L'arte oggettiva richiede per lo meno dei momenti di coscienza oggettiva; per essere in grado di comprenderli e utilizzarli sono però necessari una grande unità interiore e un grande controllo di sé".

CAPITOLO QUINDICESIMO

Alle riunioni del periodo che sto descrivendo, ossia verso la fine del 1916, G. parecchie volte toccò la questione religiosa. Quando qualcuno lo interrogava su qualcosa che avesse rapporto con la religione, G. invariabilmente cominciava con il sottolineare il fatto che vi è qualcosa di molto sbagliato alla base della nostra attitudine abituale verso i problemi della religione.

"La religione, diceva sempre, è un concetto relativo, essa corrisponde al livello di un essere umano; la religione di un uomo può benissimo non convenire ad un altro, ossia la religione di un uomo di un certo livello di essere non si adatta ad un uomo di un altro livello di essere.

"Bisogna comprendere che la religione dell'uomo n. 1, non è la religione dell'uomo n. 2 e che quella dell'uomo n. 3, è pure un'altra religione. Le religioni degli uomini n. 4, n. 5, n. 6, n. 7 sono completamente differenti dalle religioni degli uomini n. 1, 2 e 3.

"In secondo luogo, la religione è: fare. Un uomo non *pensa*, non *sente*, soltanto la propria religione, egli la 'vive' più che può; altrimenti non si tratta di religione, ma di fantasia o filosofia. Che gli piaccia o no, egli mostra la sua attitudine verso la religione con i propri atti e non può mostrarla *che con i propri atti*. Di conseguenza se i suoi atti sono in contraddizione con ciò che è richiesto da una data religione, egli non può affermare di appartenere a quella religione. La grande maggioranza delle persone che si dicono cristiane non hanno diritto alcuno a questo titolo, perché non soltanto non seguono i comandamenti della propria religione, ma pare che non suppongano nemmeno che questi comandamenti debbano essere seguiti.

"La religione cristiana proibisce l'omicidio; e tutti i progressi che abbiamo fatto sono progressi della tecnica dell'omicidio, dell'arte della guerra. Come possiamo dunque dirci Cristiani?

"Nessuno ha il diritto di chiamarsi Cristiano, se non adempie nella sua vita i precetti del Cristo. Un uomo può dire che *desidera* essere Cristiano, se si sforza di osservare questi precetti. Se non ci pensa neppure, o se ne ride, se li rimpiazza con qualcosa di sua invenzione,

o semplicemente li dimentica, non ha alcun diritto di dirsi Cristiano.

"Ho preso l'esempio della guerra perché è il più evidente. Ma senza parlare della guerra, tutto nella nostra vita è così. Le persone si dicono Cristiane, ma senza comprendere che non solo non vogliono, ma che non possono esserlo, perché, per essere Cristiani, non basta desiderarlo, bisogna anche *esserne capaci*.

"L'uomo, in sé stesso, non è uno, non è *Io*, è *'noi'*, o per parlare più rigorosamente, è *'essi'*. Tutto deriva da questo. Supponiamo che un uomo voglia, secondo il Vangelo, porgere la guancia sinistra dopo essere stato battuto sulla guancia destra. Ma è uno solo dei suoi *'io'* che prende questa decisione, sia nel centro intellettuale come nel centro emozionale. Un *'io'* lo vuole, un *'io'* se ne ricorda — gli altri non ne sanno niente. Immaginiamo che la cosa avvenga realmente: un uomo è stato schiaffeggiato. Pensate che egli porgerà la guancia sinistra? Mai. Egli non avrà nemmeno il tempo di pensarci. Schiaffeggerà a sua volta l'uomo che l'ha colpito, oppure chiamerà una guardia, oppure fuggirà; il suo centro motore reagirà ben prima che l'uomo si renda conto di cosa sta facendo, come ne ha l'abitudine, come gli è stato insegnato a fare.

"Per poter porgere la guancia sinistra bisogna essere stati istruiti per molto tempo, bisogna essersi allenati con perseveranza perché, se la guancia è offerta meccanicamente, questo non ha ancora nessun valore; l'uomo porge la sua guancia perché non può fare altrimenti".

"La preghiera non potrebbe aiutare un uomo a vivere come un Cristiano?", chiese qualcuno.

"La preghiera di chi?, replicò G. La preghiera degli uomini soggettivi, ossia degli uomini 1, 2, 3 non può dare che risultati soggettivi. Con le loro preghiere tali uomini si consolano, si suggestionano e si addormentano da sé. Conseguenza di auto-ipnosi, questa preghiera non può dare risultati oggettivi".

"Ma la preghiera in generale non può dare risultati oggettivi?", domandò un altro.

"L'ho già detto: dipende da chi prega, rispose G. Si deve imparare a pregare esattamente come si deve imparare il resto. Per chi sappia pregare e sia capace di concentrarsi nel giusto modo, la preghiera può dare dei risultati. Dobbiamo tuttavia comprendere che vi è preghiera e preghiera e che i risultati sono differenti. Questo è conosciuto anche dalla liturgia corrente. Ma quando parliamo della preghiera o dei suoi possibili risultati, non consideriamo che un tipo di preghiera — la domanda; o meglio noi pensiamo che la domanda possa collegarsi a tutte le altre specie di preghiera. Evidentemente non è vero. La maggior parte delle preghiere non hanno niente in comune con la domanda. Mi riferisco alle antiche preghiere, di cui molte risalgono a molto prima

del cristianesimo. Queste preghiere sono, in un certo modo *ricapitolazioni*; ripetendole ad alta voce o mentalmente l'uomo si sforza di provare tutto il loro contenuto col pensiero e col sentimento. D'altronde un uomo può sempre comporre nuove preghiere a sua intenzione. Dirà, per esempio: 'Voglio essere serio'. Tutto dipenderà da come lo dice. Se lo ripeterà diecimila volte al giorno, chiedendosi quando finirà e che cosa ci sarà da cena, questo non è pregare, ma mentire a sé stesso. Tuttavia, queste stesse parole possono diventare una preghiera se l'uomo le recita così: 'Io' — e nello stesso tempo pensa a tutto quello che sa su 'Io'. Questo 'Io' non esiste, non c'è un solo 'Io' ma una moltitudine di piccoli 'io' rivendicatori e attaccabrighe. Eppure egli vuole essere un vero 'Io', vuole essere il signore; si ricorda della vettura, del cavallo e del padrone. 'Io' è il padrone, VOGLIO — egli pensa al significato di 'Io voglio'. È forse capace di volere? In lui continuamente 'si vuole' e 'non si vuole'; ma egli farà lo sforzo di opporre al 'si vuole' e al 'non si vuole' il proprio 'io voglio', connesso alla scopo del lavoro su di sé. In altri termini cercherà di introdurre la terza forza nella combinazione abituale delle due forze: 'si vuole' e 'non si vuole', 'ESSERE' — egli penserà a ciò che significa l'essere'. L'essere di un uomo automatico a cui tutto accade. È l'essere di un uomo che può fare. È possibile 'essere' in modi differenti. Egli vuole 'essere' non soltanto nel senso di esistere, ma nel senso di grandezza, di potere. Allora la parola 'essere' prende un peso, un senso nuovo per lui. 'SERIO' — egli pensa a ciò che significa 'essere serio'. Il modo in cui egli risponde a sé stesso è molto importante. Se comprende ciò che dice, se è capace di definire a sé stesso correttamente ciò che significa 'essere serio', se sente di desiderarlo veramente, allora la sua preghiera può dare un risultato: può riceverne una forza, poi potrà notare più spesso in quali momenti non è serio, infine egli avrà meno difficoltà a vincere sé stesso. Dunque, questa sua preghiera l'avrà aiutato a divenire serio.

"Allo stesso modo un uomo può pregare così: 'io voglio ricordarmi di me stesso', 'RICORDARMI' — che cosa significa 'ricordarsi'? L'uomo deve pensare alla memoria — quanto poco egli ricorda! Come si dimentica sovente quello che ha deciso, quello che ha visto, quello che sa! Tutta la sua vita cambierebbe se potesse ricordarsi. Tutto il male viene dal suo dimenticare, 'ME STESSO' — di nuovo ritorna a sé stesso. Di quale 'me' desidera ricordarsi? Vale la pena ricordarsi di sé stesso interamente? Come può riconoscere ciò che vuole ricordare? L'idea del lavoro: come potrebbe legarsi più strettamente al lavoro? e così di seguito.

"Nel culto cristiano, vi sono parecchie preghiere del tutto simili a

queste, in cui è necessario riflettere su ogni parola. Ma esse tuttavia perdono ogni portata, ogni significato, quando sono recitate o cantate meccanicamente.

"Consideriamo la conosciutissima preghiera: *'Signore abbi pietà di mè'* Cosa vuoi dire? Un uomo rivolge una invocazione. Non dovrebbe pensarci un po', non dovrebbe fare un confronto, domandarsi cosa è Dio e cosa è lui stesso? Poi, sta domandando a Dio di avere *pietà* di lui. Ma bisognerebbe che *Dio pensasse a lui, che lo prendesse in considerazione*. Ora, merita proprio che le si prenda in considerazione? Cosa c'è in lui che sia degno di essere oggetto di pensiero? Chi deve pensare a lui? Dio stesso. È chiaro che tutti questi pensieri, e molti altri ancora, dovrebbero passare per la mente come egli pronuncia questa semplice preghiera. *E sono precisamente questi pensieri che potrebbero fare per lui ciò che egli chiede a Dio di fare*. Ma a cosa pensa e quali risultati può dare la sua preghiera, se ripete come un pappagallo: Signore abbi pietà! Signore abbi pietà! Signore abbi pietà! Lo sapete bene che questo non può dare alcun risultato.

"In genere conosciamo pochissimo del Cristianesimo e delle forme del culto cristiano, non conosciamo affatto la sua storia, come pure l'origine di un'infinità di cose. Per esempio la chiesa, il tempio dove si riuniscono i fedeli e dove sono celebrati gli uffizi secondo riti particolari, quali origini ha? Quanta gente non vi ha mai pensato! Taluni ritengono che le forme esteriori del culto, i riti, i cantici, siano stati inventati dai Padri della Chiesa. Altri pensano che le forme esteriori sono state prese a prestito in parte dai pagani, ed in parte dagli ebrei. Ma tutto ciò non è vero. La questione delle origini della Chiesa cristiana, vale a dire del tempio cristiano, è molto più interessante di quel che pensiamo. Innanzi tutto, la Chiesa e il culto, nella forma sotto la quale apparivano nei primi secoli dell'era cristiana, non poteva derivare dal paganesimo; non vi era niente di simile, né nei culti greci e romani, né nel giudaismo. La sinagoga, il tempio ebreo, i templi greci e romani, con i loro numerosi dei, erano molto differenti dalla chiesa cristiana, quale essa apparve nel primo e nel secondo secolo. La chiesa cristiana è una scuola e nessuno sa più che lo sia. Immaginatevi una scuola, dove i maestri tengano le loro lezioni e le loro dimostrazioni senza sapere che si tratta di lezioni e di dimostrazioni e dove gli allievi o i semplici auditori considerino questi corsi e dimostrazioni come cerimonie, riti o 'sacramenti', ossia magia. Questo assomiglierebbe molto alla chiesa cristiana dei nostri giorni.

"La chiesa cristiana, la forma cristiana del culto, non sono state inventate dai Padri della Chiesa. Tutto è stato preso in Egitto — ma non dall'Egitto a noi noto: bensì da un Egitto che non conosciamo.

Quell'Egitto era nello stesso luogo dell'altro, ma era esistito molto tempo prima. Solo infime vestigia sono sopravvissute nei tempi storici, ma furono conservate in segreto, e così bene che non sappiamo nemmeno dove.

"Vi sembrerà strano se dico che questo Egitto preistorico era cristiano molte migliaia d'anni prima della nascita di Cristo, o per meglio dire che la sua religione si fondava sugli stessi principi, sulle stesse idee del vero Cristianesimo. In questo Egitto preistorico, vi erano speciali scuole chiamate 'scuole di ripetizione'. In quelle scuole si davano a date fisse, e in alcune di esse anche tutti i giorni, delle ripetizioni pubbliche, in forma condensata, del corso completo delle scienze insegnate. La 'ripetizione' durava talvolta una settimana intera o anche un mese. Grazie a queste 'ripetizioni' coloro che avevano seguito i corsi conservavano il contatto con le scuole e potevano così ritenere tutto ciò che avevano imparato. Alcuni venivano da molto lontano per assistere a queste 'ripetizioni' e ripartivano con un sentimento nuovo della loro appartenenza alla scuola. Nel corso dell'anno, c'erano giornate speciali consacrate a delle ripetizioni molto più complete, che si svolgevano con una solennità particolare e questi stessi giorni prendevano un senso simbolico.

"Queste scuole di ripetizione servirono di modello alle chiese cristiane. Nelle chiese cristiane le forme di culto rappresentano, quasi interamente, 'il ciclo di ripetizione' delle scienze che trattano dell'Universo e dell'uomo. Le preghiere individuali, gli inni, il responsorio, tutto aveva, in queste ripetizioni, il suo proprio senso così come le feste e tutti i simboli religiosi; ma il loro significato è stato perso da molto tempo".

G. diede in seguito certe spiegazioni molto interessanti sulle diverse parti della liturgia ortodossa. Sfortunatamente nessuno ne prese nota ed io non voglio mettermi a ricostruirle a memoria.

L'idea era che, sin dalle prime parole, la liturgia ricorda, per così dire, tutto il processo cosmogonico, ripetendo tutte le tappe e tutte le fasi della creazione. Fui particolarmente sorpreso di constatare, in seguito alle spiegazioni di G., sino a qual punto tutto era stato conservato in una forma pura e quanto poco noi comprendessimo di tutto questo. Queste spiegazioni differivano molto dalle interpretazioni teologiche abituali e anche dalle interpretazioni mistiche. La principale differenza era che G. eliminava una quantità di allegorie. Mi divenne chiaro, grazie alle sue spiegazioni, che noi prendiamo per allegorie molte cose in cui non ve n'è alcuna e che richiedono al contrario, di essere comprese molto più semplicemente ed in modo più psicologico. Ciò che disse della Cena può servirci d'esempio.

"Ogni cerimonia o rito ha un valore se è eseguito senza subire alterazioni, disse. Una cerimonia è un libro dove mille cose sono inscritte. Chiunque comprende, può leggere. Un solo rito ha sovente più contenuto di cento libri".

Mettendo in evidenza ciò che era stato conservato fino ai giorni nostri, G. indicava contemporaneamente ciò che era stato perduto e dimenticato. Ci parlava delle danze sacre che accompagnavano i 'servizi' nei 'templi di ripetizione' e che oggi non sono incluse nella forma del culto cristiano.

Parlava anche di diversi esercizi e di posizioni speciali adatte alle differenti preghiere, ossia ai differenti tipi di meditazione; spiegava come si poteva acquistare un controllo sulla respirazione e insisteva sulla necessità di essere capaci di tendere o di rilassare qualsiasi gruppo di muscoli o i muscoli di tutto il corpo a volontà; infine egli ci insegnò molte cose in relazione, per così dire, con la 'tecnica' della religione.

Un giorno, a proposito della descrizione di un esercizio di concentrazione, in cui si trattava di portare l'attenzione da una parte del corpo verso un'altra, G. chiese:

"Quando pronunciate la parola io ad alta voce, potete sentire *dove risuona in voi questa parola?*".

Non comprendemmo subito ciò che voleva dire. Ma alcuni di noi cominciarono assai presto a notare che quando pronunciavano la parola *io*, avevano la sensazione che questa parola risuonasse nella loro testa, altri la sentivano nel loro petto ed altri ancora al di sopra della loro testa — fuori del corpo.

Devo dire che, da parte mia, ero del tutto incapace di trovare questa sensazione in me, e che dovevo riferirmi alle esperienze degli altri.

Dopo aver ascoltato tutte le nostre osservazioni, G. disse che un esercizio di questo genere si era conservato fino ai nostri giorni nei monasteri del monte Athos.

Un monaco sta in una certa posizione, o in ginocchio o in piedi, alzando le braccia piegate ai gomiti e dice — EGO — con una voce alta e sostenuta, ascoltando al contempo dove risuona questa parola.

Lo scopo di questo esercizio è di sentire 'Io' ogni volta che pensa a sé stesso e di spostare questo 'Io' da un centro all'altro.

G. sottolineò parecchie volte la necessità di studiare questa 'tecnica' dimenticata perché senza di essa, diceva, è impossibile ottenere un qualsiasi risultato sulla via della religione, se non, ben inteso, risultati puramente soggettivi.

"Dovete capire, diceva, che ogni vera religione, parlo di quelle create con uno scopo preciso da uomini veramente sapienti, comporta due

parti. La prima insegna *ciò che deve essere fatto*. Questa parte rientra nella sfera delle conoscenze generali e si corrompe col tempo man mano che si allontana dalla sua origine. L'altra parte insegna *come fare* ciò che insegna la prima. Essa è conservata segretamente in certe scuole e col suo aiuto è sempre possibile rettificare ciò che è stato falsato nella prima parte, o reintegrare ciò che è stato dimenticato.

"Senza questa seconda parte, non può esistere conoscenza della religione o, in ogni caso, questa conoscenza resta incompleta e molto suggestiva.

"Questa parte segreta esiste nel Cristianesimo, così come in tutte le altre religioni autentiche, e insegna *come* seguire i precetti del Cristo e ciò che essi realmente significano".

Devo ancora riportare una conversazione sui cosmi.

"Io vedo qui un rapporto con le idee di Kant sul fenomeno e il noumeno, avevo detto a G. D'altronde la questione è tutta qui. La terra, in quanto corpo tridimensionale è il 'fenomeno' ed in quanto corpo a sei dimensioni — il 'noumeno'".

"Giusto, aveva risposto G. Soltanto aggiungete adesso l'idea di scala: se Kant avesse introdotto l'idea di scala nella sua filosofia, molte cose che egli scrisse avrebbero valore. È la sola cosa che gli sia mancata".

Pensavo, ascoltando G., che Kant sarebbe stato molto sorpreso di questo appunto. Ma l'idea di scala mi era molto familiare; mi ero reso conto che, prendendola come punto di partenza, era possibile trovare molte cose nuove e inaspettate in ciò che noi crediamo di conoscere.

Circa un anno più tardi, sviluppando l'idea dei cosmi, considerati in relazione ai problemi del tempo, ottenni una tavola del tempo nei differenti cosmi, di cui parlerò più avanti.

Un giorno, parlando della coordinazione di tutte le cose nell'Universo, G. si soffermò specialmente sulla questione della 'vita organica sulla terra'.

"Per la scienza ordinaria, disse, la vita organica è una sorta d'appendice accidentale che viola l'integrità di un sistema meccanico. La scienza ordinaria non la collega a niente e non trae alcuna conclusione dal fatto che essa esiste. Ma voi dovrete aver già capito che non c'è e non ci potrebbe essere niente d'accidentale né d'inutile nella natura; ogni cosa ha la sua funzione precisa e serve a uno scopo definito. Così la vita organica è un indispensabile anello della catena dei mondi, che non potrebbero esistere senza questo anello, come esso non potrebbe esistere al di fuori di loro. Abbiamo già detto che la vita organica trasmette alla terra differenti influenze planetarie, e che essa serve di nutrimento alla luna, dandole modo così di ingrandirsi e di fortificarsi.

Ma anche la terra è in crescita, non in volume, ma in coscienza e in ricettività. Le influenze planetarie che le erano sufficienti in un certo periodo della sua esistenza, diventano insufficienti ed essa ha bisogno di influenze più sottili. Per ricevere queste influenze più sottili, è necessario un apparato ricettivo più sottile. La vita organica deve dunque evolvere per adattarsi ai bisogni dei pianeti e della terra. Allo stesso modo la luna può essere soddisfatta, in questo o in quel periodo, del nutrimento di una certa qualità che le è fornito dalla vita organica, ma viene un tempo in cui questo nutrimento cessa d'appagarla e non può più assicurare la sua crescita; da quel momento la luna comincia ad avere fame. La vita organica deve essere in grado di placare questa fame, altrimenti non ricopre la sua funzione, non risponde al suo scopo. Ciò significa che per rispondere al suo scopo, la vita organica deve evolversi e mantenersi al livello della necessità dei pianeti, della terra e della luna.

"Il raggio di creazione, così come lo abbiamo considerato, dall'Assoluto alla Luna, è come il ramo di un albero — un ramo che ingrandisce. L'estremità di questo ramo da cui escono i nuovi germogli, è la luna. Se la luna non si sviluppa, se non produce, o non si prepara a produrre alcun germoglio, ciò vuoi dire che la crescita di tutto il raggio di creazione si arresta, o meglio, deve trovare una nuova via di crescita, sviluppare qualche ramo laterale. Allo stesso tempo tutto quello che abbiamo detto ci permette di vedere che la crescita della luna dipende dalla vita organica sulla terra. La crescita del raggio di creazione dipende dunque dalla vita organica sulla terra: Se la vita organica viene a mancare o muore, tutto il ramo deperisce immediatamente, o perlomeno tutta la parte del ramo che si trova al di là della vita organica. La stessa cosa deve prodursi, benché più lentamente, se la vita organica si arresta nel suo sviluppo, nella sua evoluzione e non può più rispondere alle richieste che le vengono fatte. Il ramo può deperire. Non bisogna mai dimenticarlo. Alla parte Terra - Luna del raggio di creazione sono state date esattamente quelle proprietà di sviluppo e di crescita che sono state date ad ogni ramo di un grande albero. Ma la crescita di questo ramo non è affatto garantita, dipende dall'azione armoniosa e corretta dei suoi tessuti. Se uno dei tessuti cessa di svilupparsi, la stessa cosa avviene per gli altri. Tutto ciò che può essere detto sul raggio di creazione o sulla sua parte Terra - Luna, si riferisce egualmente alla vita organica sulla terra. La vita organica sulla terra è un fenomeno complesso, perché tutti i suoi elementi dipendono strettamente gli uni dagli altri. La crescita generale è possibile solo a condizione che cresca 'l'estremità del ramo', o, per parlare in modo più preciso, ci sono nella vita organica dei tessuti che si evolvono ed altri

che servono loro da nutrimento e da ambiente. Ed ogni cellula in evoluzione comporta a sua volta parti che si evolvono e parti che servono loro di nutrimento. In ogni caso, bisogna ricordare sempre che l'evoluzione non è mai garantita, che essa è solamente possibile e che può arrestarsi ad ogni momento e in ogni luogo.

"La parte della vita organica che si evolve è l'umanità. Anche l'umanità comporta una parte che si evolve, ma ne parleremo più tardi; per ora, considereremo l'umanità come un tutto. Se l'umanità non si evolve, ciò significa che l'evoluzione della vita organica deve arrestarsi e questo provocherà a sua volta un arresto nella crescita del raggio di creazione. D'altra parte, se l'umanità cessa di evolversi, diventa inutile dal punto di vista dei fini per i quali essa era stata creata e, come tale, può essere distrutta. Così l'arresto dell'evoluzione può significare la distruzione dell'umanità.

"Noi non abbiamo indizi che ci permettano di precisare in quale periodo dell'evoluzione planetaria ci troviamo, né se la terra e la luna avranno o no il tempo d'attendere che la vita organica si sviluppi fino allo stadio voluto della sua evoluzione. Ma coloro che sanno, naturalmente, possono avere delle informazioni esatte in proposito, ossia possono definire in quale fase della loro evoluzione si trovino la terra, la luna e l'umanità. Per quel che ci concerne, noi non possiamo sapere, ma dovremmo ricordarci che il numero delle possibilità non è mai infinito.

"D'altra parte se esaminiamo la vita dell'umanità quale nei la conosciamo sul piano storico, non dovremmo convenire che l'umanità gira in un circolo vizioso? Essa distrugge nel corso di un secolo tutto ciò che ha costruito in un altro, ed essa paga attualmente il suo progresso meccanico degli ultimi cento anni, con la perdita di molti altri valori, forse ben più preziosi, a spese dei quali è avvenuto questo progresso. In generale, ci sono tutte le ragioni per pensare e affermare che l'umanità è attualmente in un periodo di stagnazione; e di qui al declino ed alla degenerazione il passo è breve. Una stagnazione significa che un processo si è equilibrato. L'apparizione di una qualità qualsiasi provoca immediatamente l'apparire di un'altra qualità di natura opposta. La crescita del sapere in un campo comporta la crescita dell'ignoranza in un altro; la raffinatezza porta con sé la volgarità, la libertà, la schiavitù, il retrocedere di certe superstizioni favorisce lo sviluppo di altre, e così di seguito.

"Ora, ricordando la legge d'ottava, vedremo che un processo equilibrato che si effettua in un certo modo non può essere modificato a volontà in un momento qualsiasi. Un cambiamento può intervenire, una nuova via può essere presa, soltanto a certi 'incroci'. Nell'intervallo tra un 'incrocio' e l'altro nulla può essere fatto. E se un processo passa

per un 'incrocio' senza che nulla accada, senza che niente sia fatto, è già troppo tardi: il processo continuerà a svilupparsi secondo leggi meccaniche; anche se coloro che prendono parte a questo processo vedono l'imminenza di una distruzione totale, non saranno in grado di far niente. Lo ripeto, ci sono cose che non possono essere fatte se non in certi momenti, cioè a questi 'incroci' che, nelle ottave, abbiamo definito gli intervalli *mi-fa* e *si-do*.

"Naturalmente molta gente pensa che la vita dell'umanità non si svolge come dovrebbe, ed essa inventa ogni sorta di teorie destinate a rinnovarla completamente. Ma non appena viene fuori una teoria, un'altra le si oppone. Ciascun fautore di una teoria pretende raccogliere tutti i suffragi. Egli trova, in effetti, sempre dei partigiani. La vita, ben inteso, non per questo cambia il suo corso, ma la gente continua a credere alle proprie teorie, o a quelle che ha adottato e continua a credere che sia veramente possibile fare qualcosa. E tutte queste teorie sono completamente fantastiche, soprattutto perché esse non tengono in alcun conto ciò che è più importante, ossia la parte molto secondaria che spetta all'umanità ed alla vita organica, nel processo cosmico. Le teorie intellettuali pongono l'uomo al centro di tutto. Come se tutto non esistesse che per lui: il sole, le stelle, la luna, la terra! Esse arrivano a dimenticare persino la misura dell'uomo, la sua nullità, la sua esistenza effimera, ecc... Ed esse asseriscono che un uomo può, se lo vuole, cambiare tutta la sua vita, cioè organizzarla su principi razionali. Vediamo così apparire continuamente nuove teorie che suscitano teorie opposte ed esse tutte assieme, con i loro conflitti incessanti, costituiscono senza alcun dubbio una delle forze che mantengono l'umanità nella condizione in cui si trova attualmente. D'altronde tutte queste teorie 'umanitarie' o di 'eguaglianza' non soltanto sono irrealizzabili, ma sarebbero fatali se si realizzassero. Tutto, nella natura, ha il suo scopo e il suo senso, la diseguaglianza tra gli uomini così come la loro sofferenza. Distruggere la diseguaglianza porterebbe a distruggere ogni possibilità di evoluzione. Distruggere la sofferenza equivarrebbe per prima cosa a distruggere tutta una serie di percezioni per le quali l'uomo esiste, e in seguito a distruggere lo 'choc', cioè la sola forza che possa cambiare la situazione. Ed è la stessa cosa, per tutte le teorie intellettuali.

"Il processo di evoluzione, di quell'evoluzione che è possibile per l'umanità presa come un tutto, è assolutamente analogo al processo di evoluzione possibile per l'uomo individuale. Esso comincia nello stesso modo: un certo numero di cellule diventano poco per volta coscienti; esse si raggruppano; questo gruppo attira a sé altre cellule, ne subordina delle altre e fa servire progressivamente l'organismo intero al suo scopo — e non soltanto più per mangiare, bere e dormire. È questa

l'evoluzione e non si può avere alcuna altra specie di evoluzione. Per l'umanità, come per l'uomo preso isolatamente, tutto incomincia a partire dalla formazione di un nucleo cosciente. Tutte le forze meccaniche della vita lottano contro la formazione di questo nucleo cosciente nell'umanità, nello stesso modo con il quale le abitudini meccaniche, i gusti e le debolezze lottano nell'uomo contro il 'ricordarsi di sé' cosciente".

"Si può dire che vi è una *forza cosciente* in lotta contro l'evoluzione dell'umanità?", domandai.

"Da un certo punto di vista lo si può dire", rispose G.

Riporto questa risposta perché essa sembra in contraddizione con quello che G. aveva detto prima: che non vi erano che due forze in lotta nel mondo, la 'coscienza' e la 'meccanicità'.

"Da dove viene questa forza?".

"Ci vorrebbe troppo tempo per darvi una spiegazione e questo per noi attualmente non avrebbe alcun significato pratico. Vi sono due processi, talvolta chiamati 'involutivo' e 'evolutivo'. Ecco la loro differenza: un processo involutivo comincia coscientemente nell'Assoluto, ma allo stadio seguente è già meccanico e lo diventa sempre di più. Il processo evolutivo, al contrario, incomincia semiconsciamente, e diventa sempre più cosciente man mano che si sviluppa. Ma a certi momenti, una certa coscienza può apparire nel processo 'involutivo', sotto forma di opposizione cosciente al processo d'evoluzione.

"Da dove viene questa coscienza? Dal processo evolutivo, naturalmente. Questo deve procedere senza interruzione. Ogni arresto causa una separazione dal processo fondamentale. Questi frammenti sparsi di coscienza che sono stati arrestati nel loro sviluppo possono anche unirsi, e, per un certo tempo, vivere lottando contro il processo di evoluzione. Dopo tutto, ciò non fa che renderlo più interessante. In luogo di una lotta contro delle forze meccaniche, può esserci, in certi momenti, una lotta contro l'opposizione intenzionale di forze realmente molto forti, benché la loro potenza non sia certamente da paragonare con la potenza delle forze che dirigono il processo evolutivo. Queste forze avverse possono anche a volte prendere il sopravvento, e ciò perché le forze che dirigono l'evoluzione hanno una scelta di mezzi più limitata; in altri termini, esse non possono fare uso che di certi mezzi e di certi metodi. Le forze avverse invece non sono limitate nella scelta dei mezzi, possono usarne diversi, anche quelli che non apportano che un successo temporaneo, e in fin dei conti annullano sia l'evoluzione che l'involuzione.

"Ma, come ho già detto, questo argomento è senza significato pratico per noi. Per noi, importa soltanto stabilire dove cominci l'evoluzione e come essa proceda. E se ci ricordiamo la completa analogia tra

l'umanità e l'uomo, non sarà difficile stabilire se l'umanità sia in via d'evoluzione.

"Possiamo dire, a esempio, che la vita sia governata da un gruppo di uomini coscienti? Dove sono? Chi sono? Vediamo esattamente il contrario: che la vita è in potere dei più incoscienti e dei più addormentati.

"Possiamo dire di vedere nella vita una preponderanza degli elementi migliori, più forti, più coraggiosi? Per nulla. Al contrario, vediamo ovunque regnare la volgarità e la stupidità in tutti i loro aspetti.

"Possiamo dire infine di vedere nella vita aspirazioni verso l'unità, verso una unificazione? Certamente no. Noi non vediamo che nuove divisioni, nuove ostilità, nuovi malintesi.

"Di modo che, nella situazione attuale dell'umanità, nulla denota una evoluzione. Al contrario, paragonando l'umanità a un uomo, vediamo chiaramente il crescere della personalità a spese dell'essenza, vale a dire la crescita dell'artificiale, dell'irreale, di ciò che non ci appartiene, a spese del naturale, del reale, di ciò che è veramente nostro.

"Nello stesso tempo, constatiamo una crescita dell'automatismo.

"La civiltà contemporanea vuole degli automi. E le persone sono certamente sul punto di perdere le proprie abitudini di indipendenza, diventando sempre più simili ad automi, a pezzi di macchine. Non è possibile dire come finirà tutto questo né come uscirne, e neppure se ci sarà una fine o un'uscita. Una sola cosa è certa, ed è che la schiavitù dell'uomo non fa che aumentare. L'uomo sta diventando uno schiavo volontario. Non ha più bisogno di catene: incomincia ad amare la sua schiavitù, a esserne fiero. E nulla di più terribile potrebbe accadere ad un uomo.

"Tutto quello che ho detto finora riguarda l'umanità considerata nel suo insieme. Ma come ho già fatto notare, l'evoluzione dell'umanità non può compiersi che per mezzo dell'evoluzione di un certo gruppo che, a sua volta, influenzerà e guiderà il resto dell'umanità.

"Possiamo dire che esiste un gruppo di questo genere? Può darsi che lo possiamo basandoci su certi segni, ma in ogni caso dobbiamo riconoscere che è un gruppo piccolissimo, del tutto insufficiente per influire sul resto dell'umanità. O meglio, guardando le cose sotto un altro aspetto, noi possiamo dire che l'umanità è in uno stato tale da essere incapace di accettare la guida di un gruppo cosciente".

"Quante persone potrebbero esservi in questo gruppo cosciente?", domandò qualcuno.

"Essi solo lo sanno", rispose G.

"Questo vuoi dire che si conoscono tutti?", domandò la stessa persona.

"Come potrebbe essere diversamente? Immaginatevi due o tre uomini svegli fra una moltitudine di addormentati; si riconosceranno certamente. Ma coloro che sono addormentati non possono riconoscerli. Quanti sono? Non lo sappiamo e non possiamo saperlo prima di esserci svegliati; abbiamo già spiegato che un uomo non può vedere niente al di sopra del suo proprio livello d'essere. Se esistessero *duecento uomini coscienti*, e se trovassero il loro intervento necessario e legittimo, potrebbero certamente cambiare tutta la vita sulla terra. Ma o non sono in quantità sufficiente, o non lo vogliono, o non è ancora giunto il tempo, oppure sono gli altri che dormono troppo profondamente.

"Eccoci così alla questione dell'esoterismo.

"Parlando della storia dell'umanità, abbiamo già messo in evidenza che la vita dell'umanità alla quale apparteniamo è governata da forze che provengono da due sorgenti: primo, le influenze planetarie, che agiscono in modo del tutto meccanico e che le masse umane, come gli individui, ricevono del tutto involontariamente e incoscientemente; poi le influenze provenienti dai cerchi interiori dell'umanità, di cui la grande maggioranza degli uomini ignora l'esistenza e il significato così come ignora le influenze planetarie.

"L'umanità alla quale apparteniamo, tutta l'umanità storica e preistorica generalmente conosciuta, non costituisce in realtà che il *cerchio esteriore dell'umanità*, all'interno del quale si trovano numerosi altri cerchi.

"Possiamo allora rappresentarci l'intera umanità, conosciuta e sconosciuta, come costituita da numerosi cerchi concentrici.

"Il cerchio ulteriore è chiamato cerchio 'esoterico'; esso comprende coloro che hanno raggiunto il più alto grado di sviluppo possibile all'uomo; ed è il cerchio degli uomini che possiedono l'Individualità nel pieno senso di questa parola, cioè un 'Io' indivisibile, tutti gli stati di coscienza accessibili all'uomo, il controllo completo di questi stati di coscienza, tutto il sapere possibile e una volontà libera e indipendente. Tali individui non possono agire contrariamente alla loro comprensione, od avere una comprensione che le loro azioni non esprimono. In più non possono esserci discordie fra loro, né differenze di comprensione. Di conseguenza, la loro attività è interamente coordinata e li porta verso uno scopo comune senza costruzione alcuna perché è basata su una comprensione comune ed identica.

"Il cerchio seguente è chiamato 'mesoterico', che vuoi dire intermedio. Gli uomini che appartengono a questo cerchio possiedono tutte le qualità degli appartenenti al cerchio esoterico, con la sola differenza, che il loro sapere ha carattere più teorico. Questo si riferisce naturalmente ad un sapere di carattere cosmico. Essi sanno e comprendono una quantità di cose che non hanno ancora trovato una espressione

nelle loro azioni. Essi sanno più di quanto non facciano. Ma la loro comprensione non è meno esatta di quella dei membri del cerchio esoterico, di conseguenza è identica. Tra di essi non ci possono essere discordie, non si può verificare alcun malinteso. Ciò che ciascuno comprende, tutti lo comprendono, e ciò che tutti comprendono è compreso da ognuno. Ma come abbiamo detto, paragonata a quella del cerchio esoterico, questa comprensione è più teorica.

"Il terzo cerchio è chiamato 'exoterico', cioè esteriore, perché è il cerchio esteriore della parte interiore dell'umanità. Gli uomini che fanno parte di questo cerchio hanno, con i membri dei cerchi esoterico e mesoterico, molte conoscenze comuni, ma il loro sapere cosmico è di carattere più filosofia), cioè più astratto del sapere del cerchio mesoterico. Un membro del cerchio mesoterico *calcola*, un membro del cerchio exoterico *contempla*. La comprensione dei membri del cerchio exoterico può anche non esprimere con azioni. Ma non vi possono essere differenze di comprensione fra di loro. Ciò che uno di loro comprende, è compreso da tutti gli altri.

"Nella letteratura che ammette l'esistenza dell'esoterismo, l'umanità è generalmente divisa in due cerchi solamente e il cerchio exoterico, in quanto opposto al cerchio 'esoterico' è chiamato: la vita ordinaria. È un errore; in realtà, il cerchio 'exoterico' è molto distante da noi ed è situato ad un livello molto alto. Per l'uomo ordinario, si tratta di 'esoterismo'.

" Il cerchio esteriore ' propriamente detto è il cerchio dell'umanità meccanica alla quale noi apparteniamo, la sola che noi conosciamo. Questo cerchio si riconosce subito dal fatto che, fra le persone che vi fanno parte non vi è e non può esserci una comune comprensione. Ognuno comprende a modo suo e tutti in modo diverso. Questo cerchio è chiamato qualche volta il cerchio della 'confusione delle lingue', cioè il cerchio in cui ognuno parla la sua lingua, in cui nessuno comprende gli altri né si preoccupa di essere compreso. È dunque il cerchio ove la comprensione reciproca è impossibile, salvo rarissimi istanti del tutto eccezionali e ancora su argomenti poco significativi e condizionati dai limiti della qualità *dell'essere*. Se le persone appartenenti a questo cerchio diventano *coscienti di questa mancanza generale di comprensione* e sorge in loro un desiderio di comprensione e di essere compresi, ciò significa che tendono inconsciamente verso il cerchio interiore, perché una comprensione reciproca comincia soltanto nel cerchio exoterico e soltanto là è possibile. Ma la coscienza della mancanza di comprensione giunge per vie diversissime.

"Così la possibilità della gente di comprendersi dipende dalla possibilità di entrare nel cerchio exoterico, dove la comprensione comincia".

"Se ci rappresentiamo l'umanità sotto la forma di quattro cerchi concentrici, possiamo immaginare quattro porte alla periferia del terzo cerchio, vale a dire del cerchio exoterico, attraverso le quali gli uomini del cerchio meccanico possono penetrare.

"Queste quattro porte corrispondono alle quattro vie che abbiamo descritto.

"La prima è la via del fachiro, la via degli uomini numero 1, degli uomini del corpo fisico, nei quali predominano gli istinti, i sensi e gli impulsi motori, uomini di poco cuore e di scarso intelletto.

"La seconda è la via del monaco, la via religiosa, la via degli uomini n. 2, cioè degli uomini di tipo emozionale. Né il loro intelletto né il loro corpo devono avere una forza particolare.

"La terza via è la via dello yogi. È la via dell'intelletto, la via degli uomini n. 3. Il corpo e il cuore non devono essere particolarmente forti altrimenti potrebbero essere un impedimento su questa via.

"Al di fuori di queste vie, che non potrebbero convenire a tutti, ve n'è tuttavia una quarta.

"La differenza fondamentale tra le tre vie, del fachiro, del monaco, dello yogi, e la quarta, è che le tre prime sono legate a forme permanenti mantenutesi quasi invariate nel corso di lunghi periodi storici. La loro base comune è la religione. Le scuole di yogi differiscono poco, esteriormente, dalle scuole religiose. La stessa cosa si può dire per le diverse confraternite o ordini di fachiri che, nel corso della storia, sono esistite ed esistono ancora in diversi paesi. Queste tre vie tradizionali sono vie *permanenti* nei limiti del nostro periodo storico.

"Due o tre mila anni fa esistevano altre vie ancora, ma sono scomparse. Quanto a quelle mantenutesi fino a oggi, esse erano, a quel tempo, molto meno differenziate.

"La quarta via differisce dalle antiche e dalle nuove per il fatto che non è mai permanente, non ha forme determinate e non esistono istituzioni che le siano connesse. Essa appare e compare secondo le leggi che le sono proprie.

"La quarta via non può esistere senza un certo lavoro che abbia un senso ben definito, ed essa implica sempre una certa *attività*, che sola sostiene e giustifica la sua esistenza. Quando questo lavoro è compiuto, cioè quando lo scopo che si proponeva è raggiunto, la quarta via scompare; ben inteso, scompare da questo o da quel luogo, scompare in una data forma, per riapparire forse in un altro luogo e in un'altra forma. Le scuole della quarta via esistono per poter portare a compimento il lavoro relativo a uno scopo determinato. Esse non esistono mai per se stesse, come scuole aventi lo scopo di educare o di istruire.

"Nessun lavoro della quarta via richiede un aiuto meccanico. Solo un lavoro cosciente può essere utile in tutto ciò che viene intrapreso sulla quarta via. L'uomo meccanico non può fornire un lavoro cosciente, per cui il primo compito degli uomini che intraprendono tale lavoro è di assicurarsi degli assistenti coscienti.

"Il lavoro stesso delle scuole della quarta via può assumere forme molto varie e avere significati diversissimi. Nelle condizioni ordinarie della vita, la sola occasione di trovare una 'via' sta nella possibilità di incontrare un lavoro di questa specie al suo inizio. Ma l'occasione di incontrare un tale lavoro, come pure la possibilità di approfittare di questa occasione, dipendono da molte circostanze e condizioni.

"Quanto più rapidamente un uomo afferra lo scopo del lavoro proposto, tanto più presto potrà essere utile al lavoro stesso e diventare capace di trarne profitto.

"Ma qualunque sia lo scopo fondamentale del lavoro, le scuole esistono soltanto per la durata di questo lavoro. Quando il lavoro è finito, le scuole chiudono. Quelli che avevano dato inizio al lavoro lasciano la scena. Coloro che hanno imparato ciò che potevano imparare e che hanno raggiunto la possibilità di continuare su questa via in modo indipendente, intraprendono, in una forma o in un'altra, un lavoro personale.

"Ma accade talvolta che, quando la scuola chiude, rimanga un certo numero di persone che, avendo gravitato *attorno* al lavoro ne avevano visto l'aspetto esteriore, scambiandolo per il lavoro nella sua totalità.

"Non avendo alcun dubbio su sé stessi né sulla giustezza delle proprie conclusioni e della propria comprensione, costoro decidono di continuare il lavoro. A tale scopo, aprono nuove scuole, insegnano agli altri ciò che hanno appreso essi stessi, promettendo le stesse cose che erano state promesse a loro. Tutto questo naturalmente non può essere che un'imitazione esteriore. Ma se guardiamo indietro alla storia, ci è quasi impossibile distinguere dove il vero finisce e dove incomincia l'imitazione. In ogni caso, quasi tutto quello che conosciamo delle diverse scuole occulte, massoniche e alchemiche si riferisce a queste imitazioni. Noi non conosciamo praticamente nulla delle vere scuole, se non il risultato del loro lavoro, e ancora nella sola misura in cui siamo capaci di distinguerlo dalle contraffazioni e dalle imitazioni.

"Tuttavia anche questi sistemi pseudo-esoterici hanno il loro ruolo nel lavoro e nelle attività dei cerchi esoterici. Infatti, servono da intermediari tra l'umanità completamente immersa nella vita materiale e le scuole che si interessano all'educazione di un certo numero di persone, tanto nell'interesse della loro propria esistenza, che per il lavoro di carattere *cosmico* che esse possano avere da eseguire. L'idea stessa di

esoterismo, l'idea di iniziazione, arrivano alla gente, nella maggior parte dei casi, per mezzo di queste scuole e di sistemi pseudo-esoterici; e se queste scuole pseudo-esoteriche non esistessero, la maggior parte degli uomini non avrebbe mai sentito parlare di qualcosa di più grande della loro vita, perché la verità nella sua forma pura è per loro inaccessibile. A causa delle numerose caratteristiche dell'essere dell'uomo e specialmente dell'essere contemporaneo, la verità non può pervenire agli uomini che *sotto forma di menzogna*. Soltanto sotto questa forma essi sono in grado di accettarla, digerirla e assimilarla. La verità non denaturata sarebbe per loro un nutrimento non digeribile.

"Tuttavia, un grano di verità sussiste talora, sotto una forma inalterata, nei movimenti pseudo-esoterici, nelle religioni di chiesa, nelle scuole di occultismo e di teosofia. Esso può conservarsi nei loro scritti, nei loro rituali, nelle loro tradizioni, nelle loro gerarchie, nei loro dogmi e nelle loro regole.

"Le scuole esoteriche — non parlo delle scuole *pseudo-esoteriche* — che esistono, forse, in certi paesi dell'Oriente, sono difficili a trovarsi, perché si rifugiano di solito in monasteri o templi. Di solito i monasteri tibetani hanno la forma di quattro cerchi concentrici o di quattro cortili separati da alte mura. I templi indù, soprattutto quelli del sud, sono costruiti con la medesima pianta, ma in forma di quadrati contenuti gli uni negli altri. I fedeli hanno accesso al primo cortile esteriore; e talora, eccezionalmente, anche persone di altre religioni ed europei. Solamente certe caste e certi privilegiati hanno accesso al secondo cortile. Al terzo cortile hanno accesso solamente le persone che prestano servizio nel tempio; al quarto, solo i preti e i brahmani. Esistono dovunque organizzazioni analoghe, all'incirca dello stesso tipo, che permettono alle scuole esoteriche di esistere senza essere riconosciute. Tra dozzine di monasteri, una sola è la scuola. Ma come riconoscerla? Se vi entrate non sarete ammessi che all'interno del primo cortile; solo gli allievi hanno accesso al secondo. Ma questo non lo sapete, vi vien detto che essi appartengono a una speciale casta. Quanto al terzo ed al quarto cortile non potreste neppure sospettarne l'esistenza. In linea di massima, potreste constatare un tale ordine in tutti i templi senza, tuttavia, avere alcuna possibilità di distinguere un tempio esoterico o un monastero, da un tempio o da un monastero ordinario, a meno che non vi venga detto.

"L'idea di iniziazione che giunge a noi attraverso sistemi pseudo-esoterici, ci è dunque trasmessa in una forma completamente errata. Le leggende relative ai riti esteriori dell'iniziazione si sono create su frammenti di informazioni concernenti gli antichi Misteri. I Misteri costituivano, per così dire, una via sulla quale erano date, parallela-

mente a un lungo e difficile periodo di studi, rappresentazioni teatrali di un tipo particolare, che descrivevano, in forma allegorica, l'intero processo dell'evoluzione dell'uomo e dell'universo.

"I passaggi da un livello di essere ad un altro erano caratterizzati da cerimonie di presentazione di natura speciale: le iniziazioni. Ma nessun rito può dar luogo a un cambiamento di essere. I riti possono soltanto indicare un passaggio superato, un compimento. È solamente nei sistemi pseudo-esoterici, in cui non vi è nient'altro che questi riti, che si attribuisce loro un significato indipendente. Si suppone che un rito, trasformandosi in sacramento, trasmetta e comunichi certe forze all'iniziato, e questo si ricollega alla psicologia di una via di imitazione. Non vi è e non vi può essere alcuna iniziazione esteriore. In realtà ognuno deve iniziare sé stesso. I sistemi e le scuole possono indicare i metodi e le vie, ma nessun sistema, nessuna scuola, può fare per l'uomo ciò che lui stesso deve fare. Una crescita interiore, un cambiamento di essere dipendono interamente dal lavoro che ognuno deve fare su di sé".

CAPITOLO SEDICESIMO

Novembre 1916. La situazione della Russia diventava sempre più inquietante. Per miracolo, fino a quel giorno la maggior parte di noi era riuscita a tenersi al di fuori degli 'avvenimenti', ma gli 'avvenimenti' ormai incalzavano sempre più, raggiungevano ognuno di noi personalmente e non potevamo fare a meno di tenerne conto.

Non rientra naturalmente nei miei programmi il descriverli o l'analizzarli. Tuttavia quel periodo fu talmente eccezionale che non saprei passarlo interamente sotto silenzio, a meno di ammettere di essere stato sordo e cieco. D'altra parte niente avrebbe potuto dare tanto materiale per uno studio sulla meccanicità umana, ossia la completa assenza nella storia di ogni elemento volontario, come l'osservazione degli avvenimenti di quel periodo. Certe cose sembravano o avrebbero potuto sembrare dipendere dalla volontà di qualcuno, ma era un'illusione: mai era stato così chiaro che tutto *accade* e che nessuno *fa* niente.

In primo luogo quindi era diventato impossibile non accorgersi che la guerra volgeva alla fine e che essa vi arrivava da sola, per una stanchezza estrema e anche per una comprensione oscura, ma profondamente radicata, dell'assurdità di tutto quell'orrore. Nessuno ora poteva più credere alle parole e nessun tentativo per galvanizzare la guerra avrebbe potuto andare a buon fine. Tuttavia, era altrettanto impossibile fermarla e tutte le chiacchiere pro o contro la guerra non mostravano altro che l'incapacità dello spirito umano a realizzare persino la propria incapacità. In secondo luogo, era chiaro che la catastrofe si stava avvicinando e non avrebbe potuto essere evitata in nessun caso. Gli avvenimenti seguivano il loro corso e non potevano seguirne nessun altro. Ero molto colpito in quel periodo dall'atteggiamento degli uomini politici di sinistra, che, passivi sino a quel momento, si disponevano ora ad assumere una parte attiva. In effetti, essi si mostravano i meno preparati, i più ciechi, i più incapaci di comprendere ciò che facevano, dove andavano, e ciò che preparavano, soprattutto per sé stessi.

Mi ricordo così bene di Pietroburgo durante il suo ultimo inverno di vita! Chi avrebbe potuto prevedere allora, anche supponendo il peggio, che quello sarebbe stato il suo ultimo inverno? Ma troppe persone odiavano quella città, troppe la temevano. I suoi giorni erano contati.

Le nostre riunioni continuavano. Durante gli ultimi mesi del 1916, G. non venne più a Pietroburgo, ma alcuni di noi andavano a Mosca, da dove riportavano nuovi diagrammi e note prese dai suoi allievi.

Molta gente nuova veniva ai nostri gruppi, e l'insegnamento di G., nonostante fosse evidente che tutto stava precipitando verso una fine oscura, ma fatale, comunicava a tutti un sentimento di fiducia e di sicurezza. Parlavamo sovente allora di quello che avremmo provato in quel caos se non avessimo avuto l'insegnamento, che diventava sempre più nostro. Tuttavia, non ci era più possibile immaginarci come avremmo potuto vivere senza di esso e trovare la nostra via nel labirinto delle infinite contraddizioni di quel tempo.

A quel periodo risalgono le nostre prime conversazioni sull'arca di Noè. Avevo sempre considerato questo mito come una allegoria dell'idea generale di esoterismo, ora cominciavamo tutti a vedere che aveva un altro significato più preciso: era pure il piano di ogni lavoro esoterico, il nostro incluso. L'insegnamento stesso era un'arca, grazie alla quale noi potevamo sperare di salvarci al momento del diluvio.

G. non tornò che all'inizio del febbraio del 1917. Ad una delle nostre prime riunioni, ci svelò un'aspetto interamente nuovo di tutto quanto aveva detto sino allora.

"Sin qui, disse, abbiamo considerato la 'tavola degli idrogeni' come una tavola di densità di vibrazioni e di densità di materia, in proporzione inversa l'una con l'altra. Ora occorre comprendere che la densità di vibrazioni e la densità di materia esprimono parecchie altre proprietà della materia. Per esempio non abbiamo ancora detto nulla sino ad ora, dell'*intelligenza*, o della coscienza della materia, benché sia proprio la velocità delle vibrazioni di una materia a mostrare il suo grado di intelligenza. Dovete ricordare che non vi è niente di inanimato o di morto nella natura. Ogni cosa è vivente, intelligente e cosciente a modo suo; soltanto, codesta coscienza e codesta intelligenza si esprimono secondo differenti modalità, sui diversi piani dell'essere, ossia secondo le ottave. Niente è morto, vi sono semplicemente diversi gradi di animazione e ottave diverse.

"La tavola degli idrogeni, che serve a stabilire la densità di materia e la velocità delle vibrazioni, serve pure a determinare i diversi gradi di intelligenza e di coscienza, poiché il grado di coscienza corrisponde al grado di densità o di velocità delle vibrazioni. Ciò vuoi dire che più la *materia* è densa, meno essa è cosciente, ed intelligente; quanto più le *vibrazioni* sono dense, tanto più la materia è cosciente ed intelligente.

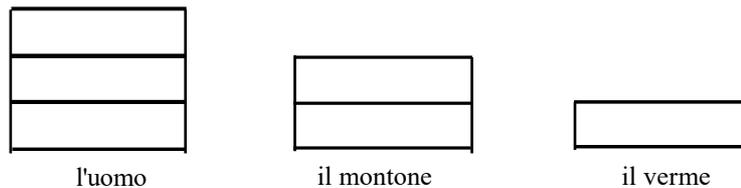
"La materia è realmente morta là dove non vi sono più vibrazioni. Quindi, nelle condizioni ordinarie della vita alla superficie della terra, la *materia morta* non ci concerne; la scienza stessa *non* può fornircela.

Tutta la materia che conosciamo è vivente e, a modo suo, intelligente.

"Determinando il grado di densità della materia, la 'tavola degli idrogeni' determina, con questo, il suo grado di intelligenza. Ciò significa che facendo dei confronti fra le materie che occupano posti differenti nella 'tavola degli idrogeni' noi determiniamo non soltanto la loro densità, ma anche la loro intelligenza. Per conseguenza siamo in grado di dire non soltanto quante volte tale o tal altro idrogeno è più denso o più leggero di un altro, ma quante volte un idrogeno è più intelligente di un altro.

"Per determinare, con l'aiuto della 'tavola degli idrogeni', le differenti proprietà delle cose e delle, creature viventi, costituite da numerosi idrogeni, si parte dal principio che vi è in ogni creatura vivente e in ogni cosa, un idrogeno definito che ne costituisce il centro di gravità; esso è per modo di dire, 'l'idrogeno medio' di tutti gli idrogeni costituenti quella data creatura o cosa. Per trovare questo 'idrogeno medio', è necessario innanzitutto conoscere il livello di essere della creatura in questione. Il livello d'essere è determinato dal numero di piani della sua macchina. Sinora non abbiamo parlato che dell'uomo, e abbiamo considerato l'uomo come una struttura a tre piani. Non possiamo parlare al tempo stesso degli animali e dell'uomo, poiché gli animali differiscono dall'uomo in maniera radicale. Gli animali superiori che conosciamo non comportano che due piani; gli animali inferiori non ne hanno che uno".

G. fece un disegno.



"L'uomo è composto di tre piani.

"Il montone ha due piani.

"Il verme non ha che un piano.

"Allo stesso tempo i piani inferiore e intermedio dell'uomo equivalgono, in un certo modo, a quelli del montone; il suo piano inferiore, preso a sé, corrisponde a quello del verme. Si può dunque dire che l'uomo è costituito da un uomo, da un montone e da un verme; e che il montone è costituito da un montone e da un verme. L'uomo è una

creatura complessa; il suo livello d'essere è determinato dal livello d'essere delle creature che lo compongono. Il montone ed il verme possono avere nell'uomo un ruolo più o meno grande. Così è il verme ad avere la parte principale nell'uomo n. 1; nell'uomo n. 2 è il montone, e nell'uomo n. 3, l'uomo. Queste definizioni tuttavia non valgono che per i casi individuali. In generale, 'l'uomo' è determinato dal centro di gravità del piano medio.

Il centro di gravità del piano intermedio dell'uomo è l'idrogeno 96. L'intelligenza dell'idrogeno 96 determina l'intelligenza media dell'uomo, ossia del corpo fisico dell'uomo. Il centro di gravità del corpo astrale sarà l'idrogeno 48. Il centro di gravità del terzo corpo, l'idrogeno 24. Il centro di gravità del quarto corpo, l'idrogeno 12.

"Se rammentate il diagramma dei 4 corpi dell'uomo, che indicava gli idrogeni medi del piano superiore, vi sarà più facile comprendere ciò che sto dicendo".

G. disegnò questo diagramma.

48	24	12	6
96	48	24	12
192	96	48	24

"Il centro di gravità del piano superiore è di un idrogeno soltanto al di sopra del centro di gravità del piano medio. E il centro di gravità del piano medio è di un idrogeno soltanto al di sopra di quello del piano inferiore.

"Ma, come ho già detto, per determinare il livello d'essere mediante la tavola degli idrogeni, si prende abitualmente il piano medio.

"A partire da questa impostazione sarà possibile risolvere problemi come questo:

"Supponiamo, ad esempio, che Gesù Cristo sia un uomo n. 8. Quante volte Gesù Cristo sarà più intelligente di una sedia?

"Una sedia non ha piani. Essa è situata fra l'idrogeno 1536 e l'idrogeno 3072, secondo la terza ottava della tavola degli idrogeni. L'uomo n. 8 è l'idrogeno 6. Questo idrogeno è il centro di gravità del piano medio dell'uomo n. 8. Se noi possiamo calcolare quante volte l'idrogeno 6 è più intelligente dell'idrogeno 1536, sapremo quante volte un uomo n. 8 è più intelligente di una sedia. Ma, sotto questo rapporto, bisogna ricordarsi che 'l'intelligenza' è determinata non dalla densità

di materia, ma dalla frequenza o dall'intensità delle vibrazioni. La densità delle vibrazioni non progredisce, come nelle ottave degli idrogeni, raddoppiando ogni volta, ma secondo una progressione del tutto differente, molto più rapida della prima. Conoscendo il coefficiente esatto di questa progressione, voi potete risolvere il problema. Io volevo semplicemente dimostrare che, per quanto possa sembrare strano, il problema poteva essere risolto.

"In relazione a quanto ho detto è essenziale determinare i principi di classificazione e di definizione degli esseri viventi da un punto di vista cosmico, dal punto di vista della loro esistenza cosmica. Per la scienza ordinaria, la classificazione è stabilita secondo caratteristiche esteriori: le ossa, i denti, o le funzioni: mammiferi, vertebrati, roditori, ecc. Per la *scienza esatta* la classificazione è stabilita secondo caratteristiche cosmiche. Infatti, per ogni creatura vivente, esistono caratteri determinanti che permettono di stabilire con la massima esattezza la classe e la specie alla quale essa appartiene, ossia il suo proprio posto nell'universo, come pure la sua relazione con le altre creature.

"Queste sono le caratteristiche dell'essere. Il livello cosmico d'essere di ogni creatura vivente è determinato:

"Innanzitutto, da quello che mangia;

"In secondo luogo, da ciò che respira;

"Terzo, dall'ambiente dove vive.

"Sono queste le tre caratteristiche cosmiche del suo essere.

"Prendete per esempio l'uomo. Egli si nutre di idrogeno 768, respira l'idrogeno 192 e vive nell'idrogeno 192. Non vi sono altri esseri come lui sul nostro pianeta, sebbene vi siano esseri che gli sono superiori. Un animale come il cane può nutrirsi di idrogeno 768, ma può anche nutrirsi di un idrogeno ben inferiore, non 768, ma 1536 o pressapoco, nutrimento non assimilabile per l'uomo. Un'ape si nutre con un idrogeno molto superiore a 768, superiore persino a 384, ma essa vive nel suo alveare in un'atmosfera nella quale l'uomo non potrebbe vivere. Da un punto di vista esteriore, l'uomo è un animale, ma di un ordine differente da tutti gli altri animali.

"Prendiamo un altro esempio: un verme della farina. Si nutre di farina, un'idrogeno ben più grossolano dell'idrogeno 768 in quanto il verme può anche vivere di farina avariata. Diciamo comunque che la farina è 1536. Questo verme respira l'idrogeno 192 e vive nell'idrogeno 1536.

"Un pesce si nutre di idrogeno 1536, vive nell'idrogeno 384 e respira l'idrogeno 192.

"Un albero si nutre di idrogeno 1536, respira soltanto in parte idrogeno 192, in parte idrogeno 96 e vive in parte nell'idrogeno 192 e in parte nell'idrogeno 3072 (il suolo).

"Se proseguiamo in queste definizioni vedremo che questa classificazione, così semplice a prima vista, permette le distinzioni più sottili tra le classi degli esseri viventi, soprattutto se ci ricordiamo che gli idrogeni, presi come abbiamo fatto in quanto ottave, sono concetti molto vasti. Ad esempio, abbiamo detto che un cane, un pesce, e un verme della farina si nutrono allo stesso modo di idrogeno 1536, intendendo con questo sostanze di origine organica, non commestibili per l'uomo. Ora, se ci rendiamo conto che queste sostanze possono a loro volta essere divise in classi definite, vedremo la possibilità di definizioni esattissime. Lo stesso vale per l'aria e per l'ambiente.

"Questi caratteri cosmici dell'essere sono direttamente connessi con la definizione dell'intelligenza secondo la tavola degli idrogeni.

"L'intelligenza di una *materia* è determinata dalla creatura alla quale essa può servire da nutrimento. Ad esempio: che cos'è più intelligente, secondo questo punto di vista, una patata cotta o una patata cruda? Una patata cruda, che può servire da nutrimento ai maiali, non può nutrire l'uomo; una patata cotta è dunque più intelligente di una patata cruda.

"Se questi principi di classificazione e di definizione fossero capiti nel modo giusto, molte cose diventerebbero chiare e comprensibili. Nessun essere vivente è libero di cambiare a suo piacere né il proprio nutrimento né l'aria che respira, né l'ambiente in cui vive. L'ordine cosmico determina per ogni essere il suo nutrimento, la sua aria e il suo ambiente.

"Quando abbiamo parlato delle ottave di nutrimento nel laboratorio a tre livelli, abbiamo visto che tutti gli idrogeni sottili richiesti per il lavoro, la crescita e l'evoluzione dell'organismo, sono elaborati partendo dai tre tipi di nutrimento: il *nutrimento* nel senso comune della parola, il mangiare e il bere; *l'aria*, che noi respiriamo, e infine le *impressioni*. Supponiamo ora di poter migliorare la qualità del nutrimento e dell'aria, e di nutrirci, diciamo, di idrogeno 384 invece di 768, e respirare l'idrogeno 96 invece di 192. Quanto sarebbe semplificata e facilitata l'elaborazione delle sostanze sottili nell'organismo! Sì, ma vi è in questo un'impossibilità radicale. L'organismo è per l'appunto adattato a trasformare *queste* materie grossolane in materie sottili: se gli deste materie sottili al posto di materie grossolane non potendole trasformare, morirebbe in breve tempo.

"Né l'aria, né il nutrimento possono essere cambiati, ma le impressioni, o meglio, la qualità delle impressioni possibili per l'uomo, non dipendono da alcuna legge cosmica. L'uomo non può migliorare né il suo nutrimento, né l'aria. *Migliorare* in tal caso, sarebbe infatti *rendere le cose peggiori*. Ad esempio, l'idrogeno 96 invece di 192, sarebbe

un gas rarefatto o un gas incandescente, irrespirabile per l'uomo; il *fuoco* è idrogeno 96. È la stessa cosa per il nutrimento. L'idrogeno 384 è l'acqua. Se l'uomo potesse migliorare il suo nutrimento, ossia renderlo più sottile, dovrebbe nutrirsi d'acqua e respirare fuoco. È chiaro che è impossibile. Pur non potendo migliorare né il suo nutrimento, né l'aria, l'uomo può tuttavia migliorare le sue impressioni fino ad un grado elevatissimo, e introdurre così idrogeni sottili nel suo organismo. È precisamente su questo che si basa la possibilità della sua evoluzione. L'uomo non è certo obbligato a nutrirsi delle spente impressioni dell'idrogeno 48, egli può avere le impressioni degli idrogeni 24 e 12, dell'idrogeno 6 e persino dell'idrogeno 3. Questo cambia tutta la prospettiva e un uomo che trae dagli idrogeni sottili il nutrimento per il piano superiore della sua macchina, differirà certamente da un uomo che si nutre di idrogeni grossolani o inferiori.

Nelle riunioni che seguirono, G. avrebbe ancora ripreso questo tema della classificazione degli esseri secondo le loro caratteristiche cosmiche.

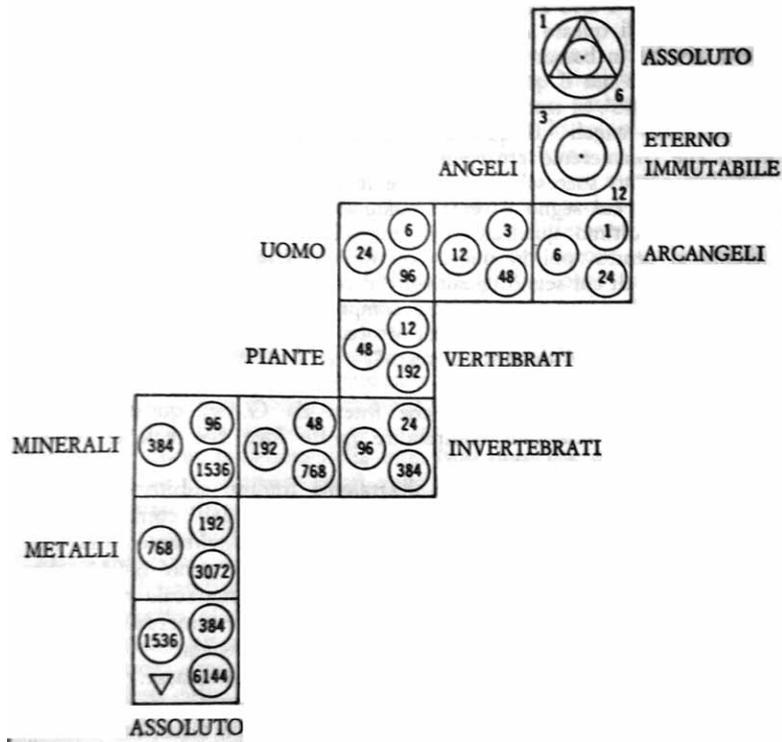
"Un altro sistema di classificazione merita ancora di essere compreso, disse. Si tratta di una classificazione secondo un rapporto di ottave completamente diverso. La prima, stabilita secondo il nutrimento, l'aria e l'ambiente, si riferisce agli 'esseri viventi', quali noi li conosciamo, comprese le piante, ossia agli individui. L'altra, della quale parlerò ora, ci conduce molto al di là del limite di ciò che noi chiamiamo 'esseri viventi'. Ci conduce al tempo stesso molto al di sopra e molto al di sotto degli esseri viventi; non riguarda più degli individui, ma delle classi, nel senso più lato. Prima di tutto, questa classificazione indica che niente in natura procede a salti. Nella natura, tutto è collegato e tutto è vivente. Il diagramma di questa classificazione è chiamato 'Diagramma di Tutte le Cose Viventi'.

"Secondo questo diagramma, ogni specie di creatura, ogni grado d'essere, è definito al tempo stesso *da ciò che gli serve di nutrimento e da ciò a cui esso serve di nutrimento*. Nell'ordine cosmico, infatti, ogni classe di creature si nutre di una determinata classe di creature inferiori e serve a sua volta di nutrimento ad una determinata classe di creature superiori".

G. tracciò un diagramma in forma di scala composta da undici quadrati e in ogni quadrato, ad eccezione dei due superiori, tracciò tre cerchi con dei numeri (vedi pag. di fronte).

"Ogni quadrato rappresenta un grado d'essere, disse. L'idrogeno del cerchio inferiore, indica di cosa si nutrono le creature di quella data classe. L'idrogeno del cerchio superiore indica la classe che si nutre di quelle stesse creature.

"Il posto dell'uomo è il settimo quadrato partendo dal basso, o il quinto partendo dall'alto. Secondo questo diagramma, l'uomo è idrogeno 24, si nutre di idrogeno 96, e serve lui stesso di nutrimento all'idrogeno 6. Il quadrato al di sotto di quello dell'uomo sarà quello dei vertebrati, il seguente quello degli invertebrati. La classe degli invertebrati è l'idrogeno 96. Di conseguenza l'uomo si nutre di invertebrati.



"Per il momento, non cercate le contraddizioni, ma sforzatevi di capire cosa può significare tutto questo. E neppure paragonate questo diagramma agli altri. Secondo il diagramma della nutrizione l'uomo si nutre di idrogeno 768; secondo questo diagramma, di idrogeno 96. Perché? Che cosa significa questo? L'uno e l'altro sono egualmente

giusti. Più tardi, quando avrete compreso, potrete fare la sintesi.

"Il quadrato sottostante rappresenta le 'piante'. Il successivo i 'minerali', il seguente 'i minerali', che costituiscono un gruppo cosmico separato tra i minerali. L'ultimo quadrato poi, non ha nome nel nostro linguaggio, poiché non troviamo mai nessuna materia in questo stato sulla superficie della terra. Questo quadrato entra in contatto con L'Assoluto. Vi ricordate quanto abbiamo detto a proposito di Dio Forte. Questo è Dio Forte".

Alla base di questo quadrato egli mise un piccolo triangolo con la punta rivolta in basso.

"Prendiamo ora il quadrato che si trova a destra dell'uomo: il quadrato '3, 12, 48'. Si tratta di una classe di creature che non conosciamo; chiamiamole 'angeli'. Il quadrato seguente '1, 6, 24' rappresenta gli esseri che chiameremo 'arcangeli'".

Nel quadrato successivo, egli mise le cifre 3 e 12, poi due cerchi concentrici in cui segnò il centro comune e lo chiamò 'Eterno Immutabile'. Nell'ultimo quadrato, egli mise le cifre 1 e 6, disegnò un cerchio al centro, poi in questo cerchio un triangolo contenente un altro cerchio, di cui segnò ugualmente il centro, e lo chiamò 'Assoluto'.

"Questo diagramma non vi sarà comprensibile subito, concluse, ma imparerete a poco a poco a decifrarlo: occorrerà soltanto che lo studiate a lungo, astraendovi da tutto il resto".

Questo infatti fu tutto ciò che intesi da G. su questo strano diagramma, che sembrava contraddire molte idee che egli ci aveva esposto prima.

Nelle nostre conversazioni sul diagramma fummo subito d'accordo di considerare gli 'angeli' come pianeti, e gli 'arcangeli' come soli. In questo modo molti altri punti si chiarirono gradualmente; ma ciò che ci confondeva molto, era l'apparizione dell'idrogeno 6.144, che non figurava nell'altra scala degli idrogeni, quella terza scala che finiva con l'idrogeno 3.072. Tuttavia G. sottolineava che l'enumerazione degli idrogeni era stata fatta in conformità con la terza scala.

Molto tempo dopo gli domandai cosa questo significasse.

"È un idrogeno incompleto, mi rispose, un idrogeno senza Spirito Santo. Appartiene anch'esso alla stessa scala, ossia alla terza, ma rimane incompleto.

"Ogni idrogeno completo si compone di carbonio, di ossigeno e d'azoto. Prendete adesso l'ultimo idrogeno della terza scala, l'idrogeno 3.072, quest'idrogeno è composto di carbonio 512, di ossigeno 1.536, di azoto 1.042.

"Ancora più oltre, l'azoto diventa carbonio della triade seguente,

ma non vi è per esso né ossigeno, né azoto. È dunque da sé stesso, per compensazione, che diventa idrogeno 6.144. *Ma è un idrogeno morto*, senza alcuna possibilità di trasformarsi in qualcosa d'altro, è un idrogeno senza lo Spirito Santo".

Questa fu l'ultima visita di G. a Pietroburgo. Tentai di parlargli degli avvenimenti imminenti. Ma non mi disse niente di preciso, e io restai nell'incertezza sul da farsi.

Un avvenimento eccezionale si verificò, al momento della sua partenza. L'avevamo tutti accompagnato alla stazione Nicolajevski. G. era con noi sul marciapiede vicino al vagone, stavamo parlando. Egli era come l'avevamo sempre conosciuto. Dopo il secondo colpo di campana, salì nel suo scompartimento e si affacciò al finestrino.

Un altro uomo, era un altro uomo! Non era più quello che noi avevamo accompagnato al treno. Nello spazio di quei pochi secondi, era cambiato, ma come dire in che consisteva la differenza? Sul marciapiede, egli era come tutti, ma, dal finestrino del vagone, un uomo di tutt'altro ordine ci osservava. Un uomo di cui ogni sguardo, ogni movimento, era improntato di una importanza eccezionale, e di una dignità incredibile, come se egli fosse diventato ad un tratto un principe regnante, o il sovrano di qualche regno sconosciuto verso il quale ritornava, e che noi eravamo venuti a salutare alla partenza.

Alcuni di noi non si resero chiaramente conto, al momento stesso, di cosa succedeva, ma vivevamo tutti, emozionalmente, qualcosa che trascendeva il corso ordinario della vita. Non durò che qualche secondo. Il terzo colpo di campana seguì quasi immediatamente il secondo e il treno si mosse. Non ricordo chi parlò per primo di questa 'trasfigurazione' di G. quando fummo soli, ma sta di fatto che ciascuno di noi l'aveva constatata, benché non tutti ne avessimo realizzato con la stessa intensità il carattere straordinario. Tutti, senza eccezione, avevamo tuttavia sentito qualcosa che sfiorava il miracoloso.

G. ci aveva spiegato altre volte che, se si possiede a fondo l'arte della plastica, si può cambiare completamente il proprio aspetto. Egli aveva parlato della possibilità di dare alle proprie sembianze bellezza o bruttezza, di forzare la gente a notarvi, oppure la possibilità di divenire *positivamente invisibile*.

Cosa era dunque successo? Forse si trattava di un caso esemplare di questa 'plastica'.

Ma la storia non era finita qui. Nello stesso vagone di G. era salito A-off, un noto giornalista che lasciava quel giorno Pietroburgo per un

viaggio d'inchiesta (era appena prima della rivoluzione). Egli aveva il posto nello stesso scompartimento. Noi davamo l'addio a G. ad una estremità del vagone, mentre dall'altra, stava il gruppo che prendeva congedo da A-off.

Non conoscevo A-off personalmente, ma tra coloro che erano venuti a salutarlo, si trovavano alcuni amici miei; due o tre di loro erano venuti alle nostre riunioni, e andavano da un gruppo all'altro.

Qualche giorno più tardi, il giornale di cui A-off era corrispondente, pubblicò un articolo intitolato 'In cammino', dove annotava i suoi pensieri e le impressioni di viaggio. Nel suo scompartimento viaggiava uno strano orientale che in mezzo alla folla di speculatori indaffarati che riempivano il vagone l'aveva colpito per la sua straordinaria dignità e calma; egli guardava questa gente da inaccessibili altezze come fossero moscerini. A-off supponeva che dovesse essere 'un re del petrolio' di Baku, e nel corso della conversazione che ebbe con lui in seguito, certe frasi enigmatiche rafforzarono ancora la sua convinzione che si trattasse di un uomo i cui milioni si ammicchiavano mentre dormiva, e che guardava molto dall'alto le persone affaccendate a guadagnarsi la vita o a fare denaro.

Il mio compagno di viaggio, scriveva A-off, si teneva in disparte, silenzioso. Era un persiano o un tartaro con un copricapo di astrakan di un certo valore. Teneva sotto il braccio un romanzo francese. Beveva del tè facendo raffreddare con cura il bicchiere sulla piccola tavola davanti al finestrino. A volte, con il più gran disprezzo, lasciava cadere uno sguardo sui suoi vicini rumorosi e gesticolanti. Questi lo consideravano con grande attenzione e con timoroso rispetto. Ciò che mi interessò maggiormente, fu che egli sembrava essere dello stesso tipo orientale del Sud degli altri viaggiatori, una banda di avvoltoi in volo per andare a spolpare qualche carogna. Aveva il colorito scuro, gli occhi di gaietto nero, e dei baffi come quelli di Zelim-Kham... Perché dunque egli evitava e disprezzava così la sua propria carne e il suo proprio sangue? Ebbi tuttavia la fortuna di poterlo far parlare:

— Si preoccupano molto, egli disse.

Nel suo viso olivastro, imperturbabile, i suoi occhi neri, improntati a una cortesia tutta orientale, sorridevano appena. Tacque un istante e riprese:

— Certo, oggi in Russia vi sono parecchi affari da cui un uomo intelligente potrebbe ricavare un mucchio di soldi.

E, dopo un nuovo silenzio, spiegò:

— Dopo tutto, è la guerra. Tutti vogliono diventare milionari.

Nel suo tono, che era tranquillo e freddo, mi sembrò di sorprendere una sorta di vanteria fatalista e barbara che si avvicinava al cinismo, e gli domandai bruscamente:

— E voi?

— Cosa?, replicò egli.

— Non desiderate anche voi diventare milionario?

Egli rispose con un gesto vago e un po' ironico. Mi sembrò che non mi avesse sentito o compreso, e ripetei:

— Non siete avido di profitto, anche voi?

Egli sorrise in modo particolarmente calmo, e rispose con gravità:

— Noi traiamo profitto da tutto. Niente potrebbe impedirlo. Guerra o non guerra per noi è la stessa cosa. Noi guadagniamo sempre.

— Ma in che trafficcate?

— In energia solare.

Naturalmente G. alludeva al lavoro esoterico, all'acquisizione della conoscenza, e alla formazione dei gruppi. A-off pensò che parlasse del 'petrolio'. E concluse così il brano del suo articolo dedicato al 're del petrolio':

Sarei stato curioso di prolungare la conversazione e di conoscere maggiormente la psicologia di un uomo il cui capitale dipende interamente dall'ordine del sistema solare, che difficilmente poteva essere sconvolto, e i cui interessi, per tale ragione, sembravano situati molto al di sopra della guerra e della pace...

Così si concludeva l'episodio del 're del petrolio' nell'articolo di A-off.

Un particolare ci aveva abbastanza sorpresi: il 'romanzo francese' di G. A-off l'aveva inventato oppure G. gli aveva fatto 'vedere', o supporre un romanzo francese nel volumetto giallo o forse neanche giallo, che teneva in mano? G. infatti non leggeva il francese.

Tornato a Mosca, G., durante il tempo che precedette la rivoluzione, non ci diede sue notizie che una o due volte.

Quanto a me tutti i miei piani erano stati sconvolti. Non ero riuscito a pubblicare i miei libri. Non avevo preparato nulla per le edizioni straniere, benché mi fossi reso conto, fin dall'inizio della guerra, che avrei dovuto continuare ormai il mio lavoro di scrittore all'estero. Durante gli ultimi due anni, avevo dedicato tutto il mio tempo all'opera di G., ai suoi gruppi, a conversazioni riguardanti il lavoro, a viaggi fuori Pietroburgo, e avevo completamente trascurato i miei propri affari.

L'atmosfera diventava sempre più pesante. Si sentiva nell'aria una

minaccia molto vicina. Soltanto coloro dai quali pareva dipendere il corso degli avvenimenti, non vedevano e sentivano nulla. Le marionette sono altrettanto insensibili ai pericoli che le minacciano e non comprendono che Io stesso filo che fa uscire il brigante dal cespuglio con il coltello in mano le fa girare a contemplare la luna. Scene analoghe venivano recitate sul teatro degli avvenimenti.

Finalmente l'uragano scoppiò: fu 'la grande rivoluzione non sanguinosa' — tra tutte le menzogne la più assurda e la più evidente! Ma la cosa più straordinaria fu che la gente che era sul posto, in mezzo a tutti quegli assassini potesse credere a questa menzogna.

Mi ricordo che parlavamo a quel tempo del 'potere delle teorie'. Coloro che avevano riposto tutte le loro speranze nella rivoluzione, che da essa si erano attesi una liberazione qualsiasi, non volevano e non potevano più vedere *i fatti*: non vedevano se non quello che, secondo la loro opinione, sarebbe dovuto succedere.

Quando lessi su di un foglietto, stampato su di una sola facciata, la notizia dell'abdicazione di Nicola II, sentii che era lì il centro di gravità di tutto ciò che succedeva.

"Ilovaisky può uscire dalla tomba e scrivere nell'ultima pagina del suo libro: 'Marzo 1917, fine della Storia di Russia' ", mi dissi.

Non nutrivo per la dinastia alcuna particolare affezione, ma semplicemente non volevo essere ingannato come tanti altri.

Avevo sempre provato un certo interesse per la persona dell'imperatore Nicola II, mi pareva un uomo notevole sotto molti aspetti, ma incompreso da tutti e anche da se stesso. Che io fossi nel vero, si trova confermato dalla fine del suo diario, che fu pubblicato dai Bolscevichi, e che si riferisce al tempo in cui, tradito e abbandonato da tutti, egli mostrò una forza e una grandezza d'animo meravigliose.

Non si trattava tuttavia della persona dell'Imperatore, ma del principio *dell'unità del potere*, e della responsabilità di tutti riguardo al potere che egli rappresentava in se stesso. Ora questo principio era stato respinto da una parte considerevole dell' 'intelligenza' russa. Quanto alla parola 'Zar' per la gente essa aveva da molto tempo perso ogni significato, ma aveva ancora una grande importanza per l'esercito e per la macchina burocratica, che, benché molto imperfetta, lavorava ugualmente e sosteneva tutto. Lo 'Zar' era la parte centrale, assolutamente indispensabile, di questa macchina. L'abdicazione dello 'Zar' in un tale momento doveva dunque condurre al crollo dell'intero sistema. *E noi non avevamo nient'altro*. Il famoso 'mutuo soccorso sociale', la cui creazione aveva richiesto tanti sacrifici, si rivelò naturalmente un bluff. Quanto poi a 'improvvisare' qualcosa, non v'era neppure da pensarci. Gli avvenimenti andavano troppo in fretta. L'esercito si

sciolse in pochi giorni. La guerra, in realtà, era già finita, ma il nuovo governo si rifiutava di ammetterlo. Si ricorse ancora a un'altra menzogna; la cosa più sorprendente era che la gente trovata ancora motivi per rallegrarsi! Non parlo dei soldati fuggiti dalle caserme o dai treni che li portavano al massacro, ma della nostra 'intelligenza' che da 'patriottica', diventò immediatamente 'rivoluzionaria' e 'socialista'. Persino il *Nuovo Vremya* divenne un giornale socialista. Il celebre Menshikoff scrisse un articolo 'Sulla libertà', ma non potendolo evidentemente accettare egli stesso, abbandonò la partita.

Circa una settimana dopo la *rivoluzione*, riunii i componenti principali del nostro gruppo in casa del dottor Sh. ed esposi loro le mie idee sulla situazione. Sostenevo che non aveva il minimo senso, secondo me, voler rimanere in Russia, che avremmo dovuto partire per l'estero; che, secondo ogni probabilità non vi poteva essere che un breve periodo di calma relativa prima del crollo finale; che non avremmo potuto essere di alcuna utilità e che il nostro proprio lavoro sarebbe stato reso impossibile.

Non posso dire che le mie idee fossero accolte con approvazione. La maggior parte dei componenti dei nostri gruppi non si rendeva conto della gravità della situazione, e pareva loro possibile che tutto tornasse ancora tranquillo e normale. Altri restavano con l'illusione solita che qualunque cosa succeda è per il meglio. Per loro le mie parole erano esagerate; in ogni caso essi non vedevano alcun motivo di affrettarsi. Per altri, la cosa più spiacevole era che, da lungo tempo, non avevamo notizie di G. e non sapevamo dove fosse. Dopo la rivoluzione una sua lettera ci aveva fatto pensare che non fosse più a Mosca, ma nessuno sapeva dove fosse andato. In conclusione decidemmo di attendere.

A quel tempo c'erano due gruppi principali, che contavano quaranta persone in tutto, e dei gruppi secondari che si riunivano ad intervalli regolari.

Poco dopo la nostra riunione in casa del dottor Sh. ricevetti una cartolina di G. scritta un mese prima sul treno che da Mosca lo conduceva nel Caucaso. A causa dei disordini era rimasta ferma nell'ufficio postale sino a quel giorno. Si capiva dalla cartolina che G. aveva lasciato Mosca prima della rivoluzione e che quando l'aveva scritta non sapeva ancora niente degli avvenimenti. Scriveva di essere in viaggio per Alessandropoli, mi chiedeva di continuare il lavoro dei gruppi fino al suo ritorno, promettendo di essere tra noi a Pasqua.

Questo mi poneva dinanzi a un problema molto difficile. Trovavo stupido e senza senso restare in Russia. Tuttavia non volevo partire

senza il consenso di G. o, per essere più sincero, senza di lui. Ora egli era partito per il Caucaso e la sua cartolina, scritta in febbraio, ossia prima della rivoluzione, poteva non avere più alcun rapporto con la presente situazione. Alla fine presi la decisione di attendere ancora, pur rendendomi conto che ciò che era possibile oggi rischiava di non esserlo più domani.

Pasqua! Nessuna notizia di G.. Una settimana dopo, un telegramma annunciava che sarebbe arrivato in maggio. Frattanto il primo governo provvisorio ebbe fine. Era già più difficile andare all'estero. I nostri gruppi continuavano a riunirsi nell'attesa di G.

Le nostre conversazioni ci riportavano sovente ai 'diagrammi', soprattutto quando dovevamo parlare a persone nuove. Mi pareva sempre che vi fossero su quei diagrammi una quantità di cose che G. non ci aveva detto, e che il loro intimo senso si sarebbe rivelato a noi se li avessimo studiati più a fondo.

Guardavo un giorno certi appunti presi l'anno precedente sui cosmi. Come già dissi, i cosmi mi interessavano in modo particolare, poiché coincidevano con il 'periodo di dimensione' del mio *Nuovo Modello dell'Universo*. Ho anche menzionato le difficoltà che avevamo incontrate nella comprensione dei 'Microcosmi' e 'Tritocosmi'. Avevamo deciso allora di considerare l'uomo come il 'Microcosmo' e *la vita organica sulla terra* come il 'Tritocosmo'. Nella nostra ultima conversazione, G. l'aveva approvato tacitamente, ma le sue parole sulle differenze di tempo nei differenti cosmi continuavano a incuriosirmi molto. Cercavo quindi di ricordarmi ciò che P. mi aveva detto sul nostro 'sonno e veglia' e sulla 'respirazione della vita organica'. Cercai molto tempo invano; poi mi ricordai le parole di G : 'il tempo è respirazione'.

"Che cosa è la respirazione? mi domandai.

"Tre secondi: l'uomo, normalmente, respira (espira ed inspira) una ventina di volte al minuto. Una sola respirazione dura pressappoco tre secondi.

"Perché 'sonno-e-veglia' sono la 'respirazione della vita organica' ? Cos'è 'sonno-e-veglia' ?

"Per l'uomo e per tutti gli organismi paragonabili a lui, viventi in condizioni simili alle sue, persino per le piante, è *24 ore*. D'altra parte il sonno e la veglia *sono respirazioni* perché le piante, ad esempio, quando di notte dormono, espirano, e di giorno quando vegliano inspirano; così pure per tutti i mammiferi, come per l'uomo vi è una diversità nell'assorbimento dell'ossigeno e nell'esalazione dell'anidride carbonica, fra il giorno e la notte, tra il sonno e la veglia".

Con questa premessa determinai i periodi di respirazione o di sonno e veglia, in questo modo:

<i>Microcosmo</i>	Respirazione	3 secondi
	Sonno e veglia	24 ore
<i>Tritocosmo</i>	Respirazione	24 ore
	Sonno e veglia	?

Applicai semplicemente la regola del tre. Dividendo 24 ore per tre secondi, ottenni 28.800. Dividendo 28.800 (i giorni e le notti) per 365, ottenni una piccola frazione di 79 anni: questo mi interessò. Settantanove anni, mi dissi, costituiscono il sonno e la veglia della 'vita organica'. Questo numero non mi faceva pensare a niente che riguardasse la vita organica, ma rappresentava la vita dell'uomo.

Cercando allora di portare avanti il parallelo, disposi ciò che avevo ottenuto nella seguente maniera:

<i>Microcosmo uomo</i>	<i>Tritocosmo vita organica</i>	<i>Mesocosmo Terra</i>
Respirazione: 3 secondi	Respirazione: 24 ore	Respirazione 79 anni
Giorno e notte: 24 ore	Giorno e notte: 79 anni	
Vita: 79 anni		

Di nuovo 79 anni, che non avevano nessun significato in rapporto alla vita della terra. Moltiplicai 79 anni per 28.800 ed ottenni un po' meno di due milioni e mezzo d'anni. Moltiplicando 2.500.000 per 30.000, per semplificazione, ottenni un numero di 11 cifre, 75.000.000.000 di anni. Questo numero doveva significare la durata della vita della terra. Fino a qui tutti questi numeri sembravano logicamente plausibili: due milioni e mezzo di anni per la vita organica e 75 miliardi per la terra.

"Ma vi sono dei cosmi inferiori all'uomo, pensavo. Cerchiamo di vedere in che rapporto si trovano con questa tavola".

Decisi di considerare, su questo diagramma, due cosmi *sulla sinistra* del Microcosmo, considerandoli dapprima come cellule microscopiche relativamente grandi, in seguito come le più piccole cellule possibili, quasi invisibili.

Una simile suddivisione delle cellule in due categorie non è stata fin ora accettata dalla scienza. Se pensiamo tuttavia alle dimensioni all'interno del 'micromondo' è impossibile non ammettere che questo mondo è costituito da due mondi, altrettanto distinti l'uno dall'altro come lo sono il mondo degli uomini e il mondo dei micro-organismi e delle cellule relativamente grandi. Ottenni allora lo schema seguente:

	<i>Piccole cellule</i>	<i>Grandi cellule</i>	<i>Microcosmo uomo</i>	<i>Vita organica</i>	<i>Terra</i>
Respirazione . .	-	-	3 secondi	24 ore	79 anni
Giorno e notte .	-	3 secondi	24 ore	79 anni	2.500.000 anni
Vita.....	3 secondi	24 ore	79 anni	2.500.000 anni	75 miliardi di anni

Tutto ciò prendeva forma in modo estremamente interessante. Venti-quattro ore apparivano come la durata dell'esistenza della cellula. Per quanto il periodo di vita delle cellule individuali non si possa in alcun modo considerare come stabilito, molti ricercatori sono arrivati alla conclusione che, per una cellula specializzata come lo è una cellula dell'organismo umano, questa durata pare sia proprio di *24 ore*. Il periodo 'giorno e notte' della grande cellula è di 3 secondi. Questo non mi suggeriva nulla, ma i tre secondi di vita della piccola cellula però erano per me molto eloquenti: mi indicavano innanzi tutto perché sia così difficile vedere queste cellule, sebbene per la loro dimensione avrebbero dovuto essere visibili con un buon microscopio. Mi sforzai in seguito di vedere ciò che si otterrebbe se la 'respirazione' ossia 3 secondi, fosse divisa per 30.000. Si otterrebbe la *decimillesima parte di un secondo* ossia la durata di una scintilla elettrica, o ancora quella della *più breve impressione visiva*. Per facilità di calcolo e per maggior chiarezza presi 30.000 invece di 28.800. Quattro periodi si trovavano così collegati, o separati l'uno dall'altro, mediante un solo ed eguale coefficiente di 30.000 — la più breve impressione visiva, la respirazione o periodo d'inspirazione ed espirazione, il periodo di sonno e di veglia, e la massima durata media della vita. Al tempo stesso, a ciascuno di questi periodi ne corrispondevano altri due, l'uno molto minore in un cosmo superiore, l'altro ben più grande, in un cosmo inferiore. Senza trarre ancora una conclusione, tentai di fare uno schema più completo, ossia di introdurre tutti i cosmi ed aggiungervi due dei cosmi inferiori, il primo che chiamai 'molecola' e il secondo 'elettrone'. Sempre per essere più chiaro, moltiplicando per 30.000 arrotondai le cifre e presi due coefficienti soltanto: 3 e 9; ossia 3.000.000 al posto di 2.500.000; - 90.000.000.000 invece di 75.000.000.000 ed 80 al posto di 79, e così via.

Ottenni il seguente schema (vedi pag, di fronte).

Questa tavola fece subito sorgere in me una moltitudine di pensieri. Non avrei saputo dire se essa era corretta o se definisse esattamente

la relazione di un cosmo con un altro. Il coefficiente 30.000 sembrava troppo elevato, ma ricordavo che la relazione di un cosmo con un altro esprime un rapporto 'da zero all'infinito', e di fronte ad una simile relazione, nessun coefficiente poteva essere troppo grande. La relazione 'da zero all'infinito' era la relazione tra grandezze di differenti dimensioni. G. diceva che ogni cosmo è tridimensionale per sé stesso. In conseguenza il cosmo che gli è superiore era a quattro dimensioni e quello inferiore a due dimensioni. Il cosmo superiore seguente è a cinque dimensioni, come il cosmo inferiore seguente è ad una dimensione. Ogni cosmo, relativamente ad un altro è una grandezza che comporta un numero di dimensioni superiori ed inferiori. Non si potevano tuttavia avere che sei dimensioni o, con lo zero, sette; quindi con questa tavola si ottenevano undici cosmi. A prima vista, questo sembrava strano, ma a prima vista soltanto, poiché, come si prendeva in considerazione la durata dell'esistenza di un cosmo qualsiasi in rapporto a quella dei cosmi più elevati, i cosmi inferiori sparivano molto tempo prima di aver raggiunto la settima dimensione.

Prendiamo ad esempio, *l'uomo* in relazione al *sole*. Se si prende l'uomo come primo cosmo, il sole si trova ad essere nei suoi riguardi il quarto cosmo; ma una lunga vita umana, 80 anni, non ha per il sole che la durata di una scintilla elettrica, quella della più breve impressione visiva.

Cercai di ricordarmi tutto quello che G. aveva detto sui cosmi.

"Ogni cosmo è un essere animato e intelligente che nasce, vive e muore. Un solo cosmo non può contenere tutte le leggi dell'universo, ma *tre cosmi* presi insieme, le includono in sé; ossia, si può dire che due cosmi, uno superiore, l'altro inferiore determineranno il cosmo intermedio. ' L'uomo che passa, nella sua coscienza al livello di un cosmo superiore, passa anche, per il fatto stesso, al livello di un cosmo inferiore' ".

Io sentivo che in ciascuna di queste parole, si trovava il filo di una comprensione della struttura del mondo, ma vi erano troppi fili, e io non sapevo da dove incominciare.

Come appare il movimento di un cosmo in funzione di un altro? Quando e come sparisce? In quali rapporti sono i numeri che ho trovato con i numeri più o meno stabiliti dei movimenti cosmici, come la velocità di spostamento dei corpi celesti, la velocità di spostamento degli elettroni in un atomo, la velocità della luce? ecc.

Quando giunsi a confrontare i movimenti dei vari cosmi ottenni qualche correlazione che mi colpì. Per esempio, considerando la terra, vidi che il tempo di rotazione sul suo asse equivaleva a un decimille-

simo di secondo, ossia la durata di una scintilla elettrica. È poco probabile che ad una tale velocità la terra possa rendersi conto della propria rotazione su di sé. Mi rappresentai l'uomo gravitante a questa stessa velocità attorno al sole, e calcolai che la sua rotazione durerebbe per lui la venticinquesima parte di un secondo, ossia la velocità di una istantanea fotografica. Data l'enorme distanza che la terra dovrebbe percorrere in questo tempo, si imponeva dunque la deduzione che la terra non può essere cosciente di sé come noi la conosciamo, ossia sotto forma di sfera, ma deve avere coscienza di sé stessa come di un *anello*, o di una *lunga spirale* di anelli. Quest'ultima idea era la più verosimile se si definiva il *presente* come tempo della respirazione. Era la prima che mi era venuta in mente, l'anno precedente, dopo la conferenza sui cosmi, quando G. aveva introdotto l'idea che il tempo è *respirazione*. Pensavo allora che la respirazione era forse l'unità di tempo, cioè che per la sensazione immediata, il tempo della respirazione era sentito come il *presente*. Partendo da questo, e supponendo che la sensazione di sé, ossia del proprio corpo, fosse collegata alla sensazione del presente, ero arrivato alla conclusione che la terra, il cui tempo di respirazione è di 80 anni, avrebbe una sensazione di sé equivalente a 80 anelli di una spirale. Avevo ottenuto una conferma inattesa di tutte le deduzioni del mio *Nuovo Modello dell'Universo*. Passando ai cosmi inferiori situati sulla mia tabella *alla sinistra* dell'uomo, trovai nel primo di essi la spiegazione di ciò che mi era sempre apparso così inesplicabile, così enigmatico nel lavoro del nostro organismo, ossia la velocità stupefacente, quasi istantanea, di numerosi processi interiori. Mi era sempre parso che vi fosse una specie di ciarlataneria da parte dei fisiologi, nel non attribuire importanza a questo fatto. La scienza naturalmente spiega soltanto ciò che può spiegare. In tal caso però essa non dovrebbe, secondo me, nascondere il fatto e trattarlo come se non esistesse; essa dovrebbe al contrario attirare l'attenzione su di esso, e farne menzione ad ogni occasione. Un uomo che non si interessi a questioni di fisiologia può non stupirsi del fatto che l'effetto di una tazza di caffè, di un bicchiere di cognac, del fumo di una sigaretta, sia immediatamente avvertito in tutto il corpo, cambiando tutte le correlazioni interne delle forze, la forma ed il carattere delle reazioni; ma per un fisiologo dovrebbe essere chiaro che in questo lasso di tempo impercettibile, pressappoco uguale ad un respiro si sono compiuti una lunga serie di processi complicati, chimici ed altri. La sostanza entrata nell'organismo, ha dovuto essere analizzata con cura, le più piccole particolarità sono state notate; nel corso del processo di analisi, questa stessa sostanza è passata in numerosi laboratori, è stata scomposta nelle sue parti costitutive e mescolata ad altre sostanze;

in seguito questo miscuglio è stato incorporato all'alimento che nutre i diversi centri nervosi. Per tutto questo dovrebbe occorrere molto tempo. Ora, ciò che rende la cosa assolutamente fantastica e miracolosa, è la brevità dei secondi del nostro tempo, durante i quali questo processo si effettua: ma il lato fantastico scompare, allorché ci rendiamo conto che per le grandi cellule che dirigono evidentemente la vita dell'organismo, una sola delle nostre respirazioni dura *ventiquattro ore*. Ora, in ventiquattro ore, e anche in un tempo due o tre volte minore, ossia in otto ore (che equivale ad un secondo) tutti i processi che sono stati citati possono essere effettuati scrupolosamente, proprio come lo sarebbero in un grande stabilimento chimico bene organizzato e con numerosi laboratori.

Passando al cosmo delle piccole cellule, che è al limite o al di là della visione microscopica, vi trovai la spiegazione dell'inesplicabile. Ad esempio, casi di infezione quasi istantanea di malattie epidemiche, in special modo quelle per cui non si può trovare la causa dell'infezione. Se tre secondi sono i limiti di vita di una piccola cellula di questa specie, e sono presi come equivalenti alla lunga vita di un uomo, si concepisce in effetti la velocità alla quale queste cellule possono moltiplicarsi, poiché per esse quindici secondi corrispondono a quattro secoli!

In seguito, passando al mondo delle molecole, mi trovai davanti al fatto che la brevità dell'esistenza di una molecola è un'idea inaspettata. Si suppone generalmente che una molecola, benché strutturalmente molto complessa, esista, in quanto *interiorità vivente* degli elementi di cui la materia è costituita, quanto l'esistenza della materia stessa. Siamo costretti ad abbandonare questa idea piacevole e tranquillante. La molecola, *viva all'interno* non può essere *morta all'esterno*, e come tutte le cose vive, essa deve dunque nascere, vivere e morire. La durata della sua vita, uguale a quella di una scintilla elettrica o alla dieci millesima parte di un secondo, è troppo breve per agire direttamente sulla nostra immaginazione. Ci occorre un'analogia, un paragone qualsiasi, per comprendere ciò che questo significhi. Il fatto che le cellule del nostro organismo muoiano, e siano sostituite da altre, ci aiuterà. La materia inerte — il ferro, il rame, il granito — dev'essere rinnovata *dal di dentro* più in fretta che il nostro organismo. In realtà essa cambia sotto i nostri occhi. Guardate una pietra, poi chiudete gli occhi; quando li riaprirete non sarà più la stessa pietra; non sussisterà neppure una sola delle sue molecole di prima. Infatti non si tratterà neppure più delle molecole che avevate visto, ma soltanto delle loro tracce. Ancora una volta mi riportavo al *Nuovo Modello dell'Universo*. Questo spiegava inoltre 'perché non possiamo vedere le molecole', argomento da me trattato nel cap. II di quell'opera.

Inoltre, vedevo nell'ultimo cosmo, ciò nel mondo dell'elettrone, un mondo a sei dimensioni. Mi domandai se non si potesse escogitare una migliore elaborazione del rapporto delle dimensioni. Prendere l'elettrone come corpo tridimensionale, è troppo insoddisfacente. Anzitutto la durata della sua esistenza è nell'ordine di un trecentomilionesimo di secondo: questo è molto al di là dei limiti della nostra immaginazione. Si ritiene che la velocità di rivoluzione di un elettrone all'interno dell'atomo si esprima con un numero inverso di quindici cifre (uno diviso da un numero di quindici cifre). Poiché l'intera vita di un elettrone calcolata in secondi, è uguale a uno diviso per un numero di nove cifre, ne consegue che durante la durata della sua vita, esso compie un numero di rivoluzioni attorno al suo 'sole' uguale a un numero di sei cifre o, se si fa entrare nel conto il coefficiente, a un numero di sette cifre.

Se noi consideriamo la terra nel suo movimento di rivoluzione attorno al sole, essa compie, nel corso della sua vita, secondo la mia tavola, un numero di rivoluzioni attorno al sole uguale ad un numero di undici cifre. Sembra che ci sia una differenza enorme tra un numero di sette cifre ed un numero di undici cifre, ma se confrontiamo con l'elettrone, non più la terra, ma Nettuno, allora la differenza sarà ben minore, non sarà che la differenza tra un numero di sette cifre ed un numero di nove cifre — una differenza di due decimali al posto di quattro. D'altronde la velocità di rivoluzione di un elettrone all'interno dell'atomo è una quantità molto approssimativa. Occorre ricordarsi che la differenza tra i periodi di rivoluzione dei pianeti attorno al sole si esprime con un numero di tre cifre, poiché Mercurio gira con una velocità 460 volte superiore a quella di Nettuno.

La vita di un elettrone, confrontata alla nostra percezione ci appare nel modo seguente. La nostra più rapida percezione visuale è uguale a 1/10.000 di secondo. L'esistenza di un elettrone equivale a 1/30.000 di 1/10.000 di secondo, cioè 1/300.000.000 di secondo, e durante questo tempo esso compie 7 milioni di rivoluzioni attorno al protone. Per conseguenza se dovessimo vedere un elettrone come un lampo di 1/10.000 di secondo non vedremmo l'elettrone nel senso stretto di questo termine, ma la *traccia* dell'elettrone, consistente in sette milioni di rivoluzioni moltiplicate per 30.000, cioè una spirale il cui numero di anelli sarebbe di tredici cifre, o, nel linguaggio del *Nuovo Modello dell'Universo*, 30.000 ricorrenze dell'elettrone nell'eternità.

Il tempo, secondo la tavola che avevo ottenuta, andava innegabilmente al di là della quarta dimensione. Mi domandavo se non era possibile applicare a questa tavola la formula di Minkovski, $\sqrt{-1} ct$, prendendo il tempo come la quarta 'coordinata' del mondo. Secondo me, il 'mondo' di Minkovski corrispondeva precisamente a ciascun cosmo

considerato isolatamente. Decisi di cominciare dal 'mondo degli elettroni' e di prendere come t la durata d'esistenza di un elettrone.

Questo coincideva con un'enunciazione del mio libro, cioè che il *tempo è vita*. Il risultato avrebbe mostrato la distanza (in chilometri) percorsa dalla luce durante la vita di un elettrone.

Nel cosmo seguente si sarebbe trattato della distanza percorsa dalla luce durante la vita di una molecola; nel seguente, durante la vita di una piccola cellula, poi durante la vita di una grande cellula, successivamente durante la vita dell'uomo, ecc. Per tutti i cosmi, i risultati dovevano essere ottenuti in misure lineari, cioè espressi in frazione di chilometri o in chilometri. La moltiplicazione di un numero di chilometri per la radice quadrata di meno uno ($\sqrt{-1}$) doveva dimostrare che non avevamo più a che fare con delle misure lineari e che la cifra ottenuta era una *misura di tempo*. L'introduzione di $\sqrt{-1}$ nella formula, pur non mutandola quantitativamente, indica che essa si riferisce interamente ad un'altra dimensione.

In questo modo, per quanto concerne il cosmo degli elettroni, la formula di Minkovski prende la forma seguente:

$$\sqrt{-1} \cdot 300.000 \cdot 3.10^{-7}$$

ossia la radice quadrata di meno uno moltiplicato per 300.000 (che è c , o la velocità della luce, 300.000 chilometri per secondo) poi per

$\frac{1}{300.000.000}$ di secondo, cioè la durata della vita di un elettrone. Mol-

tuplicando 300.000 per $\frac{1}{300.000.000}$ si avrà $\frac{1}{1.000}$ di chilometro,

cioè un metro. Un 'metro' rappresenta la distanza percorsa dalla luce durante la vita di un elettrone, che procede alla velocità di 300.000 chilometri per secondo. La radice quadrata di meno uno che fa di 'un metro' una quantità immaginaria, indica che la misura lineare di un metro nel caso in questione, è la 'misura del tempo' ossia della quarta coordinata.

Passando 'al mondo delle molecole' la formula di Minkovski diventa:

$$\sqrt{-1} \cdot 300.000 \cdot \frac{1}{10.000}$$

Secondo la tavola, la decimillesima parte di un secondo è la durata dell'esistenza di una molecola. Se moltiplichiamo 300.000 chilometri per

1/10.000, ciò darà 30 chilometri. Il 'tempo' nel mondo delle molecole è ottenuto con la formula $\sqrt{-1} \cdot 30$. Trenta chilometri rappresentano la distanza che la luce percorre durante la vita di una molecola, in 1/10.000 di secondo.

Proseguendo, nel 'mondo delle piccole cellule', la formula di Minkovski si enuncia così:

$$\sqrt{-1} \cdot 300.000 \cdot 3$$

oppure

$$\sqrt{-1} \cdot 900.000$$

vale a dire 900.000 chilometri moltiplicati per la radice quadrata di meno uno. 900.000 chilometri rappresentano la distanza percorsa dalla luce durante la vita di una piccola cellula, ossia in soli tre secondi.

Continuando gli stessi calcoli per i cosmi seguenti, ottenni per le grandi cellule, un numero di undici cifre, indicante la distanza percorsa dalla luce in 24 ore; per il 'Microcosmo' un numero di sedici cifre, espressione in chilometri della distanza percorsa dalla luce in 80 anni, per il 'Tritocosmo' un numero di venti cifre, per il 'Mesocosmo' un numero di venticinque cifre, per il 'Deuterocosmo' un numero di ventinove cifre, per il 'Macrocosmo', un numero di trentaquattro cifre; per 'Agiocosmo', un numero di trentotto cifre; per il 'Protocosmo', un numero di quarantadue cifre o $\sqrt{-1} \cdot 9 \cdot 10^{41}$; in altri termini, ciò significa che durante la vita del 'Protocosmo' un raggio di luce percorre 900.000.000.000.000.000.000.000.000.000.000.000.000.000 chilometri*

L'applicazione della formula di Minkovski alla tavola del tempo, quale l'avevo ottenuta, dimostra chiaramente, secondo me, che la 'quarta coordinata non può essere stabilita che per un solo cosmo alla volta, il quale appare allora come il 'mondo a quattro dimensioni' di Minkovski.

* Secondo le ultime conclusioni scientifiche, un raggio di luce percorre una curva e, dopo aver fatto il giro dell'universo, ritorna alla sua origine dopo 1.000.000.000 di anni luce; 1.000.000.000 di anni luce rappresentano dunque la circonferenza dell'universo, benché le opinioni dei ricercatori differiscano moltissimo su questo punto, e che i numeri relativi alla circonferenza dell'universo non possano in nessun caso essere considerati come rigorosamente stabiliti, anche accettando tutte le considerazioni circa la densità della materia dell'universo che conducono ad essi.

In ogni caso, se prendiamo il numero generalmente adottato per la circonferenza ipotetica dell'universo, otteniamo allora, dividendo $9 \cdot 10^{28}$ per 10^8 , un numero di venti cifre, che mostrerà quante volte un raggio di luce farà il giro dell'universo durante la vita del Protocosmo'.

Due, tre cosmi o più non possono essere considerati come un mondo a 'quattro dimensioni', ed essi esigono per la loro descrizione cinque o sei coordinate. Al tempo stesso, la formula di Minkovski dimostra, per tutti i cosmi, la relazione fra la quarta coordinata d'uno dei cosmi con la quarta coordinata di un altro. E questa relazione — ossia la relazione tra i quattro periodi principali di ciascun cosmo, come pure quella tra uno dei periodi di un cosmo e il periodo corrispondente, cioè di nome simile, di un altro cosmo, — è uguale a trentamila.

Mondo degli elettroni	$\sqrt{-1} ct = \sqrt{-1} \cdot 300.000 \cdot \frac{1}{300.000.000} = \sqrt{-1} \cdot \frac{1}{1.000}$
Mondo delle molecole	$\sqrt{-1} ct = \sqrt{-1} \cdot 300.000 \cdot \frac{1}{10.000} = \sqrt{-1} \cdot 30$
Mondo delle piccole cellule	$\sqrt{-1} ct = \sqrt{-1} \cdot 300.000 \cdot 3 = \sqrt{-1} \cdot 9 \cdot 10^5$
Mondo delle grandi cellule	$\sqrt{-1} ct = \sqrt{-1} \cdot 300.000 \cdot 90.000 = \sqrt{-1} \cdot 3 \cdot 10^{10}$
Microcosmo (uomo)	$\sqrt{-1} ct = \sqrt{-1} \cdot 300.000 \cdot 3 \cdot 10^8 = \sqrt{-1} \cdot 9 \cdot 10^{14}$
Tritocosmo (vita Organica)	$\sqrt{-1} ct = \sqrt{-1} \cdot 300.000 \cdot 9 \cdot 10^{13} = \sqrt{-1} \cdot 3 \cdot 10^{19}$
Mesocosmo (pianeti)	$\sqrt{-1} ct = \sqrt{-1} \cdot 300.000 \cdot 3 \cdot 10^{18} = \sqrt{-1} \cdot 9 \cdot 10^{23}$
Deuterocosmo (sole)	$\sqrt{-1} ct = \sqrt{-1} \cdot 300.000 \cdot 9 \cdot 10^{22} = \sqrt{-1} \cdot 3 \cdot 10^{28}$
Macrocospo (Via lattea)	$\sqrt{-1} ct = \sqrt{-1} \cdot 300.000 \cdot 3 \cdot 10^{27} = \sqrt{-1} \cdot 9 \cdot 10^{32}$
Agiocosmo (Tutti i mondi)	$\sqrt{-1} ct = \sqrt{-1} \cdot 300.000 \cdot 9 \cdot 10^{21} = \sqrt{-1} \cdot 3 \cdot 10^{27}$
Protocosmo (Assoluto)	$\sqrt{-1} ct = \sqrt{-1} \cdot 300.000 \cdot 3 \cdot 10^{26} = \sqrt{-1} \cdot 9 \cdot 10^{41}$

Mi interessò in seguito, in ciò che chiamai la 'tavola del tempo nei differenti cosmi', la relazione dei cosmi e del tempo dei differenti cosmi con i centri del corpo umano.

G. aveva parlato sovente dell'enorme differenza di velocità nei vari centri. Il ragionamento precedente mi condusse, per quel che riguarda la velocità del lavoro interiore dell'organismo, all'idea che questa velocità appartenesse al *centro istintivo*. Su questa base, mi proposi di partire dal centro intellettuale, prendendo come unità di lavoro, per esempio, il tempo necessario per la piena percezione di un'impressione, cioè

per la sua ricezione, la sua classificazione, la sua definizione e per la reazione corrispondente. Ora, se è vero che i centri sono, gli uni in rapporto agli altri, in una relazione analoga a quella dei cosmi, avrebbero potuto effettuarsi durante il medesimo tempo: nel centro istintivo 30.000 percezioni, nel centro emozionale superiore e nel sesso 30.000², nel centro intellettuale superiore 30.000³.

Allo stesso tempo, seguendo la legge indicata da G. a proposito della correlazione tra i cosmi, il centro istintivo, in rapporto alla testa o al centro intellettuale, comprenderebbe i *due cosmi*, vale a dire il secondo Microcosmo e il Tritocosmo. In seguito, il centro emozionale superiore e il sesso presi isolatamente comprenderebbero il terzo Microcosmo e il Mesocosmo. Infine il centro intellettuale superiore comprenderebbe il quarto Microcosmo e il Deuterocosmo.

Quest'ultimo centro poi si riferisce a uno sviluppo superiore, a quello sviluppo dell'uomo che non può essere ottenuto né in modo accidentale, né in maniera naturale. Nello stato normale dell'uomo il centro sessuale, che lavora 30.000 volte più veloce dei centri istintivo e motore e 30.000² volte più veloce del centro intellettuale, possederebbe, riguardo alla velocità, un enorme vantaggio su tutti gli altri centri.

Moltissime possibilità di studio mi si erano aperte davanti, circa la relazione tra i centri e i cosmi.

Ciò che attirò poi la mia attenzione, fu il fatto che la mia tavola coincideva con talune idee ed anche con i numeri dei 'calcoli cosmici del tempo' che si possono rinvenire tra gli 'Gnostici' ed in India.

"Un giorno di luce è un migliaio d'anni del mondo, e trentasei miriadi d'anni e una mezza miriade d'anni del mondo (365.000) sono soltanto un anno di luce".*

Qui i numeri non coincidono, ma nei testi indù la corrispondenza, in certi casi, è flagrante. Vi si parla della 'respirazione di Brahma', dei 'giorni e della notte di Brahma', di una 'età di Brahma'.

Se prendiamo come anni i numeri dati nei testi indù, allora il Mahamanvantara, vale a dire 'l'età di Brahma', o 311.040.000.000.000 anni (numero di quindici cifre) coincide pressappoco con il periodo di esistenza del *sole* (un numero di sedici cifre); e il 'giorno e notte di Brahma', 8.640.000.000 (numero di dieci cifre) coincide pressappoco con il 'giorno e notte del sole' (numero di undici cifre).

Se consideriamo l'idea indù del tempo cosmico senza tener conto dei numeri, appaiono altre corrispondenze interessanti. Così, se consideriamo Brahma come Protocosmo, allora l'espressione 'Brahma inspira ed

espira l'Universo' coincide con la tavola, poiché la respirazione di Brahma (o il Protocosmo — numero di venti cifre), coincide con la vita del Macrocosmo, vale a dire il nostro universo visibile o il mondo delle stelle.

Parlai molto con Z. della tavola del tempo ed ero curiosissimo di sapere ciò che G. ne avrebbe detto quando l'avremmo visto.

Nell'attesa passavano i mesi. Finalmente — eravamo già in giugno — ricevetti un telegramma da Alessandropoli: 'Se volete riposarvi, venite qui da me'. — Era proprio G.!

Due giorni dopo lasciai Pietroburgo. La Russia 'priva di autorità' presentava un curioso spettacolo. Tutto sembrava mantenersi per inerzia. I treni tuttavia viaggiavano ancora regolarmente, i controllori cacciavano fuori dai vagoni una folla indignata di viaggiatori senza biglietto. Impiegai cinque giorni per raggiungere Tiflis, in luogo dei tre giorni normali.

Il treno giunse a Tiflis di notte. Impossibile uscire in città; fui obbligato ad attendere la mattina nel caffè. La stazione era piena di una accozzaglia di soldati che di propria iniziativa ritornavano dal fronte del Caucaso. Molti erano ubriachi. Si tennero dei comizi sulla banchina, per tutta la notte, davanti alle finestre del buffet — e furono adottate delle risoluzioni. Durante i comizi ci furono tre 'corti marziali' e tre uomini furono fucilati sulla banchina. Un 'compagno' ubriaco che aveva fatto irruzione nel buffet, spiegava a tutti che il primo era stato fucilato per furto, il secondo per errore, perché era stato preso per primo, e il terzo era stato, anche lui, fucilato per errore, perché era stato scambiato per il secondo.

Fui obbligato a passare la giornata a Tiflis. Il treno per Alessandropoli non partiva che alla sera. Arrivai l'indomani mattina e trovai G. che stava installando una dinamo per suo fratello.

Una volta ancora, constatai la sua incredibile capacità di adattarsi a qualsiasi lavoro, a qualsiasi attività.

Feci la conoscenza dei suoi genitori. Gente di cultura molto antica, tutta particolare. Suo padre amava i racconti della sua terra, le leggende e le tradizioni, aveva la natura di un 'bardo'; sapeva a memoria migliaia e migliaia di versi, negli idiomi locali. Erano greci dell'Asia Minore, ma tra di loro parlavano armeno come tutti quelli di Alessandropoli.

I primi giorni dopo il mio arrivo, G. era così occupato che non ebbi occasione di domandargli ciò che pensava della situazione generale, né quello che contava di fare. Ma quando riuscii a parlargliene, mi disse di non essere del mio parere, che tutto ben presto si sarebbe calmato, e che noi avremmo potuto lavorare in Russia. Aggiunse che in ogni caso

voleva ritornare a Pietroburgo per vedere la Nevsky con il piccolo mercato di semi di girasole di cui gli avevo parlato e decidere laggiù sul da farsi. Non potevo prenderlo sul serio, giacché conoscevo i suoi modi di parlare, e attesi.

Difatti mentre mi diceva tutto questo con apparente serietà, G. mi suggeriva che non sarebbe stato male andare in Persia o anche più lontano, egli conosceva un luogo fra le montagne della Transcaucasia dove si poteva vivere molti anni senza incontrare nessuno.

Nell'insieme conservavo un sentimento di incertezza, ma speravo, malgrado tutto, sulla via di Pietroburgo, di convincerlo a partire per l'estero, se fosse stato ancora possibile.

G. attendeva evidentemente qualcosa. La dinamo funzionava, ma noi non ci muovevamo.

Nella casa, c'era un interessante ritratto di G., che mi rivelò molte cose su di lui. Era l'ingrandimento di una fotografia presa quando era molto giovane, lo si vedeva in redingote nera con i capelli ricciuti spazzolati all'indietro. Questo ritratto mi fece comprendere quale era stata a quel tempo la sua professione, della quale non parlava mai. Questo mi suggerì molte idee interessanti. Ma poiché si trattò di una scoperta mia personale, manterrò il segreto.

Tentai più volte di parlare a G. della mia 'tavola del tempo nei differenti cosmi', ma egli scartava tutte le conversazioni teoriche.

Alessandropoli mi piacque molto. Il quartiere armeno ricordava una città d'Egitto o dell'India del Nord, con le sue case dai tetti piani ove cresceva l'erba. Sulla collina si trovava un antichissimo cimitero armeno, di dove si potevano vedere le cime nevose del monte Ararat. In una delle chiese armene vi era una meravigliosa immagine della vergine. Il centro della città ricordava un villaggio russo, ma il suo mercato era tipicamente orientale, soprattutto per i suoi calderai che lavoravano in botteghe aperte. Il meno interessante era apparentemente il quartiere greco, dove si trovava la casa di G. Il suburbio tartaro, sul torrente, era invece uno dei più pittoreschi, ma anche, a giudicare da ciò che si diceva negli altri quartieri della città, dei più malfamati.

Non so che cosa rimane d'Alessandropoli dopo tutti i movimenti di indipendenza, le repubbliche, le federazioni, ecc. Penso che non si possa essere certi d'altro che della vista del monte Ararat.

Non riuscii quasi mai a vedere G. da solo, e a parlargli. Egli passava gran parte del suo tempo con suo padre e sua madre. Mi piaceva molto la relazione che egli aveva con il padre; era improntata ad una considerazione straordinaria. Il padre di G. era un vecchio robusto, di media

taglia, sempre con la pipa fra i denti, e un berretto d'astrakan in testa. Era difficile credere che avesse più di ottant'anni. Parlava a stento il russo. Usava intrattenersi con G. per delle ore, e mi piaceva vedere come questi l'ascoltava, ridendo un tantino in certi casi, ma senza perdere un secondo il filo della conversazione, alimentandola con le sue domande e con i suoi commenti. Il vecchio era evidentemente felice di parlare con il figlio. G. gli dedicava tutto il suo tempo libero, e non rivelava mai alcuna impazienza; al contrario manifestava un continuo interesse per ciò che diceva il vegliardo. Anche se questa attitudine era in parte voluta, non poteva esserlo del tutto altrimenti non avrebbe avuto un senso. Ero molto interessato e attirato da questa dimostrazione di sentimento da parte di G.

Passai in tutto due settimane ad Alessandropoli. Finalmente un bel mattino, G. mi disse che saremmo partiti per Pietroburgo entro due giorni, e infatti partimmo.

A Tiflis, vedemmo il generale S. che aveva frequentato per qualche tempo il nostro gruppo di Pietroburgo. Parve che il colloquio con lui desse a G. una visione nuova della situazione e gli facesse modificare i suoi piani. Durante il viaggio a Tiflis, avemmo una conversazione interessante in una piccola stazione tra Baku e Derbent. Il treno vi stazionava per lasciar passare i treni dei 'compagni', che ritornavano dal fronte del Caucaso. Faceva molto caldo. Lontano scintillava il mar Caspio e attorno a noi la sabbia luccicava. La sagoma di due cammelli si stagliava all'orizzonte.

Cercai di portare G. a parlare dell'avvenire immediato del nostro lavoro. Volevo comprendere che cosa avrebbe fatto lui e cosa si attendeva da noi.

"Gli avvenimenti sono contro di noi, dissi, ed è divenuto assai chiaro che è impossibile fare qualsiasi cosa in questo turbine di follia collettiva".

"Al contrario, rispose G., tutto diventa possibile. Gli avvenimenti non sono affatto contro di noi, succedono soltanto troppo in fretta. Ecco il male. Aspettate però cinque anni e vedrete che gli ostacoli d'oggi ci saranno stati utili".

Non comprendevo cosa G. intendesse dire. Né dopo cinque anni, né dopo quindici questo mi divenne più chiaro. Guardando le cose dal punto di vista dei 'fatti', era difficile immaginare come avremmo potuto essere aiutati da avvenimenti quali guerre civili, stragi, epidemie, carestie, l'intera Russia in procinto di diventare selvaggia, la menzogna senza fine della politica europea e la crisi generale che, senza alcun dubbio, era il risultato di questa menzogna.

Se invece di guardare tutto questo dal punto di vista dei 'fatti', lo

si guardava dal punto di vista dei principi esoterici, ciò che G. voleva dire diventava più comprensibile.

Perché queste idee non erano apparse prima? Perché non le avevamo avute quando la Russia esisteva ancora e l'Europa era per noi 'l'estero' confortevole e allettante? Qui si trovava senza dubbio la chiave della enigmatica osservazione di G. Perché queste idee non erano venute? Probabilmente proprio perché non possono venire che al momento stesso in cui l'attenzione della maggioranza si sposta tutta intera in un'altra direzione, e quando queste idee possono raggiungere soltanto coloro che le cercano. Avevo ragione dal punto di vista dei 'fatti'. Nulla avrebbe potuto ostacolarci di più degli 'avvenimenti'. Al tempo stesso è probabile che fossero proprio questi avvenimenti a permetterci di ricevere quanto ci venne dato.

Il ricordo di un'altra conversazione mi è rimasto nella memoria. Ancora una volta il nostro treno si attardava in una stazione e i nostri compagni di viaggio facevano quattro passi sulle banchine. Feci a G. una domanda alla quale non ero in grado di trovare risposta, a proposito della divisione di se stessi in 'Io' e in 'Ouspensky'. Come si può rafforzare il sentimento dell' 'Io' e l'attività dell' 'Io'?

"Voi non potete far nulla di speciale per questo, disse G. Ciò verrà come risultato di *tutti* i vostri sforzi (sottolineò la parola 'tutti'). Prendiamo ad esempio voi. Adesso dovrete sentire il vostro 'Io' in modo diverso. Notate una differenza o no?".

Cercai di avere la 'sensazione di me' come G. ce l'aveva insegnato, ma debbo dire che non constatai alcuna differenza con ciò che sentivo un momento prima.

"Verrà, disse G., e quando verrà, voi lo saprete. Nessun dubbio è possibile a questo riguardo. È una sensazione completamente nuova".

Più tardi compresi ciò che voleva dire, di che tipo di sensazione e di quale cambiamento parlasse. Ma cominciai a sentirlo soltanto due anni dopo la nostra conversazione.

Tre giorni dopo la nostra partenza da Tiflis, durante una fermata del treno a Mozdok, G. mi disse che sarei dovuto tornare da solo a Pietroburgo, mentre lui e i nostri altri tre compagni si sarebbero fermati a Mineralni Vodi, e quindi sarebbero andati a Kislovodsk.

"Voi andrete a Mosca, poi a Pietroburgo, direte ai nostri gruppi di laggiù che io incomincio un nuovo lavoro qui. Coloro che desiderano lavorare con me possono venire. Vi consiglio di non attardarvi troppo".

Diedi il mio addio a G. ed ai suoi compagni a Mineralni Vodi e proseguii dei solo il viaggio.

Era chiaro che non rimaneva nulla dei miei progetti di partenza per l'estero. Questo tuttavia non mi preoccupava più. Non dubitavo che avremmo passato un periodo assai difficile, ma anche di questo non mi importava molto. Capivo cosa mi aveva fatto paura. Non si trattava di pericoli reali, avevo paura di agire stupidamente, cioè di non partire in tempo pur sapendo perfettamente ciò che mi aspettava. Ora, ogni responsabilità verso me stesso sembrava essermi stata tolta. Non avevo cambiato opinione; potevo dire, come prima, che restare in Russia era da pazzi. Ma la mia attitudine era completamente diversa: non dovevo più decidere.

Viaggiavo, come un tempo, solo, in prima classe e vicino a Mosca mi fecero pagare un supplemento, perché il mio biglietto e la mia prenotazione portavano indicazioni differenti. In altre parole, era ancora come nel buon tempo antico. I giornali che acquistai per la strada erano tuttavia pieni di notizie sulle sparatorie nelle vie di Pietroburgo. Ora erano i bolscevichi che sparavano sulla folla; provavano la loro forza.

La situazione in quel momento cominciava a definirsi. Da una parte si trovavano i bolscevichi, che non immaginavano ancora il successo incredibile che li attendeva; ma incominciavano già a sentire l'assenza di ogni resistenza, e a comportarsi sempre più insolentemente. Dall'altra vi era il 'secondo governo provvisorio con molta gente seria che si rendeva conto della situazione ai posti subalterni, mentre i primi posti erano occupati da teorici e da chiacchieroni insignificanti; poi vi era l'intelligenza che era stata decimata dalla guerra; infine, ciò che restava dei vecchi partiti e i circoli militari. Tutti questi elementi presi insieme si dividevano a loro volta in due gruppi: l'uno che, malgrado tutti i fatti e il buon senso comune, accettava la possibilità di un compromesso di pace con i bolscevichi, i quali, molto intelligentemente, ne approfittavano pur occupando, una dopo l'altra, tutte le posizioni; e l'altro che, pur vedendo l'impossibilità di qualsiasi negoziato coi bolscevichi, era al tempo stesso incapace di intervenire apertamente.

Il popolo taceva, benché forse mai nella storia la volontà del popolo sia stata così chiaramente espressa: questa volontà era di *finire la guerra!*

Ma chi poteva far finire la guerra? Questa era la questione capitale. Il governo provvisorio non ne aveva il coraggio. E la decisione, ben inteso, non poteva venire dai circoli militari. Tuttavia il potere doveva per forza passare a coloro che sarebbero stati i primi a pronunciare la parola *pace*. Come capita sovente in questi casi, la parola giusta venne dalla parte sbagliata. I bolscevichi pronunciarono la parola *pace*. Innanzi tutto perché tutto quello che dicevano non aveva per loro stessi alcuna importanza. Essi non avevano la minima intenzione di mantenere le loro

promesse, potevano dunque dire tutto quel che volevano. Era il loro principale vantaggio e la loro più grande forza.

Oltre a questo, c'era dell'altro. La costruzione è sempre più difficile della distruzione. È tanto più facile bruciare una casa che costruirla.

I bolscevichi erano gli agenti della distruzione. Né allora né in seguito essi potevano o possono esser altro, malgrado tutte le loro vanterie e l'appoggio di tutti i loro amici dichiarati o nascosti. Ma essi potevano e possono benissimo distruggere, non tanto per la loro attività, quanto per la loro stessa esistenza che corrompe e disintegra tutto attorno a sé. Questa speciale qualità, che è loro propria, spiegava il loro successo crescente e tutto ciò che doveva accadere molto più tardi.

Noi che consideravamo le cose dal punto di vista dell'insegnamento, potevamo vedere non soltanto il fatto che ogni cosa capita, ma *anche* come capita, cioè come facilmente ogni cosa, dopo aver ricevuto il minimo impulso, discende la china e se ne va in pezzi.

Non rimasi a Mosca, ma cercai di vedere qualche persona aspettando il treno della sera per Pietroburgo e trasmisi loro ciò che G. aveva detto. Poi andai a Pietroburgo e comunicai lo stesso messaggio ai membri del nostro gruppo.

Dodici giorni dopo ero di ritorno al Caucaso. Seppi che G. non viveva a Kislovodsk, ma a Essentuki, e due ore più tardi lo raggiunsi in una piccola casa di campagna.

G. mi interrogò lungamente su tutte le persone che avevo visto, su ciò che ognuno aveva detto, su quelli che si preparavano a raggiungerlo e quelli che non sarebbero venuti, ecc. Il giorno seguente ne giunsero tre da Pietroburgo, poi altri due e così via. In tutto, si riunirono attorno a G. una dozzina di persone.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Provo sempre uno strano sentimento quando rievoco questo primo soggiorno a Essentuki. Vi trascorremmo in tutto sei settimane; ma questo ora mi pare assolutamente incredibile e ogni volta che mi capita di parlarne con qualcuno che si trovava là a quel tempo, anche lui riesce a mala pena a capacitarsi che tutto non sia durato che sei settimane. Neanche sei anni sarebbero sufficienti a fare posto per tutto ciò che si ricollega a quel periodo, tanto esso fu pieno.

G. si era stabilito in una casetta un po' fuori del villaggio, e una metà del nostro gruppo, tra cui c'ero anch'io, viveva con lui; gli altri arrivavano nella mattinata e si fermavano fino a notte inoltrata. Andavamo a dormire molto tardi e ci alzavamo prestissimo. Dormivamo quattro ore, o al massimo cinque. Facevamo tutti i lavori di casa, e il resto del tempo era occupato da esercizi di cui parlerò più avanti. A diverse riprese, G. organizzò delle escursioni a Kislovodsk, Jelesnovodsk, Pyatigorsk, Beshtau, ecc.

G. si occupava personalmente della cucina e sovente preparava lui stesso i pasti. Si rivelò cuoco eccellente: conosceva centinaia di ricette orientali, e ogni giorno ci dava modo di gustare specialità persiane, tibetane, ed altri piatti.

Non sto a descrivere tutto ciò che avvenne ad Essentuki; per farlo, non basterebbe un intero libro. G. si imponeva un ritmo intenso, senza perdere un solo istante. Ci fornì innumerevoli spiegazioni, nel corso delle nostre passeggiate nel parco municipale, mentre la banda suonava, o durante i nostri lavori di casa.

In quel breve periodo di tempo, G. sviluppò per noi il piano dell'intero lavoro. Ci indicò le origini di tutti i metodi, di tutte le idee, le loro derivazioni, le relazioni reciproche e la loro direzione. Molte cose restavano oscure per noi, molte altre erano afferrate non nel loro vero senso, ma addirittura nel senso opposto; comunque, ricevevamo delle direttive generali che ritenevo ci avrebbero potuto guidare in seguito.

Tutte le idee che venimmo a conoscere a quel tempo ci misero di fronte a parecchie questioni riguardanti la realizzazione pratica del lavoro su di sé, e naturalmente queste provocavano fra noi molte discussioni.

G. vi prendeva sempre parte e ci spiegava allora i diversi aspetti dell'organizzazione delle scuole.

"Le scuole si impongono, disse egli un giorno, anzitutto a causa della complessità della struttura umana. Da solo l'uomo è incapace di mantenere *il controllo di tutto sé stesso*, cioè sulle sue differenti parti; solo le scuole offrono questa possibilità, e così i metodi di scuola ed una disciplina di scuola. L'uomo è veramente troppo pigro. Farà quasi tutto senza l'intensità necessaria, o non farà nulla, immaginando di far qualcosa; lavorerà con intensità a qualche cosa che non ne richiede, e lascerà passare i momenti in cui l'intensità si impone. Proprio in quei momenti si risparmia, teme di fare qualche cosa di poco piacevole. Mai da solo riuscirà a raggiungere l'intensità voluta. Se vi siete osservati nel modo giusto, sarete d'accordo sul quel che sto dicendo. Se un uomo si impone un compito qualsiasi, molto presto comincia ad essere indulgente verso se stesso. Egli cerca di portare a termine il suo compito con i minori sforzi possibili: questo non è lavoro. Nel lavoro, contano solo i *super-sforzi*, al di là del normale, al di là del necessario. Gli sforzi ordinari non contano".

"Che cosa intendete per *super-sforzo*?", domandò qualcuno di noi.

"Significa uno sforzo al di là di quello necessario per raggiungere uno scopo determinato. Immaginate che io abbia camminato per tutta la giornata e che sia molto stanco. Il tempo è cattivo, piove e fa freddo. A sera, arrivo a casa. Ho fatto forse più di quaranta chilometri. A casa la cena è pronta; fa caldo e l'atmosfera è piacevole. Ma invece di mettermi a tavola esco di nuovo sotto la pioggia e decido di non rientrare prima di aver fatto ancora 4 o 5 chilometri. Ecco ciò che si può chiamare un *super-sforzo*. Fino a quando mi affrettavo verso casa, era semplicemente uno sforzo: questo non conta. Io rincasavo; il freddo, la fame, la pioggia, tutto questo portava i miei passi. Nel secondo caso, cammino perché l'ho deciso io stesso. Ma questo tipo di *super-sforzo* diventa ancora più difficile allorquando non sono io a deciderlo, ma obbedisco a un maestro, che al momento in cui meno me lo aspetto esige da me nuovi sforzi, quando ritenevo di averne già fatti abbastanza per quel giorno.

"Un'altra forma di *super-sforzo* consiste nell'effettuare un lavoro di qualsiasi genere più rapidamente di quanto la sua natura richieda. Supponiamo che stiate facendo qualche cosa, che stiate facendo il bucato, o tagliando della legna. Ne avete per un'ora; fatelo in mezz'ora: questo sarà un *super-sforzo*.

"Ma in pratica, un uomo non può mai imporre a sé stesso dei *super-sforzi* consecutivi o di lunga durata; ciò esige la volontà di un'altra persona che non abbia alcuna pietà e che possieda un metodo.

"Se l'uomo fosse capace di lavorare su sé stesso, tutto sarebbe molto più semplice e le scuole sarebbero inutili. Ma non lo può, e occorre ricercarne le ragioni, nella profondità stessa della sua natura. Lasciemo in disparte per ora la sua mancanza di sincerità verso sé stesso, l'incessante mentire a sé stesso e così via; parlerò solo dei centri e della loro divergenza, che è quanto basta a rendere impossibile all'uomo un lavoro su di sé indipendente. Dovreste comprendere che i tre principali centri, intellettuale, emozionale e motore, sono interdipendenti, e che in un uomo normale lavorano sempre simultaneamente. Ecco da che cosa è costituita la maggior difficoltà del lavoro su di sé. Che cosa significa una tale simultaneità? Significa che un certo lavoro del centro intellettuale è legato a un altro lavoro dei centri emozionale e motore, ossia un certo tipo di pensiero è *inevitabilmente* legato ad un particolare tipo di emozione (o stato d'animo) ed a un certo tipo di movimento (o di posizione), e che l'uno fa scattare l'altro; in altre parole, significa che un certo tipo di emozione (o di stato d'animo) fa scattare dei movimenti o attitudini e pensieri determinati, come un certo tipo di movimenti o di posizioni fa sorgere certe emozioni, o stati d'animo, ecc. ecc. Tutte queste cose sono collegate e non ve ne è alcuna che possa esistere senza un'altra.

"Immaginate ora che un uomo decida di *pensare* in modo nuovo. Non potrà impedirsi di continuare a sentirsi nel vecchio modo. Supponete che provi dell'antipatia per R. (indicò uno di noi). Questa antipatia per R. fa subito sorgere vecchi pensieri, ed egli dimentica la sua decisione di pensare in modo nuovo. Oppure, immaginate che abbia l'abitudine di fumare una sigaretta ogni volta che vuole pensare. Si tratta in questo caso di un'abitudine motrice. Decide di pensare in modo nuovo e comincia a fumare una sigaretta, ricadendo subito nel suo abituale modo di pensare senza neppure rendersene conto. Il gesto abituale di accendere una sigaretta ha già riportato i suoi pensieri alla loro antica tonalità. Dovete ricordare che un uomo non può mai da solo distruggere legami simili. È necessaria la volontà di un altro, è necessario il bastone. Tutto quanto può fare un uomo che desidera lavorare su sé stesso quando giunge ad un certo livello, consiste nell'obbedire. Da solo non può far niente.

"Più di tutto ha bisogno di essere costantemente osservato e controllato. Non può osservarsi da solo *costantemente*. Ha bisogno di regole severe la cui osservanza richiede un nuovo particolare genere di ricordo di sé e che in seguito lo aiuteranno nella lotta contro le abitudini. L'uomo non può imporsele da solo. Nella vita, tutto si accomoda sempre in un modo veramente troppo comodo per permettere all'uomo di lavorare. In una scuola, l'uomo si trova in mezzo ad altre persone, che egli non ha scelto e con le quali talvolta è molto difficile vivere e lavo-

rare, comunque per lo più in condizioni di disagio e insolite, il che crea una tensione tra lui e gli altri. Questa tensione è anch'essa indispensabile, perché smussa a poco a poco le asperità.

"Quindi il lavoro sul centro motore non può essere organizzato in modo conveniente altro che in una scuola. Come ho già detto, il lavoro scorretto, isolato o automatico del centro motore priva gli altri centri di un appoggio, e allora, involontariamente, questi lo seguono. Spesso perciò la sola possibilità di far lavorare gli altri centri in modo nuovo è quella di incominciare con il centro motore, ossia con il corpo. Un corpo pigro, automatico, pieno di stupide abitudini, arresta ogni specie di lavoro".

"Alcune teorie, disse uno di noi, affermano tuttavia che si deve sviluppare il lato morale e spirituale della propria natura e che, se si ottengono dei risultati in questa direzione, non vi saranno ostacoli da parte del corpo. È mai possibile questo?"

"Sì e no nello stesso tempo, disse G. Tutto sta nel 'se'. Se un uomo raggiunge la perfezione della natura morale e spirituale senza impedimenti da parte del corpo, il corpo non si opporrà alle ulteriori realizzazioni. Ma sfortunatamente questo non accade mai, perché il corpo interviene fin dai primi passi, col suo automatismo, col suo attaccamento alle proprie abitudini e soprattutto con il suo cattivo funzionamento. Lo sviluppo della natura morale e spirituale senza opposizioni da parte del corpo è teoricamente possibile, ma nel solo caso di un funzionamento ideale del corpo. Ma chi è in grado di dire che il suo corpo funziona in modo perfetto?"

"Inoltre, ci si inganna sul significato delle parole 'morale' e 'spirituale'. Molto sovente ho spiegato in passato che lo studio delle *macchine*, non può cominciare dalla loro *'moralità'*, o *'spiritualità'* ma deve cominciare dalla loro meccanicità e dalle leggi che governano questa meccanicità. L'essere degli uomini n. 1, n. 2, n. 3 è l'essere di macchine che hanno la possibilità di cessare di essere macchine, ma che non hanno ancora cessato di esserlo".

"Ma non è possibile per l'uomo venire immediatamente trasferito a un altro livello di essere da un'onda di emozione?", domandò qualcuno.

"Non so, disse G., di nuovo parliamo linguaggi differenti. Un'onda di emozione è indispensabile, ma non può cambiare le abitudini motorie; da sola non può far lavorare correttamente dei centri che durante tutta la loro vita hanno funzionato malamente. Cambiare, riparare tutto questo esige un lavoro speciale, ben definito e perseverante. E voi mi parlate di trasferire l'uomo ad un altro livello d'essere. Ma da questo punto di vista *l'uomo* non esiste per me: non è che un meccanismo complesso composto da diverse parti altrettanto complesse. Una 'on-

data di emozione' s'impossessa di una di queste parti, ma le altre possono non essere toccate per niente. Nessun miracolo è possibile per una macchina; è già abbastanza miracoloso che una macchina sia in grado di cambiare, e voi vorreste anche che fossero violate tutte le leggi".

"Cosa dire del buon ladrone sulla croce?", domandò un altro. Vi è qualcosa di valido o no?".

"Questo è tutt'altra cosa, rispose G. Illustra un'idea completamente diversa. Innanzi tutto il fatto ebbe luogo *sulla croce*, cioè tra terribili sofferenze quali non esistono nella vita ordinaria, in secondo luogo avveniva in punto di morte. Questo si riferisce all'idea delle ultime emozioni e degli ultimi pensieri dell'uomo in punto di morte. Nella vita, tali pensieri sono fuggitivi e lasciano il posto ai pensieri abituali. Nessuna ondata di emozione può durare nella vita, nessuna quindi può provocare il più piccolo cambiamento di essere.

"Inoltre bisogna capire che qui non parliamo di eccezioni né di casi accidentali che possono capitare o non capitare, ma di principi generali, di ciò che succede ogni giorno ad ognuno. L'uomo ordinario, anche se giunge alla conclusione che il lavoro su di sé è indispensabile, è schiavo del proprio corpo. Non è soltanto schiavo dell'attività visibile e riconosciuta nel suo corpo, ma delle attività invisibili e non riconosciute di esso. Più particolarmente sono queste ultime che lo tengono in loro potere. Di conseguenza, quando l'uomo decide di lottare per liberarsi, è prima di tutto il suo corpo che egli deve combattere.

"Vi parlerò ora di un certo difetto di funzionamento del corpo che in ogni caso è indispensabile correggere. Finché persiste, nessun lavoro, sia morale che spirituale può essere compiuto in maniera corretta.

"Vi ricorderete che quando abbiamo parlato del lavoro di 'una fabbrica a tre piani' vi ho spiegato che la maggior parte della energia elaborata dall'officina è consumata in pura perdita e specialmente in tensione muscolare. Questa tensione muscolare inutile assorbe una quantità enorme di energia. Nel lavoro su di sé l'attenzione deve anzi tutto essere rivolta a questo.

"A proposito del lavoro dell'officina in generale, è indispensabile stabilire che l'aumento della produzione non può avere alcun senso, finché un tale spreco non è stato arrestato. Se la produzione è accresciuta, mentre lo spreco rimane senza freno e nulla viene fatto per mettervi fine, la nuova energia prodotta aumenterà unicamente questo inutile spreco e potrà persino far sorgere dei fenomeni malsani. L'uomo deve dunque prima di iniziare qualsiasi lavoro fisico su sé stesso, imparare a osservare e a sentire la propria tensione muscolare: deve essere capace di rilassare i muscoli quando è necessario, cioè far cadere la tensione inutile dei muscoli".

G. ci insegnò un gran numero di esercizi relativi al controllo delle tensioni muscolari come pure certe posizioni adottate nelle scuole, per la preghiera e la contemplazione, che un uomo non può prendere se non sa come ridurre la tensione inutile dei suoi muscoli. Tra queste si trovava la postura detta di Budda, con i piedi posati sulle ginocchia e un'altra più difficile ancora, di cui dava una dimostrazione perfetta, e che noi non eravamo capaci di imitare che in modo molto approssimativo.

Per prendere quest'ultima posa G. si inginocchiava poi si sedeva (senza scarpe) sui talloni, coi piedi stretti l'uno contro l'altro (era già molto difficile star seduti così sui talloni per più di un minuto o due). Dopo di che alzava le braccia e tenendole al livello delle spalle si piegava lentamente all'indietro fino al suolo e si distendeva, sempre con le gambe premute sotto di sé. Rimasto disteso in questa posizione per un certo tempo, si rialzava con la stessa lentezza, colle braccia tese, poi s'allungava di nuovo e così via.

Ci insegnò il rilassamento graduale dei muscoli, *cominciando sempre dai muscoli della faccia*, e ci diede diversi esercizi al fine di 'sentire' a volontà le mani, i piedi, le dita, ecc... L'idea della necessità di un rilassamento muscolare non era per niente un'idea nuova, ma la spiegazione di G., secondo la quale il rilassamento dei muscoli del corpo doveva incominciare da quelli del viso, era per me completamente nuova; non avevo mai incontrato niente di simile nei manuali di 'yoga' né in libri di fisiologia.

Uno degli esercizi più interessanti era quello della 'sensazione circolare', come lo chiamava G. Un uomo si stende sul dorso. Dopo aver rilassato tutti i muscoli, cerca, concentrando l'attenzione, di avere la sensazione del naso. Quando l'ha ottenuta sposta l'attenzione sull'orecchio destro, quando l'ha 'sentito' sposta l'attenzione sul piede destro, dal piede destro sul sinistro poi sulla mano sinistra, sull'orecchio sinistro, poi di nuovo sul naso e così di seguito.

Tutto ciò mi interessava particolarmente, perché certe esperienze mi avevano già portato alla conclusione che gli stati fisici, che sono connessi a nuove impressioni psichiche, cominciano *con la sensazione del polso in tutto il corpo*, cosa che non sentiamo mai nelle condizioni ordinarie; in tal caso il polso è immediatamente sentito in tutte le parti del corpo, come un solo battito. Nelle mie esperienze personali, ottenevo questa 'sensazione', di una sola pulsazione attraverso tutto il corpo, ad esempio in conseguenza di certi esercizi di respirazione combinati con parecchi giorni di digiuno. Queste esperienze non mi portavano ad alcun altro preciso risultato, ma mi restava la profonda con-

vinzione che il controllo sul corpo comincia col controllo sul polso. Acquisendo per un breve tempo la possibilità di regolare, accelerare o rallentare il polso, ero capace di accelerare o rallentare i battiti del cuore, la qual cosa a sua volta, mi dava degli interessanti risultati psicologici. In modo generale, constatai che il controllo sul cuore non poteva venire dai muscoli del cuore stesso, ma che dipendeva dal controllo del polso corrispondente alla 'grande circolazione' e G. me l'aveva ben fatto comprendere precisando che il controllo sul 'cuore sinistro' dipende dal controllo della tensione dei muscoli; ora, se noi non possediamo questo controllo, è innanzi tutto a causa della cattiva ed irregolare tensione dei diversi gruppi di muscoli.

Avevamo cominciato a praticare gli esercizi di rilassamento muscolare che ci portavano a risultati molto interessanti. Così uno di noi si trovò all'improvviso in grado di far cessare una dolorosa nevralgia del suo braccio. D'altronde il rilassamento muscolare aveva un grande effetto sul sonno vero e proprio e chiunque facesse seriamente questi esercizi, presto notava che riposava molto meglio, pur avendo bisogno di meno ore di sonno.

G. ci mostrò pure un esercizio completamente nuovo per noi, senza il quale, secondo lui, era impossibile divenire padroni della natura motrice. Era quello che chiamava esercizio dello 'stop'.

"Ogni razza, disse, ogni epoca, ogni nazione, ogni paese, ogni classe, ogni professione possiede un numero definito di pose e movimenti che gli sono propri. I movimenti e le pose, o attitudini, essendo ciò che vi è di più permanente, di più immutabile nell'uomo, controllano la sua forma di pensiero, come la sua forma di sentimento, ma l'uomo non fa uso nemmeno di tutte le pose e di tutti i movimenti che gli sono possibili. Ognuno ne adotta un certo numero, in conformità alla propria individualità. In tal modo il repertorio di pose e di movimenti di ciascun individuo risulta molto limitato.

"Il carattere dei movimenti e delle attitudini di ogni epoca, di ogni razza e di ogni classe, è indissolubilmente legato a determinate forme di pensiero e di sentimento. L'uomo è incapace di cambiare la forma dei suoi pensieri e dei suoi sentimenti fino a quando non ha cambiato il suo repertorio di pose e di movimenti. Le forme di pensiero e di sentimento possono essere definite pose e movimenti del pensiero e del sentimento, e ognuno ne ha un numero limitato. Tutte le pose motrici intellettuali ed emozionali sono collegate fra di loro.

"Un'analisi dei nostri pensieri e sentimenti, coordinata con uno studio delle nostre funzioni motrici mostrano che ciascuno dei nostri movimenti, volontari o involontari, è un passaggio inconscio da una posa ad un'altra, entrambe altrettanto meccaniche.

"E' un'illusione credere che i nostri movimenti siano volontari. Tutti i nostri movimenti sono automatici e altrettanto lo sono i nostri pensieri e i nostri sentimenti. L'automatismo dei nostri pensieri e dei nostri sentimenti corrisponde esattamente all'automatismo dei nostri movimenti; l'uno non può essere cambiato senza l'altro, di modo che se l'attenzione dell'uomo si concentra per esempio sulla trasformazione dei suoi pensieri automatici, i movimenti e le abitudini abituali interverranno tosto nel nuovo corso del pensiero, imponendogli le vecchie associazioni abitudinarie.

"Nelle circostanze ordinarie, noi non possiamo neppure immaginare quanto le nostre funzioni intellettuali, emozionali, e motrici dipendano le une dalle altre; e tuttavia, non ignoriamo come i nostri umori e i nostri stati emozionali possano dipendere dai nostri movimenti e dalle nostre pose. Se un uomo prende una posa che corrisponde in lui a un sentimento di tristezza e di scoraggiamento, allora egli può essere sicuro di sentirsi molto presto triste e scoraggiato. Un cambiamento intenzionale di posa può provocare in lui la paura, il disgusto, la nervosità, o al contrario la calma. Ma come tutte le funzioni umane, intellettuali emozionali e motrici hanno il loro proprio repertorio ben definito, e poiché esse reagiscono costantemente le une sulle altre, l'uomo non può mai uscire dal cerchio magico delle proprie pose.

"Anche se un uomo riconosce questi legami e decide di lottare per liberarsene, la sua volontà non è sufficiente. Dovete comprendere che un tal uomo ha appena quel tanto di volontà che basta a governare un *solo* centro per un *breve* istante. Ma i due altri centri vi si oppongono. La volontà di un uomo non è mai sufficiente per governare tre centri contemporaneamente.

"Nell'intenzione di opporsi a questo automatismo e di acquistare un controllo sulle pose e sui movimenti dei vari centri, esiste un esercizio speciale. Esso consiste in questo: ad una parola o un cenno del maestro, precedentemente convenuto, tutti gli allievi che lo odono o che lo vedono devono all'istante stesso sospendere i loro gesti, qualunque essi siano, immobilizzandosi sul posto nella posizione stessa in cui il segnale li ha sorpresi. Inoltre, essi devono non soltanto cessare di muoversi, ma anche tenere gli occhi fissi sul punto stesso che stavano guardando al momento del segnale, tenere la bocca aperta se stavano parlando, conservare l'espressione della loro fisionomia e, se sorridevano, mantenere questo loro sorriso sul volto. In questo stato di "stop", ciascuno deve anche sospendere il flusso dei propri pensieri e concentrare tutta l'attenzione, mantenendo la tensione di muscoli, nelle differenti parti del corpo, al livello stesso ove essa si trovava e controllarla tutto il tempo, riportando per così dire la propria attenzione da una parte del corpo

a un'altra. E deve rimanere in questo stato e in questa posizione fino a quando un altro segnale convenuto gli permetta di riprendere un atteggiamento normale, o fino a quando sia talmente stanco da essere incapace di conservare più a lungo l'attitudine originaria. Non si ha alcun diritto di cambiare qualche cosa, né il proprio sguardo, né il proprio punto di appoggio, niente. Se uno non può resistere, cada pure. Occorre persino che cada come un sacco, senza tentare di proteggersi dall'urto. Allo stesso modo, se teneva qualche oggetto in mano deve mantenerlo il più a lungo possibile; se le sue mani si rifiutano di obbedirgli, se l'oggetto gli sfugge, ciò non è considerato come una mancanza.

"Tocca al maestro vegliare affinché nessun incidente accada in conseguenza di cadute o di posizioni insolite, e a questo riguardo gli allievi devono avere piena fiducia nel loro maestro e non temere alcun danno.

"Questo esercizio e i suoi risultati possono essere considerati in differenti maniere. Prendiamo per prima cosa questo esercizio dal punto di vista dello studio dei movimenti e delle pose. Esso dà all'uomo la possibilità di uscire dal cerchio del suo automatismo, né si può farne a meno, specie all'inizio del lavoro.

"Uno studio di sé non meccanico non è possibile che con l'aiuto dello 'stop', sotto la direzione di un uomo che lo comprenda.

"Cerchiamo di seguire ciò che avviene. Un uomo sta per sedersi, o sta per camminare, o lavorare. Di colpo, egli sente il segnale e immediatamente il movimento iniziato viene interrotto da questo 'stop'. Il suo corpo si immobilizza, si blocca *in pieno passaggio da una posa all'altra, in una posizione sulla quale egli non si arresta mai nella vita ordinaria*. Sentendosi in questo stato, in questa posa insolita, l'uomo senza volerlo guarda sé stesso sotto angoli nuovi, si osserva in un modo nuovo, è in grado di pensare, di sentire in modo nuovo, di conoscere sé stesso in modo nuovo. Così, il cerchio del vecchio automatismo è infranto. Il corpo si sforza invano di riprendere una posizione confortevole cui è abituato; la volontà dell'uomo, messa in gioco dalla volontà del maestro, vi si oppone. La lotta prosegue, sino a morire. Ma *in questo caso*, la volontà può vincere. Se si tiene conto di tutto ciò che è stato detto precedentemente, questo esercizio è un esercizio di ricordo di sé. Per non mancare il segnale, l'allievo deve ricordarsi di sé stesso; deve ricordarsi di sé stesso per non prendere fin dai primi istanti la posizione più confortevole; deve ricordarsi di sé con lo scopo di sorvegliare l'attenzione dei muscoli nelle differenti parti del corpo, la direzione del suo sguardo, l'espressione del suo viso, e così via; deve ricordarsi di sé per superare il dolore talvolta violento che risulta dalla posizione insolita delle sue gambe, delle sue braccia, del suo dorso,

oppure per non aver paura di cadere, o di lasciar cadere qualcosa di pesante sui suoi piedi. E' sufficiente dimenticarsi di sé stesso per un istante, perché il corpo prenda da solo e quasi impercettibilmente una posizione comoda, spostando il suo peso da un piede all'altro, rilassando certi muscoli e così via. Si tratta di un esercizio simultaneo per la volontà, per l'attenzione, per il pensiero, per il sentimento e per il centro motore.

"Bisogna comprendere che per mobilitare una forza di volontà sufficiente a mantenere un uomo in una posa insolita, un ordine o un comando dal di fuori: *stop*, è indispensabile. L'uomo non può darsi da solo l'ordine dello *stop*. La sua volontà se ne sottrarrebbe. La ragione di questo è, come ho già detto, che la combinazione delle pose abituali: intellettuali, emozionali e motrici, è più forte della volontà dell'uomo. L'ordine di 'stop', applicato alle attitudini motrici e proveniente dall'esterno, prende il posto delle pose di pensiero e di sentimento. Queste pose e i loro effetti sono per così dire aboliti dall'ordine di *stop*. E in questo caso, le attitudini motrici obbediscono alla volontà".

Poco dopo, G. cominciò a mettere in pratica lo 'stop', come noi chiamavamo questo esercizio, nelle più svariate circostanze.

Per prima cosa G. ci insegnò come 'restare bloccati sul posto' istantaneamente, al comando di 'stop', come cercare di non più muoversi e di non guardare più di fianco, qualsiasi cosa accada, e di non più rispondere a chiunque rivolga la parola, anche fosse per porvi una domanda o persino per accusarvi ingiustamente di qualche cosa.

"L'esercizio dello 'stop' è considerato sacro nelle scuole, egli disse. Nessuno che non sia il maestro o un incaricato da lui, ha il diritto di dare l'ordine dello 'stop'. Lo 'stop' non potrebbe servire né da gioco né da esercizio tra gli allievi. Voi non siete mai in grado di conoscere la posizione in cui si trova un uomo. Se non potete *sentire al suo posto*, non potete sapere quali sono i muscoli che sono tesi e nemmeno sino a qual punto. Talvolta se qualche tensione difficile dovesse essere mantenuta, essa potrebbe causare la rottura di un vaso sanguigno e in certi casi provocare la morte immediata. In conseguenza, soltanto chi sia assolutamente certo di sapere quello che fa, può permettersi di dare l'ordine di 'stop'.

"Al tempo stesso, lo 'stop' esige un'obbedienza incondizionata, senza la minima esitazione né il minimo dubbio. Questo ne fa un metodo invariabile per studiare la disciplina di scuola. Questa è qualcosa del tutto differente, ad esempio, dalla disciplina militare. In quest'ultima tutto è meccanico, e più lo è, meglio funziona. Nella disciplina di scuola, al contrario, tutto deve essere cosciente, perché lo scopo consiste nel

risveglio della coscienza. Per molta gente, la disciplina di scuola è ben più difficile da seguire che la disciplina militare. In questa, tutto è sempre uguale, nell'altra tutto è sempre differente.

"Si presentano tuttavia casi molto difficili. Ve ne racconto uno che ho vissuto personalmente. Fu nell'Asia Centrale, molti anni fa. Avevamo piazzato la nostra tenda lungo la riva di un *arik*, un canale di irrigazione. Tre di noi stavano trasportando dei carichi da una riva dell'*arik* all'altra, sulla quale si trovava la nostra tenda. Nel canale, l'acqua ci giungeva alla cintola. Uno dei miei compagni ed io avevamo appena finito di arrampicarci sulla riva con il nostro carico e stavamo per rivestirci. Il terzo era ancora nell'*arik*. Aveva lasciato cadere qualcosa nell'acqua — venimmo a sapere più tardi che si trattava di una scure — e stava sondando il fondo con un lungo bastone. In quel momento, udimmo, proveniente dalla tenda, una voce che comandava: 'stop!' Tutti e due, restammo immobili sulla riva come ci trovavamo. Il nostro compagno si trovava giusto nel nostro campo visivo. Si teneva inclinato sull'acqua e come udì lo 'stop', rimase in quella posizione. Passarono uno o due minuti, e subito vedemmo che l'acqua del canale saliva; senza dubbio qualcuno aveva aperto una chiusa a due chilometri a monte. L'acqua salì molto rapidamente e raggiunse ben presto il suo mento. Noi ignoravamo se l'uomo della tenda sapesse che l'acqua saliva. Non potevamo chiamarlo, ancor meno girare la testa per vedere dove si trovava, neppure guardarci l'un l'altro. Potevo solamente udire il mio amico ansimare presso di me. L'acqua saliva rapidamente e ben presto la testa dell'uomo disparve completamente. Emergeva solo una mano, quella che si appoggiava sul bastone; soltanto essa rimase visibile. Il tempo che trascorse mi parve interminabile. Alla fine udimmo: 'Basta' ! Ci precipitammo e tirammo il nostro amico fuori dall'acqua. Era quasi asfissiato".

A nostra volta non tardammo a convincerci che l'esercizio di 'stop' non era uno scherzo. In primo luogo esigevo che ci tenessimo costantemente all'erta, costantemente pronti a interrompere quello che facevamo o dicevamo; in seguito, richiedeva talvolta una resistenza e una tenacia di qualità tutta particolare.

Lo 'stop' ci sorprendevo in qualsiasi momento della giornata. Un pomeriggio, all'ora del tè, P., che stava seduto in faccia a me, si era appena versato un bicchiere di tè bollente e vi soffiava sopra prima di portarlo alle labbra. In quel momento, dalla stanza accanto, giunse uno 'stop'. Il viso di P. e la mano che teneva il bicchiere si trovavano proprio sotto il mio sguardo. Lo vidi diventare paonazzo e notai il piccolo muscolo della sua palpebra che trasaliva. Teneva tuttavia fermo

il suo bicchiere, come se vi si fosse aggrappato. Mi spiegò in seguito che le sue dita gli avevano fatto male solo durante il primo minuto, dopo di che il più difficile era stato tener fermo il braccio, che si era piegato malamente, bloccato a mezzo del proprio percorso. Aveva però delle grosse vesciche sulle dita e ne soffrì a lungo.

Un'altra volta uno 'stop' sorprese Z. quando aveva appena aspirato una boccata di fumo dalla sua sigaretta. Ci confessò più tardi che non aveva mai provato niente di così sgradevole in vita sua. Non poteva espirare il fumo e rimase così, con gli occhi pieni di lacrime, mentre il fumo gli usciva molto lentamente dalla bocca.

Lo 'stop' ebbe un'enorme influenza sulla nostra vita e sulla nostra comprensione del lavoro. In primo luogo, l'atteggiamento verso lo 'stop' metteva in luce con precisione incontestabile l'atteggiamento di ciascuno nei riguardi del lavoro. Quelli che avevano cercato di schivare il lavoro, schivavano lo 'stop'. In altre parole non udivano l'ordine di 'stop' o dicevano che non li riguardava. Oppure al contrario, essi erano sempre preparati per lo 'stop'; non si permettevano alcun movimento trasandato, avevano la precauzione di non tenere mai il bicchiere di té caldo tra le mani, si sedevano e si alzavano precipitosamente. Fino ad un certo punto era dunque possibile barare con lo 'stop', ma, ben inteso, questo diventava evidente per tutti. Si poteva distinguere così chi si risparmiava e chi aveva deciso di non risparmiarsi; chi sapeva prendere il lavoro seriamente e chi tentava di applicarvi metodi ordinari, di evitare la difficoltà, di 'adattarsi'. Nello stesso tempo, lo 'stop' rivelava quali tra noi erano incapaci di sottomettersi ad una disciplina di scuola, e chi rifiutava di prenderla sul serio. Diventava evidente per noi che senza lo 'stop' e gli altri esercizi che lo accompagnavano non si sarebbe potuto ottenere nulla con mezzi soltanto psicologici.

Più tardi tuttavia, il lavoro ci rivelò proprio i metodi della via psicologica.

Per la maggior parte di noi la principale difficoltà, come ben presto si vide, era l'abitudine di parlare. Nessuno vedeva questa abitudine in sé stesso, nessuno poteva combatterla, perché era sempre legata a qualche caratteristica che l'uomo considerava positiva in se stesso. Se parlava di se stesso o degli altri, era perché voleva essere 'sincero', oppure perché desiderava sapere ciò che pensava un altro, oppure perché voleva aiutare qualcuno, ecc, ecc...

Mi accorsi subito che la lotta contro l'abitudine di chiacchierare o, in generale, di parlare più del necessario, poteva diventare un centro di gravità del lavoro su di se, perché questa abitudine si intrometteva in tutto, penetrava tutto ed era per molti tra di noi la meno notata.

Era veramente curioso osservare come, qualsiasi cosa l'uomo intraprenda, questa abitudine (dico 'abitudine', in mancanza di un'altra parola, sarebbe più corretto dire questo 'peccato' o questa 'calamità') s'impossessi subito di tutto.

A Essentuki, durante lo stesso periodo, G. ci fece, tra l'altro, una piccola esperienza di digiuno. Avevo già fatto esperienze di questo genere e mi erano in gran parte familiari. Ma per molti altri questa impressione di giornate interminabili, di vuoto totale, di futilità dell'esistenza, era nuova.

"Bene, disse uno di noi, ora vedo chiaramente *per cosa* viviamo, e il posto che il nutrimento occupa nella nostra vita".

Per quanto mi riguarda, ciò che mi interessava particolarmente era constatare che posto prendesse nella vita il chiacchierare. A mio vedere, questo primo digiuno si riduceva per ognuno a *chiacchierare* senza sosta, indefessamente, sul digiuno, durante più giorni; in altre parole, ciascuno parlava di se stesso. A questo proposito, mi ricordai delle conversazioni di un tempo, con uno dei miei amici di Mosca, sul fatto che il silenzio volontario dovrebbe essere la più severa disciplina alla quale un uomo possa sottomettersi. A quell'epoca noi lo intendevamo come 'silenzio assoluto'. Anche in questa occasione, le spiegazioni di G. misero in rilievo lo stupefacente carattere pratico che distingueva il suo insegnamento ed i suoi metodi da tutto ciò che avevo conosciuto prima.

"Il silenzio completo è più facile, disse egli, quando cercai di metterlo al corrente delle mie idee sull'argomento. Il silenzio completo è semplicemente una via al di fuori della vita, buona per un uomo nel deserto o in un monastero. Qui noi parliamo di lavoro nella vita. Si può anche mantenere il silenzio in modo che nessuno se ne accorga. Tutto il problema deriva dal fatto che diciamo troppe cose. Se ci limitassimo alle sole parole realmente indispensabili, soltanto questo potrebbe dirsi mantenere il silenzio. Così è per ogni cosa: per il nutrimento, per il piacere, per il sonno; per ogni cosa vi è un limite a ciò che è necessario. Al di là comincia il 'peccato'. Cercate di afferrare bene: il 'peccato' è tutto ciò che non è necessario".

"Ma se fin d'ora le persone si astenessero da tutto ciò che è inutile, cosa diventerebbe tutta la loro vita? domandai. E come distinguerebbero ciò che è necessario da ciò che non lo è?".

"Voi parlate di nuovo a modo vostro, disse G. Io non parlavo affatto della 'gente'. La gente non va da nessuna parte e per essa non vi è affatto il peccato. I peccati sono ciò che inchioda l'uomo dov'è quando ha deciso di andare e quando è capace di andare. I peccati sono per coloro che seguono la via o che si approssimano ad essa. Da quel

momento il peccato è ciò che arresta un uomo, ciò che l'aiuta ad ingannarsi e a immaginarsi di stare lavorando quando è soltanto addormentato. Il peccato è ciò che addormenta l'uomo quando ha ormai deciso di svegliarsi. Cosa addormenta l'uomo? Ripeto: tutto ciò che è inutile, tutto ciò che non è indispensabile. L'indispensabile è sempre permesso. Ma al di là, l'ipnosi incomincia immediatamente. Tuttavia dovete ricordarvi che questo concerne unicamente coloro che sono o credono di essere nel lavoro. Il lavoro consiste nel sottomettersi volontariamente a una sofferenza temporanea per rendersi liberi dalla sofferenza eterna. Purtroppo, la gente ha paura della sofferenza. Vogliono il piacere ora, subito e per sempre. Non vogliono comprendere che il piacere è un *attributo del paradiso*, e che occorre guadagnarlo. Questo è necessario, non in ragione o in nome di qualche legge morale, arbitraria o interiore, ma perché se l'uomo ottiene il piacere prima di averlo guadagnato, non sarà in grado di conservarlo e il piacere si volgerà in sofferenza. L'essenziale è che occorre essere capaci di conquistare il piacere ed essere capaci di conservarlo. Chi può farlo non ha più niente da imparare. Il cammino che conduce al piacere passa per la sofferenza. Chiunque immagina di potere, così com'è, approfittare del piacere, si sbaglia di grosso e se gli sarà possibile essere sincero verso sé stesso, allora verrà il momento in cui potrà rendersene conto".

Ritorniamo agli esercizi fisici che eseguivamo a quell'epoca. G. ci mostrò i differenti metodi in uso nelle scuole. Tra gli esercizi più interessanti, sebbene di una incredibile difficoltà, vi erano quelli che consistevano nel compiere una serie di movimenti consecutivi, facendo nello stesso tempo passare l'attenzione da una parte del corpo all'altra.

Ad esempio, un uomo sta seduto a terra, a ginocchia piegate, tenendo le braccia tra i piedi e le palme delle mani giunte. Deve poi sollevare una gamba e contare: *om, om, om, om, om, om, om, om, om, om*, dieci volte *om*, poi nove volte *om*, otto volte *om*, sette volte *om*, ecc, ridiscendendo fino a uno, e di nuovo due volte, tre volte *om*, ecc. Durante questo tempo deve avere la 'sensazione' del suo occhio destro. In seguito, scostare il pollice e avere la sensazione del suo orecchio sinistro, e così via.

Bisognava per prima cosa ricordarsi l'ordine dei movimenti e delle 'sensazioni', in seguito non sbagliarsi nel contare, ricordarsi il conto dei movimenti e quello delle 'sensazioni'. Era già assai difficile, ma non era tutto. Quando, uno di noi aveva acquisito la padronanza di questo esercizio e poteva farlo, diciamo, per dieci, quindici minuti, gli si dava, in supplemento, un esercizio speciale di respirazione, ossia: doveva aspirare pronunciando *om* un certo numero di volte, e allo

stesso modo espirare pronunciando *om* un certo numero di volte; inoltre il conto doveva essere fatto ad alta voce. Poi l'esercizio diveniva sempre più complicato quasi fino all'impossibile. G. ci raccontava di aver visto degli uomini fare *per giorni interi* esercizi di questo genere.

Il breve digiuno di cui ho parlato si accompagnava anche ad esercizi speciali. Fin dall'inizio, G. spiegò che nel digiuno la difficoltà consisteva nel non lasciare inutilizzate le sostanze elaborate nell'organismo per la digestione degli alimenti.

"Queste sostanze, disse, sono delle soluzioni molto concentrate. E se non si presta loro attenzione, avvelenano l'organismo. Esse devono essere utilizzate fino all'esaurimento. Ma come esaurirle se l'organismo non prende alcun nutrimento? Soltanto con un maggior lavoro supplementare o un eccesso di traspirazione. È un pericoloso errore impegnarsi a 'risparmiare le proprie forze', a fare il minimo possibile, ecc... allorché si digiuna. Al contrario, occorre dispensare energie quanto più possibile. Solo allora il digiuno può essere utile".

Così quando iniziammo il nostro digiuno, G non ci lasciò in pace un solo istante. Ci faceva correre sotto il sole per tre o quattro chilometri, oppure rimanere fermi a braccia tese, o segnare il passo a ritmo accelerato, o eseguire tutta una serie di curiosi esercizi di ginnastica che ci mostrava.

Lui, per tutta la durata di questo digiuno, continuava a ripetere che gli esercizi che stavamo facendo non erano veri esercizi, ma semplicemente esercizi preliminari e preparatori.

Una mia esperienza, collegata a ciò che G. diceva sulla respirazione e la fatica, mi spiegò molte cose e in particolar modo perché è così difficile ottenere un qualsiasi risultato nelle condizioni ordinarie di vita.

Ero andato in una camera dove nessuno poteva vedermi e avevo cominciato a segnare il passo a un ritmo accelerato, tentando nello stesso tempo di regolare la mia respirazione contando; inspiravo per la durata di un certo numero di passi ed espiravo per la durata di un altro numero di passi. Un po' stanco, dopo un certo tempo notai, o per essere più esatti sentii in modo molto chiaro, che la mia respirazione era diventata artificiale e instabile. Sentii che ben presto sarei stato incapace di respirare in questo modo continuando a segnare il passo, che la mia respirazione ordinaria, accelerata per vero, avrebbe ripreso il sopravvento, al di fuori di ogni conteggio.

Divenne sempre più difficile continuare a respirare e a segnare il passo, mantenendo il controllo del numero delle respirazioni e dei passi. Ero tutto un sudore, la testa cominciava a girarmi e pensavo che sarei caduto. Ero sul punto di disperare di ottenere qualsiasi risultato e

stavo per fermarmi, quando all'improvviso mi parve che qualcosa si rompesse o cambiasse di posto dentro di me. La mia respirazione allora ritornò tranquilla e normale al ritmo da me voluto, senza tuttavia alcun sforzo da parte mia e senza smettere di procurarmi la quantità d'aria di cui avevo bisogno. Era una sensazione straordinaria e delle più piacevoli. Chiusi gli occhi e continuai a segnare il passo, respirando facilmente e liberamente; sembrava che una forza crescesse in me e che io divenissi più leggero e più vigoroso. Immaginavo che, se avessi potuto correre in questo modo per un certo tempo, avrei ottenuto risultati ancora più interessanti, e avevo incominciato a sentire ondate di gioia fremente invadere il mio corpo. Questo, lo sapevo da mie esperienze anteriori, precedeva sempre ciò che io definivo l'apertura della coscienza interiore.

Ma proprio in quel momento qualcuno entrò nella stanza ed io dovetti fermarmi.

Il mio cuore continuò a battere molto forte ancora a lungo, ma ciò non mi era sgradevole. Avevo segnato il passo e respirato per circa mezz'ora. Penso di dover sconsigliare questo esercizio alle persone che hanno il cuore debole.

In ogni caso, questa esperienza mi dimostrò con precisione che un determinato esercizio poteva essere trasmesso al centro motore, in altre parole era possibile far lavorare il centro motore in una nuova maniera. Al tempo stesso, mi ero convinto che la condizione di questo passaggio era costituita da una estrema fatica. Si comincia un esercizio con la propria testa, ed è soltanto quando l'ultimo stadio di fatica è raggiunto che il controllo può passare al centro motore. Ciò spiegava le parole di G. sui 'super-sforzi' e rendeva comprensibili le sue ultime raccomandazioni.

In seguito, malgrado qualunque sforzo, non riuscii più a ripetere questa esperienza, vale a dire a provocare le stesse sensazioni. Vero che il digiuno era finito e che il successo della mia esperienza era dovuto in gran parte ad esso.

Quando raccontai a G. ciò che avevo provato, mi disse che senza un lavoro generale, senza un lavoro dell'intero organismo, fatti simili non possono accadere se non accidentalmente.

In seguito, ho udito a diverse riprese coloro che studiavano con G. le danze e i movimenti dei Dervisci descrivere esperienze molto simili alla mia.

Più vedevamo e più ci rendevamo conto della complessità e della diversità dei metodi di lavoro su di sé, più ci apparivano evidenti le difficoltà della via. Vedevamo la necessità assoluta, oltre che di un

vasto sapere e di immensi sforzi, di un aiuto tale che nessuno di noi era in grado, né in diritto di aspettarsi. Ci rendevamo conto che il solo fatto di intraprendere in modo serio il lavoro su di sé era un fenomeno eccezionale che esigeva migliaia di condizioni interiori ed esteriori favorevoli. Il fatto poi di iniziare il lavoro non dava nessuna garanzia per l'avvenire. Ad ogni passo si richiedeva uno sforzo, ogni passo esigeva un aiuto. La possibilità di raggiungere qualcosa sembrava così lontana in confronto alle difficoltà, che parecchi di noi perdevano ogni desiderio di fare degli sforzi.

Era un passaggio obbligato, prima di poter comprendere che è inutile pensare alla possibilità o alla impossibilità di grandi e lontane realizzazioni e che si deve imparare ad apprezzare ciò che si può acquistare oggi, senza pensare a ciò che si può acquistare domani.

Senza alcun dubbio, tuttavia, l'idea della difficoltà ed esclusività della via era giusta. Essa ci portò più di una volta a porre a G. domande di questo genere:

"È possibile che ci sia qualche differenza fra noi e quelli che non hanno nessuna idea di questo insegnamento?"

"Dobbiamo capire che, al di fuori delle vie, le persone sono condannate a girare eternamente in un solo e medesimo cerchio, a non esser altro che un 'nutrimento per la luna', e che non c'è per loro alcuna evasione, alcuna possibilità?"

"È giusto pensare che non vi è nessuna via *al di fuori delle vie*? Come è possibile che alcuni uomini, forse tra i migliori, non incontrino nessuna via, mentre la possibilità di incontrarne una si offre ad altri uomini, deboli e insignificanti?"

Ritornavamo costantemente su questo problema. G. aveva sempre insistito sull'impossibilità di trovare qualche cosa *al di fuori delle vie*. Ora, un giorno si mise a parlarci in modo un po' diverso:

"Non c'è niente, né può esservi niente che distingua in qualche modo quelli che vengono in contatto con le 'vie'. In altri termini, nessuno li sceglie, si scelgono da se stessi, in parte per caso, in parte perché hanno una certa fame. Chi non è affamato non può essere aiutato accidentalmente. Chiunque provi questa fame, in modo molto violento, può essere tuttavia condotto accidentalmente al punto di partenza della via, malgrado le circostanze più sfavorevoli".

"Ma cosa dire di quelli che, in questa guerra per esempio, sono stati uccisi, o sono morti per malattia? domandò qualcuno. Fra di loro ce ne sono forse molti che avrebbero potuto avere questa fame? E allora, in che cosa questa fame ha potuto aiutarli?"

"È tutta un'altra cosa, disse G. Quegli uomini sono caduti sotto una legge generale. Noi non parliamo di loro, né potremmo farlo.

Possiamo parlare solamente di coloro che, grazie al caso, al destino o alla propria abilità, sfuggono alla legge generale, cioè quelli che rimangono al di fuori dell'azione delle leggi generali di distruzione. Per esempio, sappiamo dalle statistiche che ogni anno a Mosca un certo numero di persone cade sotto il tram. Ebbene, per quanto grande sia la fame di un uomo, se cade sotto il tram e il tram lo stritola, non possiamo più parlare di lui dal punto di vista del lavoro, né da quello delle 'Vie'. Non possiamo parlare che di coloro che sono in vita e solamente per il tempo in cui sono in vita. Il tram o la guerra, sono esattamente la stessa cosa. È semplicemente una questione di scala. Qui si parla di coloro che non cadono sotto il tram.

"Se ha fame, un uomo ha la possibilità di trovare l'inizio della via. Ma oltre alla fame sono necessari altri 'impulsi', altrimenti egli non scorderà mai la via. Immaginate che un Europeo intellettuale, un uomo che in realtà non sa niente sulla religione, incontra la possibilità di una via religiosa. Egli non vedrà niente e non comprenderà niente; per lui, si tratterà di stupidità e di superstizione. Tuttavia, può darsi che sia molto affamato, anche se la sua fame non si esprime che per mezzo di una ricerca intellettuale. Lo stesso accade per un uomo che non abbia mai inteso parlare dei metodi yoga, dello sviluppo della coscienza e così via: se viene messo in presenza di una via yoga, tutto ciò che udrà sarà lettera morta per lui. La quarta via inoltre è ancora più difficile. Affinché un uomo possa apprezzarla nel suo giusto valore, gli occorre aver pensato e sentito, e ancora essere stato in precedenza deluso da molte cose. Gli occorrerà inoltre, se non l'aver fatto personalmente esperienza delle vie del fachiro, del monaco e dello voga, almeno averne avuto conoscenza, aver meditato su di esse ed essersi convinto che per lui non sono buone. Non prendete alla lettera quello che vi ho appena detto; questo processo mentale può essere sconosciuto a un dato uomo, ma i risultati relativi devono essere in lui e soltanto questi possono aiutarlo a riconoscere la quarta via. Altrimenti, egli può esserle molto vicino senza vederla.

"È certamente falso dire che un uomo non ha alcuna possibilità se non si impegna in una di queste vie. Le 'Vie' non sono altro che un aiuto; un aiuto dato a ciascuno secondo il suo tipo. È evidente che le 'Vie', le vie accelerate, di evoluzione personale, individuale, in quanto si distinguono dall'evoluzione generale, possono anticipare questa evoluzione, possono condurre ad essa, ma in nessun caso possono confondersi con essa.

"Che l'evoluzione generale abbia luogo o no è ancora un'altra questione. Ci basta comprendere che è possibile, e che di conseguenza l'evoluzione è possibile per gli uomini al di fuori delle 'Vie'. Per mag-

gior precisione, diremo che ci sono due vie. La prima, la chiameremo 'via soggettiva': essa abbraccia le quattro vie di cui abbiamo parlato. L'altra, la diremo Via 'oggettiva'. È la strada degli uomini nella vita. Non dovete prendere troppo alla lettera i termini 'soggettivo' e 'oggettivo': essi non esprimono che un aspetto. Me ne servo io, perché non vi sono altri termini adeguati".

"Sarebbe possibile dire: via 'individuale' e via 'generale'?", domandò uno di noi.

"No, disse G. Sarebbe più improprio che 'soggettivo' e 'oggettivo'; la via soggettiva non è individuale nel senso comune di questa parola, perché è 'una via di scuola'. Da questo punto di vista, la 'via oggettiva' è più individuale, perché essa autorizza molte più particolarità individuali. No, è preferibile conservare queste parole: "soggettivo" e "oggettivo". Anche se non sono del tutto soddisfacenti, noi le useremo con riserva.

"Coloro che sono sulla via oggettiva vivono semplicemente nella vita. Sono quel che si dice brava gente. Per essi non vi è alcun bisogno di metodi o sistemi particolari; basandosi su sistemi intellettuali e religiosi ordinari, sulla morale ordinaria, essi vivono secondo la loro coscienza. Non fanno necessariamente molto bene, ma non fanno alcun male. Si tratta talvolta di persone molto semplici e senza una particolare educazione, ma che comprendono molto bene la vita, hanno una giusta valutazione delle cose e un giusto punto di vista. Sia ben chiaro, essi si perfezionano ed evolvono. Solo che la loro via può essere molto lunga con molte ripetizioni non necessarie".

Desideravo da tempo ottenere da G. precisazioni sulla ripetizione, ma egli sfuggiva sempre. Anche questa volta fece lo stesso e invece di rispondere alla mia domanda sull'argomento, proseguì:

"Coloro che seguono la via soggettiva, soprattutto quelli che stanno iniziando, immaginano sovente che gli altri, cioè quelli che seguono la via oggettiva, non vadano avanti. Ma è un grave errore. Un semplice *obyvatel* può talvolta fare in se stesso un tale lavoro da raggiungere gli altri, anche se fossero monaci o yogi.

"*Obyvatel* è una strana parola della lingua russa. Ha il senso corrente di 'abitante', semplicemente. La si usa anche in senso di disprezzo o di derisione: '*Obyvatel*' come se non potesse esistere niente di peggio. Ma quelli che parlano così non comprendono che *Obyvatel* è il nocciolo robusto e sano della vita. Dal punto di vista della possibilità di evoluzione poi, un buon *obyvatel* ha maggiori possibilità di un 'lunatico' o di un 'vagabondo'. Forse spiegherò tra breve ciò che intendo con queste due parole: frattanto parleremo *dell'obyvatel*.

"Non intendo dire che tutti gli *obyvatel* seguano la via oggettiva,

assolutamente no. Tra loro si possono trovare ladri, imbecilli o pazzi: ma ce ne sono di altro genere. Voglio semplicemente dire che il solo fatto d'essere un buon *obyvatel* non impedisce la 'Via'. D'altronde ne esistono differenti tipi. Immaginate, per esempio, *L'obyvatel* che vive come tutti, che non si fa notare in nulla; può darsi che sia un buon artigiano che guadagna molto denaro, e forse anche avaro... Al tempo stesso sogna una vita religiosa, sogna di lasciare tutto, un giorno o l'altro, e di entrare in un monastero. Queste cose succedono veramente in Oriente e anche in Russia. Un uomo vive la sua vita di famiglia e lavora, poi, quando i suoi figli ed i suoi nipoti sono divenuti grandi, dona loro tutto ed entra in un monastero. Questo è *l'obyvatel* di cui parlo. Può anche darsi che non entri in un monastero, può darsi che non ne abbia bisogno. La sua propria vita come *obyvatel* può servirgli come via.

"Coloro che pensano alle vie in un certo modo, specie quelli che seguono le vie intellettuali, spesso guardano dall'alto in basso *l'obyvatel* ed in genere disprezzano le sue virtù. Così non fanno che provare la propria mancanza di qualificazione per qualsiasi via. Proprio perché nessuna via può cominciare a un livello inferiore a quello *dell'obyvatel*. Si dimentica sovente che molte persone, incapaci di organizzare la propria vita e troppo deboli per lottare per dominarla, sognano le vie o ciò che essi considerano come vie, perché si immaginano che sarà per loro più facile della vita, trovando in un certo modo una giustificazione alla loro debolezza e al loro eterno difetto di adattamento. Chi fosse capace di essere un buon *obyvatel*, sarebbe certamente più utile, dal punto di vista della via, di un 'vagabondo' che si immagina di essergli superiore. Do il nome di Vagabondi' a tutti i componenti della sedicente 'intelligentsia': artisti, poeti, tutti i 'morti di fame' in generale, che disprezzano *l'obyvatel* e al tempo stesso sarebbero incapaci di esistere senza di lui. La capacità di orientarsi nella vita è, dal punto di vista del lavoro, una delle qualità più utili. Un buon *obyvatel* è di levatura tale da far vivere con il proprio lavoro almeno una ventina di persone. Cosa può allora valere un uomo che non è capace di fare altrettanto?"

"Cosa significa veramente *obyvatel*?, domandò qualcuno. Possiamo dire che un *obyvatel* è un buon cittadino?"

"Un *obyvatel* deve essere patriota? domandò un altro. In caso di guerra, quale atteggiamento deve adottare?"

"Possono esserci differenti tipi di guerre e differenti tipi di patrioti, disse G. Voi tutti continuate a credere alle parole. Un *obyvatel*, se è un buon *obyvatel*, non crede alle parole. Egli capisce quante chimere si nascondono dietro di esse. Coloro che mettono in mostra a gran voce il loro

patriottismo, sono per lui degli psicopatici ed egli li tratta come tali".

"E come un *obyvatel* considera i pacifisti o quelli che rifiutano di fare la guerra?"

"Esattamente come dei lunatici! Essi sono probabilmente anche peggiori".

Un'altra volta, a proposito della stessa domanda, G. disse:

"Molte cose vi restano incomprensibili, perché non tenete conto del significato di qualche parola semplicissima; ad esempio, non avete mai pensato a ciò che vuoi dire *essere seri*. Provate a rispondere voi stessi a questa questione. Cosa significa: *essere seri*?"

"Avere un'attitudine seria verso le cose", disse qualcuno.

"È proprio quanto ciascuno pensa, disse G.; in realtà è esattamente il contrario. Avere un'attitudine seria verso le cose non significa, assolutamente essere seri, essendo stabilito che tutta la questione è di sapere *verso quali cose*. Un grandissimo numero di persone ha un atteggiamento serio per cose insignificanti. Si può forse dire che siano seri? Certamente no.

"L'errore proviene dal fatto che il concetto 'serio' è preso in senso troppo relativo. Quanto è serio per l'uno non lo è per l'altro e viceversa. In realtà, 'serio' è uno di quei concetti che non possono mai in alcuna circostanza essere assunti in senso relativo. Una sola cosa è seria per tutti ed in ogni tempo. L'uomo può rendersene più o meno conto, ma la serietà delle cose non sarà minimamente alterata per questo.

"Se l'uomo potesse comprendere tutto l'orrore della vita delle persone ordinarie che girano in tondo in un cerchio di interessi e di scopi insignificanti, se potesse comprendere ciò che perdono, comprenderebbe che non vi può essere che una sola cosa seria per lui: sfuggire alla legge generale, essere libero. Per un uomo in prigione e condannato a morte, cosa può esservi di serio? Solo una cosa: come salvarsi, come fuggire. Nient'altro è serio.

"Quando dico che un *obyvatel* è più serio di un 'vagabondo' o di un 'lunatico', con questo intendo dire che un *obyvatel*, abituato a maneggiare valori reali, valuta le possibilità delle 'vie', le possibilità di 'liberazione' e di 'salvezza' meglio e più velocemente di un uomo che per tutta la sua vita è prigioniero del solito cerchio di valori immaginari, di interessi immaginari e di possibilità immaginarie.

"Per *l'obyvatel*, quelli che vivono di illusioni e soprattutto con l'illusione di essere capaci di fare qualche cosa, non sono seri. *L'obyvatel* sa che essi non fanno altro che ingannare la gente che è loro intorno, promettendo Dio sa cosa, mentre in realtà stanno semplicemente sistemando le loro piccole faccende, o ancora, molto peggio, che sono dei lu-

natici, gente che è sempre pronta a credere tutto quanto vien loro detto".

"A quale categoria appartengono i politicanti che parlano con sufficienza *dell'obyvatel*, delle opinioni *dell'obyvatel*, degli interessi dell' *dell'obyvatel*?", domandò qualcuno.

"Sono i peggiori fra gli *obyvatel*, disse G., cioè degli *obyvatel* che non hanno in se stessi niente di positivo, niente che li riscatti, oppure dei ciarlatani, dei lunatici o dei farabutti.

"Ma non possono esservi uomini onesti e decenti tra i politicanti?", domandò un altro.

"Certamente possono essercene, disse G., ma in questo caso non sono persone pratiche, sono dei sognatori, ed altri li useranno come schermo per nascondere i loro loschi affari.

"L' *obyvatel*, anche se non lo sa in termini filosofici, cioè non è capace di formularlo, sa tuttavia che le cose 'capitano' da sole, lo sa con una perspicacia tutta sua; quindi dentro di sé se la ride di coloro che credono o vorrebbero fargli credere che essi significano qualcosa, che qualcosa dipende dalla loro decisione, e che possono cambiare, o in generale fare, qualunque cosa. Per lui ciò non vuoi dire essere seri e la comprensione di ciò che non è serio può aiutarlo ad apprezzare ciò che è serio".

Ritornavamo sovente sulle difficoltà della via. La nostra personale esperienza della vita in comune e di un lavoro costante ci gettava continuamente in nuove difficoltà interiori.

"La questione è tutta qui: essere pronto a sacrificare la propria libertà, disse G. L'uomo, in modo cosciente o incosciente, lotta per la libertà come la immagina ed è questo che gli impedisce anzitutto di raggiungere la vera libertà. Ma colui che è capace di raggiungere qualche cosa arriva prima o poi alla conclusione che la sua libertà è un'illusione, ed allora acconsente a sacrificare questa illusione. Diventa schiavo volontariamente. Fa ciò che gli si dice di fare, ripete ciò che gli si dice di ripetere, e pensa ciò che gli si dice di pensare. Non ha paura di perdere alcunché, perché sa che non possiede niente. In tal modo acquista tutto. Ciò che in lui era reale, nella sua comprensione, nelle sue simpatie, i suoi gusti e i suoi desideri, tutto gli ritorna con nuove proprietà che egli non aveva e che non avrebbe mai potuto avere prima, insieme a un sentimento interiore di unità e di volontà. Ma per giungere a tal punto, l'uomo deve passare attraverso il duro cammino della schiavitù e dell'obbedienza. Se poi desidera dei risultati occorre che obbedisca non soltanto esteriormente, ma interiormente. Questo esige una forte determinazione, e questa richiede a sua volta una grande comprensione del fatto che non esiste altra via, che un uomo non può

fare niente *da solo*, e che tuttavia qualche cosa deve essere fatta.

"Quando un uomo arriva alla conclusione che non può vivere e che non desidera vivere più a lungo nel modo in cui è vissuto fino allora, quando vede realmente tutto ciò che costituisce la sua vita e decide di lavorare, deve essere sincero verso sé stesso per non cadere in una situazione ancora peggiore. Perché non c'è niente di peggio che incominciare il lavoro su di sé, poi lasciarlo e ritrovarsi su due sedie: sarebbe meglio non cominciare affatto.

"Al fine di non iniziare invano o rischiare di essere deluso sul proprio conto, un uomo dovrà più di una volta mettere a prova la sua decisione. Anzi tutto dovrà sapere fin dove vuole arrivare, cosa è disposto a sacrificare. Niente di più facile né di più vano che il rispondere: *tutto*. L'uomo non può mai sacrificare tutto e questo non potrà mai essergli richiesto. Tuttavia deve stabilire in modo esatto ciò che è pronto a sacrificare e non discutere in seguito su questo punto. Altrimenti gli succederà come al lupo nel racconto armeno.

"Conoscete la storia armena del lupo e delle pecore?"

"C'era una volta un lupo che faceva grande massacro di pecore e seminava la desolazione nei villaggi.

"A lungo andare, non so proprio perché, fu improvvisamente preso dai rimorsi e si pentì; così decise di cambiare e di non sgozzare più pecore.

"Allo scopo di mantenere seriamente la sua promessa, andò a trovare il curato e gli domandò di celebrare per lui una messa di ringraziamento.

"Il curato incominciò la cerimonia; il lupo vi assisteva singhiozzando e pregando. La messa durò a lungo. Poiché il lupo aveva distrutto molte pecore del curato, costui pregava con ardore affinché il lupo si ravvedesse davvero. Ad un tratto il lupo, volto lo sguardo alla finestra, vide le pecore che rientravano all'ovile. Non poteva più rimanere fermo al suo posto; ma il curato si dilungava nelle sue preghiere.

"Alla fine il lupo non poté più trattenersi oltre e gridò:

"Finiamola, curato! Altrimenti rientreranno tutte, e non avrò più niente per cena! "

"È un racconto spiritoso, perché dipinge l'uomo in modo ammirevole: l'uomo è pronto a sacrificare tutto, ma se si tratta del suo pranzo quotidiano è un'altra faccenda...

"L'uomo vuoi sempre cominciare da qualcosa di grande. Purtroppo è impossibile; non abbiamo scelta: dobbiamo cominciare con le cose di ogni giorno".

Voglio menzionare un'altra riunione come esempio molto caratteristico dei metodi G. Passeggiavamo nel parco. Eravamo cinque attorno

a lui. Uno di noi gli domandò quali erano le sue vedute in materia di astrologia, se c'era qualcosa di valido nelle teorie più o meno note di questa scienza.

"Sì, disse G., tutto dipende dal modo in cui vengono intese. Possono avere valore o al contrario non averne affatto. L'astrologia non concerne che una parte dell'uomo e il suo tipo, la sua essenza; non concerne la sua personalità, le sue qualità acquisite. Se comprendete questo, comprenderete ciò che può esserci di valido nell'astrologia".

Avevamo già avuto nei nostri gruppi delle discussioni sui tipi, ci sembrava che la scienza dei tipi fosse una delle parti più difficili nello studio dell'uomo, per il fatto che G. ci aveva dato ben pochi elementi, esigendo da noi delle osservazioni sui noi stessi e sugli altri.

Continuammo a passeggiare, mentre G. tentava di spiegarci ciò che nell'uomo poteva dipendere dalle influenze planetarie, e ciò che sfuggiva ad esse.

Mentre stavamo per lasciare il parco, G. tacque e ci sorpassò. Lo seguivamo, parlando tra noi. Passando dietro a un albero, G. lasciò cadere la sua canna: era un bastone d'ebano con pomo d'argento del Caucaso, e uno di noi si chinò, lo raccolse e glielo porse. G. fece ancora qualche passo, poi, voltandosi verso di noi, disse:

"Era astrologia, capite? Mi avete tutti visto lasciar cadere la mia canna. Perché uno solo di voi l'ha raccolta? Ognuno di voi risponda per ciò che lo riguarda".

Uno disse che non aveva visto cadere il bastone, perché stava guardando da un'altra parte. Il secondo, che aveva notato come G. non avesse lasciato cadere il bastone accidentalmente, come accade quando un bastone si impiglia in qualche cosa, ma che l'aveva lasciato andare apposta. Questo aveva suscitato la sua curiosità e aveva atteso per vedere cosa sarebbe successo. Il terzo disse che aveva visto il bastone cadere, ma che era troppo assorto nei suoi pensieri sull'astrologia, cercando soprattutto di ricordare ciò che G. aveva detto una volta su questo argomento, per prestargli sufficiente attenzione. Il quarto aveva anche lui visto cadere il bastone e pensato di raccoglierlo, ma proprio in quel momento, l'altro l'aveva preso e teso a G. Il quinto disse che, avendo visto cadere il bastone, si era visto subito dopo raccoglierlo e renderlo a G.

G. sorrise ascoltandoci.

"È astrologia, disse. Nella stessa situazione, un uomo vede e fa una cosa, un'altro un'altra cosa, il terzo una terza, e così via. Così ciascuno agisce secondo il suo tipo. Osservate gli altri, osservate voi stessi in questo modo, e può darsi allora che in seguito parleremo di una differente astrologia".

Il tempo passò molto presto. La breve estate di Essentuki volgeva al termine. Noi cominciammo a pensare all'inverno e a fare ogni sorta di piani.

Tutto cambiò improvvisamente; per una ragione che mi parve accidentale e che era il risultato di attriti fra taluni nostri compagni, G. annunciò lo scioglimento di tutto il gruppo e l'arresto di ogni lavoro. Dapprima, ci rifiutammo semplicemente di crederlo, pensando che ci sottomettesse ad una prova. Quando poi disse che partiva solo con Z. verso le coste del Mar Nero, tutti, eccettuato un piccolo numero di noi che dovevano ritornare a Mosca o a Pietroburgo, annunciarono che noi avrebbero seguito ovunque egli fosse andato. G. accondiscese, ma disse che dal quel momento ciascuno avrebbe dovuto occuparsi di se stesso e che non vi sarebbe stato alcun lavoro, qualunque desiderio ne avessimo.

Tutto ciò mi sorprese parecchio. Trovavo il momento molto mal scelto per una 'commedia', e se ciò che G. diceva era serio, perché allora era stata intrapreso tutto questo lavoro? In questo periodo, niente di nuovo era apparso in noi. Se G. aveva cominciato a farci lavorare tal quali noi eravamo, perché allora cessava proprio ora di farlo?

Per me materialmente non cambiava niente. Avevo deciso di passare l'inverno nel Caucaso, qualunque cosa fosse successa. Questo tuttavia sconvolgeva i progetti di moltissimi altri membri del nostro gruppo, i quali erano ancora nell'incertezza; per loro, la difficoltà divenne insormontabile. Devo confessare che da allora la mia fiducia in G. cominciò ad essere scossa. Di che si trattava? Cosa poi mi urtò in particolare? Mi è difficile precisarlo, per sino ora. Ma resta il fatto che, a partire da quel momento, cominciai a fare una separazione tra G. stesso e le sue idee. Fino ad allora non li avevo mai separati.

Alla fine di agosto, seguii dapprima G. a Tuapse, e di lì mi recai a Pietroburgo con l'intenzione di prendere qualche cosa. Disgraziatamente dovetti lasciare tutti i miei libri. Pensavo a quel tempo che sarebbe stato rischioso portarli con me nel Caucaso. Ma a Pietroburgo, naturalmente, tutto andò perduto.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Riuscii a lasciare Pietroburgo soltanto il 15 ottobre, una settimana prima della rivoluzione bolscevica. Era impossibile rimanere un giorno di più. Qualche cosa di immondo e di vischioso si avvicinava. Una tensione morbosa era nell'aria. Si poteva sentire dappertutto l'attesa di avvenimenti inevitabili. Serpeggiavano dicerie, ognuna più assurda e più stupida dell'altra. Uno stato di ebetismo generale. Nessuno poteva figurarsi l'avvenire. Il 'governo provvisorio', avendo vinto Korniloff, negoziava nel modo più corretto con i bolscevichi, che non nascondevano il loro disprezzo per i 'ministri socialisti' e cercavano solo di guadagnare tempo. I Tedeschi, per qualche ragione, non avevano marciato su Pietroburgo, benché non vi fosse il fronte, e numerosi erano coloro che adesso confidavano in essi, per essere salvati sia dal governo provvisorio che dai bolscevichi. Ma io non dividevo le loro speranze, perché, secondo me, ciò che stava accadendo in Russia sfuggiva ormai ad ogni controllo.

A Tuapse regnava ancora una calma relativa. Una specie di soviet risiedeva nella casa di campagna dello Scià di Persia, ma i saccheggi non erano ancora incominciati. G. si era installato lontano, nel Sud, a una trentina di chilometri da Soci. Aveva affittato una casa che dominava il mare, comperato un paio di cavalli, e viveva là con un piccolo gruppo di una decina di persone all'incirca.

Lo raggiunsi. Il luogo era meraviglioso, pieno di rose; da un lato il mare, dall'altro una catena di montagne già innevate. Ero triste per quei nostri amici che ancora si trovavano a Mosca e a Pietroburgo.

Ma sin dal giorno successivo al mio arrivo, notai che qualcosa non andava. Non vi era più l'atmosfera di Essentuki. Fui particolarmente stupito dell'atteggiamento di Z. Quando l'avevo lasciato, all'inizio di settembre, per andare a Pietroburgo, Z. era pieno di entusiasmo; premeva continuamente perché non mi attardassi laggiù, temendo che ben presto sarebbe diventato impossibile ritornare.

"Pensate di non rivedere mai più Pietroburgo?", gli avevo allora domandato.

"Colui che vola verso le montagne non si volta indietro", aveva risposto.

Ed ora, non appena giunti a Ouch Dere, apprendevo che Z. aveva l'intenzione di partire per Pietroburgo.

"Che cosa va a fare laggiù? Ha lasciato il suo impiego. Perché vuole andarsene?" domandai al dottor Sh.

"Non lo so. G. è scontento di lui e dice che è meglio che se ne vada".

Avrei voluto parlare con Z., ma egli mi evitava, non aveva evidentemente alcun desiderio di spiegarmi i suoi motivi. Si limitò a dirmi che aveva realmente l'intenzione di partire.

A poco a poco, parlandone con gli altri, scoprii ciò che era accaduto: un assurdo litigio tra G. e qualche Lettone, nostri vicini. Z., che era presente, aveva detto o fatto qualche cosa che G. non aveva gradito e, a partire da quel giorno, il suo atteggiamento nei confronti di Z. era completamente cambiato: non gli rivolgeva più la parola e, in generale, lo metteva in una tale situazione da indurlo ad annunciare la sua decisione di andarsene.

Trovavo tutto ciò semplicemente idiota. Andare a Pietroburgo in un simile momento era il colmo dell'assurdità. C'erano disordini nelle strade, saccheggi, carestia e null'altro. Naturalmente nessuno, in quei tempi, avrebbe potuto immaginare che noi non avremmo mai più rivisto Pietroburgo. Io avevo l'intenzione di ritornarvi in primavera; pensavo che allora la situazione sarebbe cambiata. Ma adesso in inverno, era insensato! Se Z. si fosse interessato alla politica e avesse voluto studiare gli avvenimenti di quel periodo, avrei potuto comprenderlo; ma non essendo certamente questo il suo caso, non potevo trovare alcun motivo che giustificasse la sua partenza. Cercai di convincerlo ad aspettare, a non decidere ancora nulla, a parlare a G. onde chiarire il fatto. Z. mi promise di non precipitare nulla. Ma vidi che si trovava veramente in una posizione molto difficile. G. lo ignorava completamente, e ciò produceva su di lui una impressione deprimente. Due settimane passarono così. I miei argomenti avevano avuto presa su di lui ed egli mi disse che sarebbe restato, qualora G. glielo avesse permesso. Andò a parlare a G., ma ritornò molto presto con un viso sconvolto.

"Allora, che vi ha detto?".

"Niente di particolare. Mi ha detto che, poiché avevo deciso di partire, era meglio che partissi".

Z. se ne andò. Io non potevo ammetterlo. Non avrei lasciato partire neanche un cane per Pietroburgo in un momento simile.

G. aveva l'intenzione di passare l'inverno a Ouch Dere. Noi occupavamo più case, disseminate su un vasto terreno. Non vi era alcun tipo di 'lavoro' sul genere di quello che aveva avuto luogo a Essentuki. Abbattevamo alberi per le nostre provviste invernali; raccoglievamo pere selvatiche; G. si recava sovente a Soci, dove uno dei nostri amici

era all'ospedale, avendo contratto il tifo prima del mio arrivo da Pietroburgo.

Inaspettatamente G. decise di partire. Pensava che qui potevamo facilmente essere privati di tutte le comunicazioni con il resto della Russia, e trovarci senza provviste.

G. se ne andò con una metà di noi e inviò poi il dottor Sh. per condurre gli altri. Nuovamente riuniti a Tuapse, cominciammo a fare delle escursioni lungo la costa verso il Nord, dove non c'era la ferrovia. Durante una di esse il dottor Sh. scoprì alcuni suoi amici di Pietroburgo che avevano una casa di campagna a una quarantina di chilometri a nord. Passammo la notte con loro e il mattino seguente G. affittò una casa situata ad un chilometro circa dalla loro. Là il nostro piccolo gruppo si ricostituì. Quattro dei nostri invece andarono ad Essentuki.

Vivemmo là per circa due mesi. Fu un'epoca appassionante. G., il dottor Sh. e io andavamo a Tuapse ogni settimana per acquistare le nostre provviste e il foraggio per i cavalli. Questi viaggi resteranno sempre impressi nella mia memoria. Ognuno diede luogo alle avventure più inverosimili e a conversazioni molto interessanti. La nostra casa, posta a cinque chilometri dal grosso villaggio di Olghniki, dominava il mare. Io avevo sperato che avremmo vissuto là per molto tempo. Ma nella seconda quindicina di dicembre si diffusero voci secondo le quali una parte dell'armata caucasica risaliva a piedi verso la Russia, lungo le coste del Mar Nero. G. decise che saremmo ritornati ad Essentuki per cominciare un nuovo lavoro. Io partii per primo, trasportai una parte dei nostri beni a Pyatigorsk e ritornai. Era sempre possibile circolare, benché vi fossero dei bolscevichi ad Armavir.

I bolscevichi, in generale, avevano aumentato i loro effettivi a nord del Caucaso e già degli scontri si erano verificati tra essi ed i Cosacchi. A Mineralni Vodi, quando vi passammo, tutto era apparentemente tranquillo, benché avessero già avuto luogo numerose uccisioni di persone detestate dai bolscevichi.

G. affittò una grande casa a Essentuki e inviò una lettera circolare con la firma, datata 12 febbraio, a tutti i componenti dei nostri gruppi di Mosca e di Pietroburgo, invitandoli a venire, con i loro familiari, a vivere e a lavorare con lui.

La carestia regnava già a Pietroburgo e a Mosca; ma nel Caucaso si viveva ancora nell'abbondanza. Era diventato molto difficile circolare, e alcuni, malgrado il loro grande desiderio, non riuscirono a raggiungerci. Giunsero tuttavia una quarantina di persone e con esse ritornò Z., a cui la lettera circolare era pure stata inviata. Quando arrivò era già molto malato.

In febbraio, mentre attendevamo l'arrivo dei nostri amici, G. un giorno mi disse, indicandomi la casa e tutto ciò che aveva fatto: "Comprendete adesso perché abbiamo raccolto denaro a Mosca e a Pietroburgo? Voi dicevate allora che la richiesta di un migliaio di rubli era eccessiva. Nemmeno una somma così importante sarebbe bastata! Nemmeno due persone hanno pagato... Ed io ho già speso ben più di quanto non abbia raccolto allora".

G. intendeva affittare o acquistare un terreno, sistemare e coltivare degli orti e, in generale, organizzare la vita di una colonia. Ma ne fu impedito dagli avvenimenti che ebbero inizio durante Pestate.

Quando fummo tutti riuniti, nel marzo 1918, vennero stabilite nella nostra casa regole molto rigide; era proibito allontanarsi, si stabilirono turni di guardia giorno e notte, e così via. E cominciarono i lavori più vari.

Nell'organizzazione della casa e delle nostre vite furono introdotti principi molto interessanti.

Gli esercizi, questa volta, erano molto più difficili e vari di quelli dell'estate precedente: esercizi ritmici accompagnati da musica, danze di dervisci, esercizi mentali, studio dei diversi modi di respirare, e così di seguito. Particolarmente impegnativi erano gli esercizi di imitazione dei fenomeni psichici: lettura del pensiero, chiaroveggenza, manifestazioni medianiche, ecc... Prima di cominciare tali esercizi, G. ci aveva spiegato che lo studio di questi 'trucchi', come li chiamava, era obbligatorio in tutte le scuole orientali, perché senza aver prima studiato tutte le imitazioni e contraffazioni possibili, non era pensabile cominciare lo studio dei fenomeni di carattere soprannormale. Un uomo non può distinguere il reale dal falso in questo campo, se non quando conosca tutti i trucchi e sia in grado di riprodurli egli stesso. G. diceva inoltre che uno studio pratico dei 'trucchi psichici' era di per sé un esercizio insostituibile, e che era quanto di meglio si potesse desiderare per lo sviluppo della perspicacia, dell'acutezza dell'osservazione, dell'avvedutezza e di altre qualità ancora, che il linguaggio della psicologia ordinaria ignora, ma che certamente devono essere sviluppate.

Ciononostante, il nostro sforzo era soprattutto basato sulla ritmica, e su strane danze destinate a prepararci a fare in seguito degli esercizi di dervisci. G. non ci diceva i suoi scopi, né le sue intenzioni, ma, secondo quanto aveva precedentemente detto, si poteva pensare che tutto ciò tendesse a portarci verso un miglior controllo del corpo fisico.

Oltre gli esercizi, le danze, la ginnastica, le riunioni, le conferenze ed i lavori domestici, vennero organizzati lavori speciali per coloro che non avevano denaro.

Ricordo che, quando noi avevamo lasciato Alessandropoli l'anno

precedente, G. aveva portato con sé una cassetta di matasse di seta, che, come mi disse, aveva acquistato quasi per niente in una vendita. Aveva sempre trasportato questa cassetta con sé. Quando fummo riuniti ad Essentuki, G. distribuì la seta alle donne e ai bambini. Per dividerla, ci fece fabbricare dei pettini a forma di stelle. In seguito, quelli fra noi che avevano attitudini commerciali furono incaricati di vendere questa seta alle botteghe di Pyatigorsk, Kislovodsk ed Essentuki. Si ricorderà che allora non vi era merce e i negozi erano vuoti. Quanto alla seta, era incredibilmente difficile procurarsene. Questo lavoro si prolungò durante due mesi e fornì un introito sicuro e continuo, assolutamente sproporzionato in considerazione del prezzo di acquisto.

In tempi normali, una colonia come la nostra non avrebbe potuto esistere a Essentuki, né probabilmente in nessuna altra regione della Russia. Noi avremmo attirato l'attenzione, eccitato la curiosità della gente, la polizia sarebbe intervenuta, uno scandalo qualunque non avrebbe potuto essere evitato, ogni genere di accuse ci avrebbe minacciato, ci sarebbero certamente state attribuite tendenze politiche, settarie o immorali. La gente è fatta così, che deve attaccare necessariamente tutto ciò che non comprende. Ma in quei tempi, vale a dire nel 1918, quelli che sarebbero stati i più indiscreti erano occupati a salvare la loro pelle dai bolscevichi, ed i bolscevichi non erano ancora così forti da interessarsi alla vita privata della gente o delle organizzazioni prive di ogni carattere politico. E, siccome fra gli intellettuali della capitale, riuniti allora a Mineralni Vodi stavano per essere organizzati numerosi gruppi ed associazioni, nessuno ci prestò la minima attenzione.

Una sera, nel corso di una conversazione, G. ci invitò a trovare un nome per la nostra colonia, e in generale a trovare un mezzo per legittimarci. Pyatigorsk era, all'epoca, in potere dei bolscevichi.

"Pensate a qualche cosa come 'Sodroujestvo',* disse, aggiungendo 'conquista del lavoro' o 'internazionale'. Non comprenderanno comunque. Ma hanno bisogno di un'etichetta, qualunque essa sia".

Ognuno di noi propose a turno i propri suggerimenti.

Nella nostra casa furono organizzate conferenze pubbliche due volte alla settimana. Vennero numerose persone, alle quali demmo anche delle dimostrazioni d'imitazione di fenomeni psichici, che non ebbero molto successo, perché il nostro pubblico si sottometteva male alle nostre istruzioni.

La mia posizione personale nel lavoro di G. si era a poco a poco modificata. Durante un intero anno avevo visto molte cose che non

* Approssimativamente. 1' "Unione degli Amici per uno Scopo Comune".

potevo comprendere; tutto ciò si era accumulato, e io sentivo che *dovevo andarmene*.

Questo cambiamento può apparire strano e inatteso dopo ciò che ho scritto sin qui, ma si era fatto a poco a poco. Da qualche tempo, l'ho scritto più sopra, vedevo la possibilità di separare G. dalle sue *idee*. Non avevo alcun dubbio sulle idee. Al contrario, più vi riflettevo, più ne penetravo il contenuto, e più le apprezzavo e ne realizzavo la portata. Ma cominciavo a dubitare che fosse possibile per me, come pure per la maggioranza dei nostri compagni, continuare a lavorare sotto la direzione di G. Non voglio certo dire che trovavo qualcosa di erroneo nelle sue azioni o nei suoi metodi e neppure che essi cessavano di rispondere alle mie aspettative. Un tale atteggiamento sarebbe stato totalmente fuori luogo nei confronti di un maestro, del cui lavoro avevo riconosciuto la natura esoterica. In un lavoro di questo genere un atteggiamento esclude l'altro e nessun tipo di critica è concepibile, e nemmeno un dissenso con questa o quella persona. Al contrario, tutto il lavoro consiste nel fare ciò che il maestro indica, conformandosi alle sue idee, anche quando non le esprime chiaramente; non si tratta che di aiutarlo in *tutto ciò* che egli fa. Non vi può essere altro atteggiamento. E G. ce lo aveva detto molte volte: la cosa più importante nel lavoro è *ricordarsi che si è venuti per apprendere* e non per altro.

Tuttavia ciò non significa affatto che un uomo non abbia scelta o che debba seguire suo malgrado una via non rispondente a ciò che egli cerca. G. stesso diceva che non vi sono scuole 'generalì', che ogni *guru* in una scuola ha la sua propria specialità. L'uno è scultore, l'altro musicista, un terzo insegna qualcosa d'altro, e tutti gli allievi di un tale *guru* devono studiare la sua specialità. La possibilità di una scelta esiste dunque. Spetta però a ciascuno di trovare il *guru* del quale *egli sia capace* di studiare la specialità, quella che si accorda ai suoi gusti, alle sue tendenze e alle sue capacità.

Non vi è dubbio che esistano molte vie interessanti, come la musica e la scultura. Ma non si può pretendere che tutti apprendano la musica o la scultura. Nel lavoro di scuola vi sono dei soggetti *obbligatori*, ma vi sono anche dei soggetti ausiliari, proposti unicamente come mezzo di studio degli obbligatori. Così le scuole possono differire molto le une dalle altre. Secondo la dottrina delle tre vie, i metodi di ogni *guru* possono avvicinarsi molto alla via del *fachiro*, oppure a quella del monaco, o ancora a quella dello *yogi*. E, beninteso, è possibile che all'inizio del lavoro si commetta l'errore di scegliere un maestro che in realtà non si sia in grado di seguire. Spetterà allora al maestro allontanare coloro per i quali i suoi metodi o i suoi speciali soggetti si dimostrassero estranei, incomprensibili e irraggiungibili. Se questo

accade e se coloro che hanno incominciato a lavorare con un maestro che non possono seguire lo notano e lo comprendono, allora, ben inteso, devono andarsene, cercare un altro *guru* o decidere di lavorare indipendentemente, se ne sono capaci.

Per quanto concerne la mia relazione con G., vedevo chiaramente allora che mi ero sbagliato su molte cose e che, se restavo ancora con G., non sarei più andato nella stessa direzione dell'inizio. E pensavo che tutti i membri del nostro piccolo gruppo, salvo rare eccezioni, erano in una situazione analoga, se non identica.

Era una constatazione sorprendente, ma assolutamente giusta. Non avevo niente a ridire sui metodi di G., salvo che non mi convenivano. Un esempio molto chiaro mi venne allora in mente. Non avevo mai avuto un atteggiamento negativo verso la via religiosa e mistica, vale a dire verso 'la via del monaco'; tuttavia non avrei potuto pensare nemmeno per un istante che una tale via fosse possibile o conveniente per me. Ora, dopo tre anni di lavoro, mi ero accorto che G. stava conducendoci in effetti verso il monastero, e che egli ormai esigeva da noi l'osservanza di tutti i riti e di tutte le cerimonie della via religiosa. Questo fatto era per me, naturalmente, un valido motivo per non essere d'accordo con G. e per andarmene, anche a rischio di perdere la sua direzione immediata. E nel contempo ciò non avrebbe voluto certo dire che io consideravo sbagliata la via religiosa in generale. Al contrario, questa via potrebbe persino essere molto più corretta della mia, ma *essa non è la mia*.

Presi la decisione di lasciare G. e il suo lavoro dopo una grande lotta interiore. Avevo basato troppe cose su questo lavoro per poter facilmente riprendere tutto da capo. Ma non vi era null'altro da fare. Senza dubbio, non abbandonavo niente di ciò che avevo acquisito durante questi tre anni. Tuttavia impiegai un intero anno prima di passare al di là di tutto ciò e scoprire come mi sarebbe stato possibile continuare a lavorare nella stessa direzione di G., pur mantenendo la mia indipendenza.

Andai ad abitare in un'altra casa e ripresi a scrivere il libro che avevo cominciato a Pietroburgo e che doveva apparire più tardi sotto il titolo: *Un nuovo modello dell'universo*.

Nel 'Foyer' le conferenze e le dimostrazioni proseguirono ancora per un certo tempo, e poi si arrestarono.

Qualche volta incontravo G. nel parco, o nella strada, qualche volta egli veniva da me. Ma io evitavo di andare al 'Foyer'.

A quell'epoca, la situazione a nord del Caucaso cominciava a volgere al peggio. Eravamo tagliati fuori dalla Russia centrale e non sapevamo più nulla di ciò che accadeva laggiù.

Dopo la prima incursione dei Cosacchi a Essentuki, la situazione si aggravò ancora, e G. decise di lasciare Mineralni Vodi. Egli non disse dove aveva intenzione di andare e, d'altra parte, che cosa avrebbe potuto dire in tali circostanze?

Quelli che avevano già lasciato Mineralni Vodi avevano cercato di arrivare a Novorossiysk ed io pensavo che G. avrebbe cercato anch'egli di andare in quella direzione. Decisi a mia volta di lasciare Essentuki, ma non volevo partire prima di lui. A questo riguardo, provavo un sentimento strano. Volevo attendere sino alla fine, fare tutto ciò che dipendeva da me, per non dovermi poi rimproverare di essermi lasciato sfuggire una sola possibilità. Mi era molto difficile rigettare l'idea di un lavoro in comune con G.

All'inizio di agosto, G. lasciò Essentuki. La maggior parte di coloro che vivevano al 'Foyer' l'accompagnarono. Qualcuno partì prima. Una decina di persone all'incirca furono lasciate a Essentuki.

Io decisi di andare a Novorossiysk. Ma le circostanze mutarono rapidamente. Una settimana dopo la partenza di G., tutte le comunicazioni erano tagliate, anche con le località le più vicine. I Cosacchi moltiplicavano i loro raids sulla linea della ferrovia che portava a Mineralni Vodi e, sul posto, incominciavano i saccheggi dei bolscevichi, le loro 'requisizioni' e tutto il resto. È di quel periodo il massacro degli 'ostaggi' di Pyatigorsk, del generale Russki, del generale Radko-Dimitriev, del principe Ourousov e di molti altri.

Devo confessare che mi sentivo molto stolto. Non ero partito per l'estero quando ciò era ancora possibile, allo scopo di continuare il lavoro con G., ed eccomi non solo separato da G., ma anche bloccato dai bolscevichi.

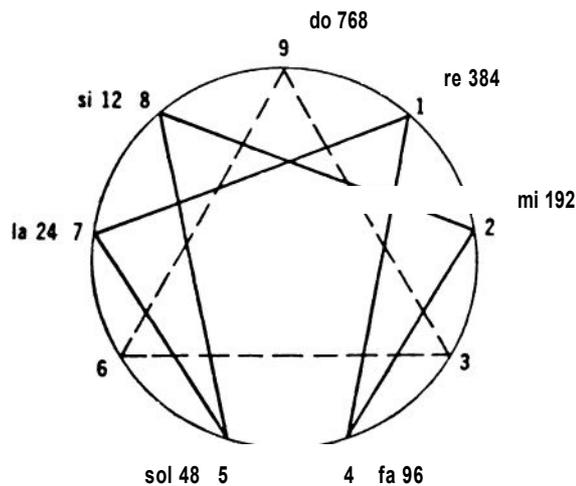
Quelli fra noi che erano rimasti a Essentuki ebbero a vivere tempi molto difficili. Per me e per la mia famiglia, le cose andarono relativamente bene. Solo due di noi, su quattro, contrassero il tifò. Nessuno ne morì. Non fummo vittime di furti. Ed io non cessai mai di avere del lavoro e di guadagnare del denaro, contrariamente a quanto accadeva ad altri. Nel gennaio 1919, fummo liberati dai Cosacchi dell'armata Denikin. Ma io non potei lasciare Essentuki che in estate.

Le notizie che noi avevamo di G. si riducevano a ben poco. Egli era giunto in treno a Maikop, dopo di che, con coloro che lo avevano raggiunto, intraprese a piedi la traversata delle montagne, seguendo un itinerario splendido ma molto difficile, per arrivare infine al porto di Soci, da poco occupato dai Georgiani. Portando con sé tutti i bagagli, in regioni senza strade, né sentieri, affrontando tutti i pericoli possibili, essi superarono passi molto elevati, affrontati molto raramente dagli stessi cacciatori. Ci misero un mese intero prima di arrivare al mare.

Ma lo spirito non era più lo stesso. A Soci, la maggior parte si separò da G. come io avevo previsto. Fra gli altri, P. e Z. Quattro persone soltanto rimasero con lui, fra le quali il solo dottor Sh. aveva fatto parte del primo gruppo di Pietroburgo. Gli altri avevano partecipato solo ai gruppi più 'giovani'.

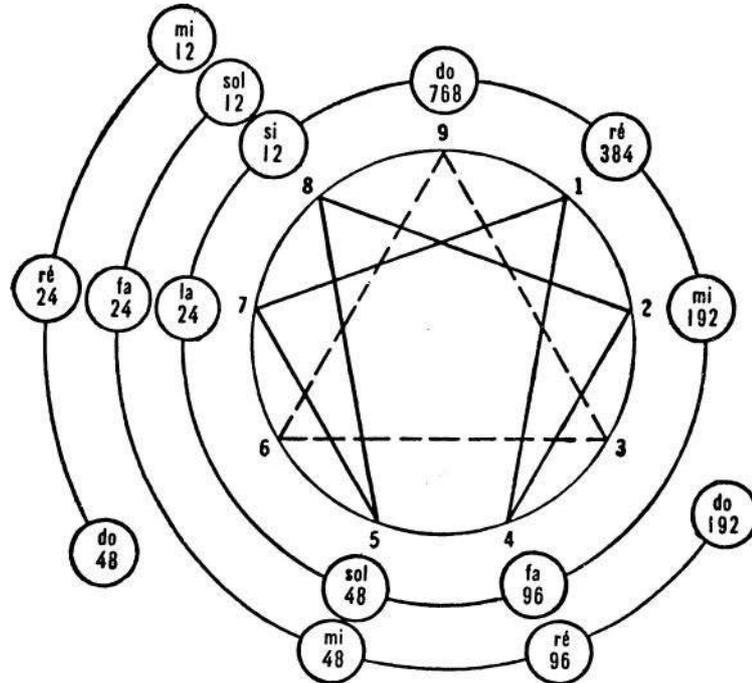
In febbraio, P., che si era stabilito a Maikop dopo la sua rottura con G., venne ad Essentuki per raggiungere sua madre ed è da lui che noi apprendemmo tutti i dettagli della marcia verso Soci. Quelli di Mosca erano partiti per Kiev. G., con i suoi quattro compagni, aveva raggiunto Tiflis. A primavera noi apprendemmo che egli continuava il lavoro con un nuovo gruppo di persone e un nuovo orientamento, basandolo principalmente sulla musica, le danze e gli esercizi ritmici.

Alla fine dell'inverno, quando le condizioni di vita divennero migliori, mi misi a sfogliare le note e i diagrammi che, col permesso di G., avevo conservati sin da Pietroburgo. La mia attenzione fu particolarmente attratta dall'enneagramma. La spiegazione dell'enneagramma, con ogni evidenza, era rimasta incompleta, ma io sentivo, da certi indizi, che essa poteva avere un seguito. Vidi ben presto che occorreva prima di tutto comprendere il significato dello 'choc' apparentemente mal situato nell'enneagramma tra le note *sol* e *la*. Ricordandomi allora delle spiegazioni date, prestai attenzione a ciò che le note prese a Mosca dicevano dell'influenza delle tre ottave l'una sull'altra, nel 'diagramma del nutrimento'. Disegnai l'enneagramma come ci era stato presentato



e vidi che esso rappresentava sino ad un certo punto il 'diagramma del nutrimento'.

Il punto 3, o l'intervallo *mi-fa*, era il luogo ove interveniva lo 'choc', dato dal *do* 192 della seconda ottava. Aggiungendo l'inizio di questa ottava all'enneagramma, vidi che al punto 6 veniva l'intervallo *mi-fa* della seconda ottava, e lo 'choc' di questo intervallo appariva sotto la forma di *do* 48 della terza ottava, che cominciava in questo punto. Il disegno completo delle ottave risultò il seguente:

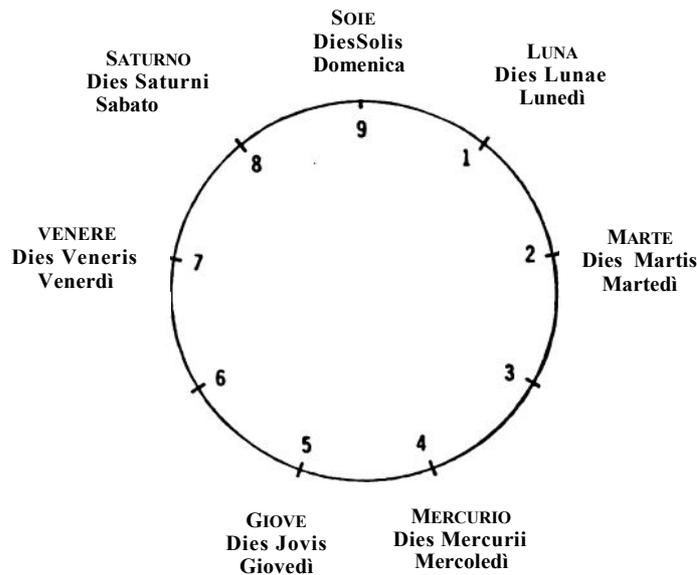


Questo significava che il posto dello 'choc' non era affatto mal situato. Il punto 6 indicava l'entrata dello 'choc' nella seconda ottava e lo 'choc' era il *do* che dava inizio alla terza ottava. Le tre ottave raggiungevano tutte *H 12*. Nell'una era *si 12*, nella seconda *sol 12* e nella terza *mi 12*. La seconda ottava, che terminava a 12 nell'enneagramma, avrebbe dovuto proseguire. Ma *si 12* e *mi 12* esigevano uno 'choc' addizionale'. Riflettei molto allora sulla natura di questi 'choc', ma ne parlerò più tardi.

Sentivo tutta la ricchezza del contenuto dell'enneagramma. I punti 1,

2, 4, 5, 7, 8 rappresentavano, secondo il 'diagramma del nutrimento' differenti 'sistemi' dell'organismo. 1 = il sistema digestivo; 2 = il sistema respiratorio; 4 = la circolazione del sangue; 5 = il cervello; 7 = il midollo spinale; 8 = il sistema simpatico e gli organi sessuali. Ne conseguiva che la direzione delle linee interiori 14 2 8 5 7 1, vale a dire il risultato della divisione di 1 per 7, indicava la direzione della corrente sanguigna, o la distribuzione del sangue arterioso nell'organismo, poi il suo ritorno sotto forma di sangue venoso. Era particolarmente interessante notare che il *punto di ritorno* non era il cuore, ma il sistema digestivo, ciò che è in effetti il caso, poiché il sangue venoso si mescola per la prima volta ai prodotti della digestione; viene poi spinto verso l'orecchietta destra, attraverso il ventricolo destro, poi verso i polmoni al fine di assorbire l'ossigeno, e di là passa all'orecchietta sinistra, poi al ventricolo sinistro; dopo di che, per l'aorta, passa al sistema arterioso.

Un esame ulteriore dell'enneagramma doveva ancora mostrarmi che i *sette punti* potevano rappresentare i *sette pianeti* dell'antico mondo; in altri termini l'enneagramma poteva essere un simbolo astronomico. E prendendo i pianeti nell'ordine dei giorni della settimana io ottenevo la figura sotto indicata.



Non tentai di proseguire, giacché non avevo a portata di mano i libri necessari, e il tempo mi mancava.

Gli 'avvenimenti' non autorizzavano affatto le speculazioni filosofiche. Occorreva vivere, vale a dire cercare semplicemente dove si sarebbe potuto ancora alloggiare e lavorare. La rivoluzione, con tutto ciò che l'accompagnava, sollevava in me un profondo disgusto fisico. Ma, malgrado la mia simpatia per i 'bianchi', non potevo certo credere al loro successo. I bolscevichi non esitavano a promettere cose che né loro, né chiunque altro avrebbe potuto mantenere. A ciò si doveva la loro forza. Su questo piano, erano imbattibili. Avevano inoltre il sostegno della Germania, che vedeva in essi una possibilità di rivincita per l'avvenire. L' 'armata volontaria', che ci aveva liberati dai bolscevichi, poteva combatterli e vincerli. Ma non sapeva amministrare i territori che liberava. I suoi capi non avevano in proposito né programmi, né sapere, né esperienza. Naturalmente questo non poteva essere loro richiesto. Ma i fatti sono fatti. La situazione era molto instabile, e l'onda che continuava ancora a dirigersi verso Mosca poteva anche rifluire in qualsiasi istante.

Occorreva partire per l'estero. Mi ero fissato Londra come obiettivo finale. Innanzi tutto perché là risiedeva la maggior parte delle mie conoscenze, poi perché ritenevo che fra gli inglesi le mie idee avrebbero trovato maggior eco che altrove. Inoltre, quando ero stato a Londra, in occasione della mia partenza per le Indie, e poi al mio ritorno all'inizio della guerra, avevo deciso che proprio là avrei scritto e pubblicato il mio libro iniziato nel 1911 con il titolo *ha Saggezza degli Dei* e che sarebbe apparso in seguito con quello di *Un Nuovo Modello dell'Universo*. In realtà un libro di questo genere, che trattava problemi religiosi e, in particolare, i metodi di studio del Nuovo Testamento, non avrebbe potuto essere pubblicato in Russia.

Così decisi di partire per Londra, dove avrei organizzato delle conferenze e dei gruppi analoghi a quelli di Pietroburgo. Ma tutto questo si sarebbe realizzato solamente tre anni e mezzo più tardi.

All'inizio del mese di giugno 1919, riuscii infine a lasciare Essentuki. A quell'epoca la calma era tornata e la vita aveva ripreso un corso relativamente normale. Ma questa calma non mi ispirava nessuna fiducia. Occorreva partire per l'estero; raggiunsi prima Rostov, poi Ekaterinodar e Novorossiysk, per tornare ancora a Ekaterinodar. All'epoca, questa città era la capitale della Russia. Vi incontrai parecchi membri dei nostri gruppi, che avevano lasciato Essentuki prima di me, e alcuni amici di Pietroburgo. Ricordo ancora la conversazione con uno di essi.

Egli mi chiedeva, parlando dell'insegnamento di G. e del lavoro

su di sé, se potevo dirgli quali risultati pratici io avessi ottenuto.

Ricordandomi tutto quello che avevo vissuto l'anno precedente, particolarmente dopo la partenza di G., gli dissi che avevo acquisito una *strana fiducia*, che non potevo definire con una parola, ma che potevo descrivere.

"Non è una fiducia in sé nel senso corrente della parola, gli dissi. Esattamente l'opposto. Si tratta piuttosto di una fiducia o della certezza che il mio *io* ordinario è del tutto insignificante — parlo dell' 'io' che conosciamo abitualmente. Sì, se dovesse accadermi qualche cosa di terribile, come a tanti miei amici lo scorso anno, *non sarebbe questo io ordinario, ma un altro*, che saprebbe mostrarsi all'altezza della situazione. G. mi domandava due anni fa, se non avessi sentito dentro di me la presenza di un nuovo io, e dovetti rispondergli che non avevo provato alcun cambiamento. Ora parlerei diversamente. E posso spiegarvi come questo cambiamento si è prodotto. Non è avvenuto di colpo, e non è un cambiamento che abbracci tutti i momenti della mia vita. La mia vita segue il suo solito corso, con tutti i piccoli 'io' ordinari e stupidi, salvo forse alcuni che mi sono già diventati insopportabili. Ma se qualche grave avvenimento esigesse la tensione di tutto il mio essere, allora, lo so, potrei affrontarlo non più con questo piccolo, comune 'io' che vi sta parlando, e che può essere intimidito, ma con un altro, un grande Io, che nulla potrebbe spaventare, e che sarebbe all'altezza di tutto ciò che accade. Non posso farvi una descrizione migliore, ma questo per me è un fatto. E questo fatto è nettamente in rapporto col mio lavoro. Voi conoscete la mia vita, e sapete che io non ero uomo da lasciarmi turbare da ciò che, interiormente ed esteriormente, spaventa la gente. Ora però si tratta di uno stato differente, che ha un gusto completamente differente. Per questa ragione, so che questa nuova fiducia non è frutto della mia esperienza della vita. Essa è il risultato di questo lavoro su di me, che ho cominciato quattro anni fa".

A Ekaterinodar, e più tardi, durante l'inverno, a Rostov, formai un piccolo gruppo e, seguendo un piano che avevo elaborato nel corso dell'inverno precedente, tenni delle conferenze per esporre le idee di G., riferendomi, per cominciare, alle cose della vita di ogni giorno che permettono di avvicinarsi a tali idee.

Durante l'estate e l'autunno 1919, ricevetti da G. due lettere, una a Ekaterinodar, l'altra a Novorossiysk. Mi scriveva di aver aperto a Tiflis un 'Istituto per lo Sviluppo Armonico dell'Uomo', il cui programma era molto vasto. Aggiungeva alla sua lettera un prospetto che, per la verità, mi rese molto perplesso.

Cominciava con queste parole:

"Con l'autorizzazione del Ministero dell'Educazione Nazionale, è stato aperto a Tiflis l'Istituto per lo Sviluppo Armonico dell'Uomo, basato sul sistema di G.I.G. L'istituto accetta ragazzi e adulti dei due sessi. Corsi diurni e serali. Il programma di studi comporta: ginnastica di tutti i generi (ritmica, curativa ed altre), esercizi per lo sviluppo della volontà, della memoria, dell'attenzione, dell'ascolto, del pensiero, dell'emozione, dell'istinto, ecc. Il sistema di G.I.G., aggiungeva il prospetto, è già praticato in tutta una serie di grandi città come: Bombay, Alessandria, Kabul, New York, Chicago, Cristiania, Stoccolma, Mosca, Essentuki, e in tutte le filiali e centri di vere fraternità internazionali di lavoratori".

Il prospetto terminava con un elenco di 'professori specialisti' dell'Istituto per lo Sviluppo Armonico dell'Uomo, fra i quali trovai il mio stesso nome, come pure quello dell'ingegnere P., e di J., un altro membro dei nostri gruppi, che viveva a quell'epoca a Novorossiysk e non aveva la minima intenzione di andare a Tiflis. G. mi scriveva che stava preparando il suo balletto 'La lotta dei Magi', e, senza fare la minima allusione a tutte le difficoltà del passato, mi invitava a raggiungerlo a Tiflis per lavorare con lui. Questo era proprio il suo tipico modo di fare. Ma, per diverse ragioni, non potevo andare a Tiflis. Per prima cosa, vi erano grandi ostacoli materiali, ed in secondo luogo le difficoltà sorte ad Essentuki erano per me quanto mai reali. La decisione di lasciare G. mi era costata molto cara e non potevo rinunciarvi così facilmente, tanto più che tutti i suoi argomenti non potevano essere accettati senza riserve. Debbo ammettere che il programma dell'Istituto per lo Sviluppo Armonico dell'Uomo non mi aveva particolarmente entusiasmato. Certo, comprendevo come, a causa delle circostanze, G. fosse costretto a dare al suo lavoro una qualsiasi forma esteriore, come aveva fatto a Essentuki, e che essa poteva avere l'aria di una caricatura. E non ero meno certo che dietro questa forma rimanesse sempre la *stessa cosa*, e che essa non potesse cambiare. I miei dubbi riguardavano unicamente la mia capacità di adattarmi a una tale forma. Al tempo stesso, ero sicuro che avrei dovuto ben presto rivedere G. Da Maikop, P. venne a trovarmi a Ekaterinodar; parlammo molto dell'insegnamento e dello stesso G. Il suo stato d'animo era francamente negativo. Ciò nonostante, la mia idea dell'imperiosa necessità di distinguere tra G. e il suo insegnamento l'aiutò, mi parve, a meglio comprendere la situazione.

Incominciai a nutrire il più vivo interesse nei miei gruppi. Vedevo in essi una possibilità di continuare il lavoro. Le idee dell'insegnamento

trovavano manifestamente un'eco, rispondevano ai bisogni di coloro che volevano comprendere ciò che avveniva in loro stessi e attorno a loro. Stavamo assistendo alla fine di quel breve epilogo della storia russa che aveva tanto atterrito i nostri 'amici e alleati'. Davanti a noi tutto era perfettamente oscuro. Trascorsi l'autunno e l'inizio dell'inverno a Rostov, dove incontrai due o tre membri dei nostri gruppi di Pietroburgo, e Z., appena tornato da Kiev. Quest'ultimo abitava al mio stesso indirizzo; anch'egli aveva allora un atteggiamento negativo verso tutto il lavoro. E ancora una volta, ebbi l'impressione che le nostre riunioni gli permisero di fare il punto, e di riconoscere che le sue prime valutazioni erano giuste. Egli decise di raggiungere G. a Tiflis. Ma il destino gli era avverso. Noi lasciammo Rostov quasi contemporaneamente a lui. Quando egli arrivò a Novorossiysk, era già ammalato, e nei primi giorni del gennaio 1920 morì di vaiolo.

Poco tempo dopo riuscii ad arrivare a Costantinopoli.

Costantinopoli rigurgitava allora di Russi. Incontrai numerose conoscenze di Pietroburgo, e col loro aiuto tenni delle conferenze nei locali della 'Russki Mayak'. Riunii ben presto un auditorio assai numeroso, composto soprattutto di giovani. Continuai a sviluppare i temi da me esposti a Rostov e a Ekaterinodar, collegando tutte le idee generali di psicologia e di filosofia a quelle dell'esoterismo.

Non ricevetti altre lettere di G., ma ero sicuro che egli non avrebbe tardato a sbarcare a Costantinopoli. Difatti, arrivò nel mese di giugno con un gran numero di persone.

Ovunque in Russia, persino nelle province più lontane, il lavoro era diventato impossibile, e il momento di partire per l'Europa, che avevo previsto a Pietroburgo, era giunto.

Ero molto felice di rivedere G., e mi pareva che, nell'interesse del lavoro, tutte le difficoltà precedenti avrebbero potuto essere superate. Credevo ancora di poter lavorare con lui come a Pietroburgo, e lo invitai alle mie conferenze allo scopo di presentargli tutti i miei uditori, e particolarmente quel piccolo gruppo di circa trenta persone, che si riuniva negli uffici della 'Mayak'.

G. faceva allora del suo balletto 'La lotta dei Magi' il centro del lavoro. D'altronde, voleva riprendere a Costantinopoli il programma del suo Istituto di Tiflis, che riservava il maggior spazio alle danze e agli esercizi ritmici, destinati a preparare i suoi allievi a prendere parte al balletto. Egli pensava di fare del suo balletto una scuola. Io lavoravo al suo scenario, cosa che mi permise di comprendere meglio la sua idea. Tutte le danze e le scene de 'La lotta dei Magi' richiedevano una preparazione lunga e molto speciale. Così, gli allievi che avrebbero partecipato al balletto dovevano necessariamente studiare ed acquisire

il controllo di sé stessi, avvicinandosi in tal modo alla rivelazione delle forme superiori di coscienza. Danze sacre, esercizi, cerimonie delle differenti confraternite di dervisci, numerose danze orientali poco conosciute ne erano elementi indispensabili.

Quella fu un'epoca molto interessante per me. G. veniva sovente a Prinkipo. Passeggiavamo insieme per i bazar di Costantinopoli. Andavamo a vedere i dervisci Mehvlevi ed egli mi spiegò ciò che non ero stato capace di comprendere da solo, ossia che il loro girare vorticosamente era in rapporto con esercizi di calcolo mentale, analoghi a quelli che ci aveva mostrato ad Essentuki. Qualche volta lavoravo con lui giorno e notte. Fra tutte, una notte mi è rimasta nella memoria. Traducevamo un canto di dervisci per 'La lotta dei Magi'. Allora vidi in G. l'artista ed il poeta che egli nascondeva con cura, soprattutto quest'ultimo. Lavoravamo così: G. richiamava alla mente i versi persiani, qualche volta se li recitava con voce tranquilla, poi me li traduceva in russo. Dopo un quarto d'ora circa, mentre mi trovavo completamente sommerso dalle forme, i simboli e le assimilazioni delle idee, mi diceva: "Bene, riassumiamo ora tutto *in una riga*". Io non cercavo di mettere in versi, e neanche di trovare un ritmo: era del tutto impossibile. G. continuava, poi in capo ad un nuovo quarto d'ora: "E adesso, un'altra riga!". Restammo seduti sino al mattino. Questo accadeva in via Koumbaradji, un po' più in basso dell'antico consolato russo. Infine la città si svegliò. Io avevo scritto, credo, cinque strofe e mi ero arrestato all'ultima riga della quinta. Nessuno sforzo avrebbe potuto trarre dal mio cervello qualche cosa di più. G. rideva, ma era anch'egli stanco e non avrebbe potuto continuare. Così il canto rimase incompiuto, perché non lo riprendemmo mai più.

Due o tre mesi passarono in questo modo.

Aiutavo G. con tutte le mie forze a organizzare il suo Istituto. Ma, poco a poco, sorsero nuovamente le stesse difficoltà di Essentuki, tanto che, all'apertura del suo Istituto, credo in ottobre, non potei essere presente. Ciò nonostante, per non imbarazzarlo, e affinché la mia assenza non diventasse motivo di discordia fra coloro che seguivano le mie conferenze, interruppi queste ultime, e non mi feci più vedere a Costantinopoli. Da allora, alcuni dei miei uditori abituali vennero regolarmente a trovarmi a Prinkipo, ed è la che proseguimmo le nostre riunioni.

Ma due mesi più tardi, quando il lavoro di G. fu consolidato, ripresi le mie conferenze alla 'Mayak', e le continuai ancora per sei mesi. Andavo a trovarlo ogni tanto, ed egli stesso venne a vedermi a Prinkipo. Le nostre relazioni rimanevano eccellenti. In primavera, mi propose di dare delle conferenze nel suo Istituto, ed io incominciai a tenerne

una alla settimana. G. stesso vi prendeva parte per completare le mie spiegazioni.

All'inizio dell'estate, G. chiuse il suo Istituto e si stabilì a Prinkipo. Pressappoco in quell'epoca, gli sottoposi dettagliatamente il progetto di un libro che avevo deciso di scrivere per esporre e commentare le sue idee. Egli approvò il mio progetto e mi diede l'autorizzazione a pubblicare il libro. Sino ad allora, mi ero sempre attenuto alla regola generale, obbligatoria per tutti, secondo la quale nessuno aveva, in nessun caso, il diritto di scrivere, fosse anche per il suo proprio uso, una qualunque cosa che facesse riferimento alla persona di G., alle sue idee o a coloro che lavoravano con lui, o di conservare lettere, annotazioni, ecc. e ancor meno, naturalmente, di pubblicare alcunché. Durante i primi anni, G. aveva insistito con forza sul carattere obbligatorio di questa regola, e il fatto stesso di essere stato ammesso al lavoro implicava, per chiunque vi partecipasse, l'impegno a non pubblicare nulla di lui senza la sua speciale autorizzazione, anche nel caso in cui avesse abbandonato il lavoro e lasciato G.

Questa era una regola fondamentale. Tutti coloro che entravano a far parte del gruppo dovevano osservarla. Ma G., in seguito, ammise accanto a sé persone che non tenevano in alcun conto questa regola, o rifiutavano di prenderla in considerazione. Questo spiega l'ulteriore pubblicazione di svariate descrizioni che potevano far credere che il lavoro di G. non fosse stato sempre lo stesso.

Trascorsi l'estate del 1921 a Costantinopoli, e in agosto partii per Londra. Prima della mia partenza, G. mi propose un viaggio con lui in Germania, dove aveva ancora una volta l'intenzione di aprire il suo Istituto e di allestire il suo balletto. Ma non mi pareva possibile organizzare qualcosa del genere in Germania, e, quanto a me, non credevo più di poter lavorare con G.

Poco dopo il mio arrivo a Londra, ripresi il ciclo delle mie conferenze di Costantinopoli e di Ekaterinodar. Appresi che G. era partito per la Germania con il suo gruppo di Tiflis e con alcuni miei amici di Costantinopoli che si erano uniti a lui. Egli cercò di organizzare il lavoro a Berlino, e poi di acquistare i locali del vecchio Istituto Dalcroze ad Hellerau, vicino a Dresda. Ma ciò non poté realizzarsi. Nel febbraio 1922, G. venne a Londra. Lo invitai subito alle mie conferenze e gli presentai tutte le persone che vi venivano. Questa volta il mio atteggiamento nei suoi riguardi era molto più definito. Mi aspettavo ancora moltissimo dal suo lavoro, e decisi di fare tutto ciò che era in mio potere per aiutarlo nell'organizzazione del suo Istituto e la preparazione del suo balletto. Ma continuavo a non credere di poter lavorare con lui.

Di nuovo si frapponavano tutti gli ostacoli di Essentuki. Questa volta, sorsero subito prima del suo arrivo.

G. aveva fatto molto per condurre a termine i suoi piani. Aveva preparato un certo numero di allievi, una ventina all'incirca, che potevano inquadrare gli altri, e con i quali era possibile cominciare. La musica del balletto era scritta quasi per intero (con la collaborazione di un musicista ben conosciuto). L'organizzazione dell'Istituto era stata studiata a fondo, ma mancava il denaro per la sua realizzazione. Poco dopo il suo arrivo, G. disse che pensava di aprire il suo Istituto in Inghilterra. Molti di coloro che erano venuti alle mie conferenze si interessarono a questa idea e aprirono una sottoscrizione, destinata a coprire le spese di questa iniziativa. Io continuai le mie conferenze, facendo riferimento a tutto ciò che G. aveva detto durante il suo soggiorno in Inghilterra. Ma, da parte mia, avevo deciso che, se l'Istituto fosse stato aperto a Londra, sarei andato o a Parigi, o in America. L'Istituto aprì finalmente a Londra in cattive condizioni, e l'esperimento fu abbandonato. Nondimeno, i miei amici di Londra ed i miei uditori abituali misero insieme una somma considerevole, con l'aiuto della quale G. poté acquistare il castello storico del Prieuré, con il suo enorme parco trascurato, ad Avon, presso Fontainebleau. E là, nell'autunno 1922, aprì il suo Istituto. Un gruppo abbastanza eterogeneo vi si riunì. Vi erano alcune persone che si ricordavano di Pietroburgo; certi allievi di Tiflis; altri che avevano seguito le mie conferenze di Costantinopoli e di Londra; questi ultimi erano suddivisi in più gruppi. Secondo me, certuni avevano dimostrato una fretta eccessiva, abbandonando di colpo le loro occupazioni in Inghilterra per seguire G. Io non potei dir loro nulla, perché me ne parlarono quando avevano già preso la loro decisione. Temevo che sarebbero stati delusi dal fatto che il lavoro di G. non mi pareva allora organizzato abbastanza bene per essere stabile. Nello stesso tempo, non potevo essere certo della giustezza delle mie opinioni e non volevo interferire. Se tutto fosse andato bene, se le mie paure fossero state vane, sarebbero stati loro ad aver ragione.

Altri avevano cercato di lavorare con me, ma per diversi motivi mi avevano lasciato, ritenendo ora che fosse più facile per loro lavorare con G. Essi erano particolarmente attratti dall'idea di trovare ciò che chiamavano una scorciatoia. Quando si rivolsero a me per un parere su questo punto, consigliai loro, ben inteso, di andare a Fontainebleau. Certi vi si stabilirono, altri passarono con G. soltanto quindici giorni o un mese. Si trattava di uditori delle mie conferenze che non volevano decidersi essi stessi, ma che, sentendo parlare delle decisioni degli altri, erano venuti a domandarmi se dovevano 'abbandonare tutto' per

il Prieuré, e se quello era il solo mezzo di lavorare. Risposi loro di attendere che vi fossi andato io.

Arrivai al Prieuré per la prima volta alla fine di ottobre o all'inizio di novembre 1922. Vi si faceva un lavoro molto interessante, molto animato. Un padiglione era stato costruito per le danze e gli esercizi, l'economia interiore era stata organizzata, l'arredamento del castello era terminato. L'atmosfera in generale era eccellente e faceva una forte impressione. Mi ricordo di una conversazione con Katherine Mansfield, che a quell'epoca viveva al Prieuré. Ciò avvenne a meno di tre settimane dalla sua morte. Io stesso le avevo dato l'indirizzo di G. Aveva assistito a due o tre delle mie conferenze, poi era venuta a dirmi che sarebbe partita per Parigi. Si diceva che un medico russo vi guariva la tubercolosi, trattandola con i raggi X. Non potevo, ben inteso, dirle nulla a questo riguardo. Mi sembrava già a metà cammino dalla morte; e credo se ne rendesse perfettamente conto. Ciò nondimeno si era colpiti dall'impegno che poneva per fare dei suoi ultimi giorni il miglior uso e per trovare la verità di cui sentiva così chiaramente la presenza, senza arrivare a toccarla. Io non pensavo allora di rivederla mai più. Ma quando mi chiese l'indirizzo dei miei amici di Parigi, e più precisamente l'indirizzo di quelle persone con le quali avrebbe potuto parlare delle stesse cose, che avevano formato l'oggetto dei nostri incontri, mi fu impossibile rifiutarglielo. Ed ecco che la ritrovavo al Prieuré. Passammo insieme tutta una serata. Lei parlava con una voce così debole che pareva venire dal nulla, ma ciò non era privo di grazia.

"Ho compreso che questo è vero e che non vi è altra verità. Voi sapete che da lungo tempo ho considerato tutti noi, senza eccezione alcuna, come naufraghi perduti su un'isola deserta, ma che non lo sanno ancora. Ebbene, quelli che sono qui lo sanno. Gli altri, là, nella vita, pensano ancora che una nave arriverà domani e che tutto ricomincerà come ai bei tempi. Ma coloro che sono qui sanno già che non ci saranno 'bei tempi'. Sono molto felice di essere qui".

Poco dopo il mio ritorno a Londra, seppi della sua morte. G. era stato molto buono nei suoi confronti. L'aveva autorizzata a rimanere, benché fosse chiaro che non poteva vivere a lungo. E per questo, naturalmente, ricevette, con gli interessi, la debita quantità di menzogne e di calunnie.

Durante l'anno 1923 mi recai molto sovente a Fontainebleau.

Poco dopo la sua apertura, l'Istituto aveva attratto l'attenzione dei giornalisti, e per un mese o due la stampa francese e quella inglese se ne occuparono molto. G. ed i suoi allievi erano chiamati i filosofi della foresta; venivano intervistati, le loro fotografie pubblicate e così via.

A quell'epoca, cioè a partire dal 1922, G. si dedicava soprattutto

allo sviluppo di metodi per lo studio del ritmo e della 'plastica'. Egli non cessò mai di lavorare al suo balletto, introducendovi delle danze di dervisci e di sufi, e dei motivi che aveva udito molto tempo prima in Asia. Tutto ciò era nuovo in gran parte, e pieno d'interesse. Questa era la prima volta, senza alcun dubbio, che le danze e la musica dei dervisci venivano presentate in Europa. E questo spettacolo produsse una enorme impressione su tutti coloro che ebbero la possibilità di assistervi. Al Prieuré si svolgevano anche esercizi mentali molto intensi per lo sviluppo della memoria, dell'attenzione e dell'immaginazione, i quali erano, inoltre, in relazione allo studio dell'imitazione dei fenomeni psichici. Infine egli aveva per ognuno tutta una serie di lavori obbligatori nella casa, sotto forma di compiti casalinghi che richiedevano grandi sforzi, dovuti al fatto della rapidità che si esigeva nel lavoro, e a varie altre condizioni.

Delle conversazioni di quel periodo, ricordo soprattutto quella che G. dedicò ai metodi di respirazione, e benché fosse passata inosservata, come molte altre cose che si facevano allora, essa mostrava la possibilità di considerare la questione da un punto di vista interamente nuovo.

"Lo scopo, disse G., è la padronanza dell'organismo, e l'assoggettamento delle sue funzioni coscienti ed incoscienti alla volontà. Gli esercizi che vi conducono in linea retta cominciano dalla respirazione. Senza la padronanza della respirazione, nulla può essere dominato. D'altronde, questo non è compito facile.

"Dovete comprendere che vi sono tre tipi di respirazione. Una è normale, l'altra artificiale, la terza è respirazione aiutata dai movimenti. Cosa vuoi dire? Questo: che la respirazione normale si fa inconsciamente; essa si effettua sotto il controllo del centro motore. Quanto alla respirazione artificiale, in che cosa consiste? Se per esempio un uomo si propone di contare fino a dieci inspirando e fino a dieci espirando, o di inspirare dalla narice destra, e di espirare dalla narice sinistra, la sua respirazione si effettuerà sotto il controllo dell'apparecchio formatore. La respirazione stessa poi, è di per sé differente, perché il centro motore e l'apparecchio formatore agiscono attraverso gruppi di muscoli diversi. Il gruppo dei muscoli attraverso cui agisce il centro motore non è né accessibile, né subordinato all'apparecchio formatore. Nel caso di un arresto momentaneo del centro motore, l'apparecchio formatore può nondimeno esercitare la sua influenza su un gruppo di muscoli, con l'aiuto dei quali esso può far scattare il meccanismo della respirazione. Ma il suo lavoro non eguaglierà, beninteso, quello del centro motore, e non può durare per lungo tempo. Avete letto dei manuali di respirazione Yoga, avete letto o può darsi che abbiate inteso

parlare, dei metodi speciali di respirazione in uso nei monasteri ortodossi ove si pratica l' 'Orazione mentale'. Si tratta sempre della stessa cosa. La respirazione che si mette in atto partendo dall'apparecchio formatore non è normale, essa è artificiale. L'idea è la seguente: se un uomo, a frequenti riprese, prosegue questo "genere di respirazione per lungo tempo sotto il controllo del suo apparecchio formatore, il centro motore, che durante questo tempo rimane in ozio, può stancarsi di non far nulla e comincia allora a lavorare 'imitando' l'apparecchio formatore. Infatti questo talvolta accade. Ma perché la cosa si produca, devono essere riunite numerose condizioni: digiuni e preghiere, spossanti veglie e ogni specie di compiti estenuanti per il corpo. Se il corpo è ben trattato, nulla di simile è possibile. Credete forse che non si facciano esercizi fisici nei monasteri ortodossi? Provate dunque a compiere secondo tutte le regole cento prosternazioni, e avrete le reni più indolenzite che dopo qualsiasi ginnastica.

"Tutto questo non ha che uno scopo: far prendere in carico la respirazione dalla muscolatura più appropriata, facendola passare al centro motore. Come ho già detto, questo è talvolta possibile; ma il centro motore rischia sempre di perdere la sua abitudine di lavorare correttamente. Poiché l'apparecchio formatore ha talvolta bisogno di arrestarsi, durante il sonno per esempio, quando il centro motore non lo desidera, allora la macchina può ridursi in uno stato da fare pietà. Lo sregolamento delle funzioni della macchina con gli esercizi respiratori è quasi inevitabile per coloro che cercano di esercitarsi da soli seguendo i libri, senza essere diretti in modo adeguato. In altri tempi, sono venute a trovarmi a Mosca molte persone che avevano completamente messo fuori fase la loro macchina con degli esercizi di respirazione sedicenti "yogi", appresi sui libri. Si può persino morire per un arresto della respirazione. I libri che raccomandano tali esercizi sono molto dannosi.

"Dei dilettanti non potranno mai far passare dall'apparecchio formatore al centro motore il controllo della respirazione. Perché questo trasferimento possa effettuarsi, l'organismo deve essere condotto nel suo funzionamento al più alto grado di intensità; ma un uomo non può mai giungervi da solo.

"D'altronde, come già vi dissi, esiste un terzo modo di respirare: la respirazione attraverso il movimento. Essa necessita tuttavia di una grande conoscenza della macchina umana e questo metodo non può essere praticato che in scuole dirette da Maestri molto sapienti. Al confronto, tutti gli altri metodi sono del dilettantismo e non ci si può fidare.

"L'idea essenziale è che certi movimenti, certe posizioni possano provocare a volontà qualsiasi tipo di respirazione pur conservando a questa

respirazione un carattere *normale* privo di artificiosità. La difficoltà consiste nel sapere quali movimenti e quali posizioni provocheranno un certo tipo di respirazione, e *presso quale tipo di uomo*. Quest'ultimo aspetto è particolarmente importante perché, da tale punto di vista, gli uomini si dividono in un certo numero di tipi e ognuno di questi, per giungere alla stessa respirazione, ha movimenti propri e ben definiti; per contro, gli stessi movimenti produrranno differenti tipi di respirazione presso differenti tipi di uomini. Un uomo che sappia quali movimenti provocherà in lui tale o tal'altra respirazione, è già capace di controllare il suo organismo e può, in qualsiasi momento lo desideri, mettere in movimento un centro o un altro, oppure arrestare il lavoro di una qualsiasi funzione. Certamente, la conoscenza di questi movimenti e la capacità di controllarli hanno differenti livelli come ogni cosa in questo mondo. La scienza degli uomini differisce almeno quanto differisce l'uso che essi ne fanno. Per intanto, ciò che importa è comprenderne il principio.

"Tale comprensione diventa indispensabile per lo studio della divisione dei centri. Ne abbiamo già parlato più di una volta. Ricordatevi: ogni centro è diviso in tre parti, secondo la divisione iniziale dei centri in 'intellettuale', 'emozionale' e 'motoria'. Sulla stessa base ognuna di queste tre parti è divisa in tre a sua volta. Inoltre, sin dalla sua formazione ogni centro è diviso in due settori: positivo e negativo. In tutte le parti dei centri vi sono inoltre gruppi di rulli fonografici collegati gli uni agli altri, ma orientati diversamente. Ecco come si spiegano le differenze fra gli uomini, ciò che essi chiamano 'individualità'. Naturalmente non vi è la minima traccia di una vera individualità in tutto questo, ma soltanto differenze di 'rulli fonografici' e di associazioni".

La conversazione era avvenuta nel grande padiglione del giardino, decorato da G. secondo lo stile di un *tekkeh* derviscio.

Avendoci spiegato il significato dei diversi modi di respirare, G. cominciò a dividere i presenti in tre gruppi, secondo il loro tipo. Erano all'incirca quaranta. L'idea di G. consisteva nel far vedere come identici movimenti provocavano, a seconda dei tipi, differenti 'momenti di respirazione', per esempio inspirazione negli uni, espirazione negli altri; come differenti movimenti e posizioni potessero determinare un solo e stesso periodo di respirazione: inspirazione, ritenzione del respiro e espirazione.

Questa esperienza si fermò qui e G., per quanto io ne sappia, non sarebbe mai più ritornato su di essa.

A quell'epoca G. mi invitò più volte a recarmi al Prieuré e a fermarmi. Era una tentazione, ma malgrado il mio grande interesse non

potevo trovare quale sarebbe stato il mio posto nel suo lavoro e nemmeno comprenderne la direzione. Allo stesso tempo non potevo impedirmi di vedere, come già era accaduto ad Essentuki nel 1918, che vi erano numerosi elementi distruttivi nell'organizzazione dell'opera, e che la stessa si sarebbe disgregata.

Nel dicembre 1923, G. organizzò dimostrazioni di danze dei dervisci, di movimenti ritmici e di esercizi vari, al teatro dei Champs Elysées.

Poco dopo ai primi giorni del 1924, G. partì per l'America con un notevole numero di suoi allievi, nell'intento di organizzarvi conferenze e dimostrazioni. Io ero al Prieuré il giorno della sua partenza: questa mi ricordò molto quella da Essentuki del 1918, con tutto quanto vi si riferiva.

Al mio ritorno a Londra, annunciai a coloro che venivano alle mie conferenze che il mio lavoro si sarebbe svolto per l'avvenire in modo del tutto indipendente, *così come aveva avuto inizio a Londra nel 1921.*

INDICE ANALITICO

- Abitudini,
lotta contro le —, 122, 126-7,
199, 384-5, 393
- Accade (tutto), 27, 39, 61, 68,
77, 86, 142, 150, 159, 252, 350,
381, 403
- Accidente, F —, il destino e la
volontà, 51, 91, 114, 116, 177,
179 la legge dell'—, 147, 148-
9, 179, 184, 221-3
- Accumulatori, la vita organica sulla
terra, 97 gli — della macchina
umana, 259-62
- Addizione teosofica, 314, 321
- Addizione teosofica, 314, 321
- Addormentati (gli —), 176, 295
- Adoratori del diavolo, 43
- Agiocosmo*, 227', 235
- Aiuto, 1'— di coloro che sanno,
37, 48, 150, 166, 223, 246, 398
1'— scambievole, 246, 258 1'—
delle regole del lavoro, 250 si
possono aiutare gli altri?, 116, 299
aiutare se stessi 116 aiutare il
maestro, 412
- Alambicco (allegoria dell'—),
51-2, 174
- Alchimia, — e chimica, 12-3, 51-
2, 102-3, 196, 315, 327 i quattro
elementi, 103 F— interiore, 162
— del laboratorio umano, 200,
211, 215, 284
- Altro, mettersi al posto di un —,
170
- Ammortizzatori, gli —, 171-84 la
moralità è fatta di —, 174-5 la
distruzione degli —, 173, 177-8,
285
azione egli — sul lavoro del
centro sessuale, 285-6
- Amore, 175, 282
- Analisi, 119
- Analogia, — tra tutti i fenomeni
di ordini differenti, 90, 101, 138
— tra l'uomo e l'universo,
213, 226-31, 311
- Angeli, 357-8
- Animali, 352, 354
- Apparecchio formatore, 262, 426-7
- Apprezzamento, 38, 78, 171, 288,
300, 412
- Arca di Noè, 351
- Arcangeli, 357-8
- Aria, 101, 196, 213
F — secondo nutrimento, 194,
196, 201-2, 205-7, 208-11, 213, 355
- Arte
1'—, attività meccanica, 24 1'—
soggettiva e 1'— oggettiva,
32-4, 328-31
una curiosa scultura, 34 un'—
tradizionale: i tappeti, 42 il
concetto di relatività applicato al-
1'—, 85, 330 1'— della psicologia,
297 T — della plastica, 359
- Associazioni, 69, 80, 86, 123, 127,
131, 166, 428
- Assoluto
1' — come 'totalità' o 'unità'. 88
unità delle tre forze nelF —, 90
volontà dell'—, e sviluppo
meccanico dei mondi, 91-3, 95-6,
108, 148, 154, 342
F — e il raggio di creazione,
92-5, 153, 339
F — è materiale, 98, 192 F —
fonte di vibrazioni, 99 '*Dio Santo*,
Dio Forte, *Dio Immortale*', 148,
358
—, Sole, Terra, Luna: tre ottave
di radiazioni, 186-9, 213, 306, 325

- 1'— *Protocosmo*, 227, 235
 — nelle scale degli idrogeni, 305
 1'— nel 'Diagramma di Tutte le Cose Viventi', 356-8 Astrologia, 405
 Astuzia, uomo astuto, 59, 308 Atomi,
 — e di ordini di materialità, 99-100
 — di sostanza 102, 196
 1' —, microcosmo, 227, 232
 Atteggiamento, — giusto nei confronti
 del Lavoro, 166, 254, 288, 300, 393,
 412
 Attenzione, 63, 65, 125, 134-5, 159,
 165, 166, 199, 289, 295, 337, 379,
 386, 387, 389, 391, 395, 420, 426
 Automatismo, azioni automatiche e co-
 scienti, 128-9
 il cerchio magico delle pose, pensieri e
 sentimenti, 389 Autosuggestione, 11-2,
 333 Avvenire, conoscere 1'—, 113-4
 Azoto, 103, 189-93
- Barriere, 253-6
 Bastone, il — è necessario, 384
 Il Bene e il Male, 176-7, 252
 Buon ladrone, 386
 Brahma, 'Respirazione di —', 375-6
- Cabala, 226, 315
 Cambiare, studiare se stessi e —, 122,
 128, 162, 178
 cambiamenti indesiderati, 123
 — lo stato delle cose, 283, 341
 cambiamento d'essere, 77, 79, 176,
 230, 258, 278, 295-6
 Camere, le quattro — nell'uomo, 53
 lavoro sulle — secondo le diverse
 vie, 53-60
 Caratteristica principale, — dell'uomo
 moderno, 77
 studio e lolla contro la —, 251, 254,
 267, 276 G. definisce la — di
 ciascuno, 296-7
 Caratteristiche cosmiche dell'essere, de-
 finizioni, 354
 Carbonio, 103, 189-93, 204,-8, 209
 Casa, allegoria della — senza padrone.
 71
 Cellula, 238-40, 340, 365 sgg.
 Cena (La), 110-11, 336
- Centri
 i — del piano inferiore, 64-5, 130
 suddivisioni dei —, 65, 123, 263, 286,
 428
 — e funzioni, 64-5, 120, 215
 i rulli fonografici nei —, 70
 i — come apparecchi riceventi, 130
 il cattivo lavoro dei —, 64, 123-5,
 199, 216, 217-8, 219, 282, 285-7 gli
 idrogeni nel lavoro dei —, 215-6
 velocità dei —, 216, 374 il
 problema del collegamento dei —
 inferiori ai — superiori, 215-8, 314
 Kundalini, 244-5
 — e accumulatori, 259
 — e abuso del sesso, 285-7
 lavoro armonioso dei —, 313
 interdipendenza dei —, 384
 Centro di gravità, — di un uomo, 83
 — permanente, 83, 177, 287-8
 — e idrogeno medio, 352-3
 Centro emozionale (*vedi anche* Centri),
 124-5, 130, 215-6, 262, 330 Centro
 esoterico, 224, 227 Centro intellettuale
 (*vedi anche* Centri), 124-6, 130, 215-
 6, 262-3 Centro istintivo, (*vedi anche*
 Centri),
 64, 129-30, 215, 263 Centro
 magnetico, 222-23, 225, 226 Centro
 motore (*vedi anche* Centri),
 125-7, 128-30, 215-6, 286, 385, 397
 426-7 Centro sessuale (*vedi anche*
 Centri e
 Sesso), 64, 130, 283-8 Centri
 superiori, — e stati superiori di
 coscienza, 158
 idrogeni fini e lavoro dei —, 200
 contatti con i —, 217
 — e corpi superiori 219
 miti e simboli, linguaggio per i —,
 310
 Centro emozionale superiore, 216-7, 288
 Centro intellettuale superiore, 216-7
 Cerchi di umanità (i), 221, 344-6
 Cervelli, 63, 120
 Chiacchierare, 199, 249, 302, 393
 Chiesa, 335-6 Chimica, —, magia e
 studio di sé, 13
 una — diversa, 102, 196
- Choc
 — accidentali e volontari, 147-50, 215
 — nelle ottave cosmiche, 154, 187-8,

- 190-2, 213
 — e ammortizzatori, 171-2
 — meccanici, 205, 207, 208, 212
 — artificiali, coscienti, 208-14
 — per risvegliare, 245
 — nel passaggio da *si a do*, 283, 324
 posto degli — secondo l'enneagramma, 322-4, 415-6
 "Ciò che è in alto è come ciò che è in basso", 227, 237, 311
 Civilizzazione, 61, 343 Collare di Buddha, 73 Collegamenti, — tra i corpi, 105
 — dei centri inferiori con i corpi superiori, 216-8, 314
 — tra i centri e il grande accumulatore, 260-1
 Compiti
 — e 'barriere', 253-6
 — individuali, 253, 267
 — di gruppo, 258, 267, 426
 raccontare la propria vita, 274-6
 Comprendere
 per prima cosa —, 26-8, 58
 impossibilità di comprendersi reciprocamente, 28, 80-1, 109, 121, 271
 pretesa di —, 265
 — che non si comprende, 273, 345
 — i miti e i simboli, 311
 la possibilità di comprendersi, 345
 Comprensione
 la — legata all'esperienza, 19, 26 la — nella quarta via, 58, 178, 288 la —, congiunzione del sapere e dell'essere, 77-80 la —, funzione di tre centri, 79
 — e linguaggio, 80-2
 un esempio di differenza di — a seconda degli uomini, 136-7 energia per la —, 199
 — o capacità di distinguere le influenze, 222
 la — attraverso il centro emozionale, 262
 il gusto della —, 273
 un metodo di —, 306
 la — dei simboli, 315-6
 l'enneagramma, misura di —, 326-7
 la — nei diversi cerchi di umanità, 344-5
 Condizioni
 — ordinarie di esistenza e di vita per l'uomo, 57, 98, 101, 128, 159, 186, 200, 207, 209, 212, 273, 347, 396
 le — di vita in cui si trova un uomo che incontra il lavoro sono le migliori per lui, 58
 — poste dal lavoro, 19-20, 246, 248
 sgg., 291
 — create da una scuola, 150, 289
 Conoscenza, 122, 290
 la — è mantenuta segreta?, 44, 47
 materialità della —, 45-6
 acquisizione e trasmissione della —, 47, 309-11
 la — richiede un nuovo linguaggio, 81-2, 311 sgg.
 la — oggettiva, 161, 224
 la — velata, 315
 — di sé, 114
 — attraverso lo studio di sé, 118, 266, 314
 — della propria nullità, 179
 — e caratteristica principale, 297
Conosci te stesso, 118, 311
 Considerazione, la — interiore, 29, 168-70, 212
 la — esteriore, 170-1, 297
 la mancanza di —, 250, 256
 Costatazioni, 119-20, 126, 162
 Contemplazione, 125, 345, 387
 Contraddizione, 172-4, 292 Controllo, 149, 159, 178, 219, 331, 344, 383, 388, 389, 397, 410, 426
 Corpi, i quattro — dell'uomo, 48-52, 63, 104-8
 crescita dei — superiori, 48-9, 52, 201, 203, 215
 funzioni dei quattro —, 50-1, 219
 le vie, lavoro sui quattro —, 53-60
 nove misure di base del — umano, 151
 — superiori e centri superiori, 219
 centro di gravità dei — 353
 il — è un ostacolo?, 385 Corpo astrale, 39, 48-50, 63, 73, 105-8, 110, Ili, 201, 219, 283-4 Corpo causale, o quarto corpo, 49, 105-8, 201. 219 Corpo fisico, 39, 48-51, 63, 105-7, 201-7

- Corpo mentale, 49-50, 105-7, 201, 219
- Cosciente
—, incosciente, subcosciente, 63, 128
egoista —, 117
influenze —i, 221
- Coscienza
manifestata nei corpi dell'uomo, 48-9, 51, 105-7
evoluzione della — nell'uomo, 68, 98
— e possibilità di — cosmica, 131r2
quattro stati di — per l'uomo, 157-61
oscurità e luce, 163
la — e la morale, 173-5
allargamento della —, 230 'la via che sale è al tempo stesso la via che scende', 230, 368
— della materia, 196, 351
funzioni, stati superiori di —, 200
— continua della propria nullità, 242
— e cosmi, 230
— di sé, 157, 160, 162, 209
— morale, 173-4, 297
— oggettiva, 157-8, 161
- Cosmi, dottrina dei sette —, 228-30
rapporto dei tre —, 228-31, 368 i —
dal punto di vista delle dimensioni, 231-2, 234-6, 368 conversazioni sui —, 236-40 una teoria sulle differenze di tempo nei differenti —, 364-75
- Creazione, la — dei mondi all'interno dell'Assoluto, 91-3
processo di creazione nel mondo già creato, 186 sgg.
- Crescita, — interiore, 158, 201, 215, 242
— dei corpi superiori, 201
- Cristallizzazione, 39-40, 200, 215, 284
- Cristianesimo, differenti —, 85, 145, 287
— *esoterico*, 49, 116, 145, 338
origine e forma del culto cristiano: le scuole di ripetizione, 335-7
- Cristiano, essere un —, 85-6, 115-6, 175, 332-3 Cristo, 85. 110-1, 113, 160, 175, 184, 226, 263, 353
- Danze sacre, 22-3, 337
- Decisione, 166, 178, 243, 298, 300, 313
- Deluso, necessità di essere —, 269-70, 399
- Denaro, il problema del — nel Lavoro, 17-8, 184-5
- Dervisci mehlevi, 422
- Destino, 114, 179, 183-4, 222
- Deuterosmo*, 229, 231, 234-5
- Diagramma, — dell'universo, 186 sgg.
idea di un — mobile, 306, 327
- Diagrammi (tabelle, schemi)
tavola dei quattro corpi dell'uomo, 49
tavola delle funzioni parallele di un uomo dal corpo fisico e di un uomo dai quattro corpi, 50
— del Raggio di Creazione dall'Assoluto alla Luna, 94
rappresentazione comparata di un atomo di ciascuno dei sette mondi, 100
schemi dei quattro corpi dell'uomo e dei loro rapporti, 105-6
— paralleli del Raggio di Creazione e dei quattro corpi dell'uomo, 107
linee di sviluppo delle vibrazioni secondo la Legge dell'Ottava, 140-4
rappresentazione di un'ottava e delle ottave interiori, 152
— del Raggio di Creazione, dall'Assoluto all'Assoluto: ottava cosmica discendente, 154
— paralleli dell'ottava cosmica e di un'ottava laterale, 155-6
— del Raggio di Creazione sotto forma di tre ottave di Radiazioni, 186-8
tavole delle triadi, 190-2
tavole delle dodici categorie di materie dall'Assoluto alla Luna, 192-4
tavola degli idrogeni, 195
— del laboratorio umano a tre piani e del processo di sviluppo delle ottave di nutrizione, 202-12
— delle influenze (il centro magnetico) secondo Ouspensky, 226-7
— dei centri e degli accumulatori nell'officina umana a tre piani, 259-60
tentativo di stabilire una tavola degli idrogeni ingrandita in dodici scale, 307
simboli (applicati allo sviluppo interiore dell'uomo), 312
simbolo universale dell'enneagramma e figure relative alla posizione degli intervalli, 318-24

- delle ottave cosmiche di radiazioni e del processo di passaggio degli intervalli, 325
- simbolo della combinazione delle sostanze 'fa' e 'la', 326 l'uomo, il montone, il verme, 352
- degli idrogeni - centri di gravità, 353
- di Tutte le Cose Viventi, 356-7
- tavola comparativa della respirazione dei cosmi, secondo Ouspensky, 366
- tavola del tempo nei differenti cosmi, 367, 374
- l'enneagramma considerato come — del cibo, 416
- l'enneagramma considerato come simbolo astronomico, 417
- Difetto principale, *vedi* caratteristica principale
- Digiuno, 249
- le condizioni del —, 394, 396
- Dimensioni, la teoria pluridimensionale applicata allo studio dei cosmi, 231-40, 368
- Dio, 56, 98, 104, 148 invocazione a —, 335 'Dio Santo, Dio Forte, Dio Immortale', 148, 358
- Disuguaglianza, 222, 341
- Do, 140-3, 147-8, 152, 153-4, 155-6, 186-95, 203-14, 314, 316, 320-5, 416
- Domanda, — (e) ingenua, 283
- che fa male, 271
- Dualità (legge della —), 312-3
- Educazione, 161, 172, 180, 316
- Egitto, 335-6
- Egoista, — cosciente, 116
- Elettrone, 239-40, 367 sgg.
- Emozione, — e arte oggettiva, 33 le — negative, 65, 220, 263
- sensazione, —, pensiero, 121-2 lotta contro l'espressione delle — sgradevoli, 127-8, 199, 212
- e secondo choc cosciente, 212-3, 215
- trasmutazione delle —, 215
- nuove emozioni, 216 Energia liberata al momento della morte, 96 —, materia e materialità, 103
- produzione e spreco dell'— nell'organismo umano, 199-201, 202, 218, 220, 287, 386
- gli accumulatori di —, 359-63
- sessuale, 283-8
- Enneagramma
- 1'—, espressione perfetta della Legge del Sette, 318-28
- il triangolo interiore nell'—, 320, 322, 326
- 1'—, simbolo universale, 326, 415-7
- 1'— vissuto mediante gli esercizi di movimenti, 328 (*vedi anche* Diagrammi.) Equilibrio, 78, 200, 218, 247, 288 Esistenza, 76, 112, 232-5, 236, 238 Esoterismo, 9, 37-8, 44-7, 344-49 cristianesimo esoterico, 49, 116, 145, 338
- Essenza e personalità, divisione dell'uomo in — e —, 180 crescita dell'essenza, 180-3, 242, 275-6
- necessità dell'equilibrio tra *V*— e la —, 182-3
- distinguere 1'— dalla —, 275
- esperienza di separazione dell'— dalla —, 181, 279-82 conflitto tra 1'— e la —. 282 Essere
- occorre —, 28, 115, 269 l'idea di livelli d'—, 76-77, 332, 352-3
- e sapere: le due linee parallele dell'evoluzione dell'uomo, 75-80
- 1'— esteriore dell'uomo, 77
- necessità dell'equilibrio dell'1'— e del sapere, 78
- T—, il sapere e la comprensione, 78-80, 273-4
- il concetto di relatività applicato all'1'— dell'uomo, 83
- e immortalità, 115
- passaggio da un livello d'— a un altro, 349
- livelli cosmici d'—, 354-8 Eternità, tempo e —, 233-4 Eterno immutabile, 357-8 Eterno ritorno, 277-9, 320
- Evoluzione, il problema dell'— dell'uomo, 60, 66-8
- 1'— dell'uomo si svolge secondo due linee, 75
- 1'— presa come idea fondamentale di un linguaggio esatto, 82

- la scala evolutiva, 82 linea d'—
opposta alla linea di creazione, 150
tre stadi nell' — della macchina umana, 213-5
il processo di — della vita organica, dell'umanità e dell'uomo, 338-43
processo involutivo e processo evolutivo, 342
vi è opposizione cosciente al processo di —?, 342
possibilità di — legata alla quantità delle impressioni, 355
— generale e — individuale, 399-400
- Fachiro, la via del —, 53-4 sgg., 346 il — di Benares, 71-3
- 'Fare':
il problema di —, 26-8, 61, 68, 112, 115, 117, 127, 148, 149, 150, 158, 171, 177, 179, 199, 350 la religione è —, 115, 332, 337
— e il principio della deviazione delle forze, 142
— e l'illusione di —, 148-9
'fare come se', 250, 257
il vero —, 252
'far finta', 308
il *Grande* —, 315 Fedè, 55, 253, 269, 304, 310 Fiducia, una nuova — in me, 136, 419
— reciproca, 257
aver perduto la — in se stessi, 269
avere — nel maestro, 300
- Fluttuazione (delle vibrazioni), 145
- Forme, 309, 347
- Forze, correlazione delle — nei differenti mondi, 31
la legge fondamentale delle tre —, 88-93
la terza —, 90, 334
il principio della deviazione delle —, 142-6
le — e gli stati della materia, 102-3
le — cosmiche, 117, 283
le tre — nell'universo e le triadi, 189-92
- Funzioni, — d'un uomo dal corpo fisico e di un uomo dai quattro corpi, 50-2, 106-7
osservazione e discriminazione delle —, 119-23
— e centri, 120, 215-9
- G.
- primo incontro di Ouspensky con — e il suo insegnamento, 12-6 ritratto di — e impressioni di Ouspensky, 12, 15-6, 41
— e la questione del denaro, 17-8, 184-5, 410
viaggi di — alla ricerca della conoscenza, 17, 34, 43-4 compagni di —, 21 senso delle parole di —, 26
sistema di —: un tutto indivisibile, 34
organizzazione delle riunioni, 38
talento di —, 41-2 —, mercante di tappeti, 41-2 infanzia di —, 43
come — svela le idee dell'Insegnamento, 64-5
a proposito dell'intero sistema dell'Insegnamento di —, 75-6 una forma di lavoro con —, 264 un atteggiamento di —, 290 sgg.
conversazione mentale di Ouspensky con —, 291-4
— definisce la caratteristica principale di ciascuno, 297
scopo di —, 298
atmosfera dell'appartamento di —, 301-2
un pranzo da —, 303 una 'trasfigurazione' di —, 359 articolo di un giornalista riguardante —, 359-61
— e suo padre, 376-8
un periodo di vita in comune, 382
un aspetto dei metodi di —, 404-5, 419
Ouspensky separa — dalle sue idee, 406, 412-3
con — nel Caucaso, 407-15
— fonda un Istituto a Tiflis, 419-20
— traduce un canto derviscio, 422
— apre un Istituto al Prieuré d'Avon, 424-9
- Gamma musicale, la —, schema di legge cosmica, 140-4 Gruppo, condizioni fondamentali di un

- lavoro di — sulla quarta via, 18-20, 248-51, 253-6, 264-5, 267
 necessità di un — di lavoro, 37, 247-8
 il — e il maestro, 247
 atteggiamento di un uomo che ha lasciato il —, 254, 299-300
 che cos'è un —?, 257-8
 la legge della responsabilità comune, 257
 un lavoro di — si fa secondo tre condizioni, 258
- Guerra, 7
 è possibile impedire le —?, 30, 117, 159
 la —, risultato di influenze planetarie, 30-1, 117, 130
 l'arte della —', 332
- Guru, 21, 412 Gusto, 119, 132, 273
- Idee, 82, 86, 137, 151, 197, 224, 248, 254, 267-73, 289, 309, 379, 412
- Identificazione, 65, 166-70, 242, 266, 270
- Idrogeni, concetto d'—, 103, 189
 gli 189-97
 trasformazione degli — nell'organismo umano, 200-8
 — superiori, 200-1, 211-5, 287
 — e lavoro dei centri, 215-6
 intelligenza degli —, 352-4
 '— medio' di una creatura, 352-3
 — come nutrimento, 354-8
 — morto, 358-9
- Ignoranza, — e schiavitù interiore, 118
 — e comprensione del Bene, 176
- Imitazione, 129
- Immaginazione, 125, 135, 159, 163, 166, 184, 199, 242, 292, 304, 316, 395, 402, 426
 kundalini, potenza dell'—, 244-5
 F— legata al sesso, 284-5
- Immortalità, 48 sgg., 103-4, 107-8, 115, 243
- 'Impara a separare il sottile dallo spesso', 200
- Impressioni, — prodotte da un'opera d'arte, 33, 329-30
 — come nutrimento, 201-2, 207-8, 213, 287, 355
 — e sforzo cosciente, 208-12, 214-5
 — prodotte sull'ambiente circostante, 297
 le — e l'evoluzione dell'uomo, 355
- Individualità, 48, 51, 182, 242, 243, 344
 assenza di —, 69-70
- Influenze, risultato delle — planetarie sugli uomini, 30-1, 117, 130
 la vita organica soggetta a delle —, 31
 scelta di —, 31
 — dei mondi sull'uomo, 88
 — esteriori, 115
 ricezione e trasmissione delle — planetarie, 154-5, 338-9
 — tra i mondi, 186
 le tre specie d'— per l'uomo, 221-4, 225, 227
 due fonti d'— per l'umanità, 344
- Ingiustizia, 46, 168
- Iniziazione, 348-9
- Insegnamento, scopo dell'—, 112
 rapporto con gli altri sistemi, 317-8
- F—, arca di Noé, 351
- Intelligenza, — dei pianeti, del sole, 31-2
 — della materia, 196, 351-5
- Intervalli, — nella Legge cosmica d'Ottava, 139, 154, 316-7
 — nel Raggio di Creazione, 153-4, 186-9
 — nelle ottave di nutrimento, 205, 207
 posto degli — nell'enneagramma e applicazione ai processi di nutrizione, 322-5, 415-6
- gli 'incroci', 341
- Intonazione, 275, 302
- Intuizione intellettuale, 173
- Io, 209, 334
 '—' e 'Ouspensky', 379
- Io
 — permanente e immutabile, 48, 51, 115, 344
 — e gli 'io', 69-71, 242, 248, 333
- Due uomini: Io e Ouspensky, 163-6, 168
 il 'falso Io', 243
 'dove risuona questa parola in voi?', 337
- Io (gli), alternanza degli —, 62, 69, 127, 334

- gli — contraddittori e gli ammortizzatori, 172
 la lotta contro i falsi —, 253
- Ipnosi, sonno ipnotico, 243
 racconto del mago e dei montoni, 243-4 Istinto, istintivo, 128-9
- Kant, 338
 Kundalini, 244-5
- Laboratorio chimico (l'organismo umano).
 il — a tre *piani*: digestione dei nutrienti, 200-20
 il laboratorio umano e il laboratorio cosmico, 213, 326
- Lavoro, 119
 il problema del denaro nel —, 17-8, 184-5
 condizioni per entrare nel —, 19-20
 condizioni scomode, 30, 266
 organizzazione di un — di gruppo, 37, 247-51, 257-8
 il livello del lavoro e il livello del 'l'uomo della strada', 171, 401
 la considerazione esteriore nel —, 171, 250
 — interiore del laboratorio cosmico, 213
 prime esigenze del —, 255-6
 le tre direzioni del —, 258
 forme del lavoro, 264
 chi può venire al —?, 269-71
 attitudine riguardo al —, 288, 393
 decidersi a lavorare, 298
 il — nella quarta via, 346
 — su di sé, 114, 247, 266, 385, 395
una scelta di influenze, 31
 — simultaneo sui 'corpi' e i 'legami', 105
 il — soggetto alla Legge del Sette, 144-5
 il primo passo nel —, 165 la questione dell'essenza e della personalità, 182-3, 275 energia necessaria per cominciare il —, 199
 creazione di un centro di gravità permanente, 287-8 il — e la pace, 266
 necessità dello sforzo e dell'aiuto, 398
- Legge del Sette o Legge d'ottava, 138-53
 discontinuità delle vibrazioni e intervalli, 138-45, deviazione delle forze, 144-5 ottave ascendenti e discendenti, e fluttuazioni periodiche, 145 un esempio completo della vita —: il Raggio di Creazione, 148
 chocs addizionali, 145-50 la — nella trasformazione dei nutrimenti nel laboratorio umano a tre piani, 202 sgg.
 legge dell'Universo e del laboratorio a tre piani, 213 il simbolismo dei numeri, 314 simbolo della —: l'enneagramma, 316-27
 la — nella sua unione alla Legge del Tre, 150, 320-3, 326 (*vedi anche* Ottave)
- Legge del Tre, 88-93, 102, 138
 esempio dell'azione delle tre forze dell'uomo, 88-9
 principio della divisione delle tre forze nei mondi creati all'interno dell'Assoluto, 91-3
 — nelle ottave di radiazioni, 189-92
 la — nella sua unione alla Legge del Sette, 150, 320-2, 325 (*vedi anche* Triadi)
- Leggi, ordini di — nei differenti mondi, 91-3, 96
 schiavitù e liberazione dalle —, 96
 conoscenza delle —, 119, 278 le — sono le stesse ovunque, 137-8 le — fondamentali dell'universo, 138, 311, 314
 — e piani dell'universo, 228
 sfuggire alla — generale, 283, 399, 402
 le 48 —, 273, 283
 — di dualità, 312
- Liberare, Libertà, Liberazione, 51, 71, 96-8, 118, 183-4, 218, 283, 301, 304, 402-3
- Linguaggio
 — 'speciale', 28
 — soggettivo, causa di incomprendimento tra gli uomini, 80-1

- esatto, fondato sul principio di relatività, 81-2, 152
- imperfezione del nostro —, 272, 309
- simbolico, 310, 315
- Lingue, — universali, 110, 328
- 'cerchio della confusione delle —', 345
- Liturgia, 336 Livello, — dell'essere, 200
- dove comincia la via, 221
- del maestro e — dell'allievo, 225-6
- Lotta, — del 'si' e del 'no' nell'uomo, 39-40, 52
- delle forze nel mondo, 342
- contro la caratteristica principale, 296
- contro se stessi, 298, 312
- 'La lotta dei magi', 10, 14, 22-3, 328, 421-4, 426
- Luna
 - la —, essere vivente, 31, 97-8
 - la — nel Raggio di Creazione, 92, 94 sgg., 148, 153-4
 - la —, pianeta nascente, 31, 95
 - processo di crescita e influenza della —, 97-8, 339
 - la — e la vita organica, 67, 97-8, 109, 156, 339, 398
 - Absolute, Sole, Terra, —, tre ottave di radiazioni, 186
- Macchina umana
 - l'uomo è una macchina, 24-7, 61, 116, 127, 149, 150, 162, 170, 171, 385
 - i cervelli nella —, 63
 - conoscenza della —, 68-9, 118-20
 - macchina folle*, 114
 - equilibrio della —, 122-4, 200
 - comportamento della — secondo la Legge del Sette, 144-6
 - evoluzione della —, 213-5
 - problema del collegamento dei centri nella —, 215-8
 - gli accumulatori nella —, 259-63
- Macchine, le '—' nelle ottave cosmiche, 324-5 'Macrocosmo', 228-9, 231, 234, 237, 238
- Maestro
 - il — nelle differenti vie, 55-6
 - il — nella quarta via, 224-7
 - lo scopo del —, 247
 - l'atteggiamento verso il —, 249-51, 254-6
 - e lavoro di gruppo, 254-5
 - il — non può essere ingannato, 299
 - volontà del —, 383, 390 Magia, 13, 73, 111, 252, 281, 315, 389 Male (*vedi* il Bene e il Male). Mansfield, Katherine, 425 Materia
 - e vibrazioni, 99, 138, 189, 251
 - divisione della materia: l'atomo, 99, 196
 - sette —, 100
 - interpenetrazione delle —, 100-1, 153
 - proprietà cosmiche della —, 102-3, 196
 - conduttrice di forze, 102-3, 189-90
 - densità di —, 189-90
 - dodici categorie di — nell'universo, 192-3
 - relazione con l'organismo umano, 50, 192-6
 - impercettibili, 194
 - intelligenza della —, 196, 352, 355
 - piani dell'universo e —, 196
 - trasformazione delle — nella macchina umana, 200-9 Materialità
 - la conoscenza è 'materiale', 45
 - dell'universo, 98
 - un concetto relativo, sette ordini di —, 98 101
 - dei processi interiori dell'uomo, 219
 - Meccanicità, comprendere la —, 79, 132, 242, 288, 313
 - e ordini di leggi. 91-3, 96
 - e Volontà dell'Assoluto, 95-6
 - gli stimoli esterni, 127
 - ruolo del senso della —, 283
 - Meditazione, 337
 - Memoria, — e ricordarsi di sé, 135
 - Mentale, facoltà mentali, 98
 - corpo —, 201, 242 Menzogna,
 - mentire, 28-9, 272, 276, 302
 - il mentire a se stessi, 177, 184, 283, 334, 384
 - vittoria sulla —, 250, 255-6, 313
 - Mesocosmo*, 229, 234, 238 *Microcosmo*, 228-9, 231-2, 234, 237, 238, 240

- Mi 12*, significato e trasmutazione di, 214-5
Minkovski (Formula di —), 371-5
Miracolo, 7, 11, 29, 96, 108, 137, 230, 290-4, 386
Misteri antichi, 348-9
Miti, 310
Molecola, 239-40, 367 sgg. Monaco (la via del —), 54 sgg., 346 Mondì, una teoria organica dei —, 32
 idea di — contenuti gli uni negli altri, 87-8, 92-3, 95
 creazione e ordini di leggi nei —, 91-3, 153
 ordini di materialità dei —, 98-101, 153
 influenze trasmesse tra i —, 186-8
Monte Athos, 337 Morale
 'dovere' e 'non dovere', 230
 la —, fenomeno artificiale, 174-6
Morte, 113
 — e vita futura, 39, 114-5
 vita e — sulla terra, 97
 esistenza dopo la —, 103-4, 107-8
 il lungo cammino che conduce alla — totale, 272
 (vedi anche: svegliarsi, morire nascere)
Morti viventi (i), 161, 183
Moto perpetuo, 327
Movimenti, G. mostra delle posizioni e dei —, 290, 395 esercizio di — secondo l'enneagramma, 327-8
Musica, 329-30
Narcotici, 13, 181, 217
Nascere
 svegliarsi, morire, nascere, 242
 una nuova nascita, 284 *New model of the Universe*, 197, 232, 236
Nullità
 realizzare la propria —, 179, 242, 251
Nutrimento, 101
 tre specie di —, 201-2, 213, 324-5, 355
 trasformazione delle tre specie di — nell'organismo umano, 203-13, 324-5
 — di impressioni, 287
 l'idea di — nell'evoluzione, 340
 — e grado di essere, 354-8
 — per la luna, 97, 398
 diagramma del —, rappresentato dall'enneagramma, 415-7
Obbedire, 178, 246, 384, 391, 403
Obyvatel, 400-3
Occultismo, 252-3, 270, 317, 347-8
Oggi, —, ieri, domani, 113-4
 cominciare —, 278
 cominciare dalle cose di oggi, 404
Orfeo, 330 Organismo umano
 tutte le materie si ritrovano nell'—, 193-6
 l'energia nell'—, 199-202, 219
 1'—: laboratorio chimico a tre piani, 200-15, 324-5
 1' — ha bisogno di tre specie di nutrimenti, 201-2
 il tempo dei processi fisiologici, 369-70
 i 'sistemi dell'—' secondo l'enneagramma, 417
 —, analogia con l'universo, 213
Oriente, 1'— e il miracoloso, 7-10
Osservazione di sé
 —, analisi e constatazioni, 119-20
 via pratica per P—, 126-7
 necessità di ricordarsi di sé nell'—, 132-4
 P — come strumento di risveglio, 162
 vedere se stessi, 163-6, 167
Ossigeno, 103, 189-93, 203-7
Ottave, l'idea di —, 140-4
 — creatrici e — evolutive, 150
 — fondamentali e — subordinate
 es.: il corpo umano, 150-1
 — interiori, 152-3, 330
 — laterale emessa dal Sole, 156-6
 — cosmiche di radiazioni, 186-7 sgg.
 — di nutrimenti, 203-13, 415-6
 — cosmiche di radiazioni e nutrimenti, 203-7
 — per il laboratorio umano a tre piani, 213, 324-5
 — a cominciare da *SI 12*, 283
 (vedi anche: Legge d'Ottava.)
Pace, perdere la propria —, 266
Padri della Chiesa, 335

- Padrone di sé (essere —), 113, 116
 Pagare, 198
 Parlare, l'abitudine di —, 301-3, 393
 Paura, la conquista della —, 179
 Peccato, 394
 Pensare (il), 24, 58, 66, 78, 107, 124-5, 133, 136, 138, 145, 209, 215, 290, 310, 329, 334-5, 391, 420
 Pensieri (i), 69, 127, 129, 132-4, 163, 166, 178, 181, 218-9, 242, 312, 384, 388-9
 Pensiero (il), 23, 49, 50, 79, 120-1, 129, 215
 Percezioni
 —, mondo fenomenico e mondo reale, 89-90
 forme di —, 121-2
 Personalità, la — e i 'me', 69
 liberarsi dalla —, 184
 —, influenze e centro magnetico, 222
 'falsa —', 248, 251
 (*vedi anche* Essenza e Personalità)
 Pesi atomici, — e relazione d'ottava, 195
 Piacere, il — attributo del Paradiso, 395
 Pianeti, — esseri viventi, 30-2, 95, 154-5
 — e loro azione, 186
 Piani (l'organismo umano composto di tre —), 203, 285, 352-3
 Pietra filosofale, 327
 Pillola (la — dell'uomo astuto), 60
 Polso, 388
 Pose, Posizioni,
 il cerchio magico delle —, 384, 388-9
 Possibilità, periodo di realizzazione delle — 233-5, 278, 340
 Posto, l'idea di —, 109
 — nell'ordine cosmico, 102, 109
 — degli idrogeni nell'organismo umano, 213
 ogni centro ha il suo —, 123-4, 288
 — dell'uomo nell'universo, 186, 192
 Preghiera, preghiere ordinarie, 333, 335
 una — espressione della Trinità, 148
 imparare a pregare, 333-5
 pensieri e —, 335
 preghiera e pose, 387
 Prigione, l'uomo è in —, 37, 402
 Progresso, 61, 66, 332, 340
Protocosmo, 228, 232
 Psicico, materia della vita —, 194-6, 220
 Psicologia, 25, 297
 Punto dell'universo, — (i) fondamentali dell'universo, 186, 189
 Racconto, — del mago e dei montoni, 243-4
 — del lupo armeno e dei montoni, 404
 Radiazioni, l'universo considerato sotto forma di tre ottave di —, 186-9, 324-6
 Raggio di creazione —, la catena dei Mondi dall'Assoluto alla Luna: uno schema dell'universo, 92-5, 98
 crescita del — a partire dall'Assoluto, 95-7
 i corpi dell'uomo nel diagramma del —, 107-8
 il — come esempio della Legge dell'Ottava, 148
 il — considerato come un'ottava, 153-4
 il — e l'ottava laterale 155-6
 tre ottave di radiazione, 186-9
 rapporto in mondi del — 229
 paragonato al ramo di un albero, 339
 funzione della vita organica ne; —, 339-40
 Realtà
 la — e il miracoloso, 7
 noi non vediamo la —, 183
 Regole, — obbligatorie per un lavoro di gruppo, 248-51, 257, 267, 384
 Reincarnazione, 39, 48
 Relatività
 il principio di —, 81
 sgg, 229-31, 236
 il concetto di. — applicato ai differenti mondi, 86-8
 — e posto nell'ordine cosmico, 101, 109
 Religione
 — (i) deformate, 57, 110
 il concetto di relatività applicato alla —, 85, 332
 insegnamento visibile e insegnamento nascosto nelle —, 269-70, 338
 'tecnica' della —, 337
 Respirazione, 210-1, 387, 395-7, 410, 426-8

- Responsabilità, la legge della — comune, 257, 267
 essere responsabile, 25, 116
 Ricapitolazione, 334 Ricerca, —
 della via, 222-3, 271 'Ricordarsi di sé'
 un problema capitale: ricordarsi di se stessi, 133-7, 309, 334
 — o coscienza di sé, 157-61
 l'uomo continuamente si dimentica di sé, 166, 276
 ostacolo al —, 167
 l'energia indispensabile al —, 199, 295
 il — nel rendimento del laboratorio umano:
 primo choc cosciente, 209, 215
 le regole del lavoro come aiuto al —, 249, 250-1
 10 'Stop', esercizio di —, 391
 Riflesse, azioni —, 128-9
 Rilassamento muscolare, 387
 Riso (il), 262-3
 Riti, 110-1, 337, 348-9
 Rubare, — la conoscenza, 308
 Rulli fonografici, — dei centri, 70, 182, 259-61, 266 Ruoli, repertorio e studio dei — di un uomo, 266
- Sacrificio
 il — nella lotta del 'si' e del 'no', 40
 l'idea di —, 304
 che cosa sacrificare? 178, 403 Sangue, fraternizzazione con il —, 111 Sapere, il — nella quarta via, 58 il — dipende dall'essere, 76-8 sviluppo unilaterale del —, 78 differenza tra — e comprensione, 78-9 il concetto di relatività applicato al —: sette specie di —, 84 il — visto come terza forza, 90 dove comincia il —?, 226 un nuovo — attraverso il centro emozionale, 262
 il — nei differenti cerchi di umanità, 344
 (vedi anche: 'essere', l'essere e il sapere)
- Sbadiglio (lo), 262-3
 Scala, la — evolutiva, 82
 una — eretta dalla Terra al Cielo, 197
 la — tra la 'vita' e la 'via', 223, 226
 — ridotta degli idrogeni, 305
 l'idea di —, 338
- Schiavitù
 l'uomo, schiavo di leggi che si crea egli stesso, 96
 la — interiore, 118
 la — dovuta al sesso, 283
 l'uomo ama la sua —, 343
 l'uomo, schiavo del proprio corpo, 386
 diventare schiavo volontariamente, 403
- Scienza
 — soggettiva e — oggetti va, 309-11, 316, 354
- Scopo, lo —, gli — (i), 112-8, 125-6, 165, 167, 169, 176-7, 221-3, 247, 252, 337, 344, 426
 l'illusione di raggiungere uno — prefisso, 148-9
 uno — permanente e l'idea del Bene e del Male, 176
 lo — del maestro e il lavoro del gruppo, 247-8, 298
 — della quarta via, 346
- Scuole, idee fantastiche e idea reale sulle —, 9-11
 differenti tipi e metodi di —, 8-10, 13, 21, 44, 181, 265, 412 necessità di una —, 383 una — creata secondo il principio della Legge d'Ottava, 150 disciplina di —, 178, 288, 392 '— preparatoria', 247 le — esoteriche, 310, 348
 — di ripetizione, 335-6
 le — della quarta via, 347 le — pseudo-esoteriche e il loro ruolo, 348
- Seduto tra due sedie (essere), 298, 300, 404
- Segreto, il problema del — nel lavoro, 19-20, 248-9
- Seme, il — o il 'frutto', 283
- Sensazione, 79, 119, 121, 132, 197, 213, 218
 — (i) istintive, 121
 — di sé, 133, 134, 209, 379
 esercizio della '— circolare', 388, 395
- Serio, 298, 334, 402-3, 404

- Sesso, l'energia sessuale, 64, 283
 ruolo del — nella meccanicità, 282
 il — come possibilità di liberazione, 282
 abuso del —, 285-6 Settimana, 146,
 417 Sfinge (la), 33 Sforzo, gli — e il
 peso delle esigenze,
 255
 — ordinario e supersforzo, 258-61,
 383, 397 Sforzo cosciente, necessità
 dello —, 37,
 57
 10 — nel rendimento del laboratorio
 umano, 208-12, 214-5
Si 12, 206, 208, 283, 286, 324
Sigillo di Salomone, 312-4
Signore abbi pietà, 335
 Silenzio, la disciplina nel —, 249, 394
 la paura di restare in —, 301-3
 Simboli, studio dei —, 310-20
 i — applicati allo sviluppo interiore
 dell'uomo, 312-4
 la vera comprensione dei —, 315-6
 un — essenziale dell'insegnamento,
 317-25
 l'ennegramma, — universale, 326-7
 i — religiosi, 336 Sincerità, la —
 deve essere imparata,
 166, 249-50, 255-6, 274-6
 Il timore di perdere la propria —,
 170
 questione sincera, 271
 Sistema decimale, 314, 320-1
 Sofferenza, la — nel risveglio della co-
 scienza, 173, 300
 liberarsi dell'attaccamento alla —,
 242
 sacrificare la propria —, 304 senso
 della — dell'uomo, 341 sottomettersi
 volontariamente alla —, 395
 Sognare (il), 125
 Sogni, — ostacoli al miracoloso, 10
 l'uomo in balia dei suoi sogni, 243
 Sole, 22, 31-2, 92
 il — nel raggio di creazione, 94-5,
 99-100, 153-4
 materialità del —, 98-100 l'ottava
 laterale, 156 Assoluto, Sole, Terra,
 Luna, tre ottave di radiazioni, 186
 sgg.
 il —, il sistema solare *Deuterocosmo*
 nella dottrina dei cosmî, 228, 235, 238
 Solo, un uomo non può lavorare —,
 167, 223, 246-7, 384
 Sonno
 il —, caratteristica principale dell'uo-
 mo moderno, 77
 l'uomo vive nel —, 136, 157-61, 173,
 176, 294-5, 395
 — e veglia, respirazione della vita
 organica, 236
 l'uomo è ipnotizzato, 243-5, 282
 Sostanza, *vedi* Materia
 Sovrintendente, 70
 Spirito Santo, 358-9
 Stop, esercizio dello —, 388-93
 Studio di sé, 199-200
 scopo e metodi dello —, 23, 118-27,
 132, 162-6, 178, 247-8, 390-1
 — e dell'universo, 87, 101, 137-8,
 213, 311-2
 Subcosciente, 128
 Supersforzo, *vedi* Sforzo
 Sveglia, 245-6, 251
 Svegliarsi, come —, 159-61, 302 la
 distruzione degli ammortizzatori,
 173-5
 il risveglio e la comprensione del
 Bene e del Male, 176 difficoltà di
 —, 183, 243-6 *Svegliarsi, morire,*
nascere, 241-2 condizioni del
 lavoro per il risveglio, 245-7
 "Tavola di smeraldo", 200, 311
 "Tavola degli idrogeni", 192-5, 196, 215,
 305, 351-2 Tarocco,
 103, 315
 Templi, — e monasteri d'Oriente, 348
 Tempo, 186, 229
 differenza di — per i pianeti e per
 l'uomo, 31, 155
 teoria di Ouspensky sui differenti —
 (i), 233-4, 239, 364-75
 — (i) differenti nei differenti cosmî,
 236
 'il tempo è respirazione', 236, 364,
 369
 — limitato per ogni cosa, 278
 — dei processi fisiologici, 369-70
 Tendenze, 278
 Tensione muscolare, — e spreco di

- energia, 199, 218
 controllo della —, 387-8
 Teosofia, 252-3, 269, 317, 348
- Terra
 crescita della —, 31, 338-9
 intelligenza della —, 31
 la — nel Raggio di Creazione, 94-101, 148, 153-4
 la — e la Luna, 97
 materialità della —, 98-101
 la — nella teoria dei cosmi, 228, 235-6, 238, 368-9
 Assoluto, Sole, —, Luna, tre ottave di radiazioni, 186
- Test, 20, 311
 un — sulla via, 276 Tipi,
 — e destino, 114, 179
 i — nel lavoro in gruppo, 247
 scienza dei —, 273-4, 281, 302, 405, 428
 i — nelle relazioni tra uomo e donna, 281
 il problema dell'astinenza secondo i —, 284
- Tolstoj, la non-resistenza, 296
- Trasformazione
 — dei nutrimenti nel laboratorio umano, 201-15
 —, trasmutazione delle emozioni, secondo 'choc' cosciente, 215
{vedi anche Trasmutazione, 284)
- Trasmissione, — della conoscenza, 47, 82
 — orale, 223
 trasmettere le idee dell'Insegnamento, 248, 267-71
 — delle idee della scienza oggettiva, 309-20
- Trasmutazione, 215, 284 Triadi, rapporto di densità nelle — (tavola degli idrogeni), 190-5
 — nei processi di nutrizione del laboratorio a tre piani, 204-7
{vedi anche Legge del Tre) Trinità, 90, 148 Trinità (Legge di —), trasformazione della dualità in trinità, 312-3
- Tntocosmo, 229, 231, 234, 237, 238
- Trucchi psichici, distinguere il reale dal contraffatto, 410
- Tutto fili. 88, 310
- Umanità, 1'— soggetta ad influenze, 31, 155, 221-2
 la ripartizione della conoscenza nell'—, 45-7
 1' evolve?, 66-8, 340-3
 la Legge del Sette nell'— meccanica, 145
 i cerchi di —, 344-6 Unità
(vedi anche il Tutto)
 assenza di — nell'uomo, 20, 62, 68-71
 — interiore e conflitto nell'uomo, 39
 trasformazione dell' — in pluralità nell'universo, 88, 91-3
 idea dell'— di tutte le cose, 137-8, 309-11, 315
 elaborazione dell' — interiore, 219
 — dell'uomo e dell'universo, 226
- Universo, studio parallelo dell'uomo e dell'—, 87, 101, 137-8, 226, 311 il Raggio di Creazione dall'Assoluto alla Luna: uno schema dell'—, 94
~~sgg.~~
 materialità dell'—, 98-101 1' — è vibrazioni, 138-9 dottrina dei cosmi, 228-31 G. traccia il diagramma dell'—, 186-92 Uomo, 19, 23, 117
 F— non è uno, 20, 62, 68-71, 248, 333
 1' — è responsabile?, 25 1' — non può 'fare', 26-8, 127 differenza dei tempi per i pianeti e per 1'—, 31
 differenti livelli d'—, 32-3, 82-3 un — solo non può fare nulla, 37, 246, 247
 1' — 'macchina', 24-7, 39, 56, 69, 132, 149, 150, 159, 162, 386 *(vedi anche* macchina umana.) sequenza corretta dello sviluppo possibile dell'—, 48
 i quattro corpi dell'—, 48-53, 104-8, 201, 219, 353
 1' — paragonato ad una carrozza (cocchiere, vettura, cavallo), 49, 104-5, 334
 1' — paragonato ad una casa di quattro stanze, 52-3
 le vie e le possibilità nascoste dell'— 56

- l'— è immortale?, 52-3, 103-4, 107-8, 238
 l'evoluzione possibile dell'— e il suo processo, 66-8, 341-2 l'— paragonato ad una casa in attesa del proprio padrone, 70-1 sviluppo dell'— secondo due linee (sapere, essere), 75-9 un concetto relativo: gli — numero 1 a 7, 82-6, 107, 213-5, 219, 332, 353
 studio dell'— e del mondo, 87, 138, 153, 311
 l'— vive in tutti i mondi, 88
 schiavitù e liberazione, 96, 117, 283, 343, 386, 403
 influenza della Luna sull'—, 97
 l'—, "universo in miniatura", 101, 213, 226
 l'—, un mondo non finito, 101
 leggi e influenza per V—, 115, 212, 221-3, 225, 227
 i tre stadi di evoluzione dell'—, 131-2
 i quattro stadi di coscienza accessibili all'—, 157-61
 due —: io e Ouspensky, 163 6, 168
 essenza e personalità nell'—, 180-3, 282
 posto dell'— nell'universo, 186, 193
 funzioni dell'—, sostanze e piani dell'universo, 196
 l'—, struttura a tre piani, 203 sgg., 352
 l'— che cerca e f — collegato, 222-3, 225
 l'— nella dottrina dei cosmi, 226-31, 237-9, 364
 l'— è ipnotizzato, 242-5, 282
 significato dei simboli in rapporto allo sviluppo interiore dell'—, 312-4
 l'— nel diagramma di Tutte le Cose Viventi, 257
(vedi anche organismo umano e laboratorio chimico.)
 Uomo 'moderno', caratteristiche dell' —, 77, 182
 teorie fantastiche sulla vita dell'umanità, 341
 Utile, essere — al lavoro, al maestro, a se stessi;
 le tre direzioni del lavoro di gruppo, 258
 Valutare, — qualcuno, 268, 271
 la valutazione delle idee, 254
 Vangeli, i — scritti per coloro che sanno, 110
 'Vegliate...!', 160, 241 'Se il seme non muore...', 241
 Vedere (vedersi)
 — se stessi, 23, 162, 266, 299, 302
 senza aiuto un uomo non può —, 166, 247
 — e vedere gli altri, 247, 297
 esperienza dell'autore, 295-6
 Verità, imparare a dire la —, 28, 177, 249, 255, 276, 291, 302 il gusto della —, 272
 — oggettiva, 309
 la — sotto forma di menzogna, 315, 348
 Via, le — tradizionali del fachimiro, del monaco, dello yogi, 53-60, 178, 182, 215, 338, 346, 399 significato delle — in rapporto alla vita ordinaria, 56-7, 221 dove comincia la —?, 221-4, 399, 401 'la scala' tra la 'vita' e la 'via', 223-4
 — falsa e — vera, 225, 252-3
 convergenza delle — fondamentali, 317
 chi può incontrare la —?, 398-9 due — di trasmissione della conoscenza, 310
 le —, mezzo per accedere ai cerchi interiori di umanità, 346 la — degli uomini nella vita. Via 'soggettiva' e via 'oggettiva', 400-3 Via (la quarta —), condizioni, principi e metodi della — 57-9, 178, 215, 224, 226
 la via dell'uomo astuto, 59
 dipendenza degli uomini sulla 'scala', 224
 legge dei rapporti tra maestro e allievo nella —, 226 organizzazione e regole eli lavoro nella, 247-51, 257-8
 apparizione, sparizione e ragione d'essere della —, 346-7 riconoscere la —, 399

- La via che sale è al tempo stesso
 la via che discende, 230
- Vibrazioni, — e materie, 99, 138, 189, 351
 discontinuità delle — e deviazioni delle forze, 138-45 densità, frequenza delle —, 189 velocità delle —, 351 — interiori, 152-3
- Violenza, inefficacia della —, 296
- Vita
 lavorare per la —, 115
 la — viene dall'alto, 156
 la — è troppo facile, 266-7, 384
 raccontare la propria —, 274-6, 291, 302
 una — basta, 278
 creare una nuova —, 283
 il lavoro nella —, 394, 400
- Vita organica sulla terra
 la — sottomessa a delle influenze, 31, 108-9
 la —: nutrimento per la Luna, 67, 97, 338-9
 la — nella prospettiva dei mondi, 87
 la —: accumulatore di energia, 97
 la —: choc nel Raggio di Creazione, 148, 154, 187-8 la —: organo di percezione e di radiazione della Terra, 154-5, 338-9
- la —: anello dell'ottava laterale, 155-6
 la — nella dottrina dei cosmi, 237-8
 funzione della — nel Raggio di Creazione, 338-9 l'evoluzione della —, 339-40
- Voce intonazioni della —, 275, 280-1
- Volontà, Volontà' dell'uomo meccanico e volontà generata dalla coscienza, 48-9, 51, 68, 77, 82, 98, 105, 130, 158, 243, 249, 286, 313, 334, 344, 350, 426
 lo sviluppo della —, secondo le tre vie tradizionali, 53-5 secondo la quarta via, 59 — dell'Assoluto, 91-2, 95, 108, 293 l'accidente, il destino, la —, 114 sottomettersi alla — di un altro, 184, 267, 269, 383-4, 403 linea della —, 312 (vedi anche Stop)
- Yogi, la via dello —, 55-6 sgg., 346 'debole —' e 'stupido santo', 78
- Zero, relazione di — all'infinito, 229, 231-6, 240, 368 lo — del sistema decimale, 320

INDICE GENERALE

CAPITOLO I pag. 7

Ritorno dalle Indie - La guerra e la 'ricerca del miracoloso' - Conferenza sull'India a Mosca - Incontro con G. - Un'allusione al gruppo dei 'cercatori di verità' - Il balletto "La lotta dei Magi" e lo studio di sé - L'uomo è una macchina governata dalle influenze esteriori - 'Psicologia' e 'meccanica' - Tutto 'riesce'. Nessuno non può 'fare' niente - Per fare, bisogna essere.

CAPITOLO II pag. 36

San Pietroburgo nel 1915 - Un gruppo è l'inizio di tutto - Rendersi conto che si è prigionieri - Perché la conoscenza è tenuta segreta? - La materialità del sapere - Si può dire che l'uomo possiede l'immortalità? - Secondo gli antichi insegnamenti, l'uomo si compone di quattro corpi - Immagine della formazione di un secondo corpo: la fusione delle polveri - La via del fachim, la via del monaco, la via dello yogi - Esiste un'altra possibilità, quella di una quarta via; la via dell'uomo scalto.

CAPITOLO III pag. 62

Qualche punto fondamentale dell'insegnamento di G. - L'assenza di unità nell'uomo - I centri nell'uomo: centri intellettuale, emozionale e motore, centro istintivo, centro sessuale - Lavoro del centro sessuale con la propria energia - Come deve essere compresa l'evoluzione dell'uomo - La luna si nutre dell'umanità - L'evoluzione dell'uomo è l'evoluzione della sua coscienza - L'uomo non ha un 'Io' permanente e immutabile - L'uomo è paragonato a una casa senza padrone né amministratore - I fachiri di Benares. Il Buddhismo di Ceylon.

CAPITOLO IV pag. 15

Lo sviluppo dell'uomo avviene secondo due linee: 'sapere' e 'essere' - L'uomo moderno è caratterizzato dall'assenza di unità in lui stesso - Il suo tratto principale è il sonno - Il sapere è una cosa, la comprensione un'altra - La comprensione è funzione di tre centri - Un nuovo linguaggio fondato sul principio di relatività - L'uomo n. 1, l'uomo n. 2, l'uomo n. 3 - L'uomo n. 4 è il prodotto di un lavoro di gruppo, ha un centro di gravità permanente - La legge fondamentale: la 'Legge delle Tre' o Legge delle Tre Forze - L'idea dell'unità delle tre forze nell'Assoluto. La molteplicità dei 'mondi'. Il raggio di creazione.

CAPITOLO V.....pag. 94

Rappresentazione dell'Universo sotto forma di raggio di creazione - Dall'Assoluto alla Luna - L'uomo è un 'universo in miniatura' - I quattro stati di tutta la sostanza: 'Carbonio', 'Ossigeno', 'Azoto', 'Idrogeno' - L'uomo ha la possibilità di un'esistenza dopo la morte - La parabola della carrozza, del cavallo, del cocchiere e del padrone - Possibilità di una lingua universale - Una spiegazione della Santa Cena.

CAPITOLO VIpag. 112

Lo scopo dell'Insegnamento e gli scopi personali - Destino, accidente, volontà - Come diventare un Cristiano? - "Conosci te stesso" - I metodi di auto-osservazione - Studiare è una cosa, cambiare un'altra - L'immaginazione, causa del cattivo lavoro dei centri - Le 'abitudini' - La lotta contro l'espressione delle emozioni negative - Relazione del centro istintivo e del centro motore.

CAPITOLO VII.....pag. 131

Cos'è la coscienza? - "Ci sono differenti gradi, differenti livelli di coscienza" - Per arrivare a osservarsi veramente, occorre anzitutto 'ricordarsi di se stessi' - Tentativi di Ouspensky. 'Divisione' dell'attenzione - "Noi non ci ricordiamo di noi stessi". Possibilità di un risveglio - Necessità di uno studio parallelo dell'uomo e del mondo. L'unità fondamentale di tutto ciò che esiste - La 'Legge del Sette' o Legge d'Ottava, seconda legge fondamentale - Discontinuità delle vibrazioni, deviazione delle forze - L'idea d'ottava applicata alla musica - 'Intervalli' negli sviluppi delle vibrazioni - Sviluppo corretto delle ottave - La grande ottava cosmica: il raggio di creazione - "Dio Santo, Dio Forte, Dio Immortale" - Necessità di 'chocs addizionali' - Ottave cosmiche discendenti (creatrici); ottave ascendenti (evolutive). Ottave fondamentali e ottave secondarie (o interiori) - "La vita organica, organo di percezione della terra" - Un'ottava laterale nel raggio di creazione. Il significato di ré, nutrimento per la Luna.

CAPITOLO VIIIpag. 157

Quattro stati possibili di coscienza: sonno, stato di veglia, ricordo di sé, coscienza oggettiva - 'Lo stato di veglia' dell'uomo comune è il sonno - Senza aiuto esterno l'uomo non può mai vedersi - Lo studio di sé e l'osservazione di sé in vista del risveglio - Identificazione, considerazione interiore e considerazione esteriore - "La sincerità deve essere appresa" - Ammortizzatori: apparecchi destinati ad ammortizzare le contraddizioni interne - Il concetto di 'coscienza morale' non ha nulla in comune con quello di moralità - Nessuno fa nulla deliberatamente per servire il male - Essenza e personalità, loro rispettivi ruoli. Intervento dell' 'educazione' - Liberarsi del proprio destino - La questione del denaro.

CAPITOLO IXpag. 186

Il 'raggio di creazione' sotto forma di tre ottave di radiazioni - Il posto dell'uomo e la sua funzione nell'universo creato - Gli 'intervalli' delle ottave cosmiche e gli

'chocs' che li colmano - Le dodici triadi che formano la struttura della materia - La Tavola degli Idrogeni - Relazione tra le funzioni dell'uomo e i piani dell'universo - L'uomo possiede l'energia sufficiente per intraprendere il lavoro su di sé - "Imparare a separare il sottile dallo spesso" - Digestione dei tre tipi di nutrimento (gli alimenti, Varia e le impressioni) a partire dai quali si costituiscono i 'corpi superiori' - Il ricordo di sé, primo choc cosciente addizionale - Il secondo choc cosciente è fornito dal lavoro sulle emozioni - I centri superiori sono pienamente sviluppati, i centri inferiori non lo sono - Tutti i processi interiori sono materiali.

CAPITOLO X pag. 221

Perché è impossibile dire dove comincia la via - Il centro magnetico, un luogo libero dalla legge dell'accidente - L'incontro col maestro, primo passo sulla 'scala' che conduce alla via - 'Macrocosmo' e 'microcosmo'. La dottrina integrale dei sette cosmi - Il rapporto tra un cosmo e l'altro è quello tra zero e l'infinito - Cos'è un miracolo? - Il sistema dei cosmi dal punto di vista della teoria pluridimensionale di Ouspensky - Un'osservazione complementare di G.: "il tempo è respirazione" - L'uomo non ha esistenza che nei limiti del sistema solare.

CAPITOLO XI pag. 241

"Svegliarsi, morire, nascere", tre stadi successivi - Migliaia di attaccamenti, di 'io' inutili, impediscono all'uomo di svegliarsi - Cosa vuoi dire 'rendersi conto della propria nullità'? - Il coraggio di 'morire' - Certe forze mantengono l'uomo in potere dei suoi sogni - Storia del mago e delle pecore. Kundalini, potenza dell'immaginazione. Il sonno dell'uomo è ipnotico - Necessità di una riunione di sforzi. Un uomo solo non può fare nulla. "Per svegliare un uomo addormentato occorre un buon choc" - Condizioni generali dell'organizzazione dei gruppi - Il padrone. La condizione d'obbedienza. Il segreto - La lotta contro le menzogne in noi stessi. La lotta contro le paure - Sincerità verso se stessi - Solo i super-sforzi contano - 'Grande accumulatore' e piccoli accumulatori della macchina umana - Come disporre dell'energia necessaria? Ruolo del centro emozionale. Ruolo dello sbadiglio e del riso come scarico di energia.

CAPITOLO XII pag. 264

Agosto 1916. Il lavoro si intensifica - Quali sono gli uomini che possono essere interessati dalle idee di questo insegnamento? - "Occorre essere stati delusi" - Un'esperienza fatta in comune: raccontare la propria vita - Che significa 'essere sincero' - Una domanda e una risposta a proposito dell'Eterno Ritorno - Un'altra esperienza: separare l'essenza della personalità - Ruolo del 'tipo' nei rapporti tra l'uomo e la donna - Potere del sesso. Schiavitù e liberazione. Formazione del corpo astrale - L'astinenza sessuale è utile per il lavoro? L'abuso del sesso.

CAPITOLO XIII pag. 289

Ouspensky si prepara alle esperienze promesse da G. - Per un gruppo ristretto incomincia il 'miracolo' - 'Conversazioni mentali' con G. Il sonno è cessato - Lo studio dei fenomeni superiori esige uno stato emozionale particolare - Il tratto

principale svelato - Coloro che abbandonano il lavoro - Il silenzio come test - Il sacrificio nel processo del risveglio. "Sacrificare la propria sofferenza" - La Tavola degli Idrogeni ampliata: 'diagramma mobile' - Il tempo è limitato; è necessaria l'astuzia.

CAPITOLO XIVpag. 309

Come trasmettere la 'verità oggettiva'? - La scienza concepita dal punto di vista della coscienza - L'idea dell'unità di tutte le cose, fondamento della scienza oggettiva - Possibilità di studio simultaneo dell'uomo e del mondo attraverso i miti e i simboli - Giusto o falso approccio ai simboli secondo il livello di comprensione - Il metodo simbolico nelle differenti vie fondamentali - Il simbolo dell'enneagramma. La 'Legge del Sette' nel suo rapporto con la 'Legge del Tre' - Far l'esperienza dell'enneagramma mediante il movimento - Una lingua universale - Arte oggettiva e arte soggettiva - La musica oggettiva basata sulle ottave interiori - Condizioni necessarie per comprendere l'arte oggettiva.

CAPITOLO XVpag. 332

La religione corrisponde al livello dell'essere - "Imparare a pregare" - La chiesa cristiana è una scuola di cui non si sa più che è una scuola - Significato dei riti - La vita organica sulla terra - La parte della vita organica che evolve è l'umanità - Ogni processo di evoluzione comincia con la formazione di un nucleo cosciente - L'umanità rappresentata mediante quattro cerchi concentrici - Le vie del fachiro, del monaco e dello yogi sono permanenti, le scuole della quarta via hanno un'esistenza temporanea - "La verità non può pervenire agli uomini che sotto forma di menzogna" - Come riconoscere una vera scuola? Iniziazioni - "Ciascuno deve iniziarsi da se stesso".

CAPITOLO XVIpag. 350

Gli avvenimenti storici dell'inverno 1916-1917 - La coscienza della materia, suoi gradi d'intelligenza - Classificazione di tutte le creature sulla base di tre tratti cosmici - Il 'diagramma di tutte le cose viventi' - G. abbandona definitivamente San Pietroburgo - G. come l'hanno visto i suoi discepoli e come lo descrive un giornalista - In assenza di G. si continua lo studio teorico dei diagrammi - Costruzione di una 'tavola del tempo nei differenti cosmi' estesa alle molecole e agli elettroni - Dimensioni temporali dei differenti cosmi - Applicazione della formula di Minkovski - Relazione di differenti tempi ai centri. Calcoli cosmici del tempo - Ouspensky ritrova G. in giugno 1917 ad Alessandropoli. Rapporti di G. con la sua famiglia - "Gli avvenimenti non sono affatto contro di noi" - Una nuova 'sensazione di sé' - Breve soggiorno di Ouspensky a San Pietroburgo e Mosca. Un messaggio ai gruppi - Ritorno in Caucaso.

CAPITOLO XVIIpag. 382

Agosto 1917. Le sei settimane di Essentuki - La messa in pratica del lavoro su di sé. Necessità imperiosa di una scuola. I super-sforzi - Complessità della macchina umana - Spreco di energia risultante da una tensione muscolare inutile - L'esercizio

dello 'stop' - Un'esperienza di digiuno, l'ostacolo del chiacchierare - Cos'è un peccato? - Non c'è una via al di fuori delle 'vie'? - Le 'vie', un aiuto dato a ciascuno secondo il suo tipo - Le vie delle scuole e la via della vita, l'obyvatel - Essere seri - La via ardua della schiavitù e dell'obbedienza - Cosa si è pronti a sacrificare? Il racconto armeno del lupo e delle pecore - Astrologia e tipi - G. annuncia lo scioglimento del gruppo.

CAPITOLO XVIII pag. 407

Ottobre 1917. Ritorno in Caucaso con G. - Atteggiamento di G. nei confronti di uno dei suoi discepoli - Il lavoro riprende, più difficile - Ouspensky decide di andarsene. Altri lasciano G. - L'enneagramma come ne ha proseguito lo studio Ouspensky - Ouspensky, prima in Caucaso, più tardi a Costantinopoli, riunisce un gruppo di persone intorno alle idee di G. - Da parte sua G. ha fondato un Istituto a Tiflis, ne apre un altro a Costantinopoli. Ouspensky l'assiste, poi si allontana di nuovo - G. autorizza Ouspensky a scrivere e pubblicare un libro sul suo insegnamento - 1921. Londra. G. parte per la Germania - 1922. G. organizza il suo Istituto a Fontainebleau - Katherine Mansfield - Differenti tipi di respirazioni. La 'respirazione attraverso i movimenti' - 1923. Dimostrazioni di 'movimenti' al teatro degli Champs-Élysées - Partenza di G. per l'America - Ouspensky decide di proseguire il suo lavoro a Londra indipendentemente.

INDICE ANALITICO pag. 430